



SCUOLA
NORMALE
SUPERIORE

Classe di Lettere e Filosofia
Corso di perfezionamento in
Culture e società dell'Europa contemporanea
XXXIV ciclo

AFN HISTORISHN FRONT

**LA LOTTA SUL FRONTE STORICO DELLO ALGEMEYNER
YIDISHER ARBETER-BUND TRA EUROPA E STATI UNITI**

Settore Scientifico Disciplinare
M-STO/04

Candidato:

dr. Nethanel M. Treves

Relatrice:

Prof.ssa Elissa Bemporad

Supervisione interna:

Prof. Silvio Pons

Anno accademico 2022/2023

Indice generale

INTRODUZIONE.....	6
- Come pioggia nel deserto?	8
- Nazione, nazionalismo e “nazionalizzazione”	12
- Un passato senza storia	19
- Sul fronte storico	25
1. «E SI DOVRÀ RICOMINCIARE TUTTO DA CAPO?»: DALL’IMPERO ZARISTA ALLA POLONIA INDIPENDENTE.....	29
1.1. Fare e scrivere la storia.....	29
- Politica d’archivio	31
- «Guardare il futuro negli occhi»: raccontare il passato per affermarsi nel presente	39
- Dai rapporti per l’Internazionale alla storia come pedagogia politica	45
- Visti da fuori: tra social-democratici e sionisti	49
- Verso una storia biografica	53
1.2. La scrittura storica bundista come <i>Bildungsroman</i> collettivo.....	59
- Storia ebraica nella Repubblica polacca	59
- Dal lavoro clandestino al partito di massa	63
- Scritture ibride: autobiografia e storia come educazione politica	68
- Eroi viventi di un romanzo non ancora terminato	77
- Dalle <i>bulbes</i> al Bund: lo scrivere di sé come pratica pubblica	80
1.3. Gli anni ‘30 e la storia di partito.....	85
- Nell’aldilà della storia... <i>cum ira et studio</i>	85
- <i>Di hekhste tsayt</i> : la storia nell’ultimo frangente	91
- Ricostruzione o restituzione? l’archivio e l’atmosfera	93
2. UNO SPETTRO SI AGGIRA PER IL COMUNISMO: IL BUND IN UNIONE SOVIETICA.....	96
2.1. Da bundisti a comunisti: la storia come dissociazione.....	99
- Bundismo senza Bund: ambiguità e silenzi di Esther Frumkin	102
- «Scrollarsi di dosso la polvere nazionale»: Moyshe Rafes	109
- Di un amore dalle cattive conseguenze: Naum Bukhbinder	113
- Bund buono e Bund cattivo: Shakhne Epstein	117
2.2. La campagna antibundista del 1925–1926.....	121
- <i>Korenizacija</i> , bolscevizzazione e repressione	123
- Dall’alto e dal basso: l’antibundismo come “codice culturale”	125
- Storia o metafisica? Divergenze e dibattiti dentro la Evseksiia	129

2.3. Leivik, Kushnirov, Roshal: variazioni a tema Lekert.....	135
- H. Leivik: Lekert nel Bund	136
- Aron Kushnirov: Lekert contro il Bund	140
- Grigori Roshal: Lekert senza il Bund	145
3. CRITICA, AUTOCRITICA, REVISIONE: BUNDISMO E	
STORIOGRAFIA.....	151
3.1. «Porre la storia sui binari scientifici e bolscevichi».....	151
- Il Congresso di Kharkov e l'adeguamento della scienza ai bisogni del marxismo	151
- Una nuova atmosfera: i casi di Rafes e Sosis	155
- La lettera di Stalin a <i>Proletarskaya revolyutsiya</i>	160
3.2. Social-fascisti, ultimi mohicani e altri bundisti.....	163
- Dunets e Sheyngold: contro i «nemici nascosti del proletariato»	164
- Shmuel Agursky il <i>bundistnifreser</i>	168
- Osherovich e la bolscevizzazione della storia ebraica	171
3.3. <i>Vegn mayne felern</i>: Litvakov, Frumkin e Agursky fanno autocritica	
.....	177
- Moyshe Litvakov: il bundismo ovunque	179
- Esther Frumkin: il diritto di credersi fuori pericolo	180
- L'autocritica negata di Agursky	182
3.4. La concezione bundista della storia: critica e autocritica di Avrom	
Yuditski.....	183
- Autocritica all'interno delle istituzioni	183
- Liberberg contro Yuditski e la sua <i>kontseptsye</i>	188
- «Come una sorta di riabilitazione»: il compagno Yuditski fa autocritica	193
- Yuditski al banco degli imputati	201
- L'antibundismo come doppio accreditamento	207
3.5. Fine di una «storia d'amore».....	211
- <i>Tsufelik?</i> Bundisti per caso, bundisti per certo	211
- Compiacenza e riscatto. La scrittura storica sotto interrogatorio di Henryk Erlich	220
- Fino alla caduta: il bundismo nella <i>Sovetish heymland</i>	223
4. MEMORIA, COMMEMORAZIONE, STORIOGRAFIA: IL PASSATO	
BUNDISTA NEL DOPOGUERRA.....	226
4.1. Al di là dell'«impossibilità storica».....	228
- 175 East Broadway, New York: <i>vos iz vos un ver iz ver?</i>	228
- La volontà dei morti e il bisogno dei vivi: dal Bund al bundismo	232
- Materialisti, ma anche idealisti	237
- Un nuovo «splendido isolamento»	241

4.2. Il passato bundista in <i>Unzer tsayt</i>.....	247
- L'evoluzione della stampa periodica bundista	247
- Un nuovo passato per un nuovo tempo	251
- La casa editrice Unzer tsayt	256
4.3. «Nessun archivio vi aiuterà»: autobiografie bundiste.....	258
- Memorie di «un mondo che non c'è più»	258
- John Mill e i ricordi di un <i>kalter historiker</i>	261
- Racconti di morte, racconti di vita: Bernard Goldstein	266
4.4. I <i>gedenk-bikher</i> e la commemorazione di partito.....	270
- Fortuna di un genere prebellico	271
- Le funzioni della commemorazione	276
- <i>Yizkor-bikher</i> di partito?	279
4.5. <i>Khoyv, denkmol, khronik</i>: la storia come dovere e monumento..	284
- <i>Di yidn in poyln</i> , in America	284
- Nascita di una storiografia di partito	288
- <i>Visnshaftler</i> ...? Jacob Sholem Hertz	292
- Polibiografia di una generazione	296
- Storia e pentimento	303
- Memory Boom o Memory Bund?	312
CONCLUSIONI.....	318
BIBLIOGRAFIA.....	327
- Periodici	327
- Archivi	327
- Materiali e fonti primarie	328
- Letteratura scientifica	343

INTRODUZIONE

«Purgati dalla storia», «una totale assenza dai principali resoconti storici ebraici e socialisti», «cancellati via, come da una fotografia sovietica», «la sensazione di un buco nero».¹ Lo spettro delle espressioni impiegate per denunciare la sottorappresentazione del Bund ebraico nell'immaginario storico e nella letteratura storiografica contemporanea è ampio e suggestivo. Superando i confini della pubblicistica bundista, il lamento di questa assenza si è trasformato in un rito di apertura anche per molti studiosi e ricercatori, animando perfino questi ultimi di uno spirito di denuncia.² Per utilizzare dei termini consumati, si tratta della protesta dei vinti nei confronti dello spazio concesso loro nella storia dei vincitori, e nella fattispecie di un vincitore in particolare: il sionismo.³ Di rado si è data nella storia ebraica moderna un'analoga simmetria. I due movimenti condividono data di nascita, bacino d'origine, tornanti di svolta, linguaggi e problematiche di fondo. Ma più di tutto il resto, coincide il momento in cui uno vede avverarsi il proprio programma e l'altro il decretarsi di una fine ineluttabile, almeno nelle forme incarnate fino a quel momento. Se nell'immaginario ebraico e non ebraico il sionismo tende oggi a una sovrapposizione concettuale con lo stesso ebraismo, il bundismo è progressivamente scomparso tanto dall'orizzonte politico quanto dal sapere storico non specialistico. Dalla creazione dello

1 Majer Bogdanski, «Purged from History», *Jewish Socialist* 24 (dicembre 1991): 12; Clive Gilbert, *A Revolution of Jewish Life: The History of The Jewish Workers' Bund: a Jewish Socialist Pamphlet* (Jewish Socialist Group, 1987), 5; «Éditorial», *Combat pour la Diaspora*, 3e trimestre 1980, 5; Daniel Blatman, *For Our Freedom and Yours: The Jewish Labour Bund in Poland 1939-1949* (London: Vallentine Mitchell, 2003), xv. Dove non altrimenti indicato, tutte le traduzioni sono mie.

2 Cf. per esempio la prefazione di Jack Jacobs a una delle collettanee più recenti importanti in materia, Jack Jacobs, a c. di, *Jewish Politics in Eastern Europe: The Bund at 100* (Basingstoke: Palgrave, 2001), xi.

3 Di “great winner” e “great loser” parla esplicitamente Zvi Gitelman in «A Century of Jewish Politics in Eastern Europe: The Legacy of the Bund and the Zionist Movement», in *The Emergence of Modern Jewish Politics: Bundism and Zionism in Eastern Europe*, a c. di Zvi Gitelman (Pittsburgh: University of Pittsburgh Press, 2003), 7.

Stato di Israele, il primo ha consolidato la propria egemonia all'interno delle comunità ebraiche di Israele e della diaspora sia sul piano della storia che su quello della politica, portando al cristallizzarsi di una narrazione del passato all'interno della quale il Bund si è trovato inevitabilmente confinato in una posizione secondaria.

Allo stesso modo, nonostante abbia rappresentato uno snodo fondamentale nella storia del moderno movimento rivoluzionario, lo scontro con il bolscevismo in ragione della distintiva politica nazionale, la rottura sull'Ottobre, il suo graduale spostamento ideologico e le fasi alterne di censura e repressione sofferte in epoca sovietica ne hanno decretato una speculare *damnatio memoriae* a sinistra. Quando non utilizzato come pretesto ai fini della persecuzione politica, il Bund è stato relegato ad una posizione marginale anche nel pantheon del movimento operaio.

Nel secondo dopoguerra, con la distruzione del partito e dell'universo umano e culturale nel quale era radicato, benché di mole drasticamente ridotta il Bund si riorganizza su scala internazionale. L'ampia maggioranza delle organizzazioni locali della nuova struttura si rivela incapace di aderire alle logiche e agli scenari politici dei nuovi contesti nazionali: lontano dall'ambientazione originaria della questione nazionale in Europa orientale all'interno della quale il Bund aveva preso forma, appare messa in dubbio la stessa ragion d'essere di un'organizzazione politica ebraica. Anche là dove permane una forte venatura politica, come a New York o a Parigi, col tempo il Bund si trova a giocare un ruolo di natura prevalentemente culturale, volto a perpetuare un legame comunitario oltre che la memoria di un mondo estinto. Scomparse le "masse ebraiche" sulle quali il partito aveva imperniato la propria esistenza fino a quel momento, la lotta delle idee, il lavoro culturale e il posizionamento nell'immaginario storico collettivo diventano campi di battaglia progressivamente più importanti. Il "lavoro nel presente" che così profondamente aveva contraddistinto il Bund rispetto ai sionisti – orientati al contrario verso un lavoro focalizzato sul futuro in Palestina – sembra cedere il passo, poco a poco, a quello che appare come un vero e proprio "lavoro sul passato". L'autonarrazione che ne emerge propone essenzialmente una storia sommersa, nella costante invocazione ad essere riscoperta e ad ottenere un riconoscimento.

Nel presente lavoro non si tenterà di assolvere a tale compito, ma di esplorare alcune delle radici di questa stessa invocazione. L'obiettivo non sarà cioè far

riemergere un rimosso, gettare luce su una zona d'ombra del passato ebraico o di quello rivoluzionario, bensì ripercorrere il rapporto intrattenuto con la scrittura storica e il modo in cui essa ha preso forma dentro e fuori il movimento. In termini ampi, l'oggetto di questa tesi riguarda dunque il ruolo del passato nella vita (e nel lascito) di un movimento politico. Nello specifico, si andrà ad indagare lo strutturarsi di quello che è stato chiamato il "fronte storico" – inteso lì come uno dei molteplici fronti dell'"offensiva socialista" e adottato qui nel senso più esteso di campo di interazione tra la dinamica politica e la rappresentazione del passato – nelle quattro congiunture principali in cui ciò ha avuto luogo: l'epoca prerivoluzionaria, la Polonia e l'Unione Sovietica degli anni tra le due guerre e la New York meta dei bundisti sopravvissuti. Procedendo dall'indagine dei primi utilizzi della storia del movimento al suo dispiego in senso formativo, repressivo, simbolico e sociale, si tenterà di illuminare la battaglia condotta *da e contro* il Bund sul fronte storico.

Come pioggia nel deserto?

Quando nel 1970 Ezra Mendelsohn pubblica *Class Struggle in the Pale*, una delle prime monografie dedicate al Bund e al movimento operaio ebraico, lo storico dell'Università di Chicago, nonché bundista di lunga data, Arcadius Kahan osserva come il titolo potesse suonare nelle orecchie di un lettore europeo o americano come "pioggia nel deserto del Sahara" – puntando il dito contro la scarsa familiarità presente con il tema nel mondo accademico occidentale.⁴ A dispetto del simile tono di denuncia che continua a contraddistinguere anche interventi recenti, la storiografia sul Bund dal secondo dopoguerra ad oggi ha guadagnato ormai un volume consistente, contando al suo attivo il contributo di diverse generazioni di studiosi e caratterizzandosi per una sua stessa profondità storica. La platea dei ricercatori impegnati nell'ambito è mutata considerevolmente: i primi nuclei di storici militanti e di altri *émigrés* hanno progressivamente ceduto il passo a studiosi accademici, sganciandosi infine dagli esclusivi contesti accademici anglosassone e israeliano, rinnovandosi con prospettive e orientamenti originali.⁵

4 Ezra Mendelsohn, *Class Struggle in the Pale: The Formative Years of the Jewish Workers' Movement in Tsarist Russia* (Cambridge: Cambridge University Press, 2010); Arcadius Kahan, «Class Struggle in the Pale: The Formative Years of the Jewish Workers' Movement in Tsarist Russia by Ezra Mendelsohn», *The Journal of Modern History* 44, fasc. 4 (dicembre 1972): 617–18.

5 Ricognizioni di varia natura e profondità su tale corpus storiografico sono Samuel D. Kassow,

La storiografia sul Bund è stata scandita da una serie di dibattiti che l'hanno in larga misura strutturata. Uno dei primi terreni di scontro ha riguardato il grado di “successo” dell’esperienza bundista nella Polonia tra le due guerre. In *The Politics of Futility* (1967), Bernard Johnpoll declamava il suo fallimento e la sostanziale inutilità del suo percorso in quanto partito.⁶ Il carattere *politico* di tale fallimento spesso è omesso dalle rievocazioni dello studio di Johnpoll, il quale non era mosso da un’ostilità ideologica e dichiarava anzi privo di esitazioni che, fosse stato un ebreo nella Polonia tra le due guerre, perfino col senno di poi sarebbe stato certamente un bundista.⁷ Al medesimo tema è legata l’annosa discussione sull’estemporaneità degli impressionanti risultati elettorali ottenuti alla vigilia della guerra.⁸ Laddove Joseph Marcus affermava severo che il Bund non aveva fatto altro che «capitalizzare le paure della popolazione ebraica mettendosi alla testa della lotta contro l’antisemitismo»,⁹ Antony Polonsky ha attribuito le percentuali bundiste alle «violente oscillazioni di umore» tipiche della Polonia interbellica, giudicando il Bund «miope e arrogante» nel rifiutarsi di

«The Historiography of the Bund», *Polin: Studies in Polish Jewry* 29 (2017): 121–39; Brendan McGeever, «Beyond Internal Paradigms: New Perspectives on the Jewish Labour Bund», *H-Soz-Kult. Kommunikation und Fachinformation für die Geschichtswissenschaften*, 10 gennaio 2013, <http://www.hsozkult.de/conferencereport/id/tagungsberichte-4610>; Frank Wolff, «Historiography on the General Jewish Labor Bund. Traditions, Tendencies and Expectations», *Medaon: Magazin Für Jüdisches Leben in Forschung Und Bildung*, fasc. 4 (2009): 1–12; Alfred Abraham Greenbaum, «The Historiography of the Russian Jewish Labor Movement», *Proceedings of the World Congress of Jewish Studies III* (1985): 35–38; Daniel Soyer, «Jewish Socialism in Eastern Europe: An Annotated Bibliography», *Jewish Socialist Critique* 1, fasc. 2 (Winter 1980): 75–84.

6 «The Polish Bund was a political failure. It did not become a significant force in interwar Poland. Not a single Bundist ever sat in the Sejm; nor had the Bund influenced the direction of independent Poland». Johnpoll aggiunge poco oltre: «The Bund did serve a function in interwar Poland but not as a political party. That function was one concerning culture and welfare, which was the responsibility of the state but which the Polish state refused to perform». Bernard Johnpoll, *The Politics of Futility: The General Jewish Workers Bund of Poland 1917–1943* (Ithaca: Cornell University Press, 1967), 259, 268.

7 Johnpoll, xi–x.

8 All’ultima tornata di elezioni locali prima della guerra, il Bund ottiene la maggioranza assoluta dei deputati ebrei in grandi città come Varsavia (17 su 20) Lodz (7 su 11), Vilna (10 su 18), Bialystok (10 su 15) e Lublino (10 su 15). Gertrud Pickhan, *Gegen den Strom: Der Allgemeine Jüdische Arbeiterbund»Bund«in Polen 1918-1939* (Stuttgart München: Deutsche Verlags Anstalt, 2001), 371.

9 Ha espresso una posizione simile in anni più recenti anche Daniel Blatman. Joseph Marcus, *Social and Political History of the Jews in Poland, 1919-1939*, *Studies in the Social Sciences* (Berlin; New York: Mouton Publishers, 1983), 360; Daniel Blatman, «The Bund in Poland, 1935–1939», *Polin: Studies in Polish Jewry* 9 (6 marzo 2008): 58–82.

collaborare con gli altri partiti ebraici.¹⁰ In anni recenti queste interpretazioni e l'idea di un fallimento sono state problematizzate da studiosi come Gertrud Pickhan e Jack Jacobs: la prima ha insistito sul processo di proletarizzazione delle masse ebraiche negli anni '30, all'origine secondo lei della crescita di consensi del partito, mentre il secondo ha evidenziato l'articolazione, per mutuare il riferimento gramsciano, di una vera e propria "egemonia contro culturale" bundista penetrata in profondità nella società ebraica.¹¹ La vicinanza temporale degli ultimi interventi indica come la polemica sull'argomento, per quanto raffreddata, non si sia mai davvero esaurita del tutto.

Per quanto riguarda il Bund russo, a lungo prediletto dagli studiosi e dai ricercatori, una posizione centrale nel dibattito storiografico è stata occupata dal problema dello sviluppo del programma nazionale del movimento. L'approccio di una prima schiera di autori inclini a farsi portavoce e traduttori della stessa autonarrazione bundista – ovvero di un rafforzamento degli aspetti nazionali in ragione dello stretto contatto con le masse ebraiche – fu ribaltato di 180 gradi da Jonathan Frankel, il quale ha sostenuto che la svolta nazionalistica sia da imputarsi all'orientamento in tal senso di membri di primo piano della dirigenza bundista. In sintesi, scrive: «fu la politica, e non la sociologia, a determinare l'ideologia».¹² Sono seguite importanti incursioni nell'ambito per mano di altri studiosi: Yoav Peled ha tentato l'applicazione di concetti e modelli sociologici per teorizzare la formazione di una «ethno-class consciousness» radicata nella particolare conformazione socio-economica della popolazione ebraica nella Zona di residenza,¹³ Joshua Zimmerman ha ricollocato la questione nel suo

10 Tra gli altri, Antony Polonsky, «The Bund in Polish Political Life, 1935-1939», in *Jewish History: Essays in Honour of Chimen Abramsky*, a c. di Ada Rapoport-Albert e Chimen Abramsky (London: Halban, 1988), 572.

11 Già Ezra Mendelsohn, individuando sul piano morale e psicologico il lascito più importante del Bund russo, ne esaltava i risultati "soggettivi" piuttosto che quelli "oggettivi". Pickhan, *Gegen den Strom*; Jack Jacobs, *Bundist Counterculture in Interwar Poland*, *Modern Jewish History* (Syracuse, NY: Syracuse University Press, 2009).

12 Jonathan Frankel, *Gli ebrei russi: tra socialismo e rivoluzione (1862-1917)* (Torino: Einaudi, 1990), 279. Esponenti del primo gruppo di studiosi sono Koppel S. Pinson, «Arkady Kremer, Vladimir Medem, and the Ideology of the Jewish "Bund"», *Jewish Social Studies* 7, fasc. 3 (1945): 233-64; Charles E. Woodhouse e Henry J. Tobias, «Primordial Ties and Political Process in Pre-Revolutionary Russia: The Case of the Jewish Bund», *Comparative Studies in Society and History* 8, fasc. 03 (aprile 1966): 331-60.

13 L'analisi di Peled ruota attorno alla mancata coincidenza di classe ed etnia nella Zona di residenza: da cui la necessità simultanea sia di una definizione di classe contro la borghesia padronale ebraica, sia una etnica rispetto ai lavoratori non ebrei. Yoav Peled, *Class and Ethnicity*

contesto originario mostrando l'importanza del confronto con il Partito Socialista Polacco nella genesi di un orientamento nazionale,¹⁴ mentre Simon Rabinovitch ha posto l'accento sulla diffusione dell'autonomismo tra le varie nazionalità dell'impero e la necessità per il Bund, sotto la pressione dei partiti concorrenti come della propria stessa base, di muoversi in quella direzione.¹⁵

Un terzo campo di tensione riguarda la collocazione spaziale del fenomeno bundista. Oltre ad essersi progressivamente spostata dall'Impero russo alla Polonia indipendente, la storiografia sul Bund è stata rivisitata in senso globale e transnazionale. Laddove uno studioso come Henry Tobias – ancora oggi riferimento fondamentale – seguiva le trame dell'evoluzione organizzativa e ideologica del movimento spostando lo sguardo dai confini europei soltanto in modo occasionale, lavori più recenti hanno ampiamente tematizzato la dimensione sovranazionale del bundismo.¹⁶ Come da numerosi altri punti di vista, anche in questo caso l'apripista fu Frankel, il cui lavoro presenta già un respiro internazionale capace di coniugare a quello sull'Europa orientale uno sguardo su New York e sulla Palestina. In tempi recenti, David Slucki ha portato a termine un'analisi comparata del Bund del dopoguerra in cinque diversi contesti: Polonia, Francia, Stati Uniti, Australia e Israele, Constance Pâris de Bollardière ha esplorato i legami tra i bundisti francesi e il Jewish Labor Committee americano, mentre Frank Wolff ha posto in evidenza le migrazioni e gli scambi tra l'Europa, gli Stati Uniti e l'Argentina.¹⁷

ty in the Pale: The Political Economy of Jewish Workers' Nationalism in Late Imperial Russia (London: Macmillan, 1989).

14 Joshua Zimmerman, *Poles, Jews, and the Politics of Nationality: The Bund and the Polish Socialist Party in Late Tsarist Russia, 1892-1914* (Madison, Wisc: University of Wisconsin Press, 2004).

15 Simon Rabinovitch, *Jewish Rights, National Rites: Nationalism and Autonomy in Late Imperial and Revolutionary Russia*, Stanford Studies in Jewish History and Culture (Stanford, California: Stanford University Press, 2014), 114–15.

16 Henry J. Tobias, *The Jewish Bund in Russia: from its Origins to 1905* (Stanford: Stanford University Press, 1972).

17 David Slucki, *The International Jewish Labor Bund after 1945: Toward a Global History* (New Brunswick, N.J: Rutgers University Press, 2012); Constance Pâris de Bollardière, «“La pérennité de notre peuple”: Une aide socialiste juive américaine dans la diaspora yiddish, le Jewish Labor Committee en France (1944-1948)» (Paris, EHESS, 2017); Frank Wolff, *Yiddish Revolutionaries in Migration: The Transnational History of the Jewish Labour Bund* (Leiden; Boston: Brill, 2020).

Nazione, nazionalismo e “nazionalizzazione”

Al di là di queste tematiche, ampiamente frequentate e rivisitate, ve ne sono altre più laterali, qualche volta loro diretta evoluzione. Il problema dello sviluppo del programma nazionale bundista sembra per esempio transitato su un nuovo piano riguardante non più la sua *nascita*, ma la sua *natura*. Alla luce della nuova ondata di studi storici e teorici sul nazionalismo apparsi nel corso degli anni '80 ci si è cominciati a interrogare sul contenuto specifico del carattere nazionale del bundismo. Prendendo atto della confusione che circonda tale peculiare sintesi di socialismo e nazionalismo, Zimmerman ha riesaminato la questione alla luce degli studi di autori come Benedict Anderson, Eric Hobsbawm, Ernst Gellner, Anthony Smith, Miroslav Horc e Walker Connor. Stabilita una lista di criteri analitici (invero alquanto succinta, tre in totale), lo studioso sostiene che al netto di qualche ambiguità sia possibile definire il Bund un “movimento nazionale” coerente con altre prospettive etno-nazionaliste del tempo.¹⁸

Una proposta più articolata è stata avanzata da Roni Gechtman, il quale sulla scia di Frankel ha suggerito di interpretare la compresenza dell'elemento nazionale con i principi internazionalisti del movimento come una «tensione dialettica» costitutiva del bundismo dalla sua nascita fino alla seconda guerra mondiale.¹⁹ Il proposito di Gechtman è quello di considerare il programma bundista «*in its own terms*», ricollocandolo primariamente cioè nel dibattito marxista e social-democratico dell'epoca. Lo studioso insiste nel qualificare il Bund come un movimento *nazionale* ma non *nazionalista*, dando credito in questo modo a una distinzione operata e difesa in primo luogo dai bundisti stessi.²⁰ L'importanza di tale distinguo era stata già suggerita da una serie di voci direttamente provenienti dall'ambiente bundista francese – in particolare il lavoro di Henri Minczeles, spesso derubricato a *popular history* o volume divulgativo – che nel tentativo di stabilire la specificità della dimensione nazionale del Bund ricorrevano all'aggettivo *nationalitaire* come distinto e opposto a

18 Joshua Zimmerman, «Was the Jewish Labor Bund in Czarist Russia a “National Movement”?», *Jewish Political Studies Review* 15, fasc. 1–2 (Spring 2003): 23–44.

19 Roni Gechtman, «Yidisher Sotsializm: The Origin and Contexts of the Jewish Labor Bund's National Program» (New York, New York University, 2005), 1, 26.

20 Gechtman adopera i due termini secondo la definizione classica di Ernest Gellner, ovvero qualificando come nazionalismo l'ambizione alla coincidenza della comunità politica con quella nazionale. Gechtman, 9. Come ha di recente osservato Simon Rabinovitch, molto del dibattito sul nazionalismo ebraico dei primi anni del secolo scaturisce dalla diversità tra le definizioni adottate. Rabinovitch, *Jewish Rights, National Rites*, 6.

nationaliste.²¹ Questo approccio “emico” spinge Gechtman a contestare l’enfasi selettiva posta da molti storici su taluni aspetti anziché altri arrivando a dipingere il Bund come un movimento nazionalista a tutti gli effetti. In *Yidisher sotsializm* lo studioso chiama in causa Moshe Miskhinsky e Daniel Blatman – due storici che in varia misura avrebbero privilegiato questo lato del bundismo a scapito della sua anima internazionalista e di classe. In alcuni contributi più recenti, Gechtman estende tale riflessione all’intera storiografia israeliana sul movimento operaio ebraico in Europa orientale mostrando la sistematicità con cui sarebbe avvenuta una «nazionalizzazione del Bund». Dopo un lungo periodo di generale silenzio e la parentesi rappresentata dai lavori – fondamentali, ma non per questo privi di problemi – di Mendelsohn, Frankel e Peled, la storiografia israeliana sul Bund avrebbe fatto proprio un «chiaro programma sionista». Gechtman punta il dito contro le lenti utilizzate per guardare alla storia del movimento operaio ebraico: Miskhinsky parla per esempio di *auto-emancipazione* in riferimento a Bund, mentre Matityahu Minc ne critica il programma “debole” e il disinteresse verso uno Stato-nazione.²² Problematica è anche la sua integrazione nel sottogenere storiografico *sho’a u-gvura* [Shoah ed eroismo] da parte di Blatman, un approccio funzionale a inquadranne il declino durante la guerra, meno i successi e raggiungimenti.²³ La critica più serrata è condotta però nei confronti di *Converging Alternatives* dello storico israeliano Yosef Gorny, compimento estremo della tendenza a ricondurre la storia bundista nell’alveo nazionale ebraico sul quale merita soffermarsi per qualche considerazione più approfondita.

21 Henri Minczeles, *Histoire générale du Bund: un mouvement révolutionnaire juif* (Paris: Austral, 1995), 9, 235. Minczeles riprende il termine da Richard Marienstras, pensatore vicino al bundismo parigino del dopoguerra. Richard Marienstras, *Être un peuple en diaspora, Cahiers libres* (Paris: F. Maspero, 1975), 76. La storia del neologismo è complessa e intrecciata a quella del movimento regionalista francese, ma non circoscritta ad esso. Nel lasso di tempo che intercorre tra gli scritti di Marienstras e Minczeles il termine viene ripreso, tra gli altri, da Deleuze e Guattari nella loro riflessione sulla forma dello Stato-nazione in *Millepiani*.

22 Gechtman non ne fa menzione, ma lo stesso Frankel parla di auto-emancipazione in riferimento al gruppo di protobundisti di Vilna. Cf. Frankel, *Gli ebrei russi*, 286.

23 Roni Gechtman, «Nationalising the Bund? Zionist Historiography and the Jewish Labour Movement», *East European Jewish Affairs* 43, fasc. 3 (dicembre 2013): 253–54, 256. In una successiva rielaborazione di questo articolo Gechtman ha incluso nel suo esame anche il sistema scolastico israeliano e i suoi programmi didattici, indice e fonte primaria – secondo l’autore – della memoria collettiva e dell’immaginario diffuso nel paese. Roni Gechtman, «History Erased by the Victors: Israeli Academic and Popular Historiography on the Jewish Labour Movement», in *Bundist Legacy after the Second World War*, a c. di Vincenzo Pinto (Leiden: Brill, 2018), 104–5 e ss. Sulla critica di Blatman cf. anche Gechtman, «Yidisher Sotsializm», 27.

Il volume di Gorny, apparso in ebraico e subito tradotto in inglese, ha il merito di essere uno dei pochi studi che provano a guardare al Bund sulla lunga durata, partendo dagli inizi nell'Impero russo per arrivare fino agli anni '80 del Novecento. Il testo si presenta come una comparazione sistematica tra il Bund da una parte e la galassia del sionismo socialista dall'altra, vasto contenitore all'interno del quale rientrano formazioni anche molto diverse tra loro.²⁴ Il nodo focale dello studioso è la diversa attitudine del Bund e del sionismo socialista verso il *klal yisroel*, ovvero il popolo ebraico inteso come un'entità unitaria onnicomprensiva delle diverse comunità sparse in tutto il globo. La tesi centrale dell'autore è che con la finale *ammissione* da parte del Bund dell'esistenza di un *klal yisroel* globale nel secondo dopoguerra una fondamentale convergenza sarebbe avvenuta tra bundismo e sionismo.²⁵

Il testo risente di problemi sia di ordine filosofico che di natura metodologica. In primo luogo, sussiste in esso una chiara impostazione teleologica. La convergenza di due delle grandi alternative del modernismo politico ebraico è presentata non come un moto eventuale o di reciproco avvicinamento, bensì come una *riconfluenza* del Bund all'interno del suo bacino nazionale naturale. Per dirla con Gechtman: «the prodigal son's final (and inevitable) return to the bosom of the nation».²⁶ Si tratta in altre parole di un ritorno all'ovile della nazione guardato dalla prospettiva dell'ovile stesso. La traiettoria dei due movimenti non è ripercorsa *in their own terms*, ma con uno sguardo retrospettivo e un metro di giudizio stabilito in partenza. La presenza di un *telos* sionista è dichiarata da Gorny stesso quando, dopo essersi chiesto fino a che punto i due movimenti si siano mossi «dalla classe al popolo», afferma che la questione può essere così riformulata: «at what point did one movement stop, and toward what destination did the other continue to advance?».²⁷ L'esito finale è il ritorno del Bund al popolo ebraico, termine ultimo di un «lungo viaggio» in un «deserto politico» che dalla

24 Tra le realtà incluse vi sono Poalei Zion (destra e sinistra, sezioni russa e palestinese), Ahadut haAvoda, heChalutz, haPoel haTsair e Mapai.

25 Mentre la copertina dell'edizione in ebraico giustappone una bandiera rossa e quella israeliana, la copertina della SUNY rende graficamente in maniera ancora più accentuata questa «integrazione»: due strisce blu in alto e in basso con al centro, anziché una Stella di Davide, due ingranaggi meccanici.

26 Gechtman, «Nationalising the Bund?», 256.

27 Yosef Gorny, *Converging Alternatives: The Bund and the Zionist Labor Movement, 1897-1985* (New York: State University of New York Press, 2006), 9.

fine della guerra ha richiesto «più di quarant'anni» – la similitudine biblica è implicita.²⁸ Stabilito il punto di arrivo, lo studioso si interroga sul percorso intrapreso per raggiungerlo:

the question is whether the Bund's rapprochement with the Jewish people was prompted by exogenous events only, such as the upturn in anti-Semitism in Russia, political changes in Poland, and, finally, the Holocaust, or was it also an internal development that the Bund's national conception made inevitable?²⁹

Detto altrimenti: il Bund ha finalmente realizzato di avere torto; lo ha capito soltanto alla luce dei tragici eventi del Novecento oppure ci sarebbe arrivato in autonomia, e anzi, inevitabilmente per una qualche ragione iscritta nel suo codice genetico? Come ogni teleologia, anche questa è foriera di un forte grado di moralizzazione storica: il punto di arrivo – l'adesione all'idea del *klal yisroel* – equivale al finale riconoscimento di una verità positiva e assiomatica. Gorny dichiara in principio la propria vicinanza al sionismo e la volontà di fornire una trattazione imparziale dell'altra parte:³⁰ ci si chiede tuttavia che cosa ne sia di questa imparzialità nel linguaggio, in cui talvolta è veramente impossibile non scorgere dello scherno, di cui Gorny fa uso per descrivere ad esempio i «bundisti di persuasione marxista-materialista», «l'orgia di critica antisionista» o l'idea di un «Klal Poland».³¹

Sul piano metodologico vanno invece rilevati due aspetti in particolare. Il primo è lo stesso assetto categoriale adoperato: Gorny interpreta una storia che si dipana su quasi un secolo mediante delle categorie – non unicamente strumento, bensì oggetto dell'interpretazione – che non vengono mai storicizzate. Esse sono assunte come riferimento fisso e trascendente: il *klal yisroel* è inteso non come un costrutto storico, ma come una verità atemporale in attesa di essere riconosciuta. L'autore lo

28 Gorny, 207, 260, 264.

29 Gorny, 10.

30 Lo storico Adam Rubin ha criticato il volume di Gorny per il trattamento ineguale rivolto a sionisti e bundisti anche per il fatto che mentre i primi sono lasciati parlare con la loro voce, le parole dei secondi sono quasi sempre mediate da Gorny stesso. Adam Rubin, «Converging Alternatives: The Bund and the Zionist Labor Movement, 1897–1985, by Yosef Gorny. Albany: State University of New York Press, 2006.», *Shofar: An Interdisciplinary Journal of Jewish Studies* 27, fasc. 1 (2008): 196.

31 Gorny, *Converging Alternatives*, 94, 106, 108. Il carattere “moralizzato” della storia gornyiana si manifesta al massimo grado nella discussione della posizione del Bund durante la guerra.

adotta in quanto «gemello politico moderno» del concetto religioso tradizionale di *Am yisroel*, conferendogli in tal modo un carattere secolare tutt'altro che scontato.³² Il linguaggio dei diretti protagonisti delle discussioni riportate spesso non corrisponde o è in diretto contrasto con quello dello studioso, che in più di un'occasione è indotto a forzare l'interpretazione. Gorny si sofferma raramente sulla flessibilità dei termini, sulla loro indeterminatezza o sulla loro capacità storica di slittare semanticamente. Quello che fa è piuttosto registrare, fotografare e iscrivere i fenomeni storici entro una serie di dicotomie strutturanti connotate moralmente: prima tra tutte quella tra realismo (positivo) e utopismo (negativo). Laddove queste dicotomie entrano in palese conflitto con l'autopercezione dell'epoca, Gorny rimedia specificando come il famoso realismo bundista fosse in realtà un utopismo realistico [realistic Utopianism], mentre il sionismo era un realismo utopistico [Utopian realism].³³

La seconda peculiarità metodologica che salta agli occhi è l'ostinata ricerca da parte dell'autore di un piano di confronto comune tra i due movimenti e di una "genealogia della convergenza", ovvero di tracce pregresse del riavvicinamento a venire. Con in mente il «rapprochement» finale, Gorny rilegge l'intera storia bundista in questa chiave individuando paragoni, specularità e similitudini che lo conducono a chiare forzature. Esempio paradigmatico è il modo in cui l'autore riesce a stabilire anche nel Bund la presenza di una "negazione della diaspora". Il concetto, cardine del sistema ideologico sionista, secondo cui per generare l'ebreo nuovo e la società ebraica di domani era indispensabile negare, distruggere e lasciarsi alle spalle tutto ciò che apparteneva al mondo dell'esilio è uno dei più lontani dalla ricerca della dignità e dell'orgoglio di sé promossi dal Bund, per il quale la rottura con la tradizione non contemplava affatto concepirsi in un altrove, in esilio. Eppure, in un senso del tutto

32 Il suo utilizzo problematico è stato già osservato da più parti: Rena Fuks-Mansfeld, «Gorny, Yosef. *Converging Alternatives. the Bund and the Zionist Labor Movement, 1897-1985*. State University of New York Press, Albany 2006. 309 pp.», *International Review of Social History* 52, fasc. 2 (2007): 299; Wolff, *Yiddish Revolutionaries in Migration*, 106 n12.

33 La presenza di dicotomie connotate moralmente in Gorny è stata rilevata anche da Rubin, «*Converging Alternatives*», 195–96. Sulla questione del realismo bundista è tornato di recente lo storico americano Kenneth Moss. In polemica con quello che avverte come un nuovo *common sense* diasporista, Moss suggerisce di riformulare la questione non nei termini di un realismo astratto e teorico, ma della concreta percezione del rischio. Davvero realista, questa la conclusione, erano il venire a patti con l'assenza di una soluzione per tutti e la dolorosa apertura a un'idea di "triage comunitario". Kenneth B. Moss, *An Unchosen People: Jewish Political Reckoning in Interwar Poland* (Cambridge, Massachusetts: Harvard University Press, 2021), 31, 37.

particolare, Gorny riesce a trovare un'attitudine del genere anche in quest'ultimo. Dopo aver rimarcato la distinzione tra *gola* [diaspora] e *galut* [esilio], lo studioso scrive:

Here we should reemphasize the difference between the “negation of galut” concept, rejection of the exilic state of mind, as espoused by the Zionist Labor Movement, and the meaning of the term that I ascribe to the Bund – even though the Bund held the concept in contempt due to its Zionist origin and nature. Both movements engraved rebellion against galut on their standard, but in clashing ways. The Bund rejected galut in its class and national struggle; the Labor Movement ruled out in its national pioneering actions.³⁴

La categoria sionista è così imposta al Bund – che la contestava – venendo rimodulata essa stessa: gli aspetti spaziali e temporali, statuali, storici e politici, vengono abbandonati in favore della dimensione spirituale e psicologica, talvolta addirittura «estetica», in grado di abbracciare uno spettro di attori più ampio e persino i suoi dichiarati antagonisti.³⁵ Se i sionisti negavano la diaspora emigrando, i bundisti la negavano «al livello dei valori etici» restandovi.³⁶ Tanto il diasporismo di principio quanto il tentativo del Bund di conferire dignità precisamente all'oggetto di quella negazione da questo quadro restano esclusi.

Al di là della teleologia sionista, delle categorie arbitrarie e delle evidenti forzature, il testo compie un'altra mossa eclatante. Attraverso una lettura in successione di cinque articoli del leader e teorico bundista Vladimir Medem (1879–1923), lo storico israeliano esamina il processo di progressivo superamento del suo primo e più noto scritto sulla questione nazionale.³⁷ La revisione da parte di Medem delle proprie posizioni è materia nota, ma la sostanza dell'interpretazione di Gorny sta altrove. Cresciuto con un'educazione cristiana in una famiglia convertita per riscoprire la *yiddishkeit* e le *yidische masn* solamente in età adulta, Medem parla a tal proposito

34 Gorny, *Converging Alternatives*, 51.

35 Gorny, 31. Sul concetto di negazione della diaspora cf. Zeev Sternhell, *Nascita di Israele: miti, storia, contraddizioni* (Milano: Baldini & Castoldi, 1999), 74–80.

36 Gorny, *Converging Alternatives*, 5.

37 *La social-democrazia e la questione nazionale*, apparso prima in russo e successivamente in yiddish. Ne esiste anche recente traduzione italiana in Vincenzo Pinto, a c. di, *Egemonia nazionale: Gramsci, Medem e la questione ebraica nel Novecento* (Roma: Salomone Belforte, 2019).

di “ritorno a casa”. Gorny scorge qui la traccia di un crescente sostegno all’idea di un *klal yisroel*.³⁸ Si produce in questo modo una sorta di metonimia che racchiude nella traiettoria del pensatore bundista quella dell’intera organizzazione.³⁹ L’«ultra-diasporista» Medem viene descritto ad un certo punto egli stesso come un “negatore estetico della diaspora” – con la precisazione non di poco conto che la “diaspora” in questione è la Mosca dove si era temporaneamente recato in visita, lontano dalle masse ebraiche che abitavano la periferia nordoccidentale dell’impero. Poco oltre, Gorny riporta le parole di Medem sulla «connessione romantica» avvertita con il passato ebraico, troncando però la citazione proprio prima di quando il pensatore bundista rivendica con fierezza il proprio «sentimento diasporico» [*galut gefil*].⁴⁰ Sull’onda di questa interpretazione, Gorny legge anche l’assurgere di Medem a «leggenda del movimento operaio ebraico» come l’indice di una segreta anima nazionalista all’interno del movimento, l’implicita adesione a qualcosa che il sionismo andava affermando chiaramente e il bundismo (ancora) no. In questo senso, la costruzione della «leggenda» rappresenterebbe l’adulazione di un *ba’al-tshuve* – un ebreo pentito che ritrova la fede – dalla duplice valenza: oltre a un *goy* che torna al popolo ebraico, soprattutto un internazionalista che “torna” al nazionalismo.⁴¹ Per avvalorare la tesi proposta, Gorny fa leva sulle parole di ammirazione espresse da Medem nei confronti di Theodor Herzl, sulla sua frequentazione di Chaim Weizmann in Svizzera e soprattutto sul modo in cui al pari di figure come lo stesso Herzl, Max Nordau o Yosef

38 Gechtman sottolinea come ciononostante non abbia mai sentito l’esigenza di convertirsi, coerentemente con il carattere linguistico-culturale della concezione bundista della nazionalità. Cf. Roni Gechtman, «National-Cultural Autonomy and “Neutralism”: Vladimir Medem’s Marxist Analysis of the National Question, 1903-1920.», *Socialist Studies/Études Socialistes* 3, fasc. 1 (31 dicembre 2008): 72.

39 Cf. Wolff, *Yiddish Revolutionaries in Migration*, 76 n92.

40 La citazione continua così: «Ma questo sentimento caloroso verso il passato in me è sempre restato legato a queste casette nei vicoli silenziosi degli *shtetlakh* lituani. Il mio sentimento verso l’ebraismo [*yudentum*] è sempre stato – come si esprimerebbe un sionista – un sentimento diasporico [*goles-gefil*]. Le palme e i vigneti della Palestina mi sono sempre stati e rimangono estranei. E penso che questo sia un segno che la mia ebraicità [*yidishkeyt*] sia davvero una ebraicità vitale nella sua essenza e non una fantasia letteraria...». Alla pronuncia ashkenazita (*goles gefil*) è preferita in questo caso quella israeliana in accordo con Gorny. Gorny, *Converging Alternatives*, 30; Vladimir Medem, *Fun mayn leben*, vol. I ([Nyu york]: Vladimir Medem Committee, 1923), 233. Cf. anche Vladimir Medem, *The Life and Soul of a Legendary Jewish Socialist: The Memoirs of Vladimir Medem*, a c. di Samuel A. Portnoy (New York: Ktav Publishing House, 1979), 178–79.

41 L’originale ebraico «*chozer b’teshuva*» è reso in inglese, non del tutto propriamente, come “national repenter”. Gorny, *Converging Alternatives*, 47.

Trumpeldor dai «marginî della sfera nazionale ebraica [ne ha] penetrato il cuore». ⁴² Il suo divenire una figura di riferimento per generazioni all'interno del Bund (gli saranno intestati il famoso Sanatorio Medem, numerosi circoli e collettivi, fino all'omonima biblioteca di Parigi tuttora esistente) appare cosî – seguendo alla lettera il ragionamento dello studioso – una sorta di dinamica “totemica” in cui sul piedistallo è posta una figura antitetica di cui si imiterà la traiettoria.

Un passato senza storia

Gorny pubblica il suo lavoro una decina di anni dopo la prima edizione in ebraico di *For Our Freedom and Yours*, un importante volume di Daniel Blatman volto a indagare la storia bundista nella sua ultima decade di attività in Polonia, tra il 1939 e il 1949. Blatman mette in chiaro dal principio la presenza di due narrazioni contrapposte sulla guerra – una sionista e una bundista – e ribadisce la necessità di prendere in esame anche quest'ultima e il suo punto di vista. ⁴³ La prima, derivata direttamente dalla memorialistica degli insorti del ghetto di Varsavia, si mostra ancora polemica verso la ritrosia del Bund all'idea di un'organizzazione di combattimento pan-ebraica. Al contrario, le testimonianze dei bundisti sopravvissuti si soffermano a malapena sulla questione: non tanto per vergogna o imbarazzo – sostiene Blatman – né per una mancata comprensione dei disegni nazisti, quanto soprattutto per la diversa concezione di una lotta di resistenza che non poteva e non doveva essere intesa come affare esclusivamente ebraico. ⁴⁴

Come Gorny qualche anno più tardi, Blatman individua inoltre un'oscillazione e un tornante fondamentale dell'evoluzione ideologica bundista sul piano della prassi e del comportamento tenuto dalla stessa organizzazione durante la guerra. Laddove il primo insisterà sul suicidio di Shmul Zygielbojm come un «grido in nome del *klal yisroel*» e sulla possibilità di interpretare come un riavvicinamento a quest'ultimo anche l'attività dei due leader bundisti polacchi Henryk Erlich e Viktor Alter nel Comitato Antifascista Ebraico istituito da Stalin, Blatman rivolge lo sguardo alla spaccatura tra i bundisti più anziani e quelli più giovani tra le mura dei ghetti e delle

42 Gorny, 31, 47.

43 Blatman, *For Our Freedom and Yours*, xix.

44 Marek Edelman polemizzerà anche contro l'ossessione per l'eroismo. Cf. Blatman, xvi–xvii. Blatman si dilunga più dettagliatamente sulle «due narrazioni» nell'edizione israeliana. Daniel Blatman, *LeMa'an Herutenu veHerutchem: HaBund BePolin, 1939–1949* (Yerushalayim: Yad vashem, 1996), v–vii.

città occupate.⁴⁵ Nella capitale polacca, mentre i primi si ostivavano a cercare un'alleanza con i socialisti non ebrei, tra i secondi si afferma più rapidamente l'urgenza di prendere parte insieme ai sionisti alla ZOB – l'Organizzazione Ebraica di Combattimento. Questo non sarebbe però bastato a redimere l'organizzazione agli occhi dei sionisti.⁴⁶

Blatman apre in questo modo le porte ad un nuovo dibattito, fino a quel momento frequentato con costanza dalla pubblicista bundista ma di rado dalla storiografia accademica: quello sulla rimozione del Bund dall'immaginario storico collettivo ebraico. La tesi dell'autore, che confessa egli stesso la «sensazione di un buco nero» all'origine del lavoro, è che le cause risalgano proprio al comportamento del partito in quel periodo. L'iniziale rifiuto del Bund a prendere parte alla ZOB nel marzo 1942 e l'enfasi successivamente ricevuta dall'insurrezione del ghetto di Varsavia nella storiografia e nella memorialistica storica in senso lato del dopoguerra hanno contribuito a «lanciare un'ombra sulla storia dell'organizzazione durante la Shoah».⁴⁷ A ciò si è sommata la difficoltà del movimento di reinventarsi e radicarsi con successo nelle comunità ebraiche dei paesi occidentali. L'incapacità del partito durante il decennio esaminato di adeguare il proprio armamentario ideologico a una realtà in costante mutamento ha portato in questo modo alla sua graduale perdita di importanza.⁴⁸ Tale fallimento ideologico, secondo Blatman, ha avuto conseguenze più durature della guerra in sé, condannando il Bund ad uno «splendido isolamento» protrattosi ben oltre la fine della Seconda Repubblica.⁴⁹

45 A proposito di Erlich e Alter, Gorny scrive che «their march to death in the Soviet gulag went via Klal Yisrael». Poco dopo, analizzando un memorandum redatto dai due, lo studioso opera una delle consuete precisazioni: «Admittedly, the document did not yet denote a conscious return to Klal Yisrael; only decades later, after the Holocaust, did Klal Yisrael become a matter of principled consciousness and political resolution in Bundist thinking». Gorny, *Converging Alternatives*, 171, 173.

46 Gechtman plaude al modo in cui Blatman integra la storia del Bund all'interno della storiografia sionista sulla Shoah, ma individua anche in quest'ultimo studioso, seppure in misura più marginale, cenni della tendenza "nazionalizzatrice" esaminata. Gechtman, «Nationalising the Bund?», 256–57.

47 Blatman, *For Our Freedom and Yours*, 116, xvi.

48 Blatman insiste sullo scarto tra la teoria e la prassi: «Although political movements and parties never rush to replace their ideological traditions, even in times of crisis, the few Bund members who understood that the old ideologies no longer met the test of reality made the necessary change – but in their actions, not in their writings». Blatman, 224.

49 Così descriveva la politica bundista in Polonia Marcus, *Social and Political History of the Jews in Poland, 1919-1939*, 282. Gorny parla invece di una «quasi-monastic isolation» che avrebbe caratterizzato il Bund in Russia, in Polonia, così come dopo la guerra. Gorny, *Con-*

It was not only to history, however, that the Bund lost out. It also forfeited its place in Jewish public consciousness. The Bund has been relegated to the margins of Jewish remembrance of the Holocaust mainly because even its survivors failed to find a way to integrate it into the new chapter in Jewish history. The loss of Bundist ideology to history has also turned out to be its loss in the shaping of memory.⁵⁰

In una prima versione di questo paragrafo, nell'edizione israeliana del 1996, Blatman menziona anche la «lunga resistenza alla svolta storica del 1948» come uno dei fattori di maggiore rilievo nella perdita di terreno nel campo della memoria ebraica.⁵¹

Nel suo contributo alla conferenza organizzata da Jack Jacobs per i cento anni dalla fondazione del Bund, lo storico della Shoah David Engel prova a muoversi lungo la strada suggerita da Blatman. Engel ridicolizza l'idea di un famigerato «complotto sionista» volto a cancellare il Bund dai libri di storia.⁵² Tale argomentazione – scrive – si basa su un ragionamento fallace: considerato quanto poco si sa normalmente del Bund rispetto a quanto è noto della storia del sionismo, e considerato quanto quest'ultimo sia favorito da un simile stato di cose, la colpa non può che essere dei sionisti. La traccia segnalata da Blatman, invece, è che la scomparsa del Bund dalla scena e dall'immaginario ebraico sia dovuta in prima istanza a una «autoliquidazione»: ovvero a decisioni deliberate e ideologicamente motivate le cui conseguenze lo avrebbero condannato all'irrelevanza. Engel applica questa ipotesi di lavoro agli anni del primissimo dopoguerra in Polonia, mostrando come il Bund – nella fattispecie rispetto ai sionisti – abbia continuato a muoversi prevalentemente su un piano ideologico senza consolidare la propria presenza attraverso un lavoro pratico e di sussistenza. Questo, suggerisce lo studioso, forse a causa di una disperazione di fondo circa la possibilità di un movimento bundista una volta scomparse le masse ebraiche,

verging Alternatives, 9. Cf. anche Daniel Blatman, «The National Ideology of the Bund in the Test of Anti-Semitism and the Holocaust, 1933–47», in *Jewish Politics in Eastern Europe: The Bund at 100*, a c. di Jack Jacobs (Basingstoke: Palgrave, 2001), 208, 210.

50 Blatman, *For Our Freedom and Yours*, 226.

51 Blatman, *LeMa'an Herutenu veHerutchem*, xix.

52 Engel fa riferimento esplicito alla storica israeliana Idith Zertal. Il senso di una esclusione del Bund dalla memoria collettiva in ragione di un'incompatibilità con l'ethos sionista è diffusamente espresso dalle testimonianze di bundisti raccolte in Alain Brossat e Sylvia Klingberg, *Revolutionary Yiddishland: A History of Jewish Radicalism* (London: Verso, 2016), 20–21, 243, 280.

più che in ragione di un indefesso fervore dottrinale. Il caso studiato mette inoltre a fuoco la profondità dei problemi con cui il Bund ha a che fare già *prima* della fondazione di Israele nel 1948.⁵³ Engel è ben consapevole dei limiti dell'ipotesi esplorata: quasi *en passant*, ipotizza un terzo ordine di motivi alla radice della marginalizzazione del Bund nella coscienza storica ebraica, al di là dell'autoliquidazione e dell'idea di una "cospirazione sionista": il suo carattere indigesto negli Stati Uniti della Guerra fredda.

It might just as well be the case, for example, that the exigencies of the Cold War, which impelled American Jews to represent the significant socialist and anarchist elements of their recent past as minor misguided deviations from a larger progressive, Rooseveltian, "Judeo-Christian" liberal tradition, rendered the Marxist Bund not only irrelevant but dangerous to the world's largest Jewish community, turning it into an embarrassment best kept in the closet.⁵⁴

La tesi di Blatman, conclude lo storico, sembra ad ogni modo funzionare nel caso specifico, ma non è scontato pensare di poter semplicemente generalizzare le condizioni della Polonia del 1944–1947. Per questo – conclude – sarebbe stato necessario attendere future ricerche sulla storiografia sionista e uno studio sistematico dei rapporti del Bund con le comunità ebraiche del dopoguerra.

Quanto alle prime, la via è stata esplorata fruttuosamente da Gechtman – con risultati estranei al "complotto" ma che confermano sostanzialmente l'alternarsi di silenzio e strategie di nazionalizzazione da parte della storiografia israeliana. Uno "studio sistematico" del Bund nel dopoguerra, invece, è stato portato a termine da Slucki proprio in polemica con l'attenzione prevalentemente teoretica rivolta al Bund di quegli anni da Blatman e Gorny e su cui fa leva l'analisi di Engel.⁵⁵ Uno sguardo al medesimo periodo preso in esame da quest'ultimo, ma nel contesto francese, è ad oggetto del lavoro di Pâris de Bollardière, la quale mette a fuoco per l'appunto

53 David Engel, «The Bund after the Holocaust: Between Renewal and Self-Liquidation», in *Jewish Politics in Eastern Europe: The Bund at 100*, a c. di Jack Jacobs (Basingstoke: Palgrave, 2001), 224.

54 Engel, 214.

55 Slucki, *The International Jewish Labor Bund after 1945*, 8. Cf. anche David Slucki, «The Bund Abroad in the Postwar Jewish World», *Jewish Social Studies* 16, fasc. 1 (2009): 135–36.

l'*entraide* e il lavoro di mutuo aiuto e sostegno materiale attivati dai circuiti bundisti e dal Jewish Labor Committee – l'assenza dei quali avrebbe contribuito a determinare secondo Engel la sparizione del Bund dalla scena ebraica.⁵⁶

Dopo Blatman ed Engel, un terzo studioso ad aver proposto una spiegazione della scomparsa del Bund dall'immaginario ebraico è Zvi Gitelman. La risposta più immediata – che la gran parte dei bundisti sono stati assassinati dai nazisti – non dà conto del perché altre correnti politiche e religiose del mondo ebraico ugualmente annichilite dalla Shoah siano sopravvissute e si mostrino anzi fiorenti. A questa vanno aggiunte in particolare altre quattro considerazioni: il nazismo e i destini ebraici nell'Unione Sovietica non avrebbero inferto un colpo letale soltanto al Bund, ma anche al bundismo e, in generale, a ogni prospettiva diasporica; lo stesso socialismo, inteso dal Bund come soluzione ultima e definitiva alla questione ebraica, non si è dimostrato capace nelle sue concrezioni storiche di risolvere nessuna questione nazionale, tanto meno quella ebraica; la forte mobilità sociale nella seconda metà del secolo e la scomparsa delle masse proletarie ebraiche ha sottratto terreno al bundismo; infine – «[the] most fatal flow» a detta di Gitelman – il declino della lingua yiddish nei decenni del dopoguerra ha segnato il destino di un movimento che tutto vi aveva puntato come collante identitario e culturale. Ciononostante – argomenta lo studioso – il movimento ha lasciato un'eredità invisibile ma duratura nell'aver contribuito a modernizzare e democratizzare la via ebraica.⁵⁷

Spostandosi, per così dire, dall'eziologia alla fenomenologia del problema, di memoria bundista si è occupato di recente Frank Wolff. L'originalità dello studioso tedesco è costituita dall'aver introdotto nella storiografia sul Bund approcci teorici innovativi importati dalle scienze sociali e nello specifico dal moderno studio delle migrazioni e dei movimenti sociali. In *Yiddish Revolutionaries in Migration*, Wolff si propone di mettere a punto uno studio delle *pratiche* bundiste e del loro spostamento tra le due sponde dell'Atlantico. La dimensione transnazionale evidenziata non è intesa come un epifenomeno o un corollario, ma come un aspetto costitutivo dello stesso bundismo e punto di partenza imprescindibile per una sua analisi.⁵⁸ Partendo da questo assunto, lo studioso tedesco elabora una serie di categorie analitiche – su tutte

56 Pâris de Bollardière, «La pérennité de notre peuple», 115.

57 Gitelman, «A Century of Jewish Politics in Eastern Europe», 8–9, 12, 18.

58 Wolff, *Yiddish Revolutionaries in Migration*, 9.

quelle di *secondary Bundism* e di differenziazione funzionale – in grado di mettere a fuoco l'insieme di realtà *para*-bundiste, connesse o derivanti da quell'esperienza che prendono forma nei luoghi di arrivo dei tanti militanti emigrati dall'Europa, disegnando lungo le loro traiettorie un profilo del fenomeno bundista nel suo complesso.⁵⁹

Tra le differenti pratiche di lotta e di militanza, Wolff concede uno spazio considerevole a quelle atte alla scrittura del passato del movimento. Parlando di «*Memorik* bundista» – definito come quella «politica della commemorazione» alimentata dall'insieme delle singole scritture individuali – traccia il perimetro di un campo di analisi inedito nella precedente storiografia sul Bund. Lo studioso ne ricostruisce le origini e i tratti distintivi ripercorrendone la graduale trasformazione da «mezzo per mobilitare in una cultura del lutto».⁶⁰ Già nel corso di lavori precedenti, Wolff si era spinto a parlare di un *commemorative turn* e di una vera e propria *self-historization*, sviluppatasi molto presto e progressivamente consolidatisi a fronte delle spinte da parte della storiografia sovietica da un lato e di quella sionista dall'altro.⁶¹ L'analisi è condotta a partire da un campione di più di 500 testi autobiografici bundisti di varia natura e lunghezza prodotti tra l'Europa, l'Argentina e gli Stati Uniti. Ne emerge uno studio ibrido, all'incrocio tra la storiografia e la sociologia, in grado di rendere conto non tanto del quando o del perché del suo venire «relegato ai margini» della memoria ebraica, per dirla con Blatman, quanto del processo di definizione di un'immagine del proprio passato da parte dello stesso movimento, del suo utilizzo strategico della scrittura storica, dell'inflazione commemorativa del dopoguerra e infine del suo ripiegarsi su di sé come una comunità del ricordo.

59 Cf. anche la distinzione operata da Pâris de Bollardière tra bundisti *d'attache* e *stricts*. Wolff, 256, 282; Pâris de Bollardière, «La pérennité de notre peuple», 91–92.

60 Wolff, *Yiddish Revolutionaries in Migration*, 17.

61 Frank Wolff, «Revolutionary Identity and Migration: The Commemorative Transnationalism of Bundist Culture», *East European Jewish Affairs* 43, fasc. 3 (dicembre 2013): 320; Wolff, «Historiography on the General Jewish Labor Bund. Traditions, Tendencies and Expectations». Cf. anche Frank Wolff, «The Home That Never Was: Rethinking Space and Memory in Late Nineteenth and Twentieth-Century Jewish History», *Historical Social Research* 38 (2013): 197–215.

Sul fronte storico

Wolff ha l'enorme merito di aver mostrato come l'abbondanza di scrittura storica in seno al Bund non sia semplicemente un ultimo sussulto figlio del suo declino nel dopoguerra, né un moto uguale e contrario volto a bilanciare un supposto silenziamento, ma possenga una propria profondità storica estesa lungo tutta la prima metà del secolo fin dai primi anni di esistenza dell'organizzazione. Mediante un approccio tipologico e quantitativo alle pratiche e al "Memorik" bundista, lo studioso tedesco restituisce uno spaccato inedito e importantissimo del Bund tra l'Europa e le Americhe. Il suo sguardo resta tuttavia concentrato prevalentemente all'interno del movimento, fuoriuscendo di rado da quelli che sono i perimetri dell'oggetto d'analisi.

In questa sede si tenterà di complementare l'indagine avviata da Wolff andando a coniugare al suo sguardo interno un'attenzione alle dinamiche memoriali e storiografiche che prendono forma all'esterno dell'organizzazione, in particolare in campo comunista. La discussione inaugurata da Blatman, Engel e Gitelman sulla relega del Bund ai margini della memoria tende a prendere in considerazione esclusivamente la memoria *ebraica*, di rado quella del movimento operaio e rivoluzionario. La collocazione del Bund nella storia del marxismo in genere è in sé una direttrice di ricerca meno frequentata, che al di là di importanti eccezioni ha attirato in anni recenti un numero più limitato di studiosi.⁶² Considerata sul breve – come più

62 La palpabile assenza dell'originario contesto marxista e social-democratico dalle nuove tendenze storiografiche concernenti il Bund è stata osservata all'ultima conferenza internazionale dedicata alla storia del bundismo (Varsavia, 2012). Cf. McGeever, «Beyond Internal Paradigms». A lungo, tentativi del genere sono provenuti soprattutto dal contesto francese. Cf. per esempio Georges Haupt, Claudie Weill, e Michael Löwy, *Les Marxistes et la question nationale, 1848-1914* (Maspero, Paris, 1974); Enzo Traverso, *The Jewish Question: History of a Marxist Debate* (Leiden; Boston: Brill, 2018); Claudie Weill, *Les cosmopolites: Socialisme et judéité en Russie (1897-1917)* (Paris: Syllepse, 2004). In area anglofona, due recenti lavori in questo senso sono Joshua Meyers, «To Dance at Two Weddings: Jews, Nationalism, and the Left in Revolutionary Russia» (Stanford University, 2018); Brendan McGeever, *Antisemitism and the Russian Revolution* (Cambridge University Press, 2019). Di interesse a tale riguardo sono anche le ricostruzioni di più ampio respiro, di differente taglio e natura, sul rapporto tra gli ebrei e la sinistra politica: a partire da quella di Arthur Liebman alla fine degli anni '70, ancora pervasa da un forte ottimismo circa il futuro di tale sodalizio, fino alle più recenti narrazioni di "tradimento" e "metamorfosi". Arthur Liebman, *Jews and the Left* (New York: Wiley, 1979); David Cesarani, *The Left and the Jews: The Jews and the Left* (London: Labour Friends of Israel, 2004); Robert S Wistrich, *From Ambivalence to Betrayal: The Left, the Jews, and Israel* (Lincoln and London: University of Nebraska Press, 2012); Philip Mendes, *Jews and the Left: The Rise and Fall of a Political Alliance* (Basingstoke: Palgrave Macmillan, 2014); Enzo Traverso, *La fine della modernità ebraica: dalla critica al potere* (Milano: Feltrinelli, 2013); Jack Jacobs, a c. di, *Jews and Leftist Politics: Judaism, Israel, Antisemitism*

volte è stato fatto – ma ancor di più sul lungo periodo, la storia del Bund si configura come un reagente chimico fondamentale per tutta la tradizione marxista, capace di evidenziarne problematicità di lungo corso e suggerirne riformulazioni. La polemica scoppiata con Lenin nei primi anni del secolo dispone gli elementi di una tensione che continua a riproporsi *mutatis mutandis* fino al secondo dopoguerra, aiutando a tracciare il profilo tanto di alcune aporie intrinseche a quella tradizione quanto di problemi che continuano a riguardare da vicino il mondo di oggi.

Nel primo capitolo, dopo aver ripercorso la genesi dello sguardo storico bundista e i primi tentativi di guardare ad esso dall'esterno in epoca prerivoluzionaria, verranno prese in esame le diverse forme di scrittura storica apparse in seno al movimento nella Polonia tra le due guerre. Il secondo e il terzo capitolo sono dedicati a una lettura di contrappunto, volta all'analisi di come l'immagine dell'organizzazione ebraica è stata utilizzata, rimossa, combattuta e completamente risignificata nello spazio culturale sovietico e comunista. Infine, il quarto ed ultimo capitolo mette a fuoco le forme di scrittura storica emerse dentro e fuori al Bund nella New York del secondo dopoguerra, il centro di gran lunga più importante della rifondata organizzazione.

Nella struttura e nel contenuto del lavoro viene cercato un equilibrio tra un'ottica transnazionale e i vari contesti statuali. I lavori monografici che nel corso degli anni si sono dedicati in maniera sistematica all'indagine dell'esperienza ebraica in Polonia o in Unione Sovietica hanno privilegiato i secondi optando per un approccio "territorializzato".⁶³ In questo modo sono state offerte ricostruzioni approfondite delle traiettorie bundiste tra le due guerre, molte delle quali non si avventurano però a considerare il bundismo come un fenomeno spaziente tra contesti e paesi differenti. Uno sguardo trascendente i confini della nazione, in questo senso, si è indirizzato alternativamente sul periodo antecedente la prima guerra mondiale – il Bund russo – oppure su quello successivo alla seconda. La dimensione transnazionale invece, come

sm, and Gender (New York: Cambridge University Press, 2017).

63 Tra questi, entrambi focalizzati sul caso bielorusso, hanno dedicato un'attenzione specifica al Bund Elissa Bemporad, *Becoming Soviet Jews: The Bolshevik Experiment in Minsk* (Bloomington: Indiana University Press, 2013); Andrew Sloin, *The Jewish Revolution in Belorussia: Economy, Race, and Bolshevik Power* (Bloomington; Indianapolis: Indiana University Press, 2017). Il Bund in Polonia, come già indicato, è stato fatto oggetto di indagine specifica dai lavori di Pickhan e Jacobs.

ampiamente dimostrato negli studi dell'ultimo decennio, è costitutiva dal principio dello spazio socio-culturale costruito e abitato dal bundismo, il quale non risulta del tutto comprensibile se troncato delle sue articolazioni internazionali nemmeno negli anni antecedenti al 1939. Da parte sua, lo sguardo adottato da Wolff – in generale, uno dei pochi studiosi a concepire il fenomeno bundista come un'entità analizzabile nel suo insieme – sposta proficuamente il focus dalle “storie nazionali” e dalla storia dell'organizzazione alle pratiche militanti. Così facendo tende però a privilegiare un'analisi prevalentemente tipologica in cui si va a perdere in più di un'occasione il senso dell'evoluzione diacronica: mirando a tracciare gli aspetti di continuità e discontinuità delle concrete pratiche bundiste, Wolff passa talvolta troppo agilmente dalla Polonia degli anni '20 agli Stati Uniti di trent'anni dopo.⁶⁴ L'abbandono del «nazionalismo metodologico» lo spinge insomma a fare delle sue unità di analisi – il Bund come organizzazione, le pratiche bundiste, e i militanti – prima che dei vettori diacronici, delle entità distese su spazi molteplici da analizzare secondo categorie predefinite.

A differenza dello studioso tedesco, pur condividendo l'assunto di partenza del bundismo come un fenomeno inscindibile dalla sua dimensione transnazionale, verrà dunque seguita una scansione spaziale e temporale più definita: è corretto affermare che il *Memorik* bundista si dà nello spazio di uno Yiddishland globale, ma è anche vero che esso assume forme molto diverse in base al contesto in cui viene a situarsi. Come già suggerito da Tony Michels, la sfida sta perciò nel porre in essere un piano di lavoro transnazionale senza perdere di vista la dimensione locale e statuale e come cornice analitica complementare.⁶⁵

Il presente lavoro non si propone come una storia del Bund, seppur di tale storia vi siano ricostruiti molteplici passaggi cruciali e aspetti fondamentali, né si tratta di una storia del movimento rivoluzionario russo, della Polonia indipendente, dell'Unione Sovietica o degli Stati Uniti del dopoguerra. Lo scopo è piuttosto quello di ricostruire l'evolversi della “scrittura storica” in seno all'organizzazione ebraica e al suo esterno, non semplicemente nel senso di una storia della storiografia, ma come esplorazione del generale rapporto con il passato, dei suoi utilizzi e del modo in cui tale

64 Per esempio Wolff, *Yiddish Revolutionaries in Migration*, 210–11.

65 Tony Michels, «Exporting Yiddish Socialism: New York's Role in the Russian Jewish Workers' Movement», *Jewish Social Studies* 16, fasc. 1 (2009): 3.

scrittura si è intrecciata a interessi, orientamenti e congiunture politiche. Nel definire la sua *mnemostoria* Jan Assmann parla di una «teoria della ricezione applicata alla storia», specificando:

But “reception” is not to be understood here merely in the narrow sense of transmitting and receiving. The past is not simply “received” by the present. The present is “haunted” by the past and the past is modeled, invented, reinvented, and reconstructed by the present.⁶⁶

In questo senso, provando a indagare non soltanto le forme in cui il passato è stato registrato, recepito e riproposto, ma anche i modi in cui lo spettro del Bund ha “infestato” il presente, verrà dimostrato come la spinta a “nazionalizzarne” la storia non sia comparsa unicamente all’indomani della guerra, né sia una prerogativa della storiografia sionista *à la* Gorny, ma rappresenti una costante anche all’interno del discorso rivoluzionario prima e comunista poi. Sotto questo punto di vista emerge una continuità tra la critica politica condotta contro il Bund e quella storiografica in entrambi i campi storicamente opposti al bundismo: il separatismo demonizzato da una parte come indice di una concezione monadica e nazionalista della storia ebraica, dall’altra viene ritematizzato sotto la rubrica dello “splendido isolamento” e dell’ostilità alla *klal-yisroel-politik*. Parallelamente, al suo interno e in buona misura *per* il suo interno, il Bund ha costruito un’immagine di sé funzionale ad alimentare la propria macchina organizzativa e nutrire il proprio immaginario culturale e politico, trovandosi così a combattere una battaglia *afn historishn front* – sul fronte storico – sempre più preponderante a partire dal secondo dopoguerra.

66 Jan Assmann, *Moses the Egyptian: The Memory of Egypt in Western Monotheism* (Cambridge, Mass: Harvard University Press, 1997), 9. Per una discussione più recente cf. Marek Tamm, «Introduction: Afterlife of Events: Perspectives on Mnemohistory», in *Afterlife of Events: Perspectives on Mnemohistory*, a c. di Marek Tamm (New York: Palgrave Macmillan, 2015).

1. «E SI DOVRÀ RICOMINCIARE TUTTO DA CAPO?»: DALL'IMPERO ZARISTA ALLA POLONIA INDIPENDENTE

Noi abbiamo *fatto* la storia, di *scriverla* non c'è stato ancora tempo.

Victor Shulman⁶⁷

1.1. Fare e scrivere la storia

“Scrivere la storia” è un'espressione ambigua. Da una parte allude alle *res gestae*, al concreto operare nel mondo determinando il corso degli eventi, dall'altra fa riferimento alla *historia rerum gestarum*: la registrazione e la costruzione di una specifica narrazione di quegli eventi. L'ambiguità sottende una corrispondenza, o quantomeno un legame tra l'azione e il racconto. Che genere di “scrittura storica” si ottiene nel momento in cui questa non sorge come un corollario indiretto e collaterale, ma come il frutto di un'attività consapevole esercitata nel mentre delle cose? A quale tipo di storia conduce la capacità di intuire la propria posizione sul piano del divenire e di trasporla sul piano del discorso: in altre parole, la capacità di “pensarsi storicamente”?

Nel Bund questi due piani conoscono da subito una stretta interazione. A un agire nel mondo comincia a fare presto da controcanto una forte attenzione alla registrazione di tale movimento. È in questo senso che lo storico Henry Tobias ha parlato di un alto livello di «coscienza storica» riscontrabile all'interno dell'organizzazione fin dai suoi primissimi anni di esistenza: una consapevolezza che permette di accompagnare all'azione politica uno sforzo volto alla sua *notazione*, creando così le condizioni di possibilità di una sua presenza storiografica oltre che storica.⁶⁸ L'invito ad uno sguardo storico sul proprio presente arrivava sia da parte

67 Victor Shulman, *Bletlekh geshikhte fun der yidisher arbeter bavegung* (Varshe: Di velt, 1929), 3.

68 Henry J. Tobias, «The Historical Consciousness of the Early Bund», *Bulletin of the Bund Ar-*

dell'intelligenza russo-ebraica, sia dal movimento operaio internazionale. Nel 1891 Simon Dubnov aveva diffuso su *Voskhod* [Alba] il suo famoso appello alla costruzione di una storiografia ebraica e alla raccolta delle sue fonti, mentre di lì a poco sarebbero state pubblicate le prime grandi storie del movimento operaio e socialista.⁶⁹ Parte di questa attitudine va inoltre ricondotta al carattere inedito dell'attività bundista nel panorama ebraico dell'epoca. Nel rapido articolarsi di una vasta e composita scena politica ebraica, il Bund era giunto a «incarnare l'idea della resistenza attiva degli ebrei in quanto ebrei contro il regime zarista», aspetto a cuore tanto dei suoi sostenitori quanto di chi ne contestava il principio.⁷⁰ La cura nel produrre un *récit* delle origini va interpretate in quest'ottica – suggerisce Tobias – come uno strumento per affermare il valore del movimento e per giustificarne l'esistenza. Ricostruirne la storia, infine, era funzionale a mostrare il contesto in cui esso si era sviluppato e illustrare così lo «schema sociale» che lo legava alla società nel suo complesso.⁷¹

Ma come si è transitati da una tale presa sul proprio “agire” e “raccontare” al senso di estromissione da una narrazione storica fabbricata altrove? Nell'arco di questo lavoro si affronterà la questione ripercorrendo l'evoluzione del discorso sull'organizzazione dentro e fuori dalla stessa, partendo dalle sue prime tracce per giungere fino agli anni successivi alla seconda guerra mondiale. Dopo uno sguardo alle iniziali pratiche documentarie e agli scritti inaugurali sulla storia del movimento, in questo capitolo si procederà ad un'analisi di uno dei due principali poli discorsivi affermatasi all'indomani del 1917: la Polonia indipendente.

Lo snodo di crollo e rinascita rappresentato dalla Rivoluzione russa alimenta una vasta serie di lavori tanto all'interno del nuovo Bund polacco quanto tra le file dei tanti bundisti passati al bolscevismo. Nel primo caso si può osservare il fiorire di una narrazione “di partito” variamente articolata in autobiografie, memorie, ricostruzioni ufficiali e studi di impostazione più storiografica. Denominatore comune è il tono partigiano e spesso apologetico che contraddistingue gran parte di questi testi, da

chives of the Jewish Labor Movement, fasc. 2 (30) (Autumn 1980): 1–4.

69 In particolare: *The History of Trade Unionism* di Sidney e Beatrice Webb (1894) e *Geschichte der Deutschen Sozialdemokratie* di Franz Mehring (1897). Cf. Robert Seltzer, *Simon Dubnow's "New Judaism": Diaspora, Nationalism and the World History of the Jews* (Leiden; Boston: Brill, 2014), 102–3; Ernesto Ragionieri, «Prefazione», in *Storia della socialdemocrazia tedesca*, di Franz Mehring (Roma: Editori Riuniti, 1961), x.

70 Frankel, *Gli ebrei russi*, 227.

71 Tobias, «The Historical Consciousness of the Early Bund», 1.

quelli di carattere personale a quelli aspiranti a descrizioni più obiettive. La tesi avanzata è che questo complesso di “scritture storiche” – intese in senso lato – contribuiscano a intessere una sorta di romanzo di formazione collettivo orientato alla mobilitazione delle generazioni più giovani, tracciando e reiterando le trame di continuità tra l’organizzazione in Polonia e il suo passato russo.

Tra le due guerre si dà in Unione Sovietica una storia altrettanto politicizzata, ma di segno opposto: il tentativo di molti militanti di dare conto del proprio passato – rivendicandolo o disconoscendolo – viene superato dalla realtà delle campagne antibundiste avviate nel paese a partire dalla seconda metà degli anni ‘20. In parallelo all’epurazione dal partito di molti ex bundisti che avevano aderito al comunismo, anche la scrittura storica segue l’evolversi del clima politico. La narrazione del passato si modella sulle pieghe della politica estera dell’URSS e dello stalinismo. L’antibundismo politico viene progressivamente integrato sia nella produzione culturale in senso lato che nel discorso storiografico e accademico sovietico. Alla vigilia del Terrore, esso opera all’interno del partito come una cartina di tornasole dell’allineamento ideologico, e al suo esterno come un’arma puntata contro il Bund in Polonia e in altri paesi. Da movimento politico e oggetto di indagine storica, il “bundismo” si trasforma definitivamente in capo d’accusa.

Politica d’archivio

La storia della storia del Bund comincia con quella dei suoi archivi. Come formazione clandestina nella Russia zarista, il Bund è sottoposto da subito ad una fortissima pressione poliziesca. Nel 1898, a solamente un anno dalla nascita e all’indomani del congresso fondativo del POSDR, il Comitato Centrale e i membri dei comitati locali dell’organizzazione vengono arrestati nella loro quasi totalità.⁷² Per sopravvivere a questa e in previsione di simili manovre future viene creato, oltre a quello in Russia, un secondo comitato esecutivo all’estero animato dai militanti al riparo in altri paesi. Insieme a un supporto logistico e finanziario, lo scopo è quello di garantire una continuità politica di fronte alle ripetute offensive repressive. È sotto il patrocinio di quest’ultimo, per iniziativa di John Mill (1870–1952) e Tsemakh

72 Lo stesso si ripeterà a Bialystok nel 1902. Cf. *Arkadi: zamlbukh tsum ondenk fun Arkadi Kremer* (Nyu york: Farlag Unzer tsayt, 1942), 108. Cf. anche John Mill in *Vladimir Medem: tsum tsvantsikstn yortsayt* (Nyu york: Der Amerikaner Repräsentants fun Algemeynem Yidishn Arbeter-Bund (‘Bund’) in Poyln, 1943), 124.

Kopelzon (1869–1933),⁷³ che nel 1899 vengono istituiti a Ginevra gli archivi del partito.⁷⁴ Sul settimo numero di *Der yidisher arbeter* – l’organo del Comitato Estero – viene pubblicato un appello alle organizzazioni locali presenti in Russia ad inviare sistematicamente, in triplice copia, tutti i materiali prodotti agli archivi generali dell’organizzazione in aggiunta ad una relazione semestrale sulle proprie attività. Nelle sue memorie, Mill colloca all’origine dell’iniziativa la necessità, convenuta insieme a Taras,⁷⁵ di sfruttare maggiormente i gruppi di *émigrés* bundisti esistenti fuori dai confini dell’impero. La raccolta sistematica delle notizie sulle attività svolte in Russia e la produzione di un bollettino d’informazione da far circolare tra questi ultimi provocano una grande ondata di consenso e di sostegno attivo verso il Bund, a partire dai gruppi studenteschi bundisti diffusi in tutta Europa fino agli «amici in America».⁷⁶ Nel decimo numero di *Der yidisher arbeter*, viene fatta menzione esplicita di un fine più di lungo periodo di tale sforzo:

Chiediamo a tutti i comitati e alle organizzazioni del Bund negli *shtetlakh* [più] piccoli, dove non esistono ancora comitati ufficiali, di tenere una statistica precisa degli scioperi e degli arresti e spedircela ogni mese, al massimo ogni due. Bisogna indicare con esattezza la durata degli scioperi, il numero degli scioperanti, le rivendicazioni e il risultato; e sulle persone arrestate anche la durata della detenzione, quale verdetto hanno ottenuto. Chiunque capisce la necessità di queste statistiche. Senza di esse è impossibile scrivere la storia del movimento, senza di esse è difficile analizzare i passi in avanti che il movimento compie.⁷⁷

73 Tutte le informazioni biografiche, dove non altrimenti specificato sono tratte da *Gershon David Hundert, a c. di, «The YIVO Encyclopedia of Jews in Eastern Europe»*, in *The YIVO Encyclopedia of Jews in Eastern Europe* (New Haven: Yale University Press, 2008). e dalla traduzione (arricchita) del *Leksikon fun der nayer yidisher literatur* reperibile su Joshua Fogel, trad., «Biographical dictionary of modern Yiddish literature», s.d., <https://yleksikon.blogspot.com/>.

74 La fondazione degli archivi sembra aver avuto luogo insieme, se non prima, dell’inaugurazione della famosa Imprimerie israélite – la tipografia e casa editrice bundista a Ginevra. Sandrine Mayoraz, «The Jewish Labor Bund in Switzerland», in *East European Jews in Switzerland*, a c. di Tamar Lewinsky e Sandrine Mayoraz (Berlin; Boston: de Gruyter, 2013), 59 e ss.

75 Pseudonimo di Dovid Katz (1876-?), all’epoca membro del CC del Bund in Russia.

76 Cf. per esempio Weill, *Les cosmopolites*, 132–51; Claudie Weill, «Le Bund russe à Paris, 1898-1940», *Archives Juives* 34, fasc. 2 (2001): 30–42.

77 *Der yidisher arbeter* 10 (1900), estratto citato in John Mill, «Der emes vegn dem bundishn

Mill ricorda da parte sua come tutti abbiano «ammirabilmente compreso l'importanza di tale archivio e il suo possibile significato scientifico e storico». Ad essere recapitate agli archivi non sono infatti solamente le pubblicazioni strettamente bundiste, ma qualsiasi documento ritenuto di «valore rivoluzionario». ⁷⁸ In breve tempo, alla collezione documentaria si aggiunge una vasta biblioteca e gli archivi diventano uno dei maggiori centri di ricerca «per studenti e rivoluzionari» ⁷⁹ «organizzato su moderne basi scientifiche»: ⁸⁰ raro caso di un fondo appartenente ad un partito della sinistra rivoluzionaria aperto ad un pubblico esterno. ⁸¹

L'«archivismo» bundista vanta certamente un carattere pionieristico nel panorama socialista europeo, ma non è la prima esperienza in questo senso e si muove sulla scorta di altre iniziative analoghe. ⁸² Quasi un ventennio prima, all'inizio degli

arkhiv», *Unzer tsayt*, maggio 1950, 53. cf. anche Marek Web, «Between New York and Moscow: The Fate of the Bund Archives», in *Jewish Politics in Eastern Europe: The Bund at 100*, a c. di Jack Jacobs (Basingstoke: Palgrave, 2001), 244.

78 John Mill, *Pyonern un boyer*, vol. II (New York: Der Veker, 1949), 50.

79 The Bund Archives, *Di groyse aynzamlung* (New York: The Bund Archives of the Jewish Labor Movement, 1963), 2.

80 John Mill in *Tsum tsvantsikstn yortsayt*, 128.

81 Web, «Between New York and Moscow», 247. Dopo la guerra, Mill insiste sul carattere pubblico e aperto di questi archivi in opposizione a quelli privati, quasi tutti andati perduti, assemblati prima della guerra da Rosa Luxemburg, Lenin, Pavel Axelrod, Plekhanov o il PPS. Mill, «Der emes vegn dem bundishn arkhiv», 52.

82 A titolo di confronto, ad eccezione delle due descritte di seguito, strutture analoghe afferenti o meno ai vari partiti socialisti nazionali sono apparse nel resto d'Europa solamente più tardi. Nel 1906, sempre in Svizzera, apre i battenti il Zentralstelle für soziale Literatur der Schweiz, dedicato ai movimenti sociali, ma volutamente indipendente da qualsiasi formazione politica. Nel corso degli anni '10 prenderanno forma le esperienze del Bureau de documentation del Partito operaio belga e del Labour Research Department in Inghilterra, inizialmente di stampo «borghese» ed estraneo al movimento sindacale («a body of middle-class investigators, who apparently had little other connections with Trade Unions than to pester them with questionnaires»). Il caso italiano è più complesso: i primi tentativi di creare un archivio socialista dell'*Avanti!* e l'Ufficio studi del movimento operaio intitolato a Giacomo Matteotti furono infatti bloccati sul nascere dall'avvento del Fascismo. Proprio in vista dell'instaurarsi del regime fascista e dell'arrivo al potere di Hitler vengono compiuti altrove passi fondamentali verso la conservazione sistematica di fonti e documenti. Nel 1921, Friedrich Adler lancia un appello per raccogliere i materiali inerenti alla storia della socialdemocrazia austriaca, mentre negli anni successivi, saranno aperti i centri di documentazione ancora oggi più importanti per lo studio dei movimenti sociali come la Friedrich-Ebert-Stiftung della SPD tedesca (1925) e, su tutti, lo International Institute of Social History di Amsterdam, fondato ufficialmente nel 1935. La natura e gli scopi di queste organizzazioni sono inizialmente molto eterogenei. In diversi casi si tratta di centri di studio prima che di archiviazione, e spesso la tendenza all'azione nel presente sembra essere prevalente rispetto alla conservazione in sé o ad una prospettiva di lungo periodo, seppur già nel 1912 cominci a circolare l'invito, per esempio ai lavoratori francesi, «à une prise de conscience de l'importance qu'il y a à conserver des sources pour

anni '80, il congresso della socialdemocrazia tedesca in esilio in Svizzera aveva deliberato anch'essa la creazione di un archivio estero del partito, all'epoca bandito dalla Germania bismarckiana. L'idea, in origine di August Bebel, era stata promossa e portata avanti da Hermann Schlüter (che ne diverrà il curatore principale) precisamente allo scopo di «prendere la raccolta dei materiali della nostra storia nelle proprie mani». ⁸³ Aperto a Zurigo, l'archivio viene prima trasferito a Londra nel 1888 e portato finalmente in Germania nel 1893. ⁸⁴

L'iniziativa bundista non costituiva un *unicum* nemmeno nel contesto del movimento rivoluzionario russo. A breve distanza da quelli bundisti, nel 1903, vengono inaugurati, sempre a Ginevra, gli archivi e la biblioteca del POSDR da un gruppo di volontari tra cui figura Vladimir Bonch-Bruевич, futuro segretario personale di Lenin. Nel 1904 il partito saluta con favore la loro nascita e anch'essi vengono aperti al pubblico e ai ricercatori. Il fondo posseduto cresce rapidamente fino a raggiungere più di 100 titoli di riviste e quasi 10.000 volumi. Lo stesso Lenin vi conduce le sue ricerche e alla partenza dalla città dona alla collezione la sua biblioteca personale. Dopo la

écrire leur histoire». All'epoca della creazione degli archivi bundisti, in ogni caso, e per tutto il primo decennio del novecento resta largamente generalizzabile quanto scrive Frédéric Cépède rispetto ai gruppi socialisti in Francia, ovvero che «aucun de ces partis n'a de siège véritable et a fortiori de politique de conservation de ses sources». Jacqueline Häusler, *100 Jahre soziale Wissen Schweizerisches Sozialarchiv 1906–2006* (Zurich: Verein Schweizerisches Sozialarchiv, 2006), 2; Page Arnot, *History of the Labour Research Department* (London: Labour Research Department, 1926), 5, 11; Stefano Caretti e Daniele Rava, «L'Archivio del socialismo italiano. Profilo storico», in *Gli Archivi dei partiti politici: atti dei Seminari di Roma, 30 giugno 1994, e di Perugia, 25-26 ottobre 1994*, a c. di Manuela Cacioli (Roma: Ministero per i beni culturali e ambientali, Ufficio centrale per i beni archivistici, 1996), 91–92; Verein für Geschichte der ArbeiterInnenbewegung, «Zur Genese der VGA-Archivbestände», Verein für Geschichte der ArbeiterInnenbewegung, s.d., <http://www.vga.at/articles/nav/351>; Peter Beilharz, «The Amsterdam Archive», *Labour History*, fasc. 58 (1990): 93; Frédéric Cépède, «L'Office universitaire de recherche socialiste (OURS), 45 ans d'histoire (et) d'archives socialistes», *Histoire@Politique. Politique, culture, société*, fasc. 24 (2014): 5, 2–3.

83 Citato in Ernst Drahn, «Das Archiv der sozialdemokratischen Partei Deutschlands, seine Geschichte und Sammlungen», *Di Neue Zeit*, 1918, 520. Sul rapporto tra i bundisti e i socialdemocratici tedeschi cf. Gertrud Pickhan, «The “Bund” in Poland and German Social Democracy in the 1930s», in *Proceedings of the World Congress of Jewish Studies*, 1997, 257–63.

84 L'archivio comincia a raccogliere la letteratura periodica (illegale e quindi di difficile reperimento) come anche i documenti personali in mani private importanti per la storia del movimento e del pensiero socialista. Vi collaborano strettamente figure di primo piano del partito come Karl Kautsky e Eduard Bernstein. La storia del fondo, andato perduto in epoca nazista, è ricostruita estesamente da Paul Mayer, «Die Geschichte des sozialdemokratischen Parteiarchivs und das Schicksal des Marx-Engels-Nachlasses», *Archiv Für Sozialgeschichte*, fasc. 6/7 (1966).

Rivoluzione del 1905, tuttavia, con il rientro in Russia di numerosi esuli ginevrini, l'archivio comincia ad essere dismesso e già nel gennaio 1906 è definitivamente smantellato.⁸⁵

Un interesse parallelo a quello bundista – a un tempo rivoluzionario e storiografico – si può rilevare inoltre in questo stesso periodo attorno alla rivista in lingua russa *Byloe* [Vecchi tempi], che andava pubblicando cronache, memorie di rivoluzionari e documenti di inchiesta. Tra i suoi animatori c'era il “detective” del movimento russo Vladimir Burtsev, nella cui biografia si ricorda come girovagasse per la Russia con entusiasmo tartassando i vecchi *narodniki* perché riordinassero gli archivi personali e mettessero per iscritto i propri ricordi.⁸⁶ Nonostante l'enorme successo, *Byloe* viene chiusa nell'ottobre del 1907 e il suo direttore condannato per disseminazione di materiali sovversivi.⁸⁷ Un certo grado di sistematicità verrà ritrovato solamente dopo la Rivoluzione del febbraio 1917, quando i primi archivi della rivoluzione saranno assemblati sulla base dei vecchi fondi appartenenti alla polizia. Secondo una fonte, lo stesso Bonch-Bruevich inviò delle persone incaricate di fermare la loro distruzione e spiegarne il valore «per la storia e per smascherare gli agenti e le spie dell'Ochrana zarista».⁸⁸ Nonostante l'importanza di questi precedenti e la costanza di alcune figure (Burtsev e Bonch-Bruevich su tutte), si tratta nel complesso di esperienze più precarie e scoordinate. Appelli alla raccolta di fonti e materiali sul partito analoghi a quelli lanciati dal Bund nel 1900 saranno diffusi dai bolscevichi soltanto dopo la Rivoluzione.⁸⁹ Mentre in questo senso il Bund aveva colto da subito il proprio valore, ciò non è altrettanto vero per il POSDR, il quale – come ebbe modo di

85 «Geneva Library and Archives of the RSDLP», in *Great Soviet Encyclopedia* (New York: Macmillan, 1975), 195.

86 Robert Henderson, *Vladimir Burtsev and the Struggle for a Free Russia: A Revolutionary in the Time of Tsarism and Bolshevism* (London; New York: Bloomsbury, 2017), 122–23. Burtsev si distinguerà come un esperto nella ricerca di ogni genere di documento e, attraverso di essi, delle spie e degli infiltrati à la Yevno Azef, da lui smascherato nel 1908.

87 Cf. Feliks Lurye, «Khraniteli proshlogo [Custodi del passato]», *Neva*, fasc. 4 (2013), <https://magazines.gorky.media/neva/2013/4/hraniteli-proshlogo.html>.

88 Vera Kaplan, «Two Archives of the Russian Revolution», *Archival Science* 20 (2020): 364. Sul disappunto presto maturato nei confronti di questo tipo di materiali e sulla necessità di fonti interne al movimento rivoluzionario cf. Frederick C. Corney, *Telling October: Memory and the Making of the Bolshevik Revolution* (Ithaca: Cornell University Press, 2004), 109.

89 Corney, *Telling October*, 105.

scrivere Trockij – capì solamente *attraverso* l'Ottobre il peso reale del partito prerivoluzionario.⁹⁰

Il 1917 segna un tornante fondamentale anche nella storia degli archivi bundisti: all'indomani della deposizione dello Zar, si comincia a ragionare su come riportarli in Russia. A maggio, i materiali dell'archivio e la biblioteca sono pronti a fare ritorno nel paese insieme ai membri del Comitato Estero,⁹¹ ma la presa del potere da parte dei bolscevichi pone un freno al progetto. Proprio questi ultimi manifestano interesse per l'acquisizione del fondo, il quale all'epoca raccoglie ormai un'ampia mole di documenti relativi alla storia dello stesso POSDR e molta corrispondenza personale di Lenin, Trockij e altre figure di primo piano del socialismo europeo.⁹² I bolscevichi tentano una prima volta di impossessarsi degli archivi già nella primavera del 1918. Dopo aver preparato gli archivi per il trasferimento in Russia, Franz Kursky (1874–1950) – dal 1906 e per i quattro decenni successivi il loro principale responsabile – li lascia Ginevra sotto la custodia del segretario social-democratico svizzero Fritz Platten. Quest'ultimo, passato al bolscevismo dopo l'Ottobre, è in procinto di consegnarli a due agenti inviati allo scopo da Mosca quando Kursky si precipita a Ginevra e riesce a impedirlo.⁹³ Sono soprattutto le difficoltà economiche che spingono il Bund a cedere e vendere all'Istituto Lenin tutti i materiali autografi del leader bolscevico permettendo, in aggiunta, la duplicazione di molti altri documenti originali.⁹⁴ Nel 1926, la somma ottenuta attraverso tale accordo consente il trasferimento degli archivi a Berlino, dove

90 La citazione, tratta dal *Nuovo corso* (1924), è riportata in Corney, 126. Al di là dell'archivio, storie del movimento rivoluzionario erano apparse anche in ambito social-democratico. In una di queste, Vladimir Akimov accusa anzi i pamphlet dei bundisti (verso i quali è simpatetico) di contenere sì i «fatti grezzi», ma di non tratte da questi nessuna conclusione o idea generale. Vladimir Akimov, «A Short History of the Social Democratic Movement in Russia», in *Vladimir Akimov on the Dilemmas of Russian Marxism 1895-1903: The Second Congress of the Russian Social Democratic Party*, a c. di Jonathan Frankel (Cambridge: Cambridge University Press, 1969), 222. Cf. Ian D. Thatcher, «The First Histories of the Russian Social-Democratic Labour Party, 1904-06», *The Slavonic and East European Review* 85, fasc. 4 (ottobre 2007): 724–52. Sulla storiografia social-democratica prerivoluzionaria cf. anche Jonathan Frankel, «Party Genealogy and the Soviet Historians (1920–1938)», *Slavic Review* 25, fasc. 4 (dicembre 1966): 563–603.

91 Ne dà notizia pubblicamente *Haynt*, «Der arkhiv fun Bund», *Haynt*, 7 maggio 1917.

92 Il materiale strettamente bundista non ammontava più del 15%. Web, «Between New York and Moscow», 246.

93 Web, 247.

94 Una copia del contratto, firmata da Kursky e Vladimir Kossovsky nell'ottobre 1925, è tuttora conservata presso l'archivio. «Dogovor [Contratto di vendita all'Istituto Lenin]», 26 ottobre 1925, RG-1400 MG-7 4, YIVO Archives.

si trovava la rappresentanza in esilio del Bund social-democratico russo.⁹⁵ Qui riaprono presto al pubblico andando a costituire un ulteriore tassello dell'importante scena storiografica ebraica berlinese. Nella capitale tedesca, un anno prima, lo stesso Kursky aveva preso parte insieme ad A. Litvak [Khaym Yankel Helfand] (1874–1932) e altri bundisti al percorso di fondazione dello Yidisher Visnshaftlekher Institut (YIVO), trasferito quasi subito a Vilna ma il cui dipartimento di storia vi resterà fino al 1933. A Berlino si trovavano alcuni dei più importanti storici dell'epoca come Simon Dubnov, Jacob Lestshinsky ed Elias Tcherikower, ma soprattutto – spiega Litvak – era pensabile di potervi creare delle biblioteche specialistiche.⁹⁶ All'indomani della salita al potere di Hitler, gli archivi bundisti saranno salvati insieme a quelli della social-democrazia tedesca attraverso l'acquisizione fittizia del fondo da parte della

95 Sulla rappresentanza del Bund social-democratico russo attiva a Berlino tra il 1922 e il 1933 cf. Jakob Stürmann, «Die Auslandsvertretung des sozialdemokratischen jüdischen Arbeiterbunds der Sowjetunion im Berlin der Weimarer Republik», in *Judentum und Arbeiterbewegung*, a c. di Markus Börner, Anja Jungfer, e Jakob Stürmann (Oldenburg: De Gruyter, 2018), 63–80; Jakob Stürmann, *Osteuropäisch – jüdisch – sozialistisch: Untersuchung einer vergessenen Berliner Exilgruppe der Weimarer Republik* (Oldenburg: De Gruyter, 2022).

96 Questo nonostante “l’asse” della storiografia ebraica si fosse già spostato dalla Germania verso l’Europa orientale, da cui tutti e tre gli storici menzionati provenivano. Cf. Michael Brenner, *Prophets of the Past: Interpreters of Jewish History* (Princeton: Princeton University Press, 2010), 110; A Litvak, «Vegn a yidishn visnshaftlekhn institut», *Literarische Bleter*, 30 aprile 1925. Cf. anche Cecile Esther Kuznitz, *YIVO and the Making of Modern Jewish Culture: Scholarship for the Yiddish Nation* (New York: Cambridge University Press, 2014), 51, 100.

Bibliothèque Nationale de France su intermediazione di alcune figure di rilievo.⁹⁷ Da Parigi, infine, gli archivi verranno trasferiti definitivamente a New York nel 1951.⁹⁸

La raccolta, la classificazione e la conservazione del materiale relativo alla storia del movimento operaio e rivoluzionario costituiscono oggi, all'esame di uno sguardo retrospettivo, un presupposto indispensabile per la ricostruzione di quegli eventi, degli ambienti e delle idee che li animavano. Ispirate da una esplicita volontà politica di autoaffermazione e tarate su una sinergia tra il *fare* la storia e lo *scriverla*, queste collezioni rappresentano oggi una risorsa preziosa per qualsiasi tentativo di indagine storiografica di quegli anni, del Bund e dell'intero movimento operaio ebraico. Tanto all'interno quanto al di fuori dell'organizzazione, tuttavia, l'assiduità nel rendere tutto ciò possibile non deve essere interpretata come una dichiarazione di intenti univoca o esclusiva. Detto altrimenti, l'accumulazione di mezzi idonei al "fare storia" odierno non esaurisce affatto la pleora dei modi in cui il passato è stato narrato, ricostruito e restituito nel corso del tempo. Al contrario, un'ampia maggioranza dei tentativi di scrittura storica disseminati lungo tutta la prima metà del Novecento pare rispondere in larga misura ad altri criteri.

97 La letteratura bundista è solita attribuire il merito dell'operazione a Léon Blum. Sollevando dei dubbi su questa versione, Boris Souvarine propone una ricostruzione degli eventi in prima persona secondo la quale l'iniziativa nacque da lui e da Boris Nicolaevsky, allora responsabile dell'Istituto Marx-Engels di Berlino ed esponente della rappresentanza mensevica in esilio. Secondo Souvarine, il personaggio chiave fu Anatole de Monzie, Ministro dell'Educazione nazionale, e non Léon Blum, al quale non gli era nemmeno venuto in mente di chiedere aiuto: oltre a non essere all'epoca ministro e non avere dunque nessun potere, Blum «non avrebbe osato fare niente di irregolare». Come socialista e uomo «extrêmement respectueux de la forme» – scrive Souvarine – «il se croyait tenu de prouver sa parfaite correction», mentre in quel caso serviva un altro tipo di attitudine. Inoltre, aggiunge, «il eût été insensé de mêler un "non-Aryen" (sic) à cette histoire. Je n'aurais pas commis une telle faute de tact et de tactique». «Lettera di Boris Souvarine a Boris Nicolaevsky», 27 dicembre 1959, RG-1400 M-20 2, YIVO Archives. Cf. anche André Liebich, *From the Other Shore: Russian Social Democracy after 1921*, Harvard Historical Studies 125 (Cambridge, Mass: Harvard University Press, 1997), 230–31. Dovid Eynhorn riferisce per sentito dire di una possibile cessione di alcuni materiali ai sovietici anche dopo il trasferimento degli archivi a Parigi. Dovid Eynhorn, «Franz Kursky, der hiter fun bundishn arkhiv», *Forverts*, 18 febbraio 1950.

98 Oltre alla ricostruzione di Marek Web, per una storia degli archivi cf. Norma Fain Pratt, «Archival Resources and Writing Immigrant American History: The Bund Archives of the Jewish Labor Movement», *The Journal of Library History* 16, fasc. 1, (1987): 166–76; Frank Wolff, «Beyond Genocide: How Refugee Agency Preserves Knowledge During Violence-Induced Migration», *Historical Social Research / Historische Sozialforschung* 45, fasc. 4 (2020); The Bund Archives, *Di groyse aynzamlung*.

«Guardare il futuro negli occhi»: raccontare il passato per affermarsi nel presente

Dietro alla «coscienza storica» dei bundisti e allo sforzo per mantenere gli archivi del partito, dietro al senso di orgoglio – scrive Tobias – non va dimenticata «l'espressione razionale della loro fede – il loro marxismo».⁹⁹ Uno degli effetti più importanti della transizione al marxismo consiste nell'inquadrare l'azione rivoluzionaria all'interno di un progresso universale prevedibile e decifrabile. Arena di tale processo oltre che suo metro di misura, non stupisce perciò l'enorme importanza conferita alla storia da parte delle formazioni politiche afferenti a tale tradizione. La storia diviene con Marx testimonianza permanente della correttezza e della veracità della propria traiettoria politica. L'interessamento allo sviluppo del movimento operaio internazionale e la maturazione di una concezione funzionale della storia, in questo senso, cominciano a costituire una componente fondamentale per ogni realtà della sinistra rivoluzionaria. Sotto questo aspetto il Bund non fa eccezione, come dimostrano le varie pubblicazioni sulla storia del sindacalismo inglese o quella sul movimento operaio belga stampate e contrabbandate illegalmente in Russia.¹⁰⁰ Quest'ultima, diffusa già più volte a partire dal 1898, ampliata e infine ripubblicata dal partito attraverso la casa editrice Di velt nel 1906, offre uno scorcio esemplare su tale filosofia della storia.¹⁰¹ Il pamphlet – di carattere pedagogico ancor prima che storico, come sottolineato dalle note tese a spiegare il significato di termini quali *parlament* e *konstitutsye* o che cosa fosse la Prima Internazionale¹⁰² – si pone lo scopo di ricostruire lo sviluppo del movimento belga tentando infine di analizzare la recente disfatta elettorale socialista in favore del partito cattolico. Quale poteva essere la rilevanza di un paese così lontano dall'immaginario dei lettori – una nota sulla prima pagina è atta a illustrare l'ubicazione del Belgio, situato «nella parte occidentale dell'Europa, tra

99 Tobias, «The Historical Consciousness of the Early Bund», 3–4.

100 Tra le pubblicazioni in yiddish prodotte fino al luglio 1904 figurano per esempio una *Storia delle Trade Unions inglesi* e una *Storia del movimento operaio belga*. J. Sh. Hertz, a c. di, *Di geshikhte fun Bund*, vol. I (Nyu York: Farlag Unzer tsayt, 1960), 260, 261.

101 La versione del 1898 ammonta a 36 pagine (quella del 1906 a un'ottantina) e reca un titolo diverso. Cf. *Vi hoben di belgishe arbeyter geshtriten far der frayheynt* (Algemeiner yidisher arbeterbund in rusland un poyln, 1898).

102 *Tsu der geshikhte fun der belgysher arbeyterbevegung* (Vilne: Di velt, 1906), 3–4, 9.

l'Olanda, la Francia e la Germania»¹⁰³ – nelle città e negli *shtetlakh* della Zona di residenza? Da una parte, il testo cerca di stabilire continue connessioni tra i due contesti («La condizione dei lavoratori belgi era all'epoca terribile esattamente quanto [*punkt azoy shreklekh*] quella dei lavoratori russi di oggi»).¹⁰⁴ Dall'altra, lo sguardo rivolto al passato da un punto di vista proletario è funzionale a cogliere l'immagine complessiva dello sviluppo storico e prevederne il seguito.

Sia pure che la battaglia è andata perduta [...] La più grande immagine dell'organizzazione, della devozione senza limiti alla causa, della chiara comprensione dei propri compiti, della fortissima disciplina di partito – ecco qual è il lato sinistro della medaglia che lo storico borghese non riesce a vedere. Ecco l'energia gigantesca e la coerente fermezza, ecco la consapevolezza e la solidarietà dell'armata dei centomila proletari del Belgio – questo è il lato luminoso e rincuorante degli ultimi eventi, il quale ci protegge – noi socialisti del mondo intero – dalle decisioni disastrose e dalle cattive previsioni e ci dà la possibilità, con speranza calma e coraggiosa, di volgerci a guardare il futuro negli occhi.¹⁰⁵

Per tali «socialisti del mondo intero» la storia – anche quella di un paese remoto – era utile e significativa in quanto fonte prima della «speranza calma e coraggiosa» necessaria per proseguire la lotta.

103 *Tsu der geshikhte fun der belgysher arbeyterbevegung*, 3.

104 Una seconda similitudine riguarda le due «tribù» [*shvotim*] – fiamminghi e valloni – presenti in Belgio. Tappa intermedia verso la fondazione del partito operaio belga fu infatti proprio la creazione di un partito socialista fiammingo. *Tsu der geshikhte fun der belgysher arbeyterbevegung*, 4, 7, 11, 10. Anche la storia della Rivoluzione Francese pubblicata dal Bund l'anno precedente si apriva con una nota analogamente improntata alla trasposizione: «La Bastiglia era a Parigi di ciò che è oggi a San Pietroburgo la fortezza di Pietro e Paolo». In questo caso, più interessante ancora è l'analogia con il Bund prodotta dalla sovrapposizione terminologica oltre che narrativa: «All'inizio lì i lavoratori hanno stretto legami [*bundn*] per lottare contro i padroni; più tardi hanno fondato un partito dei lavoratori, cioè un'unione [*bund*] di tutta la classe lavoratrice per condurre una lotta politica con il governo e con l'intero ordine esistente». La scommessa implicita nell'utilizzo di un tale lessico è suggerire la correttezza, anche nel Bund, della politicizzazione della lotta economica condotta fino a quel momento, come dimostra l'enfasi posta sull'elenco di diritti politici acquisiti alcune pagine dopo. *Algemeyner yidisher arbeter-bund in lite, poyln un rusland, Ertselungen oys der geshikhte fun der ershter frantsoyzisher revolutsye* (Zhenev: *Algemeyner yidisher arbeterbund in lite, poyln un rusland*, 1905), 3.

105 *Tsu der geshikhte fun der belgysher arbeyterbevegung*, 79.

Il Bund rivolge un'attenzione considerevole anche alla *propria* storia. L'aneddotica a riguardo abbonda: Vladimir Jabotinsky racconta per esempio di essersi convertito definitivamente al sionismo dopo essere stato chiuso in prigione insieme a tale Kantorovich, un bundista che «per tre notti consecutive ha tenuto delle conferenze sulla storia del Bund».¹⁰⁶ Fornire un'interpretazione di questa inclinazione auto-retrospettiva non è però un'operazione scontata. Ancor prima che al racconto, che cosa spinge alla notazione? Alla questione rispondono solo parzialmente le cronache di carattere più strettamente giornalistico o di denuncia politica, per loro natura più puntuali. Per fare un esempio, la «*sensatsyonele geshikhte*» della rivolta di Jakutsk (1904) da parte dei confinati politici – fatta pervenire clandestinamente da Pavel Rozenthal dalla Siberia agli archivi del partito in Svizzera dentro un sacco di noci – è pubblicata a poche settimane della stessa in varie lingue allo scopo di supportare i rivoltosi e denunciare la repressione.¹⁰⁷ La scrittura storica trascende tuttavia la stretta contingenza di questo tipo.

Nell'organizzazione si affaccia presto una tendenza auto-celebrativa, visibile in occasione delle prime ricorrenze bundiste.¹⁰⁸ Si ha notizia di cerimonie di festeggiamento per l'anniversario dell'organizzazione già nel 1902 («in tutte le colonie») e, ancora più significativamente, nel 1907 durante il momento di massima intensità della reazione zarista. Ricche di importanza in tal senso sono pubblicazioni come il venticinquesimo numero di *Arbeter shtime* – l'organo del Comitato Centrale del Bund in Russia – di intento interamente commemorativo e commissionato direttamente dal IV Congresso del 1901, o il numero di *Di hofnung* dedicato ai dieci anni dell'organizzazione.¹⁰⁹ Recita un articolo presente su quest'ultimo, una delle prime pubblicazioni bundiste legali:

106 Citato in Joseph Nedava, «Jabotinsky and the Bund», *Soviet Jewish Affairs* 3, fasc. 1 (gennaio 1973): 45n–46n.

107 John Mill in Medem, *Tsum tsvantsikstn yortsayt*, 128. Mill, *Pyonern un boyer*, 1949, II:64. Il racconto è la base di due pamphlet, uno di agosto e uno di ottobre. Algemeyner yidisher arbeter-bund in lite, poyln un rusland, *Di yakutsker drame (mit tvey fotografyes)* (Zhenev: Algemeyner yidisher arbeterbund in lite, poyln un rusland, 1904); Algemeyner yidisher arbeterbund in lite, poyln un rusland, *Vi hobn mir zikh farbarikadirn (di yakutsker drame)* (Zhenev: Algemeyner yidisher arbeterbund, 1904).

108 Cf. Medem, *The Life and Soul*, 260; Sofia Dubnov-Erlich in *Tsum tsvantsikstn yortsayt*, 59, 82.

109 Wolff, *Yiddish Revolutionaries in Migration*, 126; «Der 25-ter september 1897-1907», *Di hofnung*, 8 ottobre 1907, 2.

Dieci anni – un lasso di tempo breve, una goccia nel mare della storia – eppure quanto grande il cambiamento per non accorgersene! La condizione materiale del lavoratore ebreo e la sua natura spirituale, il suo pensiero, il suo sentire; il ruolo del lavoratore ebreo sulla scena ebraica [*yidische gas*] e il suo ruolo nell'intera famiglia dei lavoratori in Russia, la condizione del popolo ebraico all'interno e il suo significato politico nel mondo esterno. Tutto è cambiato, cambiato troppo fortemente per non riconoscerlo.¹¹⁰

I meriti di questa trasformazione sono da attribuirsi – tenta di convincere lo scritto – proprio all'organizzazione ebraica:

Dieci anni di storia del Bund sono dieci anni di storia del lavoratore ebreo [...] L'intero movimento operaio ebraico è stato pervaso dallo spirito del Bund. Negli stessi metodi di lotta e di battaglia, nelle tappe e nei risultati – su tutto giace il marchio del Bund. [Esso è] la colonna di fuoco che illumina la strada del lavoratore ebreo. Il Bund e il lavoratore ebreo combattente sono due nomi che non potete menzionare separatamente.¹¹¹

L'urgenza di affermare l'importanza della propria esistenza, di lasciare una traccia, non si impone solamente in ragione della precarietà dovuta alla repressione e al rapido ricambio dei quadri locali continuamente arrestati e deportati. Al contrario, nei confronti del regime zarista, si potrebbe ironicamente sottolineare come l'importante fosse proprio quello di *non lasciare tracce*. Poco vi è inoltre di eccezionale, a tale riguardo, nel Bund rispetto alle altre numerose formazioni illegali apparse in Russia nel corso del trentennio precedente. In modo più pressante, e certamente più peculiare, è avvertita la fragilità dello spazio interstiziale entro cui il Bund si posiziona: tra la social-democrazia russa da un lato e l'incipiente movimento sionista dall'altro. È specialmente di fronte alla prima che – *in primis* politicamente – si può osservare il Bund argomentare senza sosta la propria ragion d'essere tanto sulla pubblicistica quanto in sede congressuale. Una delle arene più importanti per lo sviluppo di una riflessione storica in seno al Bund dei primi anni, come suo

110 «Der 25-ter september 1897-1907», 2.

111 «Der 25-ter september 1897-1907», 2.

palcoscenico e certamente come suo stimolo e motore, sono i congressi della Seconda Internazionale. Gli appuntamenti di Parigi (1900), Amsterdam (1904) e Stoccarda (1907) furono tutti occasione per la redazione di ricostruzioni della storia e dello stato dell'organizzazione ognuna delle quali visse poi di vita propria.¹¹² In vista del V Congresso di Parigi, il primo dalla sua fondazione, il CC del Bund commissiona al Comitato Estero la realizzazione di un lungo e dettagliato rapporto (più di settanta pagine) che due anni più tardi viene tradotto, stampato e diffuso nei territori dell'impero. Anche in questa sede – al consesso cioè dell'intera famiglia socialista – il tono è chiaramente auto-affermativo:

Dando uno sguardo al movimento operaio ebraico degli ultimi quattro anni, possiamo ora affermare con sicurezza che il proletariato ebraico ha pienamente verificato le caratteristiche di cui sopra [il suo costituire l'avanguardia dell'esercito operaio in Russia]. Insieme al proletariato polacco, il proletariato ebraico è in prima posizione nello Stato russo sia per quanto riguarda la coscienza politica che quella di classe. Durante questo periodo, il nostro movimento si è rafforzato, si è approfondito, si è espanso ed è emerso come un serio fattore sociale di cui bisogna tenere conto.¹¹³

L'aspirazione a sancire la necessità di un'organizzazione indipendente si può avvertire distintamente lungo tutto lo scritto, all'interno del quale è esplicitata a più riprese mediante discussioni di tipo analitico e storico: «Da tutto il corso del movimento abbiamo visto come la vita stessa abbia fatto emergere la necessità di una organizzazione operaia ebraica separata».¹¹⁴

112 Lo stesso accade nel caso delle prime storie del POSDR a opera di Dan, Akimov e Liadov. Cf. Thatcher, «The First Histories of the Russian Social-Democratic Labour Party, 1904-06», 731, 738.

113 *Historia żydowskiego ruchu robotniczego na Litwie, w Polsce i Rosyi [Storia del movimento operaio ebraico in Lituania, Polonia e Russia]* (Ogólno-żydowszlego zwlazko robotniczego na Litwie w Polsce i Rosyi, 1902), 1.

114 Da una parte vengono per esempio analizzati e messi a confronto i più importanti pamphlet protobundisti (*Sull'agitazione e Lettera agli agitatori*), dall'altra, sempre in forma discorsiva, viene riportata una mole considerevole di dati circa l'andamento degli scioperi e la diffusione delle stampa clandestina in tutte le località dove è presente l'organizzazione. Nel primo caso l'argomentazione è di impostazione più teorico-critica, questa seconda parte radica tale teoria nella prassi e nella natura del lavoro con le masse. *Historia żydowskiego ruchu robotniczego*, 32.

I primi anni di attività bundista sono segnati dall'aspra controversia con Lenin e *Iskra* sull'opportunità di un'organizzazione separata per il proletariato ebraico. Nei mesi in cui Lenin sviluppa la propria posizione in vista del secondo congresso del POSDR, vero atto di nascita del partito, del Bund sono messe in questione non solamente la concezione teorica relativa al futuro della Russia – l'autonomia nazional-culturale e l'ipotesi di una federazione di nazionalità – ma l'idea stessa di un'organizzazione indipendente dei lavoratori ebrei: l'inquadramento del proletariato in un partito, sostiene Lenin, non doveva rispondere in alcuna misura ad un criterio di tipo nazionale. La rottura su questi due piani – politico e organizzativo (la famosa questione della “posizione del Bund nel partito”) – si consuma in modo drammatico nel 1903 con l'abbandono del congresso del POSDR da parte dei delegati bundisti. In tale contesto, la collocazione dell'organizzazione sul piano dello sviluppo storico e della storia del movimento rivoluzionario diventa un modo per affermarne la legittimità politica. Attaccando l'idea di una struttura federale del partito e del Bund come “rappresentante unico” del proletariato ebraico, Lenin prende atto di come una delle argomentazioni bundiste consista nel richiamarsi alla storia. Ironizzandovi su, scrive:

Questa storia ci mostra la fusione di tutte le organizzazioni che svolgono un lavoro tra gli operai ebrei in un'unica unione, il Bund, e l'estendersi della sua attività dalla Lituania alla Polonia, e in seguito al mezzogiorno della Russia. La storia, quindi, ha rovesciato tutte le barriere territoriali ed ha fatto del Bund l'unico rappresentante del proletariato ebraico. Ecco un principio che non è il frutto di una mente oziosa (?), ma il risultato di tutta la storia del movimento operaio ebraico: il Bund è l'unico rappresentante degli interessi del proletario ebraico.¹¹⁵

Al di là dell'argomentazione storica, Lenin prende come oggetto polemico anche l'appellarsi all'idea «sionistica [...] falsa e reazionaria» di una nazione ebraica. «Gli ebrei hanno cessato di esistere come nazione, giacché una nazione senza un territorio è impensabile» – cita testualmente da Kautsky.¹¹⁶ Contestualmente alla

115 V. I. Lenin, «La posizione del Bund nel partito», in *Opere complete*, vol. VII (Roma: Editori Riuniti, 1959), 87, 91.

116 Lenin, 93. Per uno studio classico sulla polemica tra Lenin e il Bund e uno sguardo più recente cf. Harold Shukman, «The relations between the Jewish Bund and the RSDRP, 1897 - 1903» (University of Oxford, 1961); Massimo Pieri, *Dokeyt, noi stiamo qui ora! Gli ebrei del*

necessità di un'organizzazione a sé stante, andava dunque ribadita la propria specificità anche sul fronte ebraico. In *Di tetigkeyt fun Bund far di letste tsvey yor* [L'attività del Bund negli ultimi due anni], pamphlet preparato come rapporto interno per il congresso del 1903 ma stampato e diffuso alcuni mesi più tardi, spiccano le descrizioni del sionismo socialista come una nuova Zubatovchina mascherata – il “sindacato” poliziesco creato per distogliere i lavoratori dalla lotta politica: una netta presa di distanze da ciò a cui il partito si sentiva strumentalmente assimilato dal POSDR.¹¹⁷

Dai rapporti per l'Internazionale alla storia come pedagogia politica

È in occasione della riunificazione con la social-democrazia russa di tre anni più tardi, domandata a gran voce dalla base e maturata sull'onda del riflusso rivoluzionario,¹¹⁸ che fa la sua comparsa uno degli esempi più utili a illustrare le dinamiche della ricostruzione storica in seno al movimento in questa fase: *Di geshikhte fun yudishen arbeyter-bund*, pamphlet edito a Vilna alla fine del 1906. La prima metà del testo costituisce una riscrittura, parziale e piuttosto libera, del rapporto stilato per l'Internazionale e pubblicato quattro anni prima, mentre la seconda copre gli anni successivi riprendendo da dove quello era arrivato.¹¹⁹ In seguito alle aperture ottenute con il Manifesto di ottobre, nemmeno un anno prima era stata inaugurato sempre a Vilna *Der veker*, la prima pubblicazione bundista legale.¹²⁰ Anche *Di geshikhte* è

Bund nella Rivoluzione russa (Milano: Mimesis, 2017).

117 *Di tetigkeyt fun Bund far di letste tsvey yor (fun IV bizn V tsuzamenfor)* (London: Algemeyner yidisher arbeterbund, 1903), 9. Il rapporto immediatamente successivo, analogo nella forma e nella strutturazione tematica, anziché al POSDR è rivolto al Congresso dell'Internazionale socialista di Amsterdam del 1904. Cf. *A berikht dem internatsyonalen sotsyalistishen kongres in amsterdam: di tetigkeyt fun Bund nokh zayn 5-ten tsuzamenfor* (Zhenev: Algemeyner yidisher arbeterbund, 1904).

118 Cf. Herz Burgin, *Di geshikhte fun der yidisher arbeyter bevegung in amerika, rusland un england* (New York: Feraynigte yidishe gevevkschafter, 1915), 539.

119 Nello stesso 1906 viene ripubblicato dal Bund anche il rapporto originale insieme a una collezione di altri documenti attraverso la sua casa editrice Tribuna in *Materialy k istorii yevreyskogo rabocheho dvizheniya [Materiali per la storia del movimento operaio ebraico]* (S. Peterburg: Tribuna, 1906).

120 *Der veker* simboleggiava magistralmente la confusione della situazione politica essendo il giornale legale di un partito illegale. L'equilibrio tra prossimità e distanza era affidato all'iscrizione presente sotto alla testata: «I nostri principi sono i principi della socialdemocrazia internazionale. Il nostro programma è il programma dell'Unione Generale dei Lavoratori Ebrei in Lituania, Polonia e Russia (Bund). Il nostro scopo è aiutare lo sviluppo della coscienza di classe del proletariato ebraico». «Der veker», 1906, 1. Cf. anche Medem, *The Life and*

stampato da una regolare tipografia,¹²¹ ciononostante presenta ancora diversi tratti tipici della stampa clandestina. In primo luogo, è pubblicato in modo anonimo a firma di un certo «A B.» (*a bundovets?*).¹²² Ancora più significativo – soprattutto guardando al successivo evolversi della scrittura storica bundista in senso distintamente biografico – è il fatto che non compaia un singolo nome proprio per tutta la lunghezza del volume, eccezion fatta per lo Zar Alessandro III e Caterina II. I *redner* [oratori] sostenitori delle diverse posizioni congressuali riportate non sono mai chiamati per nome né con gli abituali pseudonimi. Se si può certamente presupporre una scarsa fiducia nei confronti delle autorità zariste e del nuovo clima liberale,¹²³ nel determinare questa caratteristica concorre il fatto che quella presentata è una storia di marca fortemente collettiva – di condizioni sociali, movimenti, idee – in cui all’individuo in quanto tale non è ascrivito o riservato alcun ruolo specifico. Rilevando tale dimensione anti- o sovra-individualistica, lo storico Frank Wolff scrive che in questa fase il Bund si sarebbe presentato come un «mero mediatore» del processo storico. Per quanto tale lettura sottolinei a ragione l’adesione del movimento a una concezione della storia di derivazione marxista, *Di geshikhte* – come in generale l’inclinazione storica già evidenziata – suggeriscono proprio nell’ambito della scrittura del passato una dinamica di soggettivazione eccedente la mera mediazione.¹²⁴

Il linguaggio estremamente elementare e le svariate glosse tese a chiarire i termini potenzialmente meno familiari come “proletarizzazione”, “propaganda”, “sciovinismo”, “federazione”¹²⁵ – note assenti nel testo originale del 1902 – ne fanno un

Soul, 372.

121 Si tratta della famosa tipografia e casa editrice della famiglia Romm, tutt’altro che prettamente bundista, come si può dedurre dagli altri titoli pubblicizzati nel volume: dal *Manifesto del partito comunista* fino a “*La storia di Graetz*”, la biografia di Theodor Herzl e quella di Bar Kokhba.

122 È firmato così, per esempio, un pamphlet contro la repressione stampato dal Bund nel 1904: *A bundovets, Politishe protsesen* (Zhenev: Algemeyner yidisher arbeterbund in lite, poyln un rusland, 1904).

123 Quando gli interessati sono già passati per le maglie della repressione, possono invece essere trasferiti dalla rubrica degli attivisti senza nome a quella dei martiri, degli arrestati, dei caduti. Nel resoconto sulla rivolta di Jakutsk, per esempio, viene dedicato un paragrafo biografico ad ognuno dei 57 partecipanti alla rivolta. *Di yakutsker drame*, 17–24.

124 Wolff contrappone a questa prospettiva il caso argentino, dove una pratica di auto-storicizzazione bundista sarebbe occorsa fin dagli albori del movimento. Considerando che quest’ultimo non ebbe inizio che nel 1908 e i numerosi segnali in direzione di un’analoga auto-storicizzazione nel contesto europeo già esaminati, tale contrasto non sembra convincente. Wolff, *Yiddish Revolutionaries in Migration*, 125.

125 A B., *Di geshikhte fun yudishen arbeyter-bund (in lite, poylen un rusland)* (Vilne: Di interna-

testo rivolto al largo pubblico esterno alle ristrette cerchie militanti. I passaggi più teoretici, quelli inerenti le strutture organizzative interne e le lunghe sequele di cifre sugli scioperi e le pubblicazioni clandestine spariscono in favore di una narrazione di più ampio respiro: il rapporto interno all'Internazionale viene insomma trasformato in un testo destinato alle *breyte masn* [grandi masse]. Alle glosse si accompagna non a caso un tono spesso didascalico, quasi pedagogico, volto a riassumere un dibattito o a chiarire in modo sistematico e sintetico il rapporto del Bund con questa o quell'altra formazione politica: il Bund e il sionismo, il Bund e il POSDR, il Bund e il PPS, il Bund e il SDKPiL, e così via.¹²⁶

Di interesse è anche lo stile narrativo del testo: per tutta la sezione iniziale, a partire dalla accorciata analisi d'apertura sulle condizioni socio-economiche dell'ebraismo russo fino al racconto della nascita dei primi circoli social-democratici e infine della fondazione del Bund, predomina il *men*, la forma yiddish per l'impersonale. Gradualmente, si passa alla prima persona plurale con il sorgere delle argomentazioni. Dopo aver illustrato le risoluzioni adottate nel corso del IV Congresso (aprile 1901) sulla questione nazionale, l'autore irrompe nel discorso chiedendosi: «ma questo è giusto?». ¹²⁷ Alla questione risponde intessendo di propria mano un'argomentazione a sostegno della posizione adottata ufficialmente. La ricostruzione storica sfocia così in discorso politico senza apparente soluzione di continuità.

L'intento primario del pamphlet emerge in modo ancora più evidente nelle pagine successive, concernenti il rapporto del Bund con il POSDR. Dopo aver trattato le differenze teoriche e programmatiche tra il Bund e Lenin – il quale, anche lui, non è mai evocato per nome, ma solo attraverso perifrasi come “comitato organizzatore” (del congresso) e “redazione di *Iskra*”¹²⁸ – l'autore salta in modo repentino dalle risoluzioni del V Congresso del Bund (giugno 1903, dove sarà approvato quel programma minimo che, respinto dal POSDR, porterà alla fuoriuscita del Bund dal partito) a quelle della settima conferenza (marzo 1906), dove vengono approvate le condizioni per la riunificazione «rimasta sospesa nell'aria per tutto il tempo». ¹²⁹ In altre parole, sono taciute tanto la drammatica dipartita dalla socialdemocrazia russa quanto le aspre

tsyonale biblyotek, 1906), 6, 7, 18, 26.

126 A B., 26–28.

127 A B., 22.

128 A B., 29.

129 A B., 32–33.

discussioni interne sull'opportunità o meno della riunificazione del congresso di Leopoli di settembre. Il dibattito sulla ratifica delle condizioni poste dal POSDR aveva dato luogo in quell'occasione a «momenti drammatici» e la sua approvazione finale – con 47 voti contro 20 – portò qualcuno dei delegati alle lacrime.¹³⁰ La tensione era palese anche all'esterno dell'organizzazione, come testimonia un coevo pamphlet del SERP, il Partito Socialista dei Lavoratori Ebrei, integralmente dedicato alla *fareynikungs-frage* [la questione della riunificazione] che ventila la possibilità di una scissione nel Bund.¹³¹ In *Di geshikhte*, la giustapposizione delle condizioni poste dal Bund e del documento di risposta del POSDR ne mette in risalto l'accettazione nella loro quasi totalità, mentre al momento della rottura vera e propria non viene concesso spazio alcuno malgrado il forte impatto provocato all'epoca sui singoli militanti dell'organizzazione.¹³² Il pamphlet bundista emerge in questa maniera come la descrizione storica di un percorso politico rivolta all'esterno e alla base del movimento con l'intento di illustrare, argomentare e difendere le scelte intraprese. La storia è adoperata per articolare una propria versione e una propria narrazione degli altalenamenti politici che coinvolgono l'organizzazione giustificandone l'operato.

Nel pamphlet si possono isolare tre aspetti caratterizzanti. In primo luogo, il racconto storico è impiegato come un mezzo per giustificare un determinato percorso politico. La necessità di un'organizzazione operaia ebraica è motivata sulla base di uno sviluppo storico. Analogamente, l'uscita e la riunificazione del Bund con il POSDR sono a loro volta rese coerenti e organiche al passato mediante la contestualizzazione e la sintesi dei piani di divergenza e conflitto prima e della ritrovata compatibilità programmatica poi. In secondo luogo, attraverso la narrazione è intessuta la stessa argomentazione teorica. I lettori di *Di geshikhte* sono edotti e quasi “educati” sul

130 Burgin, *Di geshikhte fun der yidisher arbeyter bevegung*, 540. Sulla spaccatura tra gli *yo-zogers* e i *neyn-zogers* a Leopoli cf. anche Sofia Dubnov-Erich in *Tsum tsvantsikstn yorts-ayt*, 74. *Di geshikhte* fu sicuramente redatto dopo il congresso (settembre 1906) venendovi esso menzionato. È riportata la ratifica, non la discussione.

131 Il pamphlet, critico verso il Bund e avente per oggetto le contrastanti correnti di pensiero interne ad esso, conclude nel modo seguente: «Se la questione della riunificazione condurrà già adesso alla scissione del Bund è difficile a dirsi: è impossibile stabilire da una parte i limiti dell'opportunismo bundista, dall'altra la forza della disciplina di partito presso il Bund». YSAP [SERP], *Bund un di rusishe sots.-dem. arbeyter partey (tsu der fareynigungs-frage)* (Vilne: Ferlag kampf, 1906), 23.

132 Il punto programmatico più problematico, quello sulla questione nazionale, rimane aperto venendo rimandata la discussione in merito.

perché sia necessaria un'organizzazione operaia ebraica separata e sulle motivazioni alla base della posizione bundista in merito alla questione nazionale. Terminata la lettura, ci si trova in possesso di un'idea chiara e "pronta all'uso" delle varie relazioni politiche del partito con gli altri attori sulla scena locale e nazionale. Al di là dell'aspetto politico, ne esiste quindi uno di carattere pedagogico testimoniato dalla sostanza dei tagli e degli adattamenti della porzione di testo non originale e dalle note esplicative.¹³³ Infine, la storia narrata propone un *epos* collettivo completamente sganciato dai singoli individui. L'eroe protagonista della narrazione è il proletariato ebraico. Sul piedistallo è posta l'organizzazione, non i suoi membri.

Visti da fuori: tra social-democratici e sionisti

La presenza di un sottotesto politico e ideologico nell'affrontare la storia del Bund non è una prerogativa interna al movimento. Se ne ha un esempio in uno scritto pubblicato due anni prima sui *Cahiers de la quinzaine* da uno dei numerosi studenti ebrei russi espatriati in Francia, Elie Eberlin (1875-?), avvocato e fondatore nel 1903 del primo gruppo di Poalei Zion a Parigi. Un sionista convinto, seppur simpatetico nei confronti del Bund, Eberlin affronta sistematicamente il modo in cui è strutturata l'organizzazione, i diversi congressi e gli aspetti economici come l'autofinanziamento e le casse di mutuo soccorso. Tra la trattazione della storia del Bund e quella del proprio movimento le differenze sono evidenti: laddove la prima è come in *Di geshikhte* una storia largamente "anonima" in cui l'unico nome menzionato è quello di Hirsh Lekert, il calzolaio bundista impiccato per aver sparato al governatore di Vilna nel 1902, nel parlare del sionismo Eberlin si sofferma sulle figure di Pinkser, Herzl e Nordau. L'«autore» di *Sull'agitazione* – Arkadi Kremer (1865–1935), in futuro acclamato come

133 Susanne Marten-Finnis ha proposto una periodizzazione della pubblicistica bundista dove un intento didattico sarebbe stato presente soprattutto all'inizio. Già da fine 1898 avrebbero prevalso tendenze diverse, centrate sull'agitazione e la lotta economica, mentre dal 1902 la pamphletistica polemica dominante si sarebbe allontanata dai lettori comuni focalizzandosi sulla competizione con i sionisti. *Di geshikhte* come altre pubblicazioni coeve impongono una revisione di tale schema. Susanne Marten-Finnis, «Bundist Journalism, 1897–1907 -Instruction, Exclusion, Polemic: The Relationship Between Leaders and Followers in the Light of Bundist Literary Activities», *East European Jewish Affairs* 30, fasc. 1 (giugno 2000): 39–59. Sulle tecniche pedagogiche e linguistiche della pubblicistica bundista cf. anche Susanne Marten-Finnis, «The Bundist Press: A Study of Political Change and the Persistence of Anachronistic Language during the Russian Period», in *Jewish Politics in Eastern Europe: The Bund at 100*, a c. di Jack Jacobs (Basingstoke: Palgrave, 2001).

“padre del Bund” – è ripetutamente citato solo in quanto tale, mai per nome.¹³⁴ Colpisce però in definitiva soprattutto la tesi complessiva del testo: nonostante dei due movimenti siano illustrate le differenze e i piani di divergenza, l’orizzonte di Eberlin sembra essere quello, se non di stabilire una concatenazione temporale, di sottolineare perlomeno una complicità di fondo presente tra di essi, posizione non scevra di problemi dal punto di vista bundista dell’epoca.¹³⁵ Dopo aver osservato come «le parti bundiste seconde les efforts et contribue à l’action d’un autre parti puissant, le parti sioniste»,¹³⁶ Eberlin passa alla descrizione di quest’ultimo, la cui variante laburista – Poalei Zion, il suo stesso partito – ne emerge come sintesi compiuta. Entrambi i movimenti – conclude Eberlin – partecipano al medesimo «réveil national des juifs en Russie. C’est la renaissance de la conscience juive, la frondaison nouvelle de l’idéal millénaire des prophètes».¹³⁷ Sulla stessa nota, nelle pagine iniziali, l’enfasi sulle radici religiose e teologiche alla base del movimento rivoluzionario.¹³⁸ In breve, il Bund è collocato nettamente in campo ebraico tanto dal punto di vista genealogico (le origini) quanto da quello politico-ideologico (il risveglio nazionale).

All’indomani della rivoluzione del 1905, la stessa posizione sarà avanzata all’altro estremo del movimento sionista anche da Vladimir Jabotinsky. Nel suo *Bund e sionismo* (1906), Jabotinsky attacca l’organizzazione in maniera molto più dura di Eberlin accusandola di opportunismo ideologico e incoerenza: nello stesso modo in cui il sindacato poliziesco di Zubatov aveva fatto leva su certe concessioni allo scopo di distruggere la social-democrazia, così il Bund – nella veste di una sorta di “Zubatovchina nazionale” – aveva adottato un programma nazionale costituente in sé una concessione verso il sionismo, pur inteso come strumento di lotta contro di esso.

134 Elie Eberlin, «Les partis juifs en Russie», *Cahiers de la quinzaine*, Juifs russes: le Bund et le sionisme. Un voyage d’études, 1904, 35.

135 L’atteggiamento del Bund nei confronti del movimento sionista, e in maniera particolare nei confronti del sionismo laburista, proprio in quegli anni si va irrigidendo. La formula di socialismo nazionale di Poalei Zion viene percepita come un ostacolo alla coscienza di classe. Tale cambio di attitudine è dimostrato dalla distanza che separa la risoluzione sul sionismo del 1901 – nella quale si parla con favore di una collaborazione sul piano del lavoro culturale – da quella del 1903, che chiama invece alla lotta «contro tutte le forme di sionismo», con chiaro riferimento alle sue declinazioni socialiste. Burgin, *Di geshikhte fun der yidisher arbeyter bevegung*, 500.

136 Eberlin, «Les partis juifs en Russie», 53.

137 Eberlin, 66.

138 In particolare viene fatto riferimento all’assenza di una compensazione ultraterrena e alla particolare concezione della divinità. Eberlin riprende in ampia misura gli scritti di Bernard Lazare. Eberlin, 28ss.

Liquidato l'autonomismo bundista come una vuota promessa (oltre che insufficiente), nell'opuscolo Jabotinsky insiste anche sulla parentela tra i due movimenti: da una parte stabilisce una linea di filiazione ebraica del Bund, il cui atto di nascita rappresentava un'adesione al programma di auto-emancipazione di Leon Pinsker con «quindici anni di ritardo», mentre dall'altra lo qualifica come un mero episodio nella storia del sionismo, una «classe preparatoria» che ha traghettato le masse ebraiche dal marxismo al sionismo.¹³⁹ Redatto nel quadro della campagna elettorale per la Prima Duma, lo scopo di Jabotinsky nell'attaccare il movimento postulando al contempo una affinità di fondo era probabilmente quello di raccogliere voti per i sionisti tra i simpatizzanti del Bund, che al contrario dei primi aveva deciso di boicottare il voto.¹⁴⁰

Uno sguardo altrettanto sfaccettato, ma ugualmente informato da una chiara partigianeria politica, proviene dalle prime storie del partito che appaiono in campo socialdemocratico. Laddove per Martyn Liadov (1872–1947), incaricato da Lenin di redigere una versione bolscevica della storia del POSDR (1906), il Bund era un esempio di quella «degenerazione» che aveva colpito il movimento rivoluzionario trascinandolo verso il marxismo legale e il nazionalismo borghese, una visione ben più benevola, seppur non per questo genuina o disinteressata, è offerta dall'economicista Vladimir Akimov (1872–1921). Nella storia che fa da compendio al suo resoconto del II Congresso, Akimov prende in esame tre casi studio cittadini: Vilna, San Pietroburgo e Kiev. Nel primo si focalizza sul Bund, di cui analizza in gran dettaglio il funzionamento e la struttura interna individuandovi un modello organizzativo democratico, o perlomeno con un maggiore equilibrio tra Comitato Centrale e comitati locali, da opporre al centralismo leniniano.¹⁴¹ L'autore è attento soprattutto al ruolo giocato dal

139 Così sintetizza la posizione di Jabotinsky lo storico Joseph Nedava: «Indeed, the Socialist-Zionist parties took the wind out of the sails of the Bund and as of 1903 constituted its potential heirs. In this respect the Bund's breakaway from the Russian Social-Democratic Party was just another evolutionary step along the path of the Jewish workers' movement to return to its Jewish fold». Nedava, «Jabotinsky and the Bund», 43, 41, 44.

140 È questa la tesi di Brian Horowitz, «Vladimir Jabotinsky: A Zionist Activist on the Rise, 1905–1906», *Studia Judaica* 39, fasc. 1 (2017): 120–22. Dissentendo da tale interpretazione, lo storico Yisrael Medad dona maggiore enfasi agli aspetti critici e reputa lo scopo del pamphlet soprattutto quello di ridicolizzare le posizioni del Bund e la sua ricerca di alleati tra i socialisti non ebrei. Medad non offre tuttavia nessuna spiegazione dell'accostamento operato da Jabotinsky tra i due movimenti. Yisrael Medad, «Reflections on Jabotinsky's 1906 Pamphlet 'the Bund and Zionism'», *Fathom*, giugno 2019, <https://fathomjournal.org/reflections-on-jabotinskys-1906-pamphlet-the-bund-and-zionism/>.

141 Akimov pubblica la sua storia nel 1905, ma si tratta sostanzialmente delle stesse posizioni filobundiste espresse al II Congresso del 1903. Shukman lo descrive come uno dei pochi veri

partito nello sviluppo di una coscienza di classe. Attraverso il Bund – scrive – il proletariato ebraico stava venendo gradualmente trasformato in un «unico organismo collettivo con una massa di centri pulsanti e un unico cuore; comincia a rispondere come un'entità, come una classe».¹⁴² Per Akimov, il Bund non costituisce solamente un modello organizzativo. Insieme a tutto il movimento operaio ebraico esso rappresenta anche un'avanguardia politica per l'intero movimento rivoluzionario russo avendo percorso in anticipo la strada che porta dagli scioperi spontanei alla costruzione di una piena coscienza di classe e di più ampie rivendicazioni politiche. In questo senso, l'organizzazione ebraica rappresenta l'ultima evoluzione nella sua teoria degli stadi.¹⁴³ Nonostante il ruolo di precursore, tuttavia, la «carezza di teorici» fa sì che il movimento si muova «precisamente nella giusta direzione [ma sia] impotente nell'indicare agli altri la via».¹⁴⁴

Infine, con la storia del Bund si confrontano gli altri partiti che si affacciano sulla scena ebraica. In uno dei vari opuscoli prodotti nell'anno della sua fondazione (1906), il SERP ritorce contro il Bund la genesi travagliata del suo programma di autonomia nazionale. Viene adoperata anche in questo caso proprio *a bisele geshikhte* [un po' di storia] per dimostrare come nella traiettoria che dai primi *intelligenti* russofilo aveva portato al congresso del 1901 siano iscritti non tanto una maturazione ideologica, quanto l'opportunismo e l'esitazione che contraddistinguerebbero il corredo genetico bundista.¹⁴⁵ La storia del Bund va divisa in due periodi – si afferma – uno anteriore al IV Congresso e uno successivo alla «rivelazione» [*matn-toyre*]. Con un linguaggio intriso di immagini religiose (la Torah, la *mezuzza*, il Monte Sinai, l'aiuto di Dio, ecc.), il pamphlet attacca «la Torah bundista» come esitante e il suo impegno

amici del Bund presenti in quella sede. Contrariamente a quanto dichiarato da Akimov stesso, lo studioso riporta che si mise perfino ad imparare un po' di yiddish per seguirne le pubblicazioni. Shukman, «The relations between the Jewish Bund and the RSDRP», 51 n3, 197, 217. Akimov aveva con Kremer e il gruppo bundista in Svizzera anche rapporti di tipo personale, come attestato da Mayoraz, «The Jewish Labor Bund in Switzerland», 72–73.

142 Akimov, «A Short History», 222.

143 Ovvero il passaggio da un primo periodo di circoli di propaganda a una fase economicista di rivendicazioni salariali e, infine, un ultimo stadio in cui queste sboccano in richieste di tipo politico. Akimov, 203–4.

144 Akimov, 223. Su Akimov e Liadov cf. Thatcher, «The First Histories of the Russian Social-Democratic Labour Party, 1904-06», 731–38, 738–49.

145 L'opportunismo bundista era stato additato due anni prima già da Ben-Adir [Avrom Rozin] (1878– 1942), poi tra i fondatori del SERP. Cf. Ben-Adir, *Shtarke verter shvakhe gedankn: iber dem «natsyonalizm» fun «bund»* (Vilne: Ferlag kampf, 1906).

sul fronte nazionale come insufficiente. Essa non è il frutto di un'analisi «dell'intera realtà del proletariato ebraico e dell'intera nazione, del suo passato e del suo futuro [...] No. Il Bund fa una gita [*lustreyze*] in Austria e trova lì un'autonomia culturale mezza scartata».¹⁴⁶ La seconda metà del pamphlet procede a una critica dei sionisti territorialisti tentando così di contendere a entrambi i movimenti il ruolo di alfiere e guida del proletariato ebraico.

Tanto da una prospettiva bundista quanto da una sionista, social-democratica o ebraico-socialista, i pochi anni di esistenza dell'organizzazione costituiscono già un denso terreno di argomentazione e rivendicazione ideologica. La storia del Bund è concepita da una parte e dall'altra come un moto di natura collettiva non centrato su singole figure di rilievo, mentre del suo passato fa un uso strumentale tanto chi ne tesse le lodi, come Akimov che lo eleva a modello di democrazia interna in opposizione alla centralizzazione del partito voluta da Lenin, quanto chi lo evoca al fine di criticarne l'operato politico o di contenderne il seguito.

Verso una storia biografica

Se uno sguardo prevalentemente politico permarrà e influenzerà la redazione di molti testi a venire, l'*epos* collettivo lascerà invece il posto di lì a poco ad una storia distintamente "biografica". Solamente dieci anni dopo *Di geshikhte* è possibile osservarne un rovescio sostanziale in *Dos revolutsyonere rusland*: una raccolta di scritti (articoli, memorie, fino anche a testi di canzoni) pubblicata a New York alla vigilia della Rivoluzione d'ottobre a cura di due bundisti in esilio, Yankev B. Salutski e A. Litvak, allo scopo di raccogliere fondi per *Arbeter shtime* e il resto della stampa bundista yiddish in Russia. Volto a riportare la cronaca della rivoluzione e a sottolineare lo «speciale contributo del Bund in Russia», ricco di una storia ormai ventennale alle spalle, il volume rivendica esplicitamente l'utilizzo della biografia.¹⁴⁷ Un confronto con le pubblicazioni appena esaminate può essere operato soltanto tenendo

146 Il Congresso di Brno del 1899 della social-democrazia austriaca l'aveva respinto. YSAP [SERP], *Bund un di rusize sots.-dem. arbeyter partey*, 8.

147 «[...] abbiamo trovato necessario fornire, per quanto possibile, brevi note biografiche sui più importanti attivisti della rivoluzione, i suoi precursori, i primi pionieri, successivi eroi e attuali dirigenti». A Litvak e I.B. Salutski, *Dos revolutsyonere rusland: der gantser profit un spe-tsyale baytrage fun dem Bund in rusland* (Nyu york: Tsentral-farband fun Bund, 1917), 3.

presente che, oltre al contesto, differisce completamente anche la fase politica. Diversamente da quanto possibile sotto il torchio zarista, *Dos revolutsyonere rusland* raccoglie già un ampio pantheon fotografico, corredato di nomi e pseudonimi, raffigurante i grandi protagonisti della vita del partito. Si tratta di un rinnovato atteggiamento verso l'identità direttamente attestato dal tentativo di diversi bundisti di accantonare i propri *noms de guerre* nel tornare in Russia, tanto quanto il fallimento di molti di loro è indice della misura in cui fossero ormai largamente noti.¹⁴⁸ La didascalia in calce alla foto dello stesso Litvak – anche lui salpato per l'Europa nell'estate del 1917 – lo descrive come «il più brillante [*glentsendster*] degli scrittori yiddish del Bund».¹⁴⁹ La compresenza tra le pagine di *Dos revolutsyonere rusland*, oltre a Litvak e a figure del calibro di Vladimir Medem, Noyakh Portnoy, Mill o Kremer, delle effigi di alcuni dei caduti delle milizie di autodifesa è un tratto che va interpretato nel quadro della transizione dalla pratica dei necrologi bundisti diffusa nei primi anni del secolo – dedicati soprattutto a militanti di basso rango – a quella tendenza alla glorificazione di singole personalità bundiste (ancora in vita) che si consoliderà definitivamente nel corso del decennio successivo.¹⁵⁰ In allegato al volume, infine, figura una lista di tutti i sostenitori di *Arbeter shtime* negli Stati Uniti.

La strada che conduce da *Di geshikhte* a *Dos revolutsyonere rusland*, ovvero da una “storia anonima” a una “biografica”, si può ripercorrere attraverso alcune delle sue tappe intermedie. Di pari passo, è possibile seguire l'affiorare di uno sguardo critico e analitico, che anziché sui pamphlet bundisti e antibundisti comincia ad apparire su riviste di tipo scientifico e monografie dedicate. In Europa, un tornante importante è costituito dai lavori di Boris Frumkin (1872–dopo il 1939), come per esempio il rapporto steso in occasione del Congresso dell'Internazionale socialista di Stoccarda del 1907. Il lungo saggio va ben al di là di un mero resoconto interno, tanto da essere successivamente ripreso e pubblicato, oltre che nella versione francese insieme ai rapporti dagli altri paesi, anche in tedesco e, più tardi, in yiddish. Seppur appaia sempre in forma anonima, sappiamo da terzi che fu redatto per mano di

148 Joshua Meyers, «A Portrait of Transition: From the Bund to Bolshevism in the Russian Revolution», *Jewish Social Studies* 24, fasc. 2 (2019): 114.

149 Litvak e Salutski, *Dos revolutsyonere rusland: der gantser profit un spetsyele baytrage fun dem Bund in rusland*, 106.

150 Sulla pratica dei necrologi «rivoluzionari» e delle agiografie proletarie in ambito bundista cf. Wolff, *Yiddish Revolutionaries in Migration*, 129–36.

Frumkin, Kursky e Maks Vinokur.¹⁵¹ Per molti aspetti si tratta effettivamente di uno “stato dell’organizzazione”, con tanto di statuto in allegato, bilancio delle entrate provenienti dalle pubblicazioni e organigrammi delle strutture interne – tutti resi pubblici nel 1913 nientemeno che sullo *Archiv für Sozialwissenschaft und Sozialpolitik*. Nel rapporto è però possibile trovare anche una ricostruzione storica e una lettura politica. Con un tono a tratti giornalistico, sono messe in sequenza le fasi della rivoluzione del 1905: gli scioperi, la Prima Duma, i pogrom, le unioni professionali. Solamente in coda vengono riferiti i passaggi congressuali dell’organizzazione. Lungo tutta la trattazione, gli autori non mancano di offrire una propria interpretazione di quanto narrato, senza limitarsi alla semplice descrizione degli eventi.¹⁵²

Frumkin era la persona adatta per redigere un tale rapporto. La sua inclinazione a uno sguardo rivolto più alle dinamiche interne dell’organizzazione che non alla vita dei lavoratori e delle masse era già stata sottolineata alcuni anni prima da Vladimir Medem.¹⁵³ Un simile approccio analitico lo si ritrova nei due articoli pubblicati tra il 1911 e il 1913 su *Evreiskaia starina* [Antichità giudaiche], nei quali Frumkin si cimenta con una scrittura di tipo più strettamente accademico andando a ricostruire alcuni aspetti specifici dell’organizzazione del movimento prima della fondazione del Bund: vengono esplorati nel dettaglio il funzionamento dei circoli di propaganda, delle casse di mutuo supporto e il ruolo dei primi agitatori. Nell’intento di non fare affidamento unicamente sulle fonti stampate – repute in gran parte di «natura apologetica»¹⁵⁴ – Frumkin si rivolge alle memorie di altri attivisti. Nonostante il carattere dei due scritti risulti così inevitabilmente arricchito di una dimensione biografica e personale, nel complesso il movimento rimane tratteggiato principalmente

151 Lo riferisce Avrom Menes in Franz Kursky, *Gezamlte shriftn* (Nyu york: Der veker, 1952), 22.

152 Una parte importante della prima sezione è per esempio dedicata alla recente ondata di pogrom. Entrando nel dettaglio di casi specifici, se ne evidenzia il carattere sistematico e la natura orchestrata, tesa a colpire gli agitatori, arrivando a dichiarare che «nel periodo in esame l’odio per gli ebrei è servito da vero barometro per la rivoluzione, registrando regolarmente sia la sua ascesa che la sua caduta». «Der Allgemeine Jüdische Arbeiterbund« zur Zeit der russischen Revolution (1904 – 1907) - II», *Archiv für Sozialwissenschaft und Sozialpolitik* 36 (1913): 850. Per la versione francese cf. «Le Bounde», *L’Internationale Ouvrière et Socialiste*, 1909.

153 Medem, *The Life and Soul*, 166.

154 Boris Frumkin, «Ocherki iz istorii evreiskago robochago dvizheniia v Rossii (1885-1897g.)», *Evreiskaia starina* VI (1913): 108n.

nei suoi lineamenti collettivi. Anche in questo caso di Kremer e di Gozhansky¹⁵⁵ si discutono le opere, ma non se ne riportano mai i nomi, così come in diverse occasioni viene fatto un riferimento solamente alle iniziali di questo o quell'altro attivista.¹⁵⁶ Tale cautela viene invece completamente a cadere quando si tratta di militanti già arrestati, come nel caso della lista quasi integrale delle 70 persone arrestate nella grande retata del luglio 1898 riportata in un altro articolo di quegli anni.¹⁵⁷

Un medesimo carattere transitorio qualifica le memorie pubblicate sulla già menzionata rivista *Byloe* da Isaac Gurvitch [Hurvitch] (1860–1924) – fratello della più nota bundista Zhenya (1861–1940).¹⁵⁸ Nella sua ricostruzione dei primi circoli socialdemocratici ebraici di Minsk, al contrario di Frumkin, Gurvitch abbonda già nel 1907 di riferimenti personali, in diverse occasioni specificando addirittura dove – morta, negli Stati Uniti o in ritiro a vita privata – quella persona si trovi attualmente.¹⁵⁹ L'autore, trasferitosi a New York all'inizio degli anni '90,¹⁶⁰ percepisce del resto una netta discontinuità dai tempi in cui si era costretti alla rigida cospirazione, e tra le sue più grandi difficoltà mette l'accento sull'emigrazione in America piuttosto che la repressione zarista.¹⁶¹ La regola non vale però in assoluto: come specifica in una nota finale, un certo nome non può essere specificato in quanto si tratta di uno dei pochi ancora sfuggiti alle autorità.¹⁶²

Il giro di boa più significativo arriva negli Stati Uniti con la comparsa dell'imponente *Storia del movimento operaio ebraico americano, russo e inglese* (1915) pubblicata da Herts Burgin (1870–1949) a New York su commissione e in occasione del venticinquesimo anniversario dell'Unione dei sindacati ebraici. Con le

155 Shmuel Gozhansky (1867–1943), autore di *Lettera agli agitatori*, un altro dei testi fondativi del primo programma bundista.

156 Frumkin, «Ocherki», 250, 260.

157 Boris Frumkin, «Zubatovschchina i evreiskoe rabochee dvizhenie», *Perezhitoe* III (1911): 199.

158 Zhenya Hurvitch [Evgeniia Gurvitch], elogiata da Medem come una persona «di educazione e di intelletto superiori», fu una delle prime traduttrici in russo de *Il capitale*. Medem, *The Life and Soul*, 158.

159 Isaac Gurvitch, «Pervyye yevreyskie rabochie kruzhki [I primi circoli operai ebrei]», *Byloe*, fasc. 6 (giugno 1907): 65, 69, 72, 74, 76.

160 L'articolo su *Byloe* non è datato. Si può presumere che Gurvitch lo abbia scritto in occasione del suo ritorno in Russia in quanto candidato nella seconda Duma, dopo la rivoluzione del 1905. Cf. Robert A. Karlowich, *We fall and rise: Russian-language newspapers in New York City, 1889-1914* (Metuchen, N.J.: Scarecrow Press, 1991), 110–16.

161 Gurvitch, «Pervyye yevreyskie rabochie kruzhki», 68, 75.

162 Gurvitch, 76–77.

sue oltre 900 pagine, il volume è con ampio margine il lavoro più ambizioso e approfondito apparso sulla storia del Bund e delle altre organizzazioni operaie ebraiche prima della rivoluzione. Le ampie sezioni sul movimento in Russia lo rendono una risorsa preziosa anche per questo contesto: secondo l'autore, la genesi e lo sviluppo del movimento da una parte e dall'altra dell'Oceano sono infatti inscindibilmente legati. A dispetto della vulgata per la quale a lungo il movimento ebraico americano sarebbe stato concepito come un riflesso secondario di quello esistente nell'impero zarista, Burgin apre la narrazione ponendo bene in chiaro il legame a doppio filo tra i due. Certamente, scrive, in America il movimento operaio ebraico sarebbe infinitamente più debole se in Russia la situazione sociale ed economica degli ebrei fosse più favorevole, e in questo senso lo definisce un prodotto [*produkt*] di quello russo. Se da un lato però l'emigrazione dall'impero zarista alimenta le riserve americane di proletari, militanti e socialisti, dagli Stati Uniti arrivano le risorse finanziarie e la letteratura yiddish senza le quali sarebbe stato impossibile crescere così tanto. In questo senso, il movimento operaio ebraico negli Stati Uniti e quello in Russia vanno interpretati come i «rami» di uno stesso albero.¹⁶³

Senza il locale supporto finanziario, forse il movimento operaio ebraico (e in parte anche quello generale) non avrebbe fatto in Russia tali grandi progressi. [...] In una parola, il movimento operaio ebraico in America è legato attraverso molti fili al movimento operaio ebraico in Russia. La Russia manda in America lavoratori illuminati [*oyfgeklerte*], rivoluzionari ispirati, e l'America ripaga in cambio con sostegno materiale. E di questo beneficia il movimento operaio ebraico qui e lì.¹⁶⁴

Non tutte le pratiche sviluppate in Europa sono arrivate intatte oltremare. Nonostante gli oltre 30 anni di esistenza alle spalle, Burgin lamenta la perdurante assenza di un archivio del movimento operaio ebraico americano. Questa mancanza, spiega, lo ha

163 Burgin, *Di geshikhte fun der yidisher arbeyter bevegung*, 6.

164 Lo scambio è inteso in modo quasi meccanico: «L'America ha prodotto e produce soldi e letteratura per risvegliare [*oyf tsu vekn*] i lavoratori ebrei in Russia. Con l'aiuto di questo denaro e di questa letteratura, la Russia produce [*produtsirt*] socialisti per l'America». Burgin, 4–5, 5–6. Per una prospettiva moderna sul problema della genesi geografica del movimento russo, cf. Faith Hillis, *Utopia's Discontents: Russian Émigrés and the Quest for Freedom, 1830s-1930s* (Oxford: Oxford University Press, 2021), 86–88; Michels, «Exporting Yiddish Socialism», 2.

costretto a rifarsi in una certa misura a dei «“documenti” viventi» [*lebedige “dokumentn”*],¹⁶⁵ ovvero ai numerosi militanti che avevano preso parte in prima persona agli eventi narrati. Ciò vale naturalmente anche per l’Europa, dove lo stesso autore era stato attivo nel movimento prima di fuggire dalla Siberia arrivando a New York nel 1903. Per quanto rimanga anche quella di Burgin in larghissima misura una “storia collettiva” nel senso qui adottato, in essa si affaccia già una rosa di nomi ormai definita: la storia del Bund non è più solo la storia del Bund, ma è anche la storia di Kremer, Kopelzon, Gozhansky e Kaplinsky.¹⁶⁶

Si tratta del risultato di un decentramento – lontano dalla pressione zarista – ma anche di una sedimentazione. La prima decade del secolo è infatti scandita negli Stati Uniti non solamente dall’imponente immigrazione ebraica, ma anche dalla circolazione di numerosi attivisti per periodi di breve durata. I militanti clandestini nell’impero qui erano attivisti e figure pubbliche. Oltre al già citato Litvak, vi fanno tappa nei loro spostamenti anche Pati e Arkadi Kremer e Mark [Mikhail] Liber (1880–1937). Quest’ultimo caso è tra i più esemplificativi: figura di primo piano del dibattito bundista dell’epoca e membro del Comitato Centrale dell’organizzazione, le sue *lectures* in russo e in yiddish sono ripetutamente pubblicizzate presso il pubblico americano dalle colonne di *Forverts* lungo tutto l’arco della sua permanenza. Il suo nome compare a caratteri imponenti a cadenza quasi quotidiana sulle pagine della testata. I temi spaziano dalla “tattica [elettorale] del Bund” e “La questione nazionale e la socialdemocrazia” a “Il Bund e il suo significato storico” [*historishe badaytung*]. Liber viene addirittura fatto parlare nell’intermezzo di alcuni spettacoli teatrali.¹⁶⁷ Gli stessi attivisti che nell’Europa pullulante di spie e informatori zaristi, per parafrasare Brecht, cambiavano più pseudonimi che paia di scarpe, qui erano volti pubblici e conferenzieri riconosciuti.¹⁶⁸

165 Burgin, *Di geshikhte fun der yidisher arbeyter bevegung*, I.

166 Burgin, 191, 198, 211.

167 «Mark Liber delegat fun tsentralen komitet fun Bund», *Forverts*, 29 dicembre 1906; «Mark Liber iber di taktik fun Bund bay di yetsike valen in rusland», *Forverts*, 24 gennaio 1907; «Di debate tsvishn Mark Liber un Isaak Danieli», *Forverts*, 27 gennaio 1907. «Mark Liber in grend teater», *Forverts*, 6 gennaio 1907. Sull’accoglienza riservata a Kremer a New York cf. anche *Arkadi*, 60ss, 229ss.

168 Frank Wolff ha recentemente posto l’accento sull’importanza di tali *tour* oltreoceano per le raccolte fondi. Quasi metà del bilancio delle organizzazioni locali in Russia proveniva infatti dagli Stati Uniti. Beninteso, questo non era certamente il loro unico scopo, come attesta l’eloquente incoraggiamento in calce ad uno degli annunci specificante che all’occasione non sarebbe stata operata nessuna *kolekshon*. «Mark Liber delegat fun tsentralen komitet fun

Burgin delinea un quadro comprensivo e in grado di dare conto delle profonde interconnessioni transnazionali che animano il movimento sin dai suoi primissimi anni. Rispetto agli altri testi esaminati, e indipendentemente dalle convinzioni politiche dell'autore, la storia di Burgin si distingue per l'ampio spazio allocato a ciascuna delle differenti culture politiche ebraiche dell'epoca: dagli anarchici ai socialisti rivoluzionari, dai social-democratici ai nazionalisti. Uscita nel 1915 a migliaia di chilometri di distanza dai centri ebraici dell'Europa orientale, l'opera di Burgin è destinata tuttavia a rimanere sotto questo profilo un caso isolato. Il carattere descrittivo, la ricerca di un punto di vista esterno ai fatti (malgrado il coinvolgimento di Burgin negli stessi movimenti esaminati) e l'ampiezza di uno sguardo globale si riveleranno presto dei sentieri poco battuti.¹⁶⁹

1.2. La scrittura storica bundista come *Bildungsroman* collettivo

Storia ebraica nella Repubblica polacca

All'indomani della guerra, il carattere polifonico e internazionale del dialogo tra la pamphlettistica bundista, gli scritti degli *émigrés* e studi di più ampia portata come quello di Burgin è destinato a perdurare. Cambia però la sua geografia: con la creazione della Seconda Repubblica polacca e la formazione dell'Unione Sovietica, si indebolisce quella spinta centrifuga che aveva dato luogo a cavallo del secolo, insieme al movimento operaio ebraico nella Zona di residenza, anche a colonie di attivisti russi sparse in tutta Europa, a rifugiati politici e comitati esecutivi in esilio permanente.

Bund», *Forverts*, 1 gennaio 1907; Wolff, *Yiddish Revolutionaries in Migration*, 359ss, 392; Michels, «Exporting Yiddish Socialism», 20.

169 Al di là degli scritti di Frumkin o monografie come quella di Burgin, una parte importante nel modellare l'immagine del Bund la gioca la stampa periodica europea e americana. Oltre che su *Forverts* e *Tsukunft*, un'attenzione verso il Bund si registra anche sulla stampa socialista non ebraica. Si vedano per esempio gli articoli pubblicati su *Justice*, il settimanale dei social-democratici britannici o, un paio di anni prima, il resoconto uscito su *Le mouvement socialiste* dove si insiste sul «proletariato sconosciuto» degli ebrei a lungo ritenuti «troppo fanatici, isolati e oppressi per prendere parte al movimento socialista». Quest'ultimo pezzo sarà ripreso, tradotto e ampliato dagli stessi circoli bundisti che a New York lo pubblicheranno in forma di pamphlet. K. Boris, «The Jewish Proletariat in Russia – Ten Years of the Bund», *Justice*, 26 ottobre 1907; L. Ka., «Le “Bound”», *Le Mouvement socialiste: revue bi-mensuelle internationale*, fasc. 153 (15 aprile 1905): 540–52; *The Bund* (New York: The Central Verband of «THE BUND» Organizations of America, 1905).

L'irrigidirsi delle politiche migratorie negli Stati Uniti, inoltre, pone un freno all'emigrazione di massa dei decenni precedenti. In Europa, la Polonia e la Russia diventano così i poli principali della produzione di discorso – storico e politico – sull'esperienza bundista.¹⁷⁰ Questo avviene per cause curiosamente speculari: la Polonia in ragione della presenza di un Bund destinato a crescere e rafforzarsi fino allo scoppio della seconda guerra mondiale; l'URSS, al contrario, si cimenterà prevalentemente con un'assenza, una presenza del passato e a un certo punto addirittura una presenza immaginaria – con un'ombra.

La sedimentazione del discorso entro ambiti nazionali stabili produce un più denso confronto con contesti storiografici specifici e circoscrivibili, seppure anch'essi in via di definizione e soggetti, come si vedrà, a mutamenti radicali. Nel caso della Polonia, la scrittura della storia si ammanta presto di una serie di significati di gran lunga eccedenti la ristretta finalità accademica o erudita. «A deep interest in history marked interwar Polish-Jewish culture» – osserva Samuel Kassow nell'accingersi a esplorare il panorama storiografico di quegli anni. Gli storici entrano attivamente nelle vivaci dispute della scena politica ebraica *in quanto storici*. Interrogarsi sul carattere delle istituzioni autonome ebraiche del diciassettesimo secolo, sul ruolo della religione nella sopravvivenza del popolo ebraico, sulle relazioni ebraico-polacche nelle epoche passate o sulla genesi e lo sviluppo della cultura yiddish implica automaticamente una presa di posizione su questioni al cuore dello scontro politico come il nodo dell'autonomia e dei diritti per le minoranze in Polonia, la “guerra delle lingue” tra lo yiddish e l'ebraico o la lotta contro l'antisemitismo. Il campo storico si politicizza a tal punto che – scrive lo studioso americano – molti storici cominciano a sentirsi dei «soldati in prima linea».¹⁷¹

Utilizzando come perno per il proprio ragionamento la figura di Emanuel Ringelblum, Kassow propone un'analisi della scena storiografica ebraico-polacca tarata su un criterio anzitutto anagrafico: alla “generazione russa” di Dubnov e del circolo di San Pietroburgo, contrappone prima il gruppo di storici polacchi formati nelle università asburgiche, come Meir Balaban (1877–1942), Ignacy Schiper (1884–1943) e Moses Schorr (1874–1941), e infine quello dei “giovani” Ringelblum (1900–1944),

170 Sul suo sviluppo globale e transoceanico cf. Wolff, *Yiddish Revolutionaries in Migration*.

171 Samuel D. Kassow, *Who Will Write Our History? Emanuel Ringelblum, the Warsaw Ghetto, and the Oyneg Shabes Archive* (Bloomington: Indiana University Press, 2007), 50ss.

Raphael Mahler (1899–1977) e Artur Eisenbach (1906–1992).¹⁷² Seppur relativamente di pochi anni, il divario tra le ultime due generazioni è evidente sotto molteplici punti di vista. Su tutti, la progressiva riduzione delle opportunità accademiche per gli storici formati nella Polonia già indipendente: mentre Balaban e Schorr hanno una cattedra, i loro studenti sono costretti a muoversi prevalentemente fuori dall'accademia, dando forma a quella che Kassow definisce una *counter-profession* articolata in seminari, riviste e circoli informali.¹⁷³ Quest'ultima generazione appare anche quella più immediatamente politicizzata. Come si presenta su *Bleter far geshikhte*, il gruppo di studiosi assume coscientemente il punto di vista della «cultura ebraica di massa moderna» e intende come «autentico scopo delle sue ricerche l'illuminazione della dinamica dello sviluppo socio-economico e culturale ebraico» al fine di leggere adeguatamente i problemi della lotta di liberazione sociale e nazionale delle masse ebraiche.¹⁷⁴ Nonostante le evidenti differenze di intensità e di linguaggio – insiste Natalia Aleksion, la studiosa che negli ultimi anni più ha lavorato sull'argomento – si può parlare a buon diritto di una scuola storiografica ebraico-polacca. Denominatore comune tra queste diverse generazioni è infatti un «senso di missione»:

The “mission” was to persuade Poles that Polish Jews had shared with them in their historic burden, and thereby to improve Polish–Jewish relations. [...] Polish–Jewish historians were trying to teach Poles how much they and Polish Jews shared.¹⁷⁵

172 Si tratta di una suddivisione non estranea ai suoi stessi protagonisti, come testimonia la dedica «al nonno della ricerca storica ebraica moderna Simon Dubnov» in esergo al primo volume dello *Yunger Historiker*. *Yunger historiker: shriftn fun seminar far yidisher geshikhte ba der yidisher akademisher heym in varshe* (Varshe: B. Kletskin, 1926), 3.

173 Kassow, *Who Will Write Our History?*, 49. Ringelblum e Mahler danno vita in un primo momento al *Seminar far yidisher geshikhte* e poi, nel 1933, allo *Historiker krayz*. La rivista più importante del gruppo fu *Yunger Historiker*, presto ribattezzata *Bleter far geshikhte*. Natalia Aleksion, «From Galicia to Warsaw: Interwar Historians of Polish Jewry», in *Warsaw. The Jewish Metropolis Essays in Honor of the 75th Birthday of Professor Antony Polonsky*, a c. di Glenn Dynner e François Guesnet (Leiden; Boston: Brill, 2015), 376–78.

174 «Fun der redaktsye», *Bleter far geshikhte* III (1934): 3.

175 Natalia Aleksion, «Polish Jewish Historians before 1918: Configuring the Liberal East European Jewish Intelligentsia», *East European Jewish Affairs* 34, fasc. 2 (21 dicembre 2004): 46–47. Non che tra di essi non sussistessero importanti differenze. Come precisa in altra sede: «While for Schorr, Balaban and Schiper their role of teaching a Polish audience about the Jews was implicitly a political statement about the place of the Jewish community in the Polish state, the young members of the seminar explicitly described Polish Jewish history as an intellectually sophisticated weapon in the fight for Jewish rights». Aleksion, «From Galicia to Warsaw: Interwar Historians of Polish Jewry», 379.

Uno sguardo più attento alle differenze interne è quello dello storico Mark Lee Smith, il quale insiste maggiormente sulle linee di frattura trasversali a quella prettamente anagrafica. A partire anche solamente dalla scelta della lingua utilizzata da questi autori – il russo, il tedesco o l’ebraico, oltre allo yiddish e al polacco – è possibile dedurre la ricerca di un determinato pubblico, di questa o quell’altra affiliazione politica. Balaban e Schorr propendono in questo senso per un orientamento più “ebraico-polacco”, laddove Ringelblum, Mahler ma anche il più anziano Schiper appaiono più inclini al nazionalismo ebraico e allo yiddishismo. Mentre i primi scrivono prevalentemente in polacco, questi ultimi sostengono e incoraggiano lo sviluppo di una storiografia ebraica originale in yiddish.¹⁷⁶ In forme non sempre prive di conflitto, essi partecipano sotto questo aspetto allo sforzo culturale e organizzativo di YIVO che, facendo eco alla “contro-professione” di Kassow, Smith definisce in questa fase una vera e propria *shadow university*.¹⁷⁷

Come si inserisce in questo scenario lo sguardo al passato bundista? Due sono gli aspetti di maggiore rilievo, uno di metodo e uno di merito. Il primo è la straordinaria partecipazione alla scrittura della storia, e delle storie, del Bund e del movimento operaio ebraico di storici non professionisti. La proliferazione di memorie, racconti e ricostruzioni da parte di aderenti al movimento non arriva forzatamente da *magister* e dottori, al contrario. Più studiosi hanno insistito sulla polivalenza dei giovani storici di cui sopra: da una parte autori di studi e articoli rivolti alla comunità scientifica, dall’altra autentici *public historians* impegnati nell’educazione popolare e nelle proprie comunità e cerchie politiche. Coesiste con esso un fenomeno speculare: l’ampia partecipazione di figure prive di una formazione professionale *stricto sensu* alla scrittura della storia e alla definizione di un’immagine del passato. Le tracce di quello che nel contesto del dopoguerra Smith interpreta come un sodalizio tra *lay* e *professional historians* possono essere individuate insomma già nella Polonia interbellica.¹⁷⁸

In secondo luogo, nel contesto della neonata repubblica, a rappresentare un nodo problematico è la stessa storia del Bund. Nel quadro della «missione» perseguita

176 Mark Lee Smith, «The Yiddish Historians and the Struggle for a Jewish History of the Holocaust» (University of California, Los Angeles, 2016), 16.

177 Smith, 17.

178 Smith, 183.

dalla storiografia ebraico-polacca, non veniva enfatizzata soltanto l’“autoctonia” degli ebrei in Polonia, ma anche la lealtà ebraica, per così dire, alla secolare lotta per l’indipendenza. Tutto ciò nel tentativo di controbattere l’antisemitismo e l’accusa di costituire un corpo estraneo all’interno del nuovo Stato. Sotto questo aspetto, quello che per l’ideologia “ebraico-polacca” era un raddoppiamento – *filiazione e affiliazione* – per il Bund rappresentava una contraddizione: l’effettivo radicamento in quelle regioni e il principio della *doykeyt*¹⁷⁹ spingevano a pensarsi come parte integrante della nuova realtà statale, ma sul Bund gravava il peso di un passato rivoluzionario e anti-indipendentista nell’impero zarista mentre per l’indipendenza era in corso una guerra precisamente con la Russia bolscevica. Questa posizione sconveniente è probabilmente all’origine di due dei tratti caratterizzanti la scrittura storica bundista polacca: il suo svolgersi quasi esclusivamente in lingua yiddish – rivolgendosi dunque in misura preponderante alla stessa popolazione ebraica e ponendo tra i suoi scopi la cementazione e l’orientamento di quella comunità – e la tematizzazione incessante della questione della continuità.¹⁸⁰

Dal lavoro clandestino al partito di massa

La storia del Bund è un avvicinarsi di interruzioni e riprese, discontinuità e recuperi. Dopo il primo ciclo di crescita e ampliamento del lavoro clandestino sfociato nella rivoluzione del 1905, con il considerevole raggiungimento di oltre 35.000 membri, l’organizzazione attraversa i cosiddetti anni della reazione sopravvivendo alla massiccia contrazione delle proprie cerchie militanti di base sull’onda del riflusso e della disillusione, dell’emigrazione e della repressione.¹⁸¹ Il periodo immediatamente

179 Letteralmente *qui-ità*: il principio per cui bisognava lottare per sé là dove ci si trovava, in opposizione all’emigrazionismo sionista che predicava al contrario l’investimento di ogni energia *dort* [lì], in Palestina.

180 Nonostante il polacco venga utilizzato a diversi livelli nella vita del partito – anche sulla stampa con *Glos Bundu* [La voce del Bund] – cessa quello sforzo multi-linguistico che lo aveva contraddistinto all’inizio del secolo. Cf. per esempio Susanne Marten-Finnis, «Outrage in Many Tongues: The Bund’s Response to the Kishinev Pogrom», *East European Jewish Affairs* 33, fasc. 1 (giugno 2003): 60–66. Sulla “muraglia cinese” che per molti aspetti vigeva tra le due sfere culturali in ambito letterario cf. Karolina Szymaniak, «Speaking Back: On Some Aspects of the Reception of Polish Literature in Yiddish Literary Criticism», *Polin: Studies in Polish Jewry* 28 (2016): 153.

181 Nel 1910 l’organizzazione tocca il picco negativo di soli 609 effettivi. Cf. Joshua Meyers, «The Bund by the Numbers: The Ebbs and Flows of a Jewish Radical Party», *In Geveb*, 6 maggio 2020, <https://ingeveb.org/blog/the-bund-by-the-numbers>. Joshua Zimmerman riporta che il numero delle sezioni locali rappresentate al congresso dell’organizzazione scende da 274 a 10.

precedente la guerra vede un rinnovato radicamento e un incremento delle sue concrete aspettative politiche, rafforzate ulteriormente dopo la Rivoluzione di febbraio.¹⁸² L'Ottobre, come nella maggior parte dei partiti socialisti europei, provoca una spaccatura profonda anche all'interno del Bund segnandone definitivamente le sorti sul territorio russo. Attraverso una serie di scissioni locali, la maggioranza opta per la creazione del Kombund (*Komunistisher Bund*) e di un nuovo partito ebraico comunista i quali, allineati con i bolscevichi, saranno assorbiti nel partito nel 1920. La frazione social-democratica minoritaria sopravvive in Russia fino alla liquidazione avvenuta nel 1921, mentre una sua rappresentanza continua a esistere a Berlino in seno al gruppo social-democratico in esilio fino ai primi anni '30.¹⁸³ Nel corso della guerra, a partire dal 1915, la Grande ritirata dell'armata russa verso est aveva isolato dal resto dell'impero i territori che di lì a poco sarebbero andati a costituire la Repubblica polacca e i locali gruppi bundisti. Spezzato dal fronte, oltre che politicamente, il Bund comincia a riorganizzarsi su base autonoma sancendo formalmente la propria indipendenza al Congresso di Lublino nel dicembre del 1917. Il nuovo partito, oscillante lungo tutta l'esistenza della Seconda Repubblica tra un orientamento più social-democratico e un'ambizione rivoluzionaria, si trova ad assumere una natura sempre più autonoma rispetto al movimento originario.¹⁸⁴

Il parallelo declino dell'organizzazione in Russia e il suo consolidarsi come uno dei principali attori sulla scena ebraica del neonato Stato polacco rappresentano un processo tutt'altro che lineare, nel quale al senso di un nuovo inizio si sommano fitte trame di retaggi e vettori di continuità. Questi ultimi si rivelano in un primo momento un autentico campo minato, non potendo essere i legami con il movimento rivoluzionario russo più scomodi all'indomani dell'agognata indipendenza. Il Bund combatte all'epoca su due fronti: da un lato rifiuta il "socialismo delle baionette" dell'Armata Rossa, dall'altro osteggia i piani polacchi di annessione di zone

Zimmerman, *Poles, Jews, and the Politics of Nationality*, 227.

182 Nel luglio 1917, al primo Congresso pan-russo dei soviet, la mozione del Bund sull'autonomia nazionale ottiene l'appoggio dei bolscevichi. Anche la Rada centrale ucraina si mostra favorevole alla tutela delle minoranze e nel gennaio 1918, contestualmente all'indipendenza, proclama una legge sull'autonomia nazionale-personale nazionale rivolta a russi, polacchi ed ebrei che supera il programma di autonomia "culturale" bundista. Meyers, «A Portrait of Transition», 116; Rabinovitch, *Jewish Rights, National Rites*, 255.

183 Pickhan, «The "Bund" in Poland and German Social Democracy in the 1930s», 258; Stürmann, «Die Auslandsvertretung».

184 Cf. Pickhan, *Gegen den Strom*, 79.

dell'Ucraina e della Bielorussia. A seguito del diffondersi della voce di un segreto sostegno finanziario al partito da parte sovietica, si scatena sulla stampa polacca una violenta campagna antibundista. Un tagliente discorso contro la guerra di Henryk Erlich (1882–1942) al consiglio della città di Varsavia porta all'arresto suo e di altre decine di militanti, oltre che alla messa fuorilegge dell'organizzazione.¹⁸⁵ La Pace di Riga del marzo 1921 calma le acque, ma ancora nel 1925 circola in Polonia l'idea di un trattamento preferenziale per i prigionieri in possesso di una tessera bundista. Particolarmente eloquente è il caso di *Żydowskie ugrupowania wywrotowe w Polsce* [Gruppi ebraici sovversivi in Polonia], un lungo opuscolo uscito in quello stesso anno volto a fornire una panoramica della scena politica ebraica in Polonia e redatto da un funzionario del Ministero degli Affari Interni, Kazimierz Kippendorf, sotto lo pseudonimo di Rudolf Korsch. L'opuscolo, che in seguito si rivelò essere stato stampato e diffuso nientemeno che dal Distretto di Polizia Politica di Varsavia, dipingeva la quasi totalità delle formazioni esaminate (ad eccezione di ortodossi, folkisti e sionisti generali) come infiltrate dai comunisti, a loro volta espressione intrinsecamente ebraica. Il testo imputava al Bund di auspicare il «crollo della Polonia» e un suo sconvolgimento come soluzione della questione ebraica. Manifestamente antisemita, ne asseriva inoltre l'essenziale estraneità alla nazione polacca:

In quanto organizzazione puramente ebraica, il Bund non è legato al passato e alla tradizione della Polonia. Per il Bund, la Polonia è solo un terreno su cui si può condurre l'esperimento di una rivoluzione sociale e dei suoi effetti, come ci si può aspettare dalla politica ebraica.¹⁸⁶

185 J. Sh. Hertz, *Henryk Erlich un Viktor Alter* (Nyu york: Der Amerikaner Repräsentants fun Algemejnem Yidishn Arbeter-Bund ('Bund') in Poyln, 1943), 12–13.

186 Rudolf Korsch [Kazimierz Kippendorf], *Żydowskie ugrupowania wywrotowe w Polsce* (Warszawa: P.K.O., 1925), 27. Cf. Pickhan, *Gegen den Strom*, 78. Sulla paternità dello scritto cf. Stephan Stach, «Żyd Polski Odrodzonej: studium przypadku Aleksandra Hafftki, urzędnika ministerialnego i żydowskiego działacza społecznego w II RP [L'ebreo della Polonia rinata: il caso di Aleksander Hafftki, funzionario del Ministero degli Interni e attivista sociale ebreo nella Seconda Repubblica polacca]», *Kwartalnik Historii Żydów / Jewish History Quarterly* 2, fasc. 258 (giugno 2016): 389–90; Katarzyna Dziekan, «Between Anti-Semitism and Political Pragmatism: Polish Perceptions of Jewish National Endeavours in Palestine Between the Two World Wars» (University of Southampton, 2019), 78.

Fino al 1929 le attività del Bund continueranno a essere percepite come “cospiratorie” anche a livello governativo.¹⁸⁷ Alla diffidenza diffusa e alle difficoltà dovute al rapporto oscillante con il PPS e dal 1926 con il regime di Pilsudski, vanno inoltre ad aggiungersi le esitazioni e i conflitti interni all’organizzazione stessa. La terza conferenza del Bund in Polonia tenutasi a Varsavia nell’aprile del 1919, pochi mesi dopo lo scoppio delle ostilità con la Russia, approva una risoluzione invocante l’istituzione di una repubblica sovietica e la dittatura del proletariato. L’anno seguente, al Congresso di Cracovia, viene stabilito ad ampia maggioranza di entrare nella Terza Internazionale, decisione ribadita ancora al Secondo Congresso di Danzica del dicembre 1921 e poi sconfessata alla luce delle ventuno condizioni poste per l’ingresso.¹⁸⁸ Ex bundisti si recano in questo periodo in Polonia per conto dei comunisti allo scopo di stringere i contratti con i militanti del Bund più vicini al bolscevichi.¹⁸⁹ Fino al 1924 l’ala sinistra del partito – quelli che in seguito passeranno alle cronache come gli *tsveyer*, i “secondi” – detiene la maggioranza all’interno dell’organizzazione. Caso limite quello dei bundisti di Vilna che nel 1920, all’indomani dell’annessione della città da parte della Polonia, continuano a partecipare ai congressi di entrambe le organizzazioni, quella polacca e quella russa. Sofia Dubnov-Erich racconterà in seguito che nella città esistevano due Bund paralleli, uno di sinistra guidato da Leyvik Hodes e uno di destra di cui erano portavoce A. Litvak, Pavel e Anna Rozenthal.¹⁹⁰ Entrambi i gruppi si mostravano tuttavia reticenti ad abbandonare il proprio orientamento russo e unirsi definitivamente al Bund polacco. Ciò avverrà solamente nel 1924: anche qui infine – nota Gertrud Pickhan – «il pragmatismo trionfò sul tradizionalismo».¹⁹¹

Il “tradizionalismo”, tuttavia, non viene rigettato integralmente. Laddove importanti dirigenti del partito avevano seguito il gruppo dei menscevichi in esilio a

187 Pickhan, *Gegen den Strom*, 81–82.

188 A Danzica, dei 21 punti, la maggioranza di sinistra è favorevole a 19 punti e mezzo, mentre il centro solo a 16. L’ala destra si era sostanzialmente sciolta dopo il Congresso di Cracovia del 1920. Vladimir Medem, uno dei suoi esponenti più importanti, si era rifiutato di entrare nel nuovo CC in polemica con le illusioni verso il modello bolscevico. Bernard Goldstein, *Twenty Years with the Jewish Labor Bund: A Memoir of Interwar Poland*, a c. di Marvin S. Zuckerman (West Lafayette, Indiana: Purdue University Press, 2016), 43–44, 57; Kh. S. Kazdan in A Litvak, *Geklibene shriftn*, a c. di Khaym Shloyme Kazdan (New York: Bildungs komitet fun arbeter ring, 1945), 118.

189 Goldstein, *Twenty Years with the Jewish Labor Bund: A Memoir of Interwar Poland*, 58.

190 Leyvik Hodes, *Leyvik Hodes: byografye un shriftn*, a c. di Sofia Dubnov-Erich (Nyu york: Farlag Unzer tsayt, 1962), 23.

191 Pickhan, *Gegen den Strom*, 85.

Berlino, diversi esponenti della generazione dei “pionieri e costruttori”, come erano noti i fondatori del movimento, proseguono invece la propria militanza nel partito, spesso assurgendo anzi al ruolo di vere e proprie leggende viventi e andando a costituire quella che è stata chiamata la “dinastia di Vilna”.¹⁹² La volontà di dare seguito al progetto politico bundista si scontra con la nuova dimensione statuale, ponendo così il problema della trasmissione di quel passato e di come considerarlo. Per dirla con Noyakh Portnoy (1872–1941), uno dei fondatori dell’organizzazione e suo presidente onorario in Polonia, andava compreso come «travasare il vecchio vino bundista in nuovi contenitori», ovvero come tramandare il portato di conoscenze ed esperienza a una nuova generazione di militanti attiva in un quadro politico radicalmente cambiato.¹⁹³ Lo *umlegale arbet* – il lavoro clandestino di propaganda e agitazione – che aveva contraddistinto l’attività bundista nell’impero zarista non poteva più avere lo stesso spazio in un partito legalizzato, dedito a partire da questo momento alla costruzione di un apparato volto ad accompagnare la vita di ogni membro «dalla culla alla tomba».¹⁹⁴ All’interno di questo processo la storia dell’organizzazione viene letteralmente “mobilitata per mobilitare”. Un nuovo calendario ritualistico laico prende forma attingendo alle fonti del socialismo internazionale (il Primo maggio), del passato bundista (gli anniversari), come perfino ad aspetti dell’ebraismo tradizionale completamente risignificati e svuotati del contenuto religioso.¹⁹⁵ L’epoca russa delle origini, fieramente rivendicata seppur foriera di problemi, viene elevata a fase «eroica» e fondamento mitico dell’attuale movimento: ci si sancisce in questo modo gli eredi di una tradizione dalla quale si è irrimediabilmente separati.

192 Gorny, *Converging Alternatives*, 5. A interrogarsi sulle rotture e i fattori di continuità tra il “primo” e il “secondo” Bund delineando le traiettorie di alcune dei padri fondatori nel Bund polacco è stata anche Gertrud Pickhan, «Kossovsky, Portnoy and Others: The Role of Members of the Bund’s Founding Generation in the Interwar Polish Bund», in *Jewish Politics in Eastern Europe: The Bund at 100*, a c. di Jack Jacobs (Basingstoke: Palgrave, 2001).

193 Citato in J. Sh. Hertz, a c. di, *Doyres bundistn*, vol. I (Nyu york: Farlag Unzer tsayt, 1956), 102.

194 Pickhan, *Gegen den Strom*, 88. Sull’apparato “controculturale” bundista in Polonia cf. Jacobs, *Bundist Counterculture in Interwar Poland*.

195 Esempio a questo riguardo lo studio della *Haggadah* di Pesach bundista del 1919 in Daniel Mahla, «Between Socialism and Jewish Tradition: Bundist Holiday Culture in Interwar Poland», in *The Protestant-Jewish Conundrum: Studies in Contemporary Jewry*, a c. di Jonathan Frankel e Ezra Mendelsohn, vol. XXIV (Oxford: Oxford University Press, 2010), 177–89.

Scritture ibride: autobiografia e storia come educazione politica

Sotto il segno della discontinuità rappresentata in Polonia dalla nuova repubblica, in Russia dalla rivoluzione e altrove dall'emigrazione, cominciano a diffondersi le prime importanti autobiografie di bundisti. A scrivere sono anche militanti relativamente giovani, la cui spinta alla stesura di memorie e testi autobiografici deriva in primo luogo, più che dall'avanzare dell'età, dall'intensità dell'esperienza della rottura e del distacco.¹⁹⁶ In tale contesto, dal punto del movimento, il racconto autobiografico assume il duplice ruolo di vettore di continuità organizzativa e di educazione politica. Queste due operazioni, la sanzione di una genealogia e la formazione delle nuove generazioni, avvengono attraverso la rappresentazione e la restituzione di un'immagine del passato. In esse, la compresenza del vissuto personale con la narrazione storica dà luogo a un campo di tensione ben visibile nelle pubblicazioni dell'epoca e ad una scrittura di carattere ibrido.

Una delle prime e delle più significative manifestazioni di tale genere è *Royter pinkes*, una miscellanea di scritti curata da Litvak e pubblicata dalla Kultur-lige, inizialmente a Kiev nel 1920 e successivamente a Varsavia nel 1921.¹⁹⁷ Mutuando il titolo dai tradizionali registri amministrativi delle comunità ebraiche – i *pinkosim*, che in guisa d'annali raccoglievano tutti gli eventi che le riguardavano – tale “cronaca rossa” si propone una collezione di testi centrati non unicamente sul Bund, ma tangenti all'intero spettro politico ebraico rivoluzionario dei cinque decenni precedenti. Questo genere di collettanee, come anche i cosiddetti “almanacchi operai”, sono una tipologia di testi relativamente diffusa, non solamente in area bundista. Lo spirito “interpartitico” era inoltre uno dei tratti caratteristici dell'intera esperienza della Kultur-lige di Kiev, la rete di istituzioni culturali formatasi nell'Ucraina indipendente allo scopo di sostanziare l'implementazione dell'autonomia nazional-culturale.¹⁹⁸ Di interesse sono però proprio le differenze nel trattamento dei diversi soggetti. Al contrario dello *Arbeter luakh* del 1922, l'almanacco pubblicato in concomitanza con il

196 Cf. Wolff, «Das Zuhause, Das Es Nie Gegeben Hat», 201.

197 Pur non essendovi menzione del ruolo di «iniziatore e co-curatore» di Litvak direttamente nel volume, ne riferisce Kazdan in Litvak, *Geklibene shriftn*, 113.

198 Cf. Kh. S. Kazdan in Litvak, 112. Sulla Kultur-lige cf. Kenneth B. Moss, *Jewish Renaissance in the Russian Revolution* (Cambridge, Mass: Harvard University Press, 2009), 52 e ss.; Hillel Kazovsky, *Kultur-Lige: Artistic Avant-Garde of the 1910s and the 1920s / Kultur-Liga: khudozhnii avangard 1910-1920-kh rokiv* (Kiev: Spirit and letter, 2007), 26. Un secondo volume apparirà nel 1924, cf. *Royter pinkes: tsu der geshikhte fun der yidisher arbeter-bavegung un sotsyalistisher shtremungen bay yidn*, vol. II (Varshe: Kultur-lige, 1924).

venticinquesimo anniversario dell'organizzazione e focalizzato quasi integralmente su di essa sebbene formalmente dedicato all'intero movimento operaio ebraico,¹⁹⁹ in *Royter pinkes* al Bund spettano solo, in un certo senso, la tribuna d'onore e metà del volume: sono infatti consacrati ad esso o alla sua preistoria i primi cinque interventi di A. Litvak, Beynish Mikhalevich, Pavel Rozenthal [An-man], David Zaslavsky e Bronislaw Grosser.²⁰⁰ Quasi tutti consistono in dei resoconti in prima persona atti in primo luogo, per utilizzare le parole di Rozenthal, a «fissare sulla carta ciò che svanisce così facilmente dalla memoria».²⁰¹ Alcune delle fasi cruciali e dei dibattiti fondativi nella storia dell'organizzazione (per esempio i circoli socialdemocratici di Vilna o lo scontro tra propaganda e agitazione) sono così ripercorsi dal punto di vista dei diretti protagonisti. Attraverso una giustapposizione di traiettorie individuali si dà forma ad una narrazione corale del Bund e delle sue origini. Seppur non integralmente apologetico, il tono che ne risulta appare nel complesso laudatorio, e i ritratti spesso impressionistici e colmi di aneddoti dei singoli personaggi contribuiscono al consolidamento di un alone mitico sulla generazione dei padri fondatori. Parabole come quella dell'incontro di Litvak con lo “zhargon” – il gergo, come era appellata con disprezzo la lingua yiddish – o autoanalisi come quella di Grosser («In un certo momento della mia vita mi sono detto: tu lavorerai nell'organizzazione ebraica. Come è accaduto? Perché è accaduto? Cosa mi ha spinto e per quale ragione l'ho fatto?») ²⁰² rendono la narrazione un romanzo di formazione collettivo teso a tracciare una scia e battere una strada per i futuri militanti.

199 *Arbeter luakh* (Varshe: Di velt, 1922). Cf. anche Wolff, *Yiddish Revolutionaries in Migration*, 137, 210.

200 Beynish Mikhalevich (1876–1928), Pavel Rozenthal (1872–1924), David Zaslavsky (1880–1965), Bronislaw Grosser (1883–1912). Nemmeno queste sono penne completamente organiche al Bund polacco, come attestano in particolare la presenza di Zaslavsky, passato al bolscevismo nel corso della Rivoluzione, e Grosser morto nel 1912.

201 P. An-Man [Rozenthal], «Der byalistoker peryod in lebn fun tsentral-komitet fun Bund (1900-1902)», in *Royter pinkes: tsu der geshikhte fun der yidisher arbeter-bavegung un sotsyalistisher shtremungen bay yidn*, vol. I (Varshe: Kultur-lige, 1921), 45.

202 Bronislaw Grosser, «Bronislaw Grossers avtobyografye», in *Royter pinkes: tsu der geshikhte fun der yidisher arbeter-bavegung un sotsyalistisher shtremungen bay yidn*, vol. I (Varshe: Kultur-lige, 1921), 80.

Il testo di Grosser restituisce questa dimensione in maniera particolare.²⁰³ Dopo aver tratteggiato un'infanzia priva di qualsiasi elemento ebraico, Grosser racconta l'evolversi della propria identità attraverso la scoperta del *bazundere rekht* [diritto particolare] in vigore per gli ebrei. «Per la prima volta ho sentito che per me c'erano delle regole speciali perché ebreo. Mi ricordo il mio indescrivibile stupore [*umbashrayblekh dershtoynen*] nel venirne a conoscenza».²⁰⁴ Il lettore può seguire Grosser crescere con il succedersi degli anni scolastici, durante i quali hanno luogo i primi scontri con il mondo esterno e in cui matura la consapevolezza della propria condizione, senza tuttavia riuscire a comprenderne appieno l'essenza.²⁰⁵ Il testo descrive in sostanza le tribolazioni di un ebreo-polacco la cui *hyphenated identity* risulta negata, entrando così in ampia risonanza con il contesto della Polonia dei primi anni '20. Esempio lo scambio riportato da Grosser con un professore che lo rimprovera per aver parlato in polacco:

«Chi sono io?» Mi chiese Khodirov. Allibito, ho pronunciato il suo nome. «No, ti sto chiedendo, a quale nazione appartengo?» – «Un russo?» – «No, sono un russo indiano» – «Non può essere» – «Esatto, come non può esistere un "ebreo polacco"».²⁰⁶

La scoperta della "questione ebraica" è in tal modo individualizzata e situata tra le mura di un ginnasio: non più il grande rovello politico e sociologico, ma una fase della crescita e un tappa nella scoperta di sé.²⁰⁷ Similmente, il Bund non irrompe come il Messia che spezza le catene della Storia, ma appare inizialmente come un semplice sfondo: un compagno che lo sente parlare gli fa notare che le sue sono in pratica le posizioni del Bund, solamente più confuse. Grosser mostra inizialmente un certo distacco – «Sapevo dell'esistenza del Bund, ma le organizzazioni in Polonia allora erano insignificanti, deboli. Nella vita polacca non riuscivano a farsi sentire» – e

203 L'estratto delle memorie di Grosser risale al 1911, e parla dunque dell'impero zarista. Nonostante sia stato redatto in un altro contesto, va considerata significativa la scelta di pubblicarlo in questo frangente.

204 Grosser, «Bronislaw Grossers avtobyografye», 81.

205 Letteralmente classe dopo classe: la prima (81), la seconda (82), la terza (84), la settima (87). Grosser, 81, 82, 84, 87. «Ricordo come una volta chiacchieravo con [il mio amico] Natanson su cosa significasse la nostra ebraicità [*yidishkeyt*]. E non potevamo trovare alcuna risposta». Grosser, 82.

206 Grosser, «Bronislaw Grossers avtobyografye», 83.

207 È Grosser stesso a constatarlo: «Da solo mi sono abituato a legare la questione ebraica soprattutto a me stesso, per così dire, a misurarla su di me». Grosser, 88.

afferma di aver frequentato il PPS. Nell'arco di pochi paragrafi ha luogo tuttavia il passaggio dall'io al noi. Durante un viaggio a Lodz fa la conoscenza di alcuni attivisti locali che segue ad un raduno clandestino nella foresta dove viene intonato l'inno bundista *Di shvue* e dove ha modo di vedere, finalmente, una «massa di lavoratori ebrei». Poco più tardi, rispondendo a un sionista nel corso di un dibattito, scrive Grosser,

Per la prima volta nella mia vita ho utilizzato la formula – «noi, socialdemocratici». Le spiegazioni, i commenti e l'entusiasmo [del relatore bundista] hanno sciolto i miei dubbi. Il terreno era già pronto. Dopo l'ultimo dibattito sono andato da lui e ho gli detto: sono dei vostri [*ikh bin ayerer*].²⁰⁸

L'organizzazione emerge così come il naturale approdo delle riflessioni sviluppate da Grosser e della sua crescita personale, ripercorsa passo dopo passo. In tal modo viene fornita una risposta alla domanda di partenza:

Entrando nel Bund ho ritenuto di aver adempiuto al mio dovere verso le masse ebraiche. Io sono un socialista, un ebreo, dov'è allora che devo lavorare? Allo stesso tempo credevo che in tal modo avrei servito il paese, perché credevo che avrei unito gli ebrei ai polacchi, non già assimilandoli, ma iniziandoli come cittadini.²⁰⁹

Il percorso che aveva portato i “padri” alla scoperta della politica è presentato in dei termini biografici, quotidiani, riproducibili, e dunque ripercorribili dalle nuove generazioni. Se questo può essere inteso come lo scopo pratico-politico, l'intento più strettamente storiografico di *Royter pinkes* sembra quello di colmare le lacune di una vicenda in larga misura già familiare. Al di là di questi ricordi, conclude uno degli interventi, si tratta di una storia che può essere scritta «non solo secondo le memorie dei suoi partecipanti, ma anche secondo i documenti dell'Ochrana di Kiev e dell'amministrazione della gendarmeria del governatorato», rimandando

208 Grosser, 90.

209 Grosser, 90–91. Del testo di Grosser è apparsa una parziale traduzione in inglese in Lucy S. Dawidowicz, *The Golden Tradition: Jewish Life and Thought in Eastern Europe* (Boston: Beacon Press, 1967).

implicitamente ad altra sede.²¹⁰ Al contrario, le sezioni dedicate alle altre strutture politiche prese in esame paiono rispondere ad un'altra esigenza. Laddove la centralità del Bund emerge come un assunto, le storie dei sionisti socialisti (SS) e di Poalei Zion – Russia sono definite rispettivamente una «terra incognita» e una «tabula rasa».²¹¹ La taratura specifica della posizione del primo nel volume si evidenzia così per contrasto soprattutto a livello metodologico: a fare un utilizzo relativamente più sistematico di fonti e pubblicazioni («*loyt arkhiv materialn*»), poggiando in maniera più occasionale su ricordi e vissuti personali, sono infatti i testi volti a indagare realtà oramai marginali (come PZ – Russia) oppure definitivamente relegate al passato come il gruppo Vozrozhdenie [rinascita],²¹² il SERP, i SS o la pionieristica Unione Ebraica Socialista di Londra, il cui saggio si apre con lo statuto conservato negli archivi bundisti.

Royter pinkes non rappresenta un testo di storia in senso stretto, certamente non di storia del Bund, e vanta probabilmente un “valore storico” soprattutto in luce del suo raccogliere alcune di quelle che ancora oggi sono reputate tra le più importanti testimonianze di prima mano sui temi trattati.²¹³ Eppure, mediante l'accostamento di stili e metodologie diverse, oltre a scattare un'istantanea dei rapporti di forza interni allo scenario politico ebraico al principio degli anni '20, pone in essere una forma “ibrida” di rappresentazione del passato: una scrittura il cui fine primo resta, per tutto il decennio, quello di consentire la ripetibilità di un percorso politico e di formazione piuttosto che la riproducibilità o la verificabilità di un'analisi storica.

Procedono nella stessa direzione anche memorie individuali, come quelle di Beynish Mikhalevich pubblicate in tre volumi tra il 1921 e il 1929. Bundista della prima

210 Grosser, «Bronislaw Grossers avtobyografye», 79.

211 M. Gutman, «Tsu der fargeshikhte fun SS», in *Royter pinkes: tsu der geshikhte fun der yidisher arbeter-bavegung un sotsyalistisher shtremungen bay yidn*, vol. I (Varshe: Kultur-lige, 1921), 152; Y. Bregman, «Di ershte yorn fun proletarishn tsyonizm (loyt arkhiv materyaln)», in *Royter pinkes: tsu der geshikhte fun der yidisher arbeter-bavegung un sotsyalistisher shtremungen bay yidn*, vol. I (Varshe: Kultur-lige, 1921), 174.

212 Il gruppo Vozrozhdenie, nato nel 1904 e strutturatosi in un vero e proprio partito (il SERP) nel 1906, differiva dal Bund per il suo appoggio ad un'autonomia nazionale sociopolitica completa, e non solo in ambito culturale, linguistico ed educativo. Ispirato alle sintesi di socialismo nazionale di Chaim Zhitlovsky, attorno ad esso ruotano figure poi celebri come Moyshe Zilberfarb, Avrom Rozin, Nokhem Shtif, Zelig Kalmanovitch, Nakhman Syrkin, Yisroel Efroikin e Mark Ratner. Rabinovitch, *Jewish Rights, National Rites*, 60 e ss.

213 Così per esempio il saggio di Litvak sugli *zhargonishe komitetn*, celebrato da Joshua Zimmerman come «the most important primary source on the subject». Joshua Zimmerman, «Litvak, A.», in *The YIVO Encyclopedia of Jews in Eastern Europe*, a c. di Gershon David Hundert (New Haven: Yale University Press, 2008).

ora a Brest e poi a Varsavia, attivo fino ai tardi anni '20 come editorialista e figura di spicco nel Bund polacco, Mikhalevich appartiene a pieno titolo alla dinastia dei pionieri del movimento. In una nota introduttiva, gli editori ribadiscono che il libro in questione «non è una storia del movimento operaio ebraico»: quest'ultimo attende ancora qualcuno «che elabori e sistematizzi i materiali delle sue ricche vicissitudini, che stabilisca la coerenza interna degli eventi, riveli le tendenze del suo sviluppo, le colleghi alle leggi generali che si esprimono nello sviluppo del movimento operaio». I destinatari della pubblicazione sono quindi due: da una parte «gli storici del futuro», incaricati di utilizzare i presenti materiali per tale compito, e dall'altra le generazioni più giovani. Anche in questo caso si ha però l'impressione di una certa frizione – proprio perché, come prosegue la nota precisando:

la storia di un movimento, di un partito, non è solo una somma di avvenimenti e decisioni di significato generale. È anche un'abbondanza di esperienze ed episodi legati persino a singoli individui i quali offrono però una chiara rappresentazione dell'epoca, un'immagine vivida dell'ambiente nel quale l'attività del partito si è svolta, che riflettono in sé le atmosfere e i sentimenti dei combattenti, che ci lasciano sentire non solo il passo delle masse ma anche i battiti del cuore di chi sta marciando.²¹⁴

L'importanza conferita a tali «battiti del cuore», confermata dalla natura aneddotica del testo, si manifesta nella scommessa di riuscire a parlare al lettore attraverso delle esperienze che possano rassomigliare alle sue. La «cronaca vivente» [*lebedige khronik*] Mikhalevich organizza infatti la propria autobiografia come l'autentico *Bildungsroman* di un militante, partendo dalla scoperta della politica attraverso una brochure illegale, condividendo l'emozione interiore di quando varca la soglia dell'appartamento dove si tenevano le prime riunioni e raccontando della «difficile *halakha*» [*shvere halokhe*] dello studio del marxismo.²¹⁵

Ibrida quanto *Royter pinkes*, sebbene di tutt'altra natura, è la pubblicazione ufficiale uscita per la casa editrice bundista Di velt in occasione dei 25 anni dalla fondazione del partito. Di indubbio intento auto-celebrativo, la raccolta di interventi si

214 Beynish Mikhalevich, *Zikhroynes fun a yudishn sotsyalist 1892-1902*, vol. I (Varshe: Farlag Lebens-Frag, 1921), 2.

215 Mikhalevich, I:9–10, 17.

apre con un testo di Henryk Erlich che tratteggia l'avvento del Bund con uno stile ben più aulico-mistico che analitico-descrittivo:

È venuto il Bund e ha portato al lavoratore l'inaudita, l'incredibile novella [*psure*] che lui, il lavoratore, è e deve essere una persona come le altre, che non si può accontentare degli scarsi avanzi che il padrone gli getta dal proprio tavolo, ma rivendica per sé condizioni di lavoro e di vita umane e per queste rivendicazioni conduce un coraggiosa e determinata *lotta*.²¹⁶

Ad esso segue un intervento in una prosa costellata di anafore e immagini trasognanti del poeta Dovid Eynhorn (1886–1973) dove si descrive il gruppo che, nel bosco, canta per la prima volta *Di shvue*, l'inno bundista. Anche in questo caso, la narrazione è solenne e mima un tono religioso: «In principio era la parola, la parola ha risvegliato la coscienza, e la coscienza ha chiamato all'azione, e l'azione è arrivata in un lampo». O più avanti: «E chi le ha viste [le lettere rosse "Bund"] sapeva che era sorto un nuovo Messia e che questi era il lavoratore ebreo».²¹⁷ Al contrario, gli interventi che figurano nel resto del volume appaiono più sobri, focalizzati su temi circoscritti e disposti a rinunciare ad una narrazione condotta strettamente in prima persona. Anche i più inclini ad un approccio "laico", tuttavia, chiosano spesso con analoghi toni apologetici. Così per esempio il saggio di Victor Shulman sulle unioni professionali, il quale termina su una nota simile a quella di Erlich.²¹⁸ In chiusura, infine, il volume offre un'importante e vasta appendice composta da una cronologia discretamente dettagliata, da un elenco bibliografico di più di 90 titoli di pubblicazioni legali e clandestine apparse nel periodo 1896–1922 e da un apparato di documenti. Ad emergerne è una miscellanea di testimonianze, documenti e fonti primarie, corredate da analisi che oscillano tra il politico e lo storico, precisamente come lo scopo all'origine di tali pubblicazioni.

Può essere ricondotta a questo filone anche la raccolta di scritti di A. Litvak *Vos Geven* [ciò che è stato] apparsa nel 1925. Il volume è composto in larga misura da testi già pubblicati altrove nel corso del decennio precedente. Ancora una volta, i brani più autobiografici sono presentati nella veste di un romanzo di formazione: il primo

216 *Finf-un-tsvantsik yor 1897-1922: zamlbukh* (Varshe: Di velt, 1922), 4.

217 *Finf-un-tsvantsik yor*, 24, 25.

218 Cf. *Finf-un-tsvantsik yor*, 92.

attacchinaggio, il passaggio dalla *yeshiva* ai circoli socialisti e la scoperta di parole nuove come *kasse* ed *ekspluatorn* – di cui l'autore ricorda l'imbarazzo a chiedere il significato – figurano come “primi passi” suscitanti empatia e identificazione.²¹⁹ Litvak è senza ombra di dubbio schierato e apologetico nelle sue osservazioni, nonché nella scelta dei temi. Lo si può rilevare per esempio dalla discussione del ruolo del Bund nella formazione e nella diffusione della cultura yiddish. Se nel già citato saggio sulla formazione degli *zhargonishe komitetn*, qui ampliato e rivisto, Litvak parte dal riconoscimento dell'utilizzo puramente strumentale all'origine dell'interesse per la lingua yiddish, in *Afn feld fun kultur* [Nel campo della cultura] l'esaltazione della funzione del partito nella creazione di una scena culturale e letteraria yiddish viene accentuata ulteriormente. Anche in questo caso il lavoro culturale è inteso come preconditione di quello politico, ma da qui arriva a dichiarare senza esitazione che «la nuova letteratura yiddish è attraversata dalla linfa del movimento operaio ebraico» e che «non è esagerato affermare che sulla cultura il Bund ha fatto più di tutti gli altri partiti messi insieme».²²⁰ Anche Litvak sconfinava così in una tonalità al limite del laudatorio:

La lingua si è arricchita, le espressioni sono diventate più elastiche ed energiche. E si può dire categoricamente: la pubblicistica yiddish è nata ed è maturata in misura considerevole in seno al movimento operaio. I pubblicisti borghesi hanno trovato la lingua in buona misura già pronta. [...] Prendiamo un'odierna biblioteca yiddish. Una sua parte significativa è stata creata direttamente nel movimento operaio; una parte ancora più grande è stata creata sotto la sua influenza o è stata resa possibile grazie al suo lavoro.²²¹

Lo stile è simile anche nel descrivere il ruolo pedagogico del movimento tra i lavoratori:

219 Le *kasses* erano le casse operaie di mutuo supporto. Si veda in particolare il capitolo *Mayn ershter shrit*. A Litvak, *Vos geven: etjudn un zikhroynes* (Vilne: Vilner Farlag fun B. Kletskin, 1925), 54ss, 66, 67.

220 Litvak, 156, 150. Questa tesi, filo conduttore di ampia parte dello yiddishismo bundista, è stata recentemente problematizzata da David E. Fishman in *The Rise of Modern Yiddish Culture* (Pittsburgh: University of Pittsburgh Press, 2010), 48ss.

221 Litvak, *Vos geven*, 159–60.

Dai suoi primi passi il Bund ha svegliato nel lavoratore ebreo un interesse per la cultura, una sete di conoscenza, ha piantato in lui un'abitudine alla lettura, ha trasformato il leggere in una necessità. Ha insegnato al lavoratore ebreo a guardare ad un libro con rispetto; non come ad una sciocchezza, un gioco da bambini per passare il tempo, ma come qualcosa di profondamente serio [...] per cui vale la pena soffrire, perfino sacrificarsi.²²²

Coerentemente con questa impostazione, Litvak si concentra negli altri scritti raccolti sui gruppi di autodifesa, il movimento giovanile o le canzoni di movimento, tutti elementi al cuore di quella che si stava ormai consolidando come una vera e propria "identità bundista".²²³

Tale benevolenza verso l'organizzazione non deve indurre a intendere il volume come una placida emanazione di partito. Due decenni più tardi, Khaym Shloyme Kazdan (1883–1979) lo definirà un regalo d'addio ai compagni bundisti da parte di un Litvak ormai in procinto di partire definitivamente per gli Stati Uniti e profondamente segnato dalla nostalgia per il Bund della sua giovinezza e per il «lavoro vivo» tra le masse lavoratrici.²²⁴ Nonostante la varianza metodologica e qualche saggio innegabilmente più improntato all'utilizzo di fonti e documenti o all'analisi di posizioni politiche,²²⁵ *Vos geven* resta infatti in larga misura il frutto di una visione personale, uno scritto motivato in prima istanza dal fatto che, per usare le parole dello stesso Litvak, «[...] tenere tutto dentro nella memoria è difficile. [Quanto detto] ho trovato necessario annotarlo perché di un certo interesse per le atmosfere [*shtimungen*] di quel tempo. Se magari qualcuno sa di più, parli pure».²²⁶

222 Litvak, 152.

223 Cf. Inna Shtakser, «Self-Defence as an Emotional Experience: The Anti-Jewish Pogroms of 1905–07 and Working-Class Jewish Militants», *Revolutionary Russia* 22, fasc. 2 (dicembre 2009): 153–79; Wolff, *Yiddish Revolutionaries in Migration*, 88. Sul cristallizzarsi di un'identità bundista in quegli anni attraverso la scrittura autobiografica, anche ben al di là dei confini dell'Europa orientale, cf. anche Wolff, «Revolutionary Identity and Migration», 317.

224 Kh. S. Kazdan in Litvak, *Geklibene shriftn*, 124.

225 Si segnalano in particolare quello iniziale su Aron Zundelevitch e quello sui tratti caratteristici del movimento operaio ebraico, Litvak, *Vos geven*, 3ss, 116ss.

226 Litvak, 247.

Eroi viventi di un romanzo non ancora terminato

Tra i tanti, prende la parola un giovane Yankev [Jacob] Pat (1890–1966) pubblicando nel 1926 *Bundistn*: un'antologia romanzata di eroi bundisti popolari dei quali Pat, viaggiando per decine di città e piccoli paesi, aveva raccolto le storie e le gesta da buon *zamlers*, come lo qualifica Portnoy nel presentare il testo.²²⁷ Uscite dapprima su *Folkstsaytung*, le figure di Pat riscuotono tanto successo da spingerlo a mettere a punto un vero e proprio volume, il quale andrà esaurito nell'arco di soltanto qualche settimana e otterrà subito una seconda edizione.²²⁸ Sebbene di impostazione chiaramente letteraria, *Bundistn* aiuta a mettere in luce alcuni aspetti del rapporto bundista con il passato. Portnoy, «lui stesso la più leggendaria delle leggende di tutti i bundisti» – come ringraziato da Pat all'interno del volume –, esordisce specificando che «*Bundistn* non è un'opera storica [*historishe verk*] nel senso letterale della parola. Ma è un pezzo di storia [*shtik geshikhte*] raccontato in modo interessante e vivo». L'opera di Pat avrebbe infatti il merito di salvare dall'oblio tali personaggi – i «militi ignoti» [*umbakante zelner*] della storia bundista – e permettere agli odierni militanti di continuare a forgiare la «catena dorata [*goldene keyt*] che loro, gli “ignoti”, avevano cominciato a forgiare un quarto di secolo prima».²²⁹

Nel 1927, sull'onda del successo di *Bundistn*, Pat ha occasione di recarsi presso gli archivi bundisti dove – racconta il figlio – trova una vera e propria «miniera d'oro» con la quale proseguire il lavoro.²³⁰ Il volume che segue si apre tuttavia con la precisazione meno sibillina, «per evitare fraintendimenti», che non si tratta di storia [*historye*]: «Le storie [*geshikhtn*] non sono memorie o copie d'archivio. [...] Da materiali d'archivio, racconti e ricordi rimanenti, da appunti, lettere e descrizioni nelle vecchie edizioni clandestine ho selezionati dei motivi [*motivn*] Ho scritto le storie qualche volta attenendomi ai documenti, qualche volta mettendoli da parte».²³¹

Tale metodologia è resa ancora più esplicita nel volume che va a concludere la “trilogia bundista” di Pat: *Oyf di vegn fun baginen* [Sulle vie dell'alba], un vero e

227 Il termine è fortemente connotato. Nella tradizione avviata da Simon Dubnov, i *zamlers* – letteralmente raccoglitori, collezionatori – erano quegli studiosi-attivisti impegnati a recuperare materiali di interesse storico presso le diverse comunità ebraiche.

228 Emanuel Pat, *In gerangl: Yankev Pat un zayn dor* (Nyu york: Yankev Pat familye-fond, 1971), 260.

229 Yankev Pat, *Bundistn*, vol. I (Varshe: Kultur-lige, 1926), 5.

230 Pat, *In gerangl*, 260.

231 Yankev Pat, *Oyfkidesh hashem* (Varshe: Di velt, 1928), 3.

proprio romanzo storico sulla generazione dei fondatori dell'organizzazione. Quanto raccontato – scrive Pat – «non è *storia* [*historye*] e non è *una storia* [*mayse*], è realtà intrecciata con i sottili fili dell'*immaginazione* [*dimyen*]. Spesso è successo di correggere la realtà, di mettere i fatti in ordine, di migliorarli». ²³² Con la libertà concessa da tale presupposto, attraverso un racconto corale dei suoi protagonisti Pat inscena una narrazione estremamente vivida, fittissima di dialoghi, battute di spirito e spaccati quotidiani della storia dell'organizzazione: dai primi arresti di Zubatov e la fondazione di *Arbeter Shtime* fino alla rivolta di Jakutsk. Un sottotesto storico-pedagogico e propagandistico traspare distintamente quando Pat si prodiga a fornire le cifre precise (quanti scioperi, di che tipo, il numero di partecipanti che vi hanno preso parte, e così via) o, ancora di più, in dialoghi didascalici dove le posizioni dell'uno o dell'altro “pioniere” vengono stilizzate e sintetizzate. In uno scambio rappresentativo, sono chiarite per esempio le posizioni di Kremer e Vladimir Kossovsky (1867–1941):

«La lotta economica non può inghiottire quella politica» – sosteneva Vladimir [Kossovsky] – «essa è solo un mezzo per sviluppare la coscienza politica e di classe della massa lavoratrice». «Non solamente» – gli rispondeva Aleksander [Kremer] – «Il miglioramento della condizione economica dei lavoratori costituisce in sé qualcosa di importante. I lavoratori vedono chiaramente ciò che la lotta procura loro. L'operaio deve smetterla di morire di fame! Deve vedere che attraverso l'organizzazione migliora anche lui...». ²³³

Figure come Kremer, Kossovsky, Portnoy, Pavel e Anna Rozenthal – quasi tutti ancora in vita – o addirittura il controverso Yisrael Mikhal Kaplinsky (?–1919), al cui “corteggiamento” da parte di Zubatov è concesso ampio spazio nel testo, diventano così letteralmente i personaggi di un romanzo. ²³⁴ Non per questo vi vengono però in alcun

232 Yankev Pat, *Oyf di vegn fun baginen* (Varshe: Rimun, 1930), 3.

233 Pat, 127.

234 Kaplinsky, una delle tredici persone presenti alla fondazione dell'organizzazione e a lungo responsabile della sua tipografia clandestina, si rivelò ad un certo punto sul libro paga della polizia e venne cacciato dal Bund nel 1909. L'anno successivo all'uscita del romanzo di Pat, furono pubblicati due volumi sul tema per la Groshn bibliotek, una serie di edizioni a tema storico e scientifico a basso costo dirette ad un pubblico di lavoratori. Una ricostruzione dell'accaduto di Aron Vainshtein e le “confessioni” dello stesso Kaplinsky. Aron Vainshtein [Rakhmiel], *Y. M. Kaplinsky: der grester provokator in Bund* (Varshe: Gorshn bibliotek, 1931); Y. M. Kaplinsky, *Der vide fun a provokator* (Varshe: Gorshn bibliotek, 1931).

modo confinati. Al contrario, la vividezza con cui sono rappresentati si profila come una maniera ulteriore per utilizzare ciò che è «radicato nello ieri» per «spingere la locomotiva verso il confine del domani» – come invita a fare sempre Pat.²³⁵ Si tratta in altre parole di «intreccio» tra realtà e fantasia volto a sancire una continuità tra passato e presente. Per dirla con le parole fatte esclamare a un personaggio verso la fine del libro:

«E si dovrà ricominciare tutto da capo?» – «Niente ricomincia. Iniziare due volte – questo no. Quello che è stato fatto, ciò che è accaduto, non può essere cancellato. Ora non si tratta di “iniziare”, ma di continuare».²³⁶

Nel presentare la *bundishe trilogye* del padre, Emanuel Pat scriverà molti anni più tardi che i personaggi che la abitano sono piatti, non hanno dubbi interiori e non godono di una piena tridimensionalità. Eppure essi sono autentici in un «più ampio senso storico» [*in breytern historishn zin*]: questi libri sono la «chiave migliore per le nuove generazioni alla vera essenza, all’idealismo, allo spirito di sacrificio del movimento operaio ebraico – sono elementi fondamentali che aridi libri di storia con fatti raccolti in modo esatto e cronologico non possono in alcun modo cogliere». Questo risultato – chiosa – può essere ottenuto solo con la forza dell’arte.²³⁷ Pat non era affatto estraneo alla scrittura storica in senso stretto, o perlomeno a un approccio documentario, come attestato direttamente dal volume su Hirsh Lekert pubblicato in occasione del venticinquesimo anniversario dalla morte redatto *loyt di materyaln fun bundishn arkhiv*, anch’esso volto al consolidamento della «*legende fun heroyzm fun Bund*» ma minuziosamente costruito sulla base di materiali d’archivio, dei documenti della polizia zarista, dei proclami e dei giornali dell’epoca.²³⁸ Se *Bundistn* e *Oyf di vegn fun baginen* si muovono su binari differenti è perché in questo modo Pat mira a restituire le «atmosfere» di Litvak e i «battiti del cuore» di Mikhalevich. Attraverso testi di finzione, Pat compartecipa al tentativo di tracciare delle linee di continuità tra il

235 Pat, *Oyf di vegn fun baginen*, 3.

236 Pat, 307.

237 Pat, *In gerangl*, 271.

238 Yankev Pat, *Hirsh Lekert: tsum 25-tn yortsayt fun zayn martirer-toyt - loyt di materyaln fun bundishn arkhiv* (Varshe: Di velt, 1927), 48.

passato e il presente dell'organizzazione azionando un analogo meccanismo di mitopoiesi.

Dalle *bulbes* al Bund: lo scrivere di sé come pratica pubblica

Con la pubblicazione di *In loyf fun yorn* [Nel corso degli anni], la sua autobiografia del 1936, Leyb Berman (1882–1959) mostra il perdurare e la vivacità di questo tipo di approccio al passato. Salutata da Rafail Abramovitch come la prima vera autobiografia di un militante di umili origini («Le memorie di Leybetshke [Leyb] sono la prima autobiografia di un lavoratore ebreo, il biglietto da visita letterario di un proletario ebreo che è cresciuto spiritualmente nel Bund»),²³⁹ la narrazione dell'autore si sofferma non a caso sulle dure condizioni di vita, il freddo e la fame degli anni della sua infanzia. Berman racconta di aver trasportato con sé le bozze dei primi capitoli arrivando in Polonia dall'Unione Sovietica nel 1922, insieme ad altri documenti poi consegnati all'archivio del Bund, ma di aver deciso di completare e pubblicare le memorie solamente dopo essere stato incoraggiato e rassicurato sul loro valore «sociale e letterario». Ovvero, per usare le parole di Portnoy, sul fatto che potessero essere una fonte dalla quale trarre «coraggio e ispirazione per la nostra lotta rivoluzionaria per il socialismo».²⁴⁰ Assodata questa finalità, la tensione tra la *ricostruzione* e la *restituzione* del contesto è tematizzata in modo esplicito. Berman ribadisce come nel suo scritto non si debbano «cercare date storiche precise di determinati avvenimenti del movimento socialista bundista e generale di quell'epoca». La difficoltà di associare gli avvenimenti a date esatte è un aspetto evidentemente dolente per l'autore, il quale torna a insistervi a più riprese motivando tale incapacità con una quotidianità fatta di «*zuntik bulbes, montik bulbes*» che non lo rendeva necessario e come un effetto della sua particolare educazione (o «detto in modo migliore – quello che precisamente come ad altri bambini del mio ceto non è stato insegnato e appreso»), scandita dal calendario festivo religioso.²⁴¹ Persiste tuttavia la volontà di cogliere una verità che vada al di là del puro vissuto individuale:

Nelle mie memorie il lettore non troverà la banale storia di una vita,
una vita piena di eventi fuori dall'ordinario. Racconto di più degli stili

239 Leyb Berman, *In loyf fun yorn* (Varshe: Rimun, 1936), 7.

240 Berman, 11, 6.

241 Berman, 18. Il verso in yiddish è il primo di una nota canzone popolare (*Bulbes* [patate]), simbolo ironico della monotonia e della povertà della cultura ebraica dell'Europa orientale.

di vita [*lebns-shteyger*] del passato dell'ambiente nel quale ho trascorso la mia vita – una vita di lavoro e di lotta.

Sono un bundista da quando avevo diciassette anni, ed è naturale che nelle mie memorie vengano ad esprimersi prima di tutto immagini degli stili di vita nel mondo rivoluzionario delle masse bundiste.²⁴²

Si tratta almeno parzialmente di un *understatement*. Nonostante le avvertenze, mediante il dispositivo dell'autobiografia Berman fornisce infatti una ricostruzione dello sviluppo del movimento operaio ebraico nella città di Daugavpils (Dvinsk) prima e durante la rivoluzione del 1905 e di suoi aspetti peculiari, come la famosa *boevye otriady*, la milizia armata volta all'autodifesa e al ruolo di servizio d'ordine durante le dimostrazioni di piazza.²⁴³

Due anni più tardi viene pubblicato a firma di Khaym Leyb Poznanski (1879–1939) *Memuarn fun a bundist* [Memorie di un bundista], parzialmente già uscito a puntate su *Folkstsaytung*, il più importante quotidiano del partito, e adesso raccolto in volume. Poznanski era stato attivo nel Bund fin dai primissimi anni del secolo, dirigente dell'organizzazione a Lodz per oltre vent'anni e dal 1919 eletto stabilmente nel consiglio cittadino. In *Memuarn*, l'autore ripercorre i propri anni giovanili fino al 1906 fornendo inevitabilmente un'immagine riflessa del movimento e delle sue tappe principali.²⁴⁴ Pur andando oggi a costituire una fonte di notizie unica rispetto all'epoca narrata, l'intento dichiarato è in primo luogo quello di «riportare in vita tutto ciò, fin dove possibile, anche davanti al lettore».²⁴⁵

Memuarn rappresenta uno degli ultimi contributi, alla vigilia della guerra, a quello che può essere interpretato come un romanzo di formazione militante corale e collettivo. Ne sono un esempio cristallino, ancora una volta, i passaggi relativi al suo ingresso nel movimento. Incontrandosi con ricorrenza con un dirigente bundista, Poznanski racconta di avere iniziato a porsi delle domande «Beh, che ne sarà di me? Quanto a lungo ancora resterò in disparte come uno spettatore passivo?». L'autore

242 Berman, 11–12.

243 Berman, 344ss.

244 La redazione di un secondo volume fu interrotta dalla guerra e dalla morte di Poznanski per mano della Gestapo. Michał Trębacz, «Chaim Lejb Poznański (1879-1939)», in *Bohaterowie trudnych czasów [Eroi di tempi difficili]*, a c. di Gustaw Romanowski e Marcin Kieruze, vol. VIII (Łódź: Urząd Miasta Łodzi. Biuro Informacji i Komunikacji Społecznej, 2013), 38, 43, 45.

245 Khaym Leyb Poznanski, *Memuarn fun a bundist: ershter band* (Varshe, 1938), 2.

mette a nudo anche i suoi dubbi: trasponendo da un certo punto di vista lo scarto esistente tra l'epoca eroica bundista e i cupi anni '30 in quello, avvertito da ragazzo, tra le grandi gesta dei *narodniki* e il presente di allora, Poznanski lamenta come non ritrovasse nei militanti ebrei quelle «figure eroiche dell'epoca di Narodnaja volja» che popolavano il «libro che in certa misura determinò il [suo] destino»: un testo sul processo del 1 marzo 1881 e l'assassinio dello zar Alessandro II. «In ogni rivoluzionario ho cercato anche solo delle tracce degli eroi di una volta», spesso senza trovarne – scrive – scontrandosi anzi con una «ordinarietà» [*vokhedikeyt*] e con la sensazione che tanti si unissero al movimento quasi per moda [*mode*] più che per convinzione – «Ma non avevo ragione», si corregge subito dopo. A trattenerlo, aggiunge col senno e lo sguardo di poi, anche la certezza che una volta unitosi al movimento vi sarebbe restato per tutta la vita: «Sì! mi sarei legato [ad esso] per sempre, e tali decisioni richiedono una lunga considerazione e non vengono prese alla leggera». ²⁴⁶ Poznanski cede infine alle pressioni dei compagni e si unisce al Bund all'indomani della gloriosa e tragica vicenda di Lekert a Vilna, stabilendo così una data di inizio della sua vita nell'organizzazione: il maggio 1902. ²⁴⁷

Il racconto idiografico del proprio divenire un bundista viene ricostruito attraverso l'esposizione di dubbi, perplessità e fascinazioni di carattere universale. I testi di Berman e Poznanski vanno in questo modo a popolare anch'essi quel denso crocevia al quale si incontrano, lungo tutti gli anni tra le due guerre, affreschi storici che attraverso formule ibride spaziano tra la letteratura e la storiografia, tra lo scritto politico, le memorie e l'autobiografia, coniando una immagine del passato funzionale ad una educazione militante.

Cosa significava per un militante bundista “scrivere di sé”? Nonostante la comune dimensione collettiva, appare altrettanto chiara la distanza dai vari modelli di “autobiografie seriali” messi in campo parallelamente da YIVO, caratterizzati peraltro da finalità ben più etnografiche e scientifiche che direttamente politiche. I vari concorsi indetti dallo Yidisher Visnshaftlekher Institut tendono inoltre a privilegiare un criterio anagrafico e sociale. ²⁴⁸ Per sondare le dinamiche della scrittura autobiografica

246 Poznanski, 57–59.

247 Poznanski, 63.

248 Jeffrey Shandler, a c. di, *Awakening Lives: Autobiographies of Jewish Youth in Poland before the Holocaust* (New Haven: Yale University Press, 2002). Un modello di raccolta seriale e

bundista, un confronto più fruttuoso può essere probabilmente condotto con la coeva pratica, diffusa in Unione Sovietica come all'interno dei partiti comunisti di altri paesi, di richiedere ai militanti – e in modo speciale ai funzionari e ai quadri di partito – la stesura di testi di presentazione di carattere narrativo. Tali “auto-dichiarazioni” e “autobiografie di partito” sorgono evidentemente da un intento di raccolta sistematico, indotto dall'alto e operante su scala più vasta assente nel Bund. Spiccano però una similarità e alcune importanti differenze: in entrambi i casi, si tratta di testi a loro modo fortemente standardizzati, nei quali – in forma narrativa – ha luogo una risposta per esteso a domande definite e ricorrenti: le origini sociali e familiari, la scoperta della politica, le esperienze fondamentali, e così via. Prendendo in esame le autobiografie commissionate agli allievi delle scuole quadri del Comintern, la storica svizzera Brigitte Studer ha sottolineato soprattutto l'aspetto “istituzionale” di tali testi:

At first glance, the party autobiography appears to be a singular text, a genuinely individual composition, but it was in fact produced in accordance with a predetermined and detailed organizational scheme, and indeed there existed a guide to how to write it. Its standardized form indicates that the autobiography did not serve as a record of individual experience, but rather reflected what was considered to be the correct political development of a party activist.²⁴⁹

Questo la porta a qualificare tali «atti autobiografici» come «pratiche istituzionali che comportavano la partecipazione individuale».²⁵⁰ Le analogie morfologiche rimandano anche nel caso bundista ad una struttura condivisa della scrittura personale, parimenti incline a far emergere una norma o quantomeno un modello prototipico di riferimento.

Mentre però in quel caso la scrittura di sé era volta a certificare e riassumere una vita in funzione e *ex ante* di un evento-cardine – il proprio ingresso nel partito –, qui essa arriva *ex post*, dopo un'intera esistenza nei ranghi dell'organizzazione o una

sistematica di informazioni sui propri membri si imporrà nel Bund solamente più tardi. Cf. Wolff, *Yiddish Revolutionaries in Migration*, 185ss. Sondaggi e raccolte sporadiche – rivolte soprattutto ai più giovani – fanno invece la loro comparsa già dagli anni '20. Cf. Magdalena Kozłowska, «How to Become a Young Jewish Socialist Martyr in Interwar Poland: The Tsukunft Youth Movement and Its Politics of Memory», *European Journal of Jewish Studies* 15, fasc. 1 (19 novembre 2020): 120.

249 Brigitte Studer, *The Transnational World of the Cominternians* (London: Palgrave Macmillan UK, 2015), 77.

250 Studer, 16.

serie di esperienze fondanti. Inoltre, se i testi “indotti” che troviamo negli archivi sovietici erano destinati a riempire file e dossier individuali, la scrittura autobiografica bundista è eminentemente diretta al pubblico e non a caso assume la forma di libro o *feuilleton* su giornali ad ampia diffusione. In questa forma vennero pubblicate su *Forverts*, per esempio, le memorie dello stesso Berman a metà degli anni ‘30 o quelle ancora più celebri di Vladimir Medem quindici anni prima, mentre su *Folkstsaytung* apparve gran parte delle memorie di Poznanski.²⁵¹ Come evidenziato da Studer, gli «atti autobiografici» comunisti sembrano operare una funzione auto-disciplinante e auto-educativa che nel caso della memorialistica bundista appare dunque ribaltata: anziché rivolta al sé, pedagogica e propagandistica.²⁵² Infine, una terza differenza è il contesto collettivo di riferimento. La scrittura di sé bundista è interpretabile come una «pratica istituzionale» soltanto assumendo quest’ultimo termine in senso molto lasco. Non si trattava di testi prodotti su impulso formale e sistematico di un’istituzione – un partito che li richiede per vagliare gli aspiranti membri –, ma di scritti messi a punto nell’ambito di una cornice collettiva. Prendendo in esame l’autobiografia bundista intesa come quella «pratica di mobilitazione politica collettiva alimentata dalla memoria decentralizzata individuale», Frank Wolff osserva come essa tenda a sfuggire a due delle forme classiche di questo genere: esse non sono né dei tentativi di iscriversi in quanto individui all’interno di una collettività né di emanciparsi da essa, bensì di co-produrla.

Bundist autobiography can be understood neither as a process of “inscribing” oneself into a context nor as a means of individual “emancipation” from it. Rather, it represented an activist means of reproducing the social movement and Bundist identity associated with it. Autobiographical practices were an activity that co-produced the social.²⁵³

Nonostante questo intento tutto sommato chiaro e definito, gli scritti di Litvak, Mikhalevich, Pat, Berman, Poznanski e dei loro compagni sono attraversati da una tensione di fondo che non si risolve mai del tutto. Da un lato il passato è rappresentato

251 Poznanski, *Memuarn fun a bundist: ershter band*, 1.

252 Per una discussione delle autobiografie come resoconti di una “conversione” al comunismo cf. anche Igal Halfin, *Terror in My Soul: Communist Autobiographies on Trial* (Cambridge: Harvard University Press, 2003), 43ss.

253 Wolff, *Yiddish Revolutionaries in Migration*, 16, 152.

in forma mitica, come si è visto con Erlich e Eynhorn, quasi religiosa: si tratta di un passato *vos geven*, “che è stato”, rilevante soprattutto nel suo configurare un modello storico per l’odierna lotta politica. È un passato “eroico”, delimitato da cesure ben riconoscibili come l’indipendenza polacca e la Rivoluzione, i cui superstiti sono coronati da un’aura di rispetto. Dall’altro, l’esperienza umana della militanza è riproposta in dei termini universali e in tal senso “riproducibili”. Molti degli scritti autobiografici di questo periodo sembrano dei veri e propri romanzi di formazione tesi all’educazione delle generazioni a venire. Insieme a questa tensione ve n’è poi un’altra: senza una vera soluzione di continuità, rievocazioni personali di questo genere si accompagnano a ricostruzioni più generali e distaccate. La compresenza di ordinario ed extra-ordinario si affianca così ad un’ulteriore dialettica tra *ricostruzione* e *restituzione* tutta interna all’asserzione di una continuità con un “fu” mitizzato – rivendicato pur nella sua problematicità per il contesto della Seconda Repubblica – e ad una prospettiva politica di partito destinata a perdurare nel decennio successivo, caratterizzando anche i lavori di marca più chiaramente storiografica.

1.3. Gli anni ‘30 e la storia di partito

Nell’aldilà della storia... *cum ira et studio*

A partire dalla fine degli anni ‘20 fanno la loro comparsa lavori maggiormente improntati alla ricerca storica documentaria, che rompono con il predominio della formula autobiografica senza allontanarsi dai binari della storia di partito. A quella scrittura ibrida che vedeva la compresenza di prime ricostruzioni storiche e memorialistica personale – risultanti in quello che appare per molti aspetti come un grande *Bildungsroman* militante collettivo – si accostano testi nei quali una maggiore attenzione alle fonti esistenti (e accessibili) si sposa con finalità persistentemente politiche e, spesso, altrettanto apologetiche.

Tra le prime manifestazioni di questo orientamento si può trovare la pubblicazione di *Der Bund in der revolutsye fun 1905-1906: loyt di materialyn fun bundishn arkhiv* [Il Bund nella rivoluzione del 1905-1906: secondo i materiali dell’archivio bundista], ovvero la traduzione in yiddish a cura di Yoysef Lestshinsky [Khmurner] (1884–1935) della già menzionata relazione redatta da Boris Frumkin, Franz Kursky e Maks Vinokur in occasione del congresso dell’Internazionale socialista

di Stoccarda del 1907. Con tale volume la casa editrice Di velt annuncia di voler inaugurare un'«intera serie di libri [...] composti secondo i materiali dell'archivio bundista». In realtà *Der Bund* è in sé uno di quei materiali, più che uno studio costruito a partire da essi. L'«io» narrante di Litvak, Mikhalevich, Berman o Poznanski diventa qui semplicemente un «noi»: è la storia del «nostro» partito ad essere presentata. Le battaglie descritte continuano ad essere «eroiche», il «tutto alla luce di fatti, di documenti, e per questo motivo ancora più entusiasmante, ancora più convincente [*ibertsaygndiker*]». ²⁵⁴

Di impostazione documentaria è il lavoro originale *Bletlekh geshikhte fun der yidisher arbeter bevegung* [Pagine di storia del movimento operaio ebraico] di Victor Shulman (1876–1951). Bundista dal 1899, volto di riferimento dell'organizzazione e firma di punta di *Folkstsaytung* e di numerose altre testate bundiste prima di essa, Shulman aveva attraversato quegli anni da pieno protagonista. Facendo un ampio uso di documenti, giornali e pamphlet, segue il Bund dalla vigilia della sua fondazione fino alla prima guerra mondiale. Ciò non impedisce all'autore di corredare la narrazione di una chiara animosità politica percepibile in più occasioni. Nel raccontare per esempio della repressione zarista, è messo particolarmente a fuoco il ruolo complice del rabbinato, mentre nel ricostruire le vicende della Zubatovchina – il sindacato creato da Sergej Zubatov e dalla polizia zarista con l'intento di distogliere i lavoratori dalle rivendicazioni di ordine politico –, dopo aver parlato della scissione degli zubatovisti “indipendentisti”²⁵⁵ dal Bund, Shulman non manca di puntualizzare la «caratteristica» relazione intrattenuta con essi dai sionisti, oppure che una delle sue animatrici principali – Manya Vilbushevitch – «è tuttora attiva in Palestina in Poalei Zion e qualche anno fa è stata perfino loro delegata in America per raccogliere fondi». ²⁵⁶ Shulman stesso aveva avuto un'esperienza diretta dell'*affaire* Zubatov: arrestato nel

254 *Der Bund in der revolutsye fun 1905-1906: loyt di materyaln fun bundishn arkhiv* (Varshe: Di velt, 1930), 2. Né i riferimenti del testo del 1907 né il nome del traduttore sono mai menzionati all'interno del volume. Il testo coincide quasi del tutto (sono omessi gli allegati presenti in calce a quello originale). Sull'attribuzione della versione in yiddish a Khmurner cf. Avrom Menes in Kursky, *Gezamlte shriftn*, 22. Khmurner, fratello del più noto storico e demografo Jacob Lestshinsky, fu una figura importantissima nel Bund polacco. Con una carriera politica alquanto eterogenea alle spalle – sionista laburista, poi sejmista e comunista – diventa in Polonia uno dei volti principali della corrente minoritaria di sinistra all'interno del partito e di TSYSHO, l'organizzazione centrale delle scuole secolari in lingua yiddish.

255 Così erano chiamati gli aderenti al Partito Operaio Ebraico Indipendente, la creatura politica di Zubatov fondata nel 1901.

256 Shulman, *Bletlekh geshikhte*, 60ss, 44.

1900 e trasferito a Mosca, era stato sottoposto in prima persona a due dei famosi “colloqui” con i quali Zubatov tentava di coinvolgere i militanti bundisti nella sua operazione.²⁵⁷ La polemica si risolve infine nel tono solenne già incontrato:

La strada dei lavoratori ebrei [*yidische arbeter-gas*] è stata ripulita dallo schifo [*shmutz*] e della demoralizzazione che i Chemeriski e le Vilbushevitch vi hanno portato; su di essa ha sventolato nuovamente solo la pura e cristallina bandiera del Bund rivoluzionario.²⁵⁸

I riferimenti sono a Manya Vilbushevitch (poi Shochat, 1880–1961) e Aleksandr [Sasha] Chemeriski (1880–1942): la prima emigra appunto in Palestina diventando attiva nel movimento dei kibbutz,²⁵⁹ il secondo rappresenta invece un caso più complesso. Dopo il pogrom di Kishinev del 1903, Chemeriski si rende conto dell'impossibilità di continuare a lavorare al fianco di Zubatov e rientra nelle file del Bund, divenendo di lì a poco membro del comitato centrale bundista cittadino di Lodz. Lo “*shmutz*” di Chemeriski, che dopo la rivoluzione seguirà il Kombund e i comunisti, resta così per un'altra buona dozzina d'anni «sotto la pura e cristallina bandiera del Bund».²⁶⁰

Di analogia impostazione scientifica, seppur anch'esso non completamente estraneo a eulogismi di tenore lirico, è Wolf Jasny (1893–1968), il quale con la sua storia del movimento operaio ebraico a Lodz raggiunge probabilmente uno dei risultati più maturi della storiografia bundista nella Polonia tra le due guerre. Rigorosamente centrato sulla città polacca, lo studio offre l'opportunità per un salto di qualità metodologico. L'autore, di professione giornalista, non si limita infatti allo spoglio archivistico e della pubblicistica dell'epoca: a «pubblicazioni periodiche illegali del

257 Hertz, *Doyres bundistn*, 1956, I:284.

258 Shulman, *Bletlekh geshikhte*, 45.

259 Sulla figura di Manya Vilbushevitch cf. Deborah Hertz, «Manya Shochat and Her Traveling Guns: Jewish Radical Women from Pogrom Self-Defense to the First Kibbutzim», in *Jews and Leftist Politics: Judaism, Israel, Antisemitism, and Gender*, a c. di Jack Jacobs (Cambridge: Cambridge University Press, 2017), 200–216.

260 Cf. Arkadi Zeltser, «Chemeriskii, Aleksandr», in *The YIVO Encyclopedia of Jews in Eastern Europe*, a c. di Gershon David Hundert (New Haven: Yale University Press, 2008). La maggior parte dei documenti relativi alla Zubatovchina emersero solamente all'indomani del 1917. Prima di Shulman, avevano recentemente richiamato l'attenzione sul ruolo di Manya Vilbushevitch un pamphlet di David Zaslavsky del 1923 e una famosa polemica con Vladimir Medem sulle pagine di *Forverts*. Cf. Medem, *The Life and Soul*, 193n. La stampa bundista non le risparmiò parole di fuoco nemmeno dopo la sua morte nel 1961. Cf. Y. Hart [Hertz, J. Sh.], «Manye Vilbushevitch», *Unzer tsayt*, maggio 1961.

Bund, volantini e appelli clandestini del comitato del Bund di Lodz e del Comitato Centrale, un materiale memorialistico molto ricco, scritti di attivisti operai ebrei e polacchi, una serie di studi storici sul movimento operaio polacco, l'intera letteratura legale bundista del dopoguerra», Jasny aggiunge una serie di testimonianze raccolte di propria mano premurandosi, chiarisce, di utilizzare solamente quelle trovanti riscontro altrove.²⁶¹ Il livello di precisione e accuratezza ottenuto è testimoniato da dettagli come la lista integrale dei caduti ebrei sulle barricate o addirittura dalla mappa dell'ubicazione di queste ultime nelle strade della città nell'estate del 1905.²⁶²

Un spirito storiografico privo delle invettive di Shulman e delle sfumature auliche ancora presenti in Jasny sta invece alla base di un volume del 1936 a firma di Pinchas Schwartz [Shmuel Kruk] (1902–1963) – *Józef Piłsudski, il suo rapporto con la questione ebraica e la sua lotta contro il Bund*. Schwartz era un militante della nuova guardia, per anni dirigente di Tsukunft, l'organizzazione bundista giovanile, e infine transitato nel 1929 nel CC del partito. Lavorando come giornalista per *Folkstsaytung*, Schwartz fu inoltre a lungo corrispondente presso il parlamento polacco: era dunque una figura attiva e implicata al massimo livello nella vita del partito.²⁶³

Piłsudski era morto da pochi mesi, ma non era unicamente la sua figura a rendere il testo di estrema pertinenza per l'attualità. È lo stesso autore a stabilire perché la materia indagata fosse di rilievo: «la storia delle relazioni di Piłsudski con i fondatori e i dirigenti del Bund è in larga misura anche la storia delle relazioni tra il Bund e il PPS». All'altezza degli anni '30 si trattava di uno dei temi al centro delle preoccupazioni bundiste. Dopo la «guerra del PPS contro il Bund» di cui Piłsudski fu a capo a cavallo del secolo, posta da Schwartz ad oggetto dello studio, le relazioni tra i due partiti avevano toccato nuovamente un picco negativo all'indomani della guerra. Nel corso degli anni '20 si erano andate progressivamente risanando e all'inizio del decennio successivo era cominciata quella collaborazione che avrebbe portato allo

261 Cf. le introduzioni dell'autore e di Erlich. A. Wolf Jasny, *Geshikhte fun der yidisher arbeter-bavegun in lodzsh* (Lodzsh, 1937), VIIss, IXss.

262 *Jasny*, 401–4, 404b.

263 Schwartz lascerà la Polonia durante la guerra insieme a molti altri dirigenti bundisti. Negli Stati Uniti, tra il 1941 e il 1954 lavorerà come segretario esecutivo di YIVO adoperandosi nell'ultima parte della sua vita per la pubblicazione del diario scritto dal fratello – Herman Kruk – sulla vita nel ghetto di Vilna. Le informazioni biografiche su Schwartz sono tratte da J. Sh. Hertz, a c. di, *Doyres bundistn*, vol. III (Nyu york: Farlag Unzer tsayt, 1968), 116 e ss.

sviluppo di una stabile alleanza. Nel 1936 questa era ancora in piena costruzione: tornare sulle discussioni tra il Bund e il PPS significava perciò esplorare la genealogia, stabilire delle cesure e porre i presupposti di un dialogo. Adesso che quasi tutte le questioni dibattute all'epoca sono «nell'aldilà della storia» [*oylem ha'be*] – afferma Schwartz – «è già possibile rivolgere uno sguardo ad esse con piena obiettività». ²⁶⁴ Di una generazione più giovane di Shulman, Schwartz non era ancora nato all'epoca delle vicende narrate. Anziché fare affidamento sulle proprie memorie personali sviluppa la sua narrazione principalmente a partire dai materiali tratti dagli archivi dei due partiti mettendo in campo una metodologia scrupolosa e attenta alle fonti, avvalendosi laddove necessario dell'aiuto dei diretti protagonisti. La genesi stessa del testo è indice in certa misura della nuova sinergia tra il Bund e il PPS: oltre a Kursky, Schwartz ringrazia per l'aiuto nel «decifrare i segreti in questi documenti» in particolare Leon Wasilewski – fondatore della prima sezione ebraica del PPS e stretto collaboratore di Pilsudski, primo Ministro degli esteri della repubblica nel 1918 e nel 1936 a capo degli archivi del PPS. Soltanto un ricordo colmo di «venerazione» [*in akhperung*] è rivolto invece a Kremer, figura centrale nelle vicende dell'epoca che «la morte ha strappato ai viventi» impedendogli di collaborare direttamente al lavoro. ²⁶⁵

A livello tematico, il volume si compone di tre parti: una prima sezione di carattere biografico su Pilsudski, un'appendice documentaria alla fine e una parte centrale dedicata alla «guerra» tra i due partiti. In quest'ultima, Schwartz torna su quelle questioni che «sentiamo risuonare di tanto in tanto negli angoli dell'odierna politica», ovvero sui nodi al cuore del dissidio storico tra Bund e PPS: la complicità nella russificazione e la lotta per l'indipendenza della Polonia. ²⁶⁶ Rispetto alla prima, Schwartz specifica come per i pionieri del Bund non fosse in ballo solamente la russificazione, ma anche la polonizzazione della popolazione ebraica: si trattava cioè, in definitiva, di una battaglia contro l'assimilazione *tout court*. ²⁶⁷ Alla fine del secolo precedente Pilsudski era stato uno strenuo oppositore di un'organizzazione ebraica indipendente, specularmente a come si sarebbe posizionato di lì a poco il POSDR, mentre il PPS si opponeva alla stessa idea dell'esistenza di una nazione ebraica. ²⁶⁸

264 Pinchas Schwartz, *Yuzef Pilsudski: zayn batsyung tsu der yidn-frage un zayn kamf kegn Bund (1893-1905)* (Varshe, 1936), 6.

265 Schwartz, 8–9.

266 Schwartz, 6–7.

267 Schwartz, 113.

268 Sulla centralità di questo dibattito con il PPS nello sviluppo del programma nazionale bundi-

Meno di un anno dopo la pubblicazione, nel 1937, il PPS ribalterà del tutto quella politica decretando il proprio appoggio a un programma di autonomia culturale (incluso per gli ebrei) e mettendo in minoranza le frange del partito più tolleranti verso l'antisemitismo e ostili alla collaborazione con il Bund.²⁶⁹

Sul secondo fronte, il rifiuto di appoggiare il programma per l'indipendenza della Polonia era stata a lungo una macchia per il bundismo della Seconda Repubblica. Schwartz riporta diverse citazioni di John Mill e intere risoluzioni adottate ai congressi bundisti insistendo sulla *non* incompatibilità di principio e sul fatto che «*contro l'indipendenza della Polonia in quanto tale il Bund non si è espresso*».

Certamente questa o quest'altra espressione della risoluzione può essere stata mal formulata, certamente quello o quell'altro individuo ha potuto esagerare [*iberzatslen*] nell'interpretare la risoluzione. Ma la risoluzione in quanto tale non si esprime contro l'indipendenza in quanto tale, ma contro il condurre una lotta per essa.²⁷⁰

In questa maniera Schwartz fa leva sui passi di mutuo avvicinamento compiuti dai due partiti negli anni precedenti: il Bund – argomenta – non è quella quinta colonna bolscevica estranea alla repubblica e ostile alla sua stessa esistenza indipendente;²⁷¹ il PPS, da parte sua, poteva finalmente riconoscere l'organizzazione ebraica in quanto tale e non come un agente antipolacco e russificatore. Anche un lavoro di impostazione documentaria si inseriva così perfettamente nella vita politica del partito di metà anni '30, testimoniando la misura in cui l'atmosfera e i problemi correnti potessero interagire con la stesura di un racconto storico.²⁷² In nessuno dei tre autori, dunque, il trovarsi nell'«aldilà della storia» presupponeva la completa assenza di *ira et studio*.

sta ha insistito in modo approfondito Zimmerman, *Poles, Jews, and the Politics of Nationality*, cap. 5. Cf. anche Joshua Zimmerman, «Józef Piłsudski and the 'Jewish Question', 1892–1905», *East European Jewish Affairs* 28, fasc. 1 (giugno 1998): 87–107.

269 Piotr Wróbel, «From Conflict to Cooperation: The Bund and the Polish Socialist Party, 1897–1939», in *Jewish Politics in Eastern Europe: The Bund at 100*, a c. di Jack Jacobs (Basingstoke: Palgrave, 2001), 166.

270 Schwartz, *Yuzef Pilsudski*, 227.

271 Tale avvicinamento era ancor più significativo provenendo Schwartz dalla sinistra dell'organizzazione, tradizionalmente più lontana dal «riformista» PPS. Hertz, *Doyres bundistn*, 1968, III:118; Wróbel, «From Conflict to Cooperation», 163.

272 Schwartz mette a punto pochi anni dopo un altro studio storico, *Il lavoro rivoluzionario del Bund nell'esercito zarista*, gran parte del quale andrà tuttavia perduto durante l'occupazione senza essere mai pubblicato integralmente. Hertz, *Doyres bundistn*, 1968, III:121.

Di hekhste tsayt: la storia nell'ultimo frangente

Se l'archivio del Bund costituisce una risorsa imprescindibile, come premette Jasny nell'introduzione, altri fondi risultano tuttavia inaccessibili. Non «ogni mortale», spiega, ha infatti accesso agli archivi della polizia zarista, i quali chiede senza successo il permesso di utilizzare. L'impossibilità per la gran parte degli storici dell'epoca di consultare le fonti ubicate in Unione Sovietica è un problema diffusamente avvertito e molto sofferto. Shulman, da parte sua, supplisce attingendo ampiamente dai lavori degli storici sovietici suoi contemporanei e citando alcuni archivi sempre per via mediata.²⁷³ Schwartz lamenta di aver potuto «tirare fuori da sotto la polvere degli archivi» soltanto quanto presente in quelli del Bund e del PPS, gli unici a lui aperti, e di essere dovuto ricorrere per il resto a materiale già pubblicato.²⁷⁴ Nel soppesare tali difficoltà di metodo, è importante non perdere di vista il merito e il focus della ricerca storica. L'attenzione storiografica del ventennio tra le due guerre verte infatti in misura schiacciante sul cosiddetto “periodo eroico”, ovvero sugli anni precedenti al 1907 e all'inizio del riflusso e della reazione. Già Henry Tobias, nel 1977, proponendo un semplice conteggio delle pagine nei principali studi notava la grande sproporzione. Più di recente, è stato mostrato come addirittura nella memorialistica successiva alla seconda guerra mondiale il baricentro cronologico esiti a slittare: focus privilegiato della storia e della memoria bundiste restano a lungo i primissimi anni di attività dell'organizzazione.²⁷⁵ La natura clandestina del movimento e la difficoltà, al contempo, di consultare i documenti prodotti dalle autorità zariste costituivano perciò senza dubbio due impedimenti di prim'ordine per gli storici degli anni '20 e '30.

Nel terzo volume degli *Historishe shriftn* dello YIVO, integralmente dedicato al movimento operaio ebraico prima della nascita del Bund e pubblicato nel 1939 a Vilna e Parigi, i curatori si soffermano sugli ostacoli incontrati nel preparare la pubblicazione:

273 In particolare, Shulman fa riferimento ai lavori di Moyshe Rafes e Naum Bukhbinder.

274 Schwartz, *Yuzef Pilsudski*, 5–6.

275 Henry J. Tobias e Charles E. Woodhouse, «Political Reaction and Revolutionary Careers: The Jewish Bundists in Defeat, 1907–10», *Comparative Studies in Society and History* 19, fasc. 3 (luglio 1977): 367 n1. Sulla memorialistica, cf. il lavoro di Frank Wolff, che propone un'analisi quantitativa effettuata su un corpus di più di 500 testi autobiografici. Wolff, «Revolutionary Identity and Migration», 320ss; Wolff, *Yiddish Revolutionaries in Migration*, 166.

Le difficoltà nel comporre questo volume sono state più che puramente tecniche. Nella più rigorosa cospirazione che è stata portata avanti dall'inizio nella pratica del movimento ed è diventata una tradizione, non è rimasto in eredità alla storia quasi nessun documento eccetto gli scritti di propaganda; ottenere memorie sulle quali si possa contare dal bassissimo numero di testimoni sopravvissuti dell'epoca non si è dimostrato affatto semplice; i documenti sul movimento socialista ebraico che giacciono seppelliti nei vecchi archivi zaristi non sono quasi stati toccati, e solo con grande difficoltà ci è riuscito di ottenerne una piccolissima parte. Nelle seguenti circostanze il presente volume è stato ritardato molto più a lungo di quanto avremmo voluto.²⁷⁶

Il ritardo è di diversi anni: concepita e programmata nel 1934, la collezione di materiali inerenti la storia del movimento operaio era in realtà cominciata ben prima. Già dal 1929, Kursky sosteneva la necessità per la sezione storica dell'Istituto di occuparsi di Europa orientale e di temi di storia recente al fine di connettersi meglio con le masse popolari.²⁷⁷ Una testimonianza significativa della *zamlung* sistematica di ogni documento sul tema da parte di YIVO è offerta nel 1932 dall'appello ai lettori pubblicato sulle *YIVO yedies*, ancora distribuito come allegato dell'allora ben più importante *Literarische bleter*, a recuperare quanto si fosse riusciti a trovare su una lista di 83 pubblicazioni del Bund (più di 600 singoli articoli tra libri, pamphlet e numeri di giornali e riviste) e 22 di Poalei Zion ancora assenti dagli archivi dell'istituto. Recita l'appello:

L'amministrazione di YIVO si è posta l'obiettivo di raccogliere tutti i documenti, stampati e non, che appartengono al movimento operaio ebraico. La concentrazione di tutti i materiali in un luogo faciliterà al ricercatore il suo lavoro, creerà un'immagine generale della vita e della lotta della classe operaia ebraica in tutti gli angoli del mondo e del movimento operaio ebraico in tutte le sue ramificazioni ideologiche.²⁷⁸

276 Elias Tcherikower et al., a c. di, *Historische shriftn*, vol. III (Vilne-Pariz: YIVO, 1939), X.

277 Kuznitz, *YIVO and the Making of Modern Jewish Culture*, 90.

278 «Arkhib far der geshikhte fun der yidisher arbeter bavegung», *Yedies fun yidishn visnshafte-*

Un'analoga sistematicità si rileva anche nei confronti dei singoli militanti. Hillel Katz-Blum (1868–1943), tra i fondatori originari dell'organizzazione e autore di uno degli scritti raccolti nel volume, ricorderà anni più tardi la maniera in cui venne interpellato inizialmente: una lettera dell'istituto in cui gli venivano richieste una foto, una biografia, chi fossero i genitori e quale l'ambiente [*svive*], il luogo e il livello di educazione e come fosse sorto il «bacillo del socialismo nell'anima di una persona».²⁷⁹

Dentro allo YIVO si era andata giocando sin dalla fondazione una battaglia attorno al livello di politicizzazione del suo lavoro di ricerca, l'ala sinistra di Poalei Zion e il Bund in prima fila nel sostenere una posizione più strettamente yiddishista e impegnata: Raphael Mahler, per contro dei primi, aveva affermato che lo YIVO doveva aiutare la lotta di classe e decidere se stare dalla parte della cultura borghese o di quella proletaria, mentre Yankev Pat aveva auspicato che l'istituto si lasciasse guidare dalla «*shekhinah* del socialismo».²⁸⁰ L'istituto resiste a questa pressioni, contribuendo anzi in misura molto più ampia, da parte sua, a catalizzare il consolidamento di un approccio documentario nell'ambito della scrittura della storia bundista – come attestato dallo stesso profilo dei due tra i curatori degli *Historishe shriftn* più vicini al Bund: oltre a Kursky, lo storico di formazione Avrom Menes (1897–1969). Ferma restando la loro differenziazione, il volume raccoglie ancora una volta, come recita il sottotitolo, *ricerche, memorie e materiali*. Scrivendo nell'estate del 1938, i redattori fanno presente che si tratta del «momento estremo» [*di hekhste tsayt*], dell'ultimo frangente utile in cui sarebbe stato possibile compilare una tale raccolta. Come scriveva Borekh-Mortkhe Kahan [Virgili] (1883–1936), il bundista e collaboratore di YIVO promotore originario dell'opera, «presto non ci saranno più le persone che hanno attraversato quel movimento, non ci saranno più i materiali di quell'epoca e neanche colui per il quale quest'epoca possa avere un particolare interesse».²⁸¹

Ricostruzione o restituzione? l'archivio e l'atmosfera

La scarsità di fonti, l'impossibilità di accedervi e il generale senso di urgenza e precarietà che è possibile avvertire in queste ultime righe non sembrano aver

khn institut (Literarische Bleter), 27 maggio 1932.

279 Hillel Katz-Blum, *Zykhroynes fun a bundist: bilder fun untererdishn lebn in tzarishn Russland* (New York: Bildungskomitet fun arbeter ring, 1940), 12.

280 Kuznitz, *YIVO and the Making of Modern Jewish Culture*, 100, 147–48.

281 Tcherikower et al., *Historishe shriftn*, III:XI. Cf. Kuznitz, *YIVO and the Making of Modern Jewish Culture*, 99–100.

pregiudicato quella che appare come una stagione di “scrittura storica”, in senso lato, tutto sommato molto fiorente e foraggiata con i mezzi del caso dalle organizzazioni direttamente coinvolte, come lo stesso Bund, o da strutture terze, come YIVO. In quella che studiosi del calibro di Samuel Kassow o Natalia Aleksiu hanno dipinto come una società con la storia come proprio cuore pulsante, colpiscono però in definitiva gli aspetti più caratterizzanti del fare storia concernente il movimento bundista. La cifra di tale storiografia è riassunta da un passaggio di Sofia Dubnov-Erich (1885–1986) nel suo famoso studio sulle unioni dei conciatori e degli spazzolai *Garber Bund un bershter Bund* del 1937.

La storia di un movimento è il racconto di ciò che è occorso in superficie che è rimasto nei materiali d’archivio: le risoluzioni, i protocolli, gli appelli, i giornali, le corrispondenze, le testimonianze di coloro che erano presenti; altro la storia non può essere. Ma per comprendere ciò che è successo in superficie, il lettore deve sentire la vita che bolliva nel profondo, deve immaginarsi quelle stanzette dove si forgiava la volontà di lottare e vincere. Deve cercarle dappertutto: ecco il laboratorio pieno di vapori nocivi di pelli essiccate. Presso forni riscaldati si sono raccolti i lavoratori e dicono: “No, non possiamo più vivere così!”; ecco una radura nel bosco, dove coloro che sono arrivati dagli stretti laboratori ascoltano l’acceso discorso di un agitatore di passaggio su un nuovo modo di vivere; ecco la festa del Primo maggio, verso la quale si dirige una moltitudine di lavoratori, proprio come i loro avi si radunavano attorno al rabbino o alla sinagoga; ecco un’assemblea clandestina che si è radunata in una cantina di operai ed è protetta da ronde di sicurezza, un’assemblea che è costata immensi sforzi e perdite. Ecco, questi sono i cantucci [*kemerlekh*] del movimento.²⁸²

In quella che può suonare come una sorta di paradossale *excusatio non petita*, Dubnov-Erich traccia un nesso e sancisce una complicità tra le molteplici modalità di guardare al passato. All’archivio e alla necessità di mettere per iscritto la propria storia per affermarne il valore, si unisce lo sforzo – non di rado privilegiato o percepito come

282 Sofia Dubnov-Erich, *Garber Bund un bershter Bund* (Varshe: Kultur-lige, 1937), 5–6.

più importante – di cogliere e restituire le «atmosfera», l'«immagine vivida», riportando i «battiti del cuore» dei militanti e cercando in prima istanza di «ispirare» in questa maniera una nuova generazione di militanti.

I testi che sono stati presi in esame pertengono a generi molto diversi tra loro: collettanee di saggi e memorie; autobiografie; pubblicazioni di partito; romanzi storici; studi storiografici più in senso stretto. Sembrano però esservi dei denominatori comuni e alcuni campi di tensione trasversali: in primo luogo, la scrittura storica si muove entro un modello ibrido nel quale, per così dire, convivono l'*ordinario* (l'autobiografico, l'aneddotico, il ripetibile) e lo *straordinario* (l'eroismo, il mito dei pionieri). Accanto a questa, si gioca la dialettica – magistralmente espressa da Dubnov-Erlich – tra *ricostruzione* e *restituzione* dei contesti. Da parte sua, il racconto autobiografico tende infine a venire maneggiato a un sol tempo come ricostruzione storica e come un *Bildungsroman* militante la cui iscrizione nel pantheon bundista avviene di frequente attraverso le autorevoli prefazioni degli attivisti più anziani e illustri. La scrittura storica in generale si pone così primariamente come un vettore di continuità per l'organizzazione al netto dei traumi e delle rotture degli anni precedenti, ma anche in forza di tali rotture. Come stabilire una continuità con il passato rivoluzionario nel contesto dell'antibolscevismo polacco da una parte e della frattura del 1917 dall'altra? La risposta fornita dal Bund è l'edificazione di un passato mitico, «eroico», come definito diffusamente, scisso dal presente ma fonte di legittimità per il nuovo ruolo di partito di massa che il Bund viene a ricoprire nella Seconda Repubblica polacca. Analogamente a come a cavallo del secolo la ricostruzione storica costituiva una ricerca di legittimità nelle fessure dello spettro politico, adesso questa stessa legittimità è garantita attraverso una mitizzazione del proprio passato. In questo senso, non si dà mai una cesura netta dalla materia narrata, ma piuttosto uno scostamento prospettico volto alla produzione di un discorso apologetico atto a prostrarne l'eredità: una dimensione di internità sottolineata magistralmente da Shulman quando nota con orgoglio «Noi abbiamo *fatto* la storia, di *scriverla* non c'è stato ancora tempo».²⁸³

283 Shulman, *Bletlekh geshikhte*, 3.

2. UNO SPETTRO SI AGGIRA PER IL COMUNISMO: IL BUND IN UNIONE SOVIETICA

Già allora divenne largamente chiara l'importanza della lotta contro l'ombra del Bund per l'esistenza del comunismo ebraico.

Grigori Aronson²⁸⁴

All'indomani della Rivoluzione, un discorso storico sul Bund prende forma anche nella neonata Unione Sovietica. Laddove in Polonia, all'interno dell'organizzazione, esso si configura come veicolo di continuità, qui diviene il luogo di articolazione di una rottura. A modellarlo interviene inoltre una maggiore sollecitazione ideologica: a differenza che nella repubblica polacca, l'evoluzione della storiografia nell'URSS è caratterizzata a cavallo tra gli anni Venti e gli anni Trenta da una serie di drastiche trasformazioni che la segnano profondamente. La pressione crescente a cui la scrittura storica si trova sottoposta porta in questo modo a un'ulteriore inversione: mentre lì l'autobiografia viene adoperata come un mezzo per definire il passato, qui è la storia ad essere utilizzata per negoziare le proprie biografie politiche.

Nel primo decennio successivo al 1917 il nuovo Stato sovietico soffre della mancanza di veri e propri storici di partito. Alla vigilia della Rivoluzione, la Russia può contare su un novero ristretto di accademici e storici di professione, un numero che si riduce ulteriormente nel corso della guerra civile.²⁸⁵ Tale scarsità, sommata alla necessità postulata da Lenin di «costruire il comunismo con mani non-comuniste»,²⁸⁶ apre le porte a quella che Sheila Fitzpatrick ha definito la “linea morbida” del governo

284 Grigori Aronson, «Farn Bund un kegn Bund: der kamf far rikhtungen in yidishn komunizm», novembre 1931, 2, RG-1466 B-1 F-5, YIVO Archives.

285 Secondo Robert Byrnes ce ne sono meno di duecento, dei quali meno di dieci bolscevichi. Robert F. Byrnes, «Creating the Soviet Historical Profession, 1917-1934», *Slavic Review* 50, fasc. 2 (1991): 297.

286 Byrnes, 299.

sovietico verso il mondo della cultura e dell'intelligenza prerivoluzionaria: intellettuali non bolscevichi – non di rado nemmeno marxisti – continuano a operare a diversi livelli nel nuovo apparato, spesso popolando e animando il crescente numero di istituzioni scientifiche e accademiche.²⁸⁷ Questa situazione perdura lungo tutti gli anni '20, tanto che ancora nel 1930 è possibile incontrare svariate decine di «aristocratici», «alto-borghesi» e in generale di non iscritti al partito nelle file del corpo accademico sovietico.²⁸⁸

A questa relativa eterogeneità si accompagna una proliferazione istituzionale: oltre all'Accademia delle Scienze, vengono creati nuovi organismi come l'Istituto dei Professori Rossi (1921), L'Associazione Russa di Istituti di Ricerca Scientifica nelle Scienze Sociali (RANION), l'Istituto Marx-Engels (1919), l'Istituto Lenin (1923) e lo Istpart, ovvero la Commissione per la storia della Rivoluzione d'ottobre e del Partito Comunista (1920). Queste realtà restano molto diverse tra loro sia per scopi (educativi, editoriali o di ricerca) che per natura.²⁸⁹ Nella seconda metà degli anni '20, su iniziativa del bolscevico Mikhail Pokrovsky (1868–1932), viene fondata la prima Società di Storici Marxist.²⁹⁰ Perfino quest'ultima, tuttavia, nonostante la rapida crescita e la creazione di svariate sezioni locali, ancora nel 1927 basa per intero le proprie entrate sulle donazioni volontarie, attestando così lo scarso livello d'investimento da parte delle autorità nell'ambito.²⁹¹ «Bolsheviks» – scrive lo storico John Barber riecheggiando le parole di Victor Shulman – «were too occupied with the making of history to be able to write it».²⁹²

All'interno di questo panorama caratterizzato da un relativo pluralismo interno e da un interesse limitato da parte delle sfere governative, la storia del movimento rivoluzionario ricopre cionondimeno un ruolo straordinariamente importante. Questa – come ha dimostrato Frederick Corney ripercorrendo la creazione

287 Sheila Fitzpatrick, «The “Soft” Line on Culture and Its Enemies: Soviet Cultural Policy, 1922–1927», *Slavic Review* 33, fasc. 2 (giugno 1974): 267.

288 John Barber, *Soviet Historians in Crisis, 1928–1932* (London: Palgrave Macmillan UK, 1981), 14.

289 Si veda per esempio la scarsa reputazione goduta dallo Istpart all'interno dei circuiti accademici. Barber, 16.

290 Una panoramica comprensiva è offerta da George M. Enteen, «Marxists versus Non-Marxists: Soviet Historiography in the 1920s», *Slavic Review* 35, fasc. 1 (marzo 1976): 91–95.

291 Tra il 1925 e il 1929 il numero di membri passa da 29 a quasi 400 distribuiti in 22 sezioni territoriali. Barber, *Soviet Historians in Crisis, 1928–1932*, 18.

292 Barber, 13.

di una memoria pubblica della Rivoluzione – viene progressivamente a fondersi con la storia dello stesso Partito Comunista.²⁹³ L’Istituto Lenin, originariamente concepito per raccogliere e pubblicare le opere del leader eponimo, comincia anch’esso nel giro di pochi anni a concentrarsi in misura crescente sulle origini e lo sviluppo del partito nel suo complesso, finendo per sovrapporsi allo Istpart che ad esso viene infatti accorpato nel 1928. All’inizio del 1929, riporta sempre Barber, lavora sulla storia del partito una quantità impressionante di storici comunisti.

Il passato del movimento rivoluzionario diventa inevitabilmente l’arena di alcune delle più vivaci dispute dell’epoca, come la celebre polemica sul ruolo di Narodnaja volja scoppiata in occasione del cinquantenario della sua fondazione (1929) tra Pokrovsky e un altro storico bolscevico con un passato populista alle spalle, Ivan Teodorovich (1875–1937). Quest’ultimo, salutando nella formazione populista un precursore del partito bolscevico, diventa bersaglio di vari esponenti della “scuola pokrovskiana” i quali sostengono al contrario una netta discontinuità.²⁹⁴ La polemica sul populismo, probabilmente uno tra i catalizzatori maggiori del processo che porterà di lì a breve alla discesa in campo di Stalin e a un controllo più diretto sulla storiografia sovietica, rimanda in modo indiretto alla posta perennemente in gioco nella trattazione della storia del Bund in Unione Sovietica. Le questioni di fondo sono analoghe: quali erano, lungo la strada della rivoluzione bolscevica, lo status e la funzione del Bund e del movimento operaio ebraico? Si trattava di una tappa ancora acerba del percorso verso il bolscevismo o di una diversa famiglia politica? E potevano, soprattutto, i vecchi militanti bundisti diventare dei sinceri comunisti? A queste domande si comincia a rispondere nei primi anni ‘20 secondo criteri ancora estranei alla rigida *partiinnost*, il “patriottismo di partito” a venire, ma non per questo esenti da tensioni e temi di conflitto.

293 Corney, *Telling October*, 108ss.

294 Mentre Pokrovsky vede in Narodnaja volja un movimento sostanzialmente borghese, estraneo alla genealogia del partito, Teodorovich gli contrappone l’interpretazione del movimento data da Lenin stesso, il quale ne distingueva diverse fasi e riconosceva il carattere rivoluzionario dei primi *narodniki*. Teodorovich ricorda che non erano marxisti, non cogliendo la funzione positiva dello sviluppo capitalistico, ma erano però dei socialisti: nemici dello sfruttamento e combattenti per la giustizia economica. L’attacco frontale a Pokrovsky, scrive Jonathan Frankel, «served to raise sharply the temperature of the historiographical debate». Frankel, «Party Genealogy and the Soviet Historians (1920–1938)», 591; George M. Enteen, «Marxist Historians during the Cultural Revolution: A Case Study of Professional In-fighting», in *Cultural Revolution in Russia, 1928–1931*, a c. di Sheila Fitzpatrick (Bloomington: Indiana University Press, 1978), 158–59.

2.1. Da bundisti a comunisti: la storia come dissociazione

Il primo dato che colpisce guardando alla dirigenza ebraica sovietica post-rivoluzionaria è la considerevole presenza di bundisti, sia nelle sedi politiche che in quelle culturali, tanto da creare l'impressione di una filiazione diretta di alcuni dei nuovi organismi dal Bund.²⁹⁵ Richard Pipes ha scritto che proprio i bundisti, oltre ai bolscevichi di origini ebraiche, costituirono il principale mezzo attraverso cui il nuovo regime distrusse la vita ebraica organizzata.²⁹⁶ Più precisamente, prima della distruzione, per quasi un decennio ne furono i principali animatori andando a popolare le file della Evseksiia, la sezione ebraica del PCR(b) creata nel 1918 per portare il bolscevismo tra le masse di lavoratori ebrei e a cui nel giro di poco fa capo la maggior parte dell'attività culturale in lingua yiddish dell'URSS. Rimettendo in discussione la lettura di Pipes, la storiografia più recente ha insistito sugli aspetti creativi e vitali di questo periodo mettendo a fuoco la generale politica di promozione delle nazionalità e, nel caso specifico, parlando addirittura di un «rinascimento ebraico».²⁹⁷ Anche letture operate da punti di vista molto diversi e che tuttavia imputavano al famoso slogan sovietico “nazionale nella forma, socialista nel contenuto” l'idea di una cultura ebraica completamente “denazionalizzata” e ridotta alla sola lingua yiddish sono state ampiamente rivisitate.²⁹⁸

295 Zvi Gitelman specifica come ciò sia vero soprattutto in relazione ai quadri intermedi e di alto livello: ben quattro dei quindici membri dell'ultimo CC del Bund eletto nel 1917 diventeranno figure di rilievo della Evseksiia. Questo – scrive – «created the impression that the Evseksiia was “heir” to the Bund». Zvi Gitelman, *Jewish Nationality and Soviet Politics the Jewish Sections of the CPSU, 1917-1930* (Princeton, N.J: Princeton University Press, 1972), 225. Sull'alta presenza bundista nell'apparato postrivoluzionario cf. anche Bemporad, *Becoming Soviet Jews*, 77.

296 Descrivendo i bundisti come «the main agent the regime used to break up the Jewish community», Pipes intende quest'ultima in termini principalmente religiosi. Inoltre, laddove già Gitelman spiegava quel meccanismo di reinvenzione per cui spesso «the dissolution of the *kehilla* was followed by its reconstruction in another guise», per Pipes le *kehillot* degli anni '20 sono invece il frutto di una resistenza. Cf. Richard Pipes, *Russia under the Bolshevik Regime* (New York: Knopf, 1994), 102, 363, 364; Gitelman, *Jewish Nationality and Soviet Politics*, 272.

297 Terry Martin, *The Affirmative Action Empire: Nations and Nationalism in the Soviet Union, 1923-1939* (Ithaca: Cornell University Press, 2001); Moss, *Jewish Renaissance in the Russian Revolution*; David Shneer, *Yiddish and the Creation of Soviet Jewish Culture 1918-1930* (New York: Cambridge University Press, 2004).

298 Di una «nazionalità ebraica ridotta a una lingua yiddish denazionalizzata», scrive per esem-

Le ragioni di questa transizione, a scapito delle reciproche antipatie storiche, sono di tipo sia ideologico che pragmatico. Molti bundisti furono spinti ad unirsi ai bolscevichi sull'onda dell'antisemitismo e delle violenze anti-ebraiche. L'ondata di pogrom scatenatasi nel corso della guerra civile superava di gran lunga, per estensione e intensità, sia quella del 1881 che quella degli anni intorno alla rivoluzione del 1905. Per fare un confronto, se nel pogrom di Kishinev del 1903 – il quale all'epoca provocò una fortissima impressione – avevano perso la vita in tutto quarantanove persone, le vittime dei quasi 1500 pogrom occorsi nell'arco di tempo tra la Rivoluzione e la fine della guerra civile ammontavano a oltre 150.000. Protagonisti gli eserciti e le varie milizie di russi, ucraini e polacchi, per la prima volta tali violenze erano condotte in modo sistematico e militare. L'Armata Rossa, pur non del tutto estranea nemmeno lei a queste azioni, nel caos e negli scontri incrociati rappresentava l'unica voce fermamente opposta all'antisemitismo.²⁹⁹

La protezione avvertita sotto l'ala dei bolscevichi in quanto ebrei era spesso bilanciata da altrettanti timori in quanto bundisti. A. Litvak, a Kiev nei mesi successivi alla Rivoluzione, era afflitto dalla «costante paura» della persecuzione politica, tanto da decidere spesso di dormire nei locali del Bund al termine delle assemblee.³⁰⁰ Meno fortunata di lui la sua compagna Sara Fuks, figura di spicco dell'organizzazione in Ucraina, la quale arrestata e interrogata ripetutamente dalla Ceka opta infine per il suicidio gettandosi nel Dnepr nell'estate del 1919. Sconvolta dal volgersi al bolscevismo di molti suoi compagni, in una lettera ad uno di questi – Moyshe Rafes – Fuks aveva scritto pochi mesi prima che tale voltafaccia significava che «la social-democrazia non aveva perso solamente le masse, ma anche i suoi portabandiera».³⁰¹

pio Gitelman, *Jewish Nationality and Soviet Politics*, 510. Alla stessa linea si attiene ancora Traverso, *The Jewish Question*, 133. Sulla formula “nazionale nella forma, socialista nel contenuto” e in generale per una discussione sulla nascita della politica delle nazionalità e sull'iniziale «etnofilia cronica» del regime sovietico cf. Yuri Slezkine, «The USSR as a Communal Apartment, or How a Socialist State Promoted Ethnic Particularism», *Slavic Review* 53, fasc. 02 (1994): 415, passim.

299 Elissa Bemporad, *Legacy of Blood: Jews, Pogroms, and Ritual Murder in the Lands of the Soviets* (New York: Oxford University Press, 2019), 5, 7. Per una rivisitazione recente dell'argomento cf. Elissa Bemporad e Thomas Chopard, «The Pogroms of the Russian Civil War at 100: New Trends, New Sources», *Quest. Issues in Contemporary Jewish History*, fasc. 15 (agosto 2019).

300 L'aneddoto è riportato da Kazdan in Litvak, *Geklibene shriftn*, 108–9.

301 Meyers, «A Portrait of Transition», 126; Hertz, *Doyres bundistn*, 1956, I:375. Molti oppositori

Al di là della sicurezza personale e collettiva, la scelta di sostenere i bolscevichi aveva poi un fondamento politico e ideologico. Studiosi come Bernard McGeever e Joshua Meyers hanno insistito di recente sulle potenzialità “positive” intraviste da molti militanti ebrei nello spazio aperto dalla Rivoluzione. Il primo ha messo in luce il ruolo creativo di molti ex bundisti e altri veterani del socialismo ebraico nella costruzione di una risposta all’antisemitismo da parte dell’Armata Rossa e dello Stato sovietico, mentre Meyers, ancora più netto, è del giudizio per cui i bundisti non si sarebbero uniti al Partito Comunista *malgrado* la loro precedente appartenenza, ma proprio in forza delle lotte condotte nel Bund e i cui obiettivi il nuovo regime prometteva di realizzare.³⁰² Da parte di molti ex bundisti l’adesione al nuovo corso viene interpretata come l’unica possibilità per proseguire il proprio lavoro politico. Motiva così la propria scelta nell’aprile del 1921 Esther Frumkin [Malkhe Khaye Lifshitz] (1880–1943):

The merger was a sacrifice that we had to take upon ourselves for the success of the revolution among the Jews. Our main concern was to work among the Jews, and the only way to succeed was to work through the Evsektsiia and continue to fulfill Bundist ideas [...] The future would be only inside the party [...] and in the party the movement should continue to exist and to act.³⁰³

Si tratta indubbiamente di un “sacrificio”: meno di due mesi prima, al Kombund era stata definitivamente negata la possibilità di entrare nel Partito Comunista come entità autonoma. «Non importa che cosa accadrà con il nome del Bund, con la forma del Bund» – aveva replicato Frumkin in quella occasione – «il bundismo vivrà fino a quando ci sarà il movimento operaio ebraico. Il bundismo vivrà e sarà vittorioso».³⁰⁴

del bolscevismo sono salvati dai loro legami personali. Mark Liber, per esempio, evita inizialmente l’arresto probabilmente in quanto cognato e amico di lunga data del capo della polizia segreta Feliks Dzerzhinskij. Hillis, *Utopia’s Discontents*, 220.

302 McGeever, *Antisemitism and the Russian Revolution*, 8; Meyers, «A Portrait of Transition», 127.

303 Citata in Baruch Gurevitz, *National Communism in the Soviet Union, 1918-28* (Pittsburgh: University of Pittsburgh Press, 1980), 38.

304 Citata in Grigori Aronson, *Di yidishe problem in sovet rusland (sakhakl un oysfirn)* (New York: Farlag Veker, 1944), 156–57. Cf. Grigori Aronson, «Di iluzyes un der goyrl fun di “kom-bundistn” in sovet-rusland», *Unzer tsayt*, febbraio 1962.

Da parte comunista, le ragioni di questo connubio vanno probabilmente cercate nella scarsa predisposizione di tanti veterani bolscevichi, per anni in prima linea contro ogni politica nazionale, ad impegnarsi sul fronte comunitario sancendo così un'appartenenza verso cui fino ad allora avevano ostentato indifferenza. Semen Dimanshtein (1886–1938), motiva le difficoltà riscontrate nella creazione del Commissariato per gli Affari Ebraici (Evkom) con il semplice fatto che «non c'era nessuno per farlo». Analoghi ostacoli furono riscontrati nel 1918 nella creazione del primo quotidiano comunista in yiddish *Di vorheynt*, per il quale – spiega sempre Dimanshtein – «non solo non c'erano persone che scrivessero regolarmente degli articoli adeguati, ma non si riuscivano nemmeno a trovare dei traduttori».³⁰⁵ I vecchi bundisti diventano così una risorsa imprescindibile per il nuovo apparato: l'ampia schiera di quadri e militanti ereditata dal Partito viene percepita e impiegata come una testa di ponte sulla “piazza ebraica” volta a rimpiazzare il Bund ben più che a protrarne l'esistenza. Come si ponevano questi *gevezene* [ex] nei confronti del proprio passato politico e del “lavoro nazionale” da loro svolto fino a quel momento? Il passaggio di campo implica per molti una rottura netta, per altri infinite tribolazioni: non solo questo ruolo andava conteso ai suoi precedenti affidatari, ma si impone su questi ultimi e sulla vecchia organizzazione la necessità di uno sguardo retrospettivo in chiave post-rivoluzionaria.

Bundismo senza Bund: ambiguità e silenzi di Esther Frumkin

È in tale frangente che fanno la loro comparsa i primi testi dedicati espressamente alla storia del Bund e del movimento operaio ebraico. Un esempio preliminare lo fornisce proprio la stessa Frumkin poco più di un anno dopo aver pronunciato le parole appena riportate. Entrata nel Bund nel 1901, arrestata molteplici volte e autrice di diverse importanti pubblicazioni, dopo la Rivoluzione diventa membro del Comitato Centrale. Nel 1920, ormai ampiamente affermata come una delle figure più in vista del partito, guida insieme ad Aron Vainshtein [Rakhmiel] (1877–1938) la scissione del Kombund in Bielorussia. A seguito dello scioglimento di quest'ultimo, infine, transita nelle file del PCR(b) diventando una dei principali esponenti ex bundisti nella Evseksiia.³⁰⁶ Come coniugare questo passato con il nuovo

305 Gurevitz, *National Communism*, 25; Henri Slovēs, *L'État juif de l'Union Soviétique* (Paris: Les Presses d'aujourd'hui, 1982), 23.

306 Dal 1922 come vice-direttrice e dal 1925 come direttrice, Frumkin guiderà fino alla sua dissolu-

presente? O per usare le sue parole, in che misura poteva realmente il movimento «continuare ad esistere e agire dentro al partito»?

In *Hirsh Lekert*, pubblicato in occasione del ventesimo anniversario dalla sua morte, Frumkin dà prova di tutta l'ambiguità del post-bundismo sovietico nei primi anni '20. Il breve testo parte *in medias res* da una descrizione drammatica dell'impiccagione di Lekert per poi fare un passo indietro e procedere in modo cronologico dalla situazione di doppia oppressione degli ebrei sotto lo Zar³⁰⁷ ai primi circoli social-democratici, la presa di coscienza dei lavoratori, la stampa clandestina, il movimento degli scioperi, la Zubatovchina e infine gli episodi del Primo maggio del 1902 a cui faranno seguito l'attentato e la condanna a morte. Da molti punti di vista si tratta della classica narrazione storica bundista dell'episodio, ma in questa sede il Bund scompare quasi del tutto. Significativamente, infatti, dell'eroe bundista per antonomasia non viene in alcun punto esplicitata l'affiliazione politica, né per tutta la prima parte del volume il Bund è mai menzionato. Lekert è un calzolaio, un proletario, un ebreo, un eroe, un «combattente per la causa operaia», ma non un bundista. Del Bund si parla quasi sempre di sfuggita in concomitanza con gli altri partiti attivi a Vilna: il PPS, il SDKPiL e il POSDR. L'unico passaggio espressamente dedicatogli contribuisce anzi a smussarne l'eccezionalità.

A Pietroburgo, Mosca e in altre città si sono fondate le “Unioni [bundn] di lotta per la liberazione della classe operaia”. Tale “Unione” [bund] si è fondata anche tra i lavoratori ebrei in Lituania e in Polonia.³⁰⁸

In questa maniera la nascita del Bund è iscritta all'interno di un processo dai contorni più ampi in cui sfuma del tutto l'enfasi posta su di esso dall'interno.³⁰⁹ Frumkin insiste più sull'unione dei lavoratori ebrei con «la grande famiglia internazionale del

zione nel 1936 l'Università Comunista delle Minoranze Nazionali dell'Ovest. Un lungo profilo biografico di Frumkin è offerto in Naomi Shepherd, *A Price Below Rubies: Jewish Women as Rebels and Radicals* (Cambridge: Harvard University Press, 1994), cap. 4.

307 Secondo Frumkin *triplice*: «[I lavoratori ebrei] erano schiavi tre volte. Erano cittadini russi. Erano *lavoratori*. Erano *lavoratori ebrei*. Lo Zar li torturava con i suoi gendarmi e la sua polizia. I loro “fratelli”, i signori ebrei [...] gli spillavano fino all'ultima goccia di sangue. Esther [Frumkin], *Hirsh Lekert* (Moskve: Farlag fun ts. k. fun rusl. komunistishn yugnt, 1922), 15.

308 [Frumkin], 17.

309 La fondazione del Bund diventa così un portato del movimento russo generale. Dell'Unione di lotta di San Pietroburgo erano stati esponenti di spicco Martov e Lenin.

proletariato mondiale» che tra di loro.³¹⁰ Lo stesso tipo di considerazione si può avanzare quando Frumkin parla del passaggio dalla lotta economica a quella politica, transizione ascritta dall'autrice a *Iskra* e solo secondariamente al Bund. Sebbene Frumkin noti come «l'assenza di diritti [abbia] spinto i lavoratori ebrei ancora di più ad una lotta diretta contro lo zarismo» e ponga l'accento sul ritrovamento della dignità e della *khutspe* [insolenza], questi appaiono lontani dal rappresentare quella che Plekhanov elogiava nel 1896 come «l'avanguardia dell'esercito operaio in Russia».³¹¹

Sembra invece proprio questa la cornice di un'altra pubblicazione, uscita anch'essa nel 1922 – il ventennale dalla morte di Lekert nonché il venticinquesimo anniversario della fondazione del Bund – il contrasto con la quale mette ulteriormente a fuoco le peculiarità del testo di Frumkin.³¹² In questo secondo volume – una collezione di ricostruzioni attraverso fonti primarie, memorie autobiografiche e documenti storici il cui accostamento riproduce il carattere ibrido tipico delle coeve collettanee bundiste in Polonia – quasi una decina di ex bundisti colgono l'opportunità per fornire una propria narrazione dei fatti e del contesto circostante.³¹³ Proprio al contesto è infatti dedicato ampio spazio: al contrario che nello scritto di Frumkin, l'affiliazione bundista di Lekert è più volte esplicitata³¹⁴ e la centralità dell'organizzazione nello sviluppo del movimento operaio ebraico – nel bene e nel male³¹⁵ – non viene contestata. L'organizzazione bundista di Vilna e la quinta conferenza del Bund (la quale, sull'onda dell'euforia suscitata dal gesto di Lekert, approva una risoluzione favorevole alla «vendetta organizzata» [*organizirte nekome*] che sarà fortemente criticata tanto da *Iskra* quanto dallo stesso Comitato Estero) godono di interventi dedicati. Il passato bundista degli stessi autori, inoltre, è tutt'altro che taciuto, venendo al contrario capitalizzato come un bagaglio esperienziale da

310 [Frumkin], *Hirsh Lekert*, 18.

311 [Frumkin], 20, 23; Tobias, *The Jewish Bund in Russia*, 61.

312 Recita l'introduzione: «Con orgoglio i lavoratori ebrei organizzati – i pariah di ieri tra i proletari – potevano dire di essere l'avanguardia del movimento operaio russo». *Hirsh Lekert: tsum 20-tn yortog fun zayn kepung* (Moskve: Ts. k. fun RKP / ts. b. fun yidseksyes, 1922), 4-5.

313 Gli autori degli interventi sono Eli Reytschuk, I. A. Khaitovitsh, Shayna Grinshtayn, H. Botvinnik, M. Rafes, Isak Mitskun, B. Droznes e Bentsl Levin.

314 *Hirsh Lekert: tsum 20-tn yortog fun zayn kepung*, 8.

315 Il Bund non è naturalmente esonerato dalle critiche: Isak Mitskun mette per esempio sotto accusa la stessa idea di una autonomia interna al POSDR in quanto «politica miope» [*kurtszikhtiker politik*] incline al separatismo. *Hirsh Lekert: tsum 20-tn yortog fun zayn kepung*, 42.

integrare in un nuovo sguardo sovietico. Si tratta delle ultime manifestazioni di quel «diritto di anzianità» posseduto dal Bund nella storia rivoluzionaria.³¹⁶

In risonanza con le pubblicazioni bundiste polacche non vi è solo il carattere ibrido del volume – tra il celebrativo, lo storico e il ricordo personale – ma soprattutto la connotazione mitica della vicenda: si tratta di eventi «al confine degli anni eroici» [*afn grenets fun di heldishe yorn*] – come esordisce l'introduzione.³¹⁷ Come conciliare tale eroismo con una interpretazione materialista della storia? L'anonimo curatore (il volume è pubblicato congiuntamente dal CC del Partito Comunista e dall'Ufficio Centrale della Evseksiia) risolve la contraddizione nel modo seguente: il movimento operaio ebraico è presentato come una pura espressione di classe:

Il lavoratore ebreo è apparso nell'arena storica come un socialista, la sua ideologia è stata dal principio il marxismo, l'idea della lotta di classe, dell'unione internazionale delle masse lavoratrici. Per quanto corti e piccoli siano stati i primi passi del movimento, esso è stata una manifestazione di classe di uno strato sociale distintosi nella società grazie allo sviluppo economico.³¹⁸

Cresciuta come «parte dell'esercito operaio internazionale», tuttavia, la massa ebraica non poteva ancora esercitare questa solidarietà *in quanto massa*, come invece avverrà durante la rivoluzione del 1905. Lekert diventa così il *segno* [*simn*] delle forze che si manifesteranno più tardi in forma collettiva: un «eroe della massa» [*masn-held*] che ne costituisce l'avanguardia.

Hirsh Lekert è l'incarnazione [*farkerperung*] dell'intera epoca passata del movimento operaio ebraico. È l'annuncio [*onzog*] del fatto che sarebbero arrivate, che già c'erano masse di eroi che in lotta aperta insieme insieme all'intero proletariato assaltavano l'intero edificio dell'ordine zarista e più tardi borghese.³¹⁹

In altre parole, il romanticismo presente nell'azione individuale e nel terrore viene a conciliarsi con una lettura materialista attraverso l'integrazione della vicenda di Lekert

316 L'espressione è di Henri Slovès, il quale insiste sul modo in cui il Bund se ne avvale all'indomani del febbraio 1917. Slovès, *L'État juif de l'Union Soviétique*, 53.

317 *Hirsh Lekert: tsum 20-tn yortog fun zayn keprung*, 3.

318 *Hirsh Lekert: tsum 20-tn yortog fun zayn keprung*, 3–4.

319 *Hirsh Lekert: tsum 20-tn yortog fun zayn keprung*, 6.

nella storia del movimento rivoluzionario russo. Terrore e bundismo non appaiono come “deviazioni” dall’ortodossia, ma fasi storiche dello sviluppo politico del proletariato, *anticipazioni*. Nel suo intervento, Moyshe Rafes mette in risalto la coerenza di queste esperienze con il bolscevismo delle origini insistendo molto sul carattere organizzato e collettivo dell’attentato di Lekert: non quindi un *exploit* individuale, ma un’azione politica rivoluzionaria. Più in generale, Rafes sottolinea come quasi tutto il CC del Bund condividesse i principi del *Che fare?* di Lenin tanto da ristrutturare completamente il movimento (politicizzando il suo impianto economicistico) per farlo aderire a quelle tesi.³²⁰ Nonostante le criticità, a quest’altezza Rafes è ancora convinto di poter guardare alla propria vecchia organizzazione come a un precursore del partito bolscevico, un’idea che più tardi sarà costretto a ritrattare.

A confronto, il tentativo di Frumkin di integrare Lekert nel *cursus* rivoluzionario bolscevico appare più articolato. Il suo *Hirsh Lekert* viene redatto in occasione della campagna per la creazione di un monumento a lui dedicato a Minsk, città ancora innervata da un fortissimo portato bundista. Frumkin interviene in sostegno al progetto, tuttavia, fa attenzione a qualificare l’atto commemorativo come universale, non specificamente bundista né ebraico. Scrive infatti:

Non c’è più in Russia nessun Bund speciale [*bazunder bund*]. I lavoratori ebrei si trovano sotto la stessa bandiera nelle file del Partito Comunista unitario [*eynheytlekhe*], insieme con i loro altri compagni. La profezia è diventata realtà. I lavoratori, i contadini e i soldati dell’Armata Rossa di tutte le nazioni guardano come sacra la memoria [*haltn haylik dos ondenk*] del lavoratore ebreo che ha sacrificato la sua vita per gli interessi della classe operaia.³²¹

Rispetto all’altro volume, l’operazione di Frumkin appare come la diretta trasposizione dell’annunciata volontà di conservare un contenuto dismettendo una forma. L’iscrizione di un oggetto di memoria bundista (il lavoratore ebreo) in un impianto del ricordo bolscevico e universale (gli operai, i contadini e i soldati) è rappresentativa del movimento di distacco che contraddistingue le traiettorie di molti ex bundisti nei primi anni ‘20. La mossa è indispensabile non ultimo per il proprio posizionamento

³²⁰ *Hirsh Lekert: tsum 20-tn yortog fun zayn kepung*, 35.

³²¹ [Frumkin], *Hirsh Lekert*, 38.

personale nel partito. Frumkin stessa era già stata fatta oggetto di attacchi circa la sincerità della propria fede rivoluzionaria. Al II Congresso del Comintern (1920), per esempio, l'aveva criticata in quanto bundista Michael Kohn – membro di Poalei Zion delegato al congresso per conto del Partito Socialista dei Lavoratori della Palestina. Replicando al suo appello a smascherare l'utilizzo fraudolento di un lessico comunista da parte dei sionisti di PZ – complici dell'imperialismo britannico – Kohn rivolge un'accusa speculare alla "bundista" Frumkin:

Comrade Frumkina, the representative of a party that only yesterday supported all the counterrevolutionary governments in Russia, whose leaders Dan and Lieber were among the most prominent figures in the Menshevik counterrevolution, claims that we — Poale Zion — hide our activity behind a communist veil. She singles us out for that comment, although we were the first of the Jewish parties in Russia to side with the Bolsheviks in the struggle against the counterrevolution.³²²

Aver parteggiato da subito per i bolscevichi diviene un criterio di credibilità politica. Lasciando cadere tutte le altre questioni sollevate da Kohn sulla questione nazionale, la Palestina o le mozioni congressuali, Frumkin interviene solo per difendere il proprio vecchio schieramento sottolineandone il pronto sostegno alla Rivoluzione, seppur non ancora allineato al bolscevismo.³²³ L'esortazione a «continuare ad esistere e agire dentro al partito» si configura dunque dal principio come un crinale scosceso percorso dalla sua stessa artefice attraverso silenzi, cautele e difese.

Frumkin si trova a confrontare un regime ambiguo, ma non per questo indulgente o tollerante. Le pressioni esercitate sulla stessa platea rivoluzionaria sono molto forti, come attestato dal fermo di numerosi esponenti di tutto lo spettro politico

322 John Riddell, *Workers of the World and Oppressed Peoples, Unite!: Proceedings and Documents of the Second Congress, 1920*, vol. I (New York: Pathfinder, 1991), 273.

323 «I protest against the accusation made against the Bund. It has always sided with soviet power, even when it was not yet in the ranks of the Communist Party». Frumkin ribadisce la difesa nell'intervento successivo, rincarando inoltre la polemica contro PZ: «It has been said that the Bund participated in the Second International's counterrevolutionary agitation. The Bund did not participate in agitation against the socialist revolution. Rather, it threw all its forces into defending the Soviet government even before the Bund was communist. When the Second International crops up, someone should remind Comrade Kohn that the Poale Zion party in Palestine turned to the Second International for support and was quite pleased with it. Poale Zion's application that its representatives be admitted was turned down by the Executive Committee». Riddell, I:276, 282.

non bolscevico.³²⁴ Nella stessa estate del 1922 – l’apice delle celebrazioni di Lekert –, mentre all’eroe bundista veniva eretta una statua e Frumkin si faceva portavoce del suo spirito universale, altri volti noti del bundismo d’antan venivano arrestati e mandati in Siberia, senza troppe differenze dall’epoca zarista. Il caso più clamoroso è probabilmente quello di Zhenya Hurvitch, di cui notizia arriva subito su *Forverts*.³²⁵ Una volta arrestata, Hurvitch scrive a David Riazanov – fondatore e direttore dell’Istituto Marx-Engels – una «lettera colma di scherno e aspra ironia» nella quale sottolinea la «farsa grottesca» [*groteskn khoyzek*] per cui, nel momento in cui il marxismo era divenuto ideologia di Stato, lei – la traduttrice in russo del primo volume de *Il capitale* – veniva mandata in Siberia. Dopo diversi tentativi, Riazanov riesce a farla rilasciare e ad assumerla allo stesso Istituto. Le sorti di Hurvitch simboleggiano la contraddittorietà e l’ambivalenza sovietica dei primi anni ‘20: da una parte la condanna e la repressione, dall’altra la sussunzione nei propri ranghi. Quasi sempre, come con Frumkin, a costo della revisione ideologica.³²⁶

Nell’arco di poco, quegli stessi silenzi divengono più simili a delle ritrattazioni. Nei passaggi concernenti il Bund all’interno delle diverse opere di Frumkin dedicate a Lenin negli anni successivi, i meriti riconosciuti all’organizzazione sono quelli “proto-bolscevichi” – ovvero la disciplina e il centralismo interno. A ciò corrispondeva però un’idea di partito generale frammentaria e disunita che ostacolava la costruzione di «un partito centralizzato, disciplinato e omogeneo».³²⁷ Il Bund sosteneva che fosse lo stesso proletariato ebraico a doversi incaricare della lotta contro l’antisemitismo. Eppure, continua Frumkin:

Già adesso ogni lavoratore ebreo dell’Unione Sovietica, perfino uno arretrato, vede quale via abbia davvero assicurato i propri bisogni nazionali – la via della difesa della “idea della nazione ebraica”, della

324 Per fare un esempio non bundista, Emma Goldman e Alexander Berkman, reduci dal loro “biennio russo” inaugurato con entusiasmo e terminato nella più amara disillusione, denunciano in questo periodo le centinaia e centinaia di arrestati tra le file del movimento anarchico. Cf. Emma Goldman, *Un sogno infranto. Russia 1917*, a c. di Carlotta Pedrazzini (Milano: Zero in Condotta, 2017).

325 «Nokh arestn fun menshevikes in sovet rusland», *Forverts*, 20 agosto 1922, 1.

326 La vicenda è riportata da Kursky in Hertz, *Doyres bundistn*, 1956, I:246–47.

327 Esther [Frumkin], *Lenin un zayn arbet* (Leningrad: Tsentraler farlag far di felker fun FSSR, 1926), 74.

lotta per l'autonomia nazionale-culturale, la via del Bund, oppure la via "assimilatrice" dello iskrismo-leninismo.³²⁸

Frumkin attribuisce ai dirigenti bundisti la responsabilità di aver consolidato tra i lavoratori ebrei quei sentimenti nazionalisti che hanno rallentato il loro "arrivo a Lenin", omettendo di menzionare che di quegli stessi dirigenti aveva fatto parte, e che di quegli stessi sentimenti nazionalisti era stata una tra le più ardenti sostenitrici.³²⁹

«Scrollarsi di dosso la polvere nazionale»: Moyshe Rafes

Una traiettoria altrettanto significativa è quella di Moyshe Rafes (1883–1942), militante nell'organizzazione ebraica per più di 15 anni (si ha notizia del suo primo arresto nel 1903), già membro del Comitato Centrale del Bund (dal 1912) e nel 1917 dirigente dell'organizzazione in Ucraina. Inizialmente ostile alla presa bolscevica del potere, in seguito alla breve rivoluzione del novembre 1918 in Germania Rafes cambia schieramento e diventa uno dei sostenitori principali della fondazione del Kombund e dell'adesione alla linea rivoluzionaria. Praticamente da un giorno all'altro da agguerrito antibolscevico Rafes diviene un «comunista ortodosso», tanto da spingere Zvi Gitelman, al di là del lessico accusatorio dell'epoca, a definirlo «somewhat of an opportunist».³³⁰ Nonostante o forse precisamente a causa di tale abiura, pur allontanandosi progressivamente dagli affari ebraici sarà proprio Rafes a pubblicare alcuni dei più noti studi sull'evoluzione storica e ideologica del Bund nel corso degli anni 20, in parte volti a giustificare il proprio stesso percorso politico.³³¹ Si può dedurre questa dimensione "autobiografica" dall'iniziale propensione a dipingere il partito ebraico come una sorta di precursore di quello bolscevico o dalla centralità attribuita proprio alla rivoluzione tedesca del 1918 come momento in cui si sarebbe manifestata

328 [Frumkin], 76.

329 Si tratta di quella che diverrà nota come "teoria del ritardo". [Frumkin], 77. Lo stesso nell'antologia per ragazzi Esther [Frumkin], *Gey mit Lenins veg!* (Moskve: Yunge gvardie, 1925), 51–53.

330 A differenza di Rafes, «Esther [Frumkin] and Rakhmiel [Vainshtein] were obviously people of principle». Chaim Beider, a c. di, «Moyshe Rafes», in *Leksikon fun yidishe shrayber in ratn-farband* (Nyu york: Alveltlekhn yidishn kultur-kongres, 2011), 356; Gitelman, *Jewish Nationality and Soviet Politics*, 229.

331 *Dva goda revoliutsii na Ukraine (Evoliutsiia i raskol "Bunda")* [Due anni di rivoluzione in Ucraina (evoluzione e scissione del Bund)] (1920), gli *Ocherki po istorii "Bunda"* [Saggi sulla storia del Bund] (1923, parzialmente tradotti in yiddish nel 1929) e *Der yidisher arbeter* [Il lavoratore ebreo] – una "antologia per la storia del movimento operaio ebraico rivoluzionario e socialista in Russia" (tre volumi: 1925–28)

«la bancarotta dell'intero programma nazionale bundista».³³² La prima edizione degli *Ocherki po istorii "Bunda"* [Saggi sulla storia del Bund] del 1923 è introdotta da una prefazione nella quale il comunismo è dichiarato apertamente un erede del Bund e del suo lavoro pionieristico. Il Bund era «la migliore organizzazione socialdemocratica organizzata nel sottosuolo zarista», e in quanto tale ha lasciato dietro di sé una «ricca eredità positiva» [*bogatoye polozhitel'noye nasledstvo*] che andava raccolta. L'idea di una successione temporale tra bundismo e bolscevismo non era una stravaganza, come dimostrano gli scritti autobiografici redatti da studenti bolscevichi approdati alla politica attraverso il movimento ebraico o lo stesso fatto che le tessere di partito emesse all'indomani dell'unificazione riportassero favorevolmente la precedente attività nel Bund.³³³ Nonostante gli importanti fattori di continuità che continuano a informare i lavori di Rafes e altri storici con traiettorie analoghe – Benjamin Nathans sottolinea per esempio, su tutti, la centralità dell'idea bundista della “doppia oppressione” – è chiaro come nell'operazione dell'autore sia presente allo stesso tempo una volontà di dissociazione e di riconoscimento di un errore politico.³³⁴ Del resto, la «ricca eredità» andava depurata e pulita:

L'erede del Bund, il comunismo, deve passare sopra questa eredità del passato con una vanga affilata, deve lavarla e ripulirla dalla spazzatura piccolo-borghese che si è attaccata a questa eredità per 25 lunghi anni.³³⁵

332 Possono essere ugualmente interpretati in questo senso i tentativi di inquadrare il Bund nelle forme del «centralismo democratico» e dei «rivoluzionari di professione» e il già accennato risalto dato alla vicinanza del CC dell'organizzazione ebraica al *Che fare?* di Lenin. Moyshe G. Rafes, *Kapitlen geshikhte fun Bund* (Kiev: Farlag Kultur-lige, 1929), 111, 112, 241. Alfred Abraham Greenbaum, «Jewish Historiography in Soviet Russia», *Proceedings of the American Academy for Jewish Research* 28 (1959): 74. *Hirsh Lekert: tsum 20-tn yortog fun zayn kepung*, 35.

333 Cf. Halfin, *Terror in My Soul*, 81ss, 85.

334 Nathans fa riferimento nello specifico ad altri tre ex bundisti Tevye Heilikman, Israel Sosis e Avrom Kirzhnits. Benjamin Nathans, «On Russian-Jewish Historiography», in *Historiography of Imperial Russia: The Profession and Writing of History in a Multinational State*, a c. di Thomas Sanders (New York: Routledge, 2015), 422.

335 Moyshe G. Rafes, *Ocherki po istorii bunda* (Moskva: Moskovskiy rabochiy, 1923), v.

Al Bund, Rafes non risparmia rimproveri di “nazionalismo e opportunismo”:³³⁶ giudizi severi che sembrano tuonare dalla bocca di un oppositore piuttosto che di uno studioso, come l’autore stesso riconosce attribuendosi da solo il titolo di “procuratore” [*prokuror*]. Tale postura critica non mina secondo Rafes la generale obiettività del lavoro, al contrario di quanto rileva una durissima recensione apparsa su *Der emes* a firma di L. A. Tcheskis che afferma invece l’incompatibilità tra il ruolo di *prokuror* e quello di *historiker*. «La storia» – recita il pezzo – «deve essere prima di tutto storia, e non pubblicistica [politica]».³³⁷

Una sottotraccia personale si avverte anche nell’antologia di scritti del movimento operaio ebraico curata insieme ad un altro ex bundista, Avrom Kirzhnits (1888–1940), pubblicata tra il 1925 e il 1928. Nelle analisi che fungono da raccordo tra le varie sezioni della raccolta (organizzata cronologicamente), Rafes non manca d’occasione per esprimere sul Bund dei giudizi taglienti, i quali però collidono spesso con il ruolo detenuto dall’autore nel corso degli stessi eventi riportati. Un esempio: all’indomani della Rivoluzione di febbraio Rafes è tra i cosiddetti “difensisti”, i sostenitori dell’idea che la Russia dovesse combattere e vincere la guerra per difendere le conquiste rivoluzionarie appena ottenute. Quando nell’antologia parla del sorgere del “difensismo rivoluzionario” in seno ai circoli dirigenti del Bund – fenomeno che *en passant* definisce «totalmente comprensibile» in considerazione delle crescenti sconfitte subite al fronte³³⁸ – non esita a dichiararlo, senza eufemismi, un «ostacolo sulla via della rivoluzione». Similmente, nell’esaltare l’opposizione della base «sotto l’influsso della campagna bolscevica contro la guerra» verso i dirigenti del Bund quando questi prendono parte ai comitati industriali di guerra, Rafes manca di

336 Così per esempio quando, in vista dell’autonomia nazionale, Rafes rileva l’abbandono del principio della lotta di classe e la stipulazione di un’alleanza con elementi della piccola e, «in certi casi, anche dell’alta borghesia». Rafes, *Kapitlen*, 233.

337 Rafes, *Ocherki*, vii; L. A. Tcheskis, «Vegn der geshikhte fun Bund. M. Rafes “shtudye iber der geshikhte fun Bund”, farlag “moskver rabotshy”, 1923 (rusish)», *Der emes*, 23 dicembre 1923, 3. La redazione del giornale specifica di non condividere integralmente il pezzo di Tcheskis. Cf. anche Greenbaum, «Jewish Historiography in Soviet Russia», 74.

338 Moyshe G. Rafes e Avrom Kirzhnits, a c. di, *Der yidisher arbeter: khrestomatye tsu der geshikhte fun der yidisher arbeter, revolutsyonerer un sotsyalistisher bavegung in rusland*, vol. III (Moskve: Farlag shul un bukh, 1927), 279. Nel Bund le posizioni sono tutt’altro che compatte: dopo il Febbraio del ‘17, il movimento socialista russo si trova spaccato tra difensisti e internazionalisti/pacifisti secondo linee di frattura inedite e trasversali. Cf. Gitelman, *Jewish Nationality and Soviet Politics*, 88n.

menzionare che presso tali comitati lui stesso era stato rappresentante.³³⁹ Inevitabilmente, l'analisi storica viene a coincidere con l'autocritica politica.

Lo spazio occupato dal Bund nel *cursus* rivoluzionario subisce inoltre un ridimensionamento suggerito sin dalla stessa vicenda editoriale della serie di Rafes e Kirzhnits: la pubblicazione del primo dei quattro volumi previsti, destinato a trattare proprio le prime fasi dello sviluppo del Bund, viene inizialmente posposta fino ad essere annullata definitivamente.³⁴⁰ I tre volumi dell'antologia esistenti si aprono con delle prefazioni, tutte piuttosto simili e ridondanti, nelle quali Kirzhnits ripete sistematicamente che il lettore si trova di fronte solamente ad una aggiunta [*tsugob*], ad un supplemento [*hesofe*] rispetto alla storia del movimento rivoluzionario: «*Der yidisher arbeter è solo un completamento [dergantsung] dell'antologia storica rivoluzionaria generale. In Der yidisher arbeter riportiamo solo quei materiali che mostrano come gli avvenimenti rivoluzionari generali si sono riflessi nell'ambiente ebraico*». Il lettore non vi troverà quindi tutta la «grandiosa lotta rivoluzionaria» perché il movimento ebraico era in quegli anni ancora sotto l'influsso piccolo-borghese: «dall'altra parte della barricata rivoluzionaria».³⁴¹ Sin dalla Rivoluzione del 1905, nelle regioni nord-occidentali dell'impero dove il Bund era egemone e all'apice del suo successo, Rafes insiste da parte sua sul fatto che solamente i comitati socialdemocratici non bundisti furono capaci di trascinare «dentro alla rivoluzione le masse lavoratrici non ebraiche [e con ciò di elevare] il movimento rivoluzionario nella Zona di residenza all'altezza dell'epoca rivoluzionaria». Il Bund, pur essendo inizialmente vicino al bolscevismo, «ha esitato, non ha mai assunto quella posizione fino in fondo e non l'ha accordata con i principi generali della lotta di classe rivoluzionaria». Più in profondità, Rafes giudica errato il principio in sé alla base dell'esistenza dell'organizzazione di cui era stato dirigente per degli anni:

339 Rafes e Kirzhnits, *Der Yidisher Arbeter*, 1927, III:282. Cf. Moshe Mishkinsky, «RAFES, MOSES», in *Encyclopaedia Judaica*, a c. di Fred Skolnik e Michael Berenbaum (Detroit: Macmillan, Keter, 2007), 63.

340 Alfred Abraham Greenbaum, *Jewish Scholarship and Scholarly Institutions in Soviet Russia, 1918-1953* (Jerusalem: The Hebrew University of Jerusalem Centre for Research and Documentation of East European Jewry, 1978), 164 n80.

341 Moyshe G. Rafes e Avrom Kirzhnits, a c. di, *Der yidisher arbeter: khrestomatye tsu der geschikhte fun der yidisher arbeter, revolutsyonerer un sotsyalistisher bavegung in rusland*, vol. IV (Moskve: Farlag shul un bukh, 1928), 3.

Il fatto stesso che dei lavoratori ebrei siano stati precedentemente divisi in un'organizzazione separata e che tentassero, come partito separato, di "andare d'accordo" [*tsunoufredn zikh*] con i lavoratori russi, con i lavoratori polacchi, è già un segno di influenza piccolo-borghese sul proletariato. [...] L'aspirazione deve essere la *completa assimilazione politica* [*fulshtendike politishe asimilatsye*] dei lavoratori russi, polacchi ed ebrei (così come l'abbiamo adesso nel PCR).³⁴²

Lo zelo di Rafes nel rinnegare il proprio percorso precedente è messo bene a fuoco da un altro ex bundista che nel 1925, quando Rafes si scaglia contro un'antologia didattica in yiddish sulla storia rivoluzionaria bollandola come insufficientemente marxista e reputando esagerato lo spazio in essa concesso all'«adattamento nazionale» e ai materiali bundisti, si lamenta su *Der emes* della sua solerzia nello «scrollarsi di dosso la polvere nazionale» insultando il Bund «più spesso del necessario».³⁴³

Di un amore dalle cattive conseguenze: Naum Bukhbinder

I testi di Frumkin, Rafes e Kirzhnits dimostrano come la ricostruzione storica si sviluppi in questa fase in un tessuto ancora carico di tensioni e di vissuti personali. Le maglie ideologiche sempre più strette, seppure ad uno stadio iniziale, paiono indurre un generale moto di *smarcamento*. Non troppo paradossalmente, quindi, parole più favorevoli provengono dall'esterno dell'organizzazione. Grigorii Zinov'ev, senza un passato bundista alle spalle,³⁴⁴ nella sua *Storia del Partito comunista russo*

342 Moyshe G. Rafes e Avrom Kirzhnits, a c. di, *Der yidisher arbeter: khrestomatye tsu der geshikhte fun der yidisher arbeter, revolyutsyonerer un sotsyalistisher bavegung in rusland*, vol. II (Moskve: Tsentraler farlag far di felker fun FSSR, 1925), 294.

343 Scrive Moisei Ravitch-Cherkasky, che dell'antologia aveva scritto la prefazione: «Sono già cinque anni che il compagno Rafes rivendica la prerogativa [*khazoke*] di scrollarsi di dosso la polvere nazionale. Con impeto violento e più spesso del necessario continua ad insultare il Bund, a giurare che lui, Rafes, non è "nazionalmente incline". È andato talmente in là nel suo nichilismo nazionale che nega del tutto l'ambiente nazionale e la necessità di adattarsi ad esso». Moyshe G. Rafes, «A farkriplte khrestomatye», *Der emes*, 23 luglio 1925; M. Ravitch-Cherkasky, «Nokhamol vegn der kiever khrestomatye», *Der emes*, 12 agosto 1925. Cf. Gitelman, *Jewish Nationality and Soviet Politics*, 228 n208. La conclusione di Rafes che le altre case editrici ebraiche sovietiche avrebbero dovuto concentrarsi su un'antologia in yiddish più completa, in due o tre volumi – curiosamente, come quella che negli stessi mesi stavano curando lui e Kirzhnits – suggerisce un possibile interesse anche sotto questo punto di vista.

344 Zinov'ev non sembra essere mai stato un membro del Bund. Una sua vicinanza al movimento è tuttavia attestata nelle memorie di Medem dei primi anni '20. Parlando della colonia russa

(*bolscevico*) del 1923 critica come prassi la posizione del Bund al II Congresso del POSDR, concedendo però all'organizzazione ebraica uno straordinario riconoscimento. «Oggi» – scrive – «la parola Bund è assai poco conosciuta dagli operai delle nostre città. Ma vi fu un tempo in cui era assai popolare negli ambienti rivoluzionari». Zinov'ev parla del «duplice giogo» a cui gli operai e gli artigiani ebrei erano sottoposti e di come ciò li abbia spinti, in anticipo sul resto del movimento, a costruire quella che all'epoca era «l'organizzazione più numerosa e più potente del nostro partito». Da qui «sono usciti degli eroi, come l'operaio Lekert [...] e tutta una serie di militanti che hanno collaborato all'organizzazione del partito [comunista] e ne sono attualmente membri». Vedendo tali operai e tali artigiani ebrei come l'avanguardia del fronte rivoluzionario, la «stampa ultrareazionaria scatenò contro di essi una violenta campagna e, per lunghi anni, non cessò di rappresentare il movimento stesso come opera dei giudei». In poche righe, Zinov'ev riconosce l'importanza del movimento ebraico nella storia del bolscevismo, ne esalta i simboli (Lekert) e dà lustro a quei bundisti transitati nelle file del partito.

Ora che siamo diventati un'organizzazione potente, abbiamo un debito di riconoscenza verso quegli operai e artigiani ebrei che, per primi, si lanciarono nella lotta e ci aiutarono a porre le fondamenta del partito.³⁴⁵

di Berna nel 1902, questi rammenta la presenza di diversi bundisti con cui il partito avrebbe «onorato» [*mekhabed*] i bolscevichi: «Tra gli altri, Grigorij Zinov'ev, l'attuale presidente della Terza Internazionale, era piuttosto vicino al Bund dei primi tempi. Non so dire se fosse un bundista vero e proprio; ma era un membro, ricordo, di un circolo di lettura del Bund». Medem, *The Life and Soul*, 252. Zinov'ev non è l'unico ai vertici più alti del partito ad aver avuto questo genere di frequentazioni. Lev Kamenev e Olga Davidovna, sorella di Trockij, sua futura moglie e attivista di rilievo nel primo decennio della Rivoluzione si incontrano a Parigi in occasione delle celebrazioni per il quinto anniversario del Bund. Liliana Riga riporta di un'attività diretta di Kamenev all'interno del movimento, ma il dato non trova riscontro altrove e l'informazione non è riportata nelle due maggiori fonti biografiche utilizzate dalla studiosa. Georges Haupt e Jean-Jacques Marie, *Makers of the Russian Revolution: Biographies* (New York: Routledge, 2017), 42; Liliana Riga, *The Bolsheviks and the Russian Empire* (Cambridge: Cambridge University Press, 2012), 83. Sull'intimità interpartitica che caratterizzava gli *émigrés* nelle colonie russe in Europa, cf. Hillis, *Utopia's Discontents*.

345 Grigorij Evseevic Zinov'ev, *La formazione del Partito bolscevico 1898-1917* (Genova: Grapheos, 1996), 58–59. Cf. Henry J. Tobias, «The Bund and the First Congress of the RSDWP: An Addendum», *The Russian Review* 24, fasc. 4 (ottobre 1965): 398.

Quella di Zinov'ev è una ricostruzione di carattere politico, prima ancora che storico o memorialistico, ma una relativa benevolenza la si può osservare anche in ambito più strettamente storiografico.³⁴⁶

Dopo aver già dato alle stampe nel 1922 una raccolta di materiali per un dizionario biografico dei partecipanti al movimento operaio ebraico nella quale elogiava i lavoratori ebrei per aver preso parte alla causa del proletariato internazionale e averne costituito l'«avanguardia di combattimento» [*boyevyim avangardom*],³⁴⁷ nel 1925 Naum Bukhbinder (1895-?) pubblica la sua *Istoriia yevreiskogo rabocheho dvizheniia v Rossii – po neizdannym arkhivnym materialam* [Storia del movimento operaio ebraico in Russia – basata su materiali d'archivio inediti]. Nell'introdurre lo studio, Bukhbinder confessa come l'aver ripercorso la storia del movimento, «rallegrandosi per le sue vittorie e rattristandosi per le sue sconfitte», lo abbia condotto a sviluppare nei suoi confronti una certa simpatia: letteralmente, a «impregnarsi d'amore per esso». Evidenziando la trasformazione «dello schiavo avvilito, oppresso, umiliato» nel «fiero e audace combattente per la rivoluzione sociale», l'autore – scrive inoltre – «considererà il proprio compito assolto fino in fondo se tali sentimenti saranno trasferiti in piena misura al lettore».³⁴⁸ Tale dimostrazione di affinità non è affatto scontata. Di una generazione più giovane di Kirzhnits, Rafes e Frumkin, Bukhbinder non si trova a fare i conti con un passato gravoso, rientra infatti in quel gruppo di funzionari culturali iniziati alla politica proprio dalla Rivoluzione. Ma non serviva essere stati dei bundisti in passato per venire considerati dei “bundisti” nel presente.³⁴⁹

346 Cf. Zinov'ev, *La formazione del Partito bolscevico*, 7.

347 Naum A. Bukhbinder, *Materialy dlya istorii yevreyskogo rabocheho dvizheniya v Rossii* [Materiali per la storia del movimento operaio ebraico in Russia] (Moskva: Gosudarstvennoye izdatel'stvo, 1922), V.

348 Naum A. Bukhbinder, *Di geshikhte fun der yidisher arbeter-bavegung in Rusland loyt nitgedruckte arkhiv-materyaln* (Vilne: Farlag Tomor, 1931), 5. La nota è identica nell'edizione originale in russo. Cf. Naum A. Bukhbinder, *Istoriya yevreyskogo rabocheho dvizheniya v Rossii: po neizdannym arkhivnym materialam* [Storia del movimento operaio ebraico in Russia: basata su materiali di archivio inediti] (Leningrad: Akademicheskoye izdatel'stvo, 1925), 3.

349 La biografia di Bukhbinder è ricostruibile soltanto in parte, tanto da indurre Alfred Greenbaum a definirlo una «figura misteriosa». Dopo un breve avvicinamento all'OPE nel 1918 – la Società per la promozione della cultura tra gli ebrei in Russia (l'organizzazione volta alla diffusione dei principi illuministici e all'acculturazione della popolazione ebraica) –, nell'estate di quell'anno è già impiegato nel dipartimento di Cultura e Educazione dello Evkom. Gli anni '20 sono scanditi da una serie di pubblicazioni edite sotto l'egida del partito, dopodiché la sua

Lo studio di Bukhbinder si caratterizza per l'ampio spazio concesso alle fonti originali: la raccolta in sequenza delle numerose risoluzioni approvate durante i vari congressi dell'organizzazione lo rendono infatti un testo significativo anche da un punto di vista meramente documentario, nel quale la voce narrante sembra lasciata in ampia misura ai suoi protagonisti. Dei dibattiti esaminati non sono riportati solo estratti o brevi sintesi, ma intere pagine colme delle argomentazioni dell'una o dell'altra parte dove l'ultima parola è peraltro spesso offerta ai bundisti. I commenti di Bukhbinder, inoltre, sono lontani dal possedere la stessa veemenza ideologica di quelli di Rafes.³⁵⁰ Discutendo per esempio il nodo caldo della polemica tra il Bund e *Iskra* sulla posizione del primo nel partito, Bukhbinder riporta estesi passi di Lenin e sembra sposare le sue valutazioni, condividendo il giudizio sul «dannoso» [*shedlekh*] isolamento del proletariato ebraico. Subito dopo assegna però altrettanto spazio – e la parola finale – a lunghi paragrafi estratti dal giornale bundista *Arbeter shtime* e da un pamphlet di Vladimir Kossovsky. Significativamente, Bukhbinder si spinge fino all'inizio della guerra senza entrare nel vivo della Rivoluzione. La convinzione – definita «naive» – che il socialismo avrebbe risolto ogni problema, non è così messa alla prova della realtà, e probabilmente della censura.³⁵¹

Pubblicato in modo indipendente, il volume di Bukhbinder viene accolto con freddezza in campo sovietico. Nel marzo 1926, nel vivo della campagna antibundista in Bielorussia, Semen Dimanshtein lo critica duramente tacciandolo di apologia e idealizzazione del Bund sulle pagine di *Der emes*. «L'amore, come noto, è un buon sentimento, ma non sempre conduce a un buone conseguenze» – scrive riprendendo le

fortuna comincia a declinare. Si avvicina progressivamente a Dubnov e all'Università Popolare Ebraica tanto da essere schernito come un *ba'al-tshuve* – un ebreo pentito di ritorno all'ortodossia religiosa. Ancora nel 1928 troviamo dei suoi articoli su *Der emes* e fino all'inizio degli anni '30 si ha notizia della sua collaborazione con la sezione dello Istpart di Leningrado. Le sue tracce si fanno via via più rade fino alla sparizione dai radar nella seconda metà degli anni '30. Solamente Chaim Beider, pur affermando che il suo destino è ignoto, indica il 1940 come data di morte. Greenbaum, *Jewish Scholarship*, 14–15, 144–145 n42, 165 n85; Chaim Beider, a c. di, «Naum Bukhbinder», in *Leksikon fun yidishe shrayber in ratn-farband* (New York: Alveltlekhn yidishn kultur-kongres, 2011), 41.

350 Bukhbinder, *Di geshikhte fun der Yidisher arbeter-bavegung in Rusland*, 301ss.

351 Bukhbinder, 103. A confronto, Rafes dichiara (un'altra volta) che la «bancarotta» del programma bundista e sionista si sarebbe manifestata quando l'assenza di diritti [*rekhtlosikeyt*] ebraica «è caduta letteralmente insieme allo zarismo già nei primi giorni della Rivoluzione di febbraio». Rafes e Kirzhnits, *Der Yidisher Arbeter*, 1928, IV:6–7.

parole di Bukhbinder. Oltre ai numerosi errori di merito, il valore dell'opera è inficiato secondo Dimanshtein dal non essere più che un'antologia di materiali, peraltro quasi tutti già pubblicati. Manca uno sguardo realmente critico: a risulturne è così un'opera «più dannosa che utile» che non merita di essere consigliata a nessun lettore.³⁵²

Non sorprendentemente, nel Bund il testo viene invece accolto con favore, andando a costituire un riferimento bibliografico stabile all'interno della letteratura di partito – «uno *shulkhan arukh* della storia bundista», scrive un critico.³⁵³ Tale affinità ha la sua immagine riflessa nelle pressioni a cui l'autore si trova sottoposto. Quando nel 1931, mentre in Unione Sovietica bundismo ed ex bundisti sono ormai sotto attacco aperto, Dovid Roykhl porta a termine nella Vilna polacca la traduzione in yiddish del testo,³⁵⁴ Bukhbinder si trova costretto a inviare alla redazione di *Der emes* una lettera in cui dichiara di essere del tutto all'oscuro dell'operazione e di non aver mai fornito il proprio consenso.³⁵⁵ Anche la stampa yiddish in Polonia denuncia le molte difficoltà incontrate dallo storico, culminate in ultima istanza nella sua espulsione dal partito.³⁵⁶

Bund buono e Bund cattivo: Shakhne Epstein

Le oscillazioni nella rappresentazione del Bund non contraddistinguono solamente lo spazio sovietico, ma l'intero campo comunista. Lo si può osservare in modo quasi didascalico all'interno di una pubblicazione di Shakhne Epstein (1883–1945). Lo scritto appare negli Stati Uniti, ma può essere facilmente accorpato al gruppo di testi qui presi in esame in considerazione della biografia dell'autore, del bacino politico di riferimento e dell'ordine di problemi sollevato. Bundista dal 1903 e giornalista attivo su diverse testate in lingua yiddish europee e americane, all'indomani

352 Semen Dimanshtein, «Bibliografye», *Der emes*, 21 marzo 1926, 2, 3. Cf. anche Greenbaum, *Jewish Scholarship*, 51, 165 n85.

353 Shmuel Agursky, «An entfere mayne kritiker», *Der emes*, 2 aprile 1932.

354 Curiosamente ma non eccezionalmente, pur essendo Bukhbinder redattore del primo giornale in yiddish della Evseksiia, *Di vorheynt*, lui stesso non lo parlava correntemente. A riprova delle iniziali difficoltà dei bolscevichi nell'individuare dei militanti disposti a lavorare sul fronte nazionale, dei tre redattori iniziali Semen Dimanshtein, H. Torchinskii (ex bundista) e Bukhbinder, era yiddishofono soltanto il primo. Gitelman, *Jewish Nationality and Soviet Politics*, 127.

355 Agursky, «Afn historishn front», 2 aprile 1932.

356 All'uscita della sua traduzione in yiddish il volume è lodato per la sua obiettività anche sui due più importanti quotidiani ebraici in Polonia (non bundisti), *Haynt* e *Der moment*. Cf. «Geshikhte fun der yidisher arbeyter-bavegung», *Haynt*, 18 dicembre 1931; «Di geshikhte fun der yidisher arbeter bavegung in rusland», *Der moment*, 6 ottobre 1931.

della Rivoluzione Epstein aderisce al Kombund. Quasi tutti gli anni '20 li trascorre negli Stati Uniti (dal 1921 al 1929), dove lavorerà al consolidamento della fazione comunista all'interno della Jewish Socialist Federation (di cui aveva contribuito alla fondazione in un precedente viaggio oltreoceano nel 1909). Come altri ex bundisti passati al comunismo, Epstein si trova a fare i conti con il proprio passato, ma a differenza dei compagni di stanza in Unione Sovietica opera per svariati anni in un contesto ancora bendisposto verso il bundismo e di esso intriso, popolato da numerosi militanti provenienti dall'Europa orientale che non avevano mai dovuto sconfessare pubblicamente il proprio passato politico e che anzi ne andavano fieri.

Nel 1927, all'indomani delle prime grandi campagne antibundiste in URSS, Epstein pubblica a New York *Der Bund: vos er iz geven un vos fun im iz gevorn* [Il Bund: ciò che era e ciò che è diventato], un testo in cui si manifesta il tentativo di fissare la posizione ambigua del Bund scindendola distintamente in un passato rivendicabile e in un "presente politico" di segno avverso. Epstein sviluppa la trattazione mediante una serie di distinguo: l'*amoliker Bund* [il Bund di una volta] da quello attuale [*itstiker*]; il Bund polacco da quello russo; il Bund in Bielorussia da quello in Ucraina. La prima in particolare merita alcune considerazioni: attraverso la contrapposizione del passato e del presente dell'organizzazione, Epstein proietta e traspone sul piano diacronico la dialettica tra le sue diverse anime interne. Il conflitto non è più tra un Bund "di destra" e uno "di sinistra" – come a lungo nelle diatribe post-rivoluzionarie – ma tra un Bund "di ora" e uno "di prima". Meno evidenti delle prime due, la terza distinzione consiste nella composizione più "giovane e fresca" (e dunque aperta al bolscevismo) dell'organizzazione in Ucraina a fronte dei «vecchi attivisti» predominanti in Bielorussia.³⁵⁷ L'operazione è significativa non solo in relazione alle diverse correnti del passato o alla spaccatura sorta in concomitanza della Rivoluzione, le quali vengono fissate temporalmente, ma anche rispetto allo scontro che – proprio tra destra e sinistra dell'organizzazione – si andava giocando in Polonia dove la seconda era da poco passata in minoranza e deteneva ancora un peso rilevante.

Ripercorrendo la genealogia del movimento, l'autore parte così dalla "svolta" di Martov³⁵⁸ e dalla polemica antisionista per arrivare alla forma corrotta e degenerata

357 Cf. Shakhne Epstein, *Der Bund: vos er iz geven un vos fun im iz gevorn* (Nyu york: Yidisher sektsye vorkers (komunistisher) partey, 1927), 45.

358 *Un punto di svolta nella storia del movimento operaio ebraico* è il titolo del celebre discorso tenuto dal futuro leader menscevico in occasione del Primo maggio 1895 a Vilna e successiva-

assunta in anni recenti. La segmentazione della storia bundista in unità di tempo e di luogo definite corrisponde a capitoli dai toni altrettanto netti, entro i quali all'assunzione e riproposizione di argomenti bundisti e all'esaltazione della fase eroica seguono una critica e un giudizio serrato. A risaltarne è l'individuazione di una *groyse pozitive yerushe* [grande eredità positiva] e di una speculare *groyse negative yerushe* dai contorni ben riconoscibili.³⁵⁹ Laddove possibile, nelle didascalie che accompagnano le fotografie delle personalità più di spicco dell'organizzazione, compare sistematicamente la dicitura «*di letste yorn komunistisher tuer*» [negli ultimi anni attivista comunista], a rimarcare una tendenza di sviluppo e il passaggio di un testimone. Alla foto di foto di Arkadi Kremer e della famosa casa di Vilna dove ebbe luogo la fondazione clandestina dell'organizzazione fa seguito così, per esempio, una pagina con quelle di Rafes, Frumkin, Avrom Merezhin e Rakhmiel, ovvero di gran lunga i più famosi bundisti transitati nelle file della Evsektsiia.³⁶⁰ È interessante notare come in questo contesto, a differenza che negli scritti dei diretti interessati, sia più un *merito* l'essere approdati al bolscevismo che un *demerito* il provenire dal Bund.

Seppur nella sua brevità, il volume di Epstein esemplifica la tendenza a differenziare un “Bund buono” da un “Bund cattivo”, coincidente quest'ultimo con i residui esistenti dell'organizzazione adesso che «l'Unione Sovietica, dove insieme con il più libero sviluppo culturale le masse ebraiche hanno ottenuto la possibilità di ricostruire per intero la propria vita economica, dimostra al meglio la falsità del programma nazionale del Bund e dei socialisti sionisti-territorialisti».³⁶¹

Epstein contribuisce a sottolineare anche un secondo aspetto del rinnovato sguardo sul Bund in procinto di affermarsi di lì a poco: la subordinazione della storia dell'organizzazione al confronto politico con le sue evoluzioni contemporanee. Da New York, l'autore punta in un primo momento lo sguardo verso la Repubblica polacca, rimarcando che «se in Polonia o da qualche altra parte esiste ancora un “Bund”, si tratta soltanto di un nome: con il vecchio Bund di una volta l'attuale Bund non ha

mente pubblicato a Ginevra nel 1900. Per una traduzione italiana cf. Julij O. Martov, *Un punto di svolta nella storia del movimento operaio ebraico*, a c. di Andrea Panaccione (Milano: Biblion, 2019).

359 «La borghesia ebraica vedeva nel Bund il più chiaro nemico. Esattamente così come il Bund vedeva nella borghesia ebraica il più chiaro nemico. [...] Ecco come il Bund ha lasciato una grossa eredità positiva avendo seminato i semi di coscienza, unità e lotta tra le masse operaie ebraiche». Epstein, *Der Bund*, 16–17.

360 Epstein, 21.

361 Epstein, 24.

niente a che fare, è solo una profanazione [*farshvekhung*] di quel Bund». ³⁶² La forma assunta dalla vecchia organizzazione nel nuovo Stato indipendente è rappresentativa del declino del bundismo nella sua interezza: un contenuto ormai reazionario e piccolo-borghese che non ha del tutto abbandonato una forma e un linguaggio socialdemocratico. I suoi elementi rivoluzionari – continua – sono confluiti nel comunismo, ed esso non è altro oramai che «il più grande freno [*tormaz*] alla lotta di classe del proletariato ebraico». ³⁶³ Poco oltre, fa esplicito alle varie propaggini bundiste americane del cosiddetto “bundismo secondario”: ³⁶⁴

Ciò che ne è stato del bundismo in America, lo si vede giorno dopo giorno. Esso si è incarnato in *Forverts* e nella sua *Sotsyalistishe farband* [Jewish Socialist Verband], che sono per le loro azioni sinistre completamente superati e odiati tra le masse lavoratrici ebraiche. Entrambi, sia *Forverts* che la *Sotsyalistishe farband*, sono solamente rappresentanze della burocrazia sindacale, e quindi autentici lacchè [*lakeyen*] delle classi dominanti. ³⁶⁵

Con queste parole, Epstein prende evidentemente di mira il sostrato di bundismo, e di bundisti, interno alla scena socialista ebraica americana e internazionale. L'autore continua allargando sempre di più lo sguardo e condannando i «residui del Bund» [*bundishe reshtlakh*] in «Lituania così come in Lettonia, in Estonia, in Canada e in Argentina». Alla disamina storica si somma in questa maniera un'attenzione alle forme, talvolta spurie o sotto altro nome, che il bundismo andava assumendo al di là dei confini del vecchio impero zarista, costituendo un concorrente ostinato al comunismo sulla *yidische gas*. ³⁶⁶ Nello stesso dicembre del 1927, il testo appare su riviste comuniste di diversi paesi: da *Der hamer* a New York a *Nayvelt* a Buenos Aires. ³⁶⁷

362 Epstein, 25.

363 Epstein, 47, 48.

364 Frank Wolff, «Eastern Europe Abroad: Exploring Actor-Networks in Transnational Movements and Migration History, The Case of the Bund», *International Review of Social History* 57, fasc. 02 (agosto 2012): 243.

365 Epstein, *Der Bund*, 49.

366 Letteralmente “la strada ebraica”, l'espressione *yidische gas* sta a indicare l'intero quartiere e per estensione la scena letteraria, politica e culturale ebraica.

367 In entrambi i casi sotto il titolo *Draysik yor Bund*. Shakhne Epstein, «Draysik yor Bund», *Nayvelt*, dicembre 1927, RG-1408 F-280, YIVO Archives. (serializzato). Dell'uscita su *Der hamer* abbiamo invece notizia indiretta tramite la severa critica del testo, il quale «non si accor-

Scindendo un passato mitico positivo da un presente politico esecrabile, l'operazione di Epstein rappresenta in campo comunista un momento chiave nell'evoluzione dell'immagine del movimento: lo snodo tra una fase nella quale sussiste per il bundismo uno spazio di legittimità e una successiva nella quale questo margine scompare del tutto. Riconoscendo al Bund un posto nelle biografie dei militanti, quello di Epstein appare retrospettivamente come l'ultimo tentativo in campo comunista di stabilire un'eredità bundista recuperabile, in parte già fuori tempo massimo e non a caso uscito a migliaia di chilometri da Mosca. Nell'Unione Sovietica del 1927, un tale margine d'azione era già stato superato non solamente dalla realtà dell'antibundismo politico, ovvero dall'ingresso a pieno titolo del bundismo nel lessico accusatorio del regime staliniano, ma anche dall'antibundismo per così dire "storiografico", sempre più determinato a destoricizzare il bundismo negandogli qualsiasi eredità rivendicabile e lascito positivo. Le parole di Epstein risuonano come un monito per chi vi è restato oltre il consentito. Il Bund dei *letste yorn*, conclude, «verrà ricordato come una macchia [*shandflek*] nel movimento operaio rivoluzionario»,³⁶⁸

2.2. La campagna antibundista del 1925–1926

Nel corso degli anni '20 il rinnegamento del Bund da parte dei *gevezene* assume forme progressivamente più definite. Le strategie individuali e il revisionismo politico-autobiografico vengono modellati da una pressione ideologica crescente, maggiormente strutturata e dipendente dalle trasformazioni di cui è protagonista la realtà sovietica. Stabilire un vero e proprio momento di inizio del nuovo antibundismo sovietico, al di là dei conflitti politici durante la rivoluzione, resta tuttavia un nodo aperto nel dibattito storiografico. Nella sua discussione della cultura memoriale bundista, Frank Wolff ne propone la datazione più remota: esaminando il rifiuto da parte del Comitato Centrale della proposta di Avrom Merezhin (1880–1937), ex bundista e dirigente della Evseksiia, di licenziare una pubblicazione in occasione dei venticinque anni dalla fondazione del Bund nel tentativo di conquistare al partito altri

da con lo spirito del leninismo», condotta nel 1932 da Ilya Osherovich, «Di oktyaber-revolutsye in der kamf far der bolshevizatsye fun di yidishe arbeter», in *Tsum XV yortog fun der oktyaber-revolutsye: historisher zamlbukh* (Minsk: Vaysrusisher visnshaft-akademye - Yid-sektor, 1932), 62–63.

368 Epstein, *Der Bund*, 49, 50.

vecchi militanti, Wolff individua già nel 1922 le prime avvisaglie degli sviluppi successivi. Dopo aver respinto la richiesta di Merezhin di formare attraverso l'Agitprop un comitato editoriale con figure come Frumkin e Rafes in qualità di esperti, il partito muove la controproposta di pubblicare una raccolta di articoli critici sul Bund senza alcuna connessione con l'incombente anniversario. Merezhin ribatte, quasi offeso, che anche nel suo progetto gli articoli sarebbero stati ovviamente critici, menzionando a propria discolpa la contestuale ripubblicazione in yiddish da parte della Evseksiia de *Il marxismo e la questione nazionale* di Stalin – uno dei testi di critica antibundista per antonomasia.³⁶⁹ Rilevando il modo in cui Merezhin sembra difendere più se stesso che il progetto presentato, Wolff colloca già all'altezza dei primi anni '20 l'avvio della parabola che terminerà nelle purghe del decennio successivo.³⁷⁰

Lo studioso tedesco anticipa probabilmente oltremisura l'inizio dell'antibundismo sovietico tanto quanto il declino delle sue vittime.³⁷¹ La collettanea edita dalla Evseksiia e dal Partito Comunista in occasione dei vent'anni dalla morte di Hirsh Lekert dimostra la permanenza ancora nel 1922 di un ampio margine di integrabilità del bundismo nella storia rivoluzionaria. Anche Rafes, l'anno successivo, pur con distacco concede all'organizzazione uno spazio nella genealogia del bolscevismo. Inoltre, nella stessa estate in cui ha luogo l'episodio esaminato da Wolff, a Minsk stava venendo portata avanti una campagna di raccolta fondi per erigere una statua dedicata a Lekert, la cui appartenenza bundista pur venendo taciuta nei proclami ufficiali era largamente nota in tutta la Bielorussia.³⁷²

369 In esso, oltre a polemizzare direttamente con il Bund e Goldblatt [Medem], Stalin critica le posizioni di Otto Bauer e Rudolf Springer [Karl Renner], le due figure di riferimento della teoria austriaca dell'autonomia nazional-culturale. Cf. Josif Stalin, «Il marxismo e la questione nazionale», in *Opere Complete*, vol. 2 (Roma: Edizioni Rinascita, 1955).

370 L'episodio è descritto dettagliatamente in Wolff, *Yiddish Revolutionaries in Migration*, 138 e ss.

371 Lo studioso riferisce di un'espulsione di Rafes del partito nel 1927 e di un suo arresto due anni dopo. Entrambi i fatti non trovano però riscontro in nessuna altra fonte. Una delle due indicazioni bibliografiche utilizzate da Wolff è un articolo (il cui autore è errato) che non fa menzione del fatto in questione, mentre l'altra è un breve nota biografica subito consecutiva a quella di Karl Radek, le cui vicende combaciano invece con quelle riportate dallo studioso tedesco. Cf. Wolff, 140 n101.

372 Bemporad, *Becoming Soviet Jews*, 65–67.

***Korenizacija*, bolscevizzazione e repressione**

Proprio la RSS bielorusa, instauratasi delle regioni nord-occidentali dell'impero che del Bund furono la culla e senza dubbio la repubblica sovietica con il più spesso sostrato bundista, diventa nel giro di pochi anni l'epicentro di un antibundismo "dall'alto" di tipo inedito. Esso va inquadrato in primo luogo all'interno della politica di "bolscevizzazione", lo slogan con cui il V Congresso del Comintern nell'estate del 1924 invoca una più diretta subordinazione dei partiti comunisti affiliati all'Internazionale a quello sovietico. A tale indirizzo esterno ne viene subito a corrispondere uno interno volto alla ricerca di una maggiore omogeneità dentro al partito e alla società sovietica nel suo complesso. In ambito ebraico, essa viene declinata sia nella direzione di una politica di "produttivizzazione" della popolazione, mirata a modificarne il profilo socio-economico, sia in termini più direttamente ideologici. A seguito dell'adozione delle Tesi sulla bolscevizzazione, l'Orgburo di Mosca approva una risoluzione in cui invita il PC(b)B ad avviare un «lavoro educativo» sulla storia della lotta contro i partiti piccolo-borghesi in considerazione dell'alto numero di membri provenienti da altri partiti e dunque del «rischio di influenze piccolo-borghesi nelle sue file».³⁷³

A tale orizzonte "pedagogico" si aggiunge una vera e propria ristrutturazione dei ranghi di partito informata dalle politiche, parallele ma distinte, della bielorusificazione e della più generale *korenizacija* – la cosiddetta "indigenizzazione" dei quadri e dell'apparato amministrativo. Nel tentativo di radicarsi all'interno dei vari gruppi nazionali e riscattare molti di essi dall'oppressione subita sotto il dominio zarista, l'Unione Sovietica mette in campo politiche di promozione verso ognuna delle varie nazionalità dell'antico impero – un'attitudine che Yuri Slezkine ha battezzato come «etnofilia cronica».³⁷⁴ Nonostante sia Lenin che Stalin avessero in passato negato l'esistenza di una nazione ebraica, viene attribuito anche agli ebrei lo statuto di *nazionalità* ufficiale dell'URSS a dispetto della situazione atipica e della loro extraterritorialità.³⁷⁵ In particolare nella RSS bielorusa, questo conduce ad un

373 Shmuel Agursky, *Afn historishn front (kegn der idealizirung fun Bund)* (Minsk: Tsentraler farlag far di felker fun FSSR, 1930), 10–11. Arkadi Zeltser riporta un'analoga indicazione rivolta contro i militanti provenienti da altre realtà anche da parte dell'OGPU. Arkadi Zeltser, *Yevrei sovetskoy provintsii: Vitebsk i mestechki 1917-1941* (Mosca: Rosspen, 2006), 141.

374 Slezkine, «The USSR as a Communal Apartment, or How a Socialist State Promoted Ethnic Particularism», 415.

375 Sugli effetti della *korenizacija* in Bielorussia cf. Elissa Bemporad, «The Yiddish Experiment

supporto statale inedito per la lingua, la cultura e in generale il mondo yiddish in quanto nazionalità maggioritaria a livello locale, stabilendo così una discontinuità con il ruolo tradizionalmente “russificatore” dell’intelligenza ebraica nei territori occidentali dell’impero.³⁷⁶ Sia in Bielorussia che in Ucraina, la “*korenizacija* ebraica” coesiste, e talvolta viene a scontrarsi, con il progetto di creare delle nazionalità “titolari” definite territorialmente, ovvero con la promozione privilegiata della lingua e della nazionalità bielorusa e ucraina come tappa nel processo di modernizzazione economica e statale delle due repubbliche.³⁷⁷

Al contrario che in Ucraina, in assenza di un effettivo nazionalismo bielorusso, la bielorusificazione assume forme spesso goffe, imposte e artificiose. Tra queste: la “normalizzazione” della composizione di un partito viziata dalla enorme sproporzione nei tassi di urbanizzazione tra i differenti segmenti della popolazione. In termini pratici, nell’ottica di ribilanciare gli equilibri nazionali all’interno del PC(b)B, le domande di adesione dei lavoratori ebrei cominciano ad essere selezionate molto più severamente (e pretestuosamente), mentre in simultanea si procede a quella che è stata definita una «purga silenziosa» degli iscritti più anziani e in particolare degli ex bundisti dalle file del PC(b)B. Tra il 1923 e la fine del 1925, i membri del PC bielorusso di origine ebraica passano dal 45% al 30%, mentre quelli del suo Comitato Centrale dal 46% al 12%.³⁷⁸

Nello stesso periodo si danno una serie di avvicendamenti di rilievo: alla fine del 1924 si insedia nella segreteria del partito in Bielorussia Aleksandr Ivanovich

in Soviet Minsk», *East European Jewish Affairs* 37, fasc. 1 (aprile 2007): 91–107.

376 Una sostanziale parità linguistica tra ucraino, russo, polacco e yiddish era già stata praticata dalla poco longeva Repubblica Popolare Ucraina a partire dal 1918. Nell’estate del 1919 una piena cittadinanza allo yiddish era stata concessa anche nella neonata repubblica lituana. Per Anders Rudling, *The Rise and Fall of Belarusian Nationalism, 1906-1931* (Pittsburgh, PA: University of Pittsburgh Press, 2015), 142; Samuel Gringauz, «Jewish National Autonomy in Lithuania (1918-1925)», *Jewish Social Studies* 14, fasc. 3 (1952): 234.

377 Sul rapporto tra *korenizacija* e bielorusificazione cf. anche Rudling, *The Rise and Fall of Belarusian Nationalism, 1906-1931*, 140–43.

378 Sloin, *The Jewish Revolution in Belorussia*, 159–63. Sulle ammissioni selettive come strumento per la bolscevizzazione cf. Brigitte Studer, «Communism as Existential Choice», in *The Cambridge History of Communism*, a c. di Silvio Pons e Stephen Smith, vol. I (Cambridge: Cambridge University Press, 2017), 517–18. La storia del partito comunista è scandita da momenti di crescita e contrazione, spesso sotto la forma di purghe ed espulsioni. Le prime, avviate nel 1919 e nel 1921, oltre ai “carrieristi” avevano già preso di mira i militanti con un passato bolscevico o in altre organizzazioni politiche. Cf. Leonard Schapiro, *The Communist Party of the Soviet Union* (New York: Vintage Books, 1971), 236 n4.

Krinitsky, il quale – in contrasto con le tesi sostenute da Stalin al XII Congresso (1923) secondo cui il nazionalismo andava legato alle condizioni create dalla NEP – era convinto, invece, che l'aumento di tendenze nazionaliste tra gli ebrei fosse da imputarsi direttamente alle tradizioni bundiste ancora profondamente radicate tra le masse lavoratrici.³⁷⁹ Un anno dopo, nel dicembre del 1925, l'ex bundista Yankel Levin (1882–1938) viene sostituito a capo della Evseksiia bielorusa dal vecchio bolscevico, e grande “bolscevizzatore”, Abram Beilin.³⁸⁰ Intanto, sulla scorta della proposta di alcuni lavoratori di Minsk che lamentano la presenza di ostacoli «che non aiutano in alcun modo ad adempiere al compito che il partito si è posto per bolscevizzare i lavoratori ebrei», il Grosser-klub di Minsk – intitolato all'omonimo militante del Bund – diventa il Circolo “Lenin”, mentre lo storico quotidiano *Der veker* cambia il nome, dal sapore inequivocabilmente bundista, adottando il ben più bolscevico *Oktyabr*.³⁸¹

Fino alla fine del 1925, per riassumere, un numero crescente di bundisti viene allontanato dal partito per due ordini di ragioni: in parte, in ragione di una politica di bolscevizzazione che mirava a una maggiore uniformità politica e ideologica nel partito – e ciò implicava il ripudio delle storie altre e delle loro tracce e sopravvivenze. In parallelo, nonostante l'inclusione degli ebrei nelle politiche di *korenizacija*, molti altri vengono colpiti dal tentativo di riequilibrare la composizione nazionale del partito incoraggiandovi la presenza delle nazionalità cosiddette titolari. Il fenomeno acquista un peso specifico in Bielorussia, dove i bundisti rappresentavano ancora a metà anni '20 una parte consistente del ceto politico ebraico comunista.

Dall'alto e dal basso: l'antibundismo come “codice culturale”

All'inizio del 1926, la sequela di espulsioni e sostituzioni evolve in una campagna antibundista di carattere pubblico, permeando i discorsi e la retorica ufficiale del partito. Nel gennaio di quell'anno, il Comitato Centrale del PC bielorusso discute e approva per la distribuzione una lettera presentata da Sergei Mikhailovich Gessen sulla necessità di «eradicare le tracce delle tradizioni politiche non bolsceviche dai ranghi del partito», con esplicito riferimento al Bund come al caso più

379 Arkadi Zeltser vede nell'arrivo di Krinitsky uno dei motivi principali della campagna antibundista. Cf. Zeltser, *Yevrei sovetskoy provintsii*, 141. Cf. Sloin, *The Jewish Revolution in Belorussia*, 281 n13.

380 Un profilo di Beilin è tracciato da Sloin, *The Jewish Revolution in Belorussia*, 138–45.

381 Agursky, *Afn historishn front*, 1930, 27. Cf. Sloin, *The Jewish Revolution in Belorussia*, 149; Bemporad, *Becoming Soviet Jews*, 63–64.

problematico.³⁸² Le «abitudini e sentimenti» di derivazione bundista messi sotto accusa sono i seguenti: 1) l'idealizzazione e l'esagerazione del ruolo storico del Bund tacendo il suo carattere nazional-menscevic; 2) la «ristrettezza mentale nazionale» che vedrebbe troppi militanti disposti a focalizzarsi esclusivamente sul lavoro ebraico; 3) una mentalità corporativa [*tsekhizm*], all'origine della non comprensione del compito del proletariato e della politica del partito verso i contadini; 4) il «codismo» [*ekizm*], ovvero l'incapacità di interpretare il proprio ruolo di avanguardia seguendo, a mo' di coda, i settori più arretrati della classe lavoratrice.³⁸³ La lettera dà il la ad un vasto ciclo di incontri sul tema nelle fabbriche e nelle cellule del partito della durata di diversi mesi. Nonostante i ripetuti appelli a non interpretare la campagna come un processo contro singoli individui, di fatto questo ha luogo tanto nelle fabbriche e nelle cellule con un'ampia presenza bundista, quanto là dove né di ebrei né di bundisti c'era alcuna traccia. Gitelman riporta il caso emblematico di una cellula che dichiara di non avere alcun bundista al proprio interno ma che, nel caso lo si individuasse, questo sarebbe prontamente denunciato alla polizia segreta.³⁸⁴

La campagna suscita anche delle resistenze. Shmuel Agursky – all'epoca a capo dello Istpart bielorusso e uno dei più ferventi antibundisti – racconta di come la decisione di abbandonare il nome di *Der veker* non fu affatto presa con l'entusiasmo delle masse, al contrario di quanto sperato. Essa provocò invece uno scontento sufficientemente pronunciato da indurre numerosi lettori a smettere di leggere *Oktyabr* in segno di protesta. Forse anche per questa ragione, nel giro di poco la tiratura del giornale crollò considerevolmente.³⁸⁵ Tra i dirigenti, durante la seduta della Evseksiia dell'ottobre del 1925, anche Yankel Levin si era opposto alla decisione.³⁸⁶ Opinioni contrastanti si manifestano nella serie di incontri lanciati nelle fabbriche e nelle cellule di partito, dove il testo della lettera del PC(b)B viene letto e discusso, in molti casi difendendo apertamente il ruolo storico rivoluzionario del Bund. Diversi membri del partito, infine, contestano la stessa idea di una campagna rivolta

382 Sloin, *The Jewish Revolution in Belorussia*, 147.

383 Agursky, *Afn historishn front*, 29. cf. Sloin, *The Jewish Revolution in Belorussia*, 148. Per il report su *Oktyabr* Gitelman, *Jewish Nationality and Soviet Politics*, 446.

384 Gitelman, *Jewish Nationality and Soviet Politics*, 444–45, 446.

385 Agursky, *Afn historishn front*, 1930, 141, 142.

386 Gitelman, *Jewish Nationality and Soviet Politics*, 446.

specificamente contro le tradizioni bundiste laddove gli errori in oggetto sono comuni a ogni genere di deviazionismo.³⁸⁷

Il perché di una campagna su larga scala quando gran parte dei bundisti era ormai già stata epurata non è immediatamente evidente. Lo storico Andrew Sloin avanza la tesi che l'unico modo per spiegare la natura di tale operazione – le cui ragioni apparivano oscure a molti contemporanei³⁸⁸ – sia di porla in relazione a un sol tempo con l'incipiente crisi economica e con la questione nazionale. Essa non va letta come un fenomeno intraebraico, né come una resa dei conti finale tra Bund e bolscevismo, ma come un momento chiave nello sviluppo della politica sovietica delle nazionalità. La proposta di Sloin è duplice. In primo luogo, lo studioso suggerisce di cercare nei primi segnali di crisi della NEP le ragioni alla base della riemersione dei conflitti e degli antagonismi etnici.³⁸⁹ La Bielorussia è in questo senso un punto di osservazione privilegiato, dove il composito panorama nazionale scardina il modello binario che oppone Grandi Russi alle nazionalità periferiche esponendo invece le varie tensioni che intercorrono tra queste ultime, nel caso specifico quella tra bielorusi ed ebrei. Nel contesto delle promesse di emancipazione disattese, o perlomeno lungi dall'essere realizzata, le crescenti difficoltà economiche danno forma ad un nuovo rancore diffuso contro “speculatori”, “NEPman” e in generale i gruppi che più sembravano aver beneficiato dei quasi dieci anni trascorsi dall'Ottobre, primi tra tutti gli ebrei. La posizione di questi ultimi è inoltre aggravata dal carattere anomalo: da un lato, si trattava di una minoranza nazionale promossa e tutelata in quanto tale; dall'altro, la sovra-rappresentazione nei centri urbani e nelle istituzioni inducevano a percepirla come un «potere quasi coloniale» esterno, in conflitto dunque con la logica della promozione delle nazionalità locali.³⁹⁰ Il mutato contesto economico e la riemersione di

387 Bemporad, *Becoming Soviet Jews*, 77–78; Sloin, *The Jewish Revolution in Belorussia*, 165. Sloin precisa come si tratti di posizioni minoritarie.

388 «The motivations behind this campaign and its precise aims were rather obscure, and both the Central Bureau in Moscow and the Ukrainian Main Bureau criticized the entire undertaking as unnecessary and harmful». Gitelman, 444.

389 L'origine “socio-economica” degli episodi di antisemitismo che si affacciano sulla scena sovietica della seconda metà degli anni '20 ne marca la distanza dalle sopravvivenze e dai residui dell'antisemitismo di epoca zarista. Sul tema cf. Antonella Salomoni, *Nazionalità ebraica, cittadinanza sovietica (1917-1948)* (Bologna: Pàtron, 2001), 33–41.

390 Sloin, *The Jewish Revolution in Belorussia*, 154. La tesi è esposta in maniera più approfondita in Andrew Sloin, «Theorizing Soviet Antisemitism: Value, Crisis, and Stalinist “Modernity”», *Critical Historical Studies* 3, fasc. 2 (settembre 2016): 249–81.

conflittualità latenti lungo linee nazionali spingono così verso il ritiro dalla politica della *korenizacija*, segnalando limiti e controindicazioni della «etnofilia cronica» degli anni precedenti.³⁹¹

La strategia del partito a fronte di un simile panorama di ravvivato scontro nazionale è quella di una maggiore integrazione della forza lavoro abbattendo la compartimentazione etnica dei vari settori professionali, diversificando la composizione delle “occupazioni ebraiche” e incoraggiando la mescolanza sociale. Questo porta Sloin a guardare all’antibundismo non solamente come una campagna politica di repressione del dissenso interno al partito o di epurazione di sopravvivenze e residui ideologici, ma in primo luogo come un’arma contro ogni sorta di «identità ebraica affettiva».³⁹² Come recita la lettera del PC(b)B, del resto, in questione non c’è unicamente l’idealizzazione di un passato romantico, ma una serie di comportamenti e attitudini “ebraiche” del presente. Analizzando i dibattiti e le discussioni suscitate dal testo di Gessen, Sloin evidenzia il sistematico scivolamento dalla “questione storica” del Bund verso questioni legate all’ebraicità e alle politiche nazionali.³⁹³ Anziché smorzare le linee di conflittualità interetniche la campagna finisce per esacerbarle, facendo in questo modo dell’antibundismo un «meccanismo linguistico» e un «codice culturale» per parlare della nazionalità all’interno di un regime concettuale avverso a qualsiasi lessico dalle parvenze nazionaliste.³⁹⁴ Accertata insomma l’economia politica alla base dell’antibundismo, Sloin ne illustra la valenza principalmente simbolica e allegorica privilegiando alla “bolscevizzazione dall’alto” il suo integrarsi nel complesso di relazioni sociali di base, terreno degli avanzamenti e dei dietrofront della politica sovietica delle nazionalità.

391 Così facendo, Sloin rimette in questione anche la periodizzazione della politica delle nazionalità sovietica. L’idea di un suo abbandono nel biennio 1928–1929, promossa da studiosi come Terry Martin e Francine Hirsch, viene anticipata di un paio d’anni. Per i due autori si trattava inoltre di una scelta dettata dalla sfera politica e ideologica: secondo Martin, spinta dalla centralizzazione staliniana e dalla volontà di quietare i conflitti a cui aveva dato luogo; per Hirsch si trattava invece di un ritorno agli originari principi marxisti dopo una “transitoria” fase nazionale. Al contrario, Sloin ne ribadisce le origini principalmente economiche. Sloin, *The Jewish Revolution in Belorussia*, 154, 156–59; Martin, *The Affirmative Action Empire: Nations and Nationalism in the Soviet Union, 1923-1939*; Francine Hirsch, *Empire of Nations: Ethnographic Knowledge & the Making of the Soviet Union*, Culture & Society after Socialism (Ithaca: Cornell University Press, 2005).

392 Sloin, *The Jewish Revolution in Belorussia*, 175–77.

393 Sloin, 158, 166, 170–71.

394 Sloin, 4, 150–51, 164.

Storia o metafisica? Divergenze e dibattiti dentro la Evseksiia

A tratti, il “bundista” che emerge da tale ricostruzione sembra quasi una controfigura di ciò che il “sionista” andrà a rappresentare nell’Unione Sovietica di quarant’anni più tardi, ovvero un eufemismo politico per parlare di etnicità e identità ebraica attenendosi a un lessico normato dall’internazionalismo e da una prospettiva strettamente di classe. Cionondimeno, Sloin illumina a dovere il nesso tra antibundismo politico, tematizzazione dell’ebraicità ed espressione della crisi sociale. In un’ottica ribaltata – e politica anziché analitica – la questione delle radici socio-economiche della campagna antibundista sollevata dallo studioso americano si rispecchia nel dibattito tra la Evseksiia moscovita e Minsk, focalizzato a sua volta sull’influenza della situazione economica corrente nel riaffiorare delle tendenze bundiste. Attaccando la lettera istruttoria del PC(b)B, Aleksandr Chemeriski esprime il disaccordo dell’Ufficio Centrale di Mosca della Evseksiia sia nel merito che metodo dell’operazione:

La ragione dei fenomeni non salutari [*nit-gezunte*] nel partito, dei sentimenti non salutari, la si deve sempre cercare sul terreno delle difficoltà che viviamo attualmente e non trincerarci nel passato. Questa è una semplice metafisica in contrasto con il nostro metodo dialettico. [...] Con l’attitudine a inasprire la questione del bundismo si distoglie l’attenzione del partito dai veri pericoli e dalle ragioni del deviazionismo. Questa è una storpiatura, una “prostituzione politica” [*politisher znus*].³⁹⁵

Chemeriski ribadisce insomma la priorità dell’economia sull’ideologia, e condanna la ricerca di una matrice puramente idealistica nel deviazionismo politico. Motl Kiper (1896–1938), a sua volta ex bundista e segretario della Evseksiia ucraina, gli dà manforte sostenendo dalle pagine di *Di royte velt* che gruppi di nostalgici bundisti esistono certamente, «ma questa vecchia generazione di lavoratori non occupa già più un posto di rilievo». L’origine del deviazionismo va invece cercata nella struttura della società ebraica, ancora troppo lontano da una piena produttivizzazione e marginalizzata nel mondo professionale dove tutto si svolge in russo e in ucraino. Da

395 Agursky, *Afn historishn front*, 1930, 31.

ciò non deriva meramente una diversa diagnosi, ma una terapia del tutto opposta: mentre la lettera del PC(b)B punta il dito *contro* il lavoro ebraico, indice di una tendenza al separatismo d'ispirazione bundista, Kiper sostiene al contrario che – quantomeno in Ucraina – andrebbe intrapreso proprio un suo rafforzamento:

Non soffriamo dell'eccesso di attività presso i lavoratori ebrei nel lavoro nazionale, ma di una carenza in questa attività, il che rende più difficile il compito di sovietizzare gli strati piccolo-borghesi della popolazione lavoratrice ebraica nella lotta contro gli elementi nazionalisti nelle organizzazioni sociali ebraico-sovietiche.³⁹⁶

Bolscevizzare non può significare soltanto lottare ed eradicare i resti delle ideologie e delle tradizioni sopravvissute, ma deve voler dire in prima istanza *sovietizzare* le masse ebraiche organizzandole socialmente. Ne consegue che il compito non deve essere posto in astratto, ovvero su un piano ideologico, ma in connessione con la struttura economica e sociale della popolazione ebraica.³⁹⁷ Le stesse tesi erano state approvate dal V Congresso della Evsektsiia ucraina del 1925, dove il sionismo veniva dichiarato «l'unica ideologia della controrivoluzione borghese ebraica» rimasta – al contrario, il Bund era menzionato solamente per constatarne la scomparsa – e venivano fortemente incoraggiati il lavoro ebraico e il «principio della madrelingua».³⁹⁸

Kiper e Chemeriski, entrambi con un passato bundista alle spalle, è verosimile che guardassero con freddezza alla campagna lanciata in Bielorussia anche per ragioni più strettamente personali.³⁹⁹ Con l'ingresso in pompa magna dell'antibundismo nella grammatica politica e nella retorica del partito, le “fedine politiche” di numerosi comunisti apparivano sempre più problematiche. Sta di fatto, tuttavia, che le analisi e le visioni interne alla Evsektsiia paiono attraversate da una frattura riguardante non

396 M. Kiper, «Di oyfgabn fun bolshevizirung un sovetizirung in der yid-arbet», *Di royte velt*, fasc. 12 (27) (dicembre 1926): 65.

397 Kiper, 60, 66, 68.

398 M. Kiper, «Di V alukrainisher baratung fun yidsektsyes», *Di royte velt*, fasc. 15 (ottobre 1925): 74, 75, 76.

399 Queste ultime, del resto, erano tutt'altro che assenti anche nelle intenzioni dei suoi principali animatori. Agursky, probabilmente uno tra i catalizzatori principali della campagna del '26, secondo Gitelman era mosso da una buona dose di risentimento. Tra i fondatori della Evsektsiia dopo la Rivoluzione, si era trovato relegato lontano da Mosca – nella *provints* bielorussa – una volta subentrati nelle posizioni di comando i vecchi dirigenti bundisti. Di estrazione proletaria rispetto a molti di loro, a ciò si sommava un chiaro spirito di rivalsa di classe. Gitelman, *Jewish Nationality and Soviet Politics*, 447, 458–59.

soltanto le nuove origini del bundismo – economiche o ideologiche – ma anche il senso e l’opportunità del lavoro ebraico nella sua interezza.

Lo scontro tra la Evseksiia bielorusa e l’Ufficio Centrale di Mosca si evolve fino ad arrivare nel novembre del 1926 al vaglio dell’Agitprop. Questo plaude al modo in cui la prima si è mossa per tempo rispetto alle indicazioni dell’Orgburo e rimprovera al secondo di non aver evidenziato a dovere le particolarità della lotta del partito in Bielorussia contro i resti di bundismo. Tuttavia, non c’erano ragioni a sufficienza per accusare i vertici moscoviti della sezione ebraica di aver voluto mettere a tacere la questione. L’esito della mediazione è visibile nel Consiglio Pansovietico della Evseksiia del dicembre 1926. In questa sede viene ribaltata l’osservazione di Kiper: la bolscevizzazione non poteva implicare solamente un compito positivo, ma doveva prevedere anche la lotta contro i resti delle ideologie piccolo-borghesi. «I resti di bundismo» – recita la risoluzione – «non sono al momento attuale una semplice ripetizione del vecchio bundismo [ma consistono in un] intero complesso di sentimenti [*gantsn kompleks shtimungen*]». La lista riprende e amplia i punti elencati nella lettera del PC(b)B di gennaio: l’alienazione dai contadini e dai lavoratori non ebrei; l’esagerata reazione alle manifestazioni di antisemitismo; la percezione delle politiche di ucrainizzazione e bielorusificazione come anti-ebraiche; la segreta convinzione che l’apparato “generale” non possa capire i bisogni ebraici; l’idealizzazione del Bund e un «culto del passato che viene contrapposto al presente»; e infine, «quasi sempre», anche lo yiddishismo. Pur essendo questi “tratti” il prodotto di precise condizioni storiche, la responsabilità del Bund consisteva nell’averli fissati in una ideologia nazional-menscevica definita in grado di attrarre anche militanti e lavoratori più giovani che bundisti non lo erano mai stati.⁴⁰⁰

L’intento conciliatorio del Consiglio è evidente sotto diversi punti di vista. Nel rapporto conclusivo pubblicato su *Di royte velt*, Kiper ripercorre la discussione tenutasi sulla questione nazionale illustrando lo scontro tra le due correnti dei russificatori-assimilazionisti da una parte e dei nazionalisti dall’altra, per i quali il lavoro ebraico era un fine in se stesso anziché un mezzo per avvicinare le masse ebraiche al socialismo: entrambi gli orientamenti vengono definiti «sbagliati e

400 Il comunicato dell’Agitprop e la risoluzione del congresso sono riportati in Agursky, *Afn historishn front*, 1930, 152–56.

dannosi». Al Consiglio, i delegati concordano all'unanimità sul fatto che tali divergenze teoriche non possano minare il lavoro pratico, il quale va condotto nella lingua delle persone alle quali ci si rivolge.⁴⁰¹ La questione nazionale è uno dei temi centrali del Consiglio, il quale ha luogo solamente un mese dopo le dichiarazioni del presidente dell'Unione Sovietica Mikhail Kalinin. Sorprendendo tutti, quest'ultimo aveva sparigliato le carte parlando della «naturale» aspirazione del popolo ebraico a costituire una nazione come tutte le altre su un territorio definito. I neutralisti – la componente maggioritaria dei delegati – sono obbligati a notevoli forzature per conciliare le parole di Kalinin con la posizione della Evseksiia.⁴⁰² In uno scritto di pochi anni più tardi, Grigori Aronson reinterpreterà provocatoriamente tale scontro tra i “nazional-bolscevichi” (rappresentati da Frumkin) e i “nazional-nichilisti” (rappresentati da Rafes) come una lotta «per il Bund e contro il Bund», intravedendovi un amletico interrogarsi della Evseksiia circa la propria stessa ragion d'essere.⁴⁰³ Si giunge ad un accordo – alquanto elementare – anche sul piano analitico, stabilendo che le deviazioni nazionaliste diffuse tra le masse ebraiche erano da imputarsi *sia* alle condizioni oggettive della realtà attuale *sia* alle varie «sopravvivenze ideologiche» e al loro effetto. Per agire su queste ultime, il Consiglio chiama a un duplice lavoro formativo: da una parte sarebbe stato necessario illuminare la funzione storica nazionalista e piccolo-borghese del Bund, dall'altra bisognava «far conoscere alle masse» il ruolo del bolscevichi tra i lavoratori ebrei prima della rivoluzione. A questo scopo, si opta per la creazione di una speciale commissione nello Istpart. Kiper mette in chiaro i termini di tale lavoro:

401 M. Kiper, «Di alfarbendishe baratung fun di yidseksyes», *Di royte velt*, fasc. 1 (gennaio 1927): 70–71.

402 Gitelman, *Jewish Nationality and Soviet Politics*, 411–25. Il paradosso di un nazionalismo ebraico avanzato dal russo Kalinin a fronte di una Evseksiia tendenzialmente neutralista è stato notato e discusso, anche in merito all'eco della polemica di Lenin con il Bund del 1913, da Slovēs, *L'État juif de l'Union Soviétique*, 94–103.

403 Aronson, «Farn Bund un kegn Bund, YIVO, RG-1466 B-1 F-5». Aronson osserva come i due schieramenti siano invece sostanzialmente d'accordo all'idea di istituire un'entità territoriale ebraica autonoma – una proposta praticamente «sionista». In realtà, mentre i “nazional-nichilisti” sostenevano l'industrializzazione come principale veicolo verso l'assimilazione, i “nazional-bolscevichi” favoriscono soprattutto l'installazione agricola. Mediando tra le due correnti, Frumkin apre a ipotesi apertamente costruttiviste riconoscendo che gli ebrei non erano *ancora* una nazione «in senso scientifico», ma tramite l'installazione agricola lo sarebbe presto diventati. Cf. Alfred Abraham Greenbaum, «Nationalism as a Problem in Soviet Jewish Scholarship», *Proceedings of the American Academy for Jewish Research* 30 (1962): 63.

È chiaro che [la lotta contro il bundismo] non può essere risolta nella disposizione di una campagna di attacco [*shlog-kampanye*], ma deve essere inclusa organicamente in tutta la propaganda, nell'educazione di partito, come anche nel lavoro letterario e di ricerca scientifica.⁴⁰⁴

Il Consiglio scioglie molte delle tensioni politiche interne alla Evseksiia, ma non appiana le divergenze né toglie impulso alla campagna. Nella sua relazione al X Congresso del PC(b)B, tenutosi solamente pochi giorni dopo, Krinitsky ribadisce come ricondurre le tracce di bundismo alle difficoltà economiche non faccia altro che assolvere il lavoratore permettendogli di ignorare la lotta contro le *tradizioni* del Bund, ovvero quegli elementi di continuità che – continua Krinitsky – caratterizzano in modo peculiare il contesto bielorusso. Non si tratta, detto in altre parole, di generiche deviazioni piccolo borghesi, ma di veri e propri *resti* [*reshn*] bundisti.⁴⁰⁵ Krinitsky dedica alla questione del nazionalismo ebraico molto più spazio che a quello polacco o bielorusso, rivendica il cambiamento di nome della Evseksiia locale in Yidburo in analogia con le altre sezioni nazionali dentro al partito, e conclude infine con un appello affine a quello del Consiglio della Evseksiia di dicembre per un grande «lavoro di educazione tra i lavoratori ebrei, tra i nuovi membri di partito che non sono abbastanza a conoscenza con la storia del movimento operaio, con la storia del Bund». ⁴⁰⁶

Bolscevizzazione, *korenizacija*, lotta al deviazionismo, come anche la contaminazione del discorso politico ufficiale con istanze anti-ebraiche alimentate da tensioni socio-economiche, convergono nel modellare e connotare sempre più negativamente l'immagine pubblica del bundismo, disancorandolo definitivamente dal Bund come entità storica discreta. A questi tre piani – le politiche della nazionalità, la repressione del dissenso, la crisi economica – se ne aggiunge nel corso del 1926 un quarto attinente allo scenario internazionale e alla politica estera dell'Unione Sovietica. A partire dall'estate di quell'anno, il sostegno del Bund polacco al colpo di Stato di

404 Kiper, «Di alfarbendishe baratung fun di yidseksyes», 74-75. Cf. Agursky, *Afn historishn front*, 1930, 156.

405 Agursky, *Afn historishn front*, 1930, 147-48.

406 Agursky, 146. Per l'intervento di Krinitsky cf. anche Rudling, *The Rise and Fall of Belarussian Nationalism, 1906-1931*, 234-38.

Piłsudski e il progressivo aggravarsi dei rapporti tra i due paesi segnano un punto di non ritorno. Nel giro di pochi giorni, Mosca passa da un supporto iniziale alla perentoria condanna del nuovo regime come fascista e reazionario. A distanza di qualche mese, diventa chiaro come il “principio Piemonte” – la promozione delle nazionalità transfrontaliere allo scopo di destabilizzare gli stati confinanti⁴⁰⁷ –, sin dall’inizio alla base della strategia sovietica, si stesse ritorcendo contro la stessa URSS: Piłsudski implementa infatti una politica di promozione delle nazionalità speculare – a tratti «copiata» – rivolta soprattutto verso la minoranza ucraina, di durata breve ma sufficiente a mettere in questione lo stesso principio della *korenizacija* e a lanciare un’ombra di sospetto su tutte le realtà nazionali minoritarie nei territori sovietici occidentali.⁴⁰⁸ Di lì a un anno, Piłsudski verrà percepito come il potenziale capofila di un imminente intervento bellico internazionale contro l’Unione Sovietica, tema che ritornerà a più riprese nelle invettive antibundiste fino ad anni ‘30 inoltrati.⁴⁰⁹ A sua volta, il Bund in Polonia reagisce al Consiglio del 1926 avviando una campagna e un ciclo di incontri sul tema “Evseksiia e bundismo”. Khmurner e l’ala sinistra dell’organizzazione denunciano lo “evsetksiismo” come la «reincarnazione [*gilgl*] dello iskrismo assimilazionista di una volta» – accusa che in campo sovietico viene ricevuta come «il più grande onore» [*der grester koved*].⁴¹⁰ Tutto ciò contribuisce a fare del Bund più di un semplice oggetto storico del passato di cui eventualmente vagliare residui e sopravvivenze nel tempo presente, ma una realtà contemporanea, aliena e nemica, sospetta sia sotto il profilo etnico-nazionale che sotto quello politico.⁴¹¹

407 L’espressione è di Terry Martin: «I refer to the Soviet attempt to exploit cross-border ethnic ties to project political influence into neighboring states as the Piedmont Principle». Martin considera questo incrocio della politica estera con la politica delle nazionalità dell’Unione Sovietica come uno dei fattori cruciali tanto nell’implementazione di quest’ultima quanto nel suo successivo smantellamento. Martin, *The Affirmative Action Empire: Nations and Nationalism in the Soviet Union, 1923-1939*, 8–9.

408 Rudling, *The Rise and Fall of Belarusian Nationalism, 1906-1931*, 276.

409 Martin, *The Affirmative Action Empire: Nations and Nationalism in the Soviet Union, 1923-1939*, 226.

410 *Tsum XV yortog fun der oktyaber-revoljutsye: historisher zamlbukh* (Minsk: Vaysrusisher visnshaft-akademye - Yidsektor, 1932), 55.

411 La simpatia del Bund per Piłsudski dura poco più di quella dei comunisti. Pur avendolo accolto come efficace oppositore della Endecja (Democrazia Nazionale) e dell’antisemitismo, l’involuzione autoritaria spinge anche il Bund, già nel gennaio del 1927, a condannare duramente il nuovo regime. Marcus, *Social and Political History of the Jews in Poland, 1919-1939*, 318.

2.3. Leivik, Kushnirov, Roshal: variazioni a tema Lekert

Le oscillazioni dell'immagine del Bund nell'Unione Sovietica all'indomani della campagna antibundista sono efficacemente rispecchiate da alcune importanti produzioni culturali dell'epoca. Oltre a registrarne l'evoluzione, esse contribuiscono a forgiare una nuova concezione del passato del movimento, andando in parte a sostanziare quella integrazione organica dello sforzo formativo «in tutta la propaganda, nell'educazione di partito, come anche nel lavoro letterario e di ricerca scientifica» a cui aveva invitato il Consiglio pansovietico della Evsektsiia. Ne saranno qui prese in esame tre, due drammi teatrali e un film: *Hirsh Lekert* di H. Leivik, *Hirsh Lekert* di Aron Kushnirov e *Zayn ektselents* di Grigori Roshal, tutte variazioni sul tema della vicenda di Lekert uscite in occasione del venticinquesimo anniversario dalla sua morte.

Il cuore della trama è sempre più o meno attinente ai fatti storici: di ritorno in città, Lekert scopre che vi è arrivato un nuovo e spietato governatore, Viktor von Wahl. Quest'ultimo, dopo aver arrestato un gruppo di partecipanti alla manifestazione del Primo maggio, decide di frustarli infliggendo così un'umiliazione terribile all'intero movimento. Lekert cerca la vendetta sparando al governatore. Pur ferendolo solamente, viene comunque condannato alla forca diventando così un martire nella storia rivoluzionaria.

In sé, Lekert costituiva certamente una figura problematica nel contesto sovietico: da un lato, rappresentava un adeguato “eroe nazionale” ebraico da promuovere nel quadro della politica delle nazionalità. A Lekert vengono dedicate vie, scuole, fabbriche e monumenti dalla Bielorussia fino alla Crimea. Dall'altro, questo implicava chiudere un occhio non soltanto sul suo gesto di terrorismo individuale a fronte del netto rifiuto di tale strategia da parte del bolscevismo, ma anche sulla sua affiliazione bundista.⁴¹² Nei tre casi, lungo gli assi che portano dagli Stati Uniti all'Unione Sovietica passando per la Polonia, dallo yiddish al russo e dal bundismo al bolscevismo può essere osservato il passaggio da una rappresentazione benevola e

412 Arkadi Zeltser, «How the Jewish Intelligentsia Created the Jewishness of the Jewish Hero: The Soviet Yiddish Press», in *Soviet Jews in World War II: Fighting, Witnessing, Remembering*, a c. di Harriet Murav e Gennady Estraiikh (Boston: Academic Studies Press, 2014), 106–7; Zeltser, *Yevrei sovetskoy provintsii*, 180–81.

compiacente del Bund a quello che appare in tutto e per tutto come un silenziamento e una rimozione.

H. Leivik: Lekert nel Bund

Ad una estremità dello spettro si trova senza dubbio il famoso “poema drammatico” in sei atti *Hirsh Lekert*, di H. Leivik [Leyvik Halpern] (1888–1962). Entrato nel Bund nel 1905, arrestato e mandato a in Siberia,⁴¹³ da qui Leivik riesce a fuggire e ad arrivare a New York nei primi anni ‘10. Nel corso degli anni ‘20, dopo una parentesi anarchica concretizzata nella collaborazione con l’americano *Fraye arbeter shtime*, si avvicina progressivamente al comunismo. Nonostante la forte determinazione in questo senso, in seguito ad un viaggio in URSS Leivik si trova tuttavia alle prese con molteplici dubbi e perplessità sollevate dall’esperienza diretta del contesto sovietico. È in questo frangente che ha luogo la scrittura di *Hirsh Lekert*, nel quale a questi interrogativi è concesso ampio spazio.

Il testo teatrale, redatto da Leivik di ritorno dall’Europa a New York, viene pubblicato per la prima volta nel novembre 1927 sul mensile comunista statunitense *Der hamer*. Nel giugno del 1928 viene inscenato al teatro Kaminski di Varsavia, dove suscita reazioni contrastanti.⁴¹⁴ Nel corso dei due anni successivi occupa la scena di Odessa, Mosca e Kharkov, mentre a New York troverà un palco solamente nel 1932.⁴¹⁵ Già questa sequela di città getta una luce di interesse sulla *pièce*, evidentemente in grado – al pari dei due lavori a seguire – di attraversare contesti diversi e confini “caldi” attraverso la messa in scena di un tema sensibile come la vicenda lekertiana, sottoposta a una mitopoiesi parallela da parte bundista e da parte sovietica. A

413 Rifiutando di difendersi al processo, dichiara: «I will not defend myself. Everything that I have done I did in full consciousness. I am a member of the Jewish revolutionary party, the Bund, and I will do everything in my power to overthrow the tsarist autocracy, its bloody henchmen, and you as well». Benjamin Harshav e Barbara Harshav, a c. di, *American Yiddish Poetry: A Bilingual Anthology* (Stanford, Calif: Stanford University Press, 2007), 675.

414 Sulla *Literarische Bleter* esce per esempio una recensione dai toni tutt’altro che benevoli. Viene lamentata la cattiva recitazione e il risultato nel complesso «mediocre» [*a mitlmesike forshtelung*] della regia di Moshe Lipman. Anche lo stesso testo di Leivik è definito «più uno schema che una *pièce*» per lo scarso approfondimento dell’ambiente dell’epoca. Se lo spettacolo fa comunque sussultare e venire i brividi, conclude l’articolo, è a causa dei fatti stessi, non dell’aspetto artistico. N. M. [Mayzel], «H. Leiviks Hirsh Lekert in kaminski teater», *Literarische Bleter*, 15 giugno 1928.

415 Tra il 1929 e il 1930, sarà messo in scena anche a Buenos Aires e a San Paolo. Zalmen Zylberc-wajg, a c. di, «Leivik, H. [Leivik Halpern]», in *Leksikon fun yidishn teater* (Varshe: The Hebrew Actors Union of America, 1934), 1065.

differenza delle due opere analizzate di seguito, si tratta però di un lavoro prodotto fuori dal territorio dell'URSS. Nel giro di pochi anni, tra Leivik e la galassia comunista si consumerà una frattura definitiva sull'onda delle prese di posizione filoarabe da parte di quest'ultima dopo gli scontri arabo-ebraici del 1929 in Palestina.⁴¹⁶ Tuttavia, *Hirsh Lekert* riesce ancora a riscuotere il consenso della critica, tanto da far meritare al suo autore il titolo di “compagno di strada”.⁴¹⁷ Le due anime del dramma, una riecheggiante il passato bundista di Leivik e l'altra la sua attuale vicinanza ai comunisti, coesistono qui ancora l'una accanto all'altra.

Nell'opera di Leivik, spicca in particolare l'ambientazione distintamente bundista dell'intera vicenda. Bundisti (e più precisamente combattenti nei gruppi di autodifesa) sono la quasi totalità dei personaggi, mentre la sala da tè dove si riuniscono i protagonisti è uno dei punti di ritrovo dell'organizzazione. La gran parte delle discussioni ha luogo *all'interno* del movimento ed esso appare come il contesto complessivo più che un attore tra gli altri: del resto, come fa intendere ad un certo punto uno dei compagni di Lekert, chi tradisce il Bund tradisce la rivoluzione.⁴¹⁸ Anche l'appartenenza bundista di Lekert, il cui gesto ebbe un peso considerevole nell'adesione dello stesso Leivik al movimento,⁴¹⁹ è esplicitata e rimarcata a più riprese: Lekert si riferisce ai bundisti – chiamati *bundovets*, il termine russo abitualmente usato in senso dispregiativo – come *fratelli [brider]* e *compagni [khaveyrim]*, e lo stato del Bund locale è la prima cosa su cui chiede di essere aggiornato al ritorno a Vilna dalla Siberia.⁴²⁰ Centrale in questo senso, però, è soprattutto il momento in cui, in preda

416 Da parte sionista viene criticata per gli stessi motivi anche la risoluzione adottata dal Bund polacco, il quale secondo qualcuno tradisce una vera e propria *schadenfreude* per la disfatta dei “sogni sionisti”. Cf. Yosef Rozen, *Bund, royte, un di palestiner geshenishn* (Varshe: Koop. farlag naye kultur, 1929).

417 Solomon Liptzin, *The Flowering of Yiddish Literature*. (New York: Thomas Yoseloff, 1963), 229. Sul la qualifica di *poputchik* [compagno di strada] nel mondo yiddishofono cf. Mikhail Krutikov, «Soviet Literary Theory in the Search for a Yiddish Canon: The Case of Moshe Litvakov», in *Yiddish and the Left: Papers of the Third Mendel Friedman International Conference on Yiddish*, a c. di Mikhail Krutikov e Gennady Estraikh (Oxford: Legenda, 2001), 228. Per una discussione in lingua italiana del concetto, può essere utile Enzo Traverso, *Rivoluzione. 1789-1989: un'altra storia* (Milano: Feltrinelli, 2021), 266–71.

418 H. Leivik, «Hirsh Lekert: dramatishe poeme in zeks bilder», in *Geklibene verk fun H. Leivik*, vol. II (Vilne: Vilner Farlag fun B. Kletskin, 1931), 83.

419 Così afferma David S. Lifson, il curatore della traduzione inglese dell'opera. H. Leivik, «Hirsh Lekert», in *Epic and Folk Plays of the Yiddish Theatre*, a c. di David S. Lifson (Cranbury, NJ: Associated University Presses, 1975), 66.

420 Leivik, «Hirsh Lekert: dramatishe poeme in zeks bilder», 22, 63, 21.

all'alcool e alla disperazione per l'esito della manifestazione, intona insieme ai suoi compagni *Di shvue*.⁴²¹ Come recita la didascalia del testo, «Tutte le sue membra sono piene di entusiasmo». La decisione di vendicarsi contro von Wahl è presa subito dopo.⁴²²

Alle fondamenta dell'edificio bundista riposa una società ebraica tradizionale con cui il movimento sembra intrattenere una relazione di prossimità e interscambio. Non a caso, il governatore è paragonato a Haman fin dalle primissime battute.⁴²³ Il rabbino Zelye – il cui figlioletto Mendl rappresenta uno dei più grandi ammiratori di Lekert – è una figura certamente lontana dal fervore rivoluzionario che agita gli altri personaggi, patetica e senza dubbio reazionaria al pari degli altri ebrei religiosi presenti sulla scena, ma nonostante ciò essa è esente dalla feroce demonizzazione che contraddistingue le reinterpretazioni sovietiche del dramma lekertiano.

Accanto al volto bundista ed ebraico, sussiste nel Lekert di Leivik anche lo spirito universalista del lavoratore moderno. Quando di ritorno dall'esilio lo zio gli propone di prendere ago e grembiule e di venire a lavorare nel suo laboratorio – un'allusione al piccolo artigianato domestico diffuso tra la popolazione ebraica dell'epoca – Lekert risponde di preferire piuttosto una fabbrica meccanizzata, dove di operai ce ne sono molti [*ikh vel geyen in a mekhanisher shusteray, in a fabrik [...] vu es arbetrn asakh*].⁴²⁴ Sulla stessa linea, quando ormai in prigione scopre di aver soltanto ferito il governatore ma di essere comunque destinato alla forca, rivendica il proprio sacrificio non per la causa ebraica, ma per quella dei lavoratori [*ikh shtarb far a heyliker zakh. Far der arbeter-zakh*].⁴²⁵ Infine, finalmente faccia a faccia con von Wahl (il quale compare unicamente nella scena finale), Lekert lo avverte che, pur non essendo riuscito in prima persona nel suo intento, l'azione sarà proseguita dal suo

421 Seppur di pochi mesi, si tratta quasi sicuramente di un anacronismo. Shloyme An-sky compose il testo a Berna e lo pubblicò soltanto nell'ottobre di quell'anno. Cf. Izaly Zemtsovsky, «The Musical Strands of An-Sky's Texts and Contexts», in *The Worlds of S. An-Sky: A Russian Jewish Intellectual at the Turn of the Century*, a c. di Gabriella Safran e Steven J. Zipperstein (Stanford: Stanford University Press, 2006), 215–18, 472 n42.

422 Leivik, «Hirsh Lekert: dramatishe poeme in zeks bilder», 76–77.

423 «[Il governatore von Wahl] è un malvagio [*roshe*]. Picchia, tortura, e per gli ebrei è peggio di Haman». Leivik, 9.

424 Leivik, 18.

425 Leivik, 105.

compagno. «Chi è?» – domanda von Wahl. E lui: «Il mio compagno del mondo intero» [*mayn khaver fun der gantser velt*].⁴²⁶

Nella medesima battuta, Lekert si compiace del fatto che, avendo fallito l'attentato, sarà il governatore ad essere ricordato per sempre come un assassino [*merder*], non lui. In questo modo, il personaggio tradisce una delle preoccupazioni cruciali dell'autore. Come nel più famoso *Der goylem*, scritto tra il 1917 e il 1920 nel pieno della guerra civile, la questione etica della violenza rivoluzionaria è trasposta e affrontata per via mediata. Se la figura del golem alludeva a un messia (la Rivoluzione) che invocato per portare la salvezza produceva un'ulteriore e inaspettata violenza, questa volta il problema è evocato attraverso la rappresentazione della tattica terroristica diffusa a cavallo del secolo.⁴²⁷ Il dilemma etico è incarnato, ben più che da Lekert, dalla figura di Isak – il capo della *boevye otriady*, la milizia bundista di autodifesa. Preoccupato all'idea di una repressione violenta, Isak domanda a Lekert e i suoi compagni di consegnargli tutte le armi in loro possesso prima di recarsi in piazza. Quando però questa avrà puntualmente luogo, lo si vedrà struggersi dilaniato e incapace di qualsiasi risolutezza. La determinazione di Lekert emerge in quest'ottica come un bilanciamento delle esitazioni bundiste. Poco prima dell'attentato, infine, Isak si reca a casa di Lekert dove con fare quasi profetico («sono venuto a dirti ciò che prevedo. E vedo molto, molto lontano») lo ammonisce dal colpire von Wahl per non ritrovarsi le mani sporche di sangue. Lekert lo accusa di parlare a vanvera con un linguaggio religioso [*shabedikn loshn*] e di sembrare un pazzo [*a meshugener*].⁴²⁸

Nel dopoguerra, lo storico bundista Jacob Sholem Hertz criticherà il personaggio di Isak: «Questo storicamente non è vero, è un'invenzione artistica. La discussione sui pro e i contro dell'attentato si è svolta su un piano *politico*, non su uno *morale*». ⁴²⁹ Anche Kossovsky, guardando in occasione del trentesimo anniversario ai modi in cui Lekert veniva rivendicato dai comunisti, aveva osservato l'insensatezza di

426 Leivik, 111.

427 Su *Der goylem* cf. Liptzin, *The Flowering of Yiddish Literature.*, 223–26; Solomon Liptzin, *A History of Yiddish literature* (Middle Village, N.Y.: Jonathan David Publishers, 1972), 302–3. Per un'analisi dell'opera in lingua italiana cf. Laura Quercioli Mincer, «Il Golem, un “simbolo dell'anima”», in *Il Golem: poema drammatico in otto quadri*, di Halpern Leivick, a c. di Laura Quercioli Mincer (Venezia: Marsilio, 2016).

428 Leivik, «Hirsh Lekert: dramatishe poeme in zeks bilder», 92–93.

429 J. Sh. Hertz, *Hirsh Lekert* (Nyu york: Farlag Unzer tsayt, 1952), 101.

un capo della milizia di autodifesa che predica una «teoria quasi tolstoiana del non opporsi alla violenza». Scrive Kossovsky:

Isak è una figura morta, una figura chiaramente inventata con la determinata intenzione di far apparire ripugnante l'intelligenza bundista. Con tale ridicola figura si può fare impressione solo sulle persone che non hanno mai visto il movimento bundista.⁴³⁰

Essa non fa altro che nutrire «la malafede dei comunisti ebrei nel loro tentativo di gettare fango sul Bund», scopo per cui a suo dire il dramma di Leivik sembra fatto su misura. Kossovsky scrive prendendo di mira la stampa yiddish comunista che aveva «scoperto, canonizzato e santificato» la figura Lekert come un eroe estraneo al Bund e illuminato dalla «*shekhinah* bolscevica». In realtà, il dramma di Leivik si muove in larga misura al di qua di questa strumentalizzazione, collocando su una scena bundista i problemi e le dialettiche interne alla politica rivoluzionaria e offrendo delle domande più che delle risposte. Il modello bolscevico è problematizzato *attraverso* la storia del movimento ebraico, tesoro personale dell'esperienza dell'autore e suo quadro di riferimento prima di emigrare negli Stati Uniti. Non si tratta perciò di un dramma “a tesi”, ma di uno spazio e di una storia mediante i quali esplorare i propri dubbi sul senso, e i modi, della rivoluzione.

Aron Kushnirov: Lekert contro il Bund

Lo spessore e la multidimensionalità del dramma leivikiano sembrano comprimersi nell'opera omonima di Aron Kushnirov (1890–1949). Quasi coetaneo di Leivik, anche Kushnirov è come il primo un poeta e un critico letterario. Senza alcuna esperienza precedente nel movimento operaio ebraico, nel corso della guerra combatte per la Russia e nel 1920 si unisce all'Armata Rossa inaugurando così la sua carriera nelle istituzioni sovietiche. Nel suo *Hirsh Lekert* del 1927, debuttato per la prima volta a Minsk nel marzo del 1928, Kushnirov mette in scena un Lekert proletario

430 Vladimir Kossovsky, «Hirsh Lekert un di komunistn», *Naye folkstsaytung*, 1 luglio 1932. Kossovsky era un attento osservatore delle manipolazioni storiche in atto nella galassia comunista. Cf. i diversi interventi coevi. Cf. Vladimir Kossovsky, «Vi di yidishe komunistn in ratnfarband shraybn geshikhte», *Naye folkstsaytung*, 1931, RG-1408 F-393, YIVO Archives; Vladimir Kossovsky, «Di komunistn forshn di opshtamung fun Bund: di komunistishe aktsyetsum 35 yorikn yoyvl fun Bund», *Naye folkstsaytung*, 27 novembre 1932.

fermamente antibundista.⁴³¹ Già il solo elenco dei personaggi suggerisce una composizione meno omogenea di quella di Leivik: su diciassette personaggi, i bundisti sono solamente due (e in forte conflitto tra loro), mentre presenziano un lavoratore polacco, una *zubatovka*⁴³² e diversi rappresentanti del potere zarista. Lekert è introdotto solamente come *lavoratore e calzolaio*, e mai durante il dramma sembra riferirsi all'organizzazione includendovi anche se stesso. Giunta la notizia delle frustate, Lekert sottolinea anzi la reticenza di quest'ultima: «Almeno adesso il Bund farà qualcosa!».⁴³³ Il Bund, di per sé, è descritto come un soggetto rivoluzionario soprattutto per bocca della polizia e delle autorità, mentre tra i militanti è soggetto ad accuse continue.⁴³⁴ Il conflitto non è dovuto solamente alla contrarietà dell'organizzazione verso le azioni individuali: proprio una *bundovke*, Shayna, interviene a sottolineare la sua esitazione e la sua generale incapacità di una risposta risoluta. Pur fidandosi del comitato, spiega:

Non mi fido però di chi esita e propone prudenza su tutto... Ci sono già molte di queste persone nel Bund, in loro lo spirito della lotta è già evaporato. Vorrebbero evitare i pericoli, esitano, come il vento, a destra e a sinistra, e cercano dove è più calmo e silenzioso.⁴³⁵

Le criticità sollevate da Shayna non si fermano qui. Significativo nella *pièce* di Kushnirov è in particolare uno scambio tra lei e Zylbershtayn, l'altro bundista presente sulla scena. Quest'ultimo, diversamente della prima, rappresenta in qualche modo la

431 La notizia della preparazione dello spettacolo al Belgoset arriva in Polonia già nel settembre di quell'anno. Nakhmen Mayzel, «Khronik», *Literarishe Bleter*, 23 settembre 1927.

432 Edna Nahshon osserva come Sonia Shereshevsky, la *zubatovka* in questione, sia l'unica figura che incorre in una trasformazione nell'arco della storia. Al contrario degli altri personaggi, tutti più o meno inquadrabili come positivi e negativi, Sonia è inizialmente una aderente al sindacato indipendente promosso da Zubatov. L'incontro con Lekert la porta lentamente a capire di essere stata raggirata. Sarà lei, infine, a fornire a Lekert la pistola con la quale sparare al governatore. Edna Nahshon, *Yiddish proletarian theatre: the art and politics of the Artef, 1925-1940* (Westport, Conn.: Greenwood Press, 1998), 92.

433 Smorza subito le aspettative il suo compagno Yenkel: «Mah, dai, basta così, cosa può fare adesso il Bund, dobbiamo abbassare il capo e tacere». Aron Kushnirov, *Hirsh Lekert* (Moskve: Tsentrarlag - alukrainishe optaylung, 1930), 92–93.

434 Il colonnello Bagolai, lamentandosi dell'accortezza dei lavoratori ebrei, esclama per esempio: «continua ad esistere il loro "Bund"; la sua mano è ovunque ed è costantemente pronta ad infilare un fiammifero sotto a tutto ciò che può accendersi e bruciare. Dovunque c'è una fabbrica o un'officina il Bund diffonde lì i suoi comunicati...». Kushnirov, 58; cf. anche 30, 21, 92, 93.

435 Kushnirov, 21.

voce dell'ortodossia di partito («Il comitato ha deciso, io seguo, vado con gioia, un bundista [*bundovets*] è come un soldato nei ranghi»). Shayna, pur bundista, accarezza invece l'idea di un grande partito generale dei lavoratori di tutte le nazionalità.

SHAYNA: Ecco che presto dovrebbe arrivare Senderatsky [il lavoratore polacco], e dovrebbe già portarci una buona notizia, che i polacchi vengono anche loro con noi... Ecco cosa sarebbe oggi una manifestazione! Se marceranno tutti i lavoratori come uno solo – gli ebrei, i polacchi, i lituani, tutti insieme!...

ZYLBERSHTAYN: E io! Cosa credete? Che sono contrario a tutto questo? Ma va bene così, che vengano o meno – il primo posto appartiene al solo Bund [*dos ershte ort gehert dem Bund altsayns*].

SHAYNA: Che cosa vuoi? Essere da solo per strada? Ricorda: che la sofferenza e il dolore siano per noi se anche noi isoliamo ancora il Bund dall'intera classe operaia russa.

ZYLBERSHTAYN: E allora lascia il Bund e vai da loro!

SHAYNA: Io non so chi abbia bisogno di andare da qualcuno, se loro da noi o noi da loro – ma, Zylbershtayn! Non sarebbe meglio un grande, forte partito dei lavoratori!?⁴³⁶

La discussione è interrotta dall'arrivo di Senderatsky che annuncia che anche i lavoratori polacchi sarebbero scesi in piazza, ma già nella sua brevità il dialogo è altamente significativo. Del Bund viene messo in rilievo, oltre all'esitazione, anche il separatismo: un aspetto decisamente più problematico nel panorama ideologico sovietico dell'etica umanista incarnata da Isak nell'opera di Leivik. Nel suo libro su Lekert del 1952, Hertz dedicherà una pagina intera a dimostrare il carattere anacronistico delle argomentazioni del personaggio di Shayna in questo passaggio. Parlare di separatismo nel 1902, scrive, era infatti privo di alcun senso e figlio unicamente del dottrinarismo ideologico.⁴³⁷ In opposizione all'atteggiamento cauto e timoroso mantenuto da Zylbershtayn (e dunque dal Bund), è insieme al polacco Senderatsky che Lekert stabilisce la necessità di vendicare le frustate di von Wahl.⁴³⁸ Al

436 Kushnirov, 68–69.

437 Hertz, *Hirsh Lekert*, 102–3.

438 Cf. Bemporad, *Becoming Soviet Jews*, 68. Leivik, «Hirsh Lekert: dramatishe poeme in zeks bilder», 77.

contrario, nella versione di Leivik a suggerire l'idea della vendetta a Lekert è Usishkin, un membro del comitato del Bund. Inoltre, mentre in quest'ultima la discussione sull'opportunità di manifestare ha luogo tra bundisti, Kushnirov sposta il conflitto tra il Bund da una parte e le masse dall'altra. Per usare ancora una volta le parole di Shayna: «La massa intera vuole una manifestazione, al momento ne dubita soltanto il comitato [del Bund]». ⁴³⁹ Infine, anche la fustigazione ha nel dramma di Kushnirov un'origine colma di significato: a differenza che nel testo di Leivik, l'idea di frustare i manifestanti arrestati è proposta al governatore nientemeno che dal rabbino, andando così a corroborare l'idea di un “patto della reazione” tra le autorità religiose e quelle zariste. ⁴⁴⁰

Rispetto alla dimensione ebraica, l'opera di Kushnirov è interessante anche per un secondo elemento: in linea con la politica nazionale sovietica e bielorusa, Kushnirov tenta di sottolineare il carattere etnico – la nazionalità oppressa sotto l'impero – scindendolo da ogni contenuto religioso e ribadendo al contempo la solidarietà internazionalista. Lo fa attraverso le parole dello stesso von Wahl al quale, nella famosa scena in cui allinea i prigionieri e grida agli ebrei di fare un passo avanti, dopo che nessuno si muove un lavoratore polacco replica «Niente ebrei [*zhides*], qui siamo tutti lavoratori!». A quel punto, von Wahl esplode: «Voi ribelli [*buntovshtshikes*] siete dei giudei [*zhidi*]! Dei giudei! Non degli ebrei [*yidn*], ma dei giudei! Perché gli ebrei sono quelli che credono anche nel loro Dio, quelli che non girano con delle bandiere rosse, e quegli ebrei attendono con gioia la vostra punizione...». ⁴⁴¹ Una delle fonti utilizzate da Kushnirov per scrivere questo dialogo è con ogni probabilità l'antologia del 1922, nella quale figura uno scambio di battute praticamente identico se non per la più che significativa assenza del lavoratore polacco – differenza che mette a fuoco, per contrasto, l'accento internazionalista desiderato da Kushnirov. ⁴⁴²

439 Kushnirov, *Hirsh Lekert*, 20.

440 Kushnirov, 54. Cf. Nahshon, *Yiddish proletarian theatre*, 90.

441 Kushnirov, *Hirsh Lekert*, 80.

442 Il passo è il seguente: «– Giudei [*zhidi*], venite avanti! – urla il governatore. Ma nessuno si muove dal posto. Lui ripete ancora alcune volte, ma nella stanza rimane tutto in silenzio e nessuno si muove dal posto. Allora con grande rabbia tiene un discorso nel quale dichiara che gli “ebrei” [*yevrei*] sono ebrei rispettabili, i mercanti, gli imprenditori, e così via, ma “voi, ribelli, voi siete dei giudei!”». Nessuna menzione viene fatta di un lavoratore polacco né di una risposta da parte dei prigionieri. L'episodio è riferito da H. Botvinik in *Hirsh Lekert: tsum 20-tn yortog fun zayn keprung*, 30.

Denunciato il posizionamento delle autorità religiose, stabilito il valore dell'internazionalismo ed esposte le criticità del Bund, Kushnirov lascia meno approfondita un'ultima questione, non meno importante: come inquadrare l'azione individuale e il terrorismo di Lekert. Pur presentandosi come «l'incarnazione dell'eroismo e della disperazione delle masse»,⁴⁴³ la risolutezza terroristica come bilanciamento della prudenza bundista resta problematica. Lo storico suo contemporaneo Osip Lubomirsky lo attacca negli anni '30: Kushnirov fa bene a criticare il bundismo, scrive riconoscendo il generale orientamento comunista dell'opera, ma nel fare ciò concede troppo spazio alle argomentazioni di Lekert contro il partito scadendo nell'anarchismo e incorrendo anche lui nell'errore ideologico.⁴⁴⁴ Nonostante questo, il dramma di Kushnirov godrà di un largo successo.⁴⁴⁵ Nel 1930 viene tradotto in russo e ancora nel 1936 è annoverato dal Belgoset – il teatro statale ebraico della Bielorussia – tra i più importanti spettacoli a tema storico di sua produzione.⁴⁴⁶ Lo spirito polemico del dramma verrà inoltre ribadito dallo stesso autore, il quale ne includerà degli estratti in apertura dell'antologia di qualche anno più tardi *Der veg fun farat* [La via del tradimento], dedicata all'antibundismo nella letteratura sovietica e comunista contemporanea.⁴⁴⁷

443 Nahshon, *Yiddish proletarian theatre*, 90.

444 Citato in J. Hoberman, «A Face to the Shtetl: Soviet Yiddish Cinema, 1924-36», in *Inside the Film Factory: New Approaches to Russian and Soviet Cinema*, a c. di Ian Christie e Richard Taylor (London; New York: Routledge, 2005), 239 n29. Lubomirsky scrive nel 1934. Portato e messo in scena negli Stati Uniti dalla Artef (Arbeter-Teater Farband), un paio di anni prima la critica americana aveva già tentato di risolvere il nodo. Edna Nahshon scrive che il critico Nathaniel Buchwald «offered a Marxist interpretation that exonerated Leckert's act. He explained the assassination attempt as the natural outcome of the absence of proper revolutionary leadership, which instead would have organized mass action against Czarist oppression. It was the Bund that failed the workers, he explained, arguing that the workers had no choice, in the face of the governor's brutality, but to resort to a spontaneous act of terror». Nahshon, *Yiddish proletarian theatre*, 91. Anche negli Stati Uniti, tuttavia, la maggior parte dei critici sollevano la questione insistendo sulla mancanza di una adeguata condanna del gesto.

445 Moyshe Litvakov, redattore di *Der emes* e critico di professione, accoglie con le seguenti parole il dramma di Kushnirov: «L'opera non ha un valore solo in sé e solo come letteratura di classe, ma si tratta di un nuovo classico nella letteratura ebraica... È una festa della letteratura ebraica... è un dramma che si può definire proletario per lo spirito». Citato in Nakhmen Mayzel, «Khronik», *Literarische Bleter*, 16 marzo 1928.

446 Bemporad, *Becoming Soviet Jews*, 69.

447 Aron Kushnirov e I. Rabin, a c. di, *Der veg fun farat: kamf kegn bundizm un menshevizm in der yidisher proletarisher literatur* (Minsk: Tsentraler farlag far di felker fun FSSR, 1932), 3–26.

Grigori Roshal: Lekert senza il Bund

Più in là del *Lekert* di Kushnirov si spinge il primo film a tema ebraico della Belgoskino, la casa di produzione cinematografica della repubblica bielorusa. *Yego Prevoskhodstvo* [Sua eccellenza] – *Zayn ektselents* in yiddish – viene rilasciato nel marzo del 1928, diretto da Grigori Roshal (1899–1983) su una sceneggiatura preparata insieme a Vera Stroyeva e Serafina Roshal (rispettivamente la moglie e la sorella) a partire dall’adattamento di un testo di Tsadok Dolgoposki.⁴⁴⁸ Quanto la rappresentazione della vicenda di Lekert potesse essere materia delicata è attestato dalla volontà dello stesso Anatoli Lunacharski – nel 1928 ancora a capo del Narkompros, il Commissariato del Popolo per l’Istruzione – di supervisionare personalmente la realizzazione dell’opera.⁴⁴⁹

In misura maggiore dei due lavori appena esaminati, l’opera cinematografica costituisce un terreno di lettura ottimale di alcune posture ideologiche sovietiche del periodo nei confronti della società ebraica.⁴⁵⁰ In confronto ai lavori di Leivik e di Kushnirov, *Zayn ektselents* dedica alla figura di Lekert uno spazio più marginale nella sua economia simbolica e narrativa complessiva: accanto ai rivoluzionari, sono le altre due componenti ebraiche di maggior rilievo – gli ebrei religiosi e i sionisti – a occupare la scena. Entrambe si presentano in modo fortemente negativo. Il ruolo dei sionisti è stabilito in modo esplicito dagli intertitoli, nei quali uno di loro chiede retoricamente: «Siamo dei rivoluzionari noi? Siamo sionisti» [*Razve my revolyutsionery? My zhe sionisty*].⁴⁵¹ Raffigurati come dei perfetti borghesi riuniti in fastosi banchetti insieme alle autorità e al cospetto dell’immagine di Herzl, i sionisti sono spaventati dall’idea che i disordini relativi al Primo maggio possano sfociare in un pogrom. Quando il governatore von Wahl li rassicura sul fatto che saranno puniti solamente alcuni

448 Eric Goldman indica in tutto tre fonti principali, purtroppo senza indicazioni bibliografiche più precise: «The script [was prepared] from three novelettes: “Hirsh Lekert”, “The Governor and the Shoemaker”, and “The Jew”. Eric A. Goldman, «The Soviet Yiddish Film, 1925–1933», *Soviet Jewish Affairs* 10, fasc. 3 (novembre 1980): 22. Il nome di Dolgopolski, il quale – da bundista e contemporaneo di Lekert – all’uscita del film critica l’esito della trasposizione di Roshal, è riportato invece da Bemporad, *Becoming Soviet Jews*, 68.

449 J. Hoberman, *Bridge of light: Yiddish film between two worlds* (New York: Museum of Modern Art: Schocken Books, 1991), 134. Cf. anche J. Hoberman, *The Red Atlantis: Communist Culture in the Absence of Communism* (Philadelphia: Temple University Press, 1998), 78–79.

450 La sinossi del film, fedele al medesimo canovaccio dei due drammi, è ripercorsa più nel dettaglio in Antonio Attisani e Alessandro Cappabianca, *Cercatori di felicità: Luci, ombre e voci dello schermo yiddish* (Torino: Accademia University Press, 2018), 85–88.

451 *Zayn ektselents / Yego Prevoskhodstvo* (Belgoskino, 1928).

«ciarlatani» [*sharlatnov*], questi a loro volta tranquillizzano le masse. Il «dilemma» inscenato ruota insomma attorno alla paura che gli elementi sovversivi della popolazione ebraica possano portare a delle ritorzioni anche su di loro.⁴⁵² Abbandonate dai sionisti, le masse si rivolgono allora al rabbino, ma la reazione di quest'ultimo è ancora peggiore. Il *rebbe* – interpretato dallo stesso attore di von Wahl, a rimarcare la specularità dell'oppressione zarista e di quella tradizionale e religiosa⁴⁵³ – spinto (e vestito) dalle persone accorse a chiedergli di intercedere per evitare la fustigazione dei prigionieri, dopo un timido tentativo si convince anche questo (invero, piuttosto rapidamente, senza alcuna parvente resistenza) che «le erbacce devono essere sradicate» e si dichiara pronto ad utilizzare la stessa legge di Israele a questo scopo. Come osserva von Wahl, in fondo, anche lui è un «uomo di legge» [*zakonnik*]. Nel complesso, la posizione del mondo religioso nei confronti dei lavoratori è resa visualmente mediante un montaggio alternato in cui le scene degli scontri e della repressione dei manifestanti da parte dei cosacchi sono intervallate da quelle di una preghiera sorda e visibilmente aliena al popolo. Mentre gli uni lottano, gli altri si ostinano a pregare nella sinagoga.

La storica Claire Le Foll fa notare che immagini simili, dal tenore quasi etnografico, erano rare nel panorama iconografico sovietico, dovendo ogni produzione calibrare attentamente il proprio equilibrio tra la promozione delle varie nazionalità e il rifiuto di ogni tipo di nostalgia passatista.⁴⁵⁴ Al contempo, era d'obbligo evitare ogni caricaturizzazione eccessiva, soprattutto nel caso degli ebrei – gruppo oppresso per antonomasia sotto il regime zarista.⁴⁵⁵ Secondo la studiosa francese, *Zayn ektselents* rappresenta nella Bielorussia di fine anni '20 un tentativo di negoziare un'identità ebraica non più tradizionale ma non ancora completamente sovietizzata.⁴⁵⁶ Se

452 Hoberman, *Bridge of light*, 137. La questione è messa ulteriormente in chiaro quando in seguito al lancio di volantini rivoluzionari von Wahl minaccia esplicitamente i sionisti di ritorzioni qualora non fossero riusciti a mettere a bada i sobillatori.

453 La più famosa locandina del film suggerisce essa stessa questa interpretazione giustapponendo le due metà del volto dell'attore Leonid Leonidov: von Wahl da una parte e rabbino dall'altra.

454 L'effetto della rappresentazione è straniante. Un commentatore ridicolizza il fatto che a un certo punto il rabbino si metta a suonare addirittura lo *shofar*. Oskar, «Shomer afn ekran», *Der emes*, 15 marzo 1928.

455 Claire Le Foll, «The Image of the Jews in Belorussian Soviet Cinema, 1924–1936», in *Visualizing Jews Through the Ages: Literary and Material Representations of Jewishness and Judaism*, a c. di Hannah Ewence e Helen Spurling (New York: Routledge, 2015), 231–32.

456 Le Foll trae queste conclusioni accostando *Zayn ektselents* a due altri lavori usciti per la Bel-

contestualizzato però non primariamente tra i titoli “ebraici” della Belgoskino, come suggerisce Le Foll, ma tra le opere di varia natura che si andavano confrontando in quegli anni con il passato politico degli ebrei, il film di Roshal appare quasi un ribaltamento del dramma di Leivik: non l’esplorazione dei problemi sovietici attraverso l’esperienza ebraica e bundista, ma un’operazione in linea con la propaganda ideologica effettuata tramite una soppressione dell’elemento bundista da un lato e un’insistenza sui suoi tratti negativi (sionisti e religiosi) dall’altro. A distanza di anni, Roshal dichiarerà che l’intento all’origine del film era quello di una condanna dell’azione individuale e del terrorismo.⁴⁵⁷ Tuttavia, la denuncia dei sionisti borghesi e del mondo religioso, chiuso in preghiera e simpatetico della repressione zarista, risponde inequivocabilmente alle griglie concettuali dei nemici di classe e della campagna antireligiosa sovietica in modo apparentemente ben più urgente che non alla condanna storico-politica del terrorismo.

La ricollocazione di *Zayn ektselents* nella storia dell’antibundismo anziché nel “cinema ebraico-sovietico” consente anche un’altra considerazione: Valérie Pozner ha di recente proposto di associare il film di Roshal a quella numerosa serie di lavori cinematografici prodotti su impulso del Dipartimento per l’Agitazione e la Propaganda nel quadro della campagna contro l’antisemitismo di fine anni ‘20.⁴⁵⁸ *Zayn ektselents* costituisce tuttavia un’opera a sé: non solo il progetto del film è stato concepito già nel 1925, prima del lancio della campagna, ma l’ampio successo e la sua diffusione andranno ben al di là di queste altre produzioni. La scelta di Pozner di includerlo in tale corpus deriva soprattutto dal fatto che, ultimato nello stesso periodo, sarà oggetto delle medesime preoccupazioni da parte della censura.⁴⁵⁹ Quest’ultima decreta in effetti la necessità di tagliare alcune delle scene troppo caricaturali, ma la sottomissione a un potere censorio tarato in quel momento sul contrasto all’antisemitismo non qualifica di per sé l’opera in questo senso. Ben più enigmatica della mancata censura delle scene in sinagoga, dove la proiezione delle ombre sui muri dietro agli uomini in preghiera sembra richiamare esplicitamente l’iconografia antisemita di epoca zarista, infatti, è la

goskino: *Il ritorno di Natan Beker* (1932) e *Cercatori di felicità* (1936). Le Foll, 241.

457 Hoberman, *Bridge of light*, 136.

458 Sulla campagna cf. Salomoni, *Nazionalità ebraica, cittadinanza sovietica*, 38.

459 Valérie Pozner, «Le cinéma contre l’antisémitisme», in *Kinojudaica: les représentations des Juifs dans le cinéma de Russie et d’union soviétique des années 1910 aux années 1980*, a c. di Valérie Pozner e Natacha Laurent (Paris: Cinémathèque de Toulouse, 2012), 143 n26, 170.

stessa scelta di inserirle in prima istanza.⁴⁶⁰ Né la proposta di Pozner risulta d'aiuto nello spiegare il livello di demonizzazione in atto di certe componenti della società ebraica. Come precisa la stessa studiosa, a differenza di altri film più chiaramente "su commissione", è probabile che Roshal abbia semplicemente colto il momento favorevole a produzioni a tema ebraico.⁴⁶¹ *Zayn ektselents* è in questo senso un film "di propaganda", seppur soggetto a indicazioni contraddittorie: da una parte, probabilmente modellato dalla campagna contro l'antisemitismo, dall'altra, certamente allineato all'antibundismo ufficiale e alla demonizzazione di determinate forme politiche e religiose di identificazione nazionale.

Ma che ne è di Hirsh Lekert, l'eroe bundista per eccellenza? Il Bund, lungo tutta la durata del girato, non è mai menzionato. Come nel volume di Frumkin di pochi anni prima, quella raccontata potrebbe essere senza alcun problema la storia bundista, ma l'organizzazione in questo come in quel caso è completamente espunta dalla narrazione. A detta di Pozner, il soggetto bundista non era ancora eccessivamente problematico nel 1928 e l'assenza di ogni riferimento al Bund – ipotizza – sarebbe perciò dovuta a semplice «prudenza». Tuttavia, tanto la campagna antibundista del 1926 quanto l'agguerrita opera coeva di Kushnirov raccontano un'altra storia.⁴⁶² A tale esclusione partecipano elementi contestuali: la riunione clandestina di militanti, per esempio, è una riunione di proletari, non di ebrei. Lo mette in chiaro il rabbino quando, cercando di trattenere la figlia dall'unirsi alla cerchia, la maledice per andare dietro a dei *goyim*. Anche la scena della canzone intorno a un tavolo si allontana da quella analoga presente nel dramma di Leivik: mentre lì veniva intonato l'inno bundista *Di shvue*, qui Lekert e un suo compagno (le due donne sedute con loro al tavolo osservano in silenzio) cantano la *Varshavianka*.⁴⁶³ Equivoco è infine il riferimento generico al «partito» contrario agli atti di individualismo. Quando Lekert solleva una pistola incitando il gruppo all'azione viene prontamente affiancato da due compagni che gli abbassano il braccio richiamandolo alla ragione: «L'azione armata è impensabile finché le masse sono disarmate. Sei colpi non faranno una rivoluzione».

460 Pozner si limita a definire il fatto «strano». Pozner, 165 n45.

461 Pozner, 147.

462 Pozner, 161.

463 *La varsoviana*, identificabile dai versi stampati in ben due intertitoli (quasi a fugare ogni dubbio) era un canto popolare polacco riadattato in molteplici versioni tra le quali una russa prerivoluzionaria e una comunista. Il suo adattamento italiano è la base dell'inno di Potere Operaio.

Chi fossero questi compagni e quale potesse essere dunque “il partito” sono questioni che, demandate alla libera interpretazione dello spettatore sovietico di fine anni ‘20, diventano quasi retoriche. Ma la risposta era molto probabilmente sbagliata. Del resto, la posizione di Lenin e della dirigenza del Bund non differivano sotto questo punto di vista. Uno dei censori del film, con una certa immaginazione ma del tutto comprensibilmente, lo scambia per il Partito Socialista Rivoluzionario senza rilevarne dunque nemmeno il carattere ebraico. Interverrà lo Istpart per spiegare all’ufficio della censura chi fosse Hirsh Lekert e chiarire la sua appartenenza bundista.⁴⁶⁴

La condanna delle azioni individuali da parte del partito appare in ogni caso prettamente tattica e meno riprovevole di quella di Madame Shpis, la moglie di Shpis il sionista, la quale all’indomani dell’attentato di Hirsh Lekert al governatore – seduta al tavolo di una ricca e borghese colazione – si felicita della fine di quel «brigante»: «L’ho sempre detto io che a quel Hirsh non sarebbe andata bene». Circondato da non ebrei e disprezzato da questi ultimi, Lekert emerge così come un “eroe proletario” ben più che come un “eroe ebreo”. Cambia, infine, anche l’ambientazione. Girato negli studi di Leningrado, niente sembra rimandare al luogo originario degli eventi, la più che problematica Vilna: eccessivamente bundista nel 1902, tradizionalmente troppo ebraica, e all’epoca del film addirittura polacca e fuori dai confini dell’Unione Sovietica.

Accolto dal pubblico e lodato dallo Istpart per il livello di accuratezza storica, *Zayn ektselents* non conquista invece i vecchi bundisti dell’epoca, qualcuno dei quali scrive di non riuscire a riconoscere nel film di Roshal il «proprio» Lekert.⁴⁶⁵ Una recensione su *Der emes* lo demolisce paragonandolo al teatro-spazzatura [*shund*] di bassa categoria e ribadendo che questo «*shund* rivoluzionario è tanto dannoso quanto quello non rivoluzionario». Esso non potrà che suscitare «disgusto» [*ekl*] nel lavoratore che lo guarda. L’autore del pezzo mette in chiaro che non si tratta di un film storico, ma di una «libera variazione» di un «libero artista». Un vecchio compagno di Lekert fa notare da parte sua che il film non sembra rappresentare eventi di 25, ma di 100 o 150 anni prima. Il nome stesso di Lekert appare nel film totalmente «superfluo» [*iberik*].⁴⁶⁶ La vicenda del calzolaio bundista viene così trasmutata definitivamente

464 È probabilmente adducibile a tale opacità il limitato numero di modifiche indicate come indispensabili dalla censura. Le Foll, «The Image of the Jews in Belorussian Soviet Cinema, 1924–1936», 234, 245 n35. Cf. anche Pozner, «Le cinéma contre l’antisémitisme», 161.

465 Le Foll, «The Image of the Jews in Belorussian Soviet Cinema, 1924–1936», 234.

466 Oskar, «Shomer afn ekran».

nella trama eroica di un sacrificio proletario. Lekert è uno dei martiri che, come ricorda l'intertitolo finale del film, hanno condotto alla vittoria del comunismo: si conia in questa maniera la figura di eroe e martire socialista che non mancherà di influenzare, per riflesso, anche l'iconografia e l'immaginario bundista della vicina Polonia, ma che nulla ha più a che fare con l'organizzazione ebraica.⁴⁶⁷

I tre lavori di Leivik, Kushnirov e Roshal si dispongono su uno spettro che procede da un contesto extra-sovietico – la New York da cui scrive il primo, dove il bundismo non solo non è del tutto negato, ma costituisce la cornice complessiva di riferimento nonostante la nuova fede politica dell'autore – a lavori indubbiamente più interni all'assetto concettuale bolscevico. Il revisionismo della storia del Bund procede di pari passo con l'utilizzo della vicenda lekertiana nelle crociate ideologiche coeve. Kushnirov colloca con decisione il Bund tra i nemici delle masse, mentre Roshal lo espunge del tutto dalla narrazione. Il rabbino, a cui già Kushnirov attribuisce l'idea della fustigazione, in Roshal risulta una figura talmente esagerata da suscitare scetticismo («Non è mai esistito un rabbino del genere in tutto il mondo» – osserva qualcuno).⁴⁶⁸ Il divario strategico che in Roshal che separa la rimozione pura e semplice del Bund dalla demonizzazione del mondo tradizionale ebraico e del *milieu* borghese sionista può suggerire che, mentre per questi ultimi esiste la possibilità di essere messi apertamente alla gogna, il Bund intratteneva ancora una relazione di intimità problematica con il movimento rivoluzionario, la sua storia e i suoi simboli. Di certo, la distanza che intercorre tra queste rappresentazioni del martire bundista per antonomasia e i tentativi di integrarlo nel sistema simbolico sovietico ancora possibili cinque anni prima, come testimoniato da Rafes o Frumkin, rispecchiano la mutata postura ufficiale nei confronti del movimento all'indomani della campagna bielorusa.

467 Sull'influenza del repertorio socialista nella mitopoietica bundista in Polonia cf. Kozłowska, «How to Become a Young Jewish Socialist Martyr in Interwar Poland», 122.

468 Le Foll, «The Image of the Jews in Belorussian Soviet Cinema, 1924–1936», 235.

3. CRITICA, AUTOCRITICA, REVISIONE: BUNDISMO E STORIOGRAFIA

Come vedete, compagni, ho svolto di fronte a voi un pezzo di autobiografia spirituale. Ho raccontato del mio passato bundista nazional-menscevico che ha apposto il suo marchio sui miei lavori anche nel periodo sovietico. Mi ci sono voluti degli anni per superare questi errori. Non mi è stato così facile. Ma poco alla volta ho smaltito i fumi bundisti-nazionalisti, mi sono ricostruito e permeato con l'autentica dottrina rivoluzionaria del marxismo-leninismo. Più imparavo dal proletariato e dal partito, più evaporava il mio bundismo. È chiaro che ancora oggi non ho la garanzia e non posso ancora dire con la massima sicurezza di non avere più imperfezioni in generale. [...] Una cosa però la posso assicurare e ripetere, che ho rotto tutti i ponti che possono anche solo condurre all'eredità ideologica nazional-bundista piccolo-borghese. Non smetto di lavorare su di me e di imparare il metodo marxista-leninista e applicarlo nei miei lavori di ricerca.

Avrom Yudtski⁴⁶⁹

3.1. «Porre la storia sui binari scientifici e bolscevichi»

Il Congresso di Kharkov e l'adeguamento della scienza ai bisogni del marxismo

Nella stessa primavera del 1928 in cui debuttano le due *pièces* di Leivik e Kushnirov e il film di Roshal, tra il 7 e il 14 aprile, si tiene a Kharkov il secondo Congresso culturale pansovietico della Evseksiia. Come i primi offrono uno spaccato della propagazione dell'antibundismo in ambito artistico e culturale, quest'ultimo rappresenta una tappa fondamentale nel processo della sua «inclusione organica» nel

469 Avrom Yuditski, «[Kooreferat fun kh. Yuditski]» (s.d.), 27–28, RG-3 B-17 F-2258, YIVO Archives.

lavoro di ricerca scientifica a cui chiamava la *Evseksiia* alla fine del 1926. Un ampio resoconto dell'evento è pubblicato su *Di royte velt* da Yoysef Liberberg (1898–1937), il direttore del Dipartimento di cultura ebraica appena istituito presso l'Accademia delle Scienze dell'Ucraina. Liberberg sfrutta l'occasione per cimentarsi in un'analisi di ampio respiro e in una periodizzazione della “scienza ebraica” secondo uno schema marxista. La grande tripartizione tracciata è quella tra la “borghese” *khokme ha-ya'ades* [scienza del giudaismo], la “piccolo-borghese” *khokhme-yiddish* e la proletaria *yiddish-sovetishe visnshaft*.⁴⁷⁰ La differenza fondamentale è costituita dal fatto che mentre la prima concepisce gli ebrei come un gruppo religioso, le altre due li considerano un gruppo nazionale. La scienza ebraica sovietica si distingue a sua volta per il punto di vista e gli interessi di classe che mira a servire, laddove invece «il contenuto tematico del lavoro di ricerca yiddishista è confuso e casuale, esattamente come confuso e incerto è l'orientamento socio-politico dello yiddishismo». ⁴⁷¹ Liberberg osserva con piacere come la scienza ebraica sovietica si stia avviando a divenire una scienza generale in lingua yiddish.⁴⁷² È infatti evidente, scrive, come

non solamente la metodologia della scienza ebraica [*yidische visnshaft*] diventi “denazionalizzata” [*denatsyonalizirt*] e generale [*faralgemeynert*], ma diventi poco a poco “denazionalizzato” e generale anche il suo stesso oggetto di ricerca. [...] È chiaro che con ciò il lavoro scientifico ebraico diventa legato ancora più organicamente con la vita sociale e ideologica generale dell'intero paese.⁴⁷³

470 La traduzione letterale della *Wissenschaft des Judentums*, in luogo della più comune traduzione *khokma yisroel*, è dovuta probabilmente alla volontà di enfatizzare la centralità dell'elemento religioso. Greenbaum, *Jewish Scholarship*, 159 n51.

471 Yoysef Liberberg, «Di yidische visnshaftn afn tsveytn alfarbendishn kultur-tsuzamenfor», *Di royte velt*, fasc. 5 (maggio 1928): 106, 109, 114.

472 Lo storico David Shneer descrive il Congresso di Kharkov come una tappa fondamentale del processo che porterà la scienza ebraica dell'Unione Sovietica a divenire «scienza sovietica in chiave ebraica». Il distanziamento dal resto del mondo culturale ebraico yiddishofono internazionale viene sancito in quella occasione dalla proposta di abolire le cinque forme finali presenti nell'alfabeto yiddish. Cf. David Shneer, «A Study in Red: Jewish Scholarship in the 1920s Soviet Union», *Science in Context* 20, fasc. 2 (giugno 2007): 209–10; Shneer, *Yiddish and the Creation of Soviet Jewish Culture 1918-1930*, 77–80.

473 Liberberg, «Di yidische visnshaftn afn tsveytn alfarbendishn kultur-tsuzamenfor», 112. Questa posizione, avanzata in origine da Moyshe Litvakov, nell'arco di poco comincerà ad essere classificata come “deviazionismo di sinistra”. Nel 1932, Ilya Osherovich attacca il proposito di ridurre la ricerca sugli ebrei a “scienza in yiddish” come espressione dello sciovinismo grande

Un legame organico non è ricercato soltanto con il resto della società sovietica, ma anche tra le singole istituzioni accademiche ebraiche esistenti nelle diverse repubbliche: in quest’ottica, il congresso delibera in favore di una centralizzazione del lavoro sul lungo periodo e pianifica una spartizione dettagliata degli ambiti di ricerca sul breve termine tra Mosca, Minsk e Kiev. Le tre città, infatti, rappresentano ormai i grandi poli della ricerca accademica ebraica in Unione Sovietica. A Mosca si era formata all’inizio di quell’anno la Società panrusa per lo studio della lingua, della letteratura e della storia ebraica, destinata a ultimare un paio di pubblicazioni per poi apparentemente scomparire. Ben più di rilievo erano lo Yidsektor – il comparto ebraico interno all’Istituto per la Cultura Bielorusa (Invayskult) – e il nuovo Dipartimento di cultura ebraica di Kiev presieduto da Liberberg, prossimo a evolversi l’anno successivo nel più importante Istituto per la Cultura Ebraica Proletaria (IEPK) e a contendere a Minsk l’egemonia nel campo.⁴⁷⁴ La creazione dei nuovi istituti sancisce la rottura definitiva con la vecchia storiografia russo-ebraica di epoca zarista incarnata dalla rivista *Evreiskaia starina*, fondata da Dubnov, e dalla Società ebraica per lo studio della storia e dell’etnografia di Leningrado – sciolta nello stesso 1928 e i cui fondi archivistici e bibliografici saranno ereditati quasi integralmente dallo IEPK di Kiev.⁴⁷⁵

Il Congresso di Kharkov è fondamentale, in questo senso, soprattutto nel suo affermare la necessità per gli studi ebraici di lasciarsi alle spalle la fiacchezza ideologica – dello yiddishismo da una parte e della scienza borghese dall’altra – per aderire ai

russo. Ilya Osherovich, «Mobilizirn di visnshaft tsu dinst fun tsveytn finfyor», *Afn visnshaf-tlekh front: byuletin fun yidsektor fun der vaysrusisher visnshaft-akademye* 1–2 (1932): 7. Greenbaum ritiene che un dissenso in merito possa essersi espresso già a Kharkov, ma le discussioni interne non sono state rese pubbliche. Greenbaum, *Jewish Scholarship*, 41–42.

474 Fondato nel 1924, il dipartimento di Minsk viene ribattezzato prima Istituto per la Cultura Ebraica e successivamente Istituto per la Cultura Ebraica Proletaria sul modello dell’omonimo istituto di Kiev, infine ridotto nuovamente a mero “Yidsektor” interno all’Accademia delle Scienze, come chiamato qui per distinguerlo dallo IEPK. Cf. Elissa Bemporad, «Le dimensioni di una nuova identità sovietica: lo sviluppo della scienza dell’ebraismo nella repubblica socialista bielorusa, 1926-1931», *Materia giudaica Rivista dell’associazione italiana per lo studio del giudaismo* VIII, fasc. 2 (2003): 367–85; Greenbaum, «Nationalism as a Problem in Soviet Jewish Scholarship», 65. Sul percorso che porta alla fondazione dello IEPK cf. Mordechai Altschuler, «Jewish Studies in the Ukraine in the Early Soviet Period», *Soviet Jewish Affairs* 7, fasc. 1 (gennaio 1977): 19–30.

475 Una lista dettagliata dei materiali è riportata in un bollettino interno dell’Istituto del 1930. «Byuletin funem institut far yidisher kultur ba der alukraynisher visnshaflekher akademye, 3-4 (6-7)», maggio 1930, 5–7, F-3332 / 19, TsDAVO.

bisogni del marxismo. Un altro membro dello IEPK, Mikhl Levitan (1881–1937), scrive che «il legame organico tra il lavoro culturale e la politica è già permeato così profondamente nella coscienza della maggioranza schiacciante degli attivisti culturali ebrei che è diventata per loro già una sorta di seconda natura».⁴⁷⁶ «Le debolezze che potevano esserci fino [a questo momento] sono state liquidate. Adesso il lavoro scientifico procederà con una linea chiaramente marcata» – riporta sicuro Liberberg, aggiungendo una serie di indicazioni di carattere pratico sui lavori di taglio storico da intraprendere: nulla di più remoto di 150 o 200 anni; un’attenzione speciale alla storia del movimento rivoluzionario; non storia delle idee o di singoli individui, ma di processi e tendenze sociali. Liberberg dichiara che non poteva più esserci spazio per nessun atteggiamento “social-estraneo” [*sotsyal-fremde*] o “social-indeterminato” [*sotsyal-umbashtimte*]. La nuova linea sarebbe consistita in una

animosità [*krigerishkeyt*] marxista-leninista, nel lottare risolutamente ogni tipo di intenzione e sentimento nazionalista nel lavoro di ricerca, nell’adattare costantemente questo lavoro agli interessi reali del nostro paese sovietico, agli interessi della costruzione socialista nell’ambiente ebraico.⁴⁷⁷

Al di là dell’ambiente ebraico, il Congresso di Kharkov riflette l’atteggiamento sempre più serrato nei confronti della scrittura della storia che caratterizza il periodo di definitivo consolidamento del potere staliniano. Nel corso del 1928 lo stesso orientamento si andava imponendo sulla scena storiografica russa generale. A maggio, il Comitato Centrale del partito stabilisce l’integrazione dello Istpart all’interno dell’Istituto Lenin, ponendo così fine all’originaria speranza del primo di poter svolgere una “doppia missione”, scientifica e rivoluzionaria.⁴⁷⁸ Alla fine di quell’anno, dopo un autunno scandito da ripetuti attacchi contro gli storici non marxisti e da elogi crescenti della figura di Pokrovsky, si tiene la prima Conferenza Pansovietica della Società degli Storici Marxisti. Essa sancisce, come sintetizza George Enteen, l’egemonia di

476 Mikhl Levitan, «Der tsveyter alfarbandisher tsuzamenfor fun yidishe kultur-tuer», *Di royte velt*, fasc. 4 (aprile 1928): 116.

477 Liberberg, «Di yidishe visnshaftn afn tsveytn alfarbandishn kultur-tsuzamenfor», 118. Sul Congresso di Kharkov cf. anche Greenbaum, «Jewish Historiography in Soviet Russia», 65.

478 Larry E. Holmes, *Revising the Revolution: The Unmaking of Russia’s Official History of 1917* (Bloomington: Indiana University Press, 2021), 14–35, 131–32.

Pokrovsky tra gli storici marxisti e l'egemonia di questi ultimi nella professione storica.⁴⁷⁹ La Conferenza si pronuncia per l'assorbimento all'interno dell'Accademia Comunista del RANION, l'istituto simbolo del pluralismo scientifico che aveva contraddistinto il primo decennio rivoluzionario, ed esprime indicazioni di ordine teorico-politico analoghe a quelle emerse a Kharkov. Pokrovsky invita gli storici a connotare politicamente i propri lavori, «non manipolando i fatti ma attraverso la scelta dell'argomento di studio». Da qui, per esempio, l'esemplificativa polemica sull'utilità di studiare il Medioevo alla luce degli «urgenti problemi» del movimento operaio e del periodo contemporaneo della lotta rivoluzionaria. Pokrovsky chiarisce di essere «nemico non dello studio della storia medievale, ma di quelle persone che si nascondono dalla realtà vivente circostante all'interno di un guscio accademico».⁴⁸⁰ È la dismissione delle «mani non comuniste» nella costruzione del comunismo.

Una nuova atmosfera: i casi di Rafes e Sosis

Oltre che nel merito dei contenuti, la stretta si avverte nelle parole di giustificazione di quegli autori che avendo un percorso nel Bund alle spalle si trovano adesso a misurarsi con tale gravoso passato. La traduzione in yiddish dello studio di Rafes del 1923, amputata dell'intero apparato documentario e pubblicata nel 1929 con il titolo *Kapitlen geshikhte fun Bund* [Capitoli di storia del Bund], reca già i segni della mutata atmosfera. Pochi mesi prima, Rafes era stato violentemente attaccato da Agursky, il quale aveva irriso la supposta «obiettività scientifica» dei documenti (tutti bundisti) dell'antologia curata insieme a Kirzhnits, accusandolo inoltre di aver trascurato l'operato dei bolscevichi e di essersi adoperato con tutte le sue forze per riabilitare il Bund.⁴⁸¹ In *Kapitlen*, nella postfazione che va a sostituire l'originale prefazione in russo dove il Bund veniva descritto come un precursore del Partito Comunista, Rafes mette in chiaro a più riprese – a volte in corsivo per enfatizzarne

479 La preparazione della conferenza procedeva sin dal 1927. A marzo del 1928, l'Accademia Comunista e la Società degli Storici Marxist stabiliscono l'obiettivo di analizzare tutte le correnti anti- o pseudo-marxiste presenti nella contemporanea storiografia sovietica. George M. Enteen, *The Soviet Scholar-Bureaucrat: M. N. Pokrovskii and the Society of Marxist Historians* (University Park: Pennsylvania State University Press, 1978), 91–92; Enteen, «Marxist Historians during the Cultural Revolution», 158.

480 Enteen, *The Soviet Scholar-Bureaucrat*, 95. Sulla liquidazione del RANION cf. Enteen, 102 e ss.

481 Shmuel Agursky, «Vegn der rol fun Bund in der oktyabr-revolutsye», *Oktyabr*, 27 novembre 1928.

l'importanza – la sua posizione e lo scopo del volume: in breve, evidenziare «la sostanza opportunistica e controrivoluzionaria di questi partiti [nazionalisti e menscevichi]». ⁴⁸² Il rinnovato scrupolo nel chiarire la propria posizione si accompagna alla necessità di porre all'ordine del giorno i nuovi temi dell'agenda comunista, primo tra tutti il problema dei rapporti con il bundismo d'oltreconfine.

Le questioni che sono state trattate in questo libro non hanno un significato meramente storico. [...] Fornire una propria valutazione, una valutazione bolscevica, del passato storico del movimento operaio ebraico, svelare gli errori di opportunismo e i crimini controrivoluzionari dei partiti piccolo-borghesi ebraici significa aiutare i nostri compagni in Polonia nella loro lotta per vincere l'egemonia nel movimento operaio ebraico e generale, nella lotta per creare un partito veramente unitario e veramente internazionalista del proletariato in Polonia. [...] Il nostro libro, svelando l'essenza controrivoluzionaria di queste tradizioni [piccolo-borghesi e “socialiste”], aiuterà i nostri partiti fratelli nel loro lavoro tra le masse lavoratrici ebraiche. ⁴⁸³

Sono parole rivolte al panorama ebraico militante polacco in uno dei momenti di massima tensione tra il Bund e il KPP. ⁴⁸⁴ A riprova di ciò, forse, la stessa scelta di una traduzione in yiddish laddove, nella rigida politica yiddishofona della Evseksiia, questa ed altre opere sulla storia del movimento operaio ebraico costituivano un'eccezione venendo scritte in russo in ragione del largo interesse per tali temi anche al di fuori del mondo ebraico. ⁴⁸⁵ Il Bund cessa di essere una “tappa” nella storia del bolscevismo o un residuo affettivo nella memoria dei vecchi bundisti per diventare un nemico politico concreto nelle piazze della vicina Polonia. Rafes reindirizza la polemica alla luce delle nuove circostanze coniugandovi il tentativo di un definitivo e inequivocabile ripudio dei tratti più problematici del testo originale:

482 Rafes, *Kapitlen*, 256.

483 Rafes, 260–61.

484 Sugli importanti scontri di piazza tra le due organizzazioni negli anni precedenti cf. Goldstein, *Twenty Years with the Jewish Labor Bund: A Memoir of Interwar Poland*, 190.

485 Nathans, «On Russian-Jewish Historiography», 431 n86.

*L'autore di questo libro rifiuta categoricamente ogni tentativo di stabilire quali siano i fattori ereditari tra le idee del bundismo e il bolscevismo. Il bundismo includeva sin dall'inizio molte idee opportuniste. Il bolscevismo si è scontrato con il bundismo ad ogni passo della sua crescita. Al di fuori di qualche raro caso, il bundismo è stato costantemente nel gruppo di oppositori al bolscevismo. [corsivo originale]*⁴⁸⁶

Rafes non è l'unico a mostrare cautela. Un altro ex bundista che si ritrova in una scomoda posizione di vulnerabilità in ragione del proprio passato politico è lo storico Israel Sosis (1878–1967), professore all'Università statale della Bielorussia, a capo della commissione storica dello Yidsektor e tra i principali animatori della sua rivista scientifica *Tsaytshrift*. Nel 1929 Sosis pubblica a Minsk *Di geshikhte fun di yidishe gezelshaftlekhe shtremungen in rusland in 19tn yorhundert* [Storia delle tendenze sociali ebraiche in Russia nel XIX secolo], un testo talmente al limite del tollerabile che lo storico Alfred Greenbaum giudica che solamente un anno più tardi non avrebbe mai potuto essere diffuso.⁴⁸⁷ La sua pubblicazione non fu comunque priva di ostacoli: Sosis racconta di averlo scritto – come la maggior parte dei suoi lavori – originariamente in russo per un'edizione che non vedrà mai la luce, mentre l'anonimo prefatore dichiara di averlo ricevuto già un paio d'anni addietro, tentando così di contestualizzarne e smussarne le sbavature ideologiche.⁴⁸⁸ I “difetti” più importanti del testo sono elencati dettagliatamente nella prefazione non firmata che accompagna il volume: un uso improprio della terminologia, l'impiego di espressioni fuorvianti come “terzo stato” anziché “borghesia” e un linguaggio nazionalista come lo stesso «tendenze sociali ebraiche» in luogo di un più laico «tendenze sociali tra gli ebrei»; una visione troppo favorevole del *kahal*, la tradizionale struttura comunitaria ebraica; una sopravvalutazione del ruolo dell'antisemitismo e l'idea che il nazionalismo ebraico ne sia il prodotto; il tacere l'orientamento filogovernativo di molti *maskilim*; una valutazione non sufficientemente critica del Bund (pur dedicandogli poco spazio,

486 Rafes, *Kapitlen*, 259.

487 Greenbaum, «Jewish Historiography in Soviet Russia», 69.

488 Elissa Bemporad, «Dubnow's Wayward Son Israel Sosis and the Legacy of Russian Jewish Historiography», *Polin: Studies in Polish Jewry* 29 (2017): 111–12; Greenbaum, «Jewish Historiography in Soviet Russia», 70.

«perfino in una paginetta [Sosis] incorre in diversi errori»); la scarsa attenzione rivolta ai militanti bolscevichi ebrei e l'identità tracciata in questa maniera tra il Bund e la totalità del movimento operaio ebraico. Il tratto più problematico dal punto di vista ideologico, al di là di tutto ciò, resta però il fatto che Sosis non divida la popolazione ebraica in oppressi e oppressori, ma tenda a definire gli ebrei *in quanto gruppo* vittime dell'odio nazionale e religioso causato dalle condizioni economiche.⁴⁸⁹ La seconda prefazione aggiunta da Sosis in propria difesa tenta, appellandosi direttamente a Marx, di sottolineare la complessità insita nell'adottare un metodo materialista nel trattare di storia intellettuale. La mossa non gli vale però la piena assoluzione, tanto che per Michael Brenner questo volume segna la fine della possibilità per gli storici ebraici di svolgere ricerca in modo indipendente in Unione Sovietica.⁴⁹⁰

Già stretto collaboratore di Dubnov, formatosi nella storiografia russo-ebraica prerivoluzionaria, Sosis era stato il primo a integrare quella storiografia di un approccio di tipo marxista, orientandone lo sguardo verso l'ambito socioeconomico e tentando di "territorializzare" la storia ebraica "universale" nello specifico contesto sovietico e bielorusso.⁴⁹¹ I diversi elementi di continuità che caratterizzavano il suo lavoro, tuttavia, rendevano un approccio sintetico di questo tipo incompatibile con la nuova storiografia ebraica marxista annunciata a Kharkov.⁴⁹² Nel 1930, la Società di Storici Marxistici della Bielorussia condanna Sosis in quanto "dubnoviano" e "bundista", mentre pochi anni più tardi verrà accusato di "idealizzazione del Bund" dal Partito Comunista locale, costringendolo a lasciare Minsk per trasferirsi a Mosca e ritirarsi quasi del tutto dagli studi ebraici.⁴⁹³

Gli attacchi al Bund continuano, talvolta anche solo "di facciata". Semen Dimanshtein, membro di lungo corso del POSDR e storico oppositore del Bund, apre

489 Israel Sosis, *Di geshikhte fun di yidishe gezelshaftlekhe shtremungen in rusland in XIX yorhundert* (Minsk: Vaysrusisher melukhe-farlag, 1929), I-II; Greenbaum, «Jewish Historiography in Soviet Russia», 68, 70.

490 Brenner, *Prophets of the Past*, 118. Sosis verrà in seguito privato della carica di professore ed espulso dal partito. Cf. Bemporad, «Dubnow's Wayward Son Israel Sosis and the Legacy of Russian Jewish Historiography», 118.

491 Sulla "territorializzazione" operata da Sosis e in generale su *Tsaytshrift* Bemporad, «Le dimensioni di una nuova identità sovietica», 374 e ss.

492 Bemporad, «Dubnow's Wayward Son Israel Sosis and the Legacy of Russian Jewish Historiography», 119.

493 Bemporad, *Becoming Soviet Jews*, 79. Sulla traiettoria di Sosis cf. anche Greenbaum, «Nationalism as a Problem in Soviet Jewish Scholarship», 66 e ss.

l'antologia di saggi e memorie *Revolyutsionnoe dvizheniye sredi evreev* [Il movimento rivoluzionario tra gli ebrei] con un'introduzione nella quale lo prende di mira su diversi fronti. In realtà, il carattere complessivamente simpatetico della curatela verso il movimento ebraico e le svariate memorie di bundisti raccolte (tra cui quelle di Gozhansky, Kopelzon e Taras) stonavano con la presentazione di Dimanshtein nonostante «i trucchi e le falsificazioni» da lui operate sui materiali.⁴⁹⁴ Nel recensire il volume, Kossovsky avverte nella *vis polemica* del curatore precisamente il sentore che presso molti dei «vecchi militanti bundisti che hanno offerto le loro memorie per la raccolta non è ancora del tutto defunto l'antico amore per il Bund». Non a caso, la circolazione del volume sarà vietata poco dopo la sua pubblicazione: a quali canoni le pubblicazioni dovessero conformarsi e quali discorsi andassero promossi era ormai sempre più evidente.⁴⁹⁵

Di pari passo allo smantellamento del supporto governativo all'infrastruttura culturale ebraica autonoma – il nuovo decennio sarà inaugurato in questo senso, quasi simbolicamente, dalla chiusura della Evseksiia e dall'interruzione delle pubblicazioni di *Evreiskaia starina*⁴⁹⁶ – avanza anche il disegno tracciato a Kharkov di una storiografia distintamente *politica*. Un bollettino interno allo IEPK del 1930 testimonia inoltre del processo di integrazione avviato tra i due istituti di Minsk e Kiev. La collaborazione, in parte organica a quella tra le due accademie delle scienze, si andava consolidando mediante viaggi, visite reciproche, traduzioni e assemblee comuni. Nello spirito del primo piano quinquennale, i due istituti si assumono mutui impegni e obiettivi minimi in una sorta di competizione amichevole. Tra lo Yidsektor e lo IEPK viene siglato anche un vero e proprio accordo, poi ratificato dalle rispettive assemblee generali, motivato dall'urgenza politica di una lotta coordinata sull'intero spettro del fronte ideologico «cominciando dalla cultura di massa e finendo con la scienza».⁴⁹⁷

494 Semen Dimanshtein, *Revolyutsionnoye dvizheniye sredi yevreyev* [Il movimento rivoluzionario tra gli ebrei] (Moskva: Izdatel'stvo vsesoyuznogo obshchestva politkatorzhan i ssyl'no-poselentsev, 1930); Hertz, *Doyres bundistn*, 1956, I:247. Cf. anche Claire Le Foll, «The Jews of Belorussia in Western and Russian Historiography», *Bulletin Du Centre de Recherche Français à Jérusalem* 11 (2002): 77. L'anno prima Dimanshtein aveva pubblicato un altro testo, definito successivamente di «colossale importanza» nella lotta contro il bundismo. Semen Dimanshtein, *Di revolutsyonere bavegung tsvishn di yidishe masn in der revolutsye fun 1905 yor* (Moskve: Tsentraler felker-farlag fun FSSR, 1929); Osherovich, «Di oktyaber-revolutsye in der kamf far der bolshevizatsye fun di yidishe arbeter», 57.

495 Kossovsky, «YIVO, RG-1408 F-393».

496 Slovēs, *L'État juif de l'Union Soviétique*, 195.

497 «Byuletin funem institut far yidisher kultur», 2.

La lettera di Stalin a *Proletarskaya revolyutsiya*

Il vero punto di svolta nel rapporto tra storiografia e potere arriva l'anno successivo con la celebre lettera di Stalin dell'ottobre del 1931 alla redazione di *Proletarskaya revolyutsiya* [Rivoluzione proletaria], la rivista originariamente pubblicata dallo Istpart, in cui viene proclamata definitivamente la necessità di porre lo studio della storia «su binari scientifici e bolscevichi». ⁴⁹⁸ L'occasione è una disputa storiografica di importanza apparentemente relativa che coinvolge le maggiori fazioni presenti all'interno della disciplina. Stalin condanna la pubblicazione di un articolo di Anatoly Grigorievich Slutsky (1894–1979) ammiccante a suo avviso all'idea che Lenin non fosse del tutto “bolscevico” prima del 1917 e che nelle sue posizioni di allora si potesse ravvisare una disponibilità alla tattica e al compromesso con gli altri partiti socialisti. Al contrario, osserva Stalin, è dal 1903 che Lenin era andato cercando una spaccatura con gli opportunisti perfino dentro al proprio stesso partito, come avrebbe mai potuto adottare una linea opposta nel contesto della Seconda Internazionale? Alle considerazioni dello storico sullo scarso materiale documentario disponibile, insufficiente per procedere a un giudizio definitivo, Stalin risponde che unicamente «burocrati senza speranza» e «topi d'archivio» possono pensare di basarsi sui «soli documenti» e «carte scelte in modo casuale», sulle dichiarazioni di un partito e dei suoi dirigenti anziché sulle *azioni* di quel partito e di quei dirigenti. ⁴⁹⁹ Era intollerabile, in generale, la stessa trasformazione del bolscevismo di Lenin da un «assioma» a materia bisognosa di ulteriori approfondimenti. ⁵⁰⁰ Stalin condanna quindi la redazione di *Proletarskaya revolyutsiya* per la pubblicazione dell'articolo di Slutsky – scelta dettata dal «marcio liberalismo che si è diffuso tra alcuni bolscevichi» – e punta il dito in generale contro il *contrabbando* di idee trockiste da parte di certi «“scrittori” e “storici”»: una discussione con tali idee è in sé inammissibile.

Il compito della redazione consiste, a mio modo di vedere, nell'elevare alla dovuta altezza le questioni di storia del bolscevismo, nel porre lo studio della storia del nostro partito su binari scientifici e bolscevichi,

498 Josif Stalin, «Some Questions Concerning the History of Bolshevism - Letter to the Editorial Board of the Magazine “Proletarskaya Revolyutsia”», in *Works*, vol. 13 (Moscow: Foreign languages publishing house, 1954), 104.

499 Stalin, 99.

500 Stalin, 87.

e nell'accentuare l'attenzione contro i falsificatori trockisti e d'ogni altra risma della storia del nostro partito, strappando loro sistematicamente la maschera.⁵⁰¹

Sulle motivazioni dietro alla lettera rimangono aperti molti interrogativi. L'articolo di Slutsky arrivava sulla scorta di un ciclo di discussioni promosse dallo Istpart (organico ormai all'Istituto Lenin) come percorso di indagine storica sul ruolo dei bolscevichi nella Seconda Internazionale in considerazione della nuova dottrina del social-fascismo inaugurata dal Comintern.⁵⁰² Stalin lo prende a pretesto probabilmente soprattutto con l'intenzione di porre un freno agli scontri interni alla disciplina. La tensione era particolarmente visibile, al di là dei singoli nodi storiografici, nel conflitto tra i due decani della storiografia bolscevica, Mikhail Pokrovsky e Emel'jan Jaroslavskij (1878–1943), quest'ultimo ripreso esplicitamente da Stalin per i suoi errori nelle ultime righe del testo.⁵⁰³ Più che un intervento a favore dell'una o dell'altra parte, tuttavia, la lettera va interpretata come un generale richiamo all'ordine, se non addirittura come una «perdita di pazienza» da parte di Stalin.⁵⁰⁴ In tempi recenti, l'apertura degli archivi ha permesso di stabilire che gli storici sovietici non furono mere vittime del leader del partito: sappiamo che la lettera circolò prima di essere pubblicata, venendo salutata entusiasticamente da qualcuno come risposta risolutiva alle molteplici richieste di arbitrato inviate al vertice per dirimere le controversie interne. Anna Pankratova, un'allieva di Pokrovsky, acclama l'intervento come la

501 Stalin, 104.

502 L'iniziativa è affidata nel dicembre del 1928 a un gruppo guidato da Bela Kun. John Barber, «Stalin's Letter to the Editors of Proletarskaya Revolyutsiya», *Soviet Studies* 28, fasc. 1 (gennaio 1976): 27–28; Arup Banerji, *Writing History in the Soviet Union: Making the Past Work* (London; New York: Routledge, 2018), 52.

503 Jaroslavskij, di dieci anni più giovane di Pokrovsky, ricopriva una serie di posizioni di rilievo sia a livello storiografico che politico: membro delle redazioni di giornali e riviste come *Pravda*, *Istorič-marksist* e *Bolshevik*, membro del direttivo dell'Istituto Lenin, presidente della Società degli ex prigionieri politici ed esuli, della Società dei vecchi bolscevichi e della Lega degli atei militanti, nell'ottobre del 1931 era anche segretario della Commissione Centrale di Controllo del partito. Barber, «Stalin's Letter», 21-22 n6; Enteen, «Marxist Historians during the Cultural Revolution», 160.

504 Sulla contestualizzazione dell'intervento di Stalin nel quadro delle polemiche interne all'ambiente storiografico sovietico cf. Holmes, *Revising the Revolution*, 141–56; Barber, «Stalin's Letter», 25 e ss.37-40; Enteen, «Marxist Historians during the Cultural Revolution», 164.

«realizzazione del principio della *partiinost* [partigianeria, patriottismo di partito]⁵⁰⁵ nello studio della storia» felicitandosi del fatto che adesso la comunità storica sarebbe stata «raddrizzata».⁵⁰⁶

Il numero di *Proletarskaya revolyutsiya* contenente la lettera viene mandato in stampa con una tiratura ampiamente superiore al normale, numerosi giornali la ripubblicano e a dicembre del 1931 viene fatta circolare come fascicolo indipendente in 300.000 copie.⁵⁰⁷ Premeditate o meno, le conseguenze in campo storiografico sono enormi. In primo luogo, Stalin sancisce definitivamente il predominio della politica sulla storiografia: la scrittura storica non doveva più rispondere a un criterio di scientificità, ma direttamente al partito. I «soli documenti» venivano posti in secondo piano rispetto alla *partiinost* e alle interpretazioni ufficiali. La lettera, inoltre, pone l'intero corpo accademico sovietico alla sbarra, portando ad espulsioni dal partito e licenziamenti di massa dalle università.⁵⁰⁸ La normale attività scientifica si ferma: *Proletarskaya revolyutsiya* cessa di uscire proprio con il numero di ottobre 1931, mentre si interrompono per diversi mesi le pubblicazioni della rivista della Società degli Storici Marxist *Istorič-marksist* [Lo storico marxista] e *Katorga i ssylka* [Lavoro forzato ed esilio], la rivista storica dell'associazione degli esiliati politici e dei vecchi bolscevichi.⁵⁰⁹

Nell'analizzare l'episodio, John Barber sottolinea come nella sua lettera Stalin conferisca agli storici un ruolo eminentemente politico: la «più politica di tutte le scienze» – per usare la celebre formula di Pokrovsky – è dunque finalmente riconosciuta come tale, o per dirla altrimenti: «il normale mondo accademico degli storici [...] viene trasformato nel fronte storico dell'offensiva socialista».⁵¹⁰ Allo stesso

505 Fabio Bettanin osserva come il termine fosse «assurto già in quegli anni a sinonimo della necessaria subordinazione di ogni disciplina scientifica o artistica agli imperativi della politica». Fabio Bettanin, *La fabbrica del mito: storia e politica nell'URSS staliniana* (Napoli: Edizioni scientifiche italiane, 1996), 16.

506 Alter L. Litvin, *Writing History in Twentieth-Century Russia: A View from Within*, a c. di John L. H. Keep (London: Palgrave Macmillan UK, 2001), 12. Sulle richieste di arbitrato cf. Enteen, «Marxist Historians during the Cultural Revolution», 162.

507 Holmes, *Revising the Revolution*, 142, 152 n9.

508 Un membro dello Istpart, Sergei Andreevich Piontkovsky, annota nel suo diario a inizio 1932: «dozens of university teachers were sacked and expelled from the Party for some kind of mistake committed five years ago – thrown out and reduced even to attempting suicide and going mad». Citato in Litvin, *Writing History*, 13.

509 Cf. Banerji, *Writing History in the Soviet Union*, 56; Litvin, *Writing History*, 12.

510 Barber, *Soviet Historians in Crisis, 1928–1932*, 131, VII.

tempo, paradossalmente, Stalin contribuisce a dare forma ad un bolscevismo “eterno”, assoluto e atemporale, sancendo l’alienazione della politica dal piano della storia e inaugurando un tipo di «pensiero mitico».⁵¹¹ Quale destino potesse essere riservato al bundismo nel pantheon rivoluzionario, al venir meno di ogni contestualizzazione e di ogni differenziazione diacronica, è facilmente intuibile.

3.2. Social-fascisti, ultimi mohicani e altri bundisti

Gli effetti della lettera di Stalin sono immediatamente evidenti anche sulla *yidische gas*. A distanza di qualche mese dalla sua pubblicazione, si inaugura quello che dopo la campagna bielorusa del 1926 potrebbe essere annoverato come un secondo *annus horribilis* per gli ex bundisti nei paesi dell’URSS. Il testo circola moltissimo raggiungendo ampi strati della società sovietica. Basti l’esempio di uno stabilimento tessile di Kiev: all’assemblea di partito interna alla fabbrica, dopo averne discusso i contenuti, i presenti stabiliscono che da quel momento si sarebbero occupati «ancora di più di imparare la storia del partito [e rafforzare] la lotta contro il liberalismo polacco». L’assemblea approva una risoluzione dove viene affermato che «non ci può essere un comunista che non lavori [*durkharbetn*] sulla lettera del compagno Stalin».⁵¹² L’episodio coglie due aspetti fondamentali dell’intervento di Stalin. Da un lato, come osservato da Barber, esso intensifica l’offensiva sul fronte storico saldando ulteriormente la ricerca in ambito storiografico con la lotta politica: ciò non valeva soltanto verso l’interno, contro oppositori e “deviazionisti”, ma anche sullo scacchiere internazionale dove il «marcio liberalismo» imputato alla redazione della rivista era comunemente associato con la Polonia di Pilsudski. Dall’altro, la lettera suscita una vera e propria ondata di autocritica: un susseguirsi di confessioni e ammissioni di colpa di fronte a un pubblico più o meno esteso. In entrambi i casi, non si tratta semplicemente di scelte individuali da parte di singoli autori e pubblicisti, ma di direttive e processi sostenuti dalle più importanti istituzioni sovietiche ebraiche dell’epoca.

511 Bettanin, *La fabbrica del mito*, 51.

512 Fiks, «Kegn der revizye funem leninizm», *Proletarishe fon*, 29 dicembre 1931.

Dunets e Sheyngold: contro i «nemici nascosti del proletariato»

Nei primi mesi del 1932, si apre con un richiamo alla lettera di Stalin un volume di Khatskel Dunets (1897–1937), futuro vice ministro dell'Istruzione nella RSSB e all'epoca da poco subentrato alla guida di *Oktyabr*, a Minsk.⁵¹³ In *Kegn sotsyal-fashistishn Bund, kegn idealizatsye fun bundizm!* [Contro il Bund social-fascista, contro l'idealizzazione del bundismo!], Dunets si propone di sviluppare una critica del movimento nel cosiddetto Terzo Periodo, ovvero in quella fase di “crisi” e “radicalizzazione della classe operaia” che rievocava ipotesi rivoluzionarie nei paesi del campo capitalista dopo la sua sconfitta negli anni della rivoluzione in Russia (Primo Periodo) e il loro consolidamento nel corso degli anni '20 (Secondo Periodo). Coerentemente con tale analisi, sviluppata nel 1928 dal VI Congresso del Comintern, il Bund viene etichettato senza mezzi termini un partito “social-fascista”, riformista e controrivoluzionario. Dunets prende di mira in primo luogo l'idealizzazione dell'organizzazione ebraica. Esaminando delle memorie sulla rivoluzione del 1905 pervenute alla redazione di *Oktyabr*, accusa l'autore del testo di ripulire il Bund «dal più grande dei suoi peccati – il separatismo nazionale». In esse veniva alimentata inoltre la «legenda» [*legende*] che vuole il Bund l'unico rappresentante del proletariato ebraico. Contro questa idea di un movimento operaio nazionale “eletto” [*oysederveylter*], andava fatta luce sulla storia degli ebrei bolscevichi in lotta contro di esso, i quali non si erano lasciati confondere e rallentare dalle sue posizioni nazionaliste piccolo-borghesi.⁵¹⁴

In secondo luogo, Dunets torna sull'ingresso dei bundisti nei ranghi bolscevichi insistendo sul fatto che non aveva mai avuto luogo da parte loro un effettivo rinnegamento del precedente percorso. Come Vladimir Medem acconsentì alla riunificazione con il POSDR nel 1906 solamente a condizione che il Bund vi rientrasse «armato dalla testa ai piedi», così gli «ultimi mohicani bundisti» avevano fatto nel 1921.⁵¹⁵ Il loro obiettivo non era davvero contribuire alla costruzione di una «vita socialista per le masse ebraiche», bensì restaurare una «vita ebraica su nuove basi» mantenendo un «principio bundista» dentro al nuovo partito.⁵¹⁶ Pensare di aver

513 Gitelman, *Jewish Nationality and Soviet Politics*, 471.

514 Khatskel Dunets, a c. di, *Kegn sotsyal-fashistishn Bund, kegn idealizatsye fun bundizm!* (Minsk: Melukhe farlag fun vaysrusland - yidsektor, 1932), 8–11.

515 La frase di Medem era già stata oggetto della polemica dello stesso Stalin, che Dunets riprende. Dunets, 28; Stalin, «Il marxismo e la questione nazionale», 369.

516 Dunets, *Kegn sotsyal-fashistishn Bund*, 17.

eradicato del tutto resti e recidive [*retsidivn*] bundiste è illusorio – nel 1921, nel 1925, come nel 1932 –, essi sono ancora visibili e d'ostacolo alla piena bolscevizzazione dei lavoratori ebrei.⁵¹⁷ Nei termini della polemica del Consiglio della Evseksiia del 1926 – se le tendenze bundiste fossero un prodotto delle difficoltà (economiche) coeve o il portato di tradizioni (politiche) passate – Dunets si schiera nettamente con Krinitsky su quest'ultima posizione, accusando Chemeriski di avere «un punto di vista volgare-meccanicistico, un punto di vista che nega il ruolo dei fattori ideologici». Dunets ripercorre i testi degli interventi e degli appelli dei vecchi bundisti passati al comunismo denunciando addirittura nell'utilizzo in diverse varianti della parola «unione» [*bund*] «il chiaro intento di infilare il bundismo nella fraseologia comunista». Ma non bisogna nemmeno arrivare a tanto, perfino il silenzio è colpevole: «sottovalutare l'importanza della lotta contro l'idealizzazione del Bund» – scrive Dunets – «è senza il minimo dubbio anche [questo] un idealizzare e occultare il ruolo passato e presente del Bund».⁵¹⁸

Non si tratta di un problema esclusivamente storiografico, né tanto meno unicamente sovietico. Il terzo momento del volume di Dunets consiste non a caso nel saldare la questione del bundismo nel partito con la situazione politica internazionale. Smascherare l'essenza controrivoluzionaria del bundismo è una «assoluta necessità [...] anche in ragione degli interessi della rivoluzione proletaria in Polonia e in altri paesi dove il Bund ha una determinata influenza». È lì – accanto al fascista Piłsudski e nella veste americana di *Forverts* – che il bundismo si rivela per il suo autentico carattere social-fascista.⁵¹⁹

Due eventi recenti costituiscono la cornice della narrazione dunetsiana: il primo è la recente adesione del Bund all'Internazionale Operaia Socialista (1930), scelta che scandisce in modo decisivo la sua percezione in campo sovietico.⁵²⁰ Il secondo, volto in parte a screditare proprio quest'ultima, è il famoso processo farsa ai

517 Dunets, 29.

518 Dunets, 19, 20.

519 Dunets, 8, 87–89.

520 Dopo aver optato a maggioranza per l'adesione alla Terza Internazionale nel 1920, nel 1921 il Bund polacco rifiuta di aderire ai famosi 21 punti condizionali per l'ingresso in essa. Per tutti gli anni '20 l'organizzazione rimane sostanzialmente indipendente, a testimonianza della sua equidistanza tra il riformismo socialista e un Comintern sempre più schiacciato sulle posizioni sovietiche. Sulla discussione interna in merito all'adesione cf. Mario Kessler, «The Bund and the Labour and Socialist International», in *Jewish Politics in Eastern Europe: The Bund at 100*, a c. di Jack Jacobs (Basingstoke: Palgrave, 2001), 183–94.

menscevichi del 1931 dove viene sancita la trasformazione del “menscevismo su scala mondiale” [*in velt mosshtab*], di cui il Bund sarebbe una variante, da agente frenante [*tormazirndiker*] a forza attivamente controrivoluzionaria.⁵²¹ Dunets interpreta la storica decisione del Bund come un segno del definitivo riallineamento bundista al campo capitalista, tornando ad agitare lo spettro di un imminente intervento internazionale contro l’Unione Sovietica alla cui «febbrile preparazione» il Bund si sarebbe accodato in modo attivo e partecipe.

Il Bund è diventato un membro ufficiale della famiglia social-fascista, un partecipante ufficiale del fronte unitario dell’intervento – euforici aderenti nefasti ad una guerra con l’Unione Sovietica, aspri oppositori del socialismo e della dittatura del proletariato.⁵²²

Il Bund smentisce questo genere di accuse. Secondo Henryk Erlich «la costante allerta dei comunisti che il mondo capitalista al completo non pensa ad altro che ad organizzare una guerra contro l’Unione Sovietica» non era altro che un «vuoto allarme» [*puster alyarm*].⁵²³ Ciononostante, l’adesione all’Internazionale socialista, il consenso verso un supposto intervento antisovietico e le attività controrivoluzionarie del Bund polacco restano al centro di svariate pubblicazioni di quei mesi. In tal senso si

521 Dunets, *Kegn sotsyal-fashistishn Bund*, 73–74.

522 Dunets, 91, 68. Lo spettro di un intervento straniero contro l’URSS aveva raggiunto il picco con la «psicosi di guerra» del 1927 a seguito di eventi come il colpo di stato di Pilsudski, l’omicidio dell’ambasciatore sovietico a Varsavia e la durissima repressione dei comunisti in Cina. Negli anni successivi diventa un elemento stabile nella retorica staliniana passando dal rappresentare una paura probabilmente genuina (benché infondata) al fungere da dispositivo retorico utile alla delegittimazione degli avversari politici. All’uscita del testo di Dunets, URSS e Polonia avevano già iniziato un percorso di distensione che li avrebbe portati a metà del 1932 a firmare un patto di non aggressione. Cf. Silvio Pons, *La rivoluzione globale: storia del comunismo internazionale, 1917-1991* (Torino: Einaudi, 2012), 78–81, 87; Jon Jacobson, *When the Soviet Union Entered World Politics* (Berkeley: University of California Press, 1994), 217 e ss.; J. A. Large, «The Origins of Soviet Collective Security Policy, 1930–32», *Soviet Studies* 30, fasc. 2 (aprile 1978): 212–36; Bohdan B. Budurowycz, *Polish-Soviet Relations, 1932-1939* (New York; London: Columbia University Press, 1963), 7–13.

523 Y. Shnayder, «Der Bund in meyrev-vaysrusland - an agent fun di poylishe okupantn», *Der emes*, 12 febbraio 1932. L’autore dell’articolo, che riporta le affermazioni di Erlich in chiave critica, è presumibilmente lo stesso Shnayder della Commissione per la Bielorussia occidentale incaricato di «realizzare lavori annotati sulla storia del movimento operaio ebraico nella Polonia fascista [...] sotto la direzione della commissione storica» dallo Yidsektor bielorusso. «Rezolutsye fun yidsektor iber dem barikht fu der historisher komisye, dem IV 8, 1932 y.», *Afn visnshaftlekhn front: byuletin fun yidsektor fun der vaysrusisher visnshaft-akademye* 1–2 (1932): 194.

era espresso lo stesso Chemeriski denunciando la «*pogrom-kampanye*» portata avanti in Polonia dal Bund contro i comunisti e attaccando la postura fintamente rivoluzionaria mantenuta da Khmurner e dalla sinistra dell'organizzazione in Polonia.⁵²⁴

Un libretto coevo del pubblicista sovietico M. Sheyngold, autore soprattutto di interventi contro la religione, inserisce il Bund nella lista dei nemici nascosti del proletariato [*farbahaltene sonim fun proletaryat*] da smascherare al più presto. Ad essi – scrive – bisogna «tirare giù la maschera» per rivelare al lavoratore ebreo il carattere di classe dello sciovinismo ebraico.⁵²⁵ Sheyngold offre una esposizione puntuale della dottrina del social-fascismo focalizzando la sua analisi sul comportamento del Bund in Polonia e sulla lunga lista di colpe da esso accumulate – l'invenzione di specifici interessi ebraici, la lotta con i comunisti per l'egemonia nelle unioni professionali, la «prostituzione» verso sionisti e clericali. Unendosi all'Internazionale, secondo Sheyngold, il Bund si era riconciliato anche con l'ambiente ebraico alleandosi con i dirigenti socialisti «amici del sionismo», al pari di quanto aveva fatto con i religiosi attivandosi nelle strutture comunitarie. L'opuscolo salda presente e passato sostenendo che non solo la funzione storica del Bund era stata quella di rallentare l'adesione al bolscevismo delle masse lavoratrici ebraiche, ma in Polonia ciò stava continuando ad accadere. Lo dimostrava il manifesto di un gruppo locale di Tsukunft, la giovanile del Bund polacco, che a seguito dell'adesione all'Internazionale socialista sveva scelto di uscire dall'organizzazione.⁵²⁶

Come Dunets, Sheyngold accusa infine il Bund di essere diventato il «servo fedele» dell'«alto-inquisitore», «pogromista», «papista» e «fascista» Piłsudski e di starlo aiutando a preparare la guerra contro l'URSS:

Più il tempo passa, più diventa chiara la fisionomia controrivoluzionaria del Bund. Negli ultimi tempi il Bund ha gettato del tutto la maschera, aiuta apertamente la polizia segreta polacca a combattere contro il partito comunista. È diventato il servo fedele del fascista Piłsudski. Il Bund prende parte attiva nel consiglio contro

524 Aleksandr Chemeriski, «Der yidisher sotsyal-fashizm in di fodershte reyen fun der kontr-revolutsye in poyln», *Der emes*, 22 novembre 1931.

525 M. Sheyngold, *Der yidisher arbeter als teyl funem gantsn arbeter-klas: ver zaynen zayne faynt un fraynt* (Kharkov; Kiev: Natsmindfarlag, 1932), 11.

526 Sheyngold, 43-44.

l'Unione Sovietica. Insieme con gli alti inquisitori e pogromisti, con il Papa di Roma, il Bund aiuta a preparare la guerra contro quello che per il momento è l'unico Stato socialista nel mondo – contro l'Unione Sovietica.⁵²⁷

Shmuel Agursky il *bundistnfreser*

I testi di Dunets e Sheyngold spiccano per la virulenza e la durezza delle loro invettive. Le pubblicazioni più agguerrite di questo periodo sono però redatte per mano del “divoratore di bundisti” Shmuel Agursky (1884–1947) – l’«occhio della GPU nel campo dell’ideologia e della scienza».⁵²⁸ Dopo una giovanile adesione al Bund tra il 1902 e il 1905, Agursky era transitato a lungo nelle file del movimento anarchico inglese e americano fino a quando, tornato in Russia dopo la Rivoluzione di febbraio, aveva aderito al bolscevismo cominciando a ricoprire una serie di incarichi e posizioni di rilievo nel nuovo regime: tra i primi attivisti dello Evkom e della Evseksiia, a capo dello Istpart in Bielorussia (1924–1929) e successivamente a Mosca (1930–1933), infine di ritorno a Minsk alla testa dell’Istituto per la Cultura Ebraica Proletaria.⁵²⁹ Figura controversa ma centrale nella scena istituzionale della storiografia sovietica, Agursky rappresenta una delle voci più battagliere nella polemica contro gli “idealizzatori”.

Dando prova di zelo, nel saggio del 1932 *Der kamf kegn Bund* [La lotta contro il Bund] Agursky polemizza con la ancora troppo diffusa periodizzazione del movimento ebraico in una fase internazionalista seguita in un primo momento da una fase nazionalista e successivamente, dopo la Rivoluzione, dalla nascita della Evseksiia. La tesi dell’autore è che la nascita di una tendenza al nazionalismo ebraico vada collocata nei primissimi movimenti degli anni ‘70 del XIX secolo, ben prima della

527 Sheyngold, 9, 44.

528 Lo definisce così – *bundistnfreser* – in uno scritto del 1931 Grigory Aronson. Aronson, «Farn Bund un kegn Bund, YIVO, RG-1466 B-1 F-5», 1, 11. Come *bund-freser* era già noto a inizio secolo Boris Stolpner, un iskraita del POSDR di San Pietroburgo. Tobias, *The Jewish Bund in Russia*, 263.

529 Verso l’inizio degli anni Venti Agursky contribuisce anche alla fondazione del Partito Comunista negli Stati Uniti. Cf. Arkadi Zeltser, «Agurskii, Samuil Khaimovich», in *The YIVO Encyclopedia of Jews in Eastern Europe*, a c. di Gershon David Hundert (New Haven: Yale University Press, 2008); «Agursky Shmuel», in *Elektronnaya yevreyskaya entsiklopediya ORT [Enciclopedia Elettronica Ebraica ORT]*, 1995.

fondazione del Bund.⁵³⁰ Agursky accusa di sostenere una tale periodizzazione storici «bundisti e poalei-sionisti», ma in realtà prende di mira una versione storiografica già ampiamente “bolscevizzata”.⁵³¹ A un rapido confronto con le divisioni tracciate da Epstein pochi anni prima, il quale isolava ancora un “Bund buono” da uno “cattivo”, il testo di Agursky rappresenta il tentativo di contrarre ulteriormente la *pozitive yerushe* a vantaggio di quella negativa spostando il seme del nazionalismo indietro nel tempo e ancorandolo alla genesi stessa di un movimento *ebraico*. L’evoluzione “dialettica” del movimento operaio ebraico viene così a trasformarsi in una lotta di principio tra internazionalismo proletario da un lato e nazionalismo ebraico dall’altro.⁵³² Oltre a un apparato di documenti tradotti per la prima volta in yiddish, il volume consta di due sezioni: una è volta a ricostruire la lotta di Lenin e *Iskra* contro il bundismo, della quale proprio in ragione della barriera linguistica il proletariato ebraico di allora sarebbe stato in larga parte ignaro e andava edotto;⁵³³ l’altra è dedicata al bolscevismo tra gli ebrei della Polonia e della Lituania – fulcro argomentativo fondamentale per confutare la narrazione bundista della rappresentanza unica.

L’anno successivo, Agursky pubblica un’antologia di scritti di Lenin e Stalin sotto il titolo ancora più icastico *Kegn Bund* [Contro il Bund]: un’anticipazione della raccolta completa degli interventi di Lenin sul Bund in preparazione a Minsk.⁵³⁴ Nell’introdurre il testo, Agursky riprende la questione e accusa gli storici piccolo-borghesi di arrogare per sé e i propri partiti il titolo di autentici rivoluzionari millantando dei «nonni marxisti» già nel 1800. Così facendo, essi *mascherano* il vero volto delle loro organizzazioni, operando precisamente quelle falsificazioni denunciate nella lettera di Stalin. Scrive Agursky:

530 Shmuel Agursky, *Der kamf kegn Bund: fun der antshteyung fun der Iskra biz dem 3-tn tsuzamenfor fun der RSDAP* (Moskve: Farlag emes, 1932), 5ss.

531 Agursky cita per nome tale D. Kugel e Moyshe Litvakov, transitato effettivamente per il sionismo socialista ma non per Poalei Zion.

532 Lo stessa retrodatazione sembra valere per la liquidazione del Bund, che lungi dal costituire una conseguenza della comparsa della Evseksiia – ricorda Agursky – è un’idea manifestatasi pienamente già durante il secondo Congresso del POSDR nel 1903. Agursky, *Der kamf kegn Bund*, 80–82.

533 Agursky, 121.

534 Tale raccolta, la cui preparazione comincia nel 1932 (e per questo – chiede perdono una nota editoriale – recante ancora la forma finale delle lettere yiddish), uscirà solo nel 1935. Shmuel Agursky et al., a c. di, *Lenin kegn Bund: zamlbukh un artiklen* (Minsk: Farlag fun der vaysrusisher visnshaft-akademie, 1935).

La misura in cui questa tendenza è penetrata nel campo del lavoro storico e di ricerca, lo dimostrano i tentativi di idealizzare il Bund, la Hromade [comunità] Socialista bielorusa, il PPS e altre organizzazioni simili. Questi tentativi si sono manifestati specialmente negli ultimi anni in Bielorussia, dove una serie di compagni, in maniera camuffata e molto spesso apertamente, hanno fatto passare l'idea che il bolscevismo in Bielorussia abbia preso le mosse dal locale movimento nazionale, dal locale socialismo piccolo-borghese [...] Per prima cosa mostreremo come sotto la bandiera del bolscevismo sia diventato diffuso il bundismo e come siano state mantenute le tradizioni bundiste nelle nostre file.⁵³⁵

Dopo aver sempre giocato il ruolo di «parassita ideologico» nelle diverse fasi della storia rivoluzionaria, il bundismo avrebbe cominciato a celarsi sotto un bolscevismo di facciata. Agursky arriva così a rendere esplicito quello che ormai era diventato evidente: ovvero che la lotta *sul fronte storico* era in prima istanza una lotta *contro gli storici*.

Ripercorse brevemente la storia e le colpe del Bund fino alla Rivoluzione – il separatismo, la premura nel conservare tutto ciò che era ebraico, il carattere piccolo-borghese e la composizione artigiana, la denuncia dell'Ottobre come un crimine e una pazzia – Agursky volge infine lo sguardo al tempo presente ribadendo anche lui il nesso tra la lotta storiografica e quella politica. Smascherare il bundismo, e i bundisti, è oggi cruciale per la Polonia, «dove il Bund conduce sotto la protezione della gendarmeria di Pilsudski una lotta contro il Partito Comunista di Polonia e contro e il Comintern».

Di fronte a ogni bolscevico si pone in modo pienamente attuale la questione di smascherare il Bund e mostrare il suo vero carattere per aiutare in questa maniera i nostri compagni in Polonia nella lotta contro i bundisti traditori della classe operaia. Purtroppo, bisogna constatare che anziché condurre una lotta contro il bundismo, che ancora adesso ha un significato così attuale, notiamo molto spesso negli ultimi anni un fenomeno opposto: da parte di un'intera serie di compagni ex bundisti c'è stata, e in parte c'è tuttora, una tendenza a

535 Shmuel Agursky, a c. di, *Kegn Bund* (Minsk: Vaysrusishe visnshaft-akademie - Institut far yidisher proletarisher kultur, 1933), III–IV.

idealizzare il Bund, a presentarlo come un tipo di organizzazione bolscevica nella rivoluzione del 1905 e ad occultare il suo carattere controrivoluzionario nell'epoca della Rivoluzione d'ottobre.⁵³⁶

Per Agursky si tratta in qualche modo di una vittoria personale. Questo paragrafo, insieme a diverse altre pagine dell'introduzione di *Kegn Bund*, è ricavato infatti direttamente da un suo precedente saggio del 1929 – *Der kamf kegn opnoygn afn historishn front* [La lotta contro le deviazioni sul fronte storico] – dedicato a “la questione del ruolo storico del Bund” e apparso in russo sulla stessa *Proletarskaya revolyutsiya*, in bielorusso su *Bolshevik-Belarus* e in yiddish sull'ucraino *Der shtern*.⁵³⁷ Il testo in questione figura anche come saggio di apertura di *Afn historishn front* [Sul fronte storico], una raccolta del 1930 di scritti e interventi riguardanti la sua campagna antibundista nel partito in risposta alle polemiche sollevate contro di lui.⁵³⁸ Nel 1931 Agursky ricorda in una lettera personale come fossero già sette anni che combatteva la sua lotta contro l'idealizzazione del Bund e degli altri partiti piccolo-borghesi. Tuttavia, osserva Gitelman, a lungo non era stato che una «lone voice crying out in the wilderness».⁵³⁹ All'indomani della lettera di Stalin, la sua crociata contro gli ex bundisti passati al bolscevismo, dai toni a tratti quasi personali, trovava finalmente una netta conferma nella linea ufficiale del partito.

Osherovich e la bolscevizzazione della storia ebraica

La polemica antibundista prosegue a Minsk in concomitanza del quindicesimo anniversario della Rivoluzione. La raccolta di saggi e retrospettive licenziata per l'occasione dalla sezione storica dello Yidsektor, al pari di quella socio-economica e di quella linguistica, si apre con un articolo dello storico Ilya Osherovich (1879–1938), ex bundista, figura di rilievo nella Evsektsiia e a lungo a capo della redazione di *Oktyabr*. Il saggio – *La Rivoluzione d'ottobre nella lotta per la bolscevizzazione dei lavoratori*

536 Agursky, IX.

537 Le modifiche sono minime ma eloquenti: una citazione lì ancora attribuita a Zinov'ev diventa qui «il *Sotsial-demokrat* scrive», omettendo il nome del leader da poco espulso per la seconda volta dal partito. «L'ala sinistra del Bund» confluita nel PCR(b) nel 1921 diventa invece, significativamente, «questi ultimi resti [*reshtlekh*] di bundisti “di sinistra”». Agursky, *Afn historishn front*, 1930, 16, 18; Agursky, *Kegn «Bund»*, VII, IX.

538 Il volume arriva sulla scorta di numerosi articoli di Agursky sul tema. Tra i più importanti, in parte in esso ripresi: Shmuel Agursky, «Afn historishn front», *Shtern*, 15 gennaio 1930; Agursky, «Vegn der rol fun Bund in der oktyabr-revolutsye».

539 Gitelman, *Jewish Nationality and Soviet Politics*, 449 n13, 465.

ebrei – è sostanzialmente una sintesi della lotta al bundismo in Unione Sovietica. Insieme ad esso, il volume raccoglie un testo di E. Cherniavsky (succeduto a Sosis alla guida della sezione storica), atto a ricostruire il processo di scioglimento dei partiti piccolo borghesi all'indomani della Rivoluzione, e una critica marxista di tutta la storiografia ebraica "borghese" (da Dubnov a Sosis) a firma dei suoi "protetti" L. Holmshtok e Y. Rubin.⁵⁴⁰

Gran parte dello scritto di Osherovich può essere ripercorso seguendo gli autori di volta in volta presi di mira: dopo aver salutato i 15 anni di vita della Rivoluzione, a dispetto del fatalismo pessimista di dirigenti bundisti come Liber e Abramovitch, l'autore attacca duramente Avrom Merezhin per un intervento del novembre 1921 (undici anni prima) nel quale invitava i lavoratori ebrei a "riflettere" e "pentirsi" per il ritardo con cui si erano avvicinati all'Ottobre e dal quale sarebbero derivati l'arretratezza e i traguardi limitati. Così facendo, non solo stabiliva una cesura tra i lavoratori ebrei e gli altri, per di più colpevolizzandoli, ma come ogni declinazione della "teoria del ritardo" avvalorava tacitamente l'idea di una precedente egemonia del Bund sul proletariato ebraico. Tale teoria, infatti, non rappresentava altro che una «conferma "tardiva" della leggenda che il Bund era l'unico rappresentante del proletariato ebraico».⁵⁴¹ Anche i correttivi a questa narrazione adottati da Frumkin, secondo cui certi settori della classe operaia ebraica si erano sottratti in anticipo all'influenza dei dirigenti piccolo-borghesi, essendo mere «osservazioni fattuali» senza rilievo teorico non rimediavano al problema.⁵⁴²

Osherovich polemizza poi con l'idea di una storia *molteplice* della Rivoluzione, suddivisa in una storia rivoluzionaria ebraica (in mano al Bund) e in una generale. C'è un'unica storia rivoluzionaria che va esaminata alla luce dell'Ottobre – si chiede l'autore – «oppure abbiamo due storie?»

La storia del movimento operaio ebraico rivoluzionario non si è tessuta nei circoletti del Bund, dei SS, di PZ, ma nei gruppi

540 Nel piano di lavoro per il 1932, la sezione storica dello Yidsektor affida a Cherniavsky il compito di supervisionare la «conduzione metodologica» dei due giovani collaboratori Holmshtok e Rubin. «Rezolutsiye fun yidsektor», 194. Sull'insediamento di Cherniavsky a capo della sezione, in ogni caso di breve durata, resta un margine di incertezza. Cf. Greenbaum, *Jewish Scholarship*, 60.

541 Osherovich, «Di oktyaber-revolutsye in der kamf far der bolshevizatsye fun di yidishe arbeiter», 10.

542 Osherovich, 12–13.

bolscevichi, nelle organizzazioni bolsceviche, dove c'erano anche degli ebrei. La storia del movimento operaio ebraico rivoluzionario la troviamo nella leniniana *Iskra*, in *Proletarii*, sulla *Pravda* e nelle opere di Lenin, in generale nella storia del bolscevismo. [...] Non il Bund ha condotto i lavoratori ebrei all'Ottobre, ma il bolscevismo.⁵⁴³

In altre parole, la Rivoluzione non irrompe sulla scena ebraica come un agente esterno, ma nasce dall'attività della sua «avanguardia cosciente», dei suoi «elementi progrediti» – i «fautori» coscienti della storia». Stabilire il ruolo di questi lavoratori ebrei estranei alla «fattoria» [*arende*] del Bund nel quadro del movimento rivoluzionario è la *pruvshteyn*, la pietra angolare di una «corretta storiografia marxista» del movimento operaio ebraico.⁵⁴⁴

A non essere tollerabile, per Osherovich, non è soltanto una partizione “sincronica” tra movimento ebraico e non ebraico, ma anche quella “diacronica” e dialettica di un avvicendamento tra un prima e un dopo l'Ottobre. Prossima ad una visione del genere era l'idea del direttore di *Der emes*, Moyshe Litvakov, (anche questa risalente a dieci anni prima) di una “sintesi” tra il Bund (tesi) e il partito comunista (antitesi). Tale concezione soffriva di due problemi sostanziali: da un lato, fissava il bundismo come ideologia immanente alla classe operaia ebraica, riaffermando così il carattere esogeno dell'Ottobre alla *yidische gas* e l'egemonia del Bund; dall'altro, fungeva da fondamento per l'ipotesi di una “eredità” bundista nel partito.⁵⁴⁵

Anche sminuire in modo eccessivo la presa del Bund sui lavoratori ebrei era tuttavia problematico: questo avrebbe fatto Agursky andando a toccare l'altro estremo, minimizzando così tanto l'importanza del bundismo da indurre a non prendere con la dovuta serietà la lotta contro di esso. Sottolineare il peso dell'organizzazione ebraica e la permanenza delle sue tracce era necessario per non «smobilitare gli attivisti di partito dalla lotta contro i resti bundisti» – nell'URSS, come tra gli ebrei dei paesi capitalisti. “Annientare” oltre misura il nemico come fatto da Agursky significava

543 Osherovich, 17–18.

544 Osherovich, 16.

545 Osherovich, 19–20. Osherovich si rifiuta di dilungarsi su questo secondo punto, la cui semplice evocazione doveva rimandare alla diatriba letteraria sulla questione dell'eredità [*yerushe*] di cui Litvakov era stato al centro. Gennady Estraiikh, *In Harness: Yiddish Writers' Romance with Communism*, Judaic traditions in literature, music, and art (Syracuse, N.Y.: Syracuse University Press, 2005), 138.

privare l'ecosistema storiografico e politico sovietico ebraico di una componente negativa per esso fondamentale.⁵⁴⁶

Dopo altri attacchi *ad personam* di analogo tenore e una ricostruzione dell'ingresso dei bundisti nel partito, Osherovich sposta lo sguardo sulle epurazioni e la campagna antibundista bielorusa del 1926. Nello specifico riprende l'intervento di Chemeriski del marzo di quell'anno contro la campagna: in quella sede, come già osservato, Chemeriski accusava la Evseksiia bielorusa di operare secondo un metodo «metafisico» anziché «dialettico», ovvero individuando come controparte una presenza storica del passato invece di partire dalle difficoltà del presente. Come Dunets, anche Osherovich taccia Chemeriski di «materialismo volgare» e risponde – facendo leva su citazioni di Stalin e Lazar Kaganovich – con una sorta di inno alla *historia magistra vitae*: «La nostra storia è l'esperienza concentrata del partito bolscevico. La storia ci insegna come lottare contro le difficoltà». Ecco il «corretto legame dialettico tra il passato e il “momento politico”, tra la storia e le difficoltà del giorno d'oggi».⁵⁴⁷

Avvicinandosi al presente, l'attualità della lotta contro le tradizioni bundiste è riaffermata anche mediante il suo inquadramento nello scenario politico in cui Osherovich si trova a scrivere. Da un lato, essa costituisce senza dubbio una lotta contro una variante di nazionalismo ebraico. Dall'altro, argomenta l'autore, opponendo in epoca rivoluzionaria la sua autonomia nazional-culturale al programma leniniano dell'autodeterminazione dei popoli, il bundismo si è fatto complice dello «sciovinismo di grande potenza» [*groysshersherishn shovinizm*], sul banco degli imputati di una intensa campagna del partito per tutto il 1932. Il Bund viene così accusato, per utilizzare il lessico bolscevico, sia di nazionalismo *difensivo* che di nazionalismo *offensivo*: una doppia valenza che prima di qualsiasi contraddittorietà sottolinea soprattutto la duttilità dell'antibundismo sovietico.⁵⁴⁸ In conclusione, sempre in questa chiave attualizzante, Osherovich evoca il significato internazionale della lotta contro i resti e l'idealizzazione del Bund. Preso atto dei numerosi compagni del Partito Comunista in Polonia con dei trascorsi nell'organizzazione ebraica, molti dei quali

546 Osherovich, «Di oktyaber-revolutsye in der kamf far der bolshevizatsye fun di yidishe arbeiter», 21.

547 Osherovich, 52–53.

548 Osherovich, 60. Sui due generi di nazionalismo e la campagna contro lo “sciovinismo di grande potenza” cf. Martin, *The Affirmative Action Empire: Nations and Nationalism in the Soviet Union, 1923-1939*, 7, 156–59.

convinti di poter portare con sé «il filo d'oro del Bund» dentro al nuovo partito, tale lotta è condotta anche allo scopo di «aiutare il KPP nella lotta contro il Bund social-fascista polacco, nella sua lotta per la bolscevizzazione delle sue file». ⁵⁴⁹

Mediante un ritmo scandito dalla polemica e dall'accusa – talvolta verso testi di carattere estemporaneo redatti più di dieci anni prima – Osherovich ripercorre il periodo 1917–1932 allo scopo di ricostruire le varie fasi dello spettro bundista in Unione Sovietica e della lotta contro di esso. In realtà, il risultato finale dimostra soprattutto la possibilità sistematica di adattare la lotta antibundista al contesto politico del momento: puro sinonimo di bolscevismo rivoluzionario nel 1917; forza dell'unicità e dell'universalismo della storia rivoluzionaria nei primi anni '20; articolazione dialettica tra le lotte passate e future nel 1926; e infine, terreno della lotta contro lo sciovinismo di grande potenza dentro l'URSS e nelle file del KPP in Polonia.

Al di là di questa “funzionalizzazione” dell'antibundismo nella storia politica sovietica, Osherovich contribuisce anche ad una speculare ridefinizione del bundismo stesso e di quali fossero i suoi resti: separatismo nazionalista politico e “storiografico”; “criptobundismo” sotto forma di adesione alla teoria del ritardo e conseguente rigetto dell'avanguardia del partito leniniano; opposizione ai comunisti in Polonia e sullo scacchiere internazionale. Dopo essere stato svuotato di un contenuto proprio fino ad apparire come un “codice” e un “meccanismo linguistico”, il bundismo viene nuovamente sostanziato di una serie di tratti specifici già incontrati nei testi di Dunets, Sheyngold o Agursky. Per contrastare la *legende* della rappresentanza unica e dell'egemonia bundista sulla *yidische gas*, come loro Osherovich misura la corretta storiografia marxista sull'attenzione agli ebrei impegnati nel bolscevismo: l'operazione così condotta, volendo giocare con il titolo dell'intervento, non consiste quindi tanto nell'annunciata storia della bolscevizzazione dei lavoratori ebrei, quanto nella bolscevizzazione della loro storia. Per la precisione, nella configurazione di una “storia ebraica bolscevica” e nella demonizzazione di tutta la storiografia che da essa si discosti.

549 Osherovich, «Di oktyaber-revolutsye in der kamf far der bolshevizatsye fun di yidische arbeiter», 61–62.

Nei testi di Dunets, Sheyngold, Agursky e Osherovich vediamo cementarsi ulteriormente il legame tra la lotta politica e quella “sul fronte storico”. La contrapposizione al Bund in Polonia si salda all’attacco rivolto all’organizzazione in quanto entità storica discreta lungo direttrici che si erano andate sviluppando lungo tutta la seconda metà degli anni ‘20, alla conferenza di Kharkov, nei lavori di Rafes e Agursky, e che infine avevano trovato nella lettera di Stalin la sanzione ultima e più importante. La dipendenza del lavoro di ricerca scientifica dai «bisogni del movimento operaio internazionale» viene ribadita nella primavera del 1932 anche dalla commissione storica dello Yidsektor bielorusso. Nella risoluzione adottata a seguito del rapporto sulle attività dell’anno precedente, la commissione riconosce la «colossale importanza» [*kolosale badaytung*] della storia del movimento operaio ebraico nel facilitare al partito comunista polacco la lotta contro il social-fascismo ebraico in Polonia e delibera un piano di lavoro nel quale si propone, come recita il titolo di un altro articolo di Osherovich, di «mobilitare la scienza al servizio del secondo piano quinquennale». ⁵⁵⁰ La stessa risoluzione lamenta il ritardo nel seguire le direttive contenute nella lettera di Stalin in merito alla «lotta ideologica sul fronte storico», ovvero all’autocritica della letteratura storiografica esistente, pianificando una serie di misure in tal senso. Da parte loro, questi autori chiamano a «tirare giù la maschera» ai “bundisti non disarmati” [*nit-antvofnte bundistn*], riprendendo le parole del segretario generale. ⁵⁵¹ Tuttavia, come ammonisce Dunets, finché non si interveniva in prima persona contro l’idealizzazione del bundismo se ne restava complici: prima di poter tirare giù la maschera al prossimo bisognava cioè *autosmascherarsi*.

550 Osherovich, «Mobilizirn di visnshaft»; H-K. e R-Z., «In der historisher komisye», *Afn visnshaftlekhn front: byuletin fun yidsektor fun der vaysrusisher visnshaft-akademye* 1–2 (1932): 147; «Rezolutsyne fun yidsektor», 193.

551 Aronson, *Di yidishe problem in sovet rusland (sakhakl un oysfirn)*, 157. La metafora del disarmo, come noto, non è affatto circoscritta ai bundisti e pervade tutta la fraseologia anti-deviazionista sovietica. Sullo slogan staliniano, invece, cf. il primo capitolo di Sheila Fitzpatrick, *Tear off the Masks! Identity and Imposture in Twentieth-Century Russia* (Princeton, N.J.: Princeton University Press, 2005).

3.3. *Vegn mayne felern: Litvakov, Frumkin e Agursky fanno autocritica*

Kritika e *samokritika* rappresentavano un genere discorsivo ben radicato nel repertorio sovietico, diffuso tanto come modalità della sfera pubblica quanto ai livelli più alti del partito.⁵⁵² Diversi studiosi ne hanno evidenziato la dimensione “rituale” insistendo sugli aspetti più stilizzati e il vero e proprio copione che sembrava regolare gran parte di questi momenti. In quanto tali, conservavano importanti valenze iniziatriche e di controllo dal basso dell’apparato di potere che non vanno sottovalutate. Fare autocritica significava riconoscere l’autorità e lo status del partito ribadendo la propria subordinazione ad esso e ai suoi principi.⁵⁵³ Dal punto di vista quest’ultimo, invece, si trattava di un potente dispositivo repressivo e inquisitorio. Per dirla con Stalin, essa appariva dunque «necessaria come l’acqua e come l’aria».⁵⁵⁴ È in particolare su questo secondo fronte che la lettera alla redazione di *Proletarskaya revolyutsiya* sortisce i suoi effetti più visibili, alimentando tanto a Mosca quanto nelle province occidentali un profondo processo di autocritica e revisione generale.

Il formato e i contenuti dell’autocritica bundista, e nello specifico dell’autocritica storiografica, erano già ampiamente consolidati. Nel marzo del 1931, per esempio, dopo una serie di attacchi da parte di Agursky, Avrom Kirzhnits aveva confessato in una lettera su *Der emes* le proprie inadempienze nell’illustrare in modo adeguato l’essenza controrivoluzionaria del Bund. «Il contenuto dei miei lavori» – dichiarava – «non è sempre corrisposto ai miei sforzi soggettivi». Kirzhnits esplicita anche la direzione in cui avrebbe dovuto muoversi una storiografia “corretta”:

La ricerca storica scientifica marxista-leninista deve svelare in modo chiaro e netto che il social-fascismo e l’interventismo [*interventizm*]

552 John Arch Getty, «Samokritika Rituals in the Stalinist Central Committee, 1933-38», *Russian Review* 58, fasc. 1 (gennaio 1999): 54.

553 Cf. Alexi Kojevnikov, «Rituals of Stalinist Culture at Work: Science and the Games of Intra-party Democracy circa 1948», *The Russian Review* 57, fasc. 1 (gennaio 1998): 33-34; Getty, «Samokritika Rituals».

554 Josif Stalin, «The Work of the April Joint Plenum of the Central Committee and Central Control Commission Report Delivered at a Meeting of the Active of the Moscow Organisation of the C.P.S.U.(b.) April 13, 1928», in *Works*, vol. 11 (Moscow: Foreign languages publishing house, 1954), 32. Su Stalin e l’autocritica cf. anche Josif Stalin, «Against Vulgarising the Slogan of Self-Criticism», in *Works*, vol. 11 (Moscow: Foreign languages publishing house, 1954), 133-44; Josif Stalin, «Letter to A.M. Gorky», in *Works*, vol. 12 (Moscow: Foreign languages publishing house, 1954), 179-83.

attivo del Bund in Polonia non sono casuali, ma emergono organicamente dall'intero sviluppo precedente del Bund in Russia, Polonia e Lituania sin dalla sua nascita.⁵⁵⁵

Da oltreconfine, Grigori Aronson denuncia in quell'occasione il modo in cui «si mette al muro una persona che non si occupa e in effetti non si è mai occupata di politica, che si occupa solamente di ricerca storica e in aggiunta è comunista. La si sbatte al muro e le si detta una letterina». Con un po' di pazienza, ironizza, ci sarà da vedere quali «rivelazioni interessanti nella storia del Bund Kirzhnits farà sotto la supervisione "scientifica" dell'ex anarchico Agursky».⁵⁵⁶

L'intervento di Stalin imprime a questo genere di dinamica una spinta determinante, rendendo l'autocritica una prassi obbligatoria e ineludibile. Il giorno stesso della pubblicazione della lettera, Emel'jan Jaroslavskij – tirato in ballo personalmente per la sua recente *Storia del partito comunista* in quattro volumi – scrive a Stalin riconoscendo le proprie mancanze e tentando di minimizzarne l'importanza. Dopo un mese scandito da accuse sui giornali e ripetuti tentativi di difendere se stesso e i propri collaboratori, lo storico giunge a uno stato prossimo all'exasperazione: come poteva, lui, segretario della Commissione Centrale di Controllo, megafono della lotta del partito contro ogni opposizione, essere tacciato di contrabbando trockista? Cedendo, il 10 dicembre 1931 Jaroslavskij pubblica un «servile *mea culpa*» sulle pagine della *Pravda* dove confessa tutti gli errori imputatigli e chiede perdono: un modello di comportamento che di lì a qualche settimana conquista tutta la scena accademica ebraica.⁵⁵⁷ Considerato da un punto di vista più distaccato, e soprattutto in considerazione delle scarse conseguenze nella carriera di Jaroslavskij, il comportamento dello storico poteva infatti apparire anche come un «impareggiabile manuale di sopravvivenza».⁵⁵⁸

555 Aronson, «Farn Bund un kegn Bund, YIVO, RG-1466 B-1 F-5», 11.

556 Aronson, 11.

557 Prima della pubblicazione della lettera sulla *Pravda* Piontkovsky, un membro dello Istpart, riporta nel proprio diario: «[Jaroslavskij] had reached such a state that he created the impression of a person suffering from a major psychic trauma, almost something like insanity. He sat in an empty office at the Central Control Commission, propping up his head on his hand, blankly staring out of the window». Poco più di un mese dopo, a gennaio 1932, Stalin convoca Jaroslavskij nel proprio ufficio e dà indicazioni a giornali e riviste di porre termine alla campagna contro lo studioso. Holmes, *Revising the Revolution*, 146, 150.

558 Bettanin, *La fabbrica del mito*, 30.

Moyshe Litvakov: il bundismo ovunque

Tra i primi e più illustri a capitolare c'è Moyshe Litvakov (1875?–1937). Direttore di *Der emes* e commissario culturale *de facto* dell'ebraismo sovietico, nel 1932 Litvakov era già percepito come una «stella decaduta». ⁵⁵⁹ *Der emes* aveva perso il titolo di organo ufficiale del partito dopo la chiusura della *Evsektsiia*, mentre Litvakov stesso era uscito provato e sempre più isolato dalle aspre polemiche politiche e letterarie degli anni precedenti. ⁵⁶⁰ Alla fine del 1928, in una serie di articoli aveva attaccato duramente Agursky, ridicolizzandone le vicende biografiche e la scarsa educazione, sostenendo la vuotezza delle sue invettive antibundiste. «Nell'idealizzazione del Bund» – si spingeva a suggerire – «bisogna accusare lo stesso accusatore, il compagno Agursky». A prendere le difese di quest'ultimo intervengono sia la Commissione Centrale di Controllo del PCU(b) che lo Istpart bielorusso. Entrambi gli organi riconoscono i meriti di Agursky nella bolscevizzazione dell'ambiente operaio ebraico in accordo con le direttive del partito. Litvakov è accusato di voler demolire la sua campagna contro l'idealizzazione del Bund ed è giudicato ingiustificabile l'aver voluto mettere in ridicolo l'avversario. Al contrario, gli sforzi di Agursky vanno apprezzati proprio in quanto «essendo un lavoratore, non ha ricevuto nessuna educazione e [ha] ottenuto tutte le sue conoscenze solamente come autodidatta». ⁵⁶¹ Polemiche di matrice letteraria, non per questo meno virulente, “mettono al muro” Litvakov in questo stesso periodo, una delle quali proprio con Dunets. ⁵⁶²

559 Così lo definisce nel 1931 Yankev Pat in Y. P. [Pat], «A gefalene shtern: Moyshe Litvakov, ne-bekh!», *Der veker*, 25 luglio 1931. Cf. Shneer, *Yiddish and the Creation of Soviet Jewish Culture 1918-1930*, 27–28.

560 David Shneer colloca gli attacchi a Litvakov nel quadro della più ampia epurazione di cui è oggetto *Der emes* nel 1929. Rispetto ad altri, Litvakov fu all'epoca più fortunato non essendo espulso dal partito e potendo dunque mantenere il proprio ruolo alla testa del giornale. David Shneer, «The History of 'The Truth': Soviet Jewish Activists and the Moscow Yiddish Daily Newspaper», in *Yiddish and the Left: Papers of the Third Mendel Friedman International Conference on Yiddish*, a c. di Mikhail Krutikov e Gennady Estraikh (Oxford: Legenda, 2001), 139.

561 I due documenti “sulla materia del compagno Agursky” della Commissione Centrale di Controllo e dello Istpart sono riportati in allegato a Agursky, *Afn historishn front*, 1930, 162–70. Sulla polemica Litvakov-Agursky cf. anche Gitelman, *Jewish Nationality and Soviet Politics*, 461–66.

562 «Il compagno Litvakov è stato messo al muro e si è richiesto da lui di rifiutare le posizioni anti-leniniste nelle questioni fondamentali». Yashe Bronshteyn, «Naye taynes tsu Moyshe Litvakov», *Literarische Bleter*, 22 gennaio 1932; Estraikh, *In Harness*, 131–34, 137.

L'8 gennaio 1932 Litvakov pubblica un imponente articolo su *Der emes* in cui intraprende una revisione di tutto il lavoro critico e letterario da lui portato a termine nella prima metà degli anni '20, una *revizye* necessaria per adempiere «ai doveri che la lettera del compagno Stalin impone a ogni bolscevico». Gran parte di questi errori – scrive – gli erano noti da tempo, ma non aveva mai avuto occasione di cimentarsi in una autocritica bolscevica [*bolshevistische zelvstkritik*] di carattere pubblico. Litvakov ne elenca una lista di diciannove, suddivisi tra le «tracce dirette del mio passato nazional-menscevico» e gli «errori opportunistici di destra». Prima della Rivoluzione Litvakov aveva militato nelle file dei Sionisti Socialisti, e non era mai stato un bundista. Nonostante questo, si trova anche lui a confessare dei «singoli aspetti di idealizzazione del Bund» che contraddistinguono il suo lavoro, dando prova di quanto tale ombra gravasse ormai pure su chi non aveva mai avuto un legame diretto con l'organizzazione.⁵⁶³ Gli errori esposti, conclude, sono ad ogni maniera da considerarsi superati già da lungo tempo, come noto è il suo impegno contro tutti i tipi di deviazioni esistenti.⁵⁶⁴

Esther Frumkin: il diritto di credersi fuori pericolo

Un'autocritica ancora più massiccia, serializzata in due numeri, è quella che esce la settimana successiva (16 e 18 gennaio) a firma di Esther Frumkin.⁵⁶⁵ La cornice è identica: anche lei si rammarica per l'eccessivo ritardo nell'intraprendere tale revisione complessiva dei propri lavori, di numero così elevato da scoraggiarla. Questa non ha avuto luogo nemmeno dopo che su sua stessa proposta il Consiglio pansovietico della Evseksiia del 1926 aveva dichiarato guerra all'idealizzazione del Bund. «Il mio primo dovere già a questo stesso Consiglio» – scrive – «era di sviluppare un'autocritica senza pietà [*onrakhmonesdike zelvstkritik*] verso i lavori che ho scritto dopo essere entrata nel partito».⁵⁶⁶ Come Litvakov, anche Frumkin spiega che si tratta di errori già

563 Incidenti sul supposto “bundismo” di Litvakov e *Der emes*, avevano già avuto luogo, seppur da parte non ebraica e con un probabile sottotesto antisemita, nel 1925. In quell'occasione, il giornale era stato attaccato in quanto testata in yiddish (e dunque “bundista”) con base a Mosca anziché nelle “ebraiche” province occidentali. Shneer, «The History of “The Truth”», 140–41.

564 Moyshe Litvakov, «Mayne felern», *Der emes*, 8 gennaio 1932.

565 I due pezzi in questione non risultano nella (pur eccezionale) bibliografia annotata di Frumkin. Suzanne Sarah Faigan, «An Annotated Bibliography of Maria Yakovlevna Frumkina (Esther)» (Australian National University, 2018).

566 Esther [Frumkin], «Vegn mayne felern», *Der emes*, 16 gennaio 1932.

ampiamente superati, ma questo non riduce il danno poiché si tratta di volumi che «si trovano tra migliaia di lavoratori, nelle scuole, nelle biblioteche» e il cui impatto è ancora dannoso. Frumkin dedica il primo dei due pezzi ai lavori “generali” concentrandosi nel secondo su quelli “ebraici”. Tra questi figura in primo luogo la «relazione romantica con il passato del Bund, la sua aperta idealizzazione» che contraddistinguerebbe lo *Hirsh Lekert* del 1922 e la prefazione redatta per *Fun yene yorn* [Di quegli anni] di Yankel Levin.⁵⁶⁷ La lista prosegue elencando tutte le varie “storpiature” già incontrate: l’indebita equiparazione tra il Bund e la totalità del movimento operaio ebraico; il “calcolo aritmetico” che ne faceva l’effettivo rappresentante dei lavoratori ebrei con buona pace della nozione leniniana di avanguardia; la teoria del ritardo, la quale ignorava del tutto gli ebrei impegnati nei ranghi bolscevichi. L’idealizzazione del Bund aveva avuto luogo anche attraverso una serie di errori *indiretti*, come per esempio l’assenza di un’adeguata caratterizzazione in questi lavori del suo ruolo controrivoluzionario. Come prassi, Frumkin ribadisce da parte sua il nesso tra i *reshtn* di bundismo sul suolo sovietico e il Bund polacco:

Svelare, smascherare senza pietà questo lato intellettuale-piccolo-borghese mio e di altri dirigenti bundisti, questa infinita incoerenza, queste esitazioni, questo opporsi alla linea del potere sovietico laddove ci consideravamo noi stessi un partito sovietico – questo era il mio dovere di partito [*parteyshye flikht*] non solamente a causa della lotta con i resti di bundismo tra i lavoratori ebrei dell’Unione Sovietica, ma anche a causa della lotta contro il Bund polacco.⁵⁶⁸

In conclusione, Frumkin fa ammenda anche sulle posizioni espresse in passato in merito alla questione nazionale. Tornando sul dibattito tenutosi al Consiglio del 1926, ammette di aver male interpretato il pensiero di Stalin su una cultura “proletaria nel contenuto, nazionale nella forma”. Quanto ne derivava all’epoca era la possibilità di «mantenere l’esistenza nazionale di minoranze extraterritoriali», mentre questo entrava palesemente in contraddizione con la «posizione di Lenin e Stalin sulla questione, che nel comunismo le culture nazionali si fonderanno in una cultura

567 Quest’ultimo testo, oltre a tracciare un legame di successione tra il Kleybund e il Komsomol, proponeva una descrizione impressionistica, più che del Bund in sé, soprattutto del sottoproletariato ebraico di Gomel. Cf. Esther [Frumkin], «Forvort», in *Fun yene yorn: kleyn-bund*, di Yankl Levin (Minsk: Beltrespetshtat, 1924).

568 Esther [Frumkin], «Vegn mayne felern», *Der emes*, 18 gennaio 1932.

universale». ⁵⁶⁹ «È chiaro che le fonti dei miei errori, sia di quelli “generalisti” che di quelli “ebraici”, sono sopravvivenze del mio passato menscevico-bundista» – scrive Frumkin, rivendicando però anche lei, proprio come Litvakov, «il diritto di ritenere di aver superato tutti [questi] errori». ⁵⁷⁰ In definitiva, la più grande colpa ammessa non consiste tanto negli errori in se stessi, quanto nel non aver fatto pubblicamente autocritica fino a quel momento. In questa maniera sia Frumkin che Litvakov riescono nel duplice intento di riconoscere l'autorità del partito dichiarandosi, allo stesso tempo, “fuori pericolo”.

L'autocritica negata di Agursky

Una mossa del genere andava misurata con cautela: troppo in là pare spingersi per esempio, pochi mesi più tardi, l'insospettabile Agursky in una lettera che potrebbe essere assunta come l'esemplificazione di come *non* bisognava comportarsi nel condurre un'autocritica. L'atteggiamento più combattivo è chiaro fin dal titolo dell'intervento – *An entfer mayne kritiker* [Una risposta ai miei critici], di tutt'altro tono rispetto ai più dimessi *Mayne felern* e *Vegn mayne felern*. Agursky non chiede affatto di essere perdonato per dei peccati commessi, passati o presenti che fossero, ma contesta lo stesso bisogno di tale rituale. Per prima cosa, ricostruisce la dinamica degli eventi che avevano condotto a pretendere da lui un gesto simile: dal consiglio di partito di Minsk che aveva stabilito la presenza di errori e storpiature nelle opere storiche di molti autori in Bielorussia, tra i quali figurava il suo nome, fino alla “brigata” [*emes-brigade*] costituita dalla redazione del giornale con l'incarico di scovare i problemi in tali lavori. Tale *brigade* – spiega Agursky – non avrebbe fatto altro che estrapolare una manciata di citazioni da qualche sua introduzione, senza prestare la minima attenzione al fatto che proprio i suoi testi erano stati tradotti in russo e raccomandati dal partito nella campagna antibundista del 1926, alle vivaci discussioni da essi suscitati e al loro indiscutibile valore nella lotta contro l'idealizzazione del Bund.

569 Sugli equilibrismi retorici ai quali Frumkin si era vista costretta in considerazione delle dichiarazioni nazionaliste del presidente dell'Unione Sovietica Mikhail Kalinin del novembre 1926, il quale sorprendendo tutti aveva chiamato alla fondazione di un'entità territoriale ebraica e alla perpetuazione della propria esistenza nazionale come uno scopo auspicabile, cf. Slovès, *L'État juif de l'Union Soviétique*, 99 e ss.

570 Litvakov appone la sua firma subito dopo quella di Frumkin in quanto «direttore responsabile». [Frumkin], «Vegn mayne felern», 18 gennaio 1932.

Non che non avesse commesso errori. Come Litvakov e Frumkin prima di lui, anche Agursky precisa di avervi rimediato nel corso di edizioni, traduzioni e lavori successivi. Citando Lenin: «Intelligente non è colui che non fa errori, tali persone non esistono e non possono esistere. Intelligente è colui che commette errori non troppo fondamentali e che può facilmente e velocemente correggerli». ⁵⁷¹ Accusato di essere un “cattivo marxista” [*shlekhte marksist*] e di non aver capito il leninismo, Agursky ribatte però che in questo modo la *emes-brigade* non aveva affatto assolto ai compiti stabiliti dalla lettera di Stalin.

In calce all’ultimo articolo, la redazione del giornale ribadisce l’importanza di spostare lo sguardo dalle virtù ai difetti degli scritti passati: le prime abbondano certamente negli scritti di Agursky, ma ad oggetto si trovavano adesso gli aspetti problematici. In questione non erano peraltro le «intenzioni *soggettivamente* bolsceviche» del compagno Agursky, né l’enorme sequela di fatti riportati, ma la *metodologia* fallace ed estranea al marxismo-leninismo. In conclusione, «il compagno Agursky ha mostrato un esempio di come non si deve reagire all’autocritica». ⁵⁷² Una settimana dopo, il 9 aprile, viene firmata per la stampa la versione definitiva di *Kamf kegn Bund*.

3.4. La concezione bundista della storia: critica e autocritica di Avrom Yuditski

Autocritica all’interno delle istituzioni

Il carattere apparentemente individuale degli interventi di Litvakov, Frumkin e Agursky non deve trarre in inganno. La revisione della letteratura storiografica in senso bolscevico e in generale la sua definitiva politicizzazione non sono operazioni demandate integralmente al singolo. Brigate analoghe a quella creata dalla redazione di *Der emes* vengono formate in seno a numerose riviste e organismi natura accademica. ⁵⁷³ Il processo alimentato dall’intervento di Stalin travolge anche intere istituzioni. Sia lo Yidsektor bielorusso che l’Istituto per la Cultura Ebraica Proletaria di Kiev – le due più importanti istituzioni scientifiche ebraiche dell’epoca – incoraggiano

571 Shmuel Agursky, «An entfer mayne kritiker», *Der emes*, 1 aprile 1932.

572 Agursky, «Afn historishn front», 2 aprile 1932.

573 Spesso “arruolando” semplici studenti, come all’Istituto dei Professori Rossi. Cf. Enteen, «Marxist Historians during the Cultural Revolution», 166.

la discussione e la revisione della letteratura esistente azionando un meccanismo collettivo di “autocritica istituzionale” non riducibile all’iniziativa dei suoi singoli membri, ma che nella critica reciproca e nell’autocritica individuale trova le sue modalità di attuazione principali. La sezione storica dello Yidsektor intraprende una serie di progetti editoriali, avvia al Circolo Lenin di Minsk un ciclo di lezioni sulla storia del movimento operaio «allo scopo di connettersi di più con il pubblico lavoratore» e inserisce nel proprio piano di lavoro una lista di recensioni critiche di pubblicazioni storiche come quelle di Rafes o Bukhbinder.⁵⁷⁴ Lo IEPK fa lo stesso (ne pianifica diciotto) e si spinge ancora più in là organizzando speciali sessioni e “serate di autocritica” [*zelbstkritischer ovnt*] per ognuno dei suoi dipartimenti interni.⁵⁷⁵ Greenbaum sostiene che, più giovane e accademicamente debole, lo IEPK si trovasse paradossalmente in posizione di forza nel campo dell’autocritica, una condizione che forse contribuisce a spiegarne lo zelo.⁵⁷⁶ Sia nel caso di Minsk che in quello di Kiev, oltre alle sistematiche imputazioni di trockismo, menscevismo e opportunismo, le accuse di bundismo e più in generale di nazionalismo ebraico occupano un posto di rilievo trasversale ai diversi settori disciplinari. In cosa consistessero di preciso tali accuse, quali scelte comportassero a livello metodologico, se si trattasse di semplice lessico accusatorio o se, e in che modo, il problema tangesse una serie di questioni storiografiche, sono domande per le quali può essere d’aiuto rivolgere uno sguardo approfondito ad alcune di queste discussioni.

Già il saggio di Osherovich individuava distintamente una “storiografia bundista” incline a delineare percorsi molteplici verso la rivoluzione. Una sua manifestazione ancora più dettagliata emerge dalla sessione di critica e autocritica

574 H-K. e R-Z., «In der historisher komisye», 145, 146.

575 «[Arbet-program fun der historisher sektsye afn 1932 yor]» (1935 1929), RG-3 B-55 F-3245, YIVO Archives.

576 Inizialmente, specie a confronto con lo Yidsektor bielorusso, nello IEPK ucraino la storiografia sembra aver ricoperto un ruolo secondario rispetto alle discipline letterarie, linguistiche e filologiche. Diversamente che su *Tsaytshrift*, la rivista scientifica edita a Minsk, sul periodico dell’Istituto *Shriftn* la saggistica storica è del tutto assente. Liberberg adduce come giustificazione la mancanza di spazio, precisando che degli *Historishe shriftn* erano in preparazione a parte. Essendocene arrivata notizia anche altrove, c’è probabilmente motivo di credergli: un primo volume sulla storia del movimento operaio andava solo stampato, mentre un secondo dedicato alla Rivoluzione d’ottobre era in preparazione. Il progetto tuttavia fu soppresso, secondo Greenbaum in ragione della crescente pressione ideologica. Yooysef Liberberg, a c. di, *Shriftn*, vol. I (Kiev: Kooperativer farlag Kultur-lige, 1928), 3; «Byuletin funem institut far yidisher kultur», 2; Greenbaum, *Jewish Scholarship*, 47, 67; Greenbaum, «Nationalism as a Problem in Soviet Jewish Scholarship», 72.

della sezione storica dello IEPK di Kiev svoltasi a metà febbraio del 1932. A differenza di sessioni analoghe, questa non ha lasciato dietro di sé nessuna pubblicazione. Sono sopravvissuti però i manoscritti di uno scambio polemico avvenuto tra due dei partecipanti, Yoysef Liberberg e Avrom Yuditski (1886–1943), presumibilmente bozze riviste in preparazione di un’edizione mai avvenuta.⁵⁷⁷ Il primo, giovane e intraprendente direttore dell’Istituto, muove contro il collega una serie di accuse rivolte alla sua produzione nei quindici anni precedenti. Autore di numerosi articoli, diverse monografie e importanti antologie e raccolte di documenti, gli scritti di Yuditski a disposizione di Liberberg erano numerosi. Più anziano di una generazione, Yuditski proveniva da una lunga militanza nel Bund (1905–1920) e da una prolifica carriera come giornalista, storico e critico letterario svolta prima e dopo la Rivoluzione.⁵⁷⁸

In quanto direttore dell’Istituto, Liberberg presiede ai lavori anche di altre sezioni e le richiama al dovere.⁵⁷⁹ La prima ad essersi sottoposta ad autocritica era stata la sezione pedagogica, seguita da quella bibliografica e da quella storica.⁵⁸⁰ Suddivisa in

577 Il disordine e una grande frammentarietà caratterizzano tutti i materiali amministrativi o mai pubblicati dell’Istituto. Sulla complessa e incerta sorte degli archivi dello IEPK, dislocati dai sovietici dopo la sua chiusura nel 1936, trafugati in parte dai nazisti, recuperati dagli americani e trasferiti oltreoceano, oggi infine sparpagliati in diversi fondi tra Stati Uniti, Russia e Ucraina, cf. Efim Melamed, «The Fate of the Archives of the Kiev Institute of Jewish Proletarian Culture: Puzzles and Discoveries», *East European Jewish Affairs* 42, fasc. 2 (agosto 2012): 99–110.

578 Yuditski figura come collaboratore dell’Istituto sin dal 1928. Tra il 1929 e il 1930 ne troviamo menzione sia tra i membri della commissione archeografica dello IEPK (creata nel febbraio del 1930, da non confondere con la Commissione Archeografica Ebraica, rivale dello IEPK, sciolta nell’ottobre 1929) che come autore di diversi lavori insieme ad altri colleghi (tra cui più d’uno con Liberberg) e relatore per conto dell’Istituto in altre città. «Byuletin funem institut far yidisher kultur», 7, 15; Altshuler, «Jewish Studies in the Ukraine in the Early Soviet Period», 25, 29 n28.

579 Liberberg è particolarmente severo verso la riottosa sezione filologica presieduta da Nokhem Shtif (1879–1933), tra i fondatori di YIVO e primo presidente del Dipartimento all’origine dell’Istituto. Secondo Liberberg, essa opponeva una «resistenza nascosta» ad avviare un percorso di autocritica interno e tarda nell’implementare la lotta contro la «scienza yiddishista fascista all’estero». La sezione svolgerà infine la propria autocritica poco più tardi, a giugno di quell’anno, pubblicandone gli atti su un apposito *revizye- numer* della sua rivista *Afn shprakhfront*. Yoysef Liberberg, «Araynfir-vort», in *Kegn antimarksistishe teoryes in der literatur-forshung: diskusye afn plenum fun der litseksye 26 fevral-3 mart, 1932*, di Institut far yidisher proletarisher kultur (Kharkov; Kiev: Melukhisher natsmindfarlag bam prezidyum fun vutsik, 1932), 7, 10; Redaktsye, «Der revizye-plenum fun der filologisher sektsye funem institut far yidisher proletarisher kultur», *Afn shprakhfront*, fasc. 4(31) (novembre 1932): 1–2; Greenbaum, *Jewish Scholarship*, 108.

580 Gli interventi stenografati e rivisti dell’autocritica della sezione pedagogica (dicembre 1931)

due sessioni di più giorni ciascuna, si tiene tra febbraio e aprile la più famosa autocritica della sezione letteraria, i cui protocolli, pubblicati, hanno goduto delle meritate attenzioni.⁵⁸¹ Introducendo quest'ultima, Liberberg si lancia in una confutazione puntuale delle ragioni di chi ostacolava il «rituale dell'autocritica» [*zלבstkrishn ritual*]:⁵⁸² dalla boria e il senso di superiorità individuale (o collettiva), alla preoccupazione verso lo «stato febbrile» in cui essa intrappolava l'Istituto. Per il direttore dello IEPK doveva trattarsi poi di un processo pubblico, come pubbliche erano queste sessioni, e non del «modesto auto-mormorio» [*basheydener zלבstmurmleray*] che avrebbero desiderato alcuni. L'autocritica non andava intesa infine nemmeno come uno *shabesdike kapote*, un abito dello Shabbat da vestire soltanto in occasioni eccezionali. In termini più laici: «l'autocritica non è una campagna, ma un metodo costante del nostro lavoro» – una pratica che deve essere organica alle attività dell'Istituto e informarne la prassi.

Liberberg attacca anche la critica «strillata e generante il panico» [*kvitsherish-panikerish*] condotta per esempio dal giornale *Proletarishe fon* nei confronti dello IEPK.⁵⁸³ A seguito degli attacchi della testata, a metà gennaio 1932 Liberberg risponde con un articolo dove ricostruisce e difende il percorso di autocritica e revisione intrapreso dall'Istituto: insiste sul riesame dei testi e dei programmi scolastici, sulle “brigade” formate all'interno di diverse sezioni (socio-economica, pedagogica, letteraria) e sulle plenarie pubbliche già svoltesi e in programma.⁵⁸⁴ La redazione replica succintamente che «l'articolo del compagno Liberberg non ci soddisfa ancora» e annuncia la creazione di una brigata dello stesso giornale per indagare sui lavori dello

sono stati pubblicati dall'Istituto in Institut far yidisher proletarisher kultur, *Kampf af tsvey frontn in der pedagogik* (Kharkov; Kiev: Melukhe farlag far di natsyonale minderhaytn in USSR, 1932). Lo slogan della *revizye* è talmente pervasivo da venire invocato persino dalla sezione etnografica, la quale non avendo prodotto ancora quasi nulla nel 1931 ha però ben poco da revisionare! cf. Meir Wiener, *Problemes fun folkloristik* (Kharkov: Natsmindfarlag, 1932), 8.

581 Mikhail Krutikov, «Learning Stalin's Yiddish: Two Debates on Literary Theory at the Kiev Institute for Jewish Proletarian Culture in the Spring of 1932», in *The Politics of Yiddish*, a c. di Shlomo Berger (Amsterdam: Menasseh ben Israel Institute, 2010).

582 Liberberg, «Araynfir-vort», 9.

583 Liberberg, 7.

584 Tra gli autori i cui lavori sarebbero stati al più presto sottoposti a revisione, Yuditski è elencato per primo.

IEPK. Tale “commissariamento” dell’Istituto da parte di *Proletarishe fon* esemplifica le dialettiche istituzionali che fomentano l’ondata di autocritica del 1932.⁵⁸⁵

Un’attenzione particolare – scrive Liberberg – era stata rivolta alla sezione storica. Il piano di lavoro di quest’ultima per l’anno venturo era stato eccezionalmente esaminato dalla direzione dell’Istituto e dalla sua cellula di partito. Tra le varie «premesse di base» esaminate nel documento, di cui è sopravvissuta copia, prima dell’assegnazione dei compiti pratici per i mesi a venire, vengono fatte alcune considerazioni generali: nonostante i grandi risultati della storiografia sovietica, mancava ancora una storia unificata marxista-leninista degli ebrei. Vi erano inoltre importanti carenze sul piano metodologico e della lotta alla storiografia borghese e piccolo-borghese. Numerosi dei lavori pubblicati in passato, infine, soffrivano di problemi e storture sul piano teoretico. Tali questioni si ponevano con ulteriore urgenza in luce della «lotta di classe inaspritasi sul fronte scientifico-ideologico in generale e storico in particolare» e in maniera ancora più concreta nelle recenti «indicazioni del compagno Stalin».⁵⁸⁶ Considerato, afferma il documento, che in tali lavori

ci sono state grandi storpiature [*farkriplungen*] del marxismo-leninismo e che in molti corsi, monografie, antologie, articoli e numerosi libri di testo sono stati introdotte in forma di contrabbando visioni deviazioniste ed estranee alla classe – la sezione deve condurre una revisione [*revizye*] dell’intera letteratura sulla storia degli ebrei smascherando con ciò senza pietà [*afn umberakhmonesdikn oyfn*] tutti i casi di contrabbando ideologico, ostile alla classe, di storpiature deviazioniste e specifiche posizioni errate.⁵⁸⁷

Proprio a Liberberg, nel medesimo documento, è affidata la redazione di uno dei due urgenti lavori metodologici sulle «concezioni deviazioniste borghesi e piccolo-borghesi nella letteratura storiografica ebraica».⁵⁸⁸ Tra le altre aree d’intervento sono elencati i fondi archivistici ebraici e i programmi scolastici, da rivedere e riorganizzare, ma il

585 Yoysef Liberberg, «Vi hot zikh der institut far yidisher kultur opgerufn af kh. Stalins briv», *Proletarishe fon*, 18 gennaio 1932, RG-57 B-2 F-34, YIVO Archives.

586 [Arbet-program], YIVO, RG-3 B-55 F-3245, 1. Numerazione interna.

587 [Arbet-program], YIVO, RG-3 B-55 F-3245, 2.

588 Dell’altro, su Dubnov in quanto storico, è incaricato lo stesso Yuditski. [Arbet-program], YIVO, RG-3 B-55 F-3245, 3.

punto d'avvio di una simile revisione non potevano che essere i lavori degli stessi membri della sezione storica dell'Istituto. Questo ha luogo meno di un mese dopo la polemica con il giornale, a metà febbraio 1932.⁵⁸⁹

Liberberg contro Yuditski e la sua *kontseptsye*

L'intervento di Liberberg ruota attorno a tre capi d'accusa principali contro Yuditski.⁵⁹⁰ Il primo è quello di aver utilizzato i propri scritti per fare l'apologia del Bund purificandone passato dagli elementi più sconvenienti; il secondo è la falsa identificazione operata dallo studioso del Bund con la totalità del movimento operaio ebraico; infine, l'errore primario all'origine di tutti gli altri consisterebbe nell'aver «contrabbandato» una concezione bundista della storiografia dipingendo la storia ebraica come un processo autonomo e indipendente dalla *landgeshikhte*, la generale storia del paese. Tracce di questi errori, maturati durante la militanza bundista, sono visibili secondo Liberberg anche nel periodo sovietico e addirittura una volta entrato nell'Istituto. In questo contesto, la pressione dell'ambiente circostante – scrive – avrebbe moderato e smorzato il nazional-menscevismo di Yuditski, trainato a «rimorchio teoretico» [*teoretische buksir*] dagli altri colleghi. Perfino gli ultimi lavori sarebbero tuttavia contraddistinti da «un certo retrogusto [*baytam*] bundista yiddishista» duro a sparire.⁵⁹¹

Una visione apologetica del Bund sarebbe contenuta secondo Liberberg principalmente nelle due antologie curate da Yuditski (una delle quali insieme a Liberberg stesso) nel 1925 e nel 1927. La selezione arbitraria dei materiali raccolti e la loro «falsificazione» renderebbero soprattutto la prima, *Der veg tsu oktyabr* [La via verso ottobre], un autentico «poema documentario sul Bund» [*a dokumentirte poeme vegn Bund*].⁵⁹² Liberberg denuncia in primo luogo la scelta dei contenuti: «è sufficiente

589 All'assenza di una datazione precisa sulle carte pone rimedio l'abbondanza di riferimenti intratestuali, in particolare ai precedenti lavori di Yuditski e alla lettera di Stalin. Sappiamo inoltre da un'altra pubblicazione dell'Istituto che la sezione storica ebbe la sua *selbstkritischer ovnt* il (o intorno al) 15 febbraio 1932. Lo scambio ha avuto luogo con ogni probabilità in quell'occasione. Cf. Liberberg, «Araynfir-vort», 6.

590 Il testo è purtroppo conservato solamente in forma parziale: mancano infatti le prime dieci pagine apparentemente volte a esplorare i suoi stessi "errori".

591 Yoysef Liberberg, «[Kegn natsyonal-menshevizm in der yidisher historyografye]» (s.d.), 14, RG-3 B-17 F-2258, YIVO Archives. La numerazione delle pagine si riferisce alla numerazione presente sul dattiloscritto.

592 Liberberg, 15.

selezionare i documenti adeguati, scartare i materiali non adatti – e l’immagine è pronta». ⁵⁹³ Oltre al poco spazio concesso a *Iskra*, Yuditski manca di riportare in generale dei documenti critici verso le posizioni più controverse del Bund come l’alleanza con la piccola borghesia ebraica durante la rivoluzione del 1905, la quale persino secondo Rafes – «l’avvocato generale del Bund» e «uno dei [suoi] più grandi idealizzatori» – costituiva un superamento a destra dei menscevichi. ⁵⁹⁴ Equivale infine a una vera e propria «falsificazione» l’assenza nell’antologia dell’intervento di Lenin contro il Bund al secondo Congresso del POSDR nel 1903. L’argomento questa volta è leggermente più circonvoluto: l’omissione è infatti già presente negli stessi verbali del congresso, ma Yuditski «non poteva non sapere di questo intervento del compagno Lenin», già più volte ripreso e ripubblicato, ed è questo che testimonierebbe irrevocabilmente a favore della sua malafede. ⁵⁹⁵

Di pari passo con l’apologia, avrebbe poi luogo quella che Liberberg percepisce come una “bundizzazione” [*bundizirung*] della storia del movimento operaio ebraico. Liberberg lamenta il fatto che la stragrande maggioranza dei documenti relativi alla sezione ebraica dell’antologia riguardino il Bund, anche laddove ci sarebbe da discutere in merito alla sua effettiva centralità. Hirsh Lekert, per esempio, è presentato come un eroe bundista fatto e finito senza menzione alcuna delle note criticità da parte dell’organizzazione verso l’azione diretta, dei suoi compagni non ebrei o del fatto che il Bund fosse completamente all’oscuro della pianificazione dell’attentato e lo abbia rivendicato solamente in un secondo momento.

Invece di smascherare la leggenda di Lekert in quanto storico, invece di strappare il velo speculativo che la ricopre, invece di fare questo il compagno Yuditski diffonde lui stesso l’invenzione bundista e aspira ad aggiungere ad essa un fondamento scientifico. ⁵⁹⁶

A sostegno dell’idea che il Bund venga preso da Yuditski come *pars pro toto*, Liberberg guarda alla proporzione tra i diversi materiali: su un totale di 40 documenti riguardanti la forza lavoro ebraica, 31 fanno riferimento al Bund, 4 ai sionisti socialisti

593 Liberberg, 14.

594 Liberberg opera qui un vero e proprio ribaltamento: il titolo di “*prokuror*”, pubblico ministero, autoattribuitosi da Rafes in considerazione del carattere critico verso il Bund del proprio lavoro diventa qui “*advokat*”, avvocato difensore. Liberberg, 20, 26.

595 Liberberg, 20.

596 Liberberg, 18.

(SS e PZ) e solamente 5 ai bolscevichi.⁵⁹⁷ Nelle poche pagine di suo pugno all'interno dell'antologia, Yuditski non solo non formula mai tale identità in modo esplicito, ma sostiene qualcosa di analogo proprio per quanto riguarda il POSDR, spiegando come a partire dal 1898 «la storia del movimento rivoluzionario coincide quasi del tutto con quella del partito» – affermazione in sé più che discutibile e dettata a sua volta da un indubbio intento apologetico.⁵⁹⁸

L'accusa di *bundizirung*, diffusa come si è visto in una vasta serie di critiche e autocritiche, è interessante soprattutto in quanto costituisce una traduzione storiografica della vecchia polemica sulla “rappresentanza unica” [*eyntsiker forshteyershaft*], direttamente evocata dallo stesso Liberberg. Uno dei punti di frattura più importanti all'origine della sortita del Bund dal POSDR in occasione del secondo Congresso del 1903, infatti, era stata proprio la richiesta di essere considerati gli unici rappresentanti della forza lavoro ebraica all'interno del partito – una pretesa mossa all'epoca nel contesto di una moltiplicazione delle formazioni socialiste e sioniste sulla scena ebraica. Da principio politico, la rappresentanza unica si trasforma nelle parole di Liberberg in un vero e proprio «metodo» storiografico teso sostanzialmente all'esclusione dei lavoratori ebrei impegnati nel movimento social-democratico russo dalla storia della rivoluzione ebraica.⁵⁹⁹

L'antologia pubblicata due anni più tardi – *Oktyabr-teg* [I giorni di ottobre] – viene giudicata con maggior favore. Liberberg vi aveva tra l'altro contribuito con una prefazione di stampo metodologico che di Yuditski tesseva gli elogi definendo il lavoro *pienamente riuscito* [*a gants gelungene arbet*]. A fronte delle 12 pagine dedicate al Bund, sottolinea come ben 47 trattassero della lotta dei comunisti contro i partiti socialisti nazionali ebraici. Permangono tuttavia anche qui alcuni problemi che, nella sua nota dell'epoca, Liberberg attribuiva al poco tempo a disposizione in vista del decennale della rivoluzione, al carattere pionieristico del volume e alla necessità per Yuditski di immergersi negli archivi al fine di trovare i tanti materiali ancora mai pubblicati.⁶⁰⁰ L'errore più imperdonabile, di cui anche lui stesso si era macchiato, lo

597 Liberberg, 15.

598 Avrom Yuditski, a c. di, *Der veg tsu oktyabr: revbavegung in rusland (1895-1917)* (Kiev: Kooperativer farlag Kultur-lige, 1925), 8.

599 Liberberg, [Kegn natsyonal-menshevizm], YIVO, RG-3 B-17 F-2258, 20. In particolare Liberberg individua tale atteggiamento in Avrom Yuditski, «Di yidishe arbeter bavegung tsu 1905 yor», *Di royte velt*, fasc. 13 (agosto 1925): 52–60.

600 Avrom Yuditski e Yoysef Liberberg, a c. di, *Oktyabr-teg: materyaln tsu der geshikhte fun der*

nota solo ad anni di distanza: si trattava dell'adesione alla cosiddetta teoria del ritardo [*farshpetikungs-teorye*], ovvero l'idea per cui il bolscevismo sarebbe arrivato agli ebrei – e gli ebrei al bolscevismo – solamente in un secondo momento rispetto al resto della popolazione. La questione era stata uno dei cavalli di battaglia di Agursky (in precedenza lui stesso uno dei suoi promotori) nella sua campagna per la chiusura definitiva della Evseksiia in quanto covo di bundisti.⁶⁰¹ Prendendo in considerazione anche i paralleli lavori pubblicati da Yuditski su *Di royte velt*, Liberberg mostra come, estendendo la teoria del ritardo dal contesto del 1917 a quello del 1905, Yuditski tenda a giustificare l'opportunismo dei partiti socialisti nazionali ebraici radicando il loro economicismo nella particolare conformazione economica e occupazionale della società ebraica d'inizio secolo. L'economicismo non sarebbe più così un errore tattico e politico, ma il corollario inevitabile di una determinata struttura sociale.

Tale autonomizzazione dello sviluppo socio-politico ebraico si sviluppa in Yuditski fino a diventare una vera e propria «concezione storiografica»: secondo Liberberg, l'ex bundista concepirebbe la storia del movimento operaio ebraico come un «anello» posto sulla catena *verticale* dello sviluppo storico ebraico anziché in quella *orizzontale* della storia del paese. Scrive Yuditski su *Di royte velt* parlando delle specificità del movimento ebraico in Ucraina:

Bisogna rammentare che il movimento operaio ebraico è solamente un anello che è legato con tutti gli anelli precedenti nella lunga catena dello sviluppo [*antviklungskeyt*] della società ebraica. Non si può perciò considerare il movimento operaio ebraico come scisso dalla precedente evoluzione politico-nazionale e ideal-culturale che la società ebraica ha attraversato.⁶⁰²

In altre parole, Yuditski guarda alla storia ebraica come a un processo storico autonomo regolato da delle leggi proprie e immanenti. Commentando il passaggio sugli «anelli», Liberberg scrive:

Qui ogni parola è come oro! Ogni frase è un tesoro! Ma tutte derivano da una stesso scrigno, da una stessa fonte ideologica originaria – dalla

oktyabr-revolutsye (Kiev: Kooperativer farlag Kultur-lige, 1927), VII.

601 Su Agursky e la *farshpetikungs-teorye* cf. Greenbaum, *Jewish Scholarship*, 100.

602 Avrom Yuditski, «Yidishe arbeter bavegung af Ukraine (I)», *Di royte velt*, fasc. 1–2 (gennaio 1926): 79.

metodologia storica nazional-menscevica alla quale si attiene con tanta devozione il compagno Yuditski.⁶⁰³

A rileggere i testi di Yuditski, in realtà, la metafora appare quanto mai abusata e priva di un' enfasi o di un significato specifico in relazione al contesto. È vero che l'immagine degli anelli poteva alludere alla *goldene keyt*, uno dei simboli della tradizione ebraica ashkenazita, ma più probabilmente arrivava a Yuditski da Lenin. Già all'interno delle due antologie prese in considerazione, nei brevi paratesti a firma di Yuditski la metafora ricorre con straordinaria frequenza. In *Der veg tsu oktyabr*, dopo aver presentato i decabristi come il primo anello della catena rivoluzionaria russa e la lotta all'economicismo, all'opportunismo e al menscevismo come «anelli di una grande catena rivoluzionaria [bolsecevica]», Yuditski osanna Lenin per aver saputo, al dato momento, aggrapparsi a un anello particolare acquisendo così il controllo sull'intera catena.⁶⁰⁴ In *Oktyabr-teg* lo studioso parla dell'importanza del distacco temporale per poter osservare il processo di concatenamento [*tsunoyfkeytlung-protses*] dei singoli anelli tra di loro e del 1917 non come l'ultimo, ma come il primo anello di una catena completamente nuova. Perfino Liberberg, nell'elogiare il modo in cui Yuditski aveva selezionato e interconnesso i testi, cede alla metafora parlando nella sua prefazione dei singoli capitoli come di «anelli di un'unica catena».⁶⁰⁵

La ricorrenza e la polivalenza dell'immagine non lo fanno desistere, cinque anni più tardi, dal dedurre un'intera «metodologia storica nazional-menscevica» non poi così differente dalla storia ebraica di Dubnov, con la sola differenza – scrive Liberberg – che se «Dubnov ritiene lo spirito nazionale ebraico la forza motrice della storia, Yuditski evoca i fattori economici».⁶⁰⁶ In questa prospettiva, il movimento operaio ebraico avrebbe più a che fare con i lasciti della Haskalah del secolo precedente che non con i coevi movimenti sociali nel resto dell'Impero russo. Sembrano compromessi da tale impostazione non solamente i lavori più datati, ma anche l'ultima monografia del 1931, che in origine si sarebbe non a caso dovuta chiamare *Capitale ebraico e lavoro ebraico*, pubblicata poi, invece, con il titolo di *Yidische burzhuazye un*

603 Liberberg, [Kegn natsyonal-menshevizm], YIVO, RG-3 B-17 F-2258, 27.

604 Yuditski, *Der veg tsu oktyabr*, 3, 8. La citazione è una parziale storpiatura del famoso passaggio di Lenin. V. I. Lenin, «Che fare? Problemi scottanti del nostro movimento», in *Opere complete*, vol. V (Roma: Editori Riuniti, 1958), 464.

605 Yuditski e Liberberg, *Oktyabr-teg*, IX–X, XI, VI.

606 Liberberg sottolinea subito dopo come, «per inciso, di lotta di classe il compagno Yuditski [parli] molto poco». Liberberg, [Kegn natsyonal-menshevizm], YIVO, RG-3 B-17 F-2258, 30.

yidisher proletaryat [Borghesia ebraica e proletariato ebraico].⁶⁰⁷ A una *landgeshikhte* di stampo sostanzialmente universalistico (seppur intesa nei confini dello Stato), Yuditski preferiva insomma una «trattazione nazionale-personale dei fenomeni socio-economici»:⁶⁰⁸ una formulazione che pare aderire poco al senso contestuale del ragionamento di Liberberg e sembra più che altro evocativa delle teorie austro-marxiste alla base del bundismo d'inizio secolo.⁶⁰⁹ È dunque ancora una volta il “separatismo” – a un sol tempo politico e metodologico – ad emergere come il grande peccato capitale alla base di tutti gli errori, le mancanze e le storpiature operate dallo studioso.

«Come una sorta di riabilitazione»: il compagno Yuditski fa autocritica

La replica di Yuditski è di interesse, ancor più che dal punto di vista del merito degli argomenti, da quello della loro *dispositio* e della struttura della risposta. In prima battuta, lo studioso tenta di contestualizzare l'attacco rivoltogli collocandolo nel quadro dei recenti avvenimenti politici. Sia la sua relazione che quella di Liberberg – scrive equiparando l'atto d'accusa e quello di difesa – si muovono sulla scia della lettera inviata da Stalin a *Proletarskaya revolyutsiya* e nell'orizzonte della «revisione generale dell'intero fronte storiografico ebraico» da essa suscitata. Era quindi «assolutamente giusto e naturale» che Liberberg avesse iniziato questa revisione dai loro stessi errori (sebbene in maniera tutt'altro che equa). In parte retoricamente, Yuditski aggiunge di non cercare affatto delle attenuanti: non è sua intenzione «nascondersi dietro le spalle di una *artel*», dice evocando indirettamente il livello di diffusione degli errori attribuitigli non più in là che nel suo pubblico diretto.⁶¹⁰ Tale

607 Greenbaum suggerisce inoltre come si debba essere trattato in origine di un lavoro sulla borghesia. Le scarse parti sul proletariato appaiono infatti il frutto di una aggiunta successiva. Greenbaum, *Jewish Scholarship*, 101–3, 199 n52, 199 n54; Avrom Yuditski, *Yidishe burzhua-zye un yidisher proletaryat in ershter helft XIX yorhundert* (Kiev: Melukhe farlag «Proletar», 1931).

608 Liberberg, [Kegn natsyonal-menshevizm], YIVO, RG-3 B-17 F-2258, 29, 31, 32.

609 Cf. Roni Gechtman, «Conceptualizing National-Cultural Autonomy - From The Austro-Marxists to the Jewish Labor Bund», *Simon Dubnow Institute Yearbook* 4 (2005): 17–49.

610 L'*artel* [associazione cooperativa] a cui fa riferimento Yuditski è la comunità accademica degli storici sovietici. Nell'introdurre la prima sessione di autocritica della sezione di Letteratura e Critica dell'Istituto, una decina di giorni più tardi, Liberberg dichiara un pericolo proprio il «fatto che mentre si critica questo o quell'altro compagno si aspira, per alleggerire la propria condizione, a considerare i propri errori come una produzione collettiva di un intero gruppo, per così dire, di una *artel*». Liberberg, «Araynfir-vort», 15.

dimensione sovraindividuale è suggerita nuovamente dalla sua classificazione di numerosi storici del movimento operaio ebraico quali Kirzhnitz, Ester, Rafes, Agursky e Bukhbinder come «tutti» ex bundisti, dissociandosi al contempo da loro. La provenienza è condivisa:

Le mie radici sociali, le radici della mia errata concezione storica, sono chiare: esse [affondano nella piccola borghesia,] provengono dalla mia stessa storia, dal mio passato bundista.⁶¹¹

A tutti questi autori, come recita una frase eliminata dalla versione finale dell'intervento, scrivere la storia del movimento operaio ebraico «è servito come una sorta di riabilitazione del loro passato bundista».⁶¹² Come suggerisce la stessa cancellatura, Yuditski vuole però marcare la propria distanza da questo gruppo: mentre infatti il «Bund fascista in Polonia si diletta con la traduzione in yiddish del libro di Bukhbinder» e perfino in Agursky – che pure fu il primo a dichiarare guerra al vecchio partito – si possono trovare «rimasugli di posizioni e formulazioni bundiste», Yuditski afferma a chiare lettere di poter parlare di questa materia «in terza persona».⁶¹³ «Ad oggi» – scrive con certezza – «non ho più nessuna relazione con le mie vecchie concezioni storiche». Questi restano tuttavia «i miei errori», scrive annunciando, come chiamato a testimoniare: «parlerò di me in modo esauriente e a piene parole».

In questo preambolo, oscillante tra l'assunzione di responsabilità e la spartizione delle colpe, sono visibili in nuce le due anime che percorrono l'intero intervento di Yuditski: da un lato un'aperta confessione, dall'altro una difesa e un rilancio delle accuse. Tale doppio momento racchiude in sé la logica spirale ed espansiva delle inquisizioni ideologiche dell'Unione Sovietica dei primi anni '30: una meccanica per nulla indice di insubordinazione e incoraggiata anzi dallo stesso rituale della *samokritika*.⁶¹⁴

611 Yuditski, [Kooreferat], YIVO, RG-3 B-17 F-2258, 2.

612 Yuditski, 3. Le diverse cancellature e correzioni potrebbero facilmente costituire materia di un ragionamento a parte. Oltre a quella appena menzionata, sono indicative del carattere delicato del soggetto trattato per esempio le ripetute modificazioni della «frazione» [*fraktsye*] bolscevica in «partito» o «corrente» [*taykh*].

613 Yuditski, 3, 2.

614 Cf. Getty, «Samokritika Rituals», 56.

La parte “confessionale” del testo si articola inizialmente come un riconoscimento degli errori messi in evidenza da Liberberg. Yuditski insiste però sul mutamento delle proprie posizioni nel corso del tempo: nel 1917 dominava ancora l’idea del «Bund prima di tutto» [*Bund iberales*], poi superata. Ben più a lungo sopravvive invece la logica della “rappresentanza unica” alla base del fallace «calcolo aritmetico» con il quale Yuditski sommava le varie componenti della forza lavoro rivoluzionaria ebraica prendendo in considerazione, oltre al Bund, solamente i vari partiti sionisti e socialisti nazionali. Gli ebrei aderenti al bolscevismo, del tutto esclusi dall’addizione, venivano considerati come degli «agnelli smarriti» allontanatisi colpevolmente dall’«albero del popolo». ⁶¹⁵ Yuditski riconosce anche quello che definisce *ato-bakhartonizm* – l’“elezionismo”, il senso di essere stati scelti da Dio ⁶¹⁶ – con cui il Bund si sarebbe avvicinato pericolosamente ai sionisti e ai nazionalisti e che avrebbe trovato espressione nel suo «patriottismo dell’organizzazione», nel suo carattere di massa e nell’assenza di dottrinarismo [*doktrinerishkeyt*], frazionismo [*fraktsyonelkeyt*] e circoletti [*krazzldikeyt*]. In altre parole: nella coesione e nel radicamento con le masse popolari in opposizione alle «teorie di gabinetto» e alla «lotta di alti principi» che sotto la guida di Lenin i bolscevichi andavano conducendo per un coerente teoria marxista rivoluzionaria. ⁶¹⁷

Agli articoli pubblicati sul giornale bundista *Der veker* risale un’ulteriore “abbaglio” di Yuditski. Come prassi nella storiografia bundista, lo studioso individuava le origini del movimento nella convergenza di due correnti: l’«unione» [*bund*] tra l’intelligenza ebraica, dall’alto, edotta delle nuove teorie socialiste e rivoluzionarie, e una spinta spontanea, dal basso, animante gli scioperi e il fenomeno delle casse di mutuo aiuto. Aggiungendo brace al fuoco di Liberberg, Yuditski spiega di aver commesso una sciocchezza provando ad applicare all’ambiente ebraico il noto schema descritto da Lenin in *Che fare?*: «spontaneità delle masse» e «coscienza metodica della social-democrazia». Il Bund – osserva tuttavia – aveva rifiutato di inserire l’aggettivo “social-democratico” nel nome per risultare inclusivo verso tutti i tipi di lavoratori. Questa apertura incondizionata verso la base sarebbe all’origine dell’economicismo estremo del Bund, una posizione ben lontana da quella del partito rivoluzionario teorizzato da Lenin.

615 Yuditski, [Kooreferat], YIVO, RG-3 B-17 F-2258, 5.

616 Dall’ebraico *atah-bakhartanu* [ci hai scelti].

617 Yuditski, [Kooreferat], YIVO, RG-3 B-17 F-2258, 7.

Il radicamento dell'organizzazione e la sua coesione con le masse ebraiche – quello che più tardi sarebbe stato definito il fondamento del “primordialismo” bundista – sono problematizzati da Yuditski anche sotto un altro aspetto. Costituendo una «giustificazione “storica” del nazionalismo piccolo-borghese e del separatismo del Bund», oltre che dell'economicismo, lo studioso riconosce di averne fatto uso anche per scaricare le colpe del Bund sullo stesso proletariato ebraico. Nelle parole di Yuditski:

Ecco come ho creato una teoria, una teoria di riabilitazione che doveva ripulire il Bund e rigettare la colpa di nazionalismo e separatismo dalla testa malata del Bund sulla testa sana del proletariato ebraico.⁶¹⁸

Il «ritardo» nell'arrivare al bolscevismo – anziché una mancanza ideologica e politica dell'organizzazione – sarebbe stato così un fatto connaturato alla particolare anomalia economico-occupazionale ebraica, confermando pienamente l'illazione di Liberberg. Negli anni Yuditski ha modo di aggiungere qualche correttivo alle proprie teorie, ma in generale «il peso gravoso dell'eredità bundista» aveva continuato ad opprimerlo per «un tempo eccezionalmente lungo».⁶¹⁹

Anche le antologie del 1925 e del 1927 sono infatti stracolme [*iberfult*] di «apologia, idealizzazione del Bund e teoria del ritardo».⁶²⁰ In questo frangente il testo compie però un nuovo tornante, sia nello stile che nel contenuto. Il tono penitente mantenuto fino a questo momento subisce uno sviluppo: Yuditski osserva come si trattasse in entrambi i casi antologie di stampo generale, e non rivolte specificamente alla storia del movimento operaio ebraico. Riecheggiando gli avvertimenti di Kirzhnits già incontrati, Yuditski ricorda che «la parte ebraica occupa in esse il posto più piccolo. [...] Ho incluso i materiali ebraici solamente nella misura in cui gli avvenimenti rivoluzionari generali trovavano in essi risonanza diretta». Più problematici della «concezione storiografica bundista» sono perciò a suo avviso i molteplici riferimenti a Trockij operati nella parte generale (non ebraica) dei due lavori. Detto in altre parole, per utilizzare il vocabolario deviazionista dell'epoca, era molto più colpevole di “trockismo” che di “bundismo”: «È vero – chiosa lo studioso – sono tutti articoli quasi

618 Yuditski, 10.

619 Yuditski, 9.

620 Yuditski, 13.

solamente informativi, ma è chiaro che in questi articoli sono contrabbandate una concezione errata e l'interpretazione trockista sia della rivoluzione del 1905 sia degli sconvolgimenti dell'Ottobre». ⁶²¹

Tale correzione di tiro, a prima vista sorprendente, si spiega in realtà nel giro di poche righe fungendo come perno per un rilancio delle accuse allo stesso Liberberg. Un'altra frase soppressa nei primi paragrafi della bozza suggeriva già l'idea di un possibile rimpallo. Immediatamente dopo l'accoglienza e la contestualizzazione dell'attacco di Liberberg, forse allo scopo di motivare la sproporzione degli "errori" denunciati nei suoi lavori a confronto di quelli che Liberberg sottolineava nei propri, nella versione iniziale dell'intervento Yuditski aggiungeva: «Il compagno Liberberg ha scritto poco sui problemi storici ebraici, naturalmente aveva meno da dire sui suoi errori in questo campo. Io ho scritto di più e più a lungo». ⁶²² La produzione "generale" di Liberberg viene qui messa nuovamente a fuoco:

Ritengo che anche il compagno Liberberg non si sarebbe dovuto limitare ai propri errori [...] nei lavori su temi specificamente ebraici, si sarebbe dovuto soffermare [anche] [...] nei suoi lavori più grandi su temi storici generali ("Storia della grande rivoluzione francese", la "Rivoluzione economica inglese", la sua redazione del *Leksikon* e altri). ⁶²³

A partire da questo ribaltamento, Yuditski imposta la sua difesa: in primo luogo, rifiuta la «concezione» attribuitagli da Liberberg di un processo storico ebraico indipendente. «Per dimostrare la correttezza della sua asserzione – scrive – il compagno Liberberg opera con un paio di citazioni estrapolate dal contesto complessivo e le analizza in modo tale da ottenere la concezione desiderata». ⁶²⁴ Al contrario, quest'ultima non solo non aveva alcuno spazio nei lavori più recenti pubblicati sotto l'egida dell'Istituto, ma non era presente nemmeno negli articoli usciti su *Di royte velt* durante la seconda metà degli anni '20. A proprio sostegno Yuditski riporta una serie di lunghe autocitazioni volte a dimostrare, da una parte, la discontinuità esistente tra i *maskilim* e i social-democratici di fine secolo, e dall'altra la stretta interdipendenza

621 Yuditski, 13.

622 Yuditski, 1.

623 Yuditski, 14.

624 Yuditski, 15.

dell'economia ebraica da quella della popolazione circostante. Il passaggio sugli «anelli» rappresentava effettivamente una formulazione sfortunata nella quale era facile avvertire «l'intero retrogusto [*baygeshmak*] nazional-menscevic», ma lungi da essa celare una siffatta «fantasiosa concezione» [*oysgefantazirte kontseptsye*].⁶²⁵

La sezione finale del testo di Yuditski è dedicata al suo scritto più recente, *Tsu der onheyb-geshikhte fun der revolutsyonerer bavegung tsvishn yidn in rusland* [Per una storia degli inizi del movimento rivoluzionario tra gli ebrei in Russia]. Esito ultimo dei suoi sviluppi intellettuali e politici, Yuditski ripone in tale studio la speranza di poter dimostrare definitivamente il risultato della propria trasformazione.

Considero che questo articolo serva come la prova migliore e il segno del mio completo disarmo [*antvofenung*], del più completo e radicale superamento dei miei pregiudizi e delle mie visioni bundiste. Voglio solamente sottolineare ancora una volta che l'articolo è stato scritto molto prima di quando è stata stampata la lettera del compagno Stalin e che la mia ricostruzione e il mio riarmo [*iberbavofenung*] sono occorsi in me nel processo di profondo convincimento e riorientamento nello spirito del marxismo-leninismo.⁶²⁶

Questo passaggio evidenzia magistralmente la percezione coeva della “fuga a sinistra” innescata dalla lettera di Stalin nella storiografia sovietica. Yuditski sta qui infatti sottolineando il carattere pregresso della sua “riparazione” rispetto all'ottobre del 1931. Il processo di maturazione politica – e dunque storiografica – dell'autore è presentato come un atto spontaneo e sincero, indipendente dall'ondata di revisione generale. Tale «prova migliore» ruota attorno alla sua critica della concezione storiografica bundista intesa questa volta non semplicemente come un'attitudine o un residuo ideologico, ma come un vero e proprio filone la cui prima grande manifestazione era la famosa raccolta di documenti edita nel 1906 dalla casa editrice bundista Tribuna.⁶²⁷

625 Yuditski, 20–21.

626 Yuditski, 21. Poche righe prima Yuditski data così la redazione dell'articolo: «Il lavoro l'ho scritto circa un anno fa e già da cinque mesi si trova nel portfolio dell'istituto. (Qualche mese fa l'ho anche letto come intervento a Mosca nella sezione per la ricerca storica sul movimento operaio ebraico presso la società dei deportati politici)».

627 Il riferimento è a *Materialy k istorii yevreyskogo rabocheho dvizheniya* [Materiali per la storia del movimento operaio ebraico]. La pubblicazione è un'antologia di alcuni “classici” bundisti come la relazione al Congresso dell'Internazionale di Parigi e il discorso di Martov 1895.

Rivendicando la propria internità alla *goldene keyt*, secondo Yuditski tale storiografia ricerca la propria legittimità all'interno dei canoni culturali ebraici tradizionali. La tendenza a individuare nella città di Vilna la culla del movimento non deriverebbe da altro che dalla volontà di stabilire la genealogia [*yikhus-briv*] dell'organizzazione nella Gerusalemme del Nord, ridefinita in questo modo come una sorta di "Gerusalemme del socialismo" in grado di sancire il "diritto storico" [*historische rekht*] dell'organizzazione.

A tale "ebraizzazione" del Bund si somma il problema fondamentale della *bundizirung* del movimento: la completa identità postulata tra il bundismo e il movimento ebraico – il brevetto di monopolio [*monopol-patent*] della "rappresentanza unica". In questione è l'assenza dal famoso "calcolo aritmetico" degli ebrei impegnati nel movimento rivoluzionario generale o del lavoro dei bolscevichi sulla *yidische gas* – di scarso rilievo dal punto di vista numerico ma *più importante* secondo un criterio storico-politico. La tendenza della storiografia bundista è quella di operare tale *bundizirung* retrospettivamente:

Appena si assume che il Bund è stato l'incarnazione della forza lavoro ebraica rivoluzionaria, che il lavoro rivoluzionario tra le masse operaie ebraiche si esaurisce con il lavoro dell'organizzazione bundista, è chiaro per forza di cosa che bisogna cercare già nella preistoria del Bund i primi semi del bundismo. [...] Gli storici bundisti e tutti gli altri storici piccolo-borghesi hanno perciò cercato veramente nel passato soltanto quei fatti e quei fenomeni nei quali si potesse già osservare la prefigurazione [*forbild*] della loro stessa forma, della loro ideologia nazionalistica piccolo-borghese.⁶²⁸

In questa chiave andrebbe letta la *zuffa* [*tsankeray*] intrapresa dal Bund e dagli altri partiti socialisti nazionali ebraici per accaparrarsi l'eredità e la figura del capostipite moderno del socialismo ebraico, Aaron Liberman (1845–1880), responsabile a sua volta di aver cercato in Marx e Lasalle dei nuovi profeti e di aver fatto del socialismo una nuova Torah. Partendo da Liberman, passando per la sfiducia di Martov verso l'impegno del proletariato generale sulle questioni ebraiche e arrivando infine al separatismo bundista, si delinerebbero – ancora una volta – gli «anelli di una

628 Yuditski, [Kooreferat], YIVO, RG-3 B-17 F-2258, 23.

catena»: «singole tappe particolari nella formazione dell'ideologia yiddishista-socialista piccolo-borghese». Tale zuffa sarebbe però, in fondo, del tutto gratuita: «come dice Heine sul rabbino e il prete... alla fine bundismo e poalei-sionismo si avvicinano sempre di più l'uno all'altro come rametti di uno e uno stesso albero nazionalista». *Tsu der onheyb-geshikhte* termina in modo programmatico, stabilendo il compito della storiografia marxista in opposizione a quella piccolo-borghese:

La storiografia piccolo-borghese ha cercato nella preistoria del movimento rivoluzionario i primi segni del socialismo “nazionale”, del socialismo “ebraico” con le sue tendenze all'isolamento [*opgetsamtkeyt*] e alla separatezza [*opgezundertkeyt*]. Nella preistoria del movimento rivoluzionario tra gli ebrei la storiografia marxista dovrà cercare l'inizio dell'internazionalismo, l'inizio dell'ideologia rivoluzionaria esplicitamente di classe che dal primo momento ha aspirato a far uscire la forza lavoro ebraica dallo stesso cerchio della limitatezza nazionale e lanciarla nel flusso bollente della lotta politica rivoluzionaria generale che infiammava nel paese.⁶²⁹

Dopo qualche altro breve appunto in difesa dei suoi lavori, l'intervento di Yuditski si conclude con una ripresa dello spirito iniziale. Dopo la confessione, il rilancio, la difesa e l'attacco: il pentimento. A scapito delle puntualizzazioni fatte in partenza, è difficile non scorgere nel *pathos* delle righe seguenti la ricerca di un'indulgenza se non – per estendere la metafora religiosa – del perdono.⁶³⁰ Il passaggio merita di essere riportato per intero:

Come vedete, compagni, ho svolto di fronte a voi un pezzo di autobiografia spirituale [*gaystike oytobyografye*]. Ho raccontato del mio passato bundista nazional-menscevic che ha apposto il suo marchio sui miei lavori anche nel periodo sovietico. Mi ci sono voluti degli anni per superare questi errori. Non mi è stato così facile. Ma

629 Yuditski, 25–26.

630 Liberberg stesso suggerisce questa vicinanza parlando, in occasione della sessione di autocritica della sezione letteraria, di indulgenza per i “peccati” [*indulgentsye fun zeyere “zind”*]. Liberberg, «Araynfir-vort», 15. Sull'affinità tra il paradigma della confessione sovietico e quello religioso cf. Igal Halfin, *Intimate Enemies: Demonizing the Bolshevik Opposition, 1918-1928* (Pittsburgh: University of Pittsburgh Press, 2007), 327; Halfin, *Terror in My Soul*, 49ss.

poco alla volta ho smaltito i fumi bundisti-nazionalisti, mi sono ricostruito e permeato [*durkhgedrungen*] con l'autentica dottrina rivoluzionaria del marxismo-leninismo. Più imparavo dal proletariato e dal partito, più evaporava il mio bundismo. È chiaro che ancora oggi non ho la garanzia e non posso ancora dire con la massima sicurezza di non avere più imperfezioni [*felern*] in generale. [...] Una cosa però la posso assicurare e ripetere, che ho rotto tutti i ponti che possono anche solo condurre all'eredità ideologica nazional-bundista piccolo-borghese. Non smetto di lavorare su di me e di imparare il metodo marxista-leninista e applicarlo nei miei lavori di ricerca.⁶³¹

Un partecipante all'evento, non impressionato da tale slancio confessionale, commenta l'autocritica di Yuditski come «un passo avanti e due indietro». L'ipotesi di un «processo storico ebraico immanente» non sembra essere confutata con successo, mentre lascia insoddisfatti la sua scelta di concentrarsi sui *felern* tirati in ballo da Liberberg senza esporne degli altri – i suoi «errori nascosti». Il «completo disarmo» [*fulkum antvofenung*] atteso dallo studioso è una delusione.⁶³²

Yuditski al banco degli imputati

Per Yuditski non è finita: nei mesi successivi i suoi lavori continuano ad essere oggetto di numerose polemiche. La più importante, animata dallo storico di Minsk E. Cherniavsky, prende di mira su *Der emes* il saggio del 1931 *Yidishe burzhuazye un yidisher proletaryat*.⁶³³ Lo studioso accusa Yuditski di tenere un atteggiamento

631 Yuditski, [Kooreferat], YIVO, RG-3 B-17 F-2258, 27–28.

632 Purtroppo, del commento si è conservato solo un frammento di qualche pagina non firmata. Oltre alla relazione di Yuditski, vengono trattate quelle di Maks Erik, Agursky e Liberberg. Quest'ultimo è criticato per aver insistito troppo sull'idea di Yuditski di un “processo isolato”, mentre secondo lo scrivente esso assomiglia di più alla «concezione heilikmaniana di due linee che si intersecano» (ma l'immanenza – specifica subito – è indubbia), e per il battere unicamente sullo «sciovinismo locale» (ebraico) senza donare la stessa attenzione allo sciovinismo di grande potenza, denunciato da Stalin come «il più alto pericolo». «Manuscripts and Notes», s.d., RG-3 F-3249, YIVO Archives.

633 Lo storico Alfred Greenbaum si interroga sulle ragioni alla base di quella che descrive come una vera e propria «campagna contro Yuditski» da parte di Cherniavsky, autore nello stesso periodo di uno studio sulle origini movimento operaio ebraico in Bielorussia. In parte – scrive – si può pensare alla rivalità tra i due centri accademici ebraici di Kiev e Minsk, dove Cherniavsky sembra aver brevemente avuto un ruolo di rilievo nella sezione storica. Greenbaum ipotizza anche la speranza coltivata da Cherniavsky di assicurarsi così una posizione vantaggiosa in attesa che uscisse il proprio volume, il quale nonostante tali sforzi verrà anch'esso puntual-

metafisico anziché dialettico e di non caratterizzare i fenomeni trattati come dei *processi* – un’impostazione dettata dalla sua «dannosa attitudine politica» incline al nazionalismo ebraico. Come prassi nella “lotta sui due fronti”, Cherniavsky imputa allo studioso anche un certo grado di sciovinismo grande russo, il quale emerge per contrasto dalla negligenza dell’autore verso le dinamiche di colonialismo interno e oppressione nazionale nei confronti di ucraini, bielorusi ed ebrei nel contesto zarista.⁶³⁴ Yuditski respinge le accuse in modo alquanto goffo: da un lato specifica che la storia socio-politica dello zarismo fuoriesce dal focus socio-economico del suo studio, dall’altro sostiene che «bisogna possedere davvero una fantasia troppo ricca e una “sensibilità nazionale” esagerata [*ibertribene “natsyionale filbarkeyt”*] per poter dedurre da questo “ignorare” una “chiara rivelazione di sciovinismo grande russo”». ⁶³⁵ A questa replica, Cherniavsky ribatte decretando che «come storico marxista il compagno Yuditski è senza speranza»: difende una metodologia estranea al marxismo e si ostina a studiare «la storia del mondo secondo la storia ebraica nel momento in cui si deve fare il contrario» – rievocando la critica di Liberberg della storia ebraica come processo autonomo e indipendente.⁶³⁶ Qualche settimana più tardi un riassunto della polemica tra i due è condotto sempre su *Der emes* da Tevye Heilikman (1873–1948), un ex bundista anche lui. Quest’ultimo mette in chiaro come in gioco non ci sia tanto un disaccordo sui diversi fatti dell’epoca, quanto soprattutto una «lotta per la purezza della teoria marxista-leninista». Duole ammetterlo, ma pochi tra gli storici sovietici sembrano padroneggiare le opere di Marx, Engels, Lenin e Stalin: a questo è dovuto il «ritardo teorico» sul fronte storico denunciato dal leader del partito. Heilikman dà infine ragione a Cherniavsky sul fatto che sbagliare va bene, il problema di Yuditski è di

mente etichettato come bundista da Agursky. Al di là di ogni personalismo, lo sforzo critico collettivo promosso dallo Yidsektor bielorusso sul fronte storico è chiaramente testimoniato dalle risoluzioni e dai piani di lavoro. Greenbaum, *Jewish Scholarship*, 101–3, 171 n122; H-K. e R-Z., «In der historisher komisy», 145; «Rezolyutsye fun yidsektor», 194. Nello specifico, Agursky colloca Cherniavsky tra gli idealizzatori «neo-sfornati» [*nay-gebakene*]. Agursky, *Kegn «Bund»*, IX.

634 L’articolo di Cherniavsky è serializzato su quattro numeri (21-24 aprile). E. Cherniavsky, «Far a marksistishe metodologye in der yidishe historishe visnshaft (A. Yuditski. Yidishe burzhua-zye un yidisher proletaryat in der ershter helft 19-tn yorhundert)», *Der emes*, 21 aprile 1932.

635 Avrom Yuditski, «Take far marksistisher metodologye in der yidisher historisher visnshaft (an entfere dem kh. Cherniavsky)», *Der emes*, 29 giugno 1932.

636 E. Cherniavsky, «Dem kh. Yuditskis marksizm», *Der emes*, 30 giugno 1932.

non aver voluto riconoscere i propri errori e non aver offerto un buon «esempio di autocritica». ⁶³⁷

Nell'estate del 1932 torna nuovamente sotto i riflettori anche l'antologia di Yuditski del 1925. In due pezzi su *Der emes*, lo storico Yonah Khintshin (1892–1940) ⁶³⁸ attacca *Der veg tsu oktyabr* dichiarandolo un testo bundista e trockista basato su un «ben congegnato sistema metodologico» [*gut-durkhgetrakhte metodologishe sistem*]. Questo sistema altri non è che quel «documentalismo obiettivo» (successivamente ribattezzato “documentalismo bundista”) fondato, per dirla con Stalin, su «meri documenti» e «carte selezionate a caso». Viene ripetuta l'accusa già mossa da Liberberg, ovvero che la nuda serie di documenti non fa che avvalorare la versione bundista della storia lasciando in ombra il carattere controrivoluzionario dell'organizzazione. La centralità dell'elemento antibundista nelle critiche al “documentalismo” metodologico di Yuditski è sottolineata ulteriormente dal completo disinteresse da parte di Khintshin e Liberberg per le altre antologie dello studioso. L'anno prima erano uscite due raccolte strutturate secondo uno stesso modello di scritti, documenti, memorie e testi letterari: una sulla Comune di Parigi, di cui ricorreva il sessantesimo anniversario, e l'altra sui giorni turbolenti dell'Ottobre. Nello stesso 1932 invece – purtroppo non è chiaro se prima o dopo questi interventi – Yuditski cura un'antologia sul populismo russo che annuncia come un completamento [*dergantsung*] delle raccolte del 1925 e del 1927 nel quale «viene mantenuto lo stesso metodo» applicato in precedenza, dove per usare le sue parole si offre un'immagine vivente dell'epoca «incarnata [*farkerpert*] nei documenti ufficiali». ⁶³⁹ La polemica

637 Tevey Heilikman, «Di marksistishe-leninshe metodologye in de yidisher historisher visnshaft - af a hekhre shtupe!», *Der emes*, 26 luglio 1932.

638 Khintshin, direttore della scuola di partito ebraica, partecipa nel 1927 alla campagna lanciata dalla Evseksiia su impulso di Nokhem Shtif contro la Commissione Archeografica Ebraica esistente a Kiev – frutto della viva atmosfera post-rivoluzionaria ma legata profondamente alla tradizione storiografica di epoca zarista. Nel 1930 è il presidente della commissione archeografica – di cui Yuditski è uno degli altri cinque membri – attivata dallo IEPK in sostituzione all'altra abolita l'autunno precedente. Sulle informazioni biografiche di Khintshin, estremamente scarse, cf. «Byuletin funem institut far yidisher kultur», 7; Altshuler, «Jewish Studies in the Ukraine in the Early Soviet Period», 23, 29 n34; Efim Melamed, «Ironiya sud'by Avroma Abchuka [L'ironia del destino di Avrom Abchuk]», *Harod knigi v mire knig [Il popolo del libro nel mondo dei libri]*, fasc. 127 (aprile 2017): 10.

639 Avrom Yuditski, *Parizer komune: zamlbukh* (Kharkov: Tsentraler farlag far di felker fun FS-SR, 1931); Avrom Yuditski, *Oktyaber-shturem: zamlbukh* (Kiev: Tsentralfarlag, 1931); Avrom Yuditski, a c. di, *Narodovoltzes: materyaln-zamlung tsum 50-yorikn yoyvel fun narodnaya volya* (Kharkov: Tsentraler felker-farlag fun FSSR, 1932), 3–4. Qualora quest'ultima fosse ap-

contro il “documentalismo” desta una certa curiosità se si considera l’impegno dei due storici nella commissione archeografica dell’Istituto (di cui Khintshin era presidente) e le pubblicazioni congiunte.⁶⁴⁰ Sul perché dedicarsi a recensire un testo uscito sette anni prima, Khintshin spiega che ancora nel 1932 l’antologia era l’unica in lingua yiddish sul tema e in quanto tale continuava a circolare moltissimo. Dopo la lettera di Stalin – lo «storico sconvolgimento nel campo della storia» [*historisher iberkerenish in der historishn gebit*] – molti studiosi avevano inoltre provato a ripulirsi dai propri errori. Mostrare perciò il «carattere anti-leninista» del volume di Yuditski era una assoluta necessità.

Perfino il suo ultimo lavoro – quello che per Yuditski doveva costituire la «prova definitiva» del suo riscatto – non sembra riscuotere eccessiva approvazione. In una recensione del saggio costruito a partire dai medesimi materiali – con tutta probabilità circolato soltanto all’interno dell’Istituto e apparentemente mai pubblicato a seguito della stroncatura – il critico dello IEPK Mikhl Levitan riconosce come un filo rosso attraverso i diversi capitoli «l’aspirazione dell’autore a dimostrare la non correttezza della concezione bundista sulla storia del movimento rivoluzionario tra gli ebrei», proposito encomiabile a dispetto della precedente relazione idealizzata intrattenuta con il Bund dall’autore.⁶⁴¹ Tuttavia, argomenta Levitan per più di metà

parsa e arrivata ai critici di Yuditski prima dei loro interventi, sarebbe notevole la sua completa assenza dalla discussione, specie alla luce del “capitolo a parte” presente nell’antologia volto a ricostruire la «via peculiare [*eygnartiker veg*] sulla quale sono stati compiuti i primi passi del movimento rivoluzionario ebraico», formulazione che Liberberg avrebbe gradito ben poco. Un’ipotesi è che, redatto in precedenza, il testo sia stato pubblicato durante o a polemiche già quietate.

640 «Byuletin funem institut far yidisher kultur», 7.

641 Il volume recensito da Levitan, *Ershte shrit fun revolutsyonere bavegung tsvishn yidn in rusland* [Primi passi del movimento rivoluzionario tra gli ebrei in Russia], è presumibilmente un’evoluzione più strutturata (in cinque capitoli e più di cento pagine) dell’«articolo» menzionato da Yuditski nel corso del suo intervento, intitolato invece *Per una storia degli inizi del movimento rivoluzionario tra gli ebrei in Russia*. Lo fanno pensare, oltre alla somiglianza del titolo, la sovrapposizione dei temi (riportati dettagliatamente da Levitan) e due frammenti di un testo attribuibile a Yuditski intitolato *Per la metodologia della storia del movimento rivoluzionario tra gli ebrei* (quasi omonimo del primo capitolo di *Ershte shrit*) contenente alcuni brani presenti anche nell’articolo e riportati nella risposta a Liberberg. *Terminus post quem* di *Ershte shrit* è il dicembre del 1932, a cui risale un articolo citato, quindi diversi mesi dopo le polemiche qui prese in esame. La recensione di Levitan invece, purtroppo, non reca datazione: essa potrebbe riferirsi alla copia sopravvissuta come a una versione precedente. Mikhl Levitan, «[Retsenzye af A. Yuditskis “Ershte shrit fun revolutsyonere bavegung tsvishn yidn in rusland”]» (s.d.), 7 (del dattiloscritto), RG-3 B-22 F-2375, YIVO Archives. I due frammenti, il primo contenente le prime e le ultime pagine del testo e il secondo quelle centrali, si trova-

dello scritto, Yuditski continua a «restare sulla superficie» senza cogliere la dimensione “di classe” della storia delle idee da lui portata avanti e la matrice piccolo-borghese di alcuni orientamenti. L'utilizzo quasi esclusivo di materiali provenienti da Vilna e Minsk produce una «involontaria conferma della concezione bundista» di Vilna come culla del movimento operaio ebraico. Se Yuditski avesse attinto a fonti diverse, avrebbe avuto più facilità a riconoscere sin da subito la presenza di due grandi correnti nel movimento ebraico – uno rivoluzionario-internazionalista (sebbene immaturo) e uno opportunista-nazionalista (sebbene non ancora esplicito) – evitando di dipingere la preistoria del movimento operaio ebraico come dominata dall'internazionalismo.⁶⁴² Queste ed altre mancanze lo portano a concludere che anche qui sussiste «un considerevole numero di formulazioni non riuscite, e tra queste molte sono tali da poter essere scambiate per eruzioni [*opgreptungen*] delle precedenti posizioni nazionalistiche dell'autore apologetiche verso il Bund». ⁶⁴³ Levitan bocchia il lavoro che per Yuditski doveva rappresentare la sua redenzione, invitandolo a una «rielaborazione» [*iberarbetung*]: stroncatura che probabilmente contribuisce a impedirne del tutto la pubblicazione.⁶⁴⁴

I ruoli interpretati nei processi di critica e autocritica rivelano poco dei destini individuali delle persone coinvolte. Nel caso in questione, peneranno più gli accusanti dell'accusato: dopo altri quattro anni di brillante carriera nel corpo sovietico, fino a diventare una figura di riferimento nella nuova repubblica ebraica del Birobidzhan, nel 1936 Liberberg viene arrestato in quanto “trockista” e “nazionalista borghese” e condannato a morte l'anno successivo.⁶⁴⁵ Nel 1936 lo IEPK viene chiuso e molti dei suoi

no in due differenti collezioni: rispettivamente Avrom Yuditski, «[Tsu der metodologye fun geshikhthe fun der revolutsyonerer bavegung tsvishn yidn]» (s.d.), RG-3 B-17 F-2258, YIVO Archives; Avrom Yuditski, «[Senza titolo]», 1924, RG-1522 F-36, YIVO Archives.

642 Levitan, [Retsenzye], YIVO, RG-3 B-22 F-2375, 10–11, 18, 19.

643 Levitan, 21.

644 Il titolo, in nessuna delle tre varianti, figura nei maggiori cataloghi bibliografici odierni e coevi, né nelle pubblicazioni riportate sulla rivista dell'Istituto inaugurata nel 1934 *Visnshaft un revolutsye*. Cf. Khone Shmeruk, a c. di, *Jewish Publications in the Soviet Union, 1917-1960* (Jerusalem: The Historical Society of Israel, 1961); Y. Kvitni, «Oysgabes fun institut far yidisher proletarisher kultur fun der alukraynisher visnshaftlekher akademye: biblyografishe reshime», *Visnshaft un revolutsye*, fasc. 1–2 (1934): 159–70.

645 Ne dà notizia con un trafiletto nell'ottobre di quell'anno la rivista *Forpost*: «Il vecchio presi-

membri vengono arrestati, tra cui Khintshin.⁶⁴⁶ Accusato di deviazionismo e nazionalismo, tocca una sorte analoga anche a Levitan, il quale morirà due anni più tardi in prigionia.

Yuditski, al contrario, sembra essere stato più fortunato. Sebbene in modo più defilato, continua a collaborare con lo IEPK fino a quando possibile: nel 1934 il suo nome figura tra i collaboratori della sezione letteraria per la pubblicazione del secondo volume delle opere dello scrittore Israel Aksenfeld, dopo aver già collaborato al primo nel 1931. Le critiche non sembrano aver pregiudicato nemmeno il destino di *Yidische burzhuazye un yidisher proletaryat*, del quale verrà mandata in stampa una seconda edizione «migliorata». Nel 1935 Liberberg menziona il volume addirittura in cima alla lista dei risultati della sezione storica.⁶⁴⁷ Dai racconti del figlio sappiamo che Yuditski venne avvertito da un conoscente della sua presenza sulle liste della polizia segreta. Ciò gli fornì l'opportunità di lasciare Kiev per tempo trasferendosi con la famiglia a Mosca, come fatto alla fine del 1931 anche da Sosis.⁶⁴⁸ Fino alla morte avvenuta nel 1943, lo studioso continua il proprio lavoro dedicandosi prevalentemente al teatro – nella capitale diventa consulente storico del Teatro Ebraico Statale –, alla cultura popolare, sulla quale nel 1940 compilerà un'importante antologia ancora oggi fondamentale, e alla storia ebraica antica.⁶⁴⁹ Nel tardo interessamento a quest'ultima – malvista e

dente del Comitato Esecutivo della Regione [del Birobidzhan], Liberberg, è stato smascherato come un vigliacco controrivoluzionario e trotskista, come nazionalista borghese». Slovēs, *L'État juif de l'Union Soviétique*, 219. Cf. anche Gennady Estraikh, «Liberberg, Yoysef», in *The YIVO Encyclopedia of Jews in Eastern Europe*, a c. di Gershon David Hundert (New Haven: Yale University Press, 2008).

646 Jeffrey Wollock, «The Soviet Klezmer Orchestra», *East European Jewish Affairs* 30, fasc. 2 (dicembre 2000): 8.

647 «In der sektsye far literatur un kritik», *Visnshaft un revolutsye*, fasc. 1–2 (1934): 145; «In der historisher sektsye», *Visnshaft un revolutsye*, fasc. 1–2 (1934): 153; Yoysef Liberberg, «Di yidische visnshaftleke arbet in ratnfarband», in *Yidn in FSSR: zamlbukh*, a c. di Semen Dimanshtein (Moskve: Farlag Emes, 1935), 128. Il contributo di Yuditski al primo volume delle opere di Aksenfeld si trova invece in Avrom Yuditski, «Tsum kamf fun haskole kegn khasidizm», in *I. Aksenfelds verk*, a c. di M. Viner, vol. I, II voll. (Kiev: Melukhe farlag literatur un kunst, 1931), 199–231.

648 Il figlio, Semen Abramovich Yuditski, ipotizza che il procedimento avviato contro di lui possa essersi arenato una volta liquidate le stesse persone che lo stavano mettendo a punto, permettendo così al padre di sottrarsi temporaneamente ai riflettori. Leonid Shkolnik, «Ulitsy Abram Yuditskogo. [Le strade di Avrom Yuditski]», *My zdes' [Siamo qui]*, 18 marzo 2010, <https://web.archive.org/web/20121023075202/http://newswe.com/index.php?go=Pages&in=view&id=2115>.

649 Avrom Yuditski e Y. Dobrushin, a c. di, *Yidische folks-lider* (Moskve: Melukhe farlag «Der emes», 1940); Avrom Yuditski, *Etyudn tsu der alt-yidisher geshikhte* (Moskve: Melukhe-far-

scoraggiata a cavallo del decennio sia dalla commissione storica dello Yidsektor bielorusso che da quella dello IEPK⁶⁵⁰ – Greenbaum nota l’adesione allo sforzo promosso dalle autorità sovietiche verso la riscoperta del patriottismo e di eroi nazionali.⁶⁵¹ A parte incursioni episodiche, Yuditski resterà però quanto più possibile alla larga dalla storia del movimento operaio ebraico.⁶⁵²

L’antibundismo come doppio accreditamento

Lo scambio tra Liberberg e Yuditski così come la successiva campagna condotta contro quest’ultimo rientrano in un genere sovietico definito: quello della critica e dell’autocritica. In quanto tali, sono interventi che vanno interpretati tenendo conto dei parametri formali a cui si attengono: l’illustrazione degli errori e l’attacco da una parte; la confessione, la difesa, il rilancio dall’altra. Da questo punto di vista, sono storicamente significativi quanto può esserlo la messa in scena di un canovaccio. Cionondimeno, essi consentono di sintetizzare alcune dinamiche peculiari dell’antibundismo sovietico e di tracciarne l’evoluzione.

In primo luogo, nella caratterizzazione della storiografia bundista offerta da Liberberg, come anche nel saggio di Osherovich e in altre invettive sul piano storiografico, è possibile notare la “traduzione” teorico-metodologica di una serie di fratture politiche:

- (a) Il separatismo – il grande peccato originale del bundismo – da errore politico diviene errore di metodo. Come Osherovich condanna la separazione di una storia (bundista) precedente all’Ottobre dalla storia (ebraica) dell’Ottobre – ne

lag «Der emes», 1940).

650 Cf. H-K. e R-Z., «In der historisher komisye», 142; [Arbet-program], YIVO, RG-3 B-55 F-3245; Liberberg, «Di yidishe visnshaftn afn tsveytn alfarbendishn kultur-tsuzamenfor», 116.

651 In primo luogo, Yuditski iscrive la rivolta di Bar Kochba all’interno della storia delle lotte di classe e di liberazione nazionale da cui essa era tradizionalmente esclusa in luce del suo carattere «nazionalistico-religioso». In aggiunta, quando parla della rivolta di Masada, secondo Greenbaum «[Yuditski] gives the impression that he is trying to instill national pride in his readers, if not prepare them for similar ordeals in the future». Greenbaum, *Jewish Scholarship*, 120–23. Sulla riapertura verso la storia ebraica antica e gli eroi nazionali fino a quel momento prerogativa dei sionisti, cf. Zeltser, «How the Jewish Intelligentsia Created the Jewishness of the Jewish Hero: The Soviet Yiddish Press», 107 e ss.

652 Nel 1936, sulla polacca *Literarische bleter*, lo si può vedere tornare sulla figura di Aaron Liberman e gli inizi del movimento operaio ebraico in una dura recensione al romanzo storico di Abraham Cahan. Avrom Yuditski, «A historishe roman on historye», *Literarische Bleter*, 2 ottobre 1936.

esiste solo una, ed è la storia del bolscevismo, tra gli ebrei e i non ebrei – Liberberg attacca l'idea di una “storia autonoma ebraica”, corrispettivo metodologico dell'errore politico di una *organizzazione* autonoma ebraica. A farne le spese, in un caso come nell'altro, è la possibilità di una storia rivoluzionaria universale, sebbene in due sensi molto diversi: lì da fare, qui da scrivere.

- (b) Il tema della rappresentanza unica, anch'esso al cuore del tradizionale attrito tra bolscevichi e bundisti, si reincarna nel problema del “calcolo aritmetico” – negazione tanto della teoria leniniana dell'avanguardia (che esaltava gli elementi più progrediti della classe) quanto del “filone genealogico ebraico” del bolscevismo. La lotta «senza pietà» contro l'idealizzazione del Bund si rivela in questo modo a tutti gli effetti anche come una chiara ricerca delle origini da parte dei comunisti sulla *yidische gas*.
- (c) La programmatica aderenza bundista alle masse lavoratrici ebraiche e l'idea che il Bund avesse derivato da esse le proprie posizioni politiche – il suo cosiddetto primordialismo⁶⁵³ – sono condannati nella forma della “teoria del ritardo”. Tale ancoraggio della “politica” alla “sociologia” non solo ristabiliva ancora una volta l'identità tra il Bund e il movimento operaio ebraico, ma – per dirla con Yuditski – implicava anche un trasferimento delle colpe «dalla testa malata del Bund sulla testa sana del proletariato ebraico». Come già Osherovich rimproverava a Merezhin, i lavoratori ebrei avrebbero dovuto quindi «pentirsi» nonostante la colpa fosse soltanto dei partiti piccolo-borghesi.

In tutti e tre i casi, in conclusione, delle posizioni politiche vengono condannate mediante una squalifica storiografica. La scelta di creare un'organizzazione autonoma, la pretesa di costituire l'unica interfaccia tra il proletariato ebraico e la socialdemocrazia e la rincorsa delle masse nel modellare le proprie rivendicazioni non vengono attaccati in modo diretto – anche perché di militanti e teorici apertamente bundisti sarebbe stato ormai difficile trovarne nell'Unione Sovietica – ma attraverso i loro corrispettivi storiografici.

653 Un'analisi del concetto in particolare riferimento al programma nazionale del Bund si può trovare in Peled, *Class and Ethnicity in the Pale*, 71 e ss.

Secondo: i due interventi e queste “traduzioni” mettono in luce come, all’altezza del 1932, il “bundismo” non sia una mera declinazione del lessico anti-deviazionista in voga. L’*antibundismo*, da parte sua, non è la semplice dimostrazione di disponibilità da parte del corpo intellettuale ebraico alla «affermazione dell’approccio bolscevico».⁶⁵⁴ Come si è già potuto osservare, l’antibundismo si presenta spesso materia duttile, adatta cioè a calzare e plasmarsi sulla contingenza politica del momento. Ma ciò non implica affatto che il suo oggetto polemico sia ridotto ad una forma senza contenuto. In altre parole, il “bundismo” messo sotto attacco eccede la funzione di vuota etichetta atta alla lotta politica, sostanziandosi in una serie di imputazioni metodologiche che ruotano intorno ai problemi del separatismo ebraico, della ricerca genealogica delle origini, del rapporto tra massa e partito e della teorizzazione di un processo storico autonomo. Indipendentemente dalla pretestuosità o dall’esattezza delle critiche nel caso di Yuditski, esse dimostrano la compiutezza e il processo di integrazione organica dell’antibundismo nel lavoro scientifico e accademico a cui chiamavano il Consiglio della Evseksiia nel 1926, il Congresso culturale di Kharkov nel 1928 e gli accordi di collaborazione tra lo Yidsektor bielorusso e lo IEPK ucraino del 1930: in altre parole, testimoniano l’avvenuta *codificazione storiografica dell’antibundismo*.

Infine, la critica e l’autocritica di Yuditski permettono di riconsiderare il rapporto tra l’antibundismo sovietico e lo status della nazionalità ebraica. Insistendo sulle diffuse tensioni sociali che fanno da sfondo alla campagna del 1926, Andrew Sloin mostra come l’assottigliarsi della distinzione tra una «ebraicità accettabile» e un «bundismo inammissibile» spinga prima la base e poi anche molti vertici di partito a cessare del tutto di operare un tale distinguo, lasciando scivolare l’antibundismo in un attacco generalizzato contro gli ebrei comunisti nel loro insieme. L’antibundismo emerge così in quel frangente come un «codice culturale» deputato a fare le veci di un linguaggio dell’etnicità incompatibile con i principi ideologici marxisti: esso appare, così, come un “momento” nella politica delle nazionalità e più in generale nella traiettoria dell’antisemitismo sovietico.⁶⁵⁵

654 Sta proprio in questa disponibilità la grande differenza tra la campagna del 1926 e quelle degli anni ‘30 secondo Arkadi Zeltser. Cf. Zeltser, *Yevrei sovetskoy provintsii*, 182.

655 Sloin, *The Jewish Revolution in Belorussia*, 170.

All'altezza del 1932, nello IEPK ucraino, tale distinzione si dimostra invece ancora praticabile. L'intervento di Yuditski, così come i testi di autocritica di altri ex bundisti, ruotano ossessivamente proprio intorno alla ricerca di una separazione, di una discontinuità tra un passato bundista esecrabile e un comunismo ebraico da riscattare e meritevole di riconoscimento. L'antibundismo a cui aderiscono non è il campo di una *riduzione* o di una assimilazione simbolica, ma il terreno di ricerca di una frattura: una dinamica dissociativa di cui la "terza persona" in cui pretende di parlare Yuditski è l'emblema. Tale distinzione si muove su un piano personale e diacronico: la confessione e il disconoscimento del bundismo ebraico passato permettono di parlare in quanto comunisti ebrei nel presente. Nelle loro autocritiche, Litvakov, Frumkin e qui Yuditski insistono sulla rottura: c'è un prima (innegabile) e un dopo la Rivoluzione d'ottobre (e quasi sempre un durante, protrattosi troppo a lungo e trascinosi oltre il consentito). Viceversa, interventi "da battaglia" come quelli di Liberberg, Dunets, Sheyngold, Agursky e Osherovich negano la possibilità di tale distinzione attraverso un duplice "stiramento". In primo luogo, retrodatano il nazionalismo collocandolo all'origine stessa del progetto bundista: il bundismo è *sempre stato* un nazionalismo e non sussiste nessuna eredità positiva da salvaguardare. In secondo luogo, segnalano la permanenza di quella tradizione fino al tempo presente sotto forma di "criptobundismo", di un «complesso di sentimenti» o di una vera e propria «concezione storiografica»: la «terza persona», per così dire, è sempre una maschera. Il Bund nel suo complesso coincide con lo *itstiker Bund*, ed esso sussiste tuttora sotto mentite spoglie. Questo trasforma quel distinguo personale e diacronico in una demarcazione generale e tipologica: non si tratta del prima e del dopo nella vita di un singolo autore, studioso, militante o lavoratore, ma del versante giusto o sbagliato di un crinale ideologico senza tempo, di una barricata immutabile, del «bolscevismo eterno» postulato da Stalin. Per dirla con i termini usati da Chemeriski nel 1926, la «dialettica» dell'individuo lascia il posto alla «metafisica» politica.

Da questo punto di vista, laddove gli ex bundisti si sfiancano per tracciare delle distinzioni, l'antibundismo pare perseguire – anziché un appiattimento del bundismo sull'ebraicità – una traslazione di tale distinzione dal piano dello sviluppo politico individuale a quello dell'inalterabile demarcazione ideologica. Più che come "codice" nel senso descritto da Sloin, ovvero sostanzialmente un'allusione eufemistica

all'ebraicità, la codificazione storiografica dell'antibundismo si offre primariamente come un veicolo di un doppio accreditamento: da un lato, è un terreno di accreditamento personale e di negoziazione della propria lealtà ai principi ideologici sovietici – cosa non lo era nell'epoca dell'autocritica stalinista? Dall'altro, disarticolando la supposta identità tra il Bund e il movimento operaio ebraico, redimendo la «testa sana» degli ebrei da quella «malata» del movimento e andando in cerca delle “radici ebraiche” del bolscevismo, esso postula una tradizione ebraica non-bundista interna alla storia del partito comunista e afferma con insistenza non solo la compatibilità tra il bolscevismo e il mondo ebraico, ma la “autoctonia” del primo al secondo. L'Ottobre non piomba sulla *yidische gas* come un corpo estraneo, ma matura e si sviluppa (anche) dentro di essa. L'antibundismo emerge così non tanto come un modo per screditare gli ebrei, ma per accreditarsi tra di essi.

3.5. Fine di una «storia d'amore»

***Tsufelik?* Bundisti per caso, bundisti per certo**

Guardando alle traiettorie dei tanti ex bundisti passati nei ranghi bolscevichi, ascoltando i loro discorsi e leggendo i loro scritti, viene da chiedersi quale fosse la percezione di questa ondata di apostati presso i vecchi compagni di partito. Fuori dai confini sovietici, tale dissociazione viene generalmente vissuta con un misto di rammarico, rancore ed empatia, alternati lungo tutti gli anni tra le due guerre. In una prima fase, gli attacchi tendono a vertere sul personale: un commentatore anonimo, per esempio, ricostruisce la conversione di Shakhne Epstein riportando come da bundista di destra – «uomo privo di talento, privo di carattere ed eccezionalmente stupido [ma] un maestro nell'arte dell'adulazione» – non appena i bolscevichi si impossessarono di Odessa sia passato dall'elogio continuo di *Forverts* alla pubblicazione di articoli filobolscevichi sotto pseudonimo. Rendendosi conto del sospetto attirato con tale voltafaccia, Epstein avrebbe cominciato a raccontare di una sua epifania davanti all'Armata Rossa che impediva ai Bianchi di Deinikin di perpetrare un pogrom a Kremenchuk – «Una bellissima leggenda... Ma fittizia», sentenza l'autore.⁶⁵⁶

656 A forvertsist, «Vi azoy Shakhne hot zikh ibergekulyet», *Der veker*, 1 luglio 1922, RG 1400 M-2 102.

Suggerire la presenza di un certo opportunismo individualistico – non dei pogrom – dietro al passaggio al bolscevismo significava mettere in questione l'integrità personale dei vecchi compagni oltre che la sincerità della loro scelta di campo. Codardia, opportunismo e trasformismo sono tratti comuni a molti ritratti di Rafes.⁶⁵⁷ Di quest'ultimo è messa in evidenza e denunciata a più riprese anche la faziosità della narrazione storica. Già all'inizio degli anni '20 Medem lo apostrofa come un «virulento nemico del Bund», mentre nel 1927 Nakhmen Mayzel dichiara sulle pagine della *Literarische bleter* l'antologia di Rafes e Kirzhnits «ben lungi dall'essere obiettiva» [*vayt-vayt nisht keyn obyektive*].⁶⁵⁸ Nel 1934 è a Rafes l'allusione di Henryk Erlich al buon «bolscevico appena sfornato» [*frish-gebakener bolshevik*], che andava tuonando contro il «social-patriottismo del Bund» quando proprio lui era stato tra i sostenitori della prosecuzione del conflitto e del consenso ai crediti di guerra della SPD a fronte di un Bund schierato a maggioranza su posizioni pacifiste. La polemica è resa ancora più significativa dal congiunto incarico di rappresentanza di Rafes e Erlich presso i comitati industriali di guerra. Erlich cita inoltre la partecipazione del partito alle conferenze di Zimmerwald e Kiental (seppur genericamente [*mir hobn zikh ongeshlosn*], e senza specificare gli attriti esistenti con gli altri gruppi),⁶⁵⁹ ma manca di

657 Per esempio Hillel Katz-Blum, «An erinerung fun an alten bundist: gevidmet dem “khaver” M. Rafes tsu zayn 25-yoriken yubileum. Vi azoy hot er zikh bataylikt in an arbeyter-demonstratsye», *Der veker*, 2 maggio 1925, RG-1400 ME-40 F-141, YIVO Archives.

658 Medem, *The Life and Soul*, 483; Nakhmen Mayzel, «Yiddish kultur-shafn in ratn-rusland», *Literarische Bleter*, 18 novembre 1927. Mayzel stesso era di simpatie comuniste ed era stato estromesso dalla Kultur-lige una volta che il Bund ne aveva assunto il controllo. Cf. Nathan Cohen, «The Bund's Contribution to Yiddish Culture in Poland between the Two World Wars», in *Jewish Politics in Eastern Europe: The Bund at 100*, a c. di Jack Jacobs (Basingstoke: Palgrave, 2001), 123.

659 Pur inviando effettivamente un osservatore alla conferenza di Zimmerwald, il Bund non nominò alcun delegato ufficiale a causa dell'opposizione dei partecipanti lettoni e polacchi al programma dell'autonomia nazional-culturale. Non per questo può essere dato credito a Lenin, in quel periodo portatore di un vociferante scetticismo circa l'effettivo internazionalismo del Bund. Redarguendo la redazione della rivista *Nashe Slovo* [La nostra parola] (Trockij e Martov) in merito a un elenco di organizzazioni internazionaliste recentemente pubblicato («Nel novero di queste organizzazioni, a uno dei primi posti, è citato... il Bund. Vorremmo sapere quali motivi reali avete per annoverare il Bund tra gli internazionalisti»), Lenin etichetta quella del movimento ebraico «indubbiamente una posizione di sciovinismo germanofilo, oppure una “sintesi” di sciovinismo francese e tedesco». Geoff Eley, *Forging Democracy: The History of the Left in Europe, 1850-2000* (Oxford; New York: Oxford University Press, 2002), 130; V. I. Lenin, «Lettera del Comitato centrale del POSDR alla redazione del “Nashe Slovo”», in *Opere complete*, vol. XXI (Roma: Editori Riuniti, 1966), 149.

menzionare – precisamente come Rafes a suo tempo – la propria adesione al difensismo rivoluzionario nel corso del 1917.⁶⁶⁰

Sulla scia della campagna antibundista bielorusa del 1926, i giudizi lanciati sui *gevezene* si fanno più severi, ma anche più sfaccettati. A. Litvak ironizza sui «membri della Evseksiia [che] non cessano di lamentare che il bundismo vive nelle loro stesse file. Sembra che distrutto il Bund, si debba lottare ancora contro il bundismo».⁶⁶¹ Da Litvak arrivano in generale le parole più dure sulle traiettorie degli antichi compagni. Tanti di essi – spiega – dipingono il Bund come se questo fosse stato abbandonato dalla «*shekhinah* rivoluzionaria» proprio con la loro dipartita dall'organizzazione: movimento rivoluzionario fintanto che vi militavano, controrivoluzionario poi. Queste persone sono state «casuali» [*tsufelik*] per il Bund tanto quanto il Bund lo è stato nelle loro vite.

E i cinici che continuano a sputare sul loro passato, sui loro vecchi amici e compagni di lotta, sputeranno doppiamente sul Bund. Con tutto il disgusto [*ekl*] che provo per loro, questa gente fa comunque un'amara pietà. Che le persone non hanno altra arma che la saliva. [...] Lasciamo i cinici e quelli che nel Bund sono capitati per caso nel loro fango e con il loro fango.⁶⁶²

Indubbiamente, lo yiddishista Litvak è toccato personalmente da tali “apostati”: scrive per esempio di ricordare «come fosse oggi» il discorso del «bundista di ieri» [*nekhtik bundist*] Rafes inneggiare ai comunisti ebrei come la «grande scopa che spazzerà via dalla strada ebraica i suoi Mendele, i suoi Peretz, i suoi Scholem Aleichem e tutta la sua spazzatura piccolo-borghese».⁶⁶³ Quando però arriva uno come Olgin⁶⁶⁴ – constata nel 1927 – qualcuno che per vent'anni è stato un vero bundista, lo sconcerto non può che essere molto più profondo: «Non ci si può credere. Possibile che sia solo una posa

660 Erlich non lo evoca per nome, ma il riferimento è chiarito dalla nota dell'edizione americana del 1935. Henryk Erlich, *Der iker fun bundizm* (Nyu york: Bundisher klub, 1935), 13; Gitelman, *Jewish Nationality and Soviet Politics*, 87.

661 Litvak, *Geklibene shriftn*, 175.

662 Litvak, 174.

663 Litvak, 284.

664 Moyshe Olgin (1878–1939), suo compagno di lunghissima data (nel 1906 lavorano insieme nella redazione di *Der veker*), si trovava all'epoca come lo stesso Litvak negli Stati Uniti, impegnato però nel partito comunista americano e direttore del suo giornale yiddish di riferimento, *Morgen freiheit*.

[poze] o un mezzo per mettere a tacere la coscienza bundista che vive ancora nel profondo della sua anima». ⁶⁶⁵ Più rassegnate le considerazioni riservate qualche anno più tardi (1932) a Esther Frumkin, la *gevezene khaverte* che

adesso versa pece e zolfo sui suoi vecchi compagni. Si sfianca [zi *krikht oysn hoyt*] per dichiarare la storia del Bund comunista. Cerca di purificarsi in tutte le sette acque del comunismo per dimostrare a sé stessa e agli altri che il bundismo in lei è già stato completamente estirpato [*oysgevortslt*]. ⁶⁶⁶

I suoi nuovi compagni però, prosegue Litvak, non si fidano e «la accusano spesso di segrete simpatie bundiste». Con un vago senso di compassione, e forse comprensione, l'autore ricorda tuttavia di trovarsi «fuori le sbarre» mentre lei è dentro, e una buona parola da parte sua potrebbe facilmente danneggiarla.

In occasione dell'espulsione di Frumkin dal partito nel 1930 per «deviazionismo di destra», un ritratto le viene dedicato anche da Erlich sulle pagine di *Naye folkstsaytung*. L'occasione è sfruttata per osannare il Bund: quando Frumkin si era spinta più di venti anni prima su posizioni nazionaliste, sostenendo il ruolo della religione e di pratiche rituali come l'accensione delle candele per l'educazione dei bambini, nessuno l'aveva allontanata. Nel Bund non vigeva una «vita da caserma» [*kazermle-lebn*], nessuno l'aveva obbligata a pensare come il presidente, il segretario o la maggioranza del partito – osserva Erlich. La dedizione di Frumkin alla causa dei lavoratori era accompagnata dalla fiducia che «prima o poi avrebbe rimediato ai suoi passi falsi, come infatti fu». Il passaggio al bolscevismo aveva segnato tuttavia una rottura irreparabile:

La stessa passione che stava alle soglie della storia, la stessa curiosità per gli estremi che in precedenza l'aveva portata ai suoi sentimenti religiosi, l'aveva trasformata adesso da bundista fanatica in una fanatica nemica del Bund. Non dimenticheremo i suoi vergognosi articoli e discorsi sul Bund. Non dimenticheremo gli orribili, osceni articoli che ha scritto sul nostro indimenticabile Vladimir Medem poco dopo la sua morte. ⁶⁶⁷

665 Litvak, *Geklibene shriftn*, 175.

666 Litvak, 195.

667 L'articolo (del 3 dicembre) fu ripubblicato a distanza di poche settimane negli Stati Uniti su

La benevolenza e la tolleranza di cui era stato capace il Bund non caratterizzavano il partito di Stalin, che avendola espulsa ne aveva decretato la «morte politica e sociale» fissando il suo destino in una «immagine terribile».

Il giudizio su quanto era in corso in Unione Sovietica genera vivaci polemiche anche all'interno dello stesso campo bundista. Nonostante le ripetute condanne, all'inizio degli '30, quando l'ala sinistra del Bund in Polonia è ormai passata stabilmente in minoranza, il gruppo di dirigenti bundisti social-democratici russi in esilio a Berlino muove ai compagni polacchi l'accusa di tacere sul terrore staliniano e di essere ormai dei completi bolscevichi.⁶⁶⁸ Aderendo all'Internazionale socialista e posizionandosi alla sua estrema sinistra, il Bund polacco aveva portato una seconda voce "bundista" laddove, in tal sede, questa era stata fino ad allora rappresentata informalmente dal suo antico dirigente Rafail Abramovitch (1880–1963), lì delegato per conto del gruppo dei social-democratici menscevichi e su posizioni più fortemente antisovietiche.⁶⁶⁹ Da New York, il direttore di *Forverts* Abraham Cahan (1860–1951) esprime il proprio sostegno ad Abramovitch (all'epoca corrispondente per il giornale) e ospita sulle sue pagine una polemica con i vertici del partito in Polonia. Osservando la situazione creatasi all'interno dell'Internazionale, Cahan parla di "due Bund" [*tsvey Bundn*]: in una curiosa inversione della separazione operata pochi anni prima da Epstein in un Bund "buono" (il vecchio partito russo rivoluzionario) e uno "cattivo" (l'attuale partito in Polonia e le sue varie diramazioni), Cahan fa notare l'abisso [*thum*] che separava il "buon" Bund social-democratico (anticomunista) e il "cattivo" Bund polacco (filobolscevico).⁶⁷⁰

Dopo aver replicato a Cahan già in quell'occasione, Erlich torna nuovamente sulla possibilità di distinguere un *amoliker Bund* da quello odierno nel suo celebre

Der veker. Henryk Erlich, «Ester Frumkin», *Der veker*, 27 dicembre 1930, RG-1400 M-40 F-25, YIVO Archives.

668 Il gruppo del Bund social-democratico russo in esilio a Berlino raccoglie una serie di figure anche di estremo rilievo come Isaiah Aisenstadt [Yudin], Rafail Abramovitch, Franz Kursky, Avrom Mutnik, Avrom Menes, Grigori Aronson. Al gruppo fa riferimento, da Ginevra, anche Pesach Liebmann Hersch. La polemica ha luogo sulla rivista del gruppo intitolata *Unzer gedank*. Una collezione degli interventi nella polemica è pubblicata in *Ab. Cahan un der Bund in poyln* (Nyu york: Bundisher klub, 1932), 9, 11.

669 Su Abramovitch e la sua doppia affiliazione, menscevica e bundista, e in generale sul gruppo berlinese cf. Stürmann, «Die Auslandsvertretung», 77.

670 *Ab. Cahan un der Bund in poyln*, 27.

intervento *Der iker fun bundizm* [Il principio del bundismo]. Qui Erlich propone una ricostruzione della storia del movimento tesa a individuare un denominatore comune che attraversi come un filo rosso le diverse forme assunte dall'organizzazione. In risposta ai tentativi di isolare il partito in Polonia dalla sua storia prerivoluzionaria, ribadisce come proprio il Bund polacco costituisca il vero erede del Bund di una volta [*dem eygentlekh yoyresh fun amolikn Bund*].⁶⁷¹ Il dibattito a cui fa riferimento è sottolineato in modo ulteriore nell'edizione statunitense, la cui prefazione chiama in causa esplicitamente coloro che

vogliono dividere il Bund e la sua storia in due parti, in due diversi periodi: il Bund di una volta [*amoliker Bund*] in Lituania, Polonia e Russia, e quello attuale che si trova principalmente in Polonia. Il Bund di una volta, quello di prima, sarebbe stato il Bund «autentico», il Bund «buono». Ma l'odierno Bund in Polonia non avrebbe valore alcuno.⁶⁷²

Del gruppo bundista di stanza a Berlino fa parte anche Grigori Aronson (1887–1968), protagonista in un certo senso di un percorso inverso a quello dei *gevezene bundistn* – da socialdemocratico fino al 1908 a bundista – e probabilmente uno dei più attenti osservatori della realtà sovietica.⁶⁷³ In uno scritto redatto all'indomani del processo ai menscevichi del 1931, dopo aver stilato un elenco dei volumi presunti “filobundisti” di quello che appariva in tutto e per tutto come un

671 Erlich, *Der iker fun bundizm*, 1935, 6.

672 Erlich, 3. Un altro intervento di Erlich pubblicato nello stesso anno dal Bundisher klub di New York è preceduto da una nota editoriale dove si denunciano gli attacchi rivolti all'organizzazione “da destra”, ovvero dalle colonne di *Forverts*. Com'era possibile che fino a poco tempo prima il Bund fosse considerato un modello, mentre adesso non si tollerava su di esso una sola parola positiva? È cambiato così tanto? – ci si chiede. «L'origine [di tanta ostilità] la si deve cercare non nel Bund, ma nei suoi oppositori. Non il Bund è cambiato, ma loro. Il socialismo e l'attività rivoluzionaria del Bund dalla quale una volta traevano ispirazione, oggi provocano in loro avversione». Henryk Erlich, *Der «Forverts» un der «Bund»* (Nyu york: Bundisher klub, 1935), 4. Sul testo in questione cf. Gennady Estraikh, «The Bund and Ab. Ca-han», *Yiddish* 15, fasc. 3 (2008): 97–100.

673 Attingendo principalmente dalle sue memorie pubblicate negli anni '50, due profili di Aronson sono offerti in Gerald D. Surh, «Russian Jewish Socialists and Antisemitism: The Case of Grigorii Aronson», *Patterns of Prejudice* 51, fasc. 3–4 (8 agosto 2017): 253–68; Claudie Weill, «Autobiographiès des socialistes juifs de l'Empire russe», in *Écriture de l'histoire et identité juive: l'Europe ashkénaze au XIXe-XXe siècle*, a c. di Delphine Bechtel et al. (Paris: Les Belles Lettres, 2003).

nuovo «*index librorum prohibitorum*», condannata la compilazione delle «letterine» di autocritica da parte di Sosis e Kirzhnits e ricostruito la traiettoria dell'antibundismo nel decennio precedente, Aronson traccia un profilo generazionale degli attivisti della Evseksiia: lasciati sulla soglia da un Politburo che ammetteva al suo interno solo vecchi bolscevichi, gli ex bundisti si erano scontrati con un soffitto di cristallo in ragione della passata appartenenza. Non solo erano restate loro unicamente le «frivole materie ebraiche» [*kleyntlikhe yidishe inyonim*] e «gli affari della dittatura sulla povera *yidishe gas*», ma una volta liquidata la Evseksiia si era infranta ogni illusione di autonomia. La maggior parte dei vecchi compagni – lamenta Aronson – sembrava essersi ritirata dalla scena pubblica. Espulsa dal partito, Frumkin si è sottratta ai riflettori, Rafes si è ritirato «un po' offeso e arrabbiato», Rakhmiel, [Dovid] Lipets-Petrovsky e altri vecchi bundisti hanno optato per placide vite da funzionari, dismettendo gli abiti degli attivisti politici: «guadagnano un pezzetto di pane, danno da mangiare a moglie e figli e conducono un'abituale vita comunista-piccolo-borghese [*komunistish-meshtshansk n lebn*]». Nel 1931, Aronson vede insomma l'esito della parabola bundista in Unione Sovietica nella delusione, nel ritiro a vita privata e nell'impossibilità di una piena realizzazione nell'apparato comunista.⁶⁷⁴

A dispetto del tono conclusivo di Aronson, il dramma degli ex bundisti in Unione Sovietica è tutt'altro che terminato. Tra il 1933 e il 1935 le purghe dei bundisti dal partito diventano ricorrenti, tanto che «eludere il proprio passato bundista diviene quasi impossibile».⁶⁷⁵ Alla dismissione della dottrina del social-fascismo, i bundisti vengono accusati di essere in prima fila tra gli oppositori ai fronti popolari e di aver «ucciso bestialmente» insieme a trockisti e zinovevisti «uno dei più amati dirigenti bolscevichi, il compagno Kirov».⁶⁷⁶ Allo stesso tempo, l'antibundismo si consolida stabilmente anche nella letteratura storiografica in lingua russa.⁶⁷⁷

674 Aronson, «Farn Bund un kegn Bund, YIVO, RG-1466 B-1 F-5», 22.

675 Bemporad, *Becoming Soviet Jews*, 191.

676 Agursky et al., *Lenin kegn Bund: zamlbukh un artiklen*, XXI.

677 Ripercorrendo il dibattito sull'importanza del primo Congresso del POSDR, Henry Tobias mostra la correlazione tra la minore rilevanza attribuita a quest'ultimo e il crescente ostracismo verso il Bund. Ponendo a confronto le pubblicazioni storiche uscite tra la fine degli anni '20 e l'inizio degli anni '30 di Jaroslavskij, Panteleimon Lepeshinskii e Nikolai Popov, Tobias osserva il loro progressivo arricchirsi di invettive antibundiste, mentre l'enfasi è progressivamente spostata sul secondo Congresso del 1903. Tobias, «The Bund and the First Congress of the RSDWP: An Addendum». Sulla ritrosia a dare credito al Bund per il primo Congresso cf.

Nella seconda metà degli anni '30 il Terrore inghiottirà tutte le varie declinazioni del post-bundismo sovietico: oltre ai suoi irredenti e i suoi pentiti, anche i suoi più fieri oppositori e detrattori. Tra il 1937 e il 1938 una nuova campagna antibundista lanciata dal partito in Bielorussia fa da sfondo agli arresti di massa. La demolizione del monumento eretto a Lekert a Minsk (1937) e la sua rimozione dalla toponomastica dell'Unione rappresentano la vittoria definitiva della logica dell'espunzione dei simboli dell'organizzazione ebraica su quelle dell'incorporazione e della sovietizzazione prevalse quindici anni prima.⁶⁷⁸ Lo storico Arkadi Zeltser indica come si arrivi in questo frangente ad agitare lo spettro di un connubio "bundista-stionista" sul modello degli ossimorici "elementi trockisti-bucharinisti" al centro del discorso pubblico generale.⁶⁷⁹

Perfino Agursky – che Aronson prevedeva sarebbe rimasto «come un uomo nudo sulla terra» a ballare la danza dei demoni su una *yidishe gas* ormai devastata⁶⁸⁰ – finisce per essere distrutto dalle stesse armi con cui aveva costruito la sua carriera, «dal mostro che aveva aiutato a creare», chiosa Gitelman. Nel 1936 – riporta Agursky stesso⁶⁸¹ – Litvakov lo fa accusare di trockismo in ragione di «tre righe» mal tradotte pubblicate su *Der emes* nel 1924, ma il PC(b)B lo assolve. In preda a un esaurimento nervoso per la campagna contro di lui, Agursky viene ricoverato in ospedale a Mosca. Durante questo periodo, accusato a sua volta, Dunets lo nomina come "membro passivo" di una segreta organizzazione «bundista nazi-fascista». Arrestato e interrogato per il medesimo procedimento, Litvakov lo inserisce invece tra i partecipanti "attivi" del supposto gruppo. Anche Osherovich confessa l'esistenza della cospirazione riempiendo quattro pagine con nomi di altri membri: tra questi quello di Agursky, che Osherovich dichiara di aver segretamente inviato negli Stati Uniti tra il 1919 e il 1920 per condurre segrete attività bundiste. Nell'estate del 1937, dopo tale

anche Frankel, «Party Genealogy and the Soviet Historians (1920–1938)», 586.

678 Bemporad, *Becoming Soviet Jews*, 69, 192. Arkadi Zeltser fa notare come non sempre queste politiche procedessero dall'alto verso il basso ma fossero talvolta il frutto di istanze orientate in senso opposto. Zeltser, *Yevrei sovetskoy provintsii*, 181.

679 Zeltser, *Yevrei sovetskoy provintsii*, 180.

680 Aronson, «Farn Bund un kegn Bund, YIVO, RG-1466 B-1 F-5», 23.

681 La sequela di confessioni è riportata da Agursky in una lettera disperata a Shakhne Epstein nella quale si dichiara completamente innocente e domanda una testimonianza in proprio favore. Tutte le informazioni ivi contenute vanno probabilmente assunte con cautela. Lukasz Hirszwicz, «The Great Terror and the Jews: Letter of Shmuel Agursky to Shakhne Epshteyn», *Soviet Jewish Affairs* 4, fasc. 2 (gennaio 1974): 80–86.

catena di confessioni, Agursky vede mosso contro di sé il proprio capo d'accusa per antonomasia:

Agurskii idealizes the counter-revolutionary past of the Bund and allows the Bundists to stealthily continue their destructive work [...] Though he always poses as “an active fighter” against the Bund, his actions and his work as a hard-boiled Bundist betray him, working in the Party and smuggling in Trotskyite-Bundist contraband.⁶⁸²

Tornato a Minsk confidando nella protezione del partito, il 4 marzo 1938 viene arrestato e condannato a un lungo esilio in Kazakhstan. Agursky sopravvive fino al 1948:⁶⁸³ non avranno altrettanta fortuna gran parte degli esponenti della sua generazione, tra i quali i qui incontrati Dimanshtein, Dunets, Liberberg, Levitan, Litvakov, oppure gli ex bundisti Rafes, Kirzhnits, Frumkin, Rakhmiel, Merezhin, Kiper, Osherovich e Chemeriski. Dove sono – si chiederà anni più tardi Aronson – coloro che applaudivano Dimanshtein quando esortava a liquidare velocemente il Bund? «Sono stati quasi tutti giudicati colpevoli di “idealizzazione del Bund”, smascherati e liquidati in quanto “nemici del popolo”». ⁶⁸⁴

Quelli che per Litvak erano stati bundisti «per caso» diventano così, negli anni '30, bundisti “per certo”: alla transitorietà nella storia del movimento postulata dall'interno fa da contrappunto il bundismo eterno denunciato dai sovietici. Anche tanti che non avevano mai avuto legami di nessun tipo con l'organizzazione ebraica prima della rivoluzione vengono additati come “idealizzatori” e “bundisti non disarmati”. In questa maniera drammatica, con la prigione e la morte, chiosa Aronson, «arriva a conclusione la storia d'amore durata sedici anni tra i bolscevichi e i bundisti». ⁶⁸⁵ Della storiografia dettata dai percorsi politici, delle scritture “di difesa” e

682 Gitelman, *Jewish Nationality and Soviet Politics*, 516; Bemporad, *Becoming Soviet Jews*, 193. Dopo la comparsa di tali accuse su importanti testate in Bielorussia dichiarerà: «Ero confuso. Com'era possibile che un giornale che per 15 anni era stata la piattaforma della mia lotta contro il bundismo cominciasse a stampare una serie di articoli accusandomi di essere un bundista mascherato». Hirszowicz, «The Great Terror and the Jews: Letter of Shmuel Agursky to Shakhne Epshteyn», 82.

683 Sugli ultimi anni di Agursky cf. Mikhail Agursky, «My Father and the Great Terror», *Soviet Jewish Affairs* 5, fasc. 2 (gennaio 1975): 90–93.

684 Aronson, *Di yidishe problem in sovet rusland (sakhakl un oysfirn)*, 158–59.

685 Aronson, 157.

di quelle “di pentimento”, così come del vivace fuoco polemico, dell’antibundismo dall’alto e dell’autocritica, resta infine quasi solamente il silenzio. Scrive Tobias:

Many of those who had written at all favorably about the Bund in the twenties suffered the tortures of the damned throughout the thirties. Their crimes were characterized as “idealization of the Bund”. [...] During the mid-and later thirties those who had written on the Jewish revolutionary movement and the Bund itself began to disappear and their journals to close. Their absence forms a fitting prelude for historical silence.⁶⁸⁶

Compiacenza e riscatto. La scrittura storica sotto interrogatorio di Henryk Erlich

Il «silenzio storico» che segue all’arresto, l’esilio e l’eliminazione degli ex bundisti è in realtà costellato di ritorni e riprese dell’ostilità sia contro il Bund storico che contro quello attuale. Nel *Breve corso* e nei materiali preparatori per la prima edizione del 1938, il nome del Bund compare solo episodicamente: qui come complice dello sciovinismo di grande potenza e oppositore del programma nazionale bolscevico, là come sostenitore dell’idea nazionalista borghese di scuole e ospedali in lingua yiddish. Quest’ultima sezione sarà poi sostituita da Stalin con un sintetico riferimento all’inadeguatezza del programma dell’autonomia nazional-culturale e cassata dalla versione definitiva.⁶⁸⁷

In una pubblicazione di pochi anni più tardi, a guerra in corso, i bundisti sono definiti «spie per conto dei servizi segreti stranieri [...] entrati nel partito bolscevico con l’obiettivo di dividerlo dall’interno», infine «smascherati come ipocriti [*tsvey-*

686 Tobias, «The Bund and the First Congress of the RSDWP: An Addendum», 406.

687 Seppure a titolo più che altro di curiosità, è interessante anche l’interpolazione operata da Stalin sulla bozza del testo preparata da Jaroslavskij e Pospelov. Nel trattare il ruolo del Bund nell’organizzazione del primo Congresso del POSDR nel 1898, Stalin ne modifica il nome da “Unione generale ebraica” in “Unione generale ebraica *social-democratica*”: non soltanto resta esclusa in ambedue i casi la specificazione “dei lavoratori”, presente nel nome originario, ma l’assenza dell’aggettivo “social-democratico” era stato uno dei nodi polemici al centro della disputa politica e storiografica contro il Bund nei quattro decenni passati. David Brandenberger e M. V. Zelenov, a c. di, *Stalin’s Master Narrative: A Critical Edition of the History of the Communist Party of the Soviet Union (Bolsheviks): Short Course*, Annals of Communism (New Haven: Yale University Press, 2019), 127, 159, 311–12.

ponesdike, dal doppio volto] e dannosi nemici del popolo». ⁶⁸⁸ Stampate nel 1941, parole del genere trovavano ormai quasi vuota la platea degli ex bundisti transitati per la Evseksiia e infine caduti vittima del regime staliniano, ma evidenziano la pressione in atto sulle migliaia di bundisti polacchi riparati a est in seguito all'occupazione nazista. Soggetti a continui arresti di massa e deportazioni nella seconda metà del 1940, essi sono perseguitati «principalmente in quanto disertori socialisti e “social-fascisti”». ⁶⁸⁹ In questo quadro, va collocata anche la più nota vicenda dei due portavoce del Bund in Polonia Henryk Erlich e Viktor Alter: accolti, arrestati, rilasciati, invitati a collaborare con il Comitato Ebraico Antifascista e infine nuovamente incarcerati e detenuti fino alla morte – per suicidio il primo ed esecuzione il secondo. ⁶⁹⁰

Proprio Erlich, durante la prima prigionia tra l'autunno del 1939 e l'inverno del 1940, dà alla luce una storia del Bund polacco di più 400 pagine che appare, oggi, una sorta di canto del cigno della scrittura storica bundista nelle terre dell'antico impero. A differenza delle opere esaminate fino a questo momento, quello di Erlich non era un testo destinato alla pubblicazione, ma il risultato degli interrogatori condotti dalla NKVD. Pur avendo notizia sin dagli anni '40 di una «incredibile storia del Bund scritta in una prigione sovietica», il materiale ha potuto essere analizzato solamente in seguito all'apertura degli archivi negli anni '90. La «testimonianza» di Erlich sotto la supervisione della NKVD non ha dunque lo stesso valore *pubblico*, ma la sua redazione è senza dubbio un momento “denso” in cui vengono in un certo senso a collidere la scrittura storica bundista polacca e il potere sovietico. Dopo molte esitazioni, Erlich cede alle pressioni decidendosi a scrivere, con la memoria come unico supporto, una storia del suo partito in Polonia. ⁶⁹¹ Il canovaccio è fornito dalle domande e dalle tematiche poste dagli ufficiali della NKVD, alle quali Erlich risponde in forma scritta. Lo scopo dei primi non è chiaramente una ricostruzione storiografica, bensì la comprensione dettagliata dell'organigramma interno del partito, delle sue relazioni esterne, delle personalità di rilievo e della loro attuale ubicazione all'indomani del

688 Il testo, tratto da un dizionario politico del 1941, è riportato in Aronson, «Di iluzyes un der goyrl fun di “kombundistn” in sovet-rusland», 25.

689 Martyna Rusiniak-Karwat, «Bundists in the Soviet Union during Second World War», in *Bundist Legacy after the Second World War*, a c. di Vincenzo Pinto (Leiden: Brill, 2018), 16.

690 Gli ultimi mesi di Erlich e Alter sono ripercorsi nel dettaglio da Blatman, *For Our Freedom and Yours*, 69–87.

691 Gertrud Pickhan, «‘That Incredible History of the Polish Bund Written in a Soviet Prison’: The NKVD Files on Henryk Erlich and Wiktor Alter», *Polin: Studies in Polish Jewry* 10 (1997): 248.

collasso polacco.⁶⁹² Una volta completata la scrittura delle singole sezioni, i fogli manoscritti venivano battuti a macchina, riletti e annotati criticamente dai suoi interrogatori. A differenza di Frumkin, Rafes, Kirzhnits, Sosis o Yuditski, la voce di Erlich non è quella di un *ex bundista*: ciò gli consente di esercitare una prospettiva esterna, stabilendo con i suoi interlocutori un complesso gioco di equilibri in cui oltre alla cautela e all'autocensura, trovano spazio la solidarietà e la critica.

Erlich non era nuovo al riconoscimento delle conquiste sovietiche. Nel 1931, in risposta all'ormai fervente antibolscevico Abraham Cahan, Erlich si era dichiarato estraneo ai «violenti appetiti» anticomunisti di quest'ultimo e fermo nel riconoscere – al netto dei passi «sbagliati e dannosi» del governo dei soviet [*ratn-regirung*] – l'Unione Sovietica come il «risultato della più grande di tutte le rivoluzioni che abbiano mai avuto luogo nel mondo».⁶⁹³ Ancora qualche anno dopo, nell'intervento già analizzato, elogiava l'URSS per essere l'unico paese ad aver risolto la questione ebraica.⁶⁹⁴

Più complessa, invece, la revisione delle proprie posizioni: alla NKVD, Erlich dichiara per esempio che, pur condividendo l'accoglienza positiva ricevuta nel 1939 dall'Armata Rossa nelle zone orientali, sottoposte a politiche di polonizzazione più estreme, non avrebbe mai potuto scriverne apertamente su *Folkstsaytung* senza incorrere nella censura. Volenteroso di compiacere le autorità sovietiche o meno, il leader bundista è certamente sincero nelle critiche mosse ai «metodi terribili» del KPP, alle campagne del Comintern contro le realtà del movimento socialista non comuniste anche laddove queste sarebbero state disposte a sostenere l'Unione Sovietica, alla stessa etichetta di “social-fascismo” e alla repressione dell'opposizione interna.⁶⁹⁵ Come sostiene Gertrud Pickhan – ad oggi l'unica studiosa ad aver potuto lavorare in profondità sul testo del leader bundista – a differenza di Alter, più scontroso e riluttante a parlare negli interrogatori, Erlich sembra mosso dalla speranza di poter

692 Pickhan, 258.

693 *Ab. Cahan un der Bund in poyln*, 57.

694 «[...] solamente persone che sono accecate dall'odio possono negare che quanto è stato fatto nel campo della questione ebraica in Unione Sovietica non è mai stato fatto da nessuna parte nel mondo. Certo, le masse ebraiche in Unione Sovietica vivono ancora oggi in difficili condizioni. Ma le condizioni della loro vita sono adesso così difficili o esattamente così facili di quelle in cui vivono tutti gli altri cittadini del paese. [...] Lo si può dire senza esagerare: la questione degli ebrei in quanto tale in Unione Sovietica è stata risolta». Erlich, *Der iker fun bundizm*, 1935, 10–11.

695 Pickhan, «That Incredible History», 259, 260, 267.

convincere i suoi interlocutori. Di qui, il delicato equilibrismo tra la solidarietà, la compiacenza e la critica. Il carattere netto e lapidario dei commenti apposti a margine dei passaggi più controversi dalla NKVD – “bugiardo”, “diffamazione” e “trockismo” – segnalano in che misura fosse velleitario tale proposito.⁶⁹⁶

Erlich tenta di utilizzare quella che dall'altra parte veniva immaginata sotto tutti i punti di vista come una confessione e un'autocritica, non soltanto per cercare la compiacenza dei suoi interlocutori, ritrattando e mettendo l'organizzazione a nudo (senza mai con ciò denunciare nessuno dei suoi compagni), ma anche per veicolare una critica tanto alla politica estera quanto a quella interna dello Stato sovietico. Nonostante le riserve di Pickhan sulle particolarissime condizioni in cui fu redatta e sulle chiare interferenze del NKVD sui suoi contenuti, la storia prodotta da Erlich appare così, in questo senso, preta di un ineludibile elemento di riscatto: l'ultimo, del bundismo in terra sovietica.

Fino alla caduta: il bundismo nella *Sovetish heymland*

La demonizzazione del Bund promossa dallo stalinismo si cristallizza in una forma destinata a durare ben oltre la guerra, accompagnando l'esperienza sovietica fino al tramonto. L'ultima edizione della Grande Enciclopedia Sovietica, a metà degli anni '70, continua a restituirne un'immagine parziale e fortemente stilizzata. Il Bund è presentato come una «organizzazione nazionalista e piccolo-borghese» e gran parte della voce è dedicata ad uno snocciolamento in serie dei suoi peccati: lo scivolamento nel nazionalismo durante le lotte contro le leggi anti-ebraiche; l'opportunismo durante il congresso del 1903; la successiva adesione al menscevismo; l'opposizione al programma bolscevico sulla questione nazionale; il liquidazionismo sotto Stolypin; le posizioni scioviniste assunte durante la guerra; l'ostilità alla Rivoluzione d'ottobre.⁶⁹⁷

Quel che sopravvive della pubblicistica in lingua yiddish dopo l'involutione antisemita del regime staliniano sembra manifestare la propria adesione ideologica anche mediante una certa forma di antibundismo. In una serie di articoli usciti su *Sovetish heymland* [Patria sovietica], lo storico Lionel Dadiani insiste a più riprese sul

696 Pickhan, 257, 262, 267.

697 S. V. Sheprov, «Bund», in *Great Soviet Encyclopedia* (New York: Macmillan, 1974). Perdura-no tracce anche dell'antibundismo “storiografico”: Gitelman osserva come attacchi alla *farsh-petikungs teorye* si possano riscontrare ancora nel 1967. Gitelman, *Jewish Nationality and Soviet Politics*, 460 n50.

legame tra il Bund e il sionismo. Utilizzando nel 1977 un lessico analogo a quello di quasi mezzo secolo prima, lo studioso parla del Bund come di un partito «nazionalista», «borghese» e «sciovinista». ⁶⁹⁸ Dadiani, voce attiva nelle campagne sovietiche antisioniste, precisa in questa sede che seppure i due movimenti non fossero completamente assimilabili – non tutti i nazionalismi condividono la stessa matrice – è sbagliato credere che il Bund abbia condotto una lotta contro il sionismo, come invece era stato sostenuto persino all’interno dell’Unione Sovietica da autori quali Bukhbinder o nella prima edizione della Grande Enciclopedia. In un pezzo redatto due anni più tardi, Dadiani è ancora più diretto: «Contrapponendo agli slogan sionisti socialisti sulla necessità di “tornare alla terra degli avi” la non meno reazionaria teoria dell’autonomia nazionale culturale, il Bund ha avvelenato i lavoratori ebrei con il veleno del nazionalismo e del separatismo e ha versato acqua al mulino del sionismo». ⁶⁹⁹

A quella di Dadiani si affiancano sulla medesima rivista altre voci critiche verso l’organizzazione ebraica: Yuri Shastek, autore di un testo sulla lotta del bolscevismo contro il nazionalismo e l’opportunismo del Bund, nel 1981 pubblica su *Sovetish heymland* una lunga dimostrazione di quanto le ragioni alla base del crollo del Bund fossero endogene e radicate nella sua stessa ideologia. Lo storico sovietico utilizza come fonti quasi unicamente gli scritti di Lenin e di Rafes, motivo per cui la monografia pubblicata solamente l’anno prima era stata tacciata dallo studioso britannico Harold Shukman di non essere altro che una «parodia» della storia del movimento. ⁷⁰⁰

Sull’affinità tra bundismo e sionismo, torna ancora Dadiani nel 1987, consolidando ulteriormente un dialogo tra il vecchio repertorio dell’antibundismo di cui sono stati qui ripercorsi la genesi lo sviluppo e la nuova postura antisionista sovietica. ⁷⁰¹ L’attitudine cambia visibilmente con il crollo dell’URSS, come

698 Lionel Dadiani, «Di internatsyonalne arbeter-bavegung un der tsyenizm in di yorn ven es iz geven tetik der II internatsyonal», *Sovetish heymland*, fasc. 8 (agosto 1977): 154.

699 Lionel Dadiani, «V. I. Lenin vegn der yidn-frage, vegn antisemitizm un tsyenizm», *Sovetish heymland*, fasc. 1 (gennaio 1979): 165. Sull’attività di Dadiani cf. Gennady Estraiikh, *Yiddish in the Cold War* (New York: Legenda, 2008), 100.

700 Juri Shastek, «Di oktyaber-revolutsye un der krach funem Bund», *Sovetish heymland*, fasc. 10 (novembre 1981): 134–44. Harold Shukman, «A Travesty of History», *Soviet Jewish Affairs* 11, fasc. 2 (maggio 1981): 65–67.

701 In quest’occasione Dadiani prende di mira anche il Bund coevo: Lionel Dadiani, «Tsvey minim funemkleynburzhuazn natsyonalizm», *Sovetish heymland*, fasc. 3 (marzo 1987): 6.

testimoniano i pezzi simpatetici, quando non direttamente di mano bundista, pubblicati nel corso degli anni seguenti su *Di yidishe gas*, la rivista erede di *Sovetish heymland*.⁷⁰²

702 Cf. per esempio Y. L., «Der Bund amol un haynt: a bisele geshikhte», *Di yidishe gas*, fasc. 5 (marzo 1993): 145–55; Motl Zelmanowicz, «99 yor bund», *Di yidishe gas*, fasc. 6 (22) (1996): 81–84. Sul passaggio di testimone tra le due riviste, e sull'esposizione da parte della seconda delle vicende dietro alle quinte di *Sovetish heymland*, cf. Gennady Estraiikh, «“Jewish Street” or Jewish Cul-de-sac? From Sovetish Heymland to Di Yidishe Gas», *East European Jewish Affairs* 26, fasc. 1 (giugno 1996): 25–33.

4. MEMORIA, COMMEMORAZIONE, STORIOGRAFIA: IL PASSATO BUNDISTA NEL DOPOGUERRA

Il più grande valore della scrittura della storia consiste nel fatto che essa apre davanti a noi l'immagine della continuità [*hemshekhdikeyt*], l'eredità di generazioni che è incarnata nelle azioni, nelle istituzioni e nelle idee di oggi.

Editoriale *Unzer tsayt*⁷⁰³

Il Bund ha commesso degli errori. Questo è umano. Chi non ha mai commesso degli errori? Molto peggio è che il Bund non riesca a capire l'importanza del pentimento [*tshuve*]. Durante le ultime due tragiche generazioni il Bund non ha imparato niente e non ha dimenticato niente. Posso, quindi, sopportare con calma l'accusa dei bundisti che «A. Menes negli anni di vecchiaia è diventato un *ba'al-tshuve*». Non è mai troppo tardi per fare pentimento, perfino per i bundisti. Forse, compagni del Bund, è arrivato il momento del pentimento, il momento di fare i conti in profondità. La via del pentimento è aperta.

Avrom Menes⁷⁰⁴

Durante la guerra, il Bund patisce le sorti del resto della popolazione ebraica della Polonia e dei territori dell'antico Impero russo. Insieme alle *yidische masn* poste fino ad allora al centro del proprio operato e sulle quali per quarant'anni aveva strutturato la propria identità, scompaiono anche migliaia di militanti, quadri e aderenti alle diverse strutture afferenti al partito. Del Bund, la guerra inghiotte tutto: soggetti, oggetti, contesto, metri di riferimento. Osare un bilancio delle continuità e

703 «Di geshikhte fun Bund», *Unzer tsayt*, marzo 1956, 4.

704 Avrom Menes, «Der Bund, der tsyonizm un di alte yidische religeze velt», *Forverts*, 17 dicembre 1960, 5.

delle discontinuità dell'esperienza bundista attraverso gli anni tra il 1939 e il 1945 appare dunque un'impresa dagli esiti tristemente scontati.

Il tentativo di ricostruire l'organizzazione nella Polonia liberata gode di vita estremamente breve: l'ondata migratoria che fa seguito ai sussulti di violenze anti-ebraiche successive alla liberazione dimezza ulteriormente la popolazione ebraica rimasta nel paese, ancora alcune centinaia di migliaia di persone rientrate in larga parte dall'Unione Sovietica, mentre la pressione politica a cui l'organizzazione si trova sottoposta nella nascente Repubblica Popolare porta, tra il 1948 e il 1949, al suo definitivo assorbimento nel Partito Operaio Unificato Polacco.⁷⁰⁵ Al pari di vent'anni prima, il movimento sopravvive riarticolandosi lungo le vaste maglie di quella "diaspora bundista" inaugurata, come si è visto, quasi contemporaneamente alla sua stessa nascita. Per la prima volta, però, oltre alle condizioni politiche, cambiano radicalmente anche il contesto sociale e territoriale. Il Bund cessa di essere un partito di massa inserito in un quadro nazionale definito. Più in generale, il Bund cessa di essere *un* partito, diventando una cornice organizzativa e ideologica condivisa da una moltitudine di realtà distanti tra loro, talvolta di natura estremamente diversa l'una dall'altra. A tale ristrutturazione delle forme si accompagna un inevitabile mutamento delle attività del movimento. La perdita del carattere di massa, le condizioni in cui vengono a trovarsi le comunità di sopravvissuti e il contesto circostante portano gli aspetti sociali e culturali a prevalere sul lavoro politico e sindacale svolto dal Bund prima della guerra: il "lavoro nel presente" che ne aveva segnato la distanza dal sionismo, in larga parte orientato sul "futuro" palestinese, cede così il passo ad un sempre più importante "lavoro sul passato" volto alla sua capitalizzazione simbolica e a difendere l'operato e le posizioni del movimento.

In questo capitolo verranno esplorate la scrittura storica bundista dell'immediato dopoguerra e la sua relazione con tale riassetto ideologico e organizzativo. Come si inserisce lo sguardo al passato del movimento nel quadro delle coordinate politiche, nazionali e culturali alla base del nuovo assetto ebraico del

705 Sulle pressioni esterne e la rosa di posizioni interne all'organizzazione cf. Blatman, *For Our Freedom and Yours*, 210ss. Cf. anche Kamil Kijek, «Aliens in the Lands of the Piasts: The Polonization of Lower Silesia and Its Jewish Community in the Years 1945–1950», in *Jews and Germans in Eastern Europe: Shared and Comparative Histories*, a c. di Tobias Grill (Berlin: De Gruyter, 2018).

dopoguerra? Qual è il ruolo di tale passato all'indomani dello sterminio: in che misura esso costituisce ancora un campo di battaglia nelle lotte del presente e quanto, come già diversi critici contemporanei paiono suggerire, si tratta invece di una postura nostalgica e passatista, se non addirittura dell'elaborazione di un lutto? La Shoah, la guerra e l'emigrazione costituiscono nelle vite dei bundisti sopravvissuti uno snodo periodizzante fondamentale e spesso il catalizzatore della scrittura stessa. Difficile e parzialmente impossibile si presenta dunque il compito di districare o distillare una "storia bundista" dal vasto oceano delle memorialistica e della storiografia prodotta in quegli anni. Più in generale, è di per sé complesso individuare un discorso sul passato ebraico che non graviti intorno alla coscienza dello sterminio.

In questa sede verranno presi in esame in modo privilegiato testi provenienti da un contesto circoscritto, benché nodale: la New York del dopoguerra. Con una popolazione essa soltanto corrispondente a circa la metà dei tre milioni e mezzo di ebrei che abitavano in Polonia, la città diviene la forza trainante del nuovo universo bundista, la sede del corpo dirigente e il suo polo editoriale principale. Nella prima parte del capitolo verranno esaminati per sommi capi il reinsediamento dell'organizzazione sul suolo americano, il dibattito bundista postbellico sul se e come rifondare il movimento e la sua nuova collocazione sulla scena ebraica locale. Successivamente, verrà esplorata la scrittura storica bundista apparsa sulla stampa e nelle case editrici di partito o ad esso vicine. In particolare, verranno considerate le pubblicazioni afferenti a una serie di generi specifici: le memorie, le raccolte *in memoriam* e, infine, la monumentale storiografia di partito che vede la luce nel dopoguerra.

4.1. Al di là dell'«impossibilità storica»

175 East Broadway, New York: *vos iz vos un ver iz ver?*

Alla vigilia della guerra il panorama ebraico americano è già segnato da molteplici strati di presenze e influssi bundisti. Una vera e propria federazione nazionale con una quarantina di rami locali era esistita nel primo decennio del secolo, per poi sciogliersi definitivamente sull'onda delle scissioni trasversali a tutto il movimento socialista in seguito all'Ottobre russo.⁷⁰⁶ Alcuni gruppi di "Fraynt fun

706 La terza conferenza del 1906 elenca 41 delegazioni, comprensive degli organi centrali. «Re-

Bund” volti soprattutto al sostegno del Bund in Europa sopravvivono come sezioni interne ai sindacati con una più numerosa forza lavoro ebraica e nelle file dello Arbeter Ring. Nel 1923, per iniziativa di alcuni militanti locali e di un gruppo di bundisti arrivati più di recente si forma a New York un “Bundisher klub”, il quale oltre che come struttura di supporto si propone come casa politica per i numerosi ebrei emigrati dall’Europa orientale e rappresentante del Bund in Polonia. Non espletterà mai davvero questo ruolo, ma riuscirà in certa misura a mediare tra i bundisti arrivati dall’Europa e una scena socialista ebraica locale percepita sotto diversi aspetti come estranea alla postura rivoluzionaria ancora mantenuta dal partito.⁷⁰⁷ Una fondamentale matrice bundista è presente anche nel Jewish Labor Committee, il comitato di coordinamento creato all’inizio 1934 in ottica antifascista, la cui «quasi totalità dei fondatori erano stati militanti bundisti in gioventù». ⁷⁰⁸ Nel corso degli anni ‘30 altre campagne di sostegno più mirate, come per esempio quelle per il Sanatorio Medem o per la TSYSHO, la rete di scuole secolari in yiddish attiva in Polonia, lasciano dietro di sé una scia di gruppi e comitati istituiti allo scopo. Sia nelle organizzazioni sindacali che nell’arena politica – nella Jewish Socialist Federation prima e nella Jewish Socialist Verband poi⁷⁰⁹ – va tenuto conto, infine, del retroterra personale di molti dirigenti e dei loro trascorsi più o meno diretti nel movimento. Prima di approdare negli Stati Uniti, erano transitati per il Bund protagonisti della scena della sinistra americana come Baruch Charney Vladek, David Dubinsky, Sidney Hillman, Nokhum Khanin o Tsivion. Il nome del Bund evocava ovviamente anche tensioni e antipatie: ne era un forte detrattore Abraham Cahan, il direttore e anima vitale di *Forverts*, critico a momenti verso il suo nazionalismo, a momenti verso l’eccessiva vicinanza al regime bolscevico.⁷¹⁰ Questa moltitudine di sigle, strutture e soprattutto personalità funge da

port fun der driter yerlikher konvenshon fun di bundistische organizatsyonen in amerika» (1906), 4–5, RG-1400 ME-18 F-4, YIVO Archives. Irving Howe parla a questa data di più di 60 sezioni. Irving Howe, *World of Our Fathers* (New York: Harcourt, 1976), 292. Sul bundismo negli Stati Uniti fino alla Rivoluzione cf. anche Tony Michels, *A Fire in Their Hearts: Yiddish Socialists in New York* (Cambridge: Harvard University Press, 2005), 154–78.

707 Slucki, *The International Jewish Labor Bund after 1945*, 109–10.

708 Catherine Collomp, *Résister au nazisme - Le Jewish Labor Committee, New York, 1934-1945* (Paris: CNRS Editions, 2016), 29. Per una lista dei principali bundisti impegnati nel JLC cf. Pâris de Bollardière, «La pérennité de notre peuple», 505–9.

709 La scissione risale al 1921, quando la Jewish Socialist Federation si schiera con i bolscevichi ed esce dal Socialist Party of America, la Verband viene creata come nuova sezione ebraica di quest’ultimo.

710 Cf. Estraikh, «The Bund and Ab. Cahan», 99; Gennady Estraikh, *Transatlantic Russian Jewi-*

ricettacolo del gruppo dirigente e dei militanti bundisti in fuga allo scoppiare della guerra, fornendo un'infrastruttura di base e risultando in qualche occasione motivo di conflitto.

Nel dicembre del 1939, in collaborazione tra queste diverse realtà viene istituito un Relief Committee volto espressamente al sostegno del partito nella Polonia occupata. Vi prendono parte i gruppi di Fraynt fun Bund interni alle tre unioni sindacali più grandi, il Bundisher klub, e le delegazioni polacche di Tsukunft e del Bund.⁷¹¹ Nel mentre, il ruolo di suo portavoce fino a quel momento prerogativa principalmente dal Bundisher klub – che nel frattempo cambia il proprio nome in Medem klub per evitare la confusione con il German-American Bund nazista e le conseguenti attenzioni da parte del governo⁷¹² – viene preso in carico dalla neonata American Representation of the Jewish Labor Bund in Poland, fondata da Emanuel Nowogrodzki (1891–1967), già membro del CC in Polonia e arrivato negli Stati Uniti un anno prima insieme a Yankev Pat e Benjamin Tabachinsky per una campagna di raccolta fondi, restandovi poi allo scoppio del conflitto.⁷¹³ Oltre agli altri dirigenti polacchi arrivati tra il 1939 e il 1941, nella Rappresentanza siede sin da subito anche David Meyer (1888–1971), presidente del Bundisher klub per quasi tutta la durata della sua esistenza, a testimonianza dell'immediata compenetrazione tra il bundismo polacco e le sue ramificazioni d'oltreoceano.

Tale integrazione non sempre procede senza attriti. Nel gennaio 1941 viene stabilito di creare presso il Bundisher klub una sezione speciale per i militanti appena fuggiti dall'Europa rispondendo così al desiderio in tal senso espresso da questi ultimi. Già dopo qualche mese i responsabili del Bundisher klub riferiscono tuttavia di come

shness: Ideological Voyages of the Yiddish Daily Forverts in the First Half of the Twentieth Century (Boston: Academic Studies Press, 2020), 221.

711 «Protokol fun der ershter zitsung fun der tsentral komitet fun ale bundishe hilf grupn in nyu-york» (9 dicembre 1939), RG-1404 F-29, YIVO Archives; «Protokol fun der ershter zitsung fun dem hilf komitet dar dem yidishn arbeter Bund» (16 dicembre 1939), RG-1400 ME-18 F-31, YIVO Archives.

712 Sulla storia de Bundisher klub cf. David Meyer, «Fun bundishn klub - biz der bundisher organizatsye in nyu-york», *Unzer tsayt*, dicembre 1947; David Meyer, «Grindung fun “Medem klub” iz nit geven keyn rekhter opnoyg», *Forverts*, 30 marzo 1955.

713 Blatman indica come data di fondazione della Rappresentanza già il 1939. La prima seduta verbalizzata sotto tale denominazione risale però al 26 dicembre 1940, dopo l'arrivo a New York di Portonoy, Kursky e Shmul Zygielbojm. Blatman, *For Our Freedom and Yours*, 122; Collomp, *Résister au nazisme - Le Jewish Labor Committee, New York, 1934-1945*, 124; «Protokol fun der ershter zitsung fun der representans fun Bund in amerike» (26 dicembre 1940), RG-1400 ME-18 F-31, YIVO Archives.

numerosi membri abbiano cessato di venire sentendosi «insultati e maltrattati» dai nuovi arrivati, spingendo inoltre alcuni dirigenti a presentare le dimissioni. La Rappresentanza elabora un *kompromis* per quietare le tensioni, ovvero sostanzialmente un rimpasto dell'amministrazione.⁷¹⁴ Hanno luogo inoltre discussioni in merito alle competenze delle diverse strutture, in parte sovrapposte. Divenuto segretario esecutivo del Jewish Labor Committee, Yankev Pat chiede per esempio alla Rappresentanza di non impegnarsi anch'essa nel raccogliere fondi per le attività clandestine del Bund in Polonia: trattandosi già di una delle principali attività del JLC, incaricarsi di tale compito sarebbe stato come «strappargli l'anima».⁷¹⁵ Analoghi problemi relativi alla ridondanza e alla sovrapposizione dei compiti in questo ecosistema di realtà e strutture non sembrano assestarsi: ancora a fine 1942 Nokhum Khanin [Nathan Chanin] (1886–1965), bundista in gioventù e direttore del dipartimento educativo dello Arbeter Ring, invita la Rappresentanza e il JLC a chiarire una volta per tutte «*vos iz vos un ver iz ver*» [cosa è cosa e chi è chi].⁷¹⁶

Alla vicinanza e alle sovrapposizioni che contraddistinguono queste realtà nella loro prassi e nella loro composizione si somma una prossimità di carattere più direttamente fisico. Buona parte di esse gravita infatti intorno al 175 di East Broadway, nel Lower East Side, ovvero il palazzo sede della Forward Association e del famoso giornale. Hanno qui i propri uffici il Bundisher klub, il Relief Committee e la Rappresentanza, come anche il General Office dello Arbeter Ring, il Jewish Labor Committee, la Jewish Socialist Verband e il suo organo *Der veker*. Vi faranno poi riferimento anche la redazione di *Unzer tsayt* [Il nostro tempo] – il nuovo organo bundista pubblicato a New York –, l'omonima casa editrice e, dopo il 1947, anche il World Coordinating Committee del Bund. Nei suoi spazi si tenevano riunioni d'esecutivo, assemblee, eventi pubblici e addirittura funerali.⁷¹⁷ Il Forward Building

714 «Zitsung fun amerikaner representants fun Bund in poyln» (21 agosto 1941), RG-1400 ME-18 F-33, YIVO Archives; «Zitsung fun prezidyum fun representants fun Bund» (14 ottobre 1941), RG-1400 ME-18 F-32, YIVO Archives. Poche settimane più tardi ha luogo anche una selezione degli *amerikaner* accettati nel nuovo gruppo bundista (i “polacchi” sono ammessi tutti). Cf. «Protokol fun der zitsung fun prezidyum fun der amerikaner representants fun poylishn Bund» (18 novembre 1941), RG-1400 ME-18 F-32, YIVO Archives.

715 «Protokol fun der zitsung fun shabes dem 6-tn yanuar 1940» (6 gennaio 1940), RG-1400 ME-18 F-31, YIVO Archives.

716 Nokhum Khanin, «Lettera a Emanuel Nowogrodzki», 24 novembre 1942, RG-1404 F-59, YIVO Archives.

717 Vi ha luogo per esempio quello di Noyakh Portnoy. «Di redes in forverts-hol», *Unzer tsayt*, novembre 1941.

riuniva in altre parole sotto uno stesso tetto un'ampia porzione del vasto ecosistema ebraico socialista presente a New York all'inizio degli anni '40, fungendo come scritto da un osservatore da «comitato di interconnessione» [*interlocking directorate*] delle sue varie anime e componenti.⁷¹⁸ Al di là della distanza politica e degli attriti interni, tale situazione va innanzitutto interpretata come espressione della condizione materiale di interdipendenza, sovrapposizione e coabitazione, ancora prima che di un edificio, di uno stesso spazio culturale, linguistico e politico.⁷¹⁹

La volontà dei morti e il bisogno dei vivi: dal Bund al bundismo

Per tutta la durata della guerra, gli occhi della Rappresentanza e del gruppo bundista newyorchese restano puntati sull'Europa: l'urgenza è quella di raccogliere fondi, aiutare i rifugiati, diffondere le notizie pervenute dalla Polonia occupata ed esercitare pressione sui governi alleati. A partire dal 1945, si comincia a profilare sotto gli occhi dei bundisti una situazione nuova, con la Polonia all'interno della sfera di influenza sovietica e una geografia della popolazione ebraica completamente trasformata. In questa fase, sotto impulso di alcuni dei più importanti dirigenti dell'organizzazione come Nowogrodzki e Emanuel Scherer (1901–1977), si afferma all'interno dei circuiti bundisti l'idea di rifondare il Bund come un'entità inter-statale [*inter-etatishe*]. Il percorso non viene intrapreso senza importanti fratture interne: i dibattiti sull'opportunità o meno di procedere alla sua formazione vedono un consistente disaccordo, coinvolgendo tutti i settori del vecchio corpo dirigente. Esisteva un "bundismo" al di là del "Bund"? Poteva e doveva il bundismo intendersi come un movimento internazionale al pari di quello sionista? Cosa significava, sempre che fosse possibile, ricostruire l'organizzazione lontano dalle masse ebraiche dell'Europa orientale? Queste le domande che la dirigenza del partito aveva iniziato a porsi con insistenza sempre maggiore già durante la guerra. Nel 1941, sul secondo numero di *Unzer tsayt* il segretario della Jewish Socialist Verband sostiene l'importanza di una distinzione tra "Bund" e "bundismo" invitando al rafforzamento di

718 J. B. S. Hardman, «The Jewish Labor Movement in the United States: Jewish and Non-Jewish Influences», *American Jewish Historical Quarterly* 52, fasc. 2 (1962): 105. L'espressione è ripresa anche da Michels, *A Fire in Their Hearts: Yiddish Socialists in New York*, 157.

719 Talvolta, tale prossimità è anche evocata come simbolo dell'unità d'azione e di interessi: parlando a nome del JLC nel 1948 Benjamin Tabachinsky parla per esempio del «nostro lavoro» specificando di riferirsi «tanto al terzo quanto al quarto piano» – sede del Bund il primo e del JLC il secondo. Citato in Pâris de Bollardièrre, «La pérennité de notre peuple», 117.

un movimento bundista sul suolo americano: mentre il bundismo è uno e tale deve restare, in quanto spirito e ideologia, il Bund non è che la sua attuazione locale, declinata secondo le caratteristiche del luogo e del tempo.⁷²⁰ La formula teorica del socialismo ebraico viene così svincolata dalla sua concrezione storica. Si trattava di un'operazione concettuale già in parte avanzata dal famoso discorso di Erlich *Der iker fun bundizm*, poco tempo dopo ripubblicato anch'esso sulla rivista, il quale sosteneva appunto una prospettiva di questo tipo isolando un "principio bundista" valido a prescindere dal terreno di attuazione.⁷²¹ La posizione è infine ripresa e ampliata pochi anni più tardi da Yehiel Yeshaia Trunk (1887–1961), una figura di rilievo nella cerchia di rifugiati bundisti negli Stati Uniti, il cui generale sforzo di ripensare l'assetto ideologico del movimento in senso più marcatamente nazionale aveva già suscitato alcuni dissensi.⁷²² In un articolo del 1944 sulla stessa rivista Trunk ribadisce come nella sua essenza il Bund non sia più che «l'organizzazione attiva dell'*idea storica* [*geshikhtleker idee*] bundista. Ma il "bundismo" storico, il bundismo in quanto storiosofia, è rilevante in rapporto all'esistenza ebraica in tutto il mondo». «Il bundismo in quanto tale» – prosegue – «è una via, un'essenza storica [*historishe mhus*] e un'ideale storico per le masse ebraiche ovunque esse siano e vogliano continuare la propria esistenza in modo nazionale». Di qui, la conclusione sui compiti che li attendevano in America: per quanto la Jewish Socialist Verband rappresentasse in effetti una sorta di "Bund mascherato" [*a bahaltener Bund*], essendovi confluiti gran parte dei bundisti immigrati negli Stati Uniti nei decenni precedenti, essa non poteva ancora dirsi un'organizzazione bundista vera e propria.⁷²³

A guerra finita, «sollevato il sipario dall'amara catastrofe» che aveva avuto luogo in Europa, la speranza che le *yidische masn* polacche avessero conservato una certa dimensione e che si potesse semplicemente «tornare indietro e ricominciare il

720 «Il Bund è il bundismo *in azione* [*in aktsye*], cioè il movimento socialista ebraico. La vita delle masse ebraiche non è la stessa dappertutto. Perciò esiste e deve esistere una differenza tra il Bund in un paese e il Bund in un altro. Il bundismo è lo stesso, ma il Bund è diverso». Yizhak Levin-Shatskes, «Bund un bundizm», *Unzer tsayt*, marzo 1941, 33.

721 Erlich prendeva allora in considerazione le esperienze del Bund in Lettonia e in Romania, quest'ultimo formatosi su territori estranei al vecchio impero zarista. Henryk Erlich, «Der iker fun bundizm», *Unzer tsayt*, ottobre 1942.

722 Trunk chiama a un rafforzamento del programma nazionale bundista già durante la guerra, suscitando in tal modo la pronta replica da parte della redazione della rivista. Yehiel Yeshaia Trunk, «Bundishe problemen», *Unzer tsayt*, giugno 1942. Cf. Slucki, *The International Jewish Labor Bund after 1945*, 16–18.

723 Yehiel Yeshaia Trunk, «Bund un bundizm», *Unzer tsayt*, settembre 1944.

proprio lavoro bundista» si era definitivamente infranta. Trunk ribadisce allora nuovamente la sua posizione: l'«ora storica» imponeva di smettere di considerarsi come emigrati («*mir zoln zikh oyfhern tsu batrakhtn als emigrantn*») e di ampliare il gruppo presente a New York ponendo le basi per un movimento bundista in tutto il paese che fungesse da «cellula organizzativa» [*organizatsye-kemerl*] di un Bund mondiale [*velt-Bund*].⁷²⁴ Nell'autunno del 1946, dando forma concreta a queste istanze, il Bundisher klub e il *grupe* di rifugiati polacchi annunciano la decisione di costituirsi in una vera e propria «Bundische organizatsye».⁷²⁵ Nella dichiarazione redatta per l'occasione viene richiamata l'attenzione su alcuni degli aspetti fondamentali della nuova situazione. Dopo aver ricordato i principi ideologici fondamentali del bundismo, la dichiarazione stabilisce il dovere dei sopravvissuti di portare avanti con rinnovata energia la lotta contro tutte le forme di antisemitismo e oppressione per assicurare l'esistenza fisica degli ebrei e il loro diritto a un libero sviluppo civile e nazionale. Tale compito ricadeva in special modo sulle spalle della comunità ebraica americana, la più numerosa e a quella data comprendente quasi la metà della popolazione ebraica mondiale. Per la «continuità del popolo ebraico» [*hemshekh fun yidishn folk*] era essenziale inoltre che questa comunità sostanziasse la propria vita interna di un «contenuto nazionale creativo» [*natsyonal sheferish inhalt*]: doveva darsi in altre parole una «volontà organizzata di sopravvivenza nazionale» [*an organizirter viln tsum natsyonaln oyslebn zikh*].⁷²⁶ Sul piano politico, invece, la neonata organizzazione bundista newyorchese si prefigge lo scopo non poco ambizioso di unificare tanto il movimento socialista ebraico quanto anche quello generale. In questa maniera, con il rafforzato carattere nazionale e la sua aspirazione unificatrice, il Bund si inserisce sulla scena newyorchese in maniera non troppo dissimile da come aveva provato a fare (senza successo) quarant'anni prima.⁷²⁷

Ben più di rottura è la scelta di creare una struttura sovranazionale. Dopo diversi rinvii e ritardi, nel maggio del 1947 si tiene infine a Bruxelles la prima «Conferenza mondiale dei gruppi e delle organizzazioni bundiste», durante la quale

724 Yehiel Yeshaiia Trunk, «Velt-Bund», *Unzer tsayt*, giugno 1946, 32.

725 A.A., «Di bundische organizatsye in nyu york», *Unzer tsayt*, febbraio 1947.

726 «Deklaratsye fun di bundische organizatsye in nyu york» (s.d.), RG-1400 MG-9 F-149, YIVO Archives. Sulla necessità per la comunità ebraica statunitense di diventare un «active center of a Jewish cultural renaissance» cf. anche «Statement on Jewish Problems», *The Jewish Labor Bund Bulletin* 1, fasc. 1 (ottobre 1947): 5.

727 Michels, *A Fire in Their Hearts: Yiddish Socialists in New York*, 157.

viene fondato il coordinamento internazionale atto a raccogliere le varie realtà esistenti e quelle sorte all'indomani della guerra. Le frizioni interne a tale riguardo sono rumorose: «*Ikh bin kegn a velt tsuzamenfor fun Bund*» [Io sono contrario a un congresso mondiale del Bund] – esordisce Yankev Pat sostenendo il carattere velleitario di qualsiasi bundismo una volta scomparse le masse ebraiche della Polonia e dell'Europa orientale. Mentre il sionismo proponeva una «ricetta» per quelle masse, il Bund ne era l'incarnazione stessa. Il fatto che numerose realtà del mondo ebraico – dai sionisti agli ortodossi – si stessero affrettando ad organizzare dei consessi mondiali non significava che si dovesse fare altrettanto.

Per quanto riguarda il Bund le cose stanno diversamente. Il Bund era lo stesso popolo [*folk*], la massa ebraica originaria [*ur-shtamike yidishe mase*]. Il Bund non era per gli ebrei, per il loro bene, non era una ricetta [*retsept*] o una formula magica [*shem-hamfo'yresh*]. Il Bund era il popolo in quanto tale.⁷²⁸

David Slucki osserva come Pat, divenuto nel frattempo segretario esecutivo del Jewish Labor Committee, non vedesse con favore lo sbarco del proprio vecchio partito negli Stati Uniti.⁷²⁹ Nonostante il cambio di casacca, quello di Pat restava pur sempre un dissenso spinoso nel vecchio gruppo dirigente bundista.

Gli risponde tra gli altri, sempre dalle colonne di *Unzer tsayt*, Jacob Sholem Hertz (1893–1992) con un articolo intitolato *La consolazione dei morti, la necessità dei viventi*. Hertz affronta le varie argomentazioni avanzate da Pat, ma il senso dell'articolo è più ampio: gran parte del Bund – scrive – è stata sterminata insieme alla maggioranza degli ebrei dell'Europa orientale. La «seria questione della continuità [*di ernste frage fun hemshekh*] è ricaduta così su «noi bundisti sopravvissuti per caso». Nessuno può raccogliere l'eredità del Bund se non il Bund stesso, sarebbe altrimenti come versare del vino (il bundismo) in una giara crepata: fuoriuscirebbe. «Noi bundisti» – prosegue – «eredi legittimi del nostro partito, non possiamo sperperare

728 Yankev Pat, «A bisl apikoyrses vegn velt-tsuzamenfor fun Bund», *Unzer tsayt*, dicembre 1946, 15.

729 Slucki, *The International Jewish Labor Bund after 1945*, 22–24. Alle divergenze che da questo momento in poi contraddistinguono il rapporto di Pat con il Bund dedica un breve capitolo il figlio Emanuel in Pat, *In gerangl*, 409–13. Cf. anche Pâris de Bollardière, «La pérennité de notre peuple», 114 e ss.

[*fartakhleven*] questa eredità intestataci». ⁷³⁰ Hertz riporta quindi le parole di un inviato giunto di recente dalla Polonia, il quale riferendo degli ultimi scambi tra gli insorti del ghetto di Varsavia raccontava della loro fiducia nel fatto che la continuità [*kontinuitet*] dell'organizzazione sarebbe stata garantita dai militanti sopravvissuti a New York. «I bundisti rimasti in vita dovrebbero rinunciare ad assolvere la speranza dei combattenti clandestini, degli eroi e dei martiri?» – si chiede retoricamente. Hertz conclude con un attacco non troppo velato al JLC di cui Pat era rappresentante:

Una vita ebraica senza il bundismo significa eliminare il movimento socialista dalla *yidische gas*. Non lo si può sostituire tramite dei rappresentanti alternativi, e certamente non attraverso il sostegno materiale, persino con uno stampo operaio [*arbeter-shtempl*]. [...] Questa è la volontà dei morti – questa è la necessità dei viventi. Non spegniamo con il nostro stesso respiro la fiamma che abbiamo dentro. Non addormentiamo con il cloroformio della sfiducia il pensiero che veglia in noi. ⁷³¹

Un decennio più tardi, nel descrivere retrospettivamente la scelta di ricreare il Bund come un'organizzazione a se stante, parallela ma distinta dalla JSV, Scherer ne parlerà come del frutto di un «imperativo categorico bundista» di natura *morale*, «una traduzione in linguaggio politico – cosciente o meno – del pensiero che “le idee bundiste non erano bruciate nei forni crematori”». ⁷³²

Nonostante il carattere minoritario delle posizioni di Pat, diverse figure di rilievo nell'organizzazione come Franz Kursky, Sara Schweber (1875–1966), Leon Oler (1899–1971) e Chaim Wasser (1890–1953) sottolineano il controsenso di una struttura internazionale laddove segno distintivo della piattaforma bundista era precisamente la convinzione della natura *statuale* della questione ebraica. Quest'ultima andava risolta a partire dalle contraddizioni di ogni singolo paese e non attraverso una formula globale analoga per esempio a quella sionista. Uno dei primi membri della

730 J. Sh. Hertz, «Di treyst fun di umgekumene - di baderfenish fun di lebedike (vegn der velt-konferents fun Bund - an entfer a nisht-gloyber)», *Unzer tsayt*, febbraio 1947, 20–21.

731 Hertz, 23.

732 Emanuel Scherer, «Der gebot fun eynikeyt: vegn der fareynikung fun der sotsyalistisher bavegung in amerike», *Unzer tsayt*, dicembre 1956, 20. Similmente, David Slucki riconduce il desiderio di fondare un'organizzazione bundista a New York in parte alla passione ancora viva per le idee bundiste, in parte alla disperazione. Slucki, *The International Jewish Labor Bund after 1945*, 112.

Rappresentanza, Leyvik Hodes (1892–1957), evidenzia come «gli aspetti emotivi abbiano sovrastato quelli logici» – un chiaro fulcro argomentativo, per esempio, delle parole di Hertz. Hodes esprime le proprie perplessità anche circa un “*velt-Bund*” nel senso vagheggiato da Trunk (che Hodes qualifica come un *poeta*, ben più che un pensatore politico), distinguendolo da una più realistica, e auspicabile, *kontakt-komisye* internazionale.⁷³³ La soluzione di compromesso vira appunto in questa direzione con la fondazione di un’organizzazione “lasca” di coordinamento tra i vari gruppi bundisti già esistenti. A Bruxelles sono invitati i rappresentanti di diciotto diversi paesi e altrettante realtà bundiste, seppur di entità radicalmente diverse fra loro: da centri molto più grandi come New York, Parigi o il ricostituito Bund polacco, fino a cerchie più ristrette o radicate prevalentemente tra gruppi di rifugiati in transito come in Svezia o in Italia.⁷³⁴

Materialisti, ma anche idealisti

La necessità di ripensare in modo radicale il ruolo e la forma del movimento non deriva unicamente dalla volontà di conciliare i malumori interni, ma anche e soprattutto dal mutato contesto del dopoguerra e dalla forte eterogeneità dei suoi nuovi rami. Nemmeno in Polonia, dove oramai la popolazione ebraica non ammontava che ad una frazione molto piccola di quella totale, il Bund non sembra avere alcuna possibilità di tornare a costituire un soggetto politico autonomo di rilievo. Pesach Liebmann Hersch (1882–1955), importante demografo e bundista di lunga data di stanza a Ginevra, sottolinea drammaticamente questa situazione in occasione del congresso di Bruxelles parlando di una «impossibilità storica» [*historishe ummeglekhkeyt*] per il movimento di tornare ad essere quello di prima della guerra.⁷³⁵

733 Leyvik Hodes, «Velkher iz der veg fun derfolg (diskusye artikl vegn di problemen fun der velt-konferents)», *Unzer tsayt*, febbraio 1947, 24, 29.

734 Il numero di voti assegnati alle singole delegazioni è indicativa della differente entità dei vari nuclei: 10 alla Polonia; 11 agli Stati Uniti (inclusi 5 membri della Rappresentanza); 5 alla Francia; 3 al Belgio; 2 voti ciascuna alle delegazioni di Gran Bretagna, Messico e Argentina; 1 voto ciascuna alle delegazioni di Romania, Italia, Svezia, Svizzera, Canada, Brasile, Uruguay, Palestina, Shanghai, Melbourne e [Sud]africa. «Reshime fun di organizatsyes un grupn, vos vern ayngeladn tsu der konferents un di tsol shtimen zeyere» (1947), RG-1400 MG-2 F-6, YIVO Archives. Non tutte presenzieranno a Bruxelles (Argentina, Brasile, Uruguay e Sudafrica). «Participating organization [sic] of the Jewish Labor Bund World Conference» (1947), RG-1400 MG-2 F-7, YIVO Archives.

735 *Tezn un materyaln tsu der velt-konferents fun bund* (Nyu york: Der Amerikaner Repezentants fun ‘Bund’, 1947), 41. Liebmann Hersch utilizza l’espressione anche in *Di ideologishe*

Del defunto partito di massa, Liebmann Hersch propone alcune riformulazioni decisive: se prima della guerra il Bund si fondava in larga misura sull'attività sindacale e le lotte quotidiane dei lavoratori, nell'epoca che si apriva esso avrebbe dovuto concentrarsi su questioni più ampie, tanto economiche quanto relative in generale alla «esistenza nazionale» [*natsyonaln kyum*].⁷³⁶ Essendo la popolazione ebraica frammentata in unità di dimensioni sempre troppo ridotte rispetto alla popolazione generale, i vari gruppi bundisti dovevano mirare a costituire delle sezioni autonome all'interno dei partiti socialisti locali. Dal punto di vista ideologico non si trattava di una novità: già nel 1934 Erlich sottolineava come l'essenza del bundismo stesse proprio nella convinzione che ogni gruppo nazionale dovesse avere la propria *organizzazione*, ma non un proprio *partito*. Il carattere indipendente del Bund polacco, di cui all'epoca era portavoce, veniva motivato alla luce dell'esitazione nel formare un partito unitario insieme ai socialisti polacchi, da sempre restii a trasformare il PPS – Partito Socialista Polacco – in un Partito Socialista *della Polonia*.⁷³⁷ Negli Stati Uniti, il percorso verso l'unità del socialismo ebraico e la sua integrazione nel Partito Socialista americano vengono tematizzati a partire dal 1941, ma si arenano nel decennio successivo sull'onda del crescente isolamento del Bund, non da ultimo a causa delle posizioni su Israele.⁷³⁸ Altrove, come per esempio in Francia, i bundisti cominceranno invece a prendere parte stabilmente nelle formazioni e nei partiti socialisti locali.⁷³⁹

Più significative sono invece le tracce di un riorientamento socio-culturale dell'organizzazione. Ragionando secondo i dettami della propria professione, Liebmann Hersch richiama l'attenzione sul profilo demografico della popolazione ebraica del dopoguerra, sulla sua distribuzione geografica e sull'urgenza di

evolutsye fun Bund, un altro importante articolo, scritto in concomitanza del medesimo congresso e pubblicato originariamente su *Tsukunft*. Pesach Liebmann Hersch, *Oyf der grenets fun tsaytn* (Buenos Aires: Yidbukh, 1952), 86.

736 *Tezn un materyaln*, 42.

737 Cf. Erlich, *Der iker fun bundizm*, 1935, 7.

738 Cf. «Protokol fun der zitsung fun der amerikaner representants fun Bund» (20 maggio 1941), RG-1400 ME-18 F-33, YIVO Archives; Scherer, «Der gebot fun eynikeyt: vegn der fareynikung fun der sotsyalistisher bavegung in amerike».

739 La settima conferenza nazionale del Bund in Francia (1957) inviterà senza eufemismi i militanti dell'organizzazione a entrare nella SFIO «come membri individuali con l'obiettivo di unirsi più strettamente nel lavoro quotidiano del movimento socialista locale – allo stesso tempo il contatto personale con i lavoratori francesi renderà possibile popolarizzare la dottrina bundista nella vita ebraica tra i lavoratori non ebrei». «Rezolutsye vegn batsyungen mit der SFIO», 26 ottobre 1957, Carton Bund: 1. Protocoles 1957-1966, Archives Centre Medem.

incrementarne la natalità attraverso «sacrifici individuali e grandi sforzi collettivi».⁷⁴⁰ La questione dell'esistenza nazionale ebraica viene posta nel suo nudo senso biologico. In questa prospettiva, il Bund doveva dunque impegnarsi attivamente in prima istanza in attività di sostegno e mutuo aiuto per i rifugiati e i sopravvissuti. Liebmann Hersch mette poi al centro del suo discorso il lavoro culturale, l'educazione, la realizzazione e la circolazione di ogni genere di produzione letteraria, artistica o scientifica: questi due piani sarebbero dovuti diventare i campi di attività principale della nuova organizzazione. La catastrofe aveva reso la lotta per l'esistenza una «necessità vitale» [*lebns-noyvtendikeyt*], pertanto, scrive Liebmann Hersch:

il lavoro culturale come anche l'aiuto economico e legale per i rifugiati e simili, gli sforzi per la ricostruzione e il risanamento economico della popolazione ebraica devono occupare il posto d'onore nelle nostre attività. [...] La nostra propaganda non deve quindi appellarsi solamente ai diritti e agli interessi immediati delle masse, ma più di prima anche ai loro doveri e ideali: essa deve essere *non solo materialistica, ma anche idealistica* (in realtà lo è sempre stata ma, per così dire, con timidezza [*shemevdikerheyt*]; adesso lo deve dire a parole chiare).⁷⁴¹

Non si tratta ovviamente di un abbandono della dimensione politica. Nel definire lo spirito bundista «in opposizione alla mistica di Mosca e alla mistica di Sion», le tesi approvate a Bruxelles ribadiscono come la lotta nazionale non possa che andare di pari passo con la lotta per il socialismo nei vari paesi: «la nostra lotta nazionale è in questo modo allo stesso tempo una lotta per il socialismo, e il nostro socialismo è allo stesso tempo nazionale e internazionale – questo è il principio [*iker*] del bundismo».⁷⁴² Il consenso maturato intorno a questo orizzonte – distante dal nazionalismo sionista ma anche dalla «*revolutsyonerishkeyt*» comunista – è testimoniato allo stesso congresso del 1947 dalla bocciatura della mozione di minoranza inneggiante al socialismo rivoluzionario promossa tra gli altri dal Bund polacco, con il quale i rapporti andranno a deteriorarsi fino a interrompersi definitivamente nel giro di nemmeno un anno.⁷⁴³

740 *Tezn un materyaln*, 49.

741 *Tezn un materyaln*, 43.

742 *Tezn un materyaln*, 44–45.

743 Il 21 marzo 1948 il Bund polacco vota all'unanimità il proprio ritiro dall'organizzazione internazionale. La fuoriuscita viene recepita come un risultato diretto delle crescenti pressioni po-

Tanto attraverso la lente demografica attenta alle «compatte masse ebraiche» di Liebmann Hersch, quanto in generale da parte del resto dell'organizzazione – come testimoniato dalla stessa *deklaratsye* del gruppo di New York – gli Stati Uniti cominciano a essere percepiti come i naturali capofila nel futuro del movimento. Del gruppo di dirigenti che vi aveva trovato rifugio durante la guerra nessuno si mostra intenzionato a rientrare in Europa dopo il 1945.⁷⁴⁴ New York, oltre al più grande centro bundista e polo maggiore della stampa di partito, dopo il congresso di Bruxelles diventa anche la sede dell'organo esecutivo della nuova organizzazione, il World Coordinating Committee. Il Bund sopravvive reinventandosi e giocando a proprio vantaggio la deterritorializzazione imposta dal conflitto.

Il declino della Polonia come principale contesto di riferimento porta a un riassetto ideologico di cui è possibile isolare alcune direttrici primarie: sul piano teorico si assiste da più parti al tentativo, per così dire, di emancipare il bundismo dal Bund, presupposto essenziale per la riarticolazione del movimento in territori diversi rispetto a quello originario e per una più ampia flessibilità in considerazione del carattere eterogeneo delle nuove realtà. In secondo luogo, la portata della catastrofe induce un consolidamento della dimensione «nazionale», qualificando ulteriormente il Bund come un'organizzazione *ebraica* oltre che attiva sulla *yidische gas* e intenzionata a promuovere e mantenere una “continuità ebraica” oltre che “bundista”. Coerentemente con questo indirizzo, si assiste ad un consapevole riorientamento verso il “lavoro socio-culturale”: già tutt'altro che accessorio, esso diventa un mezzo centrale nella lotta per l'«esistenza nazionale». Infine, già a Bruxelles è tracciata la strada che porterà al definitivo abbandono dell'anima socialista-rivoluzionaria che ancora permeava il Bund polacco. Questi quattro elementi – la rinuncia alla precedente struttura partitica, il ripensamento della propria collocazione nella questione nazionale ebraica, un rafforzamento degli aspetti socio-culturali del lavoro dell'organizzazione e lo spostamento verso il campo socialdemocratico – rappresentano il punto d'origine delle serie di trasformazioni che coinvolgono il Bund nel corso del secondo dopoguerra.

litiche e dell'irrigidirsi della cortina di ferro. Cf. Behind the Iron Curtain, «The Jewish Labor Bund Bulletin», maggio 1948, 5-7.

744 Blatman, *For Our Freedom and Yours*, 193.

Un nuovo “splendido isolamento”

Il Bund newyorchese conserva una marcata dimensione politica più a lungo che in Australia, in Francia o in Israele, complice la presenza in loco del WCC. La “differenziazione funzionale” mediante cui il bundismo era permeato negli Stati Uniti lungo tutta la prima metà del secolo lasciava al Bund uno spazio limitato, essendo gran parte delle attività sociali e culturali condotte in Polonia già stabilmente sotto il controllo dello Arbeter Ring e del resto del panorama ebraico socialista americano.⁷⁴⁵ Il margine d’azione risulta presto circoscritto anche sul piano politico: l’ambizioso progetto di unità socialista posto da subito al vertice delle preoccupazioni del partito naufraga con il rifiuto del congresso della JSV di portare a termine la fusione dopo quasi un decennio di trattative.⁷⁴⁶ Le due realtà non erano separate soltanto dal divario esperienziale dei loro membri – il Bund formato per la maggior parte da sopravvissuti alla Shoah, la JSV da immigrati di più antica data – ma anche da temi sui quali i bundisti e la Verband avevano maturato posizioni divergenti.

Tra questi, ricopre certamente un posto di primo piano il dibattito intorno a Israele. Con la cessazione delle ostilità in Europa, al contrario di settori sempre più ampi del mondo ebraico, il Bund continua a professare il proprio antisionismo. La “lezione” tratta dalla Shoah non riguardava la necessità di una realtà statale ebraica, ma un’adesione ancora più stringente al principio della *doykeyt* e una rinnovata avversità all’idea di un proprio Stato-nazione. Considerata la distribuzione della popolazione ebraica nel mondo, inoltre, uno Stato ebraico in Palestina appariva ancora lontano dal poter offrire una soluzione definitiva alla questione ebraica. Tanto sulla spinta di tali motivazioni ideologiche e teoretiche, quanto seguendo la ragion pratica delle migliaia di ebrei e bundisti nei DP camps che non ambivano alla Palestina come propria destinazione ma premevano sui governi occidentali perché aprissero loro le porte, nell’estate del 1948 il Bund riafferma la propria contrarietà al progetto sionista chiamando invece alla creazione di uno Stato palestinese indipendente che riconoscesse la popolazione ebraica al pari di quella araba e garantisse gli stessi diritti a entrambe: una formula federale binazionale non dissimile da quella avanzata dal

745 Slucki, *The International Jewish Labor Bund after 1945*, 112; Wolff, *Yiddish Revolutionaries in Migration*, 256, 282.

746 Scherer, «Der gebot fun eynikeyt: vegn der fareynikung fun der sotsyalistisher bavegung in amerike».

gruppo di Brit Shalom.⁷⁴⁷ In una risoluzione approvata nel luglio di quell'anno, il WCC denuncia la «psicosi» che si è impossessata del mondo ebraico creando il «terreno favorevole per l'avventurismo politico, per il terrore, per gli estremi del nostrano fascismo ebraico [*hey mishen yidishen fashizm*], del nazionalismo e della reazione».⁷⁴⁸ L'idea di uno Stato ebraico è stata anteposta alla sicurezza dello *yishuv*, provocando una guerra e concretizzando il rischio di un'ulteriore catastrofe. Dalle pagine di *Forverts* Hillel Rogoff, che pochi anni dopo avrebbe ereditato il posto di direttore di Abraham Cahan, risponde facendosi portavoce del diffuso dissenso suscitato dalla risoluzione. Le profezie su Israele formulate in passato dal Bund si sono tutte rivelate false – scrive – e forse i bundisti dovrebbero mostrare un pizzico di umiltà in più nel proporre altre. Rogoff continua ricordando il versamento di sangue in tutte le lotte di liberazione nazionale che il Bund ha appoggiato in India, in Burma (Myanmar) e in Indonesia, e non è chiaro che cosa distinguerebbe questi casi da quello palestinese. Gli appelli al socialismo democratico, all'internazionalismo e alla pace andavano inoltre sottoposti agli arabi: mentre questi ultimi erano mossi principalmente dalle mire imperialistiche dei loro regnanti, Rogoff spiega che gli ebrei desideravano unicamente quella terra «che fino al loro arrivo era quasi totalmente deserto e paludi, e che con il loro lavoro e con il loro possesso hanno trasformato in un paradiso».⁷⁴⁹ La replica di Rogoff suscita un'ondata di approvazione, anche da parte di ex bundisti o simpatizzanti, le cui lettere di sostegno sono prontamente pubblicate su *Forverts*.⁷⁵⁰ Sulle sue colonne interviene anche Avrom Menes sottolineando come il Bund sembri aver imparato molto poco dalla propria stessa storia: l'organizzazione invita all'«intesa» [*farshendigung*] quando essa stessa fu incapace di «intendersi» con il POSDR in Russia o con il PPS in Polonia. La risoluzione inoltre è interamente sbilanciata sulla critica, non figurando in essa una sola parola circa i compiti positivi da svolgere nella diaspora. Approdati negli Stati Uniti – scrive Menes – i bundisti non hanno creato una singola istituzione culturale: «la negazione più pericolosa della diaspora sono i cosiddetti ideologi della diaspora che non fanno niente per la sopravvivenza della cultura ebraica in diaspora». Questo atteggiamento – conclude –

747 Cf. Tsivion, «Yidishe interesn», *Forverts*, 16 ottobre 1948.

748 «Rezolutsyne fun Bund vegn erets yisroel», *Forverts*, 20 luglio 1948, 6.

749 Hillel Rogoff, «Di bundishe rezolutsyne vegn medine yisroel», *Forverts*, 22 luglio 1948, 4.

750 «Briv fun lezer vegn Hillel Rogoffs artikel vegn der bundisher rezolutsyne gegen medine yisroel», *Forverts*, 4 agosto 1948.

sta allontanando dal movimento anche chi come lui per anni gli era stato vicino. «Questa è l'opinione di molti, molti autentici e sinceri amici del Bund». ⁷⁵¹

Due giorni dopo il pezzo di Menes, *Forverts* pubblica anche una risoluzione di minoranza dell'organizzazione bundista newyorchese che riconosce la proclamazione dello Stato come una necessità per la sicurezza dello *yishuv*, attacca l'Inghilterra e invita a «non permettere che il sionismo totalizzi tutta la vita ebraica nel mondo». ⁷⁵² Dopo un complesso e animato dibattito interno, il secondo congresso mondiale del Bund che si svolge a New York nell'ottobre del 1948 riafferma le posizioni della prima risoluzione. Una mozione di minoranza favorevole a Israele – benché inteso come parte e non centro della vita ebraica – viene presentata in questa occasione da Liebmann Hersch, il quale avvia anche su *Unzer tsayt* una serie di articoli volta a illustrare in profondità i suoi argomenti. ⁷⁵³

Nell'intervallo di sette anni tra il secondo e il terzo congresso, tenutosi a Montreal nel 1955, la posizione del Bund si evolve fino a riconoscere la fondazione di Israele come un «evento importante [...] che può giocare un ruolo positivo nella vita ebraica», seppure a precise condizioni. ⁷⁵⁴ Ciò accade specialmente per due motivi: la forte crescita nei primi anni '50 di un'organizzazione bundista in Israele – la quale elabora una posizione autonoma volta a coniugare il proprio antisionismo con la cornice statuale entro cui si trova a operare – e gli scambi e contatti sempre più frequenti tra i bundisti, e gli ebrei della diaspora in generale, e il nuovo Stato di Israele. ⁷⁵⁵ Nonostante Montreal sia spesso considerato come un punto di arrivo della riflessione bundista su Israele, e indiscutibilmente ne rappresenti un tornante importantissimo, la polemica intorno all'antisionismo bundista prosegue con la stessa

751 Avrom Menes, «Di “dray vokhn” fun shvua eser betamuz biz tisha beav», *Forverts*, 7 agosto 1948, 5, 2.

752 «Bundistn vos shtimen nit ayn mit der bundisher rezolutsye vegn erets yisroel», *Forverts*, 9 agosto 1948, 2.

753 David Slucki, «Here-Ness, There-Ness, and Everywhere-Ness: The Jewish Labour Bund and the Question of Israel, 1944–1955», *Journal of Modern Jewish Studies* 9, fasc. 3 (novembre 2010): 354. Il dibattito è molto articolato e le posizioni differiscono anche all'interno della minoranza. Pinchas Schwartz, per esempio, spinge per una scelta tattica: «Anche Lenin è sceso a tali compromessi in un periodo in modo da girare poi il carro in un'altra direzione. Non si tratta di aiutare lo Stato ebraico – ha abbastanza aiuto senza di noi. Si tratta di non isolarsi». International Jewish Labor Bund, *Tsveyter velt-konferents fun Bund: diskusye-artiklen un genoyer barikht fun der konferents* (Nyu york: Farlag Unzer tsayt, 1948), 60.

754 «Der Bund un grunt-fragn fun yidishn lebn», *Unzer tsayt*, maggio 1955, 16–17.

755 L'evoluzione della posizione bundista è ben ricostruita in Slucki, «Here-Ness, There-Ness, and Everywhere-Ness».

vivacità di prima. Non appena la notizia della risoluzione arriva da Montreal, *Forverts* pubblica subito una nota in cui manifesta approvazione.⁷⁵⁶ Quando però il testo passato ai voti giunge per intero, Rogoff interviene con un pezzo del tutto comparabile per tono e contenuto a quelli usciti nel 1948. Il Bund pone una precisa serie di rivendicazioni: un diverso rapporto da parte di Israele con le comunità della diaspora affinché queste non diventino la sua *hinterland* e delle sue «colonie»; un trattamento paritario dei suoi cittadini – ebrei o meno – concedendo indiscriminatamente quei diritti che le comunità ebraiche chiedono per sé laddove costituiscono una minoranza; la pace con i paesi arabi; il riconoscimento dello yiddish come lingua nazionale insieme all’ebraico.⁷⁵⁷ Rogoff liquida tali argomentazioni come calunnie indistinguibili dalla propaganda araba e prone alla medesima mistificazione circa una supposta cricca di “diabolici sionisti” in controllo della democrazia israeliana. «Non esiste niente di simile ad una “ideologia sionista”, una “politica sionista” o delle “aspirazioni sioniste”. Esiste uno Stato ebraico», e se c’è una ideologia dominante, si tratta di quella laburista. «Leggete attentamente la risoluzione» – conclude – «vedrete che i pregiudizi contro Israele e contro i movimenti che aiutano Israele sono il cuore, il sangue e i nervi dell’intero movimento bundista».⁷⁵⁸ Tre giorni più tardi la redazione pubblica una nota in cui specifica di essere venuta in possesso del testo integrale della risoluzione solamente in un secondo momento e che la posizione di *Forverts* combacia con quella di Rogoff.⁷⁵⁹ Anche in questo caso la replica di quest’ultimo riscuote il consenso del pubblico. Per citare una lettrice:

Il Bund ha certamente forti meriti per le masse lavoratrici in Europa; specialmente in Polonia. Ma i singoli dirigenti che si trovano adesso in America non possono fare pace con il pensiero che il tempo sia cambiato; che le masse ebraiche siano prese dalla grande opera che viene creata in Erets Israel [...] il Dr. E. Scherer e E. Nowogrodzki non

756 «Der Bund nemt-on a pozitive shtelung tsu yisroel», *Forverts*, 16 aprile 1955.

757 Barukh Shefner, «Yidishe tsayt-fragen», *Forverts*, 30 aprile 1955, 3. Cf. The Jewish Labor Bund, *Statements and Resolutions Adopted by the Third Worlds Conference of the Bund. April 8-15, Montreal, Canada* (New York: World Coordinating Committee of The Jewish Labor Bund, 1955).

758 Hillel Rogoff, «Di taynes fun di bundisten gegn yisroel», *Forverts*, 5 maggio 1955, 4.

759 «Feler-oysbeserung», *Forverts*, 8 maggio 1955.

ne vogliono sapere: sostengono ancora di più slogan consumati contro Erets Israel.⁷⁶⁰

La stessa polemica si ripete in modo pressoché identico dopo che nell'estate del 1957, al Congresso dell'Internazionale socialista di Vienna, il Bund è uno degli unici due membri a votare contro una risoluzione in favore di Israele in merito alla questione dei rifugiati arabi. «Quando è nato lo Stato ebraico» – scrive Rogoff in questa occasione – «il Bund è stato isolato nel mondo ebraico, e adesso il Bund è stato isolato nel mondo socialista. In materia di Israele, la voce del Bund non è né ebraica e né socialista»: perfino i *goyshe sotsyalistn* hanno votato compattamente per Israele.⁷⁶¹

Sull'onda di questo genere di argomentazioni, oppositori di sempre e ancor più significativamente compagni di strada storici del movimento continuano a prendere le distanze. Perfino l'impegno bundista sul fronte culturale viene percepito come vuoto o addirittura messo in questione. Nell'autunno del 1948 Dovid Eynhorn, in passato egli stesso molto vicino al Bund, membro della redazione di *Lebns-fragn* e collaboratore di *Folkstsaytung*, critica duramente l'ingerenza partitica in ambito culturale, dilungandosi nell'illustrare il nesso tra la gestione bundista e degli altri partiti ebraici e il declino dello yiddish nella Polonia degli anni '30: «Un partito politico è un partito politico e deve occuparsi solamente di politica. La cultura di un popolo la si deve lasciare in pace e non toccare la libertà, senza cui essa non si può sviluppare».⁷⁶² Tsivion [Benzion Hoffman] (1874–1954) replica facendo leva sulla propria esperienza personale nel *kultur-arbet* bundista, che in nulla combaciava con la situazione descritta dall'altro, e accusando Eynhorn di “partitofobia”. Adesso che i partiti ebraici di cui era affollata la scena polacca sono tutti scomparsi – aggiunge ironico – le tipografie yiddish non riusciranno a star dietro ai libri da stampare! In risposta, Eynhorn attacca direttamente il nuovo programma del Bund, il quale nel porre l'esistenza nazionale come proprio scopo crede di poter sostituire la religione con la lingua, la cultura e la letteratura yiddish come nuovi collanti universali: più una mistica religiosa che un pensiero razionale o marxista – chiosa.⁷⁶³ Oltre a essere

760 Edith Feyershtein, «Far der liberal party», *Forverts*, 4 novembre 1948, 2.

761 Hillel Rogoff, «Di goyshe sotsyalistn hobn geshtimt far yisroel; der Bund gegen», *Forverts*, 1 agosto 1957, 4. Sulla prosecuzione del dibattito, cf. Emanuel Scherer, «Vider vegn dem Bund un der yisroel rezolutsye», *Forverts*, 13 agosto 1957, 6.

762 Dovid Eynhorn, «Di yidishe literatur tsvishn tsvey velt-milkhomes», *Forverts*, 13 novembre 1948, 8, 2.

763 Dovid Eynhorn, «Der Bund un yidisher natsyonalizm», *Forverts*, 18 dicembre 1948, 2.

significativo in sé, lo scambio è indicativo della tensione che ormai circonda stabilmente l'organizzazione. O per dirla con Tsivion:

Adesso è una *mitsvâ* [precetto] in generale ricordare il Bund e i bundisti in negativo. E quando a volte capita di ricordare positivamente un bundista morto si racconta che prima della sua morte si è pentito ed era pronto a prendere la tessera sionista [*koyfn a shekl*].⁷⁶⁴

Con il montare della Guerra fredda, negli Stati Uniti si assottiglia il margine di azione tanto del socialismo in generale quanto del socialismo democratico sposato dal Bund. Il maccartismo non sembra aver colpito direttamente i ranghi bundisti, e il tema viene a malapena affrontato sulla stampa di partito.⁷⁶⁵ Denunce di compiacenza o di eccessiva vicinanza all'Unione Sovietica arrivano invece dalla stessa *yidishe gas*, sulla quale in ogni caso il Bund si trova ormai sempre più isolato.

Alle celebrazioni per il sessantesimo anniversario dell'organizzazione a New York (1957) non partecipano né lo Arbeter Ring, né i sindacati ebraici, la JSV o *Forverts*. Parlando delle progressive difficoltà maturate tra il movimento e suo padre, Yankev, Emanuel Pat constata che «la vecchia aureola del Bund aveva cominciato a scomparire».⁷⁶⁶ Il partito è descritto come ostaggio del WCC su posizioni antisioniste e difensore di una *doykeyt* dal contenuto via via più indefinito.⁷⁶⁷ Estraneo alle tendenze sociali e politiche maggioritarie dell'ebraismo americano – l'assimilazione, il sionismo e la religione – e attivo nello spazio sempre più ridotto di una *yiddishkeyt* secolare e socialista, il Bund newyorchese si avvia dalla metà degli anni '50 verso un lento declino. Nel 1954 Raphael Mahler decreta lapidario:

In quanto forza organizzata e influente della vita ebraica [il Bund] ha da tempo esalato l'anima; il “*dibuk*” bundista che celebra la diaspora sulla East Broadway sotto la protezione dei comparì dello zio ricco, mantiene le apparenze di una creatura vivente attraverso il grido di

764 Tsivion, «Tsayt-notitsen», *Forverts*, 17 novembre 1948, 4.

765 David Slucki suggerisce per paura di finirne vittima. Slucki, *The International Jewish Labor Bund after 1945*, 118. Va detto però che non sono del tutto assenti denunce pubbliche. Cf. per esempio: Yoysef Brumberg, «Di gefar fun mekartizm», *Unzer tsayt*, agosto 1953.

766 Pat, *In gerangl*, 410.

767 Per esempio: David Shub, «Der zekhtsig yoriger yubiley fun Bund», *Forverts*, 1 gennaio 1958, 6.

agitazione fino a perdere la voce contro il mondo socialista e contro il sionismo.⁷⁶⁸

L'anno successivo una brochure informativa del Bund dichiara ancora 50.000 membri e 31 organizzazioni locali in 14 paesi.⁷⁶⁹ Soltanto due anni dopo il numero fornito si abbassa a 20.000, cifra comunque con ogni probabilità largamente gonfiata rispetto alla realtà.⁷⁷⁰ Non più per scelta, per rigore ideologico o per calcolo tattico, il Bund si trova a scontare nel dopoguerra un isolamento ben meno "splendido" di quello polacco, per riprendere la formula utilizzata da vari storici: sguarnito ormai delle *yidische masn* che lo sostenevano e impegnato in un continuo scontro con l'esterno.⁷⁷¹

4.2. Il passato bundista in *Unzer tsayt*

L'evoluzione della stampa periodica bundista

Durante la seduta del primo gennaio 1941 la Rappresentanza delibera la creazione di *Unzer tsayt* come rivista mensile e suo organo di stampa. La redazione nominata allo scopo è inizialmente costituita da cinque persone, successivamente integrata da altre figure man mano che queste arrivavano dall'Europa. «Volete sapere cosa succede in patria? Volete sapere come vivono lì i vostri cari? Leggete *Unzer tsayt!*» – recita una delle prime campagne di diffusione della rivista. Le funzioni di *Unzer tsayt* in realtà sono molteplici ed eccedono quelle di un bollettino di notizie. Tra le sue pagine vi sono, certamente, rapporti e descrizioni sulla situazione nelle città polacche, la rivista si pone però sin da subito anche altri importanti obiettivi. Al di là del carattere informativo, *Unzer tsayt* emerge come piattaforma di propaganda verso la platea socialista americana. Le sue pagine cominciano inoltre ad abbondare molto presto di riflessioni rivolte all'interno dello stesso movimento, conferendole in questo

768 Il *dibuk* è nella tradizione ebraica ashkenazita uno spirito reincarnatosi. Raphael Mahler, *Bundishe ideologye in a nayer oyflage* (Nyu york: Fraynt fun progresivn yisroel, 1954), 6.

769 The Jewish Labor Bund, *Statements and Resolutions Adopted by the Third Worlds Conference of the Bund. April 8-15, Montreal, Canada*, 8.

770 Jewish Labor Bund, *Jewish Labor Bund 1897 - 1957* (New York: International Jewish Labor Bund, 1958), 13. David Slucki stima il numero dei membri effettivi a questa data attorno ai 3000-5000. Slucki, *The International Jewish Labor Bund after 1945*, 11.

771 Blatman, «Polin», 82; Marcus, *Social and Political History of the Jews in Poland, 1919-1939*, 282.

modo quel ruolo di spazio di discussione teorica del bundismo che essa manterrà per tutti i decenni a venire.⁷⁷²

Nel corso della guerra e degli anni immediatamente successivi, ad *Unzer tsayt* si affiancano altre due pubblicazioni periodiche in lingua inglese. La prima è *The Ghetto Speaks*, di cui appaiono 32 numeri tra l'estate del 1942 e il 1943. Testata ufficiale della Rappresentanza, l'obiettivo che si pone è dare conto al pubblico anglofono delle condizioni disumane dei ghetti europei e della «lotta eroica» del movimento di resistenza con il quale la Rappresentanza comincia da quell'anno ad avere un contatto stabile. Le voci provenienti dai ghetti, le testimonianze, i comunicati e i telegrammi costituiscono in realtà solamente una porzione dei contenuti della rivista, la quale raccoglie continui interventi ed estratti dal dibattito politico e socialista internazionale. *The Ghetto Speaks* funge anch'esso da mezzo di propaganda attraverso cui la Rappresentanza prova ad assicurarsi una posizione privilegiata sulla scena resistenziale e di conseguenza nella canalizzazione degli aiuti finanziari nei territori occupati. La Rappresentanza ne descrive come necessaria la creazione pochi mesi prima, nell'ambito del cosiddetto «lavoro non ebraico» [*nisht-yidisher arbet*] allo scopo di «tentare di informare e influenzare [*baaynflusn*] l'opinione pubblica inglese». ⁷⁷³ L'editoriale di apertura pone sin da subito in rilievo il ruolo chiave dell'organizzazione:

It is the General Jewish Workers' Union of Poland – who won the confidence of the overwhelming majority of the Jewish population in Poland in the years preceding the war – who, alone, now influences a strongly organized Underground group.⁷⁷⁴

Simili esagerazioni si ripetono per tutti i due anni a venire: *il Bund* guida le masse ebraiche;⁷⁷⁵ *i dirigenti del Bund* stabiliscono di combattere anziché lasciarsi deportare;⁷⁷⁶ *il Bund* ha un «leading role» insieme al PPS nella resistenza a Varsavia.⁷⁷⁷

⁷⁷² *Unzer tsayt* si presenta inizialmente come organo della Rappresentanza. Col finire della guerra attraversa un periodo di crisi e le pubblicazioni cessano per diversi mesi in ragione della confusa situazione tra il Bund polacco e i dirigenti negli Stati Uniti. Nel 1947 riprende ad essere pubblicato come espressione del gruppo newyorchese e, dopo la fuoriuscita dei bundisti polacchi dal WCC, diventa l'organo ufficiale di quest'ultimo.

⁷⁷³ «Protokol fun der zitsung fun der representants fun Bund in poyln» (12 giugno 1941), RG-1400 ME-18 F-33, YIVO Archives.

⁷⁷⁴ «“The Ghetto Speaks” - Editor's Note», *The Ghetto Speaks*, fasc. 1 (1 agosto 1942): 1.

⁷⁷⁵ «Armed Resistance of Polish Jews», *The Ghetto Speaks*, fasc. 11 (1 maggio 1943): 1.

⁷⁷⁶ «Michal Klepfisz», *The Ghetto Speaks*, fasc. 14 (1 agosto 1943): 8.

⁷⁷⁷ «Four Years of War», *The Ghetto Speaks*, fasc. 15 (1 settembre 1943): 1.

Con il procedere della guerra, le pagine di *The Ghetto Speaks* continuano a esaltare l'eroismo dei resistenti ebrei concedendo qualche volta una semplice partecipazione dei propri militanti anziché una loro piena egemonia, come in occasione dell'insurrezione del ghetto di Varsavia.⁷⁷⁸ Sempre in chiave politica e propagandistica viene richiamata l'attenzione sulle altre due vicende segnanti quegli anni: l'arresto e l'esecuzione di Erlich e Alter da parte dell'Unione Sovietica e il suicidio di Shmul Zygielbojm, all'epoca rappresentante per conto del Bund presso il Governo polacco in esilio a Londra.⁷⁷⁹ Insieme all'insurrezione del ghetto, questi diventeranno in seguito i tre momenti più celebrati e rievocati nell'universo memoriale bundista.⁷⁸⁰

A mancare dalle pagine di *The Ghetto Speaks*, al di là di qualche dichiarazione di principio e di un paio di articoli, è invece quasi ogni cenno di polemica antisionista. Quest'ultima costituisce invece uno dei temi più battuti dal *The Jewish Labor Bund Bulletin*, il bollettino in lingua inglese pubblicato dal WCC all'indomani della conferenza di Bruxelles del 1947. Al contrario del suo predecessore, il *Bulletin* si pone già in chiave controegemonica come «a diversion from the onesided information which dominates the publications on Jewish affairs in this country».⁷⁸¹ Ugualmente volto alla propaganda, per quanto non più in tempo di guerra, in esso la nuova dirigenza del movimento è intenta a ritagliare un nuovo spazio al bundismo tra le varie correnti che popolano la scena ebraica e della sinistra politica.

we are perfectly conscious of taking a stand that is at present very unpopular with the Jewish people. Some Jews – a small minority – are misled by that poisonous mixture of totalitarianism, social radicalism, and specific Jewish *chauvinism* which is the current face of Jewish Communist propaganda. Others – representing a much

778 «First Anniversary of the Battle of the Ghetto of Warsaw», *The Ghetto Speaks*, fasc. 23 (1 aprile 1944): 1.

779 Nel richiamare l'attenzione sull'arresto dei due leader polacchi da parte dell'Unione Sovietica il Bund viene accusato dalla stampa comunista americana di portare avanti il lavoro per conto Hitler. Daniel Soyer, «Executed Bundists, Soviet Delegates and the Wartime Jewish Popular Front in New York», *American Communist History* 15, fasc. 3 (settembre 2016): 308.

780 La Rappresentanza si prodigherà in tale lavoro di informazione e documentazione anche in yiddish. Nel 1944 viene pubblicata la traduzione del resoconto di Jankiel Wiernik, *A yor in treblinke* (Nyu york: Farlag Unzer tsayt, 1944). Dopo la guerra, nel 1948, saranno pubblicati insieme ad altri materiali tutti i rapporti pervenuti dal ghetto in *In di yorn fun yidishn khurbn: di shtim fun untererdishn Bund* (Nyu york: Farlag Unzer tsayt, 1948).

781 «Editors' Note», *The Jewish Labor Bund Bulletin* 1, fasc. 1 (ottobre 1947): 1.

greater number of the Jewish Community – have become hysterized followers of the most nationalist brand of Zionism, blind to the perils of their path. Under these circumstances our internationalist sentiments have to be strong indeed not to be engulfed by any kind of Jewish nationalism.⁷⁸²

Nel giro di pochi anni, la propaganda antisionista – portata avanti in particolar modo nei resoconti e nella discussione sulla vita nei campi per *displaced persons* – slitta dalla prima pagina e quelle successive, probabilmente anche in luce del consenso crescente guadagnato dal sionismo nell'ebraismo americano.⁷⁸³ Il *Bulletin* svolge anche una funzione di informazione interna al movimento, talvolta imbastendo persino quest'ultima con toni propagandistici: testimonianze in questo senso sono i tentativi di presentarsi come una pubblicazione regolare (laddove a partire dal 1949 i numeri escono tutti appaiati a 2, 3, fino anche a 6 insieme) o le enfatiche notizie della rubrica *From our movement* (presente anche in yiddish su *Unzer tsayt*), volta a riportare eventi e novità dai vari gruppi bundisti in tutto il mondo. Da quest'ultima rubrica in particolare emerge il profilo di un universo bundista esteso e vitale, laddove qualcuno di questi gruppi ammontava in realtà a non più di una manciata di individui. In Italia, per esempio, in occasione della morte di Shloyme Mendelson (1896–1948), dirigente del partito in Polonia e negli Stati Uniti per tutti gli anni della guerra, si riporta la proclamazione da parte del Bund di trenta giorni di lutto, mentre qualche settimana più tardi si dà notizia di un «impressionante ritrovo per il Primo maggio» alla presenza di diverse rinomate autorità socialiste e della locale comunità ebraica.⁷⁸⁴ In nessuno dei due casi vengono tuttavia forniti dettagli più precisi circa l'entità e la rilevanza effettiva di tali eventi.⁷⁸⁵

782 «Bund Address at the SP National Convention at Reading, NY», *The Jewish Labor Bund Bulletin* 1, fasc. 6 (giugno 1948): 4.

783 Krystian Propola, «Propaganda and Methods Od Persuasion of Post-War Bund Circles on the Example of “The Jewish Labor Bund Bulletin”», *Piotrkowskie Zeszyty Historyczne* 22, fasc. 3 (2021): 110.

784 «S. Mendelsohn Memorial Meetings», *The Jewish Labor Bund Bulletin* 1, fasc. 4 (aprile 1948): 6; «May Day, 1948», *The Jewish Labor Bund Bulletin* 1, fasc. 6 (giugno 1948): 8. Il resoconto integrale apparso su *Unzer tsayt*, di cui il *Bulletin* ricava un riassunto, pur mantenendo anch'esso un tono enfatico e apologetico specifica che la scelta di un ritrovo celebrativo è un ripiego dettato dall'impossibilità di partecipare alla manifestazione generale in ragione di un non meglio precisato «clima politico» dominante sui rifugiati socialisti di paesi stranieri. Y. Fridman, «In italye», *Unzer tsayt*, giugno 1948.

785 Consante Pâris de Bollardiere stima all'epoca una presenza in Italia di una cinquantina di

Un nuovo passato per un nuovo tempo

Sia nei due bollettini in inglese che su *Unzer tsayt*, accanto all'informazione, la propaganda e la discussione interna, si affaccia progressivamente una quarta funzione di tipo memoriale e commemorativo. Gli anni della guerra sono scanditi dai già menzionati momenti traumatici dell'esecuzione di Erlich e Alter, del suicidio di Shmul Zygielbojm a Londra e dell'insurrezione nel ghetto di Varsavia. Sulla stampa del movimento, questi non diventano solamente oggetto del dibattito e della cronaca politica, ma fungono da veri e propri cardini di una rimodulazione identitaria e di una nuova costruzione mitica. Rilevandone l'ambiguità, Frank Wolff si chiede se il "nostro tempo" richiamato dal titolo della rivista alluda all'eroico passato bundista dei primi anni, al nuovo presente americano oppure ad un futuro socialista ancora da costruirsi. Considerata la proporzione di articoli dedicati all'uno o all'altro di questi "tempi" la risposta non è affatto scontata. Nei primi numeri è soprattutto il passato remoto del movimento ad essere rievocato, pur in proporzione minore rispetto agli articoli di altro tipo: nel dopoguerra l'aspetto memoriale della rivista occupa uno spazio via via crescente, slittando fino ad includere i nuovi importanti avvenimenti che erano andati succedendosi. Questa fuga in avanti dello sguardo commemorativo, ampliando il repertorio tradizionalmente oggetto di attenzione, viene interpretata da Wolff come uno sforzo da parte del Bund di collocarsi in modo più definito nella storia ebraica piuttosto che in quella socialista.⁷⁸⁶

Durante gli anni della guerra, la dimensione politica contingente e la narrazione storica del movimento vengono a fondersi in una medesima postura memoriale nel quadro della quale ogni nuovo militante venuto a mancare contribuisce, anziché allo sfaldamento, a cementare e consolidare l'identità del gruppo al pari delle grandi figure dei "pionieri" e degli "eroi" nei decenni precedenti. A partire dall'aprile del 1941, *Unzer tsayt* ne raccoglie i nomi all'interno di uno specifico genere di articoli – a tratti quasi una rubrica – come *Unzer brider-keyver* [La tomba dei nostri fratelli], *Unzere toyte* [I nostri morti], *Martirer un held* [Martiri ed eroi] o *Gefalene kemfer* [combattenti caduti]. Le ricostruzioni biografiche pubblicatevi spaziano dal breve necrologio, a volte mere liste di nomi, a profili maggiormente elaborati talvolta

bundisti. Cf. Pâris de Bollardièrre, «La pérennité de notre peuple», 222.

786 Wolff, *Yiddish Revolutionaries in Migration*, 143–46.

corredati da qualche fotografia. Articoli più estesi sono invece concessi alle grandi figure della storia del movimento, come per esempio Zhenya Hurwitch, mancata a Mosca nel dicembre 1940, o Anna Rozenthal, arrestata dai sovietici al loro arrivo a Vilna e della cui morte arriva notizia all'inizio del 1942. Quando nell'autunno del 1941 il Bund soffre la scomparsa ravvicinata di due dei pilastri dell'organizzazione attivi sin dal periodo russo, a fine settembre Noyakh Portnoy e poco più tardi Vladimir Kossovsky, le pagine di *Unzer tsayt* vengono completamente dedicate alla loro celebrazione. Il numero di novembre è focalizzato integralmente su Portnoy, salvo un paio di articoli in memoria di Kossovsky venuto a mancare a ridosso della messa in stampa: vi figurano ricordi personali, rievocazioni di episodi particolari, ricostruzioni più articolate del loro *lebnsveg* [percorso di vita], come perfino un poesia in memoria dei due dirigenti.⁷⁸⁷ Franz Kursky si impegna nella redazione di molteplici articoli sulla vita di Portnoy usciti per tutto l'anno seguente. Lo stesso accade all'arrivo della notizia della morte di Erlich e Alter nella primavera del 1943: il numero di aprile di quell'anno è completamente incentrato su di loro.

Una terza tipologia di articoli commemorativi – oltre a quelli dedicati ai militanti comuni e ai dirigenti storici appena mancati – si ha in occasione degli *yortsayt*, le ricorrenze della morte, come nel caso dei quarant'anni dalla morte di Hirsh Lekert, dei trent'anni da quella di Bronisław Grosser, dei venti della scomparsa di Medem o dei dieci da quella di A. Litvak, occorsi tutti tra il 1942 e il 1943. In molti casi vengono ristampati articoli e interventi degli interessati. Di A. Litvak, per esempio, vengono pubblicati per svariati mesi su *Unzer tsayt* degli scritti di suo pugno sul periodo dei circoli social-democratici prima della fondazione del Bund.⁷⁸⁸ Al di là del valore puramente commemorativo, tali tributi e ripubblicazioni attestano la vivacità di un'attenzione verso il passato dell'organizzazione per tutto il corso degli anni della guerra, testimoniata non da ultimo dai ripetuti appelli da parte della redazione della rivista a raccogliere materiali inerenti alla storia del movimento. Appena ricevute (e pubblicate) delle memorie di A. Litvak, Kursky lancia un appello perché si trovino alcuni manoscritti redatti da quest'ultimo: «essi *devono* trovarsi ancora qui presso qualcuno».⁷⁸⁹ Altrove, si domanda più genericamente «ai compagni presso i quali si

787 Nokhem Yud, «Tsum ondenk fun di farshtorbene firer fun Bund», *Unzer tsayt*, novembre 1941.

788 Franz Kursky, «Tsu Litvak's tsentn yortsayt», *Unzer tsayt*, novembre 1942, 19.

789 Franz Kursky, «A por bamerkungen tsu Litvaks bletlekh zykhroynes», *Unzer tsayt*, giugno

sono conservati materiali per la storia del nostro movimento (documenti, manoscritti, circolari, lettere, scritti rari, fotografie) di inviarceli per l'archivio di partito bundista». ⁷⁹⁰ Alla stesura di queste righe, l'archivio del partito in Polonia era andato distrutto, mentre quello curato e custodito da Kursky sin dagli anni ginevrini, si trovava nella Francia occupata dove questi lo aveva lasciato partendo, via Marsiglia e Lisbona, alla volta degli Stati Uniti. Autore di gran parte di questi articoli, Kursky è senza dubbio una figura centrale nell'attività storica e commemorativa di *Unzer tsayt*, il cui primo nucleo redazionale comprendeva, oltre a lui, anche Avrom Menes, storico di formazione e già suo collaboratore nella preparazione del terzo volume degli *Historishe shriftn* nel 1939, e Jacob Sholem Hertz, il quale sarebbe diventato di lì a poco il più importante storico del movimento. ⁷⁹¹

Le occasioni nelle quali questo sguardo al passato emerge con maggiore chiarezza sono senza dubbio gli anniversari e le ricorrenze. Nel marzo 1945, a guerra ancora in corso, il cinquantesimo numero di *Unzer tsayt* viene festeggiato con uno speciale tripartito comprendente una sezione di articoli, una di racconti e componimenti ed una di memorie. Conta una decina di sezioni diverse, invece, il numero di più di 250 pagine diffuso per i cinquant'anni del Bund nel dicembre 1947, dopo la conferenza mondiale tenutasi in primavera. In tali testi si sovrappongono intenzioni e obiettivi diversi. Kursky ne espone alcuni in uno scritto pubblicato nel giugno 1945: nelle svariate occasioni in cui – «purtroppo», specifica – si era di recente trovato a dover mettere per iscritto la vita di bundisti scomparsi, una questione centrale riguardava sempre come fosse entrato in loro il «bacillo rivoluzionario» [*revolutsyonerer batsil*]: uno dei temi alla base delle indagini condotte per lo *Historishe shriftn* del 1938. Lo scritto in questione è dedicato ad una storia di famiglia di un militante della generazione più anziana, da poco mancato, per la cui iniziazione rivoluzionaria essa fu di importanza fondamentale. Kursky afferma di aver voluto semplicemente rispondere alla domanda sull'origine del «bacillo», confessando subito dopo tra le sue intenzioni anche quella di «salvare dall'oblio» [*rateven fun fargesnheytt*] quello specifico episodio: «Ho ritenuto mio dovere farlo perché di tutti quelli nelle cui memorie si è custodito quel misterioso capitolo della San Pietroburgo di

1944, 38.

790 Cf. i numeri di *Unzer tsayt* del gennaio e del marzo 1942.

791 Gli ultimi due dei cinque responsabili iniziali della rivista erano Pat e Nowogrodzki.

un tempo, adesso, dopo la morte di Gurevich, per quanto ne so, sono rimasto *l'ultimo*». ⁷⁹²

Il senso di essere i custodi sopravvissuti di un universo storico e culturale spazzato via dalla guerra è una componente certamente importante, in particolare per una figura come “l'archivista” Kursky, ma non l'unica. Nel cinquantesimo numero di *Unzer tsayt*, le memorie sul proprio incontro con il Bund di esponenti della scena socialista ebraica statunitense (Tsvion, Khanin o Joseph Baskin), anziché ambire ad ispirare le generazioni di militanti più giovani come sarebbe stato in Polonia, producono soprattutto l'effetto di un bundismo radicato nel contesto locale e capace di contare su importanti autorità. I testi raccolti nello speciale preparato per i cinquant'anni dell'organizzazione, da parte loro, vengono introdotti da articoli sull'attualità politica che esulano dalla semplice rievocazione o dal mero intento autocelebrativo, collegando direttamente memorie e scritti dialoganti con la storia del movimento alla polemica antisionista del dopoguerra o alle riflessioni teoriche sul ruolo e la funzione del Bund nella fase appena apertasi. In un articolo uscito alla vigilia delle celebrazioni, Hertz invita a «ricordare lo ieri» [*gedenken dem nekhtn*] per aggiungere poi:

Ma non sarebbe nello spirito bundista se ricordassimo solamente il passato tragico e splendente. Dobbiamo anche preoccuparci del domani. La vita – e anche la morte delle persone a noi più care – chiama alla continuità. Riannodare ciò che il nemico ha troncato con la spada. Rimettere insieme ciò che la tempesta di fuoco ha sparpagliato. ⁷⁹³

Ricorrenze, anniversari e celebrazioni forniscono anche l'opportunità per rinsaldare e rinnovare i legami che uniscono il Bund e *Unzer tsayt* al resto della platea socialista americana e internazionale. Vanno interpretati in questo senso – come affermazioni di comunità e vicinanza politica – le decine di messaggi di saluti e auguri

792 Franz Kursky, «An umbakanter kapitl fun amolikn rusland», *Unzer tsayt*, giugno 1945, 34, 38.

793 Y. Hart [Hertz, J. Sh.], «Gedenken dem nekhten - boyen dem morgn: tsu di forshtheyndike yoyvl-feyerungen fun Bund», *Unzer tsayt*, settembre 1947, 13. Y. Hart era uno degli pseudonimi di frequente utilizzati da Hertz. Cf. «Sholem Hertz shoy'n nishto», *Lebns-fragn*, maggio 1992, 4.

che ne affollano le pagine in queste occasioni.⁷⁹⁴ Almeno in parte, questi spazi erano venduti o concessi in cambio di donazioni, portandone la funzione sociale a convergere con quella di raccolta fondi. Sono a pagamento e tese all'autofinanziamento anche le riunioni annuali tra la redazione e i lettori organizzate a partire dalle metà degli anni '40.⁷⁹⁵ Perennemente in perdita dal punto di vista finanziario, infine, un sostegno esterno è cercato da *Unzer tsayt* nel corso di cicliche campagne alla ricerca di nuovi abbonati. Un documento interno riguardante la campagna lanciata per la rivista nel maggio 1949 allo scopo di raddoppiarne la tiratura e la circolazione raccomanda, oltre che ogni membro dell'organizzazione a livello locale paghi «almeno» un prezzo da abbonato, di assicurarsi anche che delle copie arrivino a tutte le organizzazioni vicine come lo Arbeter Ring e i sindacati.⁷⁹⁶ I dati preparati nell'ambito della campagna consentono anche uno sguardo sull'effettiva distribuzione della rivista alla fine degli anni '40. La tiratura si limitava a sole 2000 copie (l'ambizione era di aumentarla fino a 5400). Di queste, più di metà restavano negli Stati Uniti (quasi 700 nella sola New York), in Francia ne arrivavano sulle 200, in Argentina, Gran Bretagna, Messico e Brasile attorno al centinaio, di qui a scalare fino a numeri a cifra singola.⁷⁹⁷

Per riassumere: a partire dall'inizio degli anni '40 il gruppo bundista rifugiatosi a New York dà avvio ad una nuova serie di pubblicazioni periodiche in inglese e, più importante e duratura, alla rivista in yiddish *Unzer tsayt*. Ciascuna nella propria misura, a seconda del pubblico ricercato e della natura più o meno strutturata, durante e dopo la guerra queste svolgono una stessa gamma di funzioni. In primo luogo, assolvono ad un ruolo informativo cercando di riportare voci, notizie e comunicati dai ghetti dell'Europa occupata. Esse servono inoltre alla propaganda all'esterno dell'organizzazione, esaltandone il ruolo nel movimento di resistenza clandestino e aspirando a canalizzare verso di essa gli aiuti da oltreoceano oppure alimentando la polemica antisionista. Una certa funzione propagandistica è svolta

794 Il numero speciale del dicembre 1947 conta quasi 50 pagine dedicate allo scopo.

795 «Tsuzamenkunft fun der redaktsye “unzer tsayt” mir ire fraynd un leyener» (s.d.), RG-1400 MG-9-10 F-302, YIVO Archives.

796 «Plan fun der aktsye tsu fartoplen dem tirazh fun “unzer tsayt”» (s.d.), RG-1400 ME-14B F-12, YIVO Archives.

797 Una trentina di copie arrivavano anche in Italia. «Tsirkulatsye fun “unzer tsayt” in der fareynikte shtatn, tsum 1tn may 1949» (s.d.), RG-1400 ME-14B F-12, YIVO Archives; «Tsirkulatsye fun “unzer tsayt” fun 1tn may 1949 (mkhutz amerike)» (s.d.), RG-1400 ME-14B F-12, YIVO Archives.

anche in seno agli stessi circuiti bundisti, come testimonia nel dopoguerra il tentativo di restituire l'immagine di un movimento diffuso e strutturato con organi di stampa periodici regolari. Infine, si assiste sin dai primi momenti alla comparsa di spazi memoriali e commemorativi i quali, nel loro insieme, danno forma ad uno specifico sguardo retrospettivo volto a registrare e riesumare momenti del passato dell'organizzazione, celebrarne i protagonisti e «salvare dall'oblio» ciò di cui si ci si sente gli ultimi depositari, senza con ciò smettere di interagire con uno scenario politico dinamico e in rapida evoluzione. Per dirla con Hertz: bisognava ricordare il passato, preoccuparsi per il domani e riannodare ciò che la spada aveva troncato.

La casa editrice Unzer tsayt

Di pari passo con lo sviluppo di testate e periodici, prende forma un'infrastruttura editoriale volta alla produzione di materiale politico, storico e letterario bundista. Nel corso dei decenni '20 e '30, pubblicazioni di carattere occasionale erano state diffuse negli Stati Uniti dal Bundisher klub o da comitati promotori di singoli volumi. Con la fondazione della Unzer tsayt farlag, la casa editrice di partito legata alla rivista, viene creato quello spazio attorno al quale ruoteranno la maggior parte delle edizioni bundiste americane del dopoguerra.⁷⁹⁸ Non si tratta dell'unico spazio editoriale dove sono attivi i bundisti, né più specificamente i bundisti di stanza a New York. Tra gli anni '40 e '50, un importante spazio editoriale è rappresentato dalle pubblicazioni di Der veker, la casa editrice della JSV, e da quelle dello Arbeter Ring e in particolare del suo dipartimento educativo. In seno al Bund, nel dopoguerra vengono aperte altre due case editrici: la Yidbukh di Buenos Aires e la Shloyme Mendelson Farlag, fondata a Città del Messico a metà 1948. La creazione di quest'ultima viene annunciata con una lettera al WCC dove si dichiarano i temi dei quali la nuova struttura intende occuparsi. Nell'ordine in cui sono elencati: a) la storia del Bund; b) trattazioni approfondite di problemi bundisti correnti; c) la storia della moderna letteratura yiddish; d) trattazioni approfondite di problemi sociali e culturali

798 Resoconti successivi datano la fondazione vera e propria soltanto nel 1945. Documenti firmati "Unzer tsayt farlag" appaiono però già nel 1942 e la dicitura figura già sullo Arkadi-bukh, anch'esso del 1942. Cf. Unzer tsayt farlag, «Lettera di presentazione Arkadi-bukh», 9 luglio 1942, RG-1400 MG-9-10 F-302, YIVO Archives.

ebraici contemporanei.⁷⁹⁹ Una brochure di Unzer tsayt farlag fatta circolare nello stesso periodo si presenta in modo simile.

La casa editrice Unzer tsayt si è posta come compito quello di pubblicare opere importanti della storia del movimento operaio ebraico, della vita sociale ebraica, come anche della letteratura. [...] La nostra casa editrice non è una impresa privata che mira a dei profitti. Il suo unico obiettivo è pubblicare sistematicamente opere serie [*ernste*] collegate con la nostra gloriosa storia [*rumreykher geshikhte*], come anche con i problemi del nostro oggi e del nostro domani. [...] Cari amici, procuratevi le nostre opere. Non resterete delusi. Ogni ebreo progressista, ogni lavoratore deve leggere le nostre opere storiche e letterarie [*kinstlerikhe*].⁸⁰⁰

La prima delle tensioni lasciate intravedere dal breve testo – quella tra opere «serie» ma di parte, «storiche» [*geshikhtlekhe*] ma atte a raccontare una storia assunta in partenza come gloriosa – non viene mai sciolta del tutto e resta un aspetto strutturante di tutta la sua produzione. Al contrario, il focus temporale scisso tra passato, presente e futuro subisce una virata più netta: i lavori che guardano alla *rumreykher geshikhte* dominano con largo margine su quelli volti ai «problemi del nostro oggi e del nostro domani». Anche le opere di natura letteraria, soprattutto a confronto con l'argentina Yidbukh, non troveranno mai davvero spazio nel catalogo della casa editrice newyorchese, sebbene con qualche importante eccezione.

Potendo contare su una infrastruttura editoriale dedicata, la scrittura storica bundista del dopoguerra si muove secondo linee di continuità e di rottura rispetto al passato. Da una parte, si assiste al protrarsi di alcune delle forme e degli stili privilegiati in precedenza come, su tutti, nel caso delle memorie autobiografiche. Dall'altra, la distanza – spaziale e simbolica, ancor prima che temporale – porta alla fioritura e alla cristallizzazione di nuovi generi. Quasi tutte le opere pubblicate possono essere ricondotte a tre tipologie testuali: memorie di carattere autobiografico, volumi *in memoriam* [*gedenk-bikher*] e pubblicazioni di carattere storiografico. Pur costituendo una lente analitica efficace, essi non vanno considerati in modo stagno e compartimentato: al contrario, la grande maggioranza dei testi pubblicati da Unzer

799 M. Ferdman, «Lettera al WCC», 24 maggio 1948, RG-1400 ME-18 F-65, YIVO Archives.

800 «Farlag “unzer tsayt”», s.d., RG-1400 MG-9-10 F-303, YIVO Archives.

tsayt, a prescindere dal tipo, sono attraversati da una medesima molteplicità di funzioni e da un'analogia gamma di tensioni, spesso attingendo l'uno alle forme dell'altro e operando delle sintesi stilistiche e metodologiche.

4.3. «Nessun archivio vi aiuterà»: autobiografie bundiste

Memorie di «un mondo che non c'è più»

In sostanziale continuità con la scrittura autobiografica diffusa nelle file del partito nella Polonia tra le due guerre si muove *Zykhroynes fun a bundist* [Memorie di un bundista] di Hillel Katz-Blum, delegato di Bialystok al congresso fondativo dell'organizzazione nel 1897 e uno degli ultimi sopravvissuti di quel gruppo. Le memorie vengono redatte come ideale continuazione di quelle preparate per il terzo volume degli *Historishe shriftn*. Inizialmente, Katz-Blum confessa di essere stato restio all'idea, ritenendo più opportuno che a scrivere fossero altri e più importanti membri, non un semplice attivista locale come lui. La sua biografia combaciava con quella di centinaia di altre persone: «si cresceva presso genitori poveri e in un ambiente religioso, si studiava in un *cheder*, in una *yeshiva*, si leggeva di nascosto un libro non religioso proibito dalle autorità, [...] si aspirava alla formazione [...] e non si aveva la possibilità di raggiungerla». Per di più, continua:

La storia deve essere scritta in modo conciso ed esatto, e io ho maggiore difficoltà, sono uno che “ascolta velocemente e dimentica velocemente” e per la storia si richiede una memoria migliore della mia. *Loro* [gli alti dirigenti] sapranno meglio di me che cosa va scritto.⁸⁰¹

Alla reiterata richiesta da parte dei curatori del volume, Katz-Blum invia per gli *Historishe shriftn* il più breve testo possibile. Dopo la calda accoglienza e le parole di entusiasmo ricevute da questo da parte di critici come Jacob Lestshinsky e Shmuel Niger, i quali elogiano la capacità dell'autore di dipingere la traiettoria di un proletario verso il marxismo e le atmosfere del movimento operaio ebraico – «forse più importanti dei fatti concreti» –, Katz-Blum si risolve a scrivere per intero le sue memorie. Questo anche in luce di un senso di responsabilità non dissimile da quello

801 Katz-Blum, *Zykhroynes fun a bundist*, 13.

espresso da Kursky: «dato che sono già uno degli ultimi mohicani che hanno fondato il Bund [...] e che tra qualche anno di noi non rimarrà presto più nessuno» – scrive – «ho deciso adesso di stampare le mie memorie in forma di libro».⁸⁰² Katz-Blum si trovava negli Stati Uniti dal 1904, ed era dunque estraneo alla “dinastia” di Vilna onorata e riverita in Polonia. Ciononostante, le sue memorie mostrano alcuni dei tratti caratterizzanti la scrittura storica bundista di quel periodo: su tutti, l’intenzione pedagogica verso le giovani generazioni. Se le sue memorie riusciranno a costituire un esempio [*muster*] per le giovani generazioni – recita in un auspicio – questo renderà chiaro il valore del lavoro per la comunità e per un’idea progressista, e «ciò evocherà in loro la necessità di studiare, capire e lottare».⁸⁰³

Zykhroynes fun a bundist viene pubblicato con l’aiuto del dipartimento educativo dello Arbeter Ring, all’epoca sotto la direzione di Nokhum Khanin, anch’egli attivo nel Bund prima di emigrare negli Stati Uniti e in stretto contatto con l’organizzazione in Polonia per tutti gli anni ‘30. Lo stesso dipartimento pubblica qualche anno più tardi le memorie di Rafail Abramovitch – non un pioniere ma cionondimeno uno dei grandi protagonisti della storia del movimento nel periodo russo. Abramovitch dichiara di aver cominciato a scrivere i propri ricordi sulle pagine di *Forverts* non come un’autobiografia o una descrizione della propria vita personale, ma come «una biografia *politica* di tutta la mia generazione, di quella generazione di intelligenza russo-ebraica che ha preso parte alle due rivoluzioni (1905 e 1917)».⁸⁰⁴ Abramovitch, che nel ventennio tra le due guerre era diventato una delle penne di punta di *Forverts* ed uno degli esponenti più importanti del menscevismo, offre una dettagliata ricostruzione in prima persona della storia di quegli anni tesa a illustrare il perché un’intera generazione di rivoluzionari socialisti non abbia aderito all’esperimento sovietico.⁸⁰⁵ Lo storico Joshua Meyers non esita a definirlo «uno dei migliori resoconti della Rivoluzione scritto da un bundista» e sottolinea la correttezza mostrata dall’autore nonostante la narrazione in prima persona.⁸⁰⁶ Lo stesso Abramovitch si sofferma sul carattere soggettivo del testo e sul lungo intervallo di

802 Katz-Blum, 16, 17.

803 Katz-Blum, 18.

804 Rafail R. Abramovitch, *In tsvey revolutsyes: di geshikhthe fun a dor*, vol. I (New York: Farlag Arbeter-Ring, 1944), 3.

805 Un profilo di Abramovitch in quegli anni è stato di recente offerto da Estraikh, *Transatlantic Russian Jewishness*, cap. 4.

806 Meyers, «To Dance at Two Weddings», 64, 8.

tempo (25 anni) trascorso dall'epoca degli avvenimenti descritti, il quale oltre ad aver sfocato le impressioni tende sempre a distorcere e modificare i ricordi, «che l'autore lo voglia o meno».⁸⁰⁷

Pur presentandosi come un'autobiografia, molto di più si annida tra le pagine di *Poyln*, opera in sette volumi pubblicata da Unzer tsayt tra il 1944 e il 1953. Y. Y. Trunk racconta di averne iniziato la stesura il giorno dopo aver messo piede sul suolo americano, nel marzo del 1941.⁸⁰⁸ I sette tomi fungono da traino economico per Unzer tsayt, rappresentando a metà degli anni '50 più di un terzo delle vendite totali della casa editrice, ma l'opera di Trunk è in larga misura un oggetto a sé.⁸⁰⁹ Lo storico Piotr Wróbel descrive l'opera come una «cronaca familiare, un'autobiografia, un ritratto epico nostalgico dell'ebraismo polacco» e, insieme a tutto ciò, «una tomba letteraria portatile di una comunità distrutta, una forma di commemorazione, o un tentativo di ricreare “un mondo che non c'è più”». ⁸¹⁰ Nelle riflessioni incluse nell'ultimo volume, Trunk si dilunga in un'analisi critica dell'opera e in un'esposizione della propria poetica. A fronte delle critiche per il carattere grottesco ed esagerato di numerose scene ritratte nei precedenti volumi, rivendica il dispositivo della finzione per catturare al meglio il reale. Ogni fatto realmente accaduto – scrive – non è che un guscio entro cui si nascondono infinite possibilità: il lavoro dello scrittore deve essere quello di esplorarle e svilupparne, al pari di un pittore che perde in realismo per guadagnare in espressività.⁸¹¹ *Poyln* è uno dei pochi titoli editi da Unzer tsayt a riscuotere un ampio successo di pubblico, nonché uno degli altrettanto pochi a venire tradotti in altre lingue.⁸¹² La sua importanza è tale da indurre lo storico Jan Schwarz a considerarlo

807 Rafail R. Abramovitch, *In tsvey revolutsyes: di geshikhte fun a dor*, vol. II (New York: Farlag Arbeter-Ring, 1944), 356.

808 Yehiel Yeshaia Trunk, *Poyln: zykhyroynes un bilder*, vol. VII (Nyu york: Farlag Unzer tsayt, 1953), 11.

809 Un bilancio del 1956 calcola a più di 13.156,64 dollari il ricavato lordo cumulativo di *Poyln* tra il maggio del 1948 e il 12 dicembre del 1955 su un totale di 36.681,39 dollari: poco meno del 36% e quasi il doppio del secondo testo più venduto, quello per Erlich e Alter (7.646,15 dollari). «Farlag “Unzer Tsayt” - Report January 1st 1956» (1956), RG-1400 MG-4 7, YIVO Archives.

810 Piotr Wróbel in Yehiel Yeshaia Trunk, *Poyln: My Life Within Jewish Life in Poland, Sketches and Images* (Toronto; Buffalo: University of Toronto Press, 2007). Cf. le simili osservazioni dello storico Isaiah Trunk, suo cugino, nella lettera ad Anthony Polonsky riportata in Yehiel Yeshaia Trunk, «Polyn: Land of Sages and Tsadikim», *Polin: Studies in Polish Jewry* 8 (1994): 300.

811 Trunk, *Poyln*, 1953, VII:10.

812 Sempre parzialmente, prima in ebraico e di recente in inglese.

come il momento periodizzante di una nuova fase del genere autobiografico in lingua yiddish.⁸¹³ L'ambizione e la natura dell'opera la pongono, tuttavia, su tutt'altro livello rispetto alla maggior parte delle autobiografie scritte da bundisti e pubblicate dalla stessa o da altre case editrici. Il perno narrativo di Trunk, già uno scrittore affermato prima della guerra, non è il movimento o il partito, che anzi compare in maniera consistente soltanto negli ultimi volumi, ma la società ebraica polacca nel suo complesso: un affresco variegato che procede dall'ebraismo chassidico verso quello secolarizzato lungo le due strade che per l'autore costituiscono le vie complementari di modernizzazione della vita ebraica: la via della *abstraktsye* di Peretz e della letteratura yiddish e quella dell'azione [*tat*], sotto la guida del Bund.

La Torah e il chassidismo, la festosità del sabato di Peretz e la classe lavoratrice ebraica rivoluzionaria sotto le bandiere del Bund – tutte queste tesi e antitesi non erano che i frutti dorati di un luminoso albero della vita.⁸¹⁴

Di famiglia molto ricca e per metà chassidica, le gallerie di personaggi di cui è intessuta l'opera spaziano lungo tutti gli strati della società ebraica, senza mai far apparire Trunk un osservatore esterno. Al contrario, come già notato all'epoca, non di rado quest'ultimo sembra dimenticarsi il tipico umorismo e la propria apostasia per abbandonarsi alla poeticità della scena.⁸¹⁵ Se accostato ai coevi scritti politici del suo autore, *Poyln* appare come la forma letteraria del medesimo sforzo per rafforzare l'indirizzo nazionale difeso dalle pagine di *Unzer tsayt* – un affresco interclassista che faceva leva sull'identità ebraica ben più che su un'identità proletaria – così come dal punto di vista del partito doveva probabilmente rappresentare la concretizzazione dell'ambito sforzo di creatività nazionale.⁸¹⁶

John Mill e i ricordi di un *kalter historiker*

Uno scorcio interessante dietro alle quinte di produzione della memorialistica bundista è offerto dallo scambio epistolare che accompagna la preparazione delle

813 Jan Schwarz, *Imagining Lives: Autobiographical Fiction of Yiddish Writers* (Madison, Wisconsin: The University of Wisconsin Press, 2005), 129.

814 Trunk, *Poyln*, 1953, VII:14.

815 Hillel Rogoff, «“Poylen” - a bukh erinerungen fun Y. Y. Trunk», *Forverts*, 25 giugno 1944, 5.

816 Trunk aveva cominciato a contestare la centralità attribuita alla classe già dal 1942. Cf. Slucki, «The Bund Abroad in the Postwar Jewish World», 117–18.

memorie di John Mill, anche lui stabilmente negli Stati Uniti dal 1915 e ultimo superstite del gruppo dei pionieri dopo la morte di Katz-Blum nel 1943. Levin-Shatskes lo contatta nel gennaio del 1944 per conto di Der veker, la casa editrice della Jewish Socialist Verband, della quale annuncia un piano di rilancio e un prossimo incremento delle pubblicazioni. Levin-Shatskes illustra il progetto di pubblicare una serie di opere che siano di contributo alla letteratura socialista ebraica e chiede a Mill di partecipare mettendo per iscritto le proprie memorie. Nel suo tornare in più occasioni sui fatti dell'epoca, Mill non si era mai soffermato su di sé e la propria persona [*vegn zikh perzenlekh*]. Levin-Shatskes comincia dunque a elencare in serie i momenti e i passaggi essenziali della vita del suo interlocutore dei quali quest'ultimo avrebbe dovuto trattare. L'augurio è che il «tesoro custodito nella memoria» di Mill possa rappresentare un regalo per le masse lavoratrici ebraiche e – se non un dispositivo di pedagogia rivoluzionaria – perlomeno una fonte di «ispirazione nel tempo odierno di perdita e di vuoto». ⁸¹⁷ Lusingato, Mill avanza alcune richieste di chiarimento di tipo sia tecnico che contenutistico. Coprire tutti gli argomenti citati sarebbe stato un lavoro enorme, ma soprattutto di grande responsabilità. Per questo motivo Mill domanda aiuto almeno per reperire tutti i materiali indispensabili.

Anche se la mia memoria in generale è buona e gli eventi vissuti e le persone che hanno avuto una parte in essi scorrono davanti ai miei occhi, nonostante questo, in ragione dell'importanza e della serietà del lavoro progettato, non si può contare interamente sulla memoria. Bisogna avere materiali, vecchie pubblicazioni, e controllare che nessun errore né nelle date né nei nomi abbia luogo. ⁸¹⁸

L'archivio del Bund si trovava ancora in Francia, lamenta Mill, e da solo non è certo di riuscire ad ottenere quanto necessario. A questa preoccupazione si somma un certo scetticismo circa la dimensione «personale» di cui veniva fatta richiesta: «Mi spaventa al massimo. Io detesto così tanto scrivere di me stesso, persino nel quadro del lavoro storico del quale mi chiedete». Levin-Shatskes risponde con una lunga lettera nella quale chiarisce la proposta: «Noi non abbiamo in mente di ottenere da voi la storia del

817 Yizhak Levin-Shatskes, «Lettera a John Mill», 21 gennaio 1944, RG-1404 F-136, YIVO Archives.

818 John Mill, «Lettera a Yizhak Levin-Shatskes», 25 gennaio 1944, RG-1404 F-136, YIVO Archives.

movimento. [...] Si tratta della vostra *persona*»: la famiglia, l'ambiente, la scuola, i compagni, gli stati d'animo, e via dicendo. Levin-Shatskes si avventura quindi nuovamente in un secondo elenco di tutti i passaggi di cui sarebbe stato importante trattare e delle informazioni in suo possesso sulla vita di Mill – talvolta tanto dettagliate che quest'ultimo confesserà di essersi addirittura dimenticato parte dei momenti rievocati.⁸¹⁹ Non troppo velatamente Levin-Shatskes suggerisce i punti su cui insistere, come per esempio «l'elemento polacco» introdotto da Mill nell'organizzazione.⁸²⁰ In merito alla questione sollevata circa la reperibilità delle fonti, viene ribadito il carattere di *memorie* del testo commissionato: le questioni di interesse delle quali dovrebbe trattare – recita la lettera – «vivono solo nella vostra memoria. [Non esiste] nessun genere di materiali sulla base dei quali dovrete rinfrescare la memoria, non ce ne sono». Continua poco oltre Levin-Shatskes:

Parlate di materiali d'archivio, è ovvio che sarà fatto il possibile, ma crediamo che non sia così importante. Ci sono materiali d'archivio su Noyakh, per esempio? Potete dipingere un ritratto sulla base dei materiali? Oltre a voi nessuno può restituire Noyakh così come egli era [*azoy vi er iz geven*] [...] Oppure ci sono materiali su Vladimir [Kossovsky]? Niente: ma Vladimir deve essere restituito così come ha vissuto. [...] Questa assoluta peculiarità [*eygenartikeyt*] della dinastia bundista solo *voi* potete restituirla. Nessun archivio vi aiuterà.⁸²¹

«Nella vostra memoria» – prosegue – «giace un mondo intero che sta adesso venendo distrutto pezzo dopo pezzo. I futuri eredi valuteranno come oro ogni tratto della vita di un tempo, della vita di quella dinastia [...] che ha creato e costruito il Bund».

Lo scambio prosegue con regolarità almeno fino alla pubblicazione del primo dei due volumi. Mill invia periodicamente dei manoscritti che vengono letti ed esaminati, oltre che dalla commissione editoriale di *Der veker*, anche da Franz Kursky – coinvolto nel progetto ancora prima che la proposta venisse sottoposta a Mill. Levin-Shatskes risponde senza mancare di dare indicazioni su quali argomenti approfondire

819 John Mill, «Lettera a Yizhak Levin-Shatskes», 11 febbraio 1944, RG-1404 F-136, YIVO Archives.

820 Il punto è enfatizzato anche da Kursky nella sua introduzione al volume. John Mill, *Pyonern un boyer*, vol. I (New York: Der Veker, 1946), xiii.

821 Yizhak Levin-Shatskes, «Lettera a John Mill», 8 febbraio 1944, RG-1404 F-136, YIVO Archives.

e trattare più estesamente, ribadendo – in numerose occasioni – la necessità di uno sguardo personale. Parlandone in terza persona, scrive: «Nella prima parte avete superato la resistenza alla *publicity* di John Mill – e questo ha aggiunto così tanto colore [*kolir*]. Ma nella seconda parte vi siete dimenticato di lui ed è stato messo da parte». O altrove: «la *vostra* vita, le *vostre* esperienze e il *vostro* ruolo sono di profondo interesse».⁸²² Perfino a lavoro inoltrato, all’inizio del secondo volume, Levin-Shatskes lamenta che le bozze dei primi tre capitoli di quest’ultimo paiono una «trattazione scientifica storico-culturale»:

Certo è molto valida, ma allo stesso tempo ha meno il carattere di memorie personali. Voi state come in disparte, come un freddo storico [*kalter historiker*], come un osservatore scientifico, mentre siete stato un partecipante, e tutt’altro che ordinario, bensì un creatore e un costruttore.⁸²³

La diversità di prospettive è racchiusa in certa misura dalla discussione riguardante il titolo: Levin-Shatskes e il resto della commissione editoriale di *Der veker* – incluso Kursky, viene specificato esplicitamente – propongono a Mill di intitolare il lavoro *Memuarn fun a bundist*.⁸²⁴ Mill scrive una breve risposta in cui confessa il proprio scetticismo. Le obiezioni sono due: da un lato ne avrebbe perimetrato impropriamente il contenuto, non rientrando nel genere memorialistico i vari capitoli e digressioni sulla vicenda di Evno Azef, su *Iskra*, sull’*affaire* Dreyfus o sullo scontro tra Jean Jaurès e Jules Guesde; dall’altro la specificazione “*fun a bundist*” sarebbe stata d’ostacolo a ottenere l’attenzione degli oppositori del movimento o di persone ad esso estranee. Il tono è dubitativo, e Mill conclude la lettera demandando la decisione a *Der veker*. Subito dopo aggiunge però un accorato *post-scriptum* in cui esprime più decisamente la propria contrarietà:

No, mi dà molto fastidio, ma non posso accettare il nome che avete scelto. Non funziona. “Memorie” e ancora “memorie” [*“memuarn” un*

822 Yizhak Levin-Shatskes, «Lettera a John Mill», 22 maggio 1944, RG-1404 F-136, YIVO Archives; Yizhak Levin-Shatskes, «Lettera a John Mill», 7 giugno 1944, RG-1404 F-136, YIVO Archives.

823 Yizhak Levin-Shatskes, «Lettera a John Mill», 21 dicembre 1945, RG-1404 F-136, YIVO Archives.

824 Yizhak Levin-Shatskes, «Lettera a John Mill», 4 ottobre 1945, RG-1404 F-136, YIVO Archives.

vider “*memuarn*”). Sono già diventate insopportabili [*mies un mos*]! E non funziona nemmeno “di un bundista”. Sono convinto che non solo quelli stranieri, ma persino i nostri stessi socialisti americani non rivolgeranno uno sguardo al libro in ragione di tale nome perché pensano di sapere già tutto del Bund e di non potervi trovare niente di nuovo. Propongo perciò di trovare un altro nome senza “*memuarn*” e senza “*bundist*”.⁸²⁵

Delle due proposte avanzate, Levin-Shatskes accoglie quella che sarà poi la denominazione definitiva: *Pyonern un boyer* [pionieri e costruttori].

Il caso delle memorie di Mill invita a non assumere troppo meccanicamente la dimensione personale di tale memorialistica come un dato scontato, naturale o spontaneo per gli scriventi. Quelle di Mill sono per molti versi delle “memorie su commissione” delle quali sia il progetto che i temi e l’arco cronologico, come addirittura la forma e il taglio soggettivo sono suggeriti e incoraggiati da terzi. Al contempo, uscendo durante la guerra, in contemporanea alla distruzione del mondo ivi narrato, questa e altre memorie concorrono a definirne e consolidarne un’immagine generale. Una tensione inerente al genere testuale è intrinseca del resto ai suggerimenti dello stesso Levin-Shatskes di approfondire questo o quell’altro argomento: da un lato esercita una pressione continua per parlare della “persona John Mill”, dall’altra chiede a più riprese di delineare con maggiore precisione un certo dibattito o dinamica storica. Mill, da parte sua, è scettico rispetto a un accento troppo personalistico e si comporta da *kalter historiker*. Un’ambiguità di fondo è infine tradita dagli stessi editori quando, nel lanciare la campagna di raccolta fondi per pubblicarne il primo volume, lo presentano non come delle memorie personali, parlando invece di un «monumentale contributo alla storia del Bund». Lo stesso traspare dalle due introduzioni di Kursky al primo e al secondo volume, dedicate per intero allo sviluppo del movimento rivoluzionario in Russia e al ruolo in esso di Mill.⁸²⁶

825 John Mill, «Lettera a Yizhak Levin-Shatskes», 6 ottobre 1945, RG-1404 F-136, YIVO Archives.

826 «[John Mill Book Fund]», 12 giugno 1945, RG-1404 F-136, YIVO Archives. Non è un caso se anche tra i lettori questa duplice valenza suscita qualche disappunto: nella sua recensione Victor Shulman, pur apprezzando il volume, ne critica per esempio la caratterizzazione negativa «stilisticamente non adatta» da parte di Mill e «un po’ troppo soggettiva (perfino per delle memorie)» – di figure come Rosa Luxemburg e Leo Jogiches. Victor Shulman, «Der pionirn-peryod fun der yidisher sotsyalistisher bavegung in rusland», *Yivo bleter: shriftn fun yi-*

Racconti di morte, racconti di vita: Bernard Goldstein

Una committenza di partito meno formale, benché più insistente, è all'origine di un altro dei testi più famosi di Unzer tsayt: *Finf yor in varshever geto* [Cinque anni nel ghetto di Varsavia] di Bernard Goldstein (1889–1959), militante bundista già attivo durante la prima rivoluzione russa e per vent'anni a capo della milizia di autodifesa attivata dall'organizzazione in Polonia. Sopravvissuto alla guerra nel cosiddetto “settore ariano” della capitale polacca, Goldstein non mostra inizialmente la minima intenzione di scrivere alcunché. Le richieste cominciano non appena giunge la notizia che è vivo e si trova in Belgio. Racconta Pinchas Schwartz:

Quindi gli attivisti del Bund a New York hanno cominciato a bombardarlo con lettere appassionate: «Bernard caro, siediti e metti per iscritto la storia delle tue esperienze nel ghetto di Varsavia».

Ma Bernard Goldstein non scriveva. Quando i suoi compagni newyorchesi sono diventati insistenti lui ha semplicemente risposto loro che non aveva la forza per toccare le sue esperienze nel ghetto – gli sembrava che la parola detta e scritta fosse solamente capace di indebolire la sacralità delle esperienze e dei milioni di morti che aveva lasciato dietro di sé.⁸²⁷

Solo con grande difficoltà – continua Schwartz – gli si riesce a estorcere una lista di nomi dei bundisti che avevano preso parte alle varie attività clandestine dentro al ghetto. Nel tentativo di persuaderlo viene fatta pressione su di lui anche tramite intermediari, ma senza sortire alcun risultato nemmeno in questo modo: «è impossibile convincerlo, è difficile persino parlargliene». L'opera di persuasione ha successo soltanto con l'arrivo di Goldstein negli Stati Uniti: il volume è preparato e pubblicato nel 1947 e si presenta secondo Schwartz come un racconto sacro [*heylike megile*] del martirio ebraico.

Nella lunga recensione che gli dedica su *Forverts*, Hillel Rogoff esamina i vari aspetti del libro – in parte documento umano e personale, in parte storia dei cinque anni di distruzione della vita ebraica a Varsavia, in parte «sacra tomba» per le decine

dishn visnshafletkhn institut XXVII, fasc. 2 (1946): 359.

827 Pinchas Schwartz, «A groys bukh», gennaio 1948, RG-1400 ME-17 F-106, YIVO Archives.

di martiri caduti nella lotta. La prevalenza dominante di bundisti tra i martiri e gli eroi ricordati – «quasi tutti sono bundisti», scrive – non viene attribuita da Rogoff al desiderio di oscurare altre formazioni e schieramenti politici, ma piuttosto alla volontà di limitarsi alla propria esperienza diretta. Il volume si presenta a tutti gli effetti come un rapporto sulle attività bundiste nella Varsavia occupata.

Nella letteratura sul ghetto che è stata prodotta fino ad ora il Bund occupa uno spazio ridotto. Da tutti i precedenti libri e articoli che mi è capitato di leggere, almeno, ho avuto questa impressione. Mi sembra che Bernard abbia portato fuori per la prima volta davanti al pubblico il vero ruolo del Bund nel ghetto, un ruolo del quale il Bund e i bundisti possono andare fieri.⁸²⁸

In questo senso, più che con la memorialistica storica, il testo di Goldstein merita di essere posto in relazione con i vari rapporti prodotti dal ghetto durante e subito dopo la guerra: testi volti a stabilire e affermare il ruolo del partito nel movimento clandestino. Tra questi, un altro destinato ad ampio successo è *Getto walcy* di Marek Edelman (1919–2009), allora ventiquattrenne comandante bundista dell'insurrezione del ghetto di Varsavia.⁸²⁹

Il volume di Goldstein viene tradotto e pubblicato in inglese sotto il titolo *The Stars Bear Witness*. L'edizione è in realtà pesantemente rivisitata: al di là dei numerosi tagli vi compaiono pezzi del tutto originali, per i quali va probabilmente accreditato anche il curatore, atti a colmare la distanza culturale con il pubblico anglofono. Si spiega per esempio che cosa fosse il Bund – distinguendolo dal ben più celebre German-American Bund di ispirazione nazista, e si conduce un paragone con gli afroamericani che lottano per i propri diritti negli Stati Uniti anziché tornare in Africa per illustrare il principio della *doykeyt* e l'opposizione al sionismo.⁸³⁰

La stampa comunista statunitense accusa l'autore di essere mosso principalmente dal suo odio per l'Unione Sovietica, denigrata ben più dei criminali

828 Hillel Rogoff, «Finf yor in varshever geto», *Forverts*, 26 ottobre 1947.

829 Pubblicato originariamente in polacco e subito dopo in inglese da Unzer tsayt, la versione in yiddish appare all'interno di una raccolta di documenti inerenti il movimento bundista nella Polonia occupata: *In di yorn fun yidishn khurbn*. Per la traduzione italiana cf. Marek Edelman, *Il Ghetto combatte: il ruolo del Bund nella difesa del ghetto di Varsavia* (Firenze: Giuntina, 2012).

830 Bernard Goldstein e Leonard Shatzkin, *The Stars Bear Witness* (New York: The Viking Press, 1949), 22–23, 24.

nazisti, e di macchiare la memoria degli ebrei morti durante l'insurrezione: il volume di Goldstein è derubricato a «lamento piagnucoloso di un uomo spezzato che la storia, nella sua marcia in avanti, ha lasciato in disparte». ⁸³¹ Il resto della stampa ebraica e socialista anglofona accoglie il libro con calore ed entusiasmo. ⁸³² Secondo Frank Wolff, il successo viene avvertito dallo stesso Goldstein in parte come una limitazione, tanto da indurlo nel corso del decennio successivo a ultimare un secondo lavoro centrato non sull'esperienza dell'annichilimento, bensì sui vent'anni di vita del Bund tra le due guerre. Pur a distanza di quasi quindici anni dalla fine del conflitto, anche questo secondo volume appare come un testo volto illustrare l'operato del partito giustificandone azioni e posizioni. Goldstein vi fornisce un'immagine del movimento sindacale, del sottoproletariato e della malavita, della quotidianità dell'organizzazione, dei continui scontri con gli altri attori presenti sulla scena politica polacca. ⁸³³ Secondo Wolff, *Tsvantsik yor in varshever Bund* [Vent'anni nel Bund di Varsavia], evidenzia la propensione della memorialistica bundista a focalizzarsi su epoche diverse non *nonostante*, ma *a causa* della Shoah. ⁸³⁴ Fronteggiare la distruzione con racconti di vita oltre che con l'esplorazione dello *khurban* stesso è un desiderio di cui si ha traccia non solamente nella memorialistica, ma anche nella storiografia ebraica degli anni '50. ⁸³⁵ L'accoglienza così diversa riservata ai due libri – il primo immediatamente tradotto in inglese e nel giro di pochi anni in francese e in tedesco, il secondo rimasto rimasto senza traduzione fino al 2016 – è eloquente di per sé su quanto raccontare di quel

831 David Carpenter, «The Stars Bear Witness - Defiles Warsaw Ghetto Revolt», *Daily Worker*, 19 aprile 1949, RG-1455 F-37, YIVO Archives.

832 Il testo di Goldstein costituisce una delle fonti di ispirazione del famoso romanzo sul ghetto di Varsavia *The Wall* di John Hersey (1950). Tra i due ha luogo anche una corrispondenza. Cf. Nancy Sinkoff, «Fiction's Archive: Authenticity, Ethnography, and Philosemitism in John Hersey's *The Wall*», *Jewish Social Studies* 17, fasc. 2 (2011): 78 n94.

833 Gli scontri, le violenze e i conflitti con altre realtà di cui si fa menzione sono in particolare con i comunisti: quasi una trentina a fronte della dozzina riguardante gli attacchi antisemiti. Goldstein, alla destra dell'organizzazione già all'inizio degli anni '20, scrive negli Stati Uniti della seconda metà degli anni '50 – un'epoca in cui al Bund arrivano continui attacchi per l'eccessiva compiacenza verso il campo comunista. Cf. Bernard Goldstein, *Tsvantsik yor in varshever Bund 1919-1939* (Nyu york: Farlag Unzer tsayt, 1960).

834 Wolff, *Yiddish Revolutionaries in Migration*, 169–70.

835 Per lo storico bundista Isaiah Trunk, per esempio, «The Jews themselves had to repair the damage as much as possible by writing books about it and engaging with this history. Not only the death of the murdered should be at the center of research, but also how they lived». Véronique Mickisch, «Jewish Historiography Between Socialism and Nationalism: A Portrait of Historian Isaiah Trunk», *Jewish Social Studies* 27, fasc. 1 (Winter 2022): 166.

mondo, anziché della sua fine, fosse innanzitutto una necessità di chi lo aveva abitato.⁸³⁶

Ancora prima che Trunk, Mill e Goldstein terminino le loro opere, viene ristampata per i tipi di Unzer tsayt un'edizione ampliata di *In loyf fun yorn* di Leyb Berman. Khaym Shloyme Kazdan coglie l'occasione per formulare alcune riflessioni sul genere memorialistico bundista nel suo complesso osservando come negli ultimi due decenni sia stato sostanzialmente cancellato il confine tra la letteratura "pura" [*"reyner" beletristik*] e quella non pura.

Sono apparse decine di opere che si trovano sul confine tra questi due tipi di scrittura. Romanzi biografici, reportage da città e paesi, memorie di eventi e personalità, descrizioni di cose inventate, e così via. Spesso è difficile dire cosa sia ognuno di questi tipi di creazioni – letteratura, memorialistica o uno scritto storico.⁸³⁷

Agli elementi di vividezza [*bilderishkeyt*] si mischiano l'affresco di ritratti [*portretmolung*], la descrizione realistica e l'esattezza storica [*historisher pinktlekhkeyt*]. E spesso – continua Kazdan – «chi scrive inserisce nella sua opera sul passato il respiro vivente dell'oggi [*lebedikn otem fun haynt*]». La cifra del libro di Berman stava precisamente nel muoversi sul confine tra questi generi, mostrando evidenti doti di natura letteraria ma restituendo nondimeno una «descrizione di un certo modo di vita e di una certa epoca». Kazdan vede nelle memorie di Berman anche un contributo di quella che oggi si chiamerebbe storia dal basso: «Conosciamo la storie del Bund, conosciamo i nomi e le biografie dei dirigenti e dei pionieri, ma le biografie degli anonimi militanti [*zelnor*] del Bund – questo ha offerto Leybetshe [Berman]». È in questo senso che, oltre a costituire un «regalo per i 50 anni del Bund», il testo rappresenta anche un «monumento [*denkmo]* per le migliaia e migliaia di bundisti morti nell'attuale catastrofe della Lituania e della Polonia».⁸³⁸

Commissionate o spontanee, più o meno rigorose nelle loro descrizioni, modellate o no da un criterio artistico, le memorie redatte dai militanti bundisti nel

836 La traduzione inglese è stata condotta da Marvin Zuckerman, egli stesso con un ambiente bundista alle spalle. Goldstein, *Twenty Years with the Jewish Labor Bund: A Memoir of Interwar Poland*.

837 Khaym Shloyme Kazdan, «Di geshikhte fun a bundishe dor», *Unzer tsayt*, gennaio 1946, 49.

838 Kazdan, 50.

dopoguerra spaziano in larga misura lungo questo spettro di funzioni: dalla registrazione di un passato di cui ci si sente gli ultimi depositari, alla promozione e la difesa del proprio movimento, all'edificazione di un monumento alla memoria dei morti.

4.4. I *gedenk-bikher* e la commemorazione di partito

La scrittura come monumento e operazione commemorativa è lo spirito alla base anche di un secondo genere di volumi che si afferma partire dai primi anni '40: i testi preparati in memoria di figure appena mancate o della cui morte cade la ricorrenza. Su di essi si concentra un'intensa attività editoriale bundista. Ben più che lavori di carattere storiografico o testi di memorie – entrambi di natura tendenzialmente individuale – i *gedenk-bikher* rappresentano delle creazioni intrinsecamente collettive entro le quali prende forma una comunità del ricordo comprendente tanto i lettori quanto gli stessi scriventi. In essi vengono così convergere una molteplicità di dimensioni che eccedono la mera commemorazione individuale e attraversano trasversalmente la vita del movimento.

Un primo raffronto di questi testi offre qualche già qualche spunto di analisi: la loro struttura è in larga misura costante e sostanzialmente tripartita. A paratesti di carattere introduttivo seguono una sezione di saggi *su* e una sezione di scritti *de* la persona a cui è dedicato il volume. Come questi ultimi possono essere tratti da tutto l'arco della produzione della persona ricordata, anche i primi non sempre sono redatti appositamente in occasione del volume, e spesso i curatori optano per l'inserimento di estratti di autori defunti da lungo tempo. Non si tratta nemmeno di voci esclusivamente interne al partito, in più di un'occasione sono presenti brani di figure magari vicine al movimento ma non strettamente bundiste. In aggiunta a queste sezioni, vi è in diversi casi un apparato bibliografico o cronologico riportante le date più importanti della vita di quella persona, le pubblicazioni (se non tutte, le principali o quelle reperite nei difficili anni in cui sono stati composti) e i testi maggiormente utili a ricostruirne il contesto.

Fortuna di un genere prebellico

Ampiamente diffuso in tutto il mondo yiddish, il genere si afferma in campo bundista già negli anni '30: i due volumi che inaugurano questa tipologia di pubblicazioni nell'editoria bundista statunitense – quello dedicato a Kremer e quello uscito per i vent'anni dalla morte di Medem – vengono entrambi concepiti prima dello scoppio del conflitto. La collezione di scritti preparata in ricordo di Kremer, il primo di questi testi nonché uno degli esempi più paradigmatici, era già stato pubblicato a Vilna già nel 1939 e si presenta sotto molti aspetti come un'ulteriore riproposizione degli affreschi collettivi di ricordi e ricostruzioni incontrati nel ventennio precedente. Alcuni dei brani introduttivi hanno l'aspetto di un telegrafico elogio funebre, altri di memorie la cui redazione, almeno in qualche caso, è letteralmente commissionata dal partito. Ne dà testimonianza Pati Kremer (1867–1943), moglie e compagna di vita di Arkadi, la quale nell'esprimere tutto lo scetticismo suo e di quest'ultimo verso il genere memorialistico in quanto tale assolve comunque al compito richiestole.

Il mio passato è come coperto con uno spesso velo dal quale erompono di tanto in tanto alcuni fatti, episodi, per lo più di poca importanza e perciò anche di poco valore. Per le ragioni elencate non ho voluto generalmente scrivere delle memorie, e se lo faccio è proprio perché non voglio disonorare [*farshvekhn*] la disciplina: il partito domanda, io devo eseguire, persino sapendo in anticipo che questo avrà uno scarso valore.⁸³⁹

Altri interventi ancora sfruttano invece l'occasione per proporre una ricostruzione storica di più ampio respiro esulando da un focus esclusivamente personale e mirando, attraverso una o l'altra *lebnsveg*, a questioni di portata generale. Nel saggio d'apertura che segue le rituali introduzioni di Portnoy e Erlich, Avrom Menes – uno dei pochi storici di professione tra i numerosi scriventi di storia qui presi in esame – utilizza lo spazio concessogli per ripercorrere la transizione che porta dal populismo russo alla nascita del Bund passando per i circoli social-democratici di Vilna. Kremer è menzionato solamente tre volte, quasi *en passant*. Molto più centrale per Menes è la preoccupazione di articolare una difesa rispetto alle due classiche accuse rivolte al Bund: da una parte di essere troppo nazionalista, dall'altra troppo assimilazionista. Si

839 Arkadi, 22–23.

muove su un terreno simile anche Franz Kursky, che all'epoca della prima edizione del volume si trovava a Parigi. Nel suo contributo «*Arkadi un zayn tkufe*» [Arkadi e la sua epoca], Kursky utilizza la figura del «padre fondatore» – non risparmiandosi dal fare correzioni e puntualizzazioni laddove nelle proprie memorie questo aveva commesso delle imprecisioni – per ricostruire i primi anni del movimento insistendo su chiarificazioni terminologiche («veterani», «pionieri», «fondatori») e proponendo una periodizzazione definita dell'evoluzione da «organizzazione» in «partito». ⁸⁴⁰ Dal canto loro, anche diversi degli scritti di Kremer selezionati – da *Sull'agitazione*, il più importante, fino alle lettere private – si occupano di ripercorrere la storia del movimento e momenti cruciali come la fondazione del Bund, lo scontro propaganda/agitazione, il primo Comitato Centrale o l'*affaire* Zubatov. Una sezione dell'apparato bibliografico in calce al volume, infine, è dedicata a Kremer e al gruppo dei pionieri nel suo complesso, raccogliendo e rimandando ai principali testi sulla storia del Bund prodotti all'epoca.

L'idea di un volume dedicato a Medem nasce nel 1938 negli Stati Uniti in vista dei quindici anni dalla morte e dalla fondazione del Bundisher klub. Su spinta di David Meyer, viene formato già all'epoca un comitato di quasi cinquanta membri ed è avviata una raccolta fondi presso lo Arbeter Ring, *Forverts* e singoli individui. La pubblicazione, curata oltre che da Meyer, da Kursky e Erlich, prevedeva una ricostruzione della vita di Medem «basata sui materiali che si trovano nell'archivio bundista» e la traduzione di testi mai apparsi in yiddish e rapidamente sottratti alla circolazione nelle loro versioni originali in russo. ⁸⁴¹ Il progetto si arena per essere ripreso solamente attorno all'inizio del 1942, nel pieno della guerra: un nuovo Medem-bukh komitet raccoglie diversi dei membri di quello originario, viene commissionata (su remunerazione) a Sofia Dubnov-Erich la redazione di una biografia di Medem che avrebbe occupato essa soltanto circa metà del volume e vengono rinnovati gli inviti a scrivere i saggi per il volume non ancora ultimati. ⁸⁴² Accanto a quello di Dubnov-Erich

840 *Arkadi*, 85, 88.

841 David Meyer, «[Comunicazione Bundisher klub]» (26 agosto 1938), RG-1400 M-18 F-20, YIVO Archives; David Meyer, «Lettera a Henryk Erlich», 16 settembre 1938, RG-1400 M-18 F-20, YIVO Archives; David Meyer, «Lettera a Forverts Association», 19 settembre 1938, RG-1400 M-18 F-20, YIVO Archives.

842 David Meyer, «Protokol fun der ershter zitsung fun der Medem-bukh komite bashtimt durkh der representants fun Bund» (6 gennaio 1942), RG-1400 M-18 F-20, YIVO Archives; Franz

vengono inclusi un testo di Mill, un articolo di Kossovsky di quindici anni prima e due saggi di Shulman e Kazdan. Shulman firma anche la bibliografia ragionata alla fine del volume, in appendice alla dozzina di scritti dello stesso Medem.

La pubblicazione funge da occasione non soltanto per commemorare uno dei più famosi militanti nella storia del Bund, ma anche per dialogare con il suo pensiero, contestualizzarlo e fornire alcune puntualizzazioni. Teorico di punta dell'organizzazione negli anni dello zarismo, Medem era stato uno degli artefici della riflessione bundista sulla questione nazionale. Nel suo più noto intervento in merito, *La social-democrazia e la questione nazionale* (1904), aveva reso celebre il cosiddetto neutralismo: l'idea che ci si dovesse fare garanti della possibilità di un libero sviluppo culturale e nazionale del popolo ebraico a fronte dell'oppressione a cui esso era soggetto nel regime zarista, restando però sostanzialmente neutrali in merito alle imperscrutabili forze storiche che ne avrebbero prima o poi determinato i destini. Tale posizione, figlia del tentativo di coniugare la lotta di liberazione ebraica con la dottrina della nazione e la filosofia della storia proprie del marxismo, fu contestata a più riprese in quanto confliggente con il "lavoro ebraico" portato avanti dall'organizzazione in Russia e non venne mai adottata ufficialmente nel programma del partito. Di fronte alla barbarie nazista appariva adesso ancora più problematica e insostenibile: ne danno prova interventi come un articolo di Y. Y. Trunk su *Unzer tsayt* dell'estate del 1942 nel quale – nonostante i dibattiti sul neutralismo fossero materia di più di trent'anni prima – l'autore attacca violentemente i neutralisti nel partito sostenendo la necessità di ampliare il programma nazionale bundista.

Si trova ancora oggi nel Bund una parte considerevole di cosiddetti "neutralisti". Si trovano nel Bund con la maggioranza legale, ciò significa che il neutralismo non è ancora [percepito come] in conflitto con l'ideologia bundista. I neutralisti sono innanzitutto i più grandi patrioti del Bund, e hanno persino l'ambizione di essere i bundisti autentici e più conservatori. Hanno assunto su di sé l'alfa e l'omega dell'ideologia bundista. Che ne sarà storicamente delle masse ebraiche, in seguito alla vittoria bundista? Quale sarà il contenuto e

Kursky, «Lettera a Sofia Dubnov-Erlich», 13 giugno 1942, RG-1400 M-18 F-20, YIVO Archives.

l'essenza della vita ebraica nelle condizioni socialiste? Assolutamente nessuna. Rispetto a ciò che sarà, noi siamo neutrali.⁸⁴³

Nel presentare gli scritti storici di Medem sul neutralismo verso la futura esistenza del popolo ebraico nella sua ora più dura, il volume ripone un'attenzione particolare nel contestualizzarli e dimostrare la revisione di tali tesi da parte del loro stesso fautore.⁸⁴⁴ Viene incluso un saggio di Kossovsky del 1928 che, pur riconoscendo l'importanza del neutralismo nel partito, ne ripercorre la genesi qualificandolo in ultima istanza come uno stratagemma retorico e politico adottato da Medem (e dal Bund tutto) di fronte ai suoi rivali sulla scena ebraica e rivoluzionaria: il nazionalismo da un lato e l'assimilazionismo dall'altro. Ancora più significativa è l'importante introduzione al volume firmata collettivamente dagli *aroyseger* [editori], la quale è dedicata per la quasi totalità – partendo proprio dalla ricostruzione di Kossovsky – a ribadire la sostanziale estraneità del neutralismo alla pratica e al programma bundista e la progressiva evoluzione del pensiero di Medem. Il neutralismo – si spiega – va inteso principalmente come un'«arma» dispiegata contro il nazionalismo più aggressivo e l'assimilazionismo propugnato da *Iskra*. Esso si sarebbe tuttavia rivelato ben presto più che altro un terreno aperto ad attacchi su entrambi i fronti, sopravvivendo come etichetta polemica ad uso soprattutto degli avversari del movimento. L'introduzione insiste nel puntualizzare come quest'arma sia stata da tempo dismessa, senza mai divenire una «parte costitutiva» dell'ideologia bundista e collidendo sempre con la pratica quotidiana dell'organizzazione.

La sezione in cui Medem argomenta il cosiddetto neutralismo è interessante solamente in quanto espressione di certi umori politici e psicologici che hanno dominato una parte dei portavoce del socialismo ebraico agli inizi del suo radicamento teoretico. Nella sua pratica il Bund non è stato influenzato dal neutralismo. In seguito il

843 Trunk, «Bundishe problemen», 22.

844 Un'operazione per certi versi già effettuata dallo stesso Medem nel 1918 in Vladimir Medem, *Zikhroynes un artiklen* (Varshe: Yudish Farlag, 1918).

neutralismo è rimasto in vita esclusivamente nella critica degli oppositori del Bund.⁸⁴⁵

Quando l'idea del socialismo ebraico prese slancio, il movimento operaio «sentì istintivamente di rappresentare la parte più produttiva della nazione [e] il potenziale portatore del suo futuro». Il neutralismo allora non ha potuto fare altro che «dissiparsi come fumo».⁸⁴⁶ Nessuno nel partito ha fatto i conti con tale dottrina quanto lo stesso Medem, il quale non sarebbe mai stato egli stesso un neutralista nel senso comunemente attribuito alla parola dai suoi contestatori – ovvero *indifferente* ai destini della nazione. L'introduzione ripercorre le tappe di questa revisione passando dalla distinzione tra il piano della prognosi storica (al quale il neutralismo faceva riferimento) e quello dei compiti pratici, all'abbandono del termine in sé ormai eccessivamente connotato e impugnato dagli oppositori del movimento, fino al radicale cambio di postura da “guardiani” e “garanti” del destino delle masse a parte essenziale della stessa massa, con una propria volontà di autoperpetuazione e di influenzare il «verdetto storico» sulla propria esistenza.

Disturbante per il pubblico del 1942 avrebbe potuto essere anche la contrarietà di Medem all'indipendenza polacca, che l'introduzione motiva riconducendola all'opposizione al conflitto armato che sarebbe inevitabilmente scaturito tra la Polonia e l'Impero russo: problema superato dalla realtà nel corso della prima guerra mondiale e da inquadrare dunque storicamente, non politicamente. Una porzione relativamente ridotta dell'introduzione è volta a riaffermare l'attualità e l'utilità del pensiero di Medem. Nonostante il carattere datato delle informazioni e dei contesti presi in esame, la riflessione sulla questione nazionale contenuta nei suoi scritti viene presentata come d'importanza fondamentale per pensare un'Europa federale dei popoli nel venturo dopoguerra, scongiurando i trasferimenti forzati di intere popolazioni nell'illusione di una possibile coincidenza tra i confini amministrativi e quelli “etnografici”.⁸⁴⁷

Tanto nella premura nel dissociare il Bund e lo stesso pensatore del neutralismo da tale dottrina, quanto nell'individuazione di un'attualità del pensiero di Medem, il *gedenk-bukh* dedicatogli trascende la dimensione meramente commemorativa. L'ambizione esplicitata in più occasioni dai curatori di eternare il

845 Medem, *Tsum tsvantsikstn yortsayt*, 8.

846 Medem, 11.

847 Medem, 18–19.

nome di Medem e di renderlo un riferimento anche per le generazioni future si coniuga in questo modo con una dimensione storiografica – evidente nei saggi biografici di Dubnov-Erlich o di Shulman, come nella contestualizzazione e nell'analisi poste a introduzione⁸⁴⁸ – e una politica atta alla confutazione del mito dell'indifferenza bundista verso i destini della nazione ebraica.

Le funzioni della commemorazione

Il genere dei *gedenk-bikher* si espande e si declina ulteriormente. Ad esso afferiscono in modo tangenziale le pubblicazioni in onore di questo o quel bundista ancora in vita – per esempio i volumi per i cinquant'anni di Tsivion o i sessanta di Khanin⁸⁴⁹ – come anche la raccolta di scritti scelti di A. Litvak, pubblicata nel 1945 dal Bildungs komitet dello Arbeter Ring su proposta dello stesso Khanin. In quest'ultimo volume non figurano i consueti saggi di terzi, vi sono però in compenso un dettagliato apparato bibliografico e una importante biografia redatta da Kazdan.⁸⁵⁰ Nel primo dopoguerra, Unzer tsayt fa apparire un volume dedicato a Zygielbojm a cura di Hertz, Kazdan ne prepara a tempo record uno per Mendelson e Victor Shulman uno per Erlich e Alter.⁸⁵¹ Nel corso degli anni seguenti, Sofia Dubnov-Erlich firmerà le biografie

848 L'evoluzione e le discontinuità messe in rilievo non precludono alcune letture più "continuiste". Una recensione del volume apparsa su *Unzer tsayt* nel 1944, per esempio – pur ribadendo anch'essa che no, il Bund non fu mai "neutrale" nella questione nazionale – ripete a più riprese che «l'idea fondamentale [dell'autonomia nazional-culturale] è rimasta la stessa» e la revisione [revizye] di Medem dimostra solo la «capacità di evolversi dell'idea in nuove condizioni». Yoysef Kisman, «Tsum breyshes fun natsyonal-kultureler oytonomye (rand-bamerungen tsum medem-bukh)», *Unzer tsayt*, agosto 1944, 47. Lo stesso sosteneva Medem medesimo in Medem, *Zikhroynes un artiklen*, 65.

849 Il primo è principalmente una raccolta di scritti dello stesso Tsivion (il quale si dichiara «non colpevole» per l'operazione) a cura di Kazdan. Il secondo, allestito da un comitato di più di cento persone presieduto da Abraham Cahan, è invece una miscellanea di dediche, auguri e saggi biografici analoghi in tutto e per tutto a quanto veniva fatto nei *gedenk-bikher*, come quello preparato da J. Sh. Hertz occupante un quarto del volume. Tsivion, *Far fuftsik yor: geklibene shriftn* (Nyu york: Laub Farlag, 1948); N. Khanin yubiley komitet, *N. Khanin* (Nyu york: N. Khanin yubiley komitet, 1946).

850 Litvak, *Geklibene shriftn*. In polemica con l'attribuzione a Kazdan di meriti eccessivi, un lettore di *Forverts* racconta anni più tardi di come il progetto di una pubblicazione nascesse per celebrare l'anniversario del proprio circolo Arbeter Ring. Fu poi Khanin a proporre con entusiasmo l'idea di un volume per A. Litvak. R. Orlin, «Leman hoemes», *Forverts*, 20 gennaio 1958, 5.

851 I tre volumi sono J. Sh. Hertz, a c. di, *Zygielboym bukh* (Nyu york: Farlag Unzer tsayt, 1947); Khaym Shloyme Kazdan, a c. di, *Shloyme Mendelson: zayn lebn un shafn* (Nyu york: Farlag Unzer tsayt, 1949); Victor Shulman, a c. di, *Henryk Erlich un Viktor Alter* (Nyu york: Farlag Unzer tsayt, 1951).

di altri tre *gedenk-bikher* pubblicati dal Bund e dedicati ad altrettanti esponenti della corrente di minoranza di sinistra del partito in Polonia: quelli di Khmurner (1958), Leyvik Hodes (1962) e Leon Oler (1973) – tutti sostanzialmente conformi al modello descritto.⁸⁵² Lungi ovviamente dal costituire una peculiarità distintiva, il fenomeno dei *gedenk-bikher* assume un significato specifico se esaminato nella cornice della stampa bundista del dopoguerra. In particolare, è possibile isolarne quattro dimensioni caratteristiche: oltre a quella celebrativo-commemorativa, una storica, una politica e una sociale.

Alle prese tanto quanto i volumi di genere autobiografico con un passato collettivo oltre che personale, in più di un caso si insiste sul grado in cui la vita di questo o quell'altro individuo era «intrecciata con la storia del movimento operaio ebraico organizzato, con la storia del Bund», sulla misura in cui in qualcuno «era personificata un'intera epoca della storia ebraica» o su come i saggi contenuti nel volume, al di là del ritratto individuale, fornivano uno «spaccato di tre decenni del nostro secolo».⁸⁵³ Nel caso del volume preparato nel 1952 da *Der veker* in ricordo di Franz Kursky, egli stesso una tra le figure più importanti della scrittura storica bundista lungo i cinque decenni precedenti, sono gli scritti di suo pugno ivi raccolti ad intessere una narrazione della storia del movimento. Organizzati tematicamente in sottosezioni quasi costituissero in sé parti organiche di un medesimo lavoro, essi coprono il periodo precedente alla fondazione del Bund, il passaggio dai circoli di propaganda a un vero e proprio partito, l'attività clandestina dell'organizzazione nell'impero zarista e all'estero, così come alcuni dei profili individuali pubblicati su *Unzer tsayt*. Avrom Menes illustra il criterio con cui sono stati selezionati i lavori da inserire:

Ci siamo attenuti alla regola che prima di tutto dovevano rientrarvi le grandi trattazioni monografiche in relazione con la storia del movimento operaio ebraico e i saggi biografici più importanti di socialisti e dirigenti operai ebrei. Tutto ciò che Kursky ha scritto in materia ha un grande interesse storico, ha sempre attinto da fonti

852 Yoysel Leshtshinsky, *Khmurner-bukh*, a c. di Sofia Dubnov-Erich e Leon Oler (Nyu york: Farlag Unzer tsayt, 1958); Hodes, *Leyvik Hodes: byografye un shriftn*; Leon Oler, *Leon Oler: zayn lebn un tetikeyt* (Nyu york: Farlag Unzer tsayt, 1973).

853 Litvak, *Geklibene shriftn*, 36; Yisakhar Artuski, «A bukh - a denkmol», *Lebns-fragn*, giugno 1951, 11; Kazdan, *Shloyme Mendelson: zayn lebn un shafn*, 7.

primarie e in molti casi era testimone diretto dei fatti. [...] Lo storico del movimento operaio leggerà con il più grande interesse le trattazioni di Kursky sull'epoca dei pionieri del Bund.⁸⁵⁴

L'importanza dei testi memoriali per la storiografia successiva fu effettivamente molto alta,⁸⁵⁵ spesso producendo una distorsione prospettica in parte inevitabile nel considerare come fonti per lo studio di un intero movimento gli scritti prodotti da, o in memoria di, quella che resta una porzione ristretta del suo corpo dirigente.⁸⁵⁶

Attraverso i *gedenk-bikher* tale passato viene talvolta esaltato, altre ricostruito, contestualizzato o più semplicemente esplorato. In più di un'occasione l'atto del ricordo si inserisce nella rete di problematiche e interessi contemporanei, come nel caso del *Medem-bukh* – utilizzato per ribadire la collocazione “nazionale” del partito – o nel corso del dopoguerra dai molteplici volumi preparati da e per gli aderenti alla vecchia corrente di minoranza di sinistra – i cosiddetti *tsveyer* [secondi] – finiti sotto il fuoco polemico dell'anticomunismo con l'inizio della Guerra fredda. Il libro preparato per Khmurner, il più importante di questo gruppo, viene esplicitamente dichiarato come il frutto degli sforzi di «aderenti alla dottrina del Bund che i compagni Y. Khmurner e Meir [Chaim] Wasser rappresentavano» e dedica l'altro saggio raccolto insieme alla biografia di Dubnov-Erich proprio alla storia della corrente di sinistra, difendendola dall'accusa di filocomunismo e riasserendone l'organicità al partito.⁸⁵⁷

Ciò che accomuna la gran parte di queste pubblicazioni è però la dimensione sociale insita nella loro natura collettiva, restituita ancor prima che dalla storia del movimento che contribuiscono a raccontare dal carattere corale della loro fabbricazione. Nel presentare la riedizione del 1942 dello *Arkadi-bukh*, Franz Kursky e Chaim Wasser pongono l'accento sulla partecipazione di ben 26 autrici e autori al progetto.⁸⁵⁸ Anche laddove questi sono di numero inferiore, dietro la pubblicazione c'è

854 Kursky, *Gezamlte shriftn*, 30.

855 Una calda accoglienza e un pronto utilizzo dei volumi per Kremer e Medem è presente già nel 1945 in Pinson, «Arkady Kremer, Vladimir Medem, and the Ideology of the Jewish “Bund”». O ancora più significativo, raccogliendo testi di tutti e tre i generi qui esaminati: Koppel S. Pinson, «MILL, JOHN, Pioneers and Builders; LITVAK, A., Selected Writings; HERTZ, J. S., The History of a Youth (Books review)», *Jewish Social Studies*, fasc. 9 (1947): 367–68.

856 Cf. Wolff, *Yiddish Revolutionaries in Migration*, 159.

857 Leshtshinsky, *Khmurner-bukh*, 8.

858 Unzer tsayt farlag, «Lettera di presentazione Arkadi-bukh», 9 luglio 1942.

un comitato non di rado con decine di persone. I curatori sono quasi sempre più d'uno: a partire dalla fine degli anni '40, la lista figura stabilmente all'interno dei volumi. Persino il nome del redattore principale viene esplicitato unicamente lì godendo raramente di maggiore risalto.

Yizkor-bikher di partito?

Tale coralità si manifesta in forma esemplare in una pubblicazione che differisce per forma e contenuto dal resto di questo corpus, ma che per molti versi ne illumina alcuni aspetti: il volume uscito nel 1954 a cura di Kazdan dedicato agli insegnanti periti durante la guerra attivi nella TSYSHO, la rete di scuole ebraiche (yiddish) secolari indipendenti. Presidente della stessa allo scoppio della guerra e attivista per più di vent'anni nel campo dell'educazione e dello yiddishismo, nel dopoguerra Kazdan ripone i panni dell'organizzatore e del teorico per vestire quelli di storico e custode della memoria del movimento.⁸⁵⁹ Il testo, che appare dopo lo studio di Kazdan sulla scuola yiddish in Polonia e subito prima di quello sull'educazione ebraica in Russia, al contrario di questi due viene pubblicato fuori dai consueti canali di partito e non reca nessuna firma del Bund o della sua casa editrice. Ha tuttavia senso considerarlo in questa sede non solamente in luce della provenienza bundista di tutti e cinque i suoi curatori (oltre a Kazdan, caporedattore, Yankev Pat, Benjamin Tabachinsky, Shloyme Gilinski e Yoysef Rothenberg), ma anche dello stretto legame tra la TSYSHO e il Bund in Polonia e dell'alto numero di insegnanti attivi nel partito.⁸⁶⁰ Il progetto nasce dall'auspicio espresso da Mendelson prima della sua improvvisa scomparsa di riuscire, un giorno, a raccontare qualcosa di ognuno di essi. Raccolgono la sfida Kazdan e un comitato allargato di più di trenta collaboratori, i quali si trovano di fronte l'arduo compito di raccogliere dati, racconti e informazioni su un numero considerevole di persone. La cronaca dell'operazione parla per sé:

859 Un'analisi dello "yiddishismo internazionale" promosso da Kazdan prima della guerra, che vedeva nella scuola non il veicolo della disseminazione di una cultura alta ma il laboratorio di produzione di una nuova cultura yiddish proletaria, è offerta da Jordana de Bloeme, «A Revolutionary Language: Khayim Shloyme Kazdan's "International Yiddishism" and the Language of the Jewish Worker», *East European Jewish Affairs* 43, fasc. 3 (dicembre 2013): 236–48.

860 Tra gli oltre 700 nomi (più della metà donne) ivi raccolti, gli insegnanti bundisti, simpatizzanti o membri di organizzazioni annesse son più del triplo di quelli sionisti. Yuu Nishimura, «On the Cultural Front: The Bund and the Yiddish Secular School Movement in Interwar Poland», *East European Jewish Affairs* 43, fasc. 3 (dicembre 2013): 275.

È stato fatto circolare un foglio di domande, lo si è pubblicato su tutta la stampa ebraica e il risultato non si è fatto attendere: decine e decine hanno risposto immediatamente, hanno inviato le informazioni richieste e si è creato così un grande schedario di corrispondenti attivi da un lato, e dall'altro una lista di centinaia di insegnanti scomparsi. Sono stati registrati centinaia di insegnanti-martiri [*lerer-kdoyshim*]. Hanno cominciato ad arrivare contributi personali di ex insegnanti e attivisti della scuola. Questo ha aggiunto fiducia nella fattibilità del lavoro pianificato. Ma era l'inizio, adesso stava di fronte a noi il grande lavoro ulteriore: raccogliere materiale biografico accurato sulla vita e la lotta di ogni insegnante; comporre articoli sull'attività pedagogica, sulle azioni e i risultati di ognuno; e in particolare – un resoconto sugli ultimi giorni degli insegnanti martiri ed eroi nei ghetti, nei lager, nelle prigioni, nelle camere a gas...⁸⁶¹

La parte più corposa del volume ha la forma di un dizionario biografico: a seguito di ogni nome compaiono talvolta una foto e le poche o molte informazioni che si ha avuto successo nel reperire. Ad ogni modo, precisa Kazdan nell'introduzione, «non è un dizionario [*leksikon*] nel senso abituale della parola. Il nostro *Lerer-yizkor-bukh* è una raccolta di memorie, monografie, documenti» che assolvono nella loro eterogeneità a una triplice funzione. In primo luogo, in maniera indiretta, di ricostruzione storica, «un contributo alla storia della nostra tragica epoca». Nel preparare la pubblicazione – spiegano in una lettera i curatori del volume – «non avevamo in mente soltanto la preservazione della memoria [...], ma anche la descrizione del movimento delle scuole di TSYSHO». ⁸⁶² O ancora, Kazdan nell'introduzione:

Considerate nel loro insieme, le biografie ci offrono una rappresentazione chiara di come è sorto il sistema di scuole secolari ebraiche in Polonia, chi erano i suoi pionieri e costruttori, quali metodi sociali e pedagogici la nuova scuola ha applicato nel lavoro, quali istituzioni sono nate da essa.⁸⁶³

861 Khaym Shloyme Kazdan, *Lerer yizkor-bukh: di umgekumene lerer fun TSYSHO shuln in poyln* (Nyu york: Komitet tsu fareybikn dem ondenk fun di umgekumene lere fun TSYSHO shuln in poyln, 1954), iii–iv.

862 «Teacher's Memorial Book» (s.d.), RG-1400 MG-9-10 F-149, YIVO Archives.

863 Kazdan, *Lerer yizkor-bukh*, v.

Biografia dopo biografia, viene a delinarsi una rosa di «modelli ideali [*ideale mustern*] di una nuova intelligenza ebraica popolare». Si conserva così, se non altro, almeno un'allusione alla tradizionale tensione politico-pedagogica. Infine, di gran lunga la più importante dal punto di vista degli autori, gli scritti presenti nel volume immortalano gli insegnanti di TSYSHO nel «pantheon nazionale dei nostri martiri ed eroi»:

In questo modo lo *yizkor-bukh* è un'opera collettiva nella quale hanno partecipato decine di compagni e amici di coloro che sono mancati. Ognuno di loro ha scritto con il sangue il proprio lavoro. Ognuno di loro con le sue righe ha voluto porre una pietra tombale su ciò che gli era così caro, il cui ricordo gli era sacro.⁸⁶⁴

Il titolo del volume, così come le continue metafore funeree che paragonano questi libri a delle pietre tombali o a dei monumenti consentono di guardare alla letteratura *in memoriam* bundista come ad un tipo particolare di *yizkor-bikher*:⁸⁶⁵ i libri memoriali che dopo la guerra cominciano ad apparire a centinaia ad opera dalle *landsmanshaftn*, le società di mutuo aiuto fondate dagli immigrati ebrei di una medesima località.⁸⁶⁶ Jack Kugelmass e Jonathan Boyarin, approcciando la questione da un punto di vista antropologico, hanno osservato il modo in cui queste iniziative costituivano «the establishment of a surrogate tombstone»: la stipulazione di un patto con i morti in modo tale da sostenere la loro memoria e da essa essere sostenuti – si tracciava una linea di separazione tra essi e i viventi elaborando la perdita e

864 Kazdan, v.

865 Cf. Michlean Amir e Rosemary Horowitz, «Yizkor Books in the Twenty-First Century: A History and Guide to the Genre», *Judaica Librarianship* 14, fasc. 1 (31 dicembre 2008): 39–56; Rosemary Horowitz, a c. di, *Memorial Books of Eastern European Jewry: Essays on the History and Meanings of Yizker Volumes* (Jefferson, N.C: McFarland, 2011). La loro stima varia a seconda dei criteri di classificazione utilizzati. La New York Public Library ha stilato una lista di più di un migliaio di titoli, perlopiù usciti tra gli anni '50 e '70. «Yizkor Book Collection - NYPL Digital Collections», s.d., <https://digitalcollections.nypl.org/collections/yizkor-book-collection>.

866 Delle *landsmanshaftn*, già in declino essendo venuti meno due dei suoi compiti principali – l'assistenza ai nuovi immigrati e il supporto alle comunità di partenza –, gli *yizkor-bikher* rappresentano una sorta di «canto del cigno». Annette Wiewiorka e Itzhok Niborski, *Les livres du souvenir: Mémoires juifs de Pologne* (Paris: Gallimard, 1983), 19. Sulle *landsmanshaftn* cf. anche Jonathan Boyarin, *Polish Jews in Paris: The Ethnography of Memory* (Bloomington; Indianapolis: Indiana University Press, 1991).

concedendosi un futuro. Allo stesso tempo, gli *yizkor-bikher* non chiudevano semplicemente la porta su un passato doloroso, ma lo riaprivano e lo fotografavano: dal punto di vista collettivo, questi volumi servivano implicitamente a ricreare sulla carta la comunità del passato, funzione espletata anche nel presente durante lo stesso processo di preparazione degli *yizkor-bikher* e nei loro intorni rituali e celebrativi.⁸⁶⁷

Nonostante l'ambizione di molti di questi testi affinché futuri studiosi potessero rivolgersi ad essi in cerca di informazioni di prima mano, svariati commentatori contemporanei ne lamentano il carattere poco rigoroso e scientifico. Lo storico di YIVO Jacob Shatzky ne critica per esempio l'organizzazione interna estranea a quella di una monografia storiografica, la verbosità e la conseguente mole esagerata: «per il modo in cui vengono composti adesso, sono perlopiù delle lapidi, non dei libri».⁸⁶⁸ Di una critica analoga viene fatto oggetto anche il volume curato da Kazdan. Wolf Jasny, emigrato in Israele dopo lo scioglimento del Bund polacco e lui stesso impegnato nella preparazione dello *yizkor-bukh* della città di Siedlce, segnala l'assenza di scientificità e di metodo nel volume. A dispetto delle precisazioni di Kazdan – scrive Jasny – il risultato dell'opera è a tutti gli effetti un dizionario biografico, mancante tuttavia dell'esattezza [*pinklekhkeyt*] e della «adeguatezza storico-scientifica» [*historish-forsherishe adekvatkeyt*] che si confanno a tale genere.⁸⁶⁹ Sulla stessa *YIVO bleter* dove scrive Shatzky, il pedagogista e lui stesso attivista nel sistema delle scuole ebraiche secolari Leibush Lehrer riconosce la natura del volume di *yizkor-bukh* – sebbene *diverso* [*andersh*], come recita il titolo dell'intervento: non volto a restituire l'immagine di una «unità storico-sociologica» come quella di una comunità locale ma quella di un «gruppo ideologico» quale erano gli insegnanti della TSYSHO. In modo simile a Shatzky, Lehrer lamenta la perduta occasione di stilare un profilo sociologico del corpo insegnante di TSYSHO ricco di tabelle anagrafiche e di genere. Alla possibilità di basare un tale studio sulla raccolta diretta di dati era stata preferita la giustapposizione di biografie più o meno tutte uguali e un'immagine armoniosa di una scuola senza problemi disciplinari e questioni di sorta – forma di quella che Kugelmass e Boyarin avrebbero poi interpretato come una manifestazione di «solidarietà

867 Jonathan Boyarin e Jack Kugelmass, *From a Ruined Garden: The Memorial Books of Polish Jewry* (Bloomington: Indiana University Press, 1998), 10, 27, 41, 43.

868 Jacob Shatzky, «Yizkor-bikher», *YIVO bleter* 39 (1955): 351. Sul disprezzo da parte degli specialisti verso gli *yizkor-bikher* cf. anche Wieviorka e Niborski, *Les livres du souvenir*, 27.

869 A. Wolf Jasny, «Yizkor-bukh fun di umgekumene lerer fun TSYSHO-shuln in poyln» (s.d.), RG-672 F-42A, YIVO Archives.

retrospettiva». ⁸⁷⁰ I redattori del volume – scrive Lehrer – erano «personalmente vicini ai morti. Questo aveva inevitabilmente provocato conflitti nel cuore [*konfliktn in hartsn*]». ⁸⁷¹

Konkliktn in hartsn erano ugualmente presenti in moltissimi *yizkor-bikher*. Annette Wieviorka e Itzhok Niborski hanno sottolineato la difficoltà per sionisti, comunisti e bundisti, in tempo di piena Guerra fredda, di fornire un'immagine condivisa del periodo tra le due guerre. ⁸⁷² I due studiosi americani forniscono da parte loro alcuni esempi concernenti il Bund: nel dover pubblicare presso la propria casa editrice Naye presse lo *yizkor-bukh* preparato nel 1951 dalla *landsmanshaft* di Lublino, i comunisti parigini si oppongono all'inclusione del contributo del bundista Khiel Najman ritenendolo un "social-fascista". Alla fine lo scritto di Najman viene incluso, ma la sua firma omessa. Al netto di qualche ulteriore probabile concessione, al Bund vengono comunque dedicate alcune pagine e altri bundisti figurano nella lista degli autori. Il partito è invece del tutto estromesso dallo *yizkor-bukh* della città di Sants (Nowy Sacz), curato da Raphael Mahler proprio in qualità di storico professionista. ⁸⁷³

Il volume curato da Kazdan non è dedicato a una singola persona, ma ad una collettività politica. E non in termini parziali o simbolici, attraverso la selezione di un campione rappresentativo, bensì celebrando quella collettività nella sua interezza – per quanto possibile. In ciò, esso replica il modello dei vari *yizkor-bikher* differendo sostanzialmente dal modo in cui la gran parte dei *gedenk-bikher* bundisti, preparati per la ricorrenza o la morte di qualche illustre attivista lo considerano *pars pro toto* del movimento, o un prisma per guardare ad esso, e ne utilizzano il ricordo per tracciare una storia collettiva. Come questi ultimi e al contrario degli *yizkor-bikher* – o perlomeno di come questi si pretendevano – nel volume di Kazdan tale collettività

870 Boyarin e Kugelmass, *From a Ruined Garden: The Memorial Books of Polish Jewry*, 22 e ss. Il passaggio di Kazdan denunciato (a ragione) da Lehrer come pura idealizzazione è il seguente: «La scuola non conosceva quasi nessun problema di disciplina, perché era un centro di gioia per i bambini, di libertà, di solidarietà e orgoglio nazionale. La scuola dava loro un biglietto di ingresso nel mondo, nell'umanità, nella cultura e nella scienza. Era la loro scuola». Kazdan, *Lerer yizkor-bukh*, ix.

871 Leibush Lehrer, «A yizkor-bukh vos iz andersh», *YIVO bleter* 39 (1955): 359.

872 Wieviorka e Niborski, *Les livres du souvenir*, 63, 105.

873 Un altro dei curatori si lamenta in un'intervista: «He virtually excised the Bund from the book, it is absent. And there was a Bund in Sants. And Mahler, as a historian, a true historian – he himself failed. He should have made every effort to see that there was something, one or two articles, about the Bund. And he didn't see to it». Boyarin e Kugelmass, *From a Ruined Garden: The Memorial Books of Polish Jewry*, 24.

viene perimetrata ideologicamente, sostituendo all'universalità degli abitanti di uno *shtetl* o di una città la particolarità degli appartenenti a un gruppo di attivisti e insegnanti di una specifica organizzazione. Al contempo, nel processo di composizione dei *bikher* bundisti può osservarsi un'analoga dinamica di scrittura *comunitaria*, volta tanto a celebrare una collettività (direttamente o per via mediata) quanto a ricrearla materialmente. Laddove però, come sottolineano Boyarin e Kugelmass, quella degli *yizkor-bikher* era una dinamica in larga misura spontanea – come dimostra del resto la sua comparsa in tutto il mondo ebraico – la letteratura commemorativa bundista nasce e gravita attorno alla ristretta cerchia dirigente del partito.

4.5. *Khoyv, denkmol, khronik*: la storia come dovere e monumento

Accanto alla memorialistica individuale e ai vari *gedenk-bikher*, fanno la propria comparsa lavori di tipo più strettamente storiografico. Anche in questo caso vengono portate avanti idee e progetti in parte concepiti prima dello scoppio della guerra. Nel corso dei due decenni successivi, tali pubblicazioni diventano un elemento progressivamente più importante nell'economia generale delle attività bundiste fondendosi in maniera peculiare con gli altri generi identificati.

Di yidn in poyln, in America

Nel giugno 1941, a poche settimane dall'inizio dell'Operazione Barbarossa, la Rappresentanza americana del Bund delibera l'avvio di una grande pubblicazione dal titolo *Di yidn in poyln* deputata ad «offrire un'immagine della vita e della condizione degli ebrei in Polonia nel periodo tra la prima guerra mondiale e la seconda». ⁸⁷⁴ Il progetto ambisce a realizzare un'opera «monumentale» in tre volumi che affronti il tema in ogni suo aspetto e da più angolature: allo scopo – come prassi nell'ambiente yiddish newyorchese – viene formato comitato di una cinquantina di persone e viene

874 «Protokol fun der zitsung fun der representants fun Bund in poyln» (3 giugno 1941), RG-1400 ME-18 F-33, YIVO Archives. Il nome lo spirito della pubblicazione sono gli stessi della grande esposizione allestita da TSYSHO a Varsavia nel 1939 avente come scopo quello di «illustrare il legame millenario delle masse ebraiche con la Polonia», vietata dal governo e mai aperta al pubblico. L'episodio è riportato in Emanuel Scherer, *Polska i Żydzi*. (New York: Amerykańska Reprezentacja Ogólnego Żydowskiego Związku Robotniczego «Bund» w Polsce, 1942), 16.

chiesto a scrittori e saggisti rinomati di contribuire. Con *Di yidn in poyln* la Rappresentanza non intende produrre una semplice pubblicazione di partito, bensì farsi traino e voce dell'intero ebraismo polacco coordinando alcune delle sue penne migliori. Sotto questo aspetto essa rispecchia lo spirito della parallela *Algemeyne entsiklopedye*, il progetto di una enciclopedia universale in lingua yiddish in corso dal 1930 alla quale diversi dei collaboratori di *Di yidn in poyln* prendono parte e che proprio allora stava "emigrando" anch'essa negli Stati Uniti.⁸⁷⁵

Al pari di altre delle iniziative editoriali prese in esame, anche questa ha una sua specifica dimensione "materiale". La redazione di articoli, libri di memorie o anche brevi saggi non sempre rientrava nell'attivismo a titolo gratuito: al contrario, la scrittura era sovente un modo di fornire assistenza in forma di salario a militanti arrivati come rifugiati.⁸⁷⁶ In una lettera allo American Jewish Committee per esporre il progetto della pubblicazione e chiedere un contributo, Khanin e Mendelson definiscono la potenziale fonte di reddito per i numerosi studiosi riparati negli Stati Uniti e coinvolti nell'iniziativa una «immeasurable blessing».⁸⁷⁷ Sempre Khanin, in una lettera analoga indirizzata al responsabile per l'Europa del Joint Distribution Committee, presenta il progetto di *Di yidn in poyln* come il «risultato» del gran numero di figure di rilievo della scena socio-culturale ebraica polacca arrivate negli Stati Uniti grazie al JLC.⁸⁷⁸ Tali indizi, oltre alle innumerevoli richieste di

875 La storia della *Entsiklopedye* è stata di recente ricostruita da Barry Trachtenberg, *The Holocaust and the Exile of Yiddish: A History of the Algemeyne Entsiklopedye* (New Brunswick, NJ: Rutgers University Press, 2022). Dei soli quattro autori infine inclusi in *Di yidn in poyln*, ben tre (Menes, Shatzky e Shulman) erano attivi in entrambi i progetti.

876 Eloquentemente a tal riguardo una lettera di Nowogrodzki a Dina Blond del luglio 1943: «Dal primo agosto non vogliamo più che lei prenda da noi più nessun sostegno. Al suo posto, vogliamo pagarle la stessa somma ogni mese per certi lavori editoriali che le commissioneremo». In tal modo – spiega Nowogrodzki – sarebbe stato anche possibile accumulare contributi pensionistici. Il primo lavoro commissionato, mai andato in porto, è una nuova biografia del defunto marito, Beynish Mikhalevich. Emanuel Nowogrodzki, «Lettera a Dina Blond», 12 luglio 1943, RG-1404 F-80, YIVO Archives.

877 Nokhum Khanin e Shloyme Mendelson, «Lettera allo American Jewish Committee», s.d., RG-1404 F-109, YIVO Archives. La frase è assente dalla traduzione in yiddish della medesima lettera, entrambe conservate solamente in copia. Lo AJC non sembra in ogni caso aver contribuito, non essendo elencato nei ringraziamenti nel volume al contrario della Rappresentanza, del JLC, dello ILGWU e del JDC. *Di yidn in poyln: fun di eltste tsaytn biz der tsveyter velt-milkhome* (Nyu york: Farlag Unzer tsayt, 1946), xvi.

878 Khanin promette in anticipo che l'importante ruolo svolto dal Joint in Polonia sarà «amply and prominently portrayed in these volumes». Nokhum Khanin, «Lettera a Alexander Kahn», 6 marzo 1942, RG-1404 F-109, YIVO Archives.

finanziamento avanzate alle diverse istituzioni attive nella società ebraica americana e agli assegni rilasciati ai collaboratori del progetto suggeriscono di guardare a *Di yidn in poyln*, caso esemplare ma non unico, anche come un dispositivo di sostegno materiale alle persone coinvolte nel progetto: beninteso, non più di qualche decina di persone.

All'origine della pubblicazione si trovano poi scopi di ordine più generale: nella stessa lettera allo AJC l'opera viene descritta come un «monumento» al coraggio e alla lotta degli ebrei polacchi e una «obbligazione morale» nei loro confronti, qualcosa di “dovuto” a coloro che erano morti. Ripetuta qui e altrove vi è poi una finalità più direttamente conoscitiva e conseguentemente politica:

We are at present concerned and soon shall be even more concerned with the question of Jewish status and rights in post-war Europe. We are inclined to believe that an intimate acquaintance with the life of a large and creative Jewish community would prove fruitful in formulating a concept and philosophy of Jewish right for the future.⁸⁷⁹

In gioco non c'è semplicemente l'appartenenza millenaria degli ebrei alla Polonia da contrapporre alla narrazione antisemita sulla loro intrinseca “estraneità” alla comunità nazionale, ma un ragionamento di ordine pratico sull'ebraismo polacco e il suo futuro. Le tracce di tale inclinazione verso un futuro ebraico-polacco ancora immaginabile nel 1941 si fanno più deboli nel corso della realizzazione. *Leitmotiv* ricorrente nelle descrizioni del progetto è che la Polonia del periodo tra le due guerre abbia rappresentato per gli ebrei un'età dell'oro sul piano culturale – tema che insieme all'antisemitismo polacco diverrà uno dei cardini di un'ampia parte della storiografia ebraica del dopoguerra fino a tutti gli anni '80.⁸⁸⁰ «Più venivamo a conoscenza della catastrofe in Polonia» – recita il volume – «più diventava chiaro quanto fosse importante svilupparne il retroscena storico».⁸⁸¹ L'intento quasi enciclopedico all'origine del progetto nei primi anni '40 assume all'uscita dell'opera, nel 1946, i contorni soprattutto di un'operazione di salvataggio orientata verso un mondo passato distrutto.⁸⁸²

879 Khanin e Mendelson, «Lettera allo American Jewish Committee», s.d.

880 Ezra Mendelsohn, «Jewish Historiography on Polish Jewry in the Interwar Period», *Polin: Studies in Polish Jewry* 8 (1994): 5 e ss.

881 *Di yidn in poyln*, xiv.

882 Dopo la sconfitta della Germania, la ricerca storica sugli ebrei in Polonia acquista importanza nell'ambito delle procedure avviate contro ai nazisti. Nei compiti di documentazione e raccol-

La massima «obiettività, imparzialità e affidabilità accademica» auspicata dal comitato nel costruire una immagine comprensiva dell'ebraismo polacco non potevano non confliggere con la sua natura di progetto di partito. Testimonianza di questa tensione è offerta dal verbale della prima plenaria allargata del comitato: la Rappresentanza aveva affidato il compito di dirigere l'iniziativa a Tsvion, Mendelson e Wasser, il quale apre la seduta con una relazione sul senso e il piano della pubblicazione. Lo scrittore Yoysef Opatoshu – coinvolto in una fase iniziale – prende parola per sottolineare che, dovendo la pubblicazione mantenere un carattere obiettivo, essa non poteva includere un capitolo a parte dedicato interamente al Bund. Y. Y. Trunk replica sostenendo che, anche non fosse stato lui stesso un bundista, avrebbe comunque sostenuto l'importanza di un simile capitolo. Nell'intervento conclusivo, Mendelson ribadisce sì la necessità di un «trattamento obiettivo di tutte le questioni» toccate, ma come Trunk ritiene d'uopo una sezione speciale sul Bund, la quale «non ostacola in modo alcuno il carattere obiettivo della pubblicazione».⁸⁸³

Il capitolo in questione, ad ogni modo, non vedrà mai la luce.⁸⁸⁴ Non è chiaro quanti dei 20.000 dollari preventivati per il progetto siano stati raccolti, ma il disegno iniziale fu ampiamente ridimensionato: anziché tre volumi con duemila pagine complessive ne uscì solamente uno, con un ritardo considerevole (nel 1946, quando parte dei saggi commissionati erano pronti già nel 1942) e comprendente una frazione minima dei testi e delle sezioni previste inizialmente: in pratica, l'introduzione storica in programma cresciuta e ampliata fino a occupare l'intero volume. A fronte della trentina di nomi previsti in un primo momento, figureranno nel volume pubblicato unicamente gli scritti di Avrom Menes, Raphael Mahler, Jacob Shatzky e Victor Shulman.

ta di documenti sono coinvolti anche storici bundisti. Cf. Mickisch, «Jewish Historiography Between Socialism and Nationalism», 154.

883 «Protokol fun ershtn plenum-miting fun komitet far der oysgabe "Yidn in poyln"» (3 luglio 1941), RG-1404 F-110, YIVO Archives.

884 Ciononostante, lo storico Filip Friedman individua il uno dei maggiori problema nella prospettiva adottata nel saggio di Shulman proprio dal tentativo di quest'ultimo di «presentare il Bund come l'attore principale nella vita degli ebrei polacchi». Philip Friedman, «Di yidn in poyln fun di eltste tsaytn biz tsu der tsveyte velt-milkhome», *Jewish Social Studies* 11, fasc. 1 (gennaio 1949): 85.

Nascita di una storiografia di partito

Durante la gestazione di *Di yidn in poyln* vengono concepiti altri lavori più direttamente rivolti alla storia del partito. Di uno, mai portato a termine, sono sopravvissuti soltanto un piano della struttura e un indice approssimativo: doveva trattarsi di una collettanea di diversi autori di circa 600 pagine dedicata alla storia del Bund da far uscire in occasione del suo cinquantesimo anniversario.⁸⁸⁵ Altri due volumi, entrambi anticipati in *Di yidn in poyln*, riescono invece ad arrivare in stampa: il primo è la storia dei movimenti giovanili bundisti di Hertz in Russia e in Polonia, l'altro, a cura di Kazdan, quella del sistema di scuole ebraiche secolari di cui il Bund era stato attivo promotore nel periodo tra le due guerre. Il profondo coinvolgimento di entrambi gli autori nelle realtà prese in esame – di Tsukunft Hertz era un dirigente, mentre Kazdan era nientemeno che il presidente della TSYSHO – non viene denunciato come una difficoltà nello scriverne la storia. Al contrario, la delegazione di Tsukunft autrice della prefazione lamenta quanto l'immagine del movimento restituita dal testo non possa essere che un riflesso sbiadito del «variopinto arcobaleno con il quale questa vita ha brillato e illuminato» per lo storico che ha vissuto quegli eventi. Hertz stesso afferma di essere spinto dall'immanente distruzione della vita ebraica in Europa – e dei suoi documenti – a metterne per iscritto la storia: «fintanto che gli eventi sono ancora freschi nella memoria ed esistono materiali tratti in salvo è l'ultimo momento [*hekhste tsayt*] per farlo».⁸⁸⁶ Analogamente, l'introduzione di Mendelson al testo di Kazdan ne esalta il ruolo di «uno dei più importanti costruttori e creatori del movimento delle scuole ebraiche».⁸⁸⁷ Il volume, pubblicato non a New York ma a Città del Messico, prende ad oggetto oltre a TSYSHO anche il sistema di scuole ebraiche sioniste (Tarbut) e quelle ortodosse. Operando un confronto sintetico tra le tre, Mendelson osserva come mentre queste ultime apparivano chine sullo ieri e quelle

885 «Plan fun an oysgabe fun 50 yorikn yoyvl fun Bund» (s.d.), RG-1400 ME-18 F-137, YIVO Archives; «Proyekt fun a zaml-bukh tsum 50 yerikn yoyvl fun Bund» (s.d.), RG-1400 ME-18 F-137, YIVO Archives. L'unico lascito indiretto di questo progetto, affine per certi tratti ma di natura a se stante, potrebbe essere l'edizione speciale di 200 pagine di *Unzer tsayt* uscita nel novembre del 1947.

886 J. Sh. Hertz, *Di geshikhte fun a yugnt* (Nyu york: Farlag Unzer tsayt, 1946), 10, 13–14.

887 In modo opposto, nella prefazione alla storia della lotta per la scuola yiddish in Russia pubblicata da Kazdan a metà del decennio successivo, Jacob Shatzky noterà proprio il conflitto d'interessi dell'autore-attivista: «Qui il memorialista [*memuarist*] è in conflitto con lo storico [*historiker*]». Khaym Shloyme Kazdan, *Fun kheyder un «shkoles» biz TSYSHO: dos ruslandishe yidntum in gerangl far shul, shprakh, kultur* (Meksike: Shloyme Mendelson Fond, 1956), 8.

sioniste assumevano il domani come «unica realtà», lo spirito di TSYSHO consisteva nel «legare lo ieri con l'oggi in modo tale da lanciare un ponte verso il domani». Non dissimile è l'idea alla base dello stesso volume:

Questo libro non venga considerato come una pietra tombale [matseyve] su un mondo scomparso, ma come una richiesta [monung] per le odierne generazioni. Da esso dobbiamo imparare e trarre conclusioni. Il sistema delle scuole ebraiche deve essere portato avanti.⁸⁸⁸

Nel corso del primo decennio dalla fine della guerra, le finalità pragmatico-politiche agitate da questo, dal progetto originario di *Di yidn in poyln* e altri lavori in campo storico vengono progressivamente meno. Il genere della storiografia prende largamente il sopravvento nell'ambito dell'editoria bundista, ma nel farlo si contamina assumendo canoni e criteri propri di uno sguardo volto più alla commemorazione che all'indagine storiografica utile all'elaborazione o all'azione politica.

A partire dall'inizio degli anni '50, al di là del lavoro editoriale, prende forma in area bundista una vera e propria operazione autoconoscitiva orientata a definire e sistematizzare il passato dell'organizzazione. Un passo fondamentale riguarda il recupero e la riapertura degli archivi del partito. Alla vigilia della guerra, esistevano in realtà tre fondi differenti: c'erano gli archivi del Comitato Estero che Kursky aveva trasferito da Ginevra a Berlino e da lì a Parigi; esisteva una collezione di materiali relativi al periodo russo a Mosca, integrata negli archivi di stato e destinata a riapparire soltanto alla loro riapertura negli anni '90; infine, vi era l'archivio del partito in Polonia ospitato nella sede del Comitato Centrale a Varsavia. Con la distruzione di quest'ultimo nell'autunno del 1939 e all'oscuro della sorte dei secondi,⁸⁸⁹ l'archivio "estero" del movimento rappresentava una risorsa di alto valore d'uso oltre che di estrema importanza simbolica.⁸⁹⁰ Riapparso miracolosamente dopo la liberazione della capitale

888 Khaym Shloyme Kazdan, *Di geshikhte fun di yidishn shulvezn in umophengikn poyln* (Mek-sike: Kultur un hilf, 1947), 15.

889 Marek Edelman riferisce di alcuni materiali del Bund nascosti nel famoso terzo deposito dell'archivio Ringelblum, fino ad oggi mai rinvenuto. Wolff, «Beyond Genocide», 113; Marek Edelman, *Il guardiano: Marek Edelman racconta*, a c. di Rudi Assuntino e Wlodek Goldkorn (Palermo: Sellerio, 2016), 74.

890 Cf. Wolff, «Beyond Genocide», 112.

francese, probabilmente abbandonato dai nazisti in fuga verso est, il WCC si attiva per portarlo a New York già nel 1948 scontrandosi inizialmente con l'organizzazione polacca che ne rivendicava la proprietà e chiedeva che restasse in Europa sotto la sua amministrazione.⁸⁹¹ Il trasferimento ha luogo solamente nel 1951 grazie alla copertura finanziaria del bundista di vecchia data Frank Z. Atran, ormai ricco filantropo, il quale nello stesso periodo fa dono al JLC della Atran Jewish Cultural House, l'edificio destinato a ospitare anche il Bund nello Upper East Side.⁸⁹² In questa sede, già nel 1952, viene allestita una mostra sul movimento operaio ebraico in concomitanza con la creazione formale di un'associazione per la gestione degli archivi (intestata a Kursky) e l'inizio della loro riorganizzazione in vista di una nuova apertura al pubblico.⁸⁹³

Il lavoro portato avanti non è diretto soltanto verso l'esterno, al contrario: la grande confusione provocata dalla guerra aveva lasciato anche la dirigenza bundista senza una visione chiara e distinta della propria stessa organizzazione e una conoscenza approfondita dei propri membri. Uno degli strumenti utilizzati per sopperire a questo problema sono i numerosi viaggi di dirigenti presso altre organizzazioni,⁸⁹⁴ un altro consiste in dei questionari diffusi dall'organizzazione ai propri aderenti. Esperimenti analoghi avevano già avuto luogo negli anni '20 ad opera del Bundisher klub, intenzionato a reclutare nuovi membri tra i recenti immigrati, e a ridosso della guerra allo scopo di raccogliere dati sui sopravvissuti e la loro nuova

891 «Protokol fun der zitsung fun ekzekutiv fun velt-koordinir-komitet in brusel» (9 gennaio 1948), 13, RG-1400 ME-18 F-64, YIVO Archives.

892 «Protokol fun der zitsung fun oysfir-byuro» (16 maggio 1950), RG-1400 ME-18 F-76, YIVO Archives; «Philanthropist Donates Building to Jewish Labor Committee», *Jewish Telegraphic Agency*, 7 gennaio 1952.

893 «Exhibition of Bund Archives in New York», *The Jewish Labor Bund Bulletin* VI, fasc. 25–27 (marzo 1953): 5–7.

894 Membri del WCC si recano ripetutamente in visita presso le varie organizzazioni territoriali lungo tutti gli anni '50, talvolta con itinerari di più di venti tappe. Nel suo rapporto al WCC sulla propria missione per conto di quest'ultimo in Argentina, Brasile e Uruguay, Meir Mendelson (fratello di Shloyme) restituisce il senso sia del divario tra alcuni di questi gruppi che del livello talvolta limitato di conoscenza reciproca. Nella sua descrizione dei bundisti di Buenos Aires – i più giovani dei quali tutti polacchi arrivati negli anni '30 – Mendelson coglie l'enormità della distanza dalla comunità dei sopravvissuti di New York: «L'impressione è che i venti tempestosi [*shturem-vintn*] della storia della guerra abbiano avuto su di loro poco effetto. Si può dire che siano stati in frigorifero [*fridzhider*], ben conservati». «Protokol fun der zitsung fun oysfir-byuro» (5 ottobre 1950), RG-1400 ME-18 F-76, YIVO Archives. In più di un caso le visite sono funzionali a risolvere dispute interne. Cf. Emanuel Scherer, «Barikht-briv numer 7» (gennaio 1959), 7, Carton Bund: 2. Correspondance 1950-1960, Archives Centre Medem.

ubicazione. Tali operazioni perseguivano una finalità di tipo pragmatico e centrata sul presente: acquisire informazioni al fine di ampliare la propria base militante. Al contrario, i questionari diffusi dall'Archivio a partire dalla metà degli anni '50 in tutto il mondo (restati in circolazione per quasi trent'anni e compilati anche più di una volta) avevano un focus marcatamente storico-biografico e miravano a produrre nuove fonti sulla storia dell'organizzazione.⁸⁹⁵ L'intento documentario, e non meramente funzionale ad una conoscenza dei semplici attivisti da parte del vertice, è testimoniata dalla loro compilazione anche da parte dei massimi dirigenti.⁸⁹⁶ La lettera a cui il questionario è allegato chiede informazioni su chiunque «era o è adesso attivo nel movimento», pregando di allegare fotografie e risposte estese su fogli supplementari: «ogni dettaglio è importante, non tralasciate niente».⁸⁹⁷ Il successo dell'iniziativa è provato dalle centinaia di risposte pervenute, probabilmente in luce della convergenza di tale “input istituzionale” con l'urgenza di raccontare da parte di molti dei partecipanti. Gli archivi, osserva Wolff, si pongono così non solamente come un porto sicuro per i ricordi dei sopravvissuti, ma come una «driving force behind the memorization of the Bundists' past».⁸⁹⁸

Benché le attività dell'archivio colgano a dovere il passaggio dalla rammemorazione individuale allo sforzo collettivo, non va dimenticato che questa rinnovata attenzione alla storia del movimento è animata e alimentata da una serie di figure definite, dirigenti di primo piano che cominciano a dedicare alla scrittura storica – o alla sua infrastruttura – la maggior parte del proprio lavoro. Si tratta in gran parte di attivisti e organizzatori, non di storici professionisti.⁸⁹⁹ Tra questi, oltre a Kazdan o David Meyer – presidente della *Unzer tsayt farlag*, vice-presidente e poi direttore capo

895 Wolff, *Yiddish Revolutionaries in Migration*, 195.

896 J. Sh. Hertz, per esempio, lo compila nel corso del tempo per ben tre volte. «Ankete» (s.d.), RG-1400 MG-2 F-429, YIVO Archives.

897 Arkhiv-farvaltung, «Lettera», gennaio 1956, RG-1400 M-20 F-2, YIVO Archives.

898 Wolff, «Beyond Genocide», 118.

899 Un'eccezione è costituita da uno dei più importanti *Yiddish historians* del dopoguerra, il bundista Isaiah Trunk (1905–1981). Arrivato a New York nel 1955 dopo aver vissuto nel decennio precedente in Polonia, in Israele e in Canada, Isaiah Trunk (cugino di Yehiel Yeshaia Trunk) ritrova a YIVO l'esperienza (e alcuni compagni) dello *historiker krayze* attivo negli anni tra le due guerre e prosegue la propria formazione ottenendo un PhD (in yiddish) al Jewish Teachers' Seminary. Durante tutta la seconda metà degli anni '50 e i primi anni '60 articoli sui temi di ricerca a lui cari – la resistenza nei ghetti, lo *khurbn*, le relazioni ebraico-polacche – appaiono con regolarità su *Unzer tsayt*. Al Bund viene concessa un'attenzione particolare in molti suoi lavori. Mickisch, «Jewish Historiography Between Socialism and Nationalism», 169–70; Smith, «The Yiddish Historians», 121–23.

degli Archivi del Bund – il nome che si afferma di gran lunga come lo storico ufficiale dell'organizzazione è quello di Jacob Sholem Hertz.

Visnshaftler...? Jacob Sholem Hertz

Hertz apparteneva a una generazione più giovane di quella dei pionieri. Entrato nell'organizzazione durante la prima guerra mondiale, aveva fatto parte per vent'anni (1919–1939) del gruppo dirigente di Tsukunft lavorando al contempo stabilmente nella redazione di *Folkstsaytung* e dal 1929 nel CC del partito. Dopo la guerra, specie dalla morte di Kursky, Hertz diventa il nuovo custode del passato del movimento. A metà degli anni '50 ha al suo attivo, oltre al volume sul movimento giovanile bundista, anche un testo su Hirsh Lekert uscito per il cinquantesimo anniversario della morte, uno sui pogrom contro gli ebrei in Ucraina nel diciassettesimo secolo e uno sulla storia dello Arbeter Ring. Nel 1954 era inoltre uscito per Der veker un suo volume sul movimento operaio ebraico negli Stati Uniti.⁹⁰⁰ Era, insomma, già ampiamente affermato come lo «storico ufficiale del Bund», come non esiterà a definirlo parecchi anni più tardi Ezra Mendelsohn.⁹⁰¹

Nel 1958, per i tipi di Unzer tsayt, esce a firma di Hertz *Di geshikhte fun Bund in lodzh*, un testo espressamente commissionatogli (nel 1953) dal comitato di ex militanti della città costituitosi allo scopo. Anche in questo caso spiccano tutte le ambiguità che sussistono tra il campo della ricerca storica, quello della commemorazione e quello del discorso politico. Nell'annunciare il lavoro, il comitato promulga un appello elencando tutte le varie motivazioni alla base dell'opera: essa avrebbe dovuto in primo luogo «custodire dalla perdita e dall'oblio gli eventi e le azioni gloriose delle masse lavoratrici ebraiche nella nostra città»; anche in questo caso si sarebbe trattato di un «ammirabile monumento delle migliaia di bundisti morti [per mano nazista]». La cornice non era insomma troppo dissimile da quella di un *yizkor-bukh*, ma ancora una volta la comunità veniva definita secondo un criterio ideologico, non (solo) territoriale. Partecipare alla sua realizzazione era per questa ragione un «sacro dovere [*heylikn khoyu*] che i bundisti rimasti in vita e gli amici del Bund hanno

900 Hertz, *Hirsh Lekert*; J. Sh. Hertz, *Di yidn in ukraine* (Nyu york: Farlag Unzer tsayt, 1949); J. Sh. Hertz, *50 yor arbeter ring in yidishn lebn* (Nyu york: Natsyonal ekzekutiv-komitet fun arbeter ring, 1950); J. Sh. Hertz, *Di yidische sotsyalistishe bavegung in amerike* (Nyu york: Der Veker, 1954).

901 Mendelsohn, «Jewish Historiography on Polish Jewry in the Interwar Period», 8.

verso coloro che sono morti tragicamente e verso il loro stesso passato». Il modo in cui i destinatari sono invitati a fare il massimo sforzo «per non restare fuori dalla realizzazione dell'opera» mette infine l'accento sulla dimensione comunitaria e simbolica della pubblicazione.⁹⁰² La presenza o meno nelle liste di contribuenti riportate nel volume (oltre 200 persone da tutto il mondo), anziché registrare la somma versata (cosa che nel caso in questione non avviene affatto), stabiliva nero su bianco l'appartenenza dell'individuo a quella comunità.⁹⁰³

Inclusione e contribuzione erano ad ogni modo legate a doppio filo: lo attesta una lettera inviata alla Atran Foundation in cui – come prassi per ogni singola iniziativa editoriale bundista dagli anni '50 in poi – si fa domanda per un aiuto economico. Il passato bundista di Frank Z. Atran, mancato qualche anno prima, viene rievocato al fine di enfatizzare l'importanza che avrebbe per lui avuto una tale pubblicazione. Anzi: si afferma che l'idea di una storia del Bund a Lodz sarebbe addirittura stata sua. Fu durante una manifestazione bundista che Atran venne ferito alle gambe da due pallottole e costretto a zoppicare per il resto della sua vita: era perciò comprensibile – si scrive – che il suo «ruolo nel movimento bundista, specialmente l'eroismo nella manifestazione di cui sopra, ricopra una parte importante nelle pagine di questo libro». Il contributo non sembra tuttavia essere arrivato, e di Atran o della sua fondazione non c'è traccia né nelle liste dei contribuenti né in quella dei bundisti attivi a Lodz.⁹⁰⁴

Il libro di Hertz non è accolto all'unanimità, nemmeno tra i ranghi degli ex bundisti. Wolf Jasny, in due articoli sulle pagine dell'israeliano *Letste naves*, attacca fortemente il lavoro di Hertz in quanto carente dal punto di vista metodologico. Autore lui stesso di una storia del movimento operaio ebraico a Lodz nel 1937, Jasny accusa Hertz di aver tratto gran parte dei materiali utilizzati da testi di altri autori, tra cui il suo. Hertz avrebbe inoltre mancato di consultare gli archivi statali e di polizia, limitandosi a recuperare le informazioni direttamente dalle pubblicazioni del Bund. Di

902 «Komitet aroystsugebn di geshikhte fun Bund in lodzh» (22 ottobre 1953), RG-1400 MG-9-10 F-338, YIVO Archives.

903 Sono presenti tre liste: quella dei contribuenti, quella dei bundisti attivi a Lodz e infine quella dei membri del comitato della pubblicazione, corredati da una quarantina di fotografie individuali. J. Sh. Hertz, *Di geshikhte fun Bund in lodzsh* (Nyu york: Farlag Unzer tsayt, 1958), 481–504.

904 «Lettera Alla Atran Foundation», 6 dicembre 1955, RG-1400 MG-9-10 F-338, YIVO Archives. Pur essendo già deceduto (1952), non viene incluso nemmeno nei primi due volumi di *Doyres bundistn* del 1956, ma soltanto nel terzo del 1968. Hertz, *Doyres bundistn*, 1968, III:161–66.

conseguenza, le altre correnti politiche vi sono rappresentate secondo quella che era la visione di partito e le tematiche trattate sono circoscritte a quelle affrontate dalla stampa di partito dell'epoca.

L'autore si accontenta in larga misura di citazioni da tale pubblicistica. Oppure racconta degli eventi con lo stesso linguaggio in cui di essi si scrive nella stampa bundista. [...] Hertz non ha applicato nessun metodo di ricerca storiografico e non ha mantenuto un atteggiamento storico verso gli eventi [...].⁹⁰⁵

Hertz risponde (alquanto aggressivamente) con un pezzo intitolato “*Visnshaft...*” dove accusa la «vecchia conoscenza» Jasny – i due si conoscevano da oltre 40 anni – di essersi messo la toga sulle spalle e «con la postura di un autorevole professore mi ha tenuto una lezione su come bisogna scrivere la storia», difendendosi poi dalle varie accuse. Soffermandosi sulla questione degli archivi statali, da un lato, sostiene che nonostante l'età Jasny mantenga una visione bambinesca [*kindishe*] dei documenti di polizia, i quali lungi dall'essere fonte di verità sarebbero «per la grande maggioranza tendenziosi o completamente sbagliati». Nell'irridere la brama di Jasny per le «scartoffie delle autorità» [*kazyone papirlekh*] e le «certificazioni documentarie» [*dokumentale bashtetikungen*], Hertz domanda però anche, con tono polemico, come possa Jasny, lui stesso incapace all'epoca di ottenere l'accesso agli archivi zaristi, rimproverargli adesso l'uguale mancanza di fronte ad un regime comunista ancora più impenetrabile. Hertz aggiunge infine che Jasny si pesta i piedi da solo, essendo anche il suo lavoro del 1937 basato soprattutto sulla pubblicistica rivoluzionaria. «Rimuovete questo e non gli resta niente di niente [*gornisht mit gornisht*]». ⁹⁰⁶

Prima di Jasny, l'approccio metodologico di Hertz aveva già ricevuto critiche severe da parte del social-democratico David Shub (1887–1973). In una lunga recensione pubblicata su *YIVO bleter*, Shub passava in rassegna i numerosi aspetti problematici della storia del movimento socialista ebraico negli Stati Uniti pubblicata da Hertz nel 1954.

905 A. Wolf Jasny, «J. Sh. Hertz - Di geshikhte fun Bund in lodzh», *Letste naves*, 25 agosto 1958, RG-1408 F-144, YIVO Archives.

906 J. Sh. Hertz, «“Visnshaft”... an entfere oyf a nisht erlekher retsenzye», *Letste naves*, s.d., RG-1408 F-144, YIVO Archives.

Il libro di Hertz non è completo ed è lontano dall'essere una storia obiettiva del socialismo ebraico in America. L'autore non è in America da molto, non conosce a sufficienza il paese e la sua storia per comprendere cosa sia successo qui 60-70 anni fa. Un bundista ortodosso, guarda all'America di oggi e alla vita ebraica locale con gli occhi di colui che è immigrato da poco.⁹⁰⁷

Tale sguardo si manifesterebbe nell'attenzione spropositata concessa dall'autore al Bund e alle varie celebrazioni bundiste (tacendo del tutto quelle molto più importanti di *Forverts* o dello Arbeter Ring) e nelle ripetute disamine di ciò che «Vladimir Medem, B. Mikhalevich, Henryk Erlich e altri delegati del Bund polacco che avevano trascorso alcuni mesi in America hanno detto del movimento operaio e socialista in America e dei suoi problemi» a totale discapito degli innumerevoli leader socialisti locali (ebrei o meno) di cui Hertz non fa parola. L'esagerata influenza attribuita al proprio partito, inoltre, è accompagnata da una serie di attacchi e accuse rivolte da Hertz ai pionieri americani del movimento tarate, secondo Shub, sull'esperienza dell'autore in Europa orientale e non sul contesto locale. Giudizi molto simili vengono espressi su *Forverts* anche da Mendel Osherovitch, il quale nota come «consapevolmente o meno, il bundista J. Sh. Hertz conduce per tutto il tempo una lotta lo storico J. Sh. Hertz, e il più delle volte va a finire con la resa dello storico e la vittoria del bundista». Nella sua devozione al Bund – continua Osherovitch – capita che egli stesso non si accorga di quanto esageri e di «come crei l'impressione che proprio il movimento socialista ebraico qui in America avrebbe sempre vissuto soltanto dei meriti del Bund lì in Polonia».⁹⁰⁸ Alla replica di Hertz, Shub pubblica un secondo intervento dove polemizza con il metodo scorretto utilizzato dal primo nel rispondergli e ribadisce le critiche al testo già formulate per concludere, infine: «No, caro compagno Hertz, così non si scrive nessuna storia del socialismo».⁹⁰⁹

907 David Shub, «Tsu der geshikhte fun der yidisher arbeter-bavegung in amerike», *YIVO bleter* 39 (1955): 310, 315, 316.

908 Mendel Osherovitch, «A geshikhte fun der yidisher sotsyalistisher bavegung in amerike», *Forverts*, 25 luglio 1954.

909 David Shub, «Tsu der geshikhte fun der yidisher sotsyalistisher bavegung (an entfer J. Sh. Hertz)», *Der veker*, 1 aprile 1956, 11. Uno scontro sullo stesso lavoro ha luogo anche con Eynhorn. Cf. Dovid Eynhorn, «Vegn bikher un historiker», *Forverts*, 27 ottobre 1956; J. Sh. Hertz, «An entfer an onfal», *Unzer tsayt*, dicembre 1956.

Polibiografia di una generazione

Il frutto del rinnovato sguardo al passato bundista e, per dirla con le parole di Wolff, della «ondata di biografizzazione» di cui i questionari costituiscono l'espressione ancor prima che il mezzo, sono i due volumi di *Doyres bundistn* [Generazioni di bundisti] usciti per Unzer tsayt nel 1956 (un terzo volume si aggiungerà nel 1968). In essi è visibile la sintesi più evidente delle istanze storiche e di quelle commemorative maturate in seno al Bund nel dopoguerra. *Doyres bundistn* rappresenta per il Bund quello che Kazdan aveva realizzato per gli insegnanti della TSYSHO nel suo *yizkor-bukh* del 1954: un'opera collettiva in memoria di una collettività.⁹¹⁰ Anche questo volume si propone come un memoriale [*denkmo]*, tanto dei bundisti morti nel periodo della guerra quanto di quelli periti «sull'altare del trono zarista» o nei «campi di schiavitù bolscevichi [*bolshevistische shklafn-lagern*] e nelle celle della NKVD».⁹¹¹ Presentando l'opera, Scherer scrive che *Doyres bundistn* «contiene certi elementi sia della nostra letteratura sulla Shoah [*khurbn-literatur*], sia degli *yizkor-bikher*, sia della memorialistica [*memuaristik*] – eppure l'opera non appartiene a nessuna di queste categorie letterarie. È un genere a se stante». Per definirla, Scherer propone di parlare di «poligrafia» o «polibiografia» [*polibyografye*], termine inteso come variazione non soltanto della biografia individuale, ma anche della monografia storica.⁹¹² Accantonando le pretese di totalità che caratterizzano il volume di Kazdan, al pari di numerosi *yizkor-bikher* coevi, gli editori spiegano di aver operato una selezione scegliendo oltre 300 nomi come «rappresentanti della comunità» [*reprezentantn fun klal*].⁹¹³

Li abbiamo selezionati da diversi strati bundisti: dal vero e proprio inizio fino agli ultimi terribili giorni del ghetto, dai più alti dirigenti alti fino al più semplice bundista che con un'azione ha acquisito in un attimo il privilegio di essere introdotto nel nostro sepolcro [*oyhel*]. Un numero di dirigenti e attivisti che ovviamente dovrebbero essere qui li abbiamo lasciati fuori, perché le storie delle loro vite [*lebns-*

910 Alla redazione delle singole voci prendono parte più oltre 70 persone.

911 Hertz, *Doyres bundistn*, 1956, I:8.

912 Emanuel Scherer, «A monument far doyres bundistn», *Unzer tsayt*, gennaio 1957, 46.

913 Scherer spiega che l'opzione fu coscientemente scartata, ammontando i dirigenti o semplici attivisti transitati per l'organizzazione in un momento o nell'altro a varie centinaia di migliaia. Scherer, 47.

geshikhtes] sono state già pubblicate in forma di libro: attraverso le loro memorie oppure attraverso delle biografie scritte da altri.⁹¹⁴

In appendice alle voci biografiche non figurano, come invece nel *Lerer yizkor-bukh*, le spoglie liste di nomi di coloro dei quali non era stato possibile recuperare informazioni sufficienti ma che premeva ugualmente inserire nel volume, a imperitura memoria. Il comitato di redazione di *Doyres bundistn* – che include lo stesso Kazdan, oltre a Hertz (caporedattore), Barukh Shefner e Scherer – opta piuttosto per una selezione in base a dei criteri misti: da un lato di tipo “martirologico” (l’azione con la quale si è acquisito il diritto all’ingresso nel sepolcro), dall’altro di rappresentatività (i «diversi strati»). Ogni singola biografia, del resto, costituisce uno sguardo da un’angolatura specifica all’intera storia del partito, alla storia ebraica e a quella dei posti dove quei militanti vivevano e lottavano.

I loro pensieri e i loro sentimenti, la loro passione e la loro devozione si sono intrecciate in una rete – nello *Algemeyner yidisher arbeter-Bund* [...] La storia delle loro vite è un pezzo della storia dei luoghi dove hanno operato. Sono i creatori del Bund e del bundismo, ma sono allo stesso tempo sono dei rinnovatori della vita ebraica e anche partecipanti attivi nella lotta per la libertà dei popoli tra i quali gli ebrei hanno vissuto per generazioni.⁹¹⁵

Uno scostamento dallo *yizkor-bukh* di TSYSHO ha luogo anche sotto il profilo metodologico: le biografie incluse in *Doyres bundistn* – di qualche riga o di svariate decine di pagine – possiedono tutte un carattere saggistico, con una lista delle fonti utilizzate e una bibliografia sistematicamente indicate in calce alla voce. Alla logica del *denkmol* si somma in questa maniera una rafforzata intenzionalità storiografica volta non unicamente a commemorare, ma anche a stabilire una conoscenza oggettiva e verificabile, senza rinunciare con ciò al linguaggio agiografico dei «martiri» e degli «eroi» o alla dichiarata partigianeria.

La selezione delle biografie risponde – come osservato da più parti – anche a criteri politici e socio-culturali. La storica Rebekka Denz ha dedicato uno studio alle figure femminili presenti in *Doyres bundistn*, rilevando la grande preponderanza delle

914 Hertz, *Doyres bundistn*, 1956, I:9. Segue una lista dei *gedenk-bikher* già pubblicati o in preparazione.

915 Hertz, I:7.

biografie maschili su quelle di donne e l'accorpamento di queste ultime nella qualità di «mogli», «famiglia» o «compagne di vita e di lotta» in brevi accenni posti in calce alle voci dei mariti: su 96 donne incluse nei quasi 600 profili totali dei tre volumi, solamente 65 godono di voci individuali.⁹¹⁶ Secondo le stime più diffuse, le donne rappresentavano circa un terzo dell'organizzazione nel suo periodo russo e un quinto nella Polonia interbellica: in entrambi i casi, una porzione maggiore di quella rispecchiata in *Doyres bundistn*.⁹¹⁷ Firmate da autori uomini – evidenzia Denz – molte di esse appaiono inoltre viziate da una prospettiva di genere basata su un «approccio maschile alla biografia» che fa della «linearità, il progresso, l'istruzione, il successo o il fallimento e la carriera», se una donna si è o meno sposata o se ha o meno avuto dei figli il metro universale di riferimento.⁹¹⁸ La compilazione delle biografie di *Doyres bundistn* risulta in questo modo coerente con la scrittura storica bundista, pratica che appare fortemente genderizzata in tutte le diverse fasi del movimento.⁹¹⁹

Sia Denz che Frank Wolff evidenziano l'adozione di un criterio sbilanciato anche da un punto di vista di classe e di livello educativo. Nonostante la prevalenza assoluta di donne lavoratrici nelle file dell'organizzazione, queste ammontano a non più del 20% delle biografie di *Doyres bundistn* – dato che Denz motiva, condivisibilmente, non da ultimo con la maggiore difficoltà di reperimento di notizie e informazioni circa le prime.⁹²⁰ Ciò vale senza dubbio anche per gli uomini: è sufficiente

916 Il lavoro di Denz rivisita le cifre in più sedi riproposte da Paula Hyman. Cf. Paula Hyman, *Gender and Assimilation in Modern Jewish History: The Roles and Representation of Women* (Seattle: University of Washington Press, 1995), 78; Paula Hyman, «Two Models of Modernization: Jewish Women in the German and the Russian Empires», in *Jews and Gender: The Challenge to Hierarchy*, a c. di Jonathan Frankel (Oxford; New York: Oxford University Press, 2001), 48.

917 Cf. per esempio Jack Jacobs, «Bund», in *Jewish Women's Archive*, 31 dicembre 1999, <https://jwa.org/encyclopedia/article/bund>. Per uno dei primi sguardi al Bund da punto di vista di genere cf. Harriet Davis-Kram, «The Story of the Sisters of the Bund», *Contemporary Jewry* 5, fasc. 2 (settembre 1980): 27–43.

918 Rebekka Rut Denz, *Bundistinnen: Frauen im Allgemeinen Jüdischen Arbeiterbund («Bund») dargestellt anhand der jiddischen Biographiensammlung «Doires Bundistn»* (Potsdam: Universitätsverlag Potsdam, 2009), 28, 30.

919 Sulla costruzione di una linearità retrospettiva nelle autobiografie bundiste cf. Frank Wolff, «Heimat und Freiheit bei den Bundisten Vladimir Medem un Hersch Mendel», in *Vom Wir zum Ich: Individuum und Autobiographik im Zarenreich*, a c. di Julia Herzberg e Christoph Schmidt (Köln: Böhlau, 2007), 322.

920 Denz, *Bundistinnen*, 131. La prefazione al primo volume esplicita questa difficoltà, assodata nella storiografia del movimento operaio ebraico già dai tempi del terzo volume degli *Historische shriftn*. «In un grande movimento di massa non si ha tempo e pazienza per interessarsi alle vite personali dei militanti. In condizioni di clandestinità era necessario cancellare le

scorrere l'indice per rilevare la quantità dei «*doktor*» e «*profesor*» (quasi una cinquantina) apposti accanto ai nomi: una «forte sovra-rappresentazione di militanti altamente scolarizzati» – commenta Wolff.⁹²¹

Le osservazioni di Denz e Wolff mettono in evidenza le forti pregiudiziali socio-culturali che con ogni probabilità hanno colmato il solco interposto tra un libro della memoria e un libro della memoria *di partito*, volto cioè non a restituire una fotografia quanto più onnicomprensiva possibile, ma conteso tra la celebrazione, la biografia e l'immagine che questo vuole offrire di sé. Ad esse vanno però sommate considerazioni di ordine fondamentalmente politico. Le parole utilizzate da Hertz e dagli altri redattori per introdurre l'opera non possono essere assunte acriticamente: *Doyres bundistn* ambisce sì a restituire un campione del movimento, ma a tutto mira fuorché ad una equa rappresentazione della sua compagine militante. Le prime 190 pagine del primo volume sono occupate dalle biografie di sole *sette* persone. Le voci individuali non sono peraltro disposte in ordine alfabetico o cronologico, bensì in ordine di importanza e significatività per la storia del partito. Ancor prima che un *yizkor-bukh*, un dizionario biografico o un qualche campionario sociologico del Bund, *Doyres bundistn* va dunque inteso come un album di famiglia del movimento.

È a partire da questa considerazione che appare ancor più rilevante un'altra serie di criteri all'opera nella selezione delle biografie: è impossibile non notare, infatti, la rumorosa assenza di tutti quei militanti che avevano lasciato l'organizzazione per migrare in altre case politiche o si erano macchiati, in un modo o nell'altro, di tradimento. Mancano all'appello nomi fondamentali della storia bundista come Shmuel Gozhansky, Tsemakh Kopelson, Boris Frumkin, Moyshe Rafes, Aleksandr Chemeriski, Moyshe Olgin o Esther Frumkin: tutti passati nelle file dei comunisti dopo la Rivoluzione; come Roza Greenblat, tra le fondatrici del Bund nel 1897 ma avvicinatasi successivamente al sionismo;⁹²² oppure come Manya Vilbushevitch e

tracce e coprire le informazioni sulla vita dei militanti rivoluzionari. Di molti già adesso è impossibile individuare date certe e altri fatti importanti». Hertz, *Doyres bundistn*, 1956, I:10; Tcherikower et al., *Historishe shriftn*, III:x.

921 Wolff, *Yiddish Revolutionaries in Migration*, 191.

922 Cf. Jacobs, *Bundist Counterculture in Interwar Poland*, 143-144 n33. Il passaggio ai comunisti di Boris Frumkin, scomparso dalla scena pubblica e visto l'ultima volta a Mosca a metà degli anni '30, è suggerito da Medem. Cf. Medem, *The Life and Soul*, 158.

Yisrael Michail Kaplinsky, nomi segnati ancora dal marchio dall'infamia dentro l'organizzazione.⁹²³

Nel soppesare tali esclusioni, sotto- e sovra-rappresentazioni, va tenuta a mente l'atmosfera entro cui *Doyres bundistn* viene messo a punto: senza dubbio, una fase relativamente epigonale in cui un partito si cura di stabilire una narrazione sul proprio passato, ma certamente non da una posizione di forza o di potere né esente da coeve sollecitazioni esogene. Al contrario: nel corso degli anni '50 il Bund è pesantemente sotto pressione e soffre di un isolamento sempre più grave sulla scena ebraica. In particolare su due fronti – le posizioni tenute verso Israele e verso l'Unione Sovietica – simpatizzanti e amici di un tempo rivolgono all'organizzazione, e al WCC nello specifico, continue accuse dalle pagine di *Forverts*. In uno dei numerosi interventi critici verso la risoluzione del Bund su Israele adottata dal terzo congresso mondiale del 1955, il vecchio dirigente del partito Rafail Abramovitch accosta le due questioni accusando il Bund di essere stato eccessivamente tollerante verso il regime sovietico:

Perché i compagni del Bund non mostrano adesso verso i difetti di Israele anche solo un decimo di quella tolleranza quasi ottusa che mostravano verso gli spietati atti di terrore della dittatura di Mosca?⁹²⁴

A replicare dalle pagine di *Unzer tsayt* è Hertz, il quale oltre a rievocare la lotta sostenuta contro i bolscevichi lungo tutti gli anni tra le due guerre, rimprovera da parte sua al nuovo «*prokuror*» del Bund, Abramovitch, di essere stato a sua volta troppo esitante nel difendere il governo provvisorio nell'ottobre del 1917. L'accusa circolava anche all'interno del Bund stesso: i membri dell'antica minoranza di sinistra a sostegno di un nuovo fronte unitario si erano trovati a doversi difendere da chi li colpevolizzava per simpatizzare eccessivamente per i comunisti già durante il congresso del 1948.⁹²⁵ Non sorprendentemente per gli Stati Uniti degli anni '50, il filocomunismo era ormai

923 Cf. [Hertz, J. Sh.], «Manye Vilbushevitch». Nel vero e proprio “album di famiglia” bundista, che esce due anni dopo in formato bilingue yiddish-inglese, a Kopelson e Gozhansky viene concessa una fotografia individuale. Altri nel gruppo in questione compaiono in scatti di gruppo, ma l'assenza di figure ingombranti resta sostanzialmente invariata. J. Sh. Hertz, *The Jewish Labor Bund: A Pictorial History 1897 - 1957* (Nyu york: Farlag Unzer tsayt, 1958).

924 J. Sh. Hertz, «An entfer di bashuldiker», *Unzer tsayt*, giugno 1955, 31.

925 Cf. International Jewish Labor Bund, *Tsveyter velt-konferents fun Bund*, 67.

entrato stabilmente come reciproco capo d'imputazione nel dibattito ebraico, a prescindere dai precedenti percorsi individuali e collettivi.⁹²⁶

La maggior parte dell'intervento di Hertz è dedicata però a un secondo problema: la continuità messa in discussione tra il Bund russo e quello polacco. Nel suo articolo Abramovitch parla a più riprese di bundisti *polacchi* e si riferisce al WCC come alla «organizzazione degli ex bundisti polacchi». Hertz replica illustrando la molteplicità di connessioni – personali, organizzative e ideologiche – tra le due organizzazioni, ricordando come «nessuno ha il monopolio sul Bund in Russia – né del periodo zarista né di quello bolscevico»: nemmeno il suo antico dirigente Abramovitch.⁹²⁷

La stessa accusa sarebbe stata mossa poco tempo più tardi da un'altra delle firme più importanti di *Forverts*, David Shub, in un attacco al WCC in occasione del sessantesimo anniversario del Bund. La vicenda del Bund russo è degna di ogni merito – riconosce Shub – ma la storia dei bundisti odierni non inizia nel 1897, bensì nel 1918 «quando è stato fondato il Bund in Polonia che ha giocato un ruolo molto inferiore nella storia del socialismo ebraico, del popolo ebraico e della cultura e della letteratura ebraica rispetto al Bund nella Russia di un tempo». La dimostrazione di tale estraneità era costituita proprio dalla scarsa menzione sulla stampa di partito di “russi” come Isaiah Aisenstadt [Yudin], Mark Liber o lo stesso Abramovitch.⁹²⁸ Nè Shub né

926 Il filobolscevismo e lo “stalinismo” del Bund sono sottolineati polemicamente pochi anni più tardi anche nelle memorie dell'ormai «dogmatico anti-stalinista» Hersh Mendel (1890–1969), come lo definisce Isaac Deutscher, approdato al poalei-sionismo di sinistra dopo un lungo viaggio passato per il bundismo, l'anarchismo, il bolscevismo, (di nuovo il bundismo) e il trockismo (e di nuovo il bundismo). Elencando gli errori fattuali presenti nelle memorie, J. Sh. Hertz nega che il Bund abbia mai negoziato con i bolscevichi un eventuale ministero degli affari ebraici durante la guerra russo-polacca e che un articolo contro i processi di Mosca sia stato rifiutato in ragione dello “stalinismo” della redazione di *Folkstsaytung*. Le memorie e lo scambio polemico tra Mendel e Hertz sono tradotti e raccolti in Hersh Mendel, *Memoirs of a Jewish Revolutionary*, a c. di Robert Michaels (London: Pluto Press, 1989), xx, 206, 316–17, 331–45.

927 Un intervento apparso a New York e ripreso dal giornale bundista messicano *Foroys* motiva l'attacco di Abramovitch accusandolo di voler cercare i favori del mondo ebraico dopo essersi avvicinato ai «peggiori elementi anti-democratici dell'emigrazione russa». Il contenuto del necessario «regalino» [*matonele*] alla stampa ebraica di New York e di Israele è proprio la critica al suo vecchio partito. Lo stesso intervento qualifica ugualmente l'utilizzo da parte di Abramovitch della formula “bundisti polacchi” come un tentativo di sminuire l'importanza del Bund in quanto organizzazione e partito. «Vegn Abramovitches anti-bundish artikl», *Foroys*, luglio 1955, RG-672 F-37, YIVO Archives.

928 Shub, «Der zekhtsig yoriger yubiley fun Bund», 6. Shub rivolge al Bund le stesse osservazioni formulate pochi anni prima da Mark Khinoy sulla nuova edizione dell'Enciclopedia Sovietica:

Abramovitch erano dei neofiti in tema: la battaglia di entrambi contro il “comunista” e “bolscevico” Bund polacco datava più di vent’anni e soprattutto dal pulpito del secondo aveva l’aria della scomunica da parte di uno dei volti principali del movimento in Russia.⁹²⁹ Tale ordine polemico poneva al centro la necessità di ristabilire una continuità forte tra l’organizzazione nelle sue varie fasi storiche, fugando al contempo ogni possibile associazione problematica. Ne dà conferma Scherer scrivendo su *Unzer tsayt* in merito ai primi due volumi:

Nessuno, tranne noi, un tempo bundisti polacchi, ha pubblicato fino ad adesso un’opera che eterni un così grande numero di dirigenti e attivisti anche del vecchio “Bund russo”, proprio come del Bund in altri paesi. Questa è solo una prova di *chi* tra i bundisti rimasti in vita custodisce l’intero Bund e l’eredità spirituale di *tutte* le generazioni di bundisti...⁹³⁰

Nell’offrire un’immagine del proprio passato il Bund non è uno Stato che riscrive i manuali di storia, ma un soggetto indebolito e sotto attacco impegnato in una battaglia di ordine simbolico. Perfino dell’apostata comunista per eccellenza – Esther Frumkin, il cui nome è riportato spesso per sottolineare la volontà censoria della dirigenza del movimento – in un lavoro storico uscito nello stesso 1956 Kazdan riconosceva ampiamente i meriti nella genesi del pensiero bundista sulle scuole secolari in lingua yiddish.⁹³¹ *Doyres bundistn* tuttavia, al di là della commemorazione

sia Abramovitch che Aisenstadt – notava Khinoy – attaccati ferocemente nella prima edizione, erano semplicemente spariti dalla seconda. Mark Khinoy, «What Happened to Abramovitch? Leafing Through Volume “A” of the New Soviet Encyclopedia», *Commentary*, giugno 1951, 591–92. A Shub, risponde Grigori Aronson con una lista delle precise occorrenze di tali menzioni. Cf. Grigori Aronson, «Der Bund un der koordinir-komitet», *Forverts*, 6 gennaio 1958, 5.

929 *Ab. Cahan un der Bund in poyln*, 7, 75 e ss.

930 Scherer, «A monument far doyres bundistn», 48.

931 L’opuscolo sulle scuole yiddish pubblicato da Frumkin nel 1910 è dichiarato da Kazdan la «corona [*kroyn*] della letteratura bundista sulla scuole». Il suo lavoro – scrive poco oltre – ha attirato nel campo numerosi attivisti e ha «posto anche la base per una politica proletaria indipendente nel campo della scuola e per l’ideologia di una educazione socialista del bambino ebreo». Kazdan, *Fun kheyder un «shkoles» biz TSYSHO: dos ruslandishe yidntum in gerangl far shul, shprakh, kultur*, 284, 286. Sulle divergenze tra Kazdan e Frumkin in merito al ruolo dell’ebraico nelle scuole secolari yiddish cf. de Bloeme, «A Revolutionary Language», 242.

dei singoli militanti o della ricostruzione storica in quanto tale, doveva rappresentare un manifesto identitario volto a stabilire prossimità, gerarchie, continuità, e conseguentemente distanze e alterità. È anche in quest'ottica – oltre a quella dell'esclusione degli apostati – che vanno lette le scelte selettive operate da *Doyres bundistn*.

Storia e pentimento

Mentre *Doyres bundistn* non è ancora ultimato viene dato avvio a quello che costituirà il più grande progetto editoriale bundista: una storia del movimento in più volumi. Dalla fine della guerra già due volte erano state intraprese iniziative analoghe. Nel primo caso, di cui si è già fatta menzione, doveva trattarsi di una collettanea di 600 pagine da far uscire in concomitanza con il cinquantesimo anniversario dell'organizzazione.⁹³² Il secondo tentativo era invece figlio dell'iniziativa individuale di Nowogrodzki e puntava alla realizzazione di una storia del Bund polacco tra le due guerre. Morti Erlich e Alter – scrive in un memorandum per un finanziamento – in quanto al vertice dell'organizzazione già in Polonia sarebbe stato tra i pochi a poter portare a termine un lavoro di quel tipo: «I am also almost the only persone alive who could prepare and compose the volumes in question». Nonostante la propria «indispensabilità», non doveva trattarsi di un'autobiografia, bensì di un «lavoro scientifico» utile a «noi, studiosi di scienze sociali», oltre che in quanto tale, anche al fine di gettare uno sguardo sullo sviluppo del regime comunista in Russia e sulle sue influenze sul movimento operaio statunitense.⁹³³ Nonostante il finanziamento triennale di oltre 40.000 dollari richiesto per preparare i tre volumi da 500 pagine l'uno previsti non sembri essere mai arrivato, Nowogrodzki ha continuato a lavorarci fin quando gli è stato possibile.⁹³⁴

Il progetto di Nowogrodzki, nel frattempo, viene scavalcato dall'iniziativa di pubblicare una grande opera collettiva sulla storia del movimento, dalla sua nascita fino alla fine dell'ultima guerra. Il piano è approvato direttamente da una risoluzione del terzo congresso mondiale del Bund di Montreal del 1955: in questa sede viene

932 Plan fun an oysgabe fun 50 yorikn yoyvl fun Bund.

933 Emanuel Nowogrodzki, «[Memorandum]» (s.d.), RG-1400 ME-18 F-73, YIVO Archives.

934 Il lavoro (mai concluso) è stato di recente tradotto in inglese e pubblicato a cura del figlio Markus, il quale riferisce anche alcuni dettagli circa la sua realizzazione. Cf. Emanuel Nowogrodzki, *The Jewish Labor Bund in Poland: From Its Emergence as an Independent Political Party Until the Beginning of World War II* (Rockville, MD: Shengold, 2001).

impartita al WCC l'istruzione di formare un comitato allargato e uno più ristretto al fine di impostare e dirigere il lavoro. In un editoriale pubblicato all'inizio dell'anno successivo su *Unzer tsayt* vengono presentati i termini dell'operazione. Il terreno per un lavoro di tale portata, recita il testo, era stato a lungo preparato dalla mole di scritti individuali e autobiografici pubblicati nel corso degli anni dai vecchi militanti dell'organizzazione. Le migliaia di bundisti scomparsi durante la guerra avevano tuttavia portato con sé nella tomba altrettante memorie, episodi ed esperienze. «Ricostruire tutto questo» [*dos alts tsu restavirin*] era adesso un compito di «noi, i bundisti rimasti in vita»: un «compito storico», una «responsabilità sociale» e soprattutto un «dovere [*khoyv*] verso la collettività bundista». L'editoriale afferma che l'opera

dovrà usare tutti i materiali e le fonti esistenti, applicando i moderni metodi della scienza e della ricerca storica. *Di geshikhte fun Bund* dovrà essere accademicamente esatta [*akademish pinktlekh*]. Ma allo stesso tempo bisognerà fare molta attenzione affinché la pubblicazione rispecchi il temperamento e il sentire del movimento operaio ebraico [...].⁹³⁵

In un secondo testo, fatto circolare per illustrare nel dettaglio il progetto, si ripresenta nuovamente la medesima tensione tra l'«esattezza accademica» e la restituzione di un «sentire»:

La storia non è solamente una collezione e un elenco di fatti, la loro descrizione e la loro verità storica – ma quando viene fornito il clima e il temperamento dell'epoca in cui hanno avuto luogo gli eventi; per questo motivo, *Di geshikhte fun Bund* deve essere scritta adesso, essendo ancora in vita coloro che portano nella loro memoria e nel loro cuore l'atmosfera e l'umore di 60 anni del Bund. [...] È l'ultimo momento [*hekhste tsayt*] per realizzare il piano di pubblicare una storia esauriente e precisa del Bund.⁹³⁶

935 «Di geshikhte fun Bund», 3.

936 Komitet aroystsugebn di geshikhte fun Bund – shikago un mitl-vest opteyl, «Di geshikhte fun Bund» (s.d.), RG-1400 MG-9-10 F-336, YIVO Archives.

Queste ultime righe – che proseguono ribadendo il valore di un tale lavoro per la storia ebraica nel suo complesso – sono firmate dal comitato di Chicago e del Midwest istituito per la ricerca e la pubblicazione dell’opera. Come questo ne vengono formati degli altri: la macchina organizzativa messa in piedi dal WCC è a tutti gli effetti imponente. David Meyer, in qualità di segretario del comitato di edizione, invia nel corso dei cinque anni seguenti diverse centinaia di lettere in tutto il mondo chiedendo – con insistenza costante, ma con risultati alterni – alle organizzazioni locali di formare analoghi comitati volti al sostegno dell’operazione.⁹³⁷ Espletando a un sol tempo la funzione di direttore dell’archivio bundista simultaneamente ricoperta, Meyer utilizza tale corrispondenza anche per raccogliere nuovi materiali e testimonianze per la collezione oltre che per incoraggiare al sostegno del «sacro compito» [*heylike oyfgabe*].⁹³⁸ *Di geshikhte fun Bund* si impone in questo modo sulla scena bundista come una grande operazione collettiva, come del resto annunciato a chiare lettere dal comitato.

È una grande impresa. Richiederà il più grande dispiegamento delle forze scientifiche e letterarie di cui disponiamo. Saranno necessari un apparato organizzativo e finanziario, [come] anche grandi sforzi e volontà di sacrificio da parte dei nostri membri e simpatizzanti in tutto il mondo.⁹³⁹

Prova di unità e sforzo congiunto per l’organizzazione, la preparazione dell’opera è nondimeno un terreno di scontro tra le sensibilità interne al campo bundista. Nel costante aggiornamento dei suoi corrispondenti svolto da Meyer, filtrano soltanto dei cenni parsimoniosi delle discussioni e dei conflitti che hanno accompagnato la genesi del lavoro. Uno di questi sorge nell’estate del 1956 con la proposta avanzata da Khanin, divenuto nel frattempo segretario generale dello Arbeter Ring, di integrare Abramovitch all’interno del comitato di redazione sostenendo che «la parte russa della storia dovesse essere redatta da quelli che erano attivi in Russia a quell’epoca». La

937 Al di fuori degli Stati Uniti, i paesi dove Meyer domanda a più riprese la costituzione di un comitato locale sono il Canada, Israele, l’Argentina, il Belgio, l’Uruguay, il Messico, l’Australia, il Sud Africa, Svezia, il Regno Unito e la Francia. Le lettere sono raccolte in RG-1400 MG-9-10 F-341, F-342 e F-343, YIVO Archives.

938 David Meyer, «Lettera a M. J. Merlin», 24 maggio 1956, RG-1400 MG-9-10 F-343, YIVO Archives.

939 «Di geshikhte fun Bund», 3.

questione viene discussa dal WCC, dove ottiene solamente due voti favorevoli e viene demandata direttamente al comitato di redazione, che rifiuta «per diversi motivi: politici, di principio e anche personali». ⁹⁴⁰ «Senza dubbio» – spiegherà Meyer più tardi – «Abramovitch ha grandi meriti per il Bund, ma la situazione oggi è del tutto cambiata. Nelle condizioni attuali sarebbe un ostacolo [*shterung*] nel lavoro e non aiuterebbe in nulla». ⁹⁴¹ Meyer non aggiunge ulteriori dettagli, essendo «disagevole [*nisht bakvem*] scrivere di queste cose», ma si può facilmente presumerne la causa nel duro scontro di pochi anni prima e in generale nella frattura che aveva progressivamente allontanato il WCC dalla maggioranza della sinistra ebraica e dalla parte più moderata dello stesso campo bundista. ⁹⁴² In tutta risposta Khanin, su posizioni alla destra del WCC e ormai apertamente filoisraeliane, si dimette dal comitato allargato, ⁹⁴³ promettendo di continuare a fare il possibile per aiutare la realizzazione dell'opera ma affermando di non poter fare altrimenti vista la situazione. ⁹⁴⁴

Pochi mesi più tardi, all'indomani di un pezzo di Sofia Dubnov-Erich apparso su *Unzer tsayt* nel quale sosteneva l'importanza di una linea morbida verso l'URSS al fine di incoraggiarne il processo di democratizzazione interna, Khanin scrive a Meyer

940 David Meyer, «Lettera a Sh. M. Oshry», 9 luglio 1956, RG-1400 MG-9-10 F-343, YIVO Archives. La vicenda è riassunta anche in David Meyer, «Lettera a Kh. Sh. Kazdan», 3 luglio 1956, RG-1400 MG-9-10 F-341, YIVO Archives.

941 David Meyer, «Lettera a Y. Y. Zakhariash», 26 febbraio 1957, RG-1400 MG-9-10 F-343, YIVO Archives.

942 Cf. i già menzionati duri scontri tra Abramovitch e Hertz su *Forverts* e *Unzer tsayt*. Hertz, «An entfer di bashuldiker».

943 Khanin chiede di essere rimosso dal comitato per la prima volta nel 1956 e reitera la richiesta in più occasioni, ma viene apparentemente ignorato. Non si è conservata nessuna risposta da parte di Meyer, il nome di Khanin finisce tuttavia per essere incluso e stampato nel primo volume. Hertz, *Di geshikhhte fun Bund*, I:379.

944 La distanza maturata tra Khanin e il Bund si manifesterà platealmente al congresso dello Arbeiter Ring del 1958. Dopo un intervento di Scherer contro una risoluzione su Israele, Khanin pronuncia un discorso in difesa dello Stato ebraico che, a detta del cronista, lascia umidi gli occhi di tutti i presenti: «Quando Khanin ha finito il suo discorso i delegati sono saltati dai loro posti in un lungo e tuonante applauso. Molti sono corsi verso di lui, lo hanno abbracciato. Alcuni delegati lo hanno baciato per la sua animata difesa dello Stato di Israele, che a tutti noi è caro. La risoluzione di Israele è stata adottata all'unanimità, con l'eccezione del gruppo bundista che si è astenuto dalla votazione». S. Regensberg, «Dres yunion firer Yisroel Breslau ervilt prezident fun arbeyter ring», *Forverts*, 7 maggio 1958, 10. In un'intervista di fine 1957, Khanin spiega che, in quanto bundista, non si era mai sentito attratto dal sionismo. La guerra però aveva cambiato tutto portando alla fondazione di Israele. E dichiara: «I am sure that were the Bund alive today in Russia or in Poland, it would modify its position on the question of a Jewish homeland». Citato in Pâris de Bollardière, «La pérennité de notre peuple», 110–11.

lamentando come il suo essere considerata una *mezuzza* per il movimento scoraggiasse chiunque dal criticarla. L'articolo in sé non avrebbe meritato risposta, ma il fatto che Dubnov-Erich facesse parte della redazione di *Di geshikhte fun Bund* era per lui fonte di troppa preoccupazione per non dire niente:

Come si può darle fiducia? Potete immaginarvi quando si verrà a sapere che la mezza comunista [*halbe-komunistke*] scrive la storia del Bund, quale vociare [*katsenyomer*] ci sarà nelle nostre file? Avete pensato a questo? Mi direte che si controllerà tutto? Ma non potete controllare lo spirito di una persona [*dem gayst fun a mentshn*]. Il suo spirito comunista riempirà ogni riga scritta. Pensateci.⁹⁴⁵

Nell'articolo in questione, Dubnov-Erich criticava una risoluzione del partito per lo scarso riconoscimento del processo di progressiva liberalizzazione e democratizzazione in corso in Polonia e nei paesi del blocco sovietico, quando le uniche alternative ad esso erano uno scontro tra grandi potenze oppure una sanguinosa guerra civile. La dirigenza del partito – scrive – appariva seguire imperterrita la sua «linea di testarda lotta contro il comunismo» [*farbisenem kamf kegn komunizm*].⁹⁴⁶ In altre parole, se Khanin faceva pressione da destra, il WCC doveva confrontare altrettante pressioni da sinistra in seno all'organizzazione.⁹⁴⁷ Al di là di tutto ciò, la lettera di Khanin attesta l'importanza attribuita alla scrittura della storia del partito: laddove una presa di posizione politica poteva essere lasciata passare senza commento, anche quando scandalosa e inaudita, la redazione di *Di geshikhte fun Bund* doveva essere sottoposta a un controllo più severo.

L'uscita del primo volume nel 1960 non è accolta con le stesse lodi dei suoi pomposi annunci. Lo storico Elye Shulman rileva su *Der veker* come, nonostante la

945 Nokhum Khanin, «Lettera a David Meyer», 17 dicembre 1956, RG-1400 MG-9-10 F-342, YIVO Archives.

946 Sofia Dubnov-Erich, «Perspektivn fun demokratizatsye», *Unzer tsayt*, dicembre 1956, 15.

947 Nel marzo 1958 arriverà da Parigi, dove dopo la crisi di Suez il Bund era virato più decisamente su posizioni filoisraeliane e filofrancesi, un vero e proprio “organo di minoranza” critico verso il resto dell'organizzazione locale e il costante smussare e ammorbidire la linea adottata da parte del WCC. I tre artefici principali saranno dapprima espulsi per un anno dal Bund, per poi – su mediazione del WCC – reintegrati e nominati nel direttivo. Cf. Scherer, Barikht-briv, Archives Medem, Carton Bund: 2. Correspondance 1950-1960; Slucki, *The International Jewish Labor Bund after 1945*, 91-94.

mole, il testo manchi in qualche modo di un'anima, della chiave di lettura generale di uno storico, risultando così più simile ad una cronaca [*khronik*] che ad una storia.⁹⁴⁸ Esprime una critica analoga perfino Henry Tobias, fresco di diversi mesi di lavoro nell'archivio dell'organizzazione e personalmente vicino a diversi suoi membri. Nella recensione commissionatagli per *Unzer tsayt*, lo studioso sottolinea la sovrabbondanza di dettagli e l'assenza di linee interpretative generali. Tobias nota inoltre un grave limite prospettico: l'intero tema del rapporto con il marxismo russo, per quanto centrale, è pesantemente trascurato nei tre saggi del primo volume.⁹⁴⁹

Il dibattito più vivo ha però luogo ancora una volta sulle pagine di *Forverts*, dove attorno ad una recensione di *Di geshikhte fun Bund* si sviluppa una lunga polemica che andrà avanti per mesi intorno al ruolo storico dell'organizzazione e il senso della sua esistenza attuale. Nell'estate del 1960, Avrom Menes pubblica una serie di tre articoli dedicati rispettivamente al volume appena uscito, al ruolo del Bund nella vita ebraica e al rapporto tra socialismo e *yiddishkeyt*. Menes condivide il parere di Shulman e Tobias sull'assenza di uno spirito di fondo dovuto al carattere collettivo dell'opera, ma al di là di questo e delle critiche ai singoli saggi il problema fondamentale è l'«approccio strettamente di partito» [*eng-parteysher tsugang*] mantenuto dagli autori. Menes accusa nello specifico il modo in cui Hertz caricaturizza, a suo avviso, il movimento sionista e l'ebraismo tradizionale. Dalla critica al modo di rappresentarli storicamente, Menes transita rapidamente sul terreno della polemica politica: da un lato, mentre il Bund discuteva di autonomia, gli ebrei religiosi istituivano *chedarim* e *yeshivot*, e ciò andrebbe loro riconosciuto. Dall'altro, «davanti al fatto dello Stato di Israele [si chiede] come si possa oggi parlare con tale disprezzo del movimento sionista».⁹⁵⁰

Nei due articoli che seguono, Menes amplia il senso dell'operazione: in primo luogo riafferma l'internità del Bund al campo ebraico. Tutte le aspre polemiche tra Bund e sionismo – scrive – erano, per così dire, “in famiglia” [*in a mishpokhe*]. Oltre a essersi influenzati e modellati vicendevolmente, i due movimenti sono stati complici non solo nel rinnovamento culturale del mondo ebraico, ma anche nel preparare la via per il pentimento [*tshuve*] – ovvero di un ritorno all'ebraismo inteso in senso religioso: ciò che il sionismo ha fatto sulle classi medie e l'intelligenza, altrettanto il bundismo

948 Elye Shulman, «Di khronik fun Bund», *Der veker*, 1 luglio 1960.

949 Henry J. Tobias, «Di geshikhte fun Bund», *Unzer tsayt*, gennaio 1961.

950 Avrom Menes, «Di geshikhte fun Bund», *Forverts*, 10 luglio 1960.

sugli strati popolari. I due movimenti – aggiungerà Menes nel corso di interventi successivi – sono stati inoltre complici nella “negazione della diaspora”. Per i sionisti questo ha significato talvolta perfino la riproposizione del tropo antisemita del parassitismo e dell’improduttività delle occupazioni ebraiche; per i bundisti, il cui grande merito storico consisteva al contrario nell’aver dato risalto alle masse lavoratrici ebraiche, tale negazione stava nel lamento della decadenza morale e nel ripudio del «passato ebraico» – ovvero del mondo religioso tradizionale.⁹⁵¹

Portando avanti il ragionamento, Menes arriva a dedurre non soltanto l’indispensabilità dell’ebraismo religioso tradizionale per il mondo ebraico – per tenere assieme il quale la *yiddishkeyt* secolare bundista sarebbe stata insufficiente⁹⁵² – ma addirittura la sua importanza per il socialismo stesso, i cui molti aderenti ebrei testimonierebbero un’intrinseca affinità, se non perfino una consequenzialità. «Una pagina di Gemarà è una via verso il socialismo» – afferma.⁹⁵³ Per questo motivo doveva essere condannato il perdurante rifiuto bundista di quel mondo – praticato all’inizio del secolo con le irruzioni dei militanti bundisti nelle sale di preghiera e nelle sinagoghe, avallato ancora dagli attuali dirigenti dell’organizzazione che si rifiutavano di riconoscere l’errore. In uno degli articoli dedicati alla questione, Menes scrive:

Il primo volume di *Di geshikhte fun Bund*, a mio avviso, avrebbe perfettamente potuto essere scritto cinquant’anni fa. Il Bund durante questo tempo non ha imparato niente e non ha dimenticato niente. Incontriamo qui la stessa agitazione contro i sionisti e contro la *yiddishkeyt* religiosa come se si scrivesse nel 1905, come se non fosse cambiato nulla nel mondo ebraico.

Menes accusa i redattori dell’opera di pensarsi ancora all’interno di una delle famose *diskusyes* d’inizio secolo: «Dimenticano che il calendario di oggi segna l’anno 1960 e non il 1905». Nel farlo, però, imbastisce egli stesso una di quelle *diskusyes*, prendendo di mira non uno studio storico, né tanto meno specifiche interpretazioni o il modo in cui singoli fatti storici venivano in esso narrati o ricostruiti, ma le stesse azioni commesse all’epoca e l’attuale indisponibilità a riconoscere il «catastrofico errore».

951 Avrom Menes, «Der Bund un tsyonizm», *Forverts*, 17 luglio 1960. Cf. Avrom Menes, «Di geshikhte fun a dor», *Forverts*, 19 marzo 1961; Avrom Menes, «Yidishe politishe badigungen un goles-yidn», *Forverts*, 26 marzo 1961.

952 Avrom Menes, «Yidishe kultur-arbet un yidishe politik», *Forverts*, 6 novembre 1960.

953 Avrom Menes, «Yiddishkeyt un sotsyalizm», *Forverts*, 24 luglio 1960.

Ribadire l'internità del Bund al mondo ebraico – una delle «tre vie alla vita ebraica» insieme al sionismo e alla religione, come avrà modo di scrivere altrove⁹⁵⁴ – si rivela in questa maniera non come una riappropriazione rivendicativa di carattere benevolo, seppur unilaterale, ma come funzionale ad un rimprovero sostanzialmente paternalistico. Non è un caso se una delle metafore utilizzate da Menes per sottolineare la mancanza di un *mea culpa* bundista fa leva sull'immagine di bundisti rimasti “giovani”, nonostante sia la loro organizzazione che loro stessi abbiano ormai superato i sessant'anni, reticenti a fare pace con *tate-mame*: i genitori invecchiati e ravveduti.⁹⁵⁵

In una delle numerose repliche – sopraggiunte tanto da parte di bundisti eccelsi che di semplici lettori di *Forverts* – Hertz osserva come Menes «non solo guarda storto a molto di ciò che abbiamo scritto, ma anche a molto di ciò che il Bund è stato». In ciò, egli tradisce una razionalità precisa: «la volontà di far indossare all'intera vita ebraica una *kippà* gli impone di cercare un merito in tutto ciò che l'ortodossia fa e rappresenta».⁹⁵⁶ Di scrivere come si fosse nel 1905, Hertz praticamente lo rivendica affermando che la storia così è e tale va scritta, a prescindere dall'epoca in cui uno si trova. Il «*prokuror*» Menes, al contrario, scrive del 1905 con il suo «sguardo pentito» [*tshuve kuk*] del 1960.

Questa storiosofia [*historyozofye*] è molto pericolosa. La adopera il movimento comunista. La storia cambia quando cambia il segretario generale. Cessa di essere storia. È un nuovo tipo di profezia – [è un] prevedere il passato.⁹⁵⁷

Anche Khanin, pur ormai lontano dalla dirigenza bundista negli Stati Uniti, scrive prima a Menes una lettera personale e poi un articolo pubblico su *Der veker* denunciando – a maggior ragione in quanto proveniente da un *historiker* – la profanazione «di quella grande e sacra [*heylike*] epoca».⁹⁵⁸ Ma per Menes il punto non era, evidentemente, la fedeltà storica, bensì un ritorno storico alla fede.

Il Bund ha commesso degli errori. Questo è umano. Chi non ha mai commesso degli errori? Molto peggio è che il Bund non riesca a capire

954 Menes, «Di geshikhte fun a dor».

955 Menes, «Yidishe kultur-arbet un yidishe politik».

956 J. Sh. Hertz, «Vi di geshikhte iz geven», *Unzer tsayt*, settembre 1960, 33, 35.

957 J. Sh. Hertz, «A biterer toes», *Unzer tsayt*, febbraio 1961, 22.

958 Nokhum Khanin, «A brivele tsu a fraynd», *Der veker*, 1 febbraio 1961, 7.

l'importanza del pentimento [*tshuve*]. Durante le ultime due tragiche generazioni il Bund non ha imparato niente e non ha dimenticato niente.

Posso, quindi, sopportare con calma l'accusa dei bundisti che «A. Menes negli anni di vecchiaia è diventato un *ba'al-tshuve*». Non è mai troppo tardi per fare pentimento, perfino per i bundisti. Forse, compagni del Bund, è arrivato il momento del pentimento, il momento di fare i conti in profondità. La via del pentimento è aperta.⁹⁵⁹

Poco prima dello scoppio della polemica su *Di geshikhte fun Bund*, Menes aveva già decretato la sostanziale inutilità del movimento negli Stati Uniti, incapace di costruire alcunché nel corso dei vent'anni precedenti essendo ormai privo di *ahabath Israel* – di amore per il popolo di Israele. Nel rispondergli, Kazdan critica come in tal modo Menes suggerisca «un confine tra il Bund di una volta [*Bund amol*] e il Bund oggi [*Bund haynt*]. In altre parole: nel periodo della Polonia il Bund ha eccome “costruito qualcosa”, e allora aveva nel suo cuore “amore per il popolo di Israele”», mentre quello di oggi no. Kazdan intraprende una difesa del Bund elencandone le attività negli Stati Uniti in sua difesa, al netto delle pur limitate capacità.⁹⁶⁰ Forse, però, coglie meglio il punto un lettore, che in quell'occasione – criticando la dirigenza bundista – osserva: «la verità è che invece dello *ahabat Israel* che A. Menes domanda alla dirigenza del Bund, lui si occupa dell'ostilità verso lo Stato ebraico».⁹⁶¹

Nella storia editoriale di *Di geshikhte fun Bund* è possibile misurare il declino delle energie del gruppo bundista. Il primo volume esce nel 1960 (quando secondo il piano iniziale sarebbe dovuto uscire l'ultimo) sotto la supervisione di Hertz e a cura di Grigori Aronson, Dubnov-Erich, Nowogrodzki, Kazdan e Scherer. Hertz, oltre che redattore, è l'autore della maggior parte dei testi (8 saggi), seguito da Kazdan (3) e Yoysef Kisman (2), mentre Isaiah Trunk, Aronson e Dubnov-Erich partecipano con uno scritto ciascuno. La pubblicazione dilazionata degli ultimi due volumi, usciti a

959 Menes, «Der Bund, der tsyonizm un di alte yidishe religyeze velt».

960 Khaym Shloyme Kazdan, «Shtrof-reyd farn Bund un far veltlekhe yidn», *Unzer tsayt*, agosto 1960, 32.

961 Zvi Matison, «Yiddishkeyt, medine yisroel un der Bund», *Forverts*, 20 giugno 1960.

grande distanza nel 1972 e nel 1981 – il primo con un comitato di redazione decimato e il secondo con indicato nel frontespizio addirittura il solo nome di Hertz, e che includono due saggi postumi di Zygielbojm (morto nel 1943) e di Nowogrodzki (morto nel 1967) – testimonia l'indebolimento di quella rete che aveva cominciato a sostenere il «sacro compito» quasi trent'anni prima. Anziché fino al 1945, l'arco cronologico coperto arriva ai primi anni '30: il sesto volume dell'opera, ancora in programma all'inizio degli anni '80, non vedrà mai la luce.⁹⁶²

Memory Boom o Memory Bund?

Il caso di Unzer tsayt va collocato nel quadro dell'editoria ebraica del dopoguerra. Jan Schwarz, uno degli studiosi che meglio hanno messo a fuoco l'evoluzione della cultura di lingua yiddish all'indomani della Shoah, ha insistito in diverse occasioni sulla prolificità di tale editoria nel primo quarto di secolo dopo il 1945, non esitando a definirla un'autentica «Silver Age».⁹⁶³ Il mito della “Shoah come fine della lingua yiddish”, scrive, è risultato più duro a morire del cosiddetto “mito del silenzio”.⁹⁶⁴ Confrontata con operazioni di scala maggiore come le edizioni Yidish-bukh in Polonia o la famosa serie Dos poylishe yidntum in Argentina, la pubblicistica bundista appare di mole limitata: a fronte degli oltre 300 volumi usciti a Varsavia e dei 175 pubblicati a Buenos Aires tra il 1946 e il 1966, a questa stessa data presso Unzer tsayt si possono contare poco più di una trentina di titoli. Delle pubblicazioni di Dos poylishe yidntum, nonostante la discreta tiratura complessiva della serie (nel 1954 si

962 Benjamin Nadel, «Di geshikhte fun Bund, band 5», *Byuletin fun Bund arkhiv*, 1985 1960, 5.

963 L'espressione è originariamente di Zachary M. Baker, *Essential Yiddish Books: 1000 Great Works from the Collection of the Yiddish Book Center* (Amherst: National Yiddish Book Center, 2004), III. Di questa “Silver Age” New York è stato uno dei centri indiscussi. Lo storico Eli Lederhendler osserva come «the Holocaust had magnified the significance of the New York Yiddish literary center, as had the murder by Stalin of the entire Yiddish literary elite of the Soviet Union in 1952. An average of about 75 books by American Yiddish authors were published each year from 1950 to 1960 in the fields of fiction, poetry, literary criticism, history/biography/memoir, children's literature, education/pedagogy, and politics. The world total was about 125». Eli Lederhendler, *New York Jews and the Decline of Urban Ethnicity, 1950-1970* (Syracuse: Syracuse University Press, 2001), 29.

964 Ovvero l'idea per la quale sarebbero stati solamente il processo Eichmann e la guerra del 1967 ad aprire la strada al discorso (storico e testimoniale) sulla Shoah, in opposizione a una precedente riluttanza generale. Numerosi lavori in anni recenti hanno confutato ampiamente questa ricostruzione misurandosi proprio con fonti in lingua yiddish. Per la curatela all'origine di questo cantiere di ricerca cf. David Cesarani e Eric J. Sundquist, a c. di, *After the Holocaust: Challenging the Myth of Silence* (London; New York: Routledge, 2012).

stima che fossero in circolazione circa 250.000 copie), quasi nessuno riesce a raggiungere un pubblico davvero internazionale.⁹⁶⁵ I volumi pubblicati da Unzer tsayt si muovono su una scala ridotta: ove indicata, la tiratura media per volume si aggira sulle 2000 copie, facendo supporre una circolazione prevalentemente all'interno dei circuiti dell'organizzazione. I titoli in grado di ottenere un effettivo successo di pubblico, o perlomeno a sfondare il confinamento linguistico, si possono contare sulle dita di una mano.

Più o meno l'80% delle pubblicazioni di Dos poylishe yidntum, continua Schwarz, può essere equamente suddiviso tra studi e memorialistica sulla Shoah, opere di finzione e autobiografie [*life writings*]. Oltre a queste ultime, i due generi che appaiono dominanti nell'ambiente bundista newyorchese sono libri memoriali "di partito" e lavori con un dichiarato intento storiografico, che non di rado ne ereditano però le forme e lo spirito. Al di là dei vari gradi in cui l'una o l'altra narrazione risultano modellate secondo un criterio estetico (si pensi in primo luogo a *Poyln* di Y. Y. Trunk), lungo tutta la sua esistenza fu pubblicata da Unzer tsayt una sola opera esplicitamente di narrativa: *Zlatke*, un romanzo di Miriam Raskin con protagonista una giovane bundista.⁹⁶⁶

L'altro grande termine di paragone con cui confrontare la scrittura storica bundista, come già osservato, sono gli *yizkor-bikher* apparsi a centinaia dopo la guerra. Nei libri pubblicati da Unzer tsayt, sia nei volumi pubblicati in memoria di un defunto che nelle autobiografie e nelle opere di carattere storiografico, la celebrazione della singola *perzenlekhkeyt* è sempre accompagnata da quella della collettività. Questo è vero tanto nel contenuto quanto, forse soprattutto, nelle modalità di produzione delle stesse opere. Le pubblicazioni bundiste rispecchiano da questo punto di vista una dinamica diffusa nell'ambito della produzione degli *yizkor-bikher*, al netto però di una differenza cruciale: la comunità territoriale viene reinterpretata nella forma di una comunità ideologica e politica.

965 L'unico caso davvero di rilievo di un testo di Dos poylishe yidntum che abbia varcato i confini del mondo yiddishofono è *Un di velt hot geshvign*, ovvero *La notte* di Elie Wiesel, e non senza significativi aggiustamenti. Cf. Naomi Seidman, «Elie Wiesel and the Scandal of Jewish Rage», *Jewish Social Studies, New Series* 3, fasc. 1 (1996): 1–19; Annette Wieviorka, *L'ère du témoin* (Paris: Hachette, 2002), 55 e ss. Jan Schwarz, «Transnational Ashkenaz: Yiddish Culture after the Holocaust», *Scripta Instituti Donneriani Aboensis* 27 (2016): 189, 192, 193. Jan Schwarz, *Survivors and Exiles: Yiddish Culture after the Holocaust* (Wayne State University Press, 2015), 93. Cf. anche Smith, «The Yiddish Historians», 165–67.

966 Miryam Raskin, *Zlatke* (Nyu york: Farlag Unzer tsayt, 1951).

Oltre ai *gedenk-bikher* una dimensione collettiva caratterizza anche le memorie individuali e gli studi storici prodotti su commissione, come nei casi più evidenti della storia del Bund a Lodz redatta da Hertz o di *Doyres bundistn*. Tanto nella commemorazione quanto nelle memorie individuali la traiettoria del singolo non viene posta in risalto per contrasto rispetto ad un gruppo, ma tende a costituire un'angolatura su, se non addirittura il veicolo per narrare una storia collettiva. Sotto questo aspetto, la scrittura storica bundista del dopoguerra si pone in continuità con quella apparsa nella Polonia tra le due guerre, ma scompare la dimensione – per quella fondante – pedagogica e di mitopoiesi politica orientata ai militanti più giovani: resta una letteratura “di partito”, prodotta e consumata principalmente al suo interno, ma non più inserita nella logica di un ricambio generazionale.

Ricostruendo la traiettoria del Bund newyorchese, David Slucki individua il senso primario del gruppo nel suo fungere da rete sociale per i sopravvissuti e i militanti che avevano trovato rifugio scappando dalla guerra: prima che un partito politico, dunque, una cerchia di *lebn-geblibene* [rimasti in vita].⁹⁶⁷ Alla luce del declino lungo il quale presto si avvia il gruppo, l'attività di scrittura della storia sulla quale a un certo punto sembrano concentrarsi enormi energie viene interpretata come «a sign of the Bund's demise», una pratica volta a fissare su carta il passato del movimento «prima che fosse troppo tardi». ⁹⁶⁸ In altre parole: una celata consapevolezza dell'inesorabilità della propria scomparsa. Tale visione trova una sponda all'interno dello stesso movimento, dove non tutti sono disposti a dedicarsi al “fronte storico” con lo stesso entusiasmo col quale erano abituati a intendere il proprio attivismo militante. Il massiccio investimento di forze da parte dell'editoria di partito su *Di geshikhte fun Bund*, come su tutte le opere storiche o memoriali precedenti, viene per esempio contestato apertamente. In una pubblicazione di minoranza prodotta a Parigi in protesta contro la linea assunta dal resto del Bund locale su temi di conduzione interna e di posizionamento esterno, Dina Ryba – animatrice dell'iniziativa insieme al marito

967 Slucki, *The International Jewish Labor Bund after 1945*, 114. Nel suo recente memoir autobiografico, Slucki fornisce una descrizione dell'ambiente bundista nel quale è cresciuto ugualmente imperniata su un'identità intesa in termini prepolitici e comunitari. Per usare le sue parole: «a shared history, language, experience. Something in between family, community, and religion». David Slucki, *Sing This at My Funeral: A Memoir of Fathers and Sons* (Detroit: Wayne State University Press, 2019), 6.

968 Slucki, *The International Jewish Labor Bund after 1945*, 136.

Rafal e a Kalman Goldwasser – accusa il Bund di essersi “ibernato” attaccandosi ostinatamente al passato.⁹⁶⁹

La nostra mancanza di iniziativa nel porre i problemi per la società ebraica ha portato a un tipo di ibernazione nel nostro movimento che crea l'impressione, purtroppo, che la parola “bundismo” sia svuotata del suo contenuto e non sia più che un'espressione di un attaccamento sentimentale a un passato che il Bund ha reso fertile e al quale ha dato lustro.⁹⁷⁰

Le fa eco il marito, Rafal Ryba, prendendo di mira esplicitamente la casa editrice del partito. Dopo aver ugualmente sottolineato la stagnazione e l'«ibernazione» [*fargliverkeyt*] che sembravano dominare incontrastati, Ryba invita alla pubblicazione di un maggior numero di appelli e pamphlet di carattere politico, e scrive:

La casa editrice Unzer tsayt farebbe meglio ad occuparsi anche solamente un po' dell'oggi e del domani del nostro movimento, anziché dedicarsi interamente alla storia. L'attività svolta dalla casa editrice fino a questo momento crea l'impressione di considerare come suo compito posare monumenti per il passato!⁹⁷¹

È difficile dargli torto. I pamphlet e gli interventi di carattere direttamente politico preparati dalla più importante casa editrice del movimento nel dopoguerra sono appena una manciata, nulla in confronto alla pubblicistica politica bundista prebellica o agli sforzi coordinati e sostenuti impiegati nella produzione della letteratura memorialistica, commemorativa o storiografica a partire dagli anni '40.

Dall'analisi dell'attività editoriale bundista emerge un quadro più articolato. Se è vero che le forme della scrittura storica prodotta in seno al Bund nel dopoguerra non sono riducibili a una testimonianza della catastrofe – come dimostra lo spazio tutto sommato limitato occupato dal periodo della guerra nella letteratura memoriale

969 I tre verranno sospesi dal partito per un anno. Dina Ryba, «Lettera a J. Sh. Hertz», 12 maggio 1958, RG-672 F-57, YIVO Archives.

970 Dina Ryba, «Di yidishe virklekhkeyt un der Bund», *Bundishe fraye tribune*, marzo 1958, 8.

971 Rafal Ryba, «Frag'n oyf velkhe m'darf zikh fartrakhtn...», *Bundishe fraye tribune*, marzo 1958, 3.

bundista postbellica⁹⁷² – va tenuto pur sempre presente il senso di urgenza avvertito dai militanti rifugiatisi oltreoceano. L'essere dei sopravvissuti, in questo senso, si risolve in prima istanza nell'idea di rappresentare gli ultimi depositari di un passato comune che andava registrato (la cronaca), commemorato (il monumento) e rievocato espletando così un dovere verso chi non era sopravvissuto. Questi elementi attraversano trasversalmente gran parte delle pubblicazioni bundiste del dopoguerra, minando e permeando di continuo la frontiera tra il celebrare, il ricordare e il ricostruire. Il fronte storico subisce così una sorta di “inflazione” – un aumento di volume al netto di una perdita di valore – rappresentata da due trasformazioni simultanee: da un lato, esso occupa un posto sempre maggiore nelle attività del movimento; dall'altro, vi prevalgono elementi esterni al campo del politico in senso stretto: comunitari, commemorativi, sociali.

Scostandosi da una interpretazione “neutra” della scrittura storica, Frank Wolff pone in questione la stessa dicotomia tra “culturale” e “politico”, in antitesi del resto con il modo in cui il movimento aveva inteso il proprio *kultur-arbet* per buona parte della sua esistenza. La produzione di una letteratura sul passato, scrive, è diventata un fine in se stesso soltanto quando si è sciolta la tensione che per decenni l'aveva legata a doppio filo alle pratiche militanti sulle due sponde dell'Atlantico. Il *fare* e il *ricordare* si erano alimentati a vicenda in un equilibrio che, adesso, risultava spezzato. Il grande investimento del movimento nella scrittura del proprio passato gli consente di sopravvivere, contribuendo a rimodellare il senso dell'identità bundista, ma lo rende sempre più settario e riverso su di sé.⁹⁷³

Il problema non consiste tuttavia nel fornire un giudizio astratto sulla misura in cui il piano “culturale” fosse intrinsecamente “politico”, quanto nello stabilire gli effetti concreti di tale produzione letteraria. I motivi del lutto e della perdita e la commemorazione dei defunti rappresentano in essa aspetti certamente dominanti. Il «posare monumenti per il passato» dà luogo, però, alla riattualizzazione di un legame sociale nel presente: non va cioè sottovalutata la dimensione comunitaria e koinopoietica di queste iniziative. La scrittura storica bundista non deve quindi essere intesa come espressione di un memory boom *ante litteram*, ovvero l'esplosione di un inedito

972 Per un'analisi quantitativa in merito cf. Wolff, *Yiddish Revolutionaries in Migration*, 167 e ss.

973 Wolff, 416, 418–20. In un lavoro più recente Wolff ha posto l'accento sull'enorme produzione storica come una forma di *agency* da parte dei rifugiati bundisti e di preservazione attiva di un patrimonio culturale. Wolff, «Beyond Genocide».

interesse per la memoria, soggetto o meno al ritiro dalle politiche trasformative ad esso spesso associato.⁹⁷⁴ Si tratta piuttosto, per dirla con un gioco di parole, più che altro di un “memory Bund”: ovvero, della configurazione di un legame sociale a partire da uno specifico nucleo esperienziale condiviso, ripercorso e riproposto. Il “lavoro sul passato” non appare così rimpiazzare quello nel presente, ma come una delle sue forme.

La celebrazione di una comunità ideologica in assenza di una reale prospettiva politica, tuttavia, pone sempre di più al centro di quella comunità un insieme di *esperienze* anziché un ordine di *obiettivi*, producendo così un ulteriore slittamento della lotta *sul* fronte storico *nel* fronte storico:⁹⁷⁵ contingentandola, cioè, nella continua ridefinizione di cosa è stato e quanto importante sia nel determinare la propria identità presente. Come ben riassumono le polemiche con Menes e Abramovitch o i conflitti con Khanin, la scrittura della storia continua a rappresentare uno dei terreni sui quali il partito lotta, difende le sue posizioni e ridefinisce se stesso. La posta in gioco comprende, oltre al collocamento del Bund nell’universo ebraico nello scenario politico della Guerra fredda e la sua continuità con il passato, russo o polacco, anche la “correttezza” di quello stesso passato secondo le nuove lenti politiche, sociali e culturali del dopoguerra. Residuale, in questo senso, la scrittura della storia non lo è in qualità di avanzo di una lotta esauritasi, ma in quanto uno degli ultimi effettivi terreni di scontro.

974 Tra i primi a legare direttamente il memory boom negli ultimi decenni del ventesimo secolo alla contrazione dello spazio politico, ovvero al «retreat from transformative politics», è stato Charles S. Maier, «A Surfeit of Memory? Reflections on History, Melancholy and Denial», *History and Memory* 5, fasc. 2 (1993): 150.

975 «Instead of a common goal, *experience* now stood at the heart of community formation». Wolff, *Yiddish Revolutionaries in Migration*, 416. «Perhaps more important than ideology were their bonds of history, memory, and language». Slucki, *The International Jewish Labor Bund after 1945*, 216.

CONCLUSIONI

Oggi, ogni giorno di più, la storiografia diviene oggetto di studi storici: che altro ho fatto io, qui e ora, perversamente?

Yosef Hayim Yerushalmi⁹⁷⁶

Allo scopo di ripercorrere la costruzione di un discorso storico sul Bund al suo interno e al suo esterno, esplorandone nei vari frangenti le interazioni con la sfera politica e la traiettoria che conduce al senso di estromissione dall'immaginario e dalla memoria collettiva ebraica nel secondo dopoguerra, sono stati presi in esame in questa sede quattro grandi gruppi di scritture storiche riguardanti il movimento, intese qui nel senso più ampio: i lavori e le pubblicazioni risalenti a prima della guerra; gli scritti di varia natura apparsi nel corso dei due decenni successivi nella Polonia indipendente; le produzioni ad opera degli ex bundisti in Unione Sovietica; infine, quanto portato a termine entro le maglie della nuova diaspora bundista creatasi all'indomani della seconda guerra mondiale.

Testi e ricostruzioni della nascita del movimento operaio ebraico fanno la loro comparsa già prima del collasso dell'impero zarista, in Europa ma anche negli Stati Uniti. All'origine di tali sforzi, oltre all'intento cronachistico contingente e a quella che potrebbe essere letta come una generale inclinazione archivistico-documentaria, vi sono come per molte altre realtà socialiste e rivoluzionarie europee una chiara filosofia della storia marxista e le concrete occasioni di confronto fornite dalla Seconda Internazionale: i rapporti prodotti in vista dei suoi congressi acquistano vita propria venendo sistematicamente ampliati, tradotti e diffusi. La ricostruzione storica procede intrecciandosi saldamente con l'argomentazione politica e la propaganda del (o contro

⁹⁷⁶ Yosef Hayim Yerushalmi, *Zakhor: Storia ebraica e memoria ebraica* (Firenze: Giuntina, 2011), 136.

il) movimento, a volte utilizzata per giustificarne le scelte, altre per attaccarlo e screditarlo. A lungo ritratto come una forza essenzialmente collettiva e secondo i canoni imposti dalla clandestinità, lungo le rotte degli esuli, degli emigrati e dei loro sguardi di ritorno, la storia del Bund è soggetta ad un processo di “biografizzazione” che sfocerà compiutamente soltanto nella produzione post-rivoluzionaria.

Nei decenni tra le due guerre, i grandi poli di produzione di scrittura storica sul Bund sono la Polonia indipendente e l’Unione Sovietica. In entrambi i casi è possibile tracciare una periodizzazione interna e individuare alcune linee di indirizzo generali. In Polonia, il passato “eroico” dell’organizzazione diviene presto un campo mitico da cui trarre legittimità politica e dove articolare quello che può essere inteso come un polifonico “romanzo di formazione” collettivo della generazione dei pionieri dell’organizzazione, intessuto attraverso le memorie e gli scritti autobiografici rivolti ai militanti più giovani. A partire dagli anni ‘30, fanno la loro comparsa lavori maggiormente orientati ad un’analisi sistematica del materiale documentario, ma questo non sembra produrre uno smorzamento significativo del generale tono apologetico né delle finalità di formazione politica alla base di molti di questi testi. Il sovrapporsi di queste istanze storiografiche a motivi di ordine autobiografico, politico e pedagogico produce un doppio campo di tensione nella rappresentazione del passato del movimento. Da un lato, tra l’ordinario e lo straordinario, i poli obbligati di un discorso di continuità con un’era mitizzata di cui tuttavia viene incoraggiata la riproduzione. Dall’altro, tra la ricostruzione storica e la restituzione delle atmosfere e del sentire di un’epoca, il fulcro portante di una scrittura storica intesa primariamente come un mezzo per mobilitare.

Il nuovo decennio rappresenta un giro di boa più importante in Unione Sovietica. I primi anni ‘20 sono caratterizzati da un generale atteggiamento critico e da una molteplicità di strategie individuali di disaffiliazione e riaffiliazione atte a dar conto dei propri percorsi precedenti. Persistono in questa fase valutazioni di tenore positivo (storiografiche e politiche) sull’essenza del lavoro bundista o sul ruolo del movimento nel porre le basi per il partito bolscevico, così come la rivendicazione da parte di alcuni di quello stesso passato e di una qualche continuità. Per un breve frangente, anche in campo comunista, pare esserci lo spazio per “distillare” un’eredità bundista positiva e spendibile. La campagna antibundista del 1926 segna un tornante fondamentale, durante il quale il senso del “bundismo” si disancora dal suo oggetto

storico definito arricchendosi di una nuova rosa di significati oscillanti tra l'essenza metastorica e il deviazionismo contingente, in parte dettati anche dalla politica estera sovietica. Il dibattito interno alla sezione ebraica del partito comunista sfocia nell'appello ad un'opera di educazione sulla storia del Bund e su quella del bolscevismo: un lavoro da implementare sia nella sfera culturale che in quella scientifica e accademica. Con il consolidarsi dello stalinismo e l'irreggimentazione della disciplina storica, le nuove edizioni degli studi pubblicati in precedenza registrano meglio che da ogni altra parte il mutato clima, correggendo, cassando e aggiungendo valutazioni sulla storia dell'organizzazione operaia ebraica conformi al nuovo spirito. L'ingiunzione all'autocritica e la necessità di una "revisione" della produzione precedente, invocata direttamente dall'intervento di Stalin nell'arena degli storici, portano gli ex bundisti più fortunati all'abiura, gli altri al silenzio. La lotta al bundismo, ricca ormai di una storia pluridecennale, subisce in questa fase una compiuta codificazione storiografica visibile nella sistematica traduzione metodologica delle divergenze politiche. L'antibundismo si configura così, all'inizio degli anni '30, come il terreno di un doppio accreditamento: da una parte, del singolo individuo verso il partito; dall'altra, del bolscevismo sulla *yidische gas*. In un caso come nell'altro, tanto in Polonia quanto in Unione Sovietica, raramente durante il ventennio tra le due guerre si fuoriesce dalla "storia di partito", cambiando solamente il partito in questione. Apologia e idealizzazione da una parte, ostilità e condanna dall'altra, le due anime che guidano la trattazione storica, si consolidano come i due poli della scrittura storica di e sul movimento operaio ebraico.

La letteratura storica prodotta dai rifugiati bundisti negli Stati Uniti durante e dopo la guerra si struttura in larga parte attorno a tre generi testuali: le memorie autobiografiche, i *gedenk-bikher* e una nuova storiografia ufficiale. Nonostante i tratti peculiari di ciascuno di essi, l'elemento caratterizzante di tale pubblicistica sta probabilmente proprio nel loro intersecarsi, nel fatto che ognuno erediti le forme dell'altro. Tutti e tre vengono adoperati tanto per "fare storia", nel senso più ampio del termine, quanto come terreno di lotta e argomentazione politica, analogamente a come fatto, fuori dal movimento, su e contro di esso. Prese nel loro insieme, di queste pubblicazioni risalta inoltre il valore sociale e la funzione koino-poietica atta a sostanziare e cementare una comunità definita – a differenza che nei più famosi libri della memoria – su basi primariamente ideologiche. Gli sforzi investiti per produrre

questi testi mostrano inoltre il perdurare di una lotta *afn historishn front*. Prima della guerra, la scrittura della storia costituisce uno strumento di mobilitazione e di educazione politica in Polonia, mentre in URSS rappresenta alternamente uno dei luoghi della bolscevizzazione e della sovietizzazione ebraica, della repressione e dell'integrazione. Negli Stati Uniti, tra i sopravvissuti, diventa un ambito di attività privilegiato sul quale vengono investite considerevoli energie. In parte, per dirla con Hertz, per assolvere a un «bisogno dei vivi», in parte, e forse soprattutto, come un dovere verso i defunti: i bundisti sembrano in questo senso degli esemplari “storici materialisti” pervasi «dall'idea che neppure i morti saranno al sicuro dal nemico, se vince», dove la minaccia non è unicamente quella nazista, ma ogni altra formula di via ebraica alla modernità.⁹⁷⁷ In quanto terreno di lotta residuale in un contesto in rapido mutamento e sempre meno aperto al socialismo ebraico, la scrittura della storia diviene il sito di una postura malinconica “improduttiva” entro la quale, per dirla con Koselleck, uno “spazio di esperienza” ingombrante, traumatico e al contempo idealizzato domina su un “orizzonte di aspettativa” sempre più contratto. La dialettica feconda tra lutto e rivoluzione è spezzata dall'inflazione del primo a scapito della seconda: la memoria perde il suo valore strategico.⁹⁷⁸

Nei decenni successivi all'arco cronologico qui preso in esame, l'esperienza bundista sbiadisce nell'immagine dell'ebraismo prebellico in misura inversamente proporzionale alla forza con cui viene denunciata l'eliminazione di una via terza, alternativa sia al sionismo che all'ebraismo religioso. In area francese, il recupero dell'esperienza bundista fungerà da perno per una contestazione laica e da sinistra dell'impianto universalistico della *République*,⁹⁷⁹ muovendosi così sull'onda dei cosiddetti “nazionalismi minoritari” ma incorrendo nella contraddizione di un ritorno particolaristico all'universalismo.⁹⁸⁰ Sul finire del secolo, al tramonto del comunismo

977 Walter Benjamin, «Tesi di filosofia della storia», in *Angelus Novus: Saggi e frammenti* (Torino: Einaudi, 2014), 78.

978 Sui concetti di «malinconia produttiva» e «memoria strategica» cf. Enzo Traverso, *Malinconia di sinistra: Una tradizione nascosta* (Milano: Feltrinelli, 2016), 28, 12.

979 Attori principali di questo movimento sono figure come Richard Marienstras, capofila del Cercle Gaston Crémieux e la rivista *Combat pour la diaspora* nata alla fine degli anni '70. Cf. in particolare Marienstras, *Être un peuple en diaspora*; «Éditorial».

980 In merito al paradosso di un ritorno anti-universalistico all'universalismo in Francia cf. Judith Friedlander, *Vilna on the Seine: Jewish intellectuals in France since 1968* (New Haven: Yale University Press, 1990), 49–50.

sovietico e apparentemente della storia, il Bund viene riscoperto come prefigurazione *avant la lettre* del multiculturalismo democratico, non di rado a scapito della sua anima socialista e rivoluzionaria. Di un «predecessore storico del multiculturalismo moderno» ha parlato espressamente Gertrud Pickhan.⁹⁸¹ Zvi Gitelman ha scorto invece il lascito principale del movimento nell'aver contribuito a modernizzare e democratizzare la vita pubblica ebraica.⁹⁸² In anni recenti, il Bund è stato oggetto di esperimenti all'incrocio tra storia e memoria articolati lungo traiettorie biografiche, molti dei quali hanno reiterato il *topos* di una storia taciuta sancendo, in questo senso, il passaggio dalla memoria a una postmemoria bundista. Lo storico Mark Mazower ha applicato gli strumenti del mestiere alla propria vicenda familiare mettendosi sulle tracce del nonno, militante clandestino nell'impero zarista.⁹⁸³ Lo stesso ha fatto David Slucki, già autore di una storia del Bund nel dopoguerra, rileggendo la parabola bundista attraverso il prisma della propria famiglia.⁹⁸⁴ Entrambi questi “*memoir* accademici” muovono a partire dalla morte di un genitore e dal tentativo di scoprire, come recita il titolo di Mazower, quanto non era stato detto.⁹⁸⁵ L'avvicinarsi nell'arco di un periodo tutto sommato breve di tali sguardi e registri differenti sul fenomeno bundista invita a prestare la massima attenzione agli usi del passato e alle intersezioni tra storia e memoria chiunque voglia storicizzare non solo il movimento in sé, ma anche la sua storiografia.

981 Gertrud Pickhan, «Yiddishkayt and Class Consciousness: The Bund and Its Minority Concept», *East European Jewish Affairs* 39, fasc. 2 (agosto 2009): 249.

982 Zvi Gitelman, *The Emergence of Modern Jewish Politics: Bundism and Zionism in Eastern Europe* (Pittsburgh: University of Pittsburgh Press, 2003), 6.

983 Mark Mazower, *What You Did Not Tell: A Russian Past and the Journey Home* (Penguin, 2018).

984 Slucki, *Sing This at My Funeral*.

985 Benché nel suo «piccolo inventario dell'“io” narrativo» venga menzionato solo il primo, entrambi i testi possono essere collocati nel quadro della nuova storia soggettivista esaminata da Enzo Traverso in *La tirannide dell'io: Scrivere il passato in prima persona* (Bari: Laterza, 2022), 69–70, 90–91. Può facilmente essere incluso in questo gruppo anche uno scritto, più breve ma circolato moltissimo, come Molly Crabapple, «My Great-Grandfather the Bundist», *The New York Review of Books*, 6 ottobre 2018, <https://www.nybooks.com/daily/2018/10/06/my-great-grandfather-the-bundist/>.

Queste evoluzioni dell'immagine del Bund e le sue differenti messe a valore illustrano il passaggio, per dirla con Pierre Nora, da un *milieu* a un *lieu de mémoire*. Nell'introduzione alla sua opera più famosa, lo studioso francese traccia quello che descrive come un grande avvicendamento: il sostituirsi al paradigma della memoria intesa come materia viva, spontanea e inconscia, tendente al sacro e sempre assoluta, di quello di una storia definita come ricostruzione critica, «problematica e incompleta», che ritrascina nel profano e relativizza. Quest'ultima finisce per fagocitare e sostituire la propria vittima sacrificale: la storia – scrive Nora – si impadronisce della memoria. «Tout ce que l'on appelle aujourd'hui mémoire n'est donc pas de la mémoire, mais déjà de l'histoire. [...] Le besoin de mémoire est un besoin d'histoire».⁹⁸⁶ La memoria scompare sopravvivendo solo come un oggetto ricostituito: archivi, dizionari, musei e commemorazioni non fanno che marcare «i rituali di una società senza più rituali».

Questo approccio ha ispirato un'ampia parte del momento memoriale esploso a partire dagli anni Ottanta del secolo scorso. Leggere attraverso tale prisma l'edificio della memoria bundista costruito nel dopoguerra comporta alcuni vantaggi e importanti limiti. Da un lato, esso pare aderire efficacemente ai principali aspetti di questa «memoria afferrata dalla storia». Seppur ben radicata nella prassi archivistica e negli usi del passato di epoca prebellica, l'attenzione al recupero, alla custodia, all'archiviazione e alla trasmissione del patrimonio documentale e memoriale si avvicina a quella che lo studioso francese battezza la *mémoire-archive*: la delega ad un supporto esterno di una memoria altrimenti comunitaria sull'onda della perdita e della consapevolezza di esserne gli ultimi depositari. Anche il cosiddetto “dovere di memoria” [*mémoire-devoir*] fornisce una possibile chiave di lettura per interpretare il *khoyv* bundista nei confronti della scrittura di un passato sempre più centrale nella propria caratterizzazione identitaria. Infine, il crescente chiasmo tra passato e presente, tragicamente concretizzato dallo sterminio e sancito dalla deterritorializzazione, pone in essere quella distanza che Nora concepisce come un presupposto essenziale dei rinnovati tentativi di rappresentare un passato non più presente.

986 Pierre Nora, «Entre mémoire et histoire. La problématique des lieux», in *Les lieux de mémoire*, vol. I (Paris: Gallimard, 1984), xxv.

La cornice complessiva adottata da Nora pone tuttavia alcuni ostacoli, sia di metodo che di merito. Opponendo una percezione genuina del passato ad un sapere celebratorio, posticcio, artefatto, tendente al simulacro, la dicotomia dello studioso francese appare viziata da una prospettiva dell'autentico⁹⁸⁷ e da una partizione netta del campo della storia da quello della memoria di cui si può discutere la pertinenza per il mondo ebraico di lingua yiddish.⁹⁸⁸ Il problema non sta nel rivendicare una genuinità laddove Nora la nega, come pure fanno alcuni suoi critici cadendo nella medesima dicotomia: è quanto accade a Frank Wolff quando chiama a togliere le virgolette dalla "memoria" ebraica a cui lo studioso francese le appone insistendo sul suo crescente utilizzo politico negli ultimi decenni del secolo scorso.⁹⁸⁹ Al contrario, l'impianto di Nora va semmai scardinato in ragione dell'impurità dei suoi termini. Lo testimoniano i molteplici usi del passato anche all'interno del *milieu* bundista, i conflitti in merito a una continuità necessaria ma problematica con il passato russo nella Polonia indipendente, le differenti strategie messe in campo individualmente dai singoli *gevezene* in Unione Sovietica, così come l'auto-storicizzazione da parte di quello che è a tutti gli effetti un "ambito di memoria" ancora nel dopoguerra.

A rendere ulteriormente complessa l'applicazione dello schema noriano alla costruzione della memoria bundista è il suo svilupparsi al di fuori di un contesto statale definito, spaziando tra paesi e continenti diversi e qualificandosi, prima e dopo il 1948, addirittura in antitesi ad esso. Sullo sfondo dell'insorgenza del nuovo genere di memoria, Nora disegna lo sviluppo di un vasto movimento di emancipazione e decolonizzazione. «Le passage de la mémoire à l'histoire a fait à chaque groupe l'obligation de redéfinir son identité par la revitalisation de sa propre histoire. Le devoir de mémoire fait de chacun l'historien de Soi. L'impératif d'histoire a ainsi dépassé, de beaucoup, le cercle des historiens professionnels.»⁹⁹⁰ In un intervento più recente, Nora ha parlato di una «contamination commémorative» all'origine di una storia "ipercommemorativa" e al proliferare di una «race d'historiens improvisés qui se

987 Per dirla con le sue parole: «la chaleur de la tradition, [...] le mutisme de la coutume, [...] la répétition de l'ancestral». Nora, xvii.

988 David Roskies afferma con decisione: «In Jewish Eastern Europe, the bond between history and memory was not severed. If anything, it grew stronger with the advent of modernity». David G. Roskies, «Memory», in *The YIVO Encyclopedia of Jews in Eastern Europe*, a c. di Gershon David Hundert (New Haven: Yale University Press, 2008), 1154.

989 Wolff, *Yiddish Revolutionaries in Migration*, 105.

990 Nora, «Entre mémoire et histoire», xxix.

mettent héroïquement au service d'une mémoire purement militante». Questa memoria – continua – si pone come «émancipatrice et libérateur, souvent populaire, toujours protestataire. Elle est apparue [...] comme l'histoire de ceux qui n'avaient pas eu droit à l'Histoire, et qui y réclamaient leur place et leur reconnaissance».⁹⁹¹ In altre parole, si tratta di una richiesta di riconoscimento che si manifesta per Nora al disgregarsi della comunità nazionale francese e all'alba di una globalizzazione che mette in crisi la continuità dell'identità repubblicana. Al contrario, la costruzione memoriale bundista del dopoguerra ha luogo in concomitanza con la nascita di Israele e il sorgere di una nuova *histoire-mémoire* della nazione. Oltre a scontrarsi con una visione di sé come un movimento socialista in lotta, il processo di “patrimonializzazione” e di trasformazione di un capitale politico in un capitale identitario-culturale prende forma all'esterno delle maglie istituzionali di uno Stato-nazione e lungo la rete di conflitti che ad esso lo contrappongono. È in questa condizione che va cercata, probabilmente, l'origine della vocazione contro-egemonica della memoria bundista.

La spinta a “nazionalizzare” l'esperienza bundista, ovvero la tendenza ad enfatizzarne l'elemento nazionale a scapito della componente marxista, socialista e rivoluzionaria, emerge da parte sua come un filo rosso che attraversa l'intera storia del movimento. Diffusa tanto a sinistra quanto in seno al sionismo, lo è per ragioni opposte: nel primo caso, lo scopo appare quello di porre il bundismo al di fuori di una certa tradizione al fine di escluderlo, combatterlo e contenderne l'affiliazione; nel secondo, l'unità della nazione viene privilegiata rispetto alla distanza politica, incorporando così l'alterità al proprio interno e mettendola a sistema in un impianto teleologico nazionalista. Questo tipo di rilettura diventa dominante nel mondo ebraico del dopoguerra, ma se ne registrano le premesse già agli inizi del secolo. L'ambizione alla “convergenza dalle alternative” analizzata nell'introduzione rappresenta in questo senso l'espressione tardiva, forse fuori tempo massimo, di una tendenza che nasce con lo stesso movimento sionista. Da tutti e due i punti di vista, sempre con intenti speculari, vengono operati in vari momenti dei tentativi di sezionare la storia del movimento in un prima meritevole e un adesso problematico. La speranza di poter recuperare un'eredità positiva degli albori russi a fronte del Bund esistente in Polonia si riflette in quella, di intento opposto, di poter isolare delle pure origini socialiste da

991 Pierre Nora, «Pour une histoire au second degré», *Le Débat* 122, fasc. 5 (2002): 30, 29.

un'organizzazione percepita come ampiamente filobolscevica. Infine, dopo la guerra, un Bund ancora animato da *ahabat Israel* viene distinto da uno *itstiker Bund* ormai privo di ogni affezione nazionale e intestarditosi su posizioni minoritarie. A sinistra, il tentativo di distillare l'originario spirito rivoluzionario fallisce sotto il peso di una visione metastorica. In seno al mondo ebraico del dopoguerra, invece, i conflitti su Israele ostacolano il riconoscimento del ruolo prebellico del movimento. In opposizione *a* entrambi, la storia del Bund va collocata *in* entrambi: muovendosi coerentemente ad una politica di sintesi che, come ne ha informato la storia, deve informarne la storiografia.

BIBLIOGRAFIA

Periodici

Di literarische bleter (Varsavia)
Di royte velt (Kharkov)
Der emes (Mosca)
Der moment (Varsavia)
Der shtern (Kharkov)
Der veker (Vilna)
Forverts (New York)
Haynt (Varsavia)
Lebns-fragn (Tel-Aviv)

Naye Folkstsaytung (Varsavia)
Oktyabr (Minsk)
Proletarishe fon (Kiev)
Sovetish heymland (Mosca)
The Ghetto Speaks (New York)
The Jewish Labor Bund Bulletin (New York)
Tsukunft (New York)
Unzer tsayt (New York)

Archivi

YIVO Institute for Jewish Research Archives

- # RG-57 - Papers of Nokhem Shtif
- # RG-672 - Papers of Khaym Shloyme
 - Kazdan
 - F-42A
 - F-57
- # RG-1400 - Bund Archives ca. 1870-1992
 - M-20 F-2
 - ME-14B F-12
 - ME-17 F-106
 - ME-18 F-4
 - ME-18 F-31
 - ME-18 F-32
 - ME-18 F-33
 - ME-18 F-64
 - ME-18 F-65
 - ME-18 F-73
 - ME-18 F-76
 - ME-18 F-137
 - ME-20
 - ME-40
 - MG-2 F-6
 - MG-2 F-429
 - MG-4 F-7
 - MG-9 F-149
 - MG-9-10 F-149
 - MG-9-10 F-302
 - MG-9-10 F-303
- MG-9-10 F-336
- MG-9-10 F-338
- MG-9-10 F-341
- MG-9-10 F-343
- # RG-1404 - American Representation of the Jewish Labor Bund in Poland (1933-1978)
 - F-29
 - F-59
 - F-80
 - F-109
 - F-110
 - F-136
- # RG-1408 - Records of the Jewish Labor Bund of Poland, 1918-1939
 - F-144
 - F-280
 - F-393
- # RG-1455 - Papers of Bernard Goldstein, 1889-1959
 - F-37
- # RG-1466 - Papers of Grigory Aronson, 1923-1964
 - B-1 F-5
- # RG-1522 - Institute for Proletarian Yiddish Culture Records 1924-36

YIVO Archives (Vilna Collections)

- # RG-3 F-3245 - Correspondence, notes, and institutional materials
RG-3 F-2258 - Judicki, Lieberberg and Rabinowicz
RG-3 F-2375 - Lewitan, M

Archives du Centre Medem-Arbeter Ring

- # Carton Bund
- 1. Protocoles 1957-1966
- 2. Correspondances 1950-1960

TsDAVO [Archivio Centrale di Stato delle Autorità Supreme e dell'Amministrazione dell'Ucraina]

- # Fondo 3332 - Dipartimento di ricerca sulla cultura ebraica presso l'Accademia delle Scienze ucraina, Kiev 1922-1930

Materiali e fonti primarie

- A B. *Di geshikhte fun yudishen arbeyter-bund (in lite, poylen un rusland)*. Vilne: Di internatsyonalne biblyotek, 1906.
- A bundovets. *Politishe protsesen*. Zhenev: Algemeyner yidisher arbeterbund in lite, poyln un rusland, 1904.
- A forvertsist. «Vi azoy Shakhne hot zikh ibergekulyet». *Der veker*, 1 luglio 1922. RG 1400 M-2 102.
- A.A. «Di bundishe organizatsye in nyu york». *Unzer tsayt*, febbraio 1947.
- Ab. *Cahan un der Bund in poyln*. Nyu york: Bundisher klub, 1932.
- Abramovitch, Rafail R. *In tsvey revolutsyes: di geshikhte fun a dor*. Vol. I. II voll. New York: Farlag Arbeter-Ring, 1944.
- . *In tsvey revolutsyes: di geshikhte fun a dor*. Vol. II. II voll. New York: Farlag Arbeter-Ring, 1944.
- Agursky, Shmuel. «Afn historishn front». *Shtern*, 15 gennaio 1930.
- . *Afn historishn front (kegn der idealizirung fun Bund)*. Minsk: Tsentraler farlag far di felker fun FSSR, 1930.
- . «An entfer mayne kritiker». *Der emes*, 1 aprile 1932.
- . «An entfer mayne kritiker». *Der emes*, 2 aprile 1932.
- . *Der kamf kegn Bund: fun der antshteyung fun der Iskra biz dem 3-tn tsuzamenfor fun der RSDAP*. Moskve: Farlag emes, 1932.

- , a c. di. *Kegn Bund*. Minsk: Vaysrusishe visnshaft-akademie - Institut far yidisher proletarischer kultur, 1933.
- . «Vegn der rol fun Bund in der oktyabr-revolutsye». *Oktyabr*, 27 novembre 1928.
- Agursky, Shmuel, Ilya Osherovich, V. Frishman, e B. Shpenger, a c. di. *Lenin kegn Bund: zamlbukh un artiklen*. Minsk: Farlag fun der vaysrusisher visnshaft-akademie, 1935.
- Akimov, Vladimir. «A Short History of the Social Democratic Movement in Russia». In *Vladimir Akimov on the Dilemmas of Russian Marxism 1895-1903: The Second Congress of the Russian Social Democratic Party*, a cura di Jonathan Frankel. Cambridge: Cambridge University Press, 1969.
- Algemeyner yidisher arbeter-bund in lite, poyln un rusland. *A berikht dem internatsyonalen sotsyalistishen kongres in amsterdam: di tetigkeyt fun Bund nokh zayn 5-ten tsuzamenfor*. Zhenev: Algemeyner yidisher arbeterbund, 1904.
- . *Di tetigkeyt fun Bund far di letste tsvey yor (fun IV bizn V tsuzamenfor)*. London: Algemeyner yidisher arbeterbund, 1903.
- . *Di yakutsker drame (mit tsvey fotografyes)*. Zhenev: Algemeyner yidisher arbeterbund in lite, poyln un rusland, 1904.
- . *Ertselungen oys der geshikhte fun der ershter frantsoyzisher revolutsye*. Zhenev: Algemeyner yidisher arbeterbund in lite, poyln un rusland, 1905.
- . *Vi hobn mir zikh farbarikadirn (di yakutsker drame)*. Zhenev: Algemeyner yidisher arbeterbund, 1904.
- «Ankete», s.d. RG-1400 MG-2 F-429. YIVO Archives.
- An-Man [Rozenthal], P. «Der byalistoker peryod in lebn fun tsentral-komitet fun Bund (1900-1902)». In *Royter pinkes: tsu der geshikhte fun der yidisher arbeter-bavegung un sotsyalistisher shtremungen bay yidn*, Vol. I. Varshe: Kultur-lige, 1921.
- Arbeter luakh*. Varshe: Di velt, 1922.
- «[Arbet-program fun der historisher sektsye afn 1932 yor]», 1935 1929. RG-3 B-55 F-3245. YIVO Archives.
- Arkadi: zamlbukh tsum ondenk fun Arkadi Kremer*. Nyu york: Farlag Unzer tsayt, 1942.
- «Arkhev far der geshikhte fun der yidisher arbeter bavegung». *Yedies fun yidishn visnshaftlekhn institut (Literarische Bleter)*, 27 maggio 1932.
- Arkhev-farvaltung. «Lettera», gennaio 1956. RG-1400 M-20 F-2. YIVO Archives.
- «Armed Resistance of Polish Jews». *The Ghetto Speaks*, fasc. 11 (1 maggio 1943): 1.
- Arnot, Page. *History of the Labour Research Department*. London: Labour Research Department, 1926.
- Aronson, Grigori. «Der Bund un der koordinir-komitet». *Forverts*, 6 gennaio 1958.
- . «Di iluzyes un der goyrl fun di “kombundistn” in sovet-rusland». *Unzer tsayt*, febbraio 1962.
- . *Di yidische problem in sovet rusland (sakhakl un oysfirn)*. New York: Farlag Veker, 1944.
- . «Farn Bund un kegn Bund: der kamf far rikhtungen in yidishn komunizm», novembre 1931. RG-1466 B-1 F-5. YIVO Archives.
- Artuski, Yisakhar. «A bukh - a denkmol». *Lebns-fragn*, giugno 1951.
- Ben-Adir. *Shtarke verter shvakhe gedankn: iber dem «natsyonalizm» fun «bund»*. Vilne: Ferlag kampf, 1906.
- Berman, Leyb. *In loyf fun yorn*. Varshe: Rimun, 1936.
- Boris, K. «The Jewish Proletariat in Russia – Ten Years of the Bund». *Justice*, 26 ottobre 1907.

- Bregman, Y. «Di ershte yorn fun proletarishn tsyonizm (loyt arkhiv materyaln)». In *Royter pinkes: tsu der geshikhte fun der yidisher arbeter-bavegung un sotsyalistisher shtremungen bay yidn*, Vol. I. Varshe: Kultur-lige, 1921.
- «Briv fun lezer vegn Hillel Rogoffs artikel vegn der bundisher rezolutsye gegen medine yisroel». *Forverts*, 4 agosto 1948.
- Bronshteyn, Yashe. «Naye taynes tsu Moyshe Litvakov». *Literarische Bleter*, 22 gennaio 1932.
- Brumberg, Yoysel. «Di gefar fun mekartizm». *Unzer tsayt*, agosto 1953.
- Bukhbinder, Naum A. *Di geshikhte fun der yidisher arbeter-bavegung in Rusland loyt nit-gedrukte arkhiv-materyaln*. Vilne: Farlag Tomor, 1931.
- . *Istoriya yevreyskogo rabocheho dvizheniya v Rossii: po neizdannym arkhivnym materialam [Storia del movimento operaio ebraico in Russia: basata su materiali di archivio inediti]*. Leningrad: Akademicheskoye izdatel'stvo, 1925.
- . *Materialy dlya istorii yevreyskogo rabocheho dvizheniya v Rossii [Materiali per la storia del movimento operaio ebraico in Russia]*. Moskva: Gosudarstvennoye izdatel'stvo, 1922.
- «Bund Address at the SP National Convention at Reading, NY». *The Jewish Labor Bund Bulletin* 1, fasc. 6 (giugno 1948): 3–5.
- «Bundistn vos shtimen nit ayn mit der bundisher rezolutsye vegn erets yisroel». *Forverts*, 9 agosto 1948.
- Burgin, Herz. *Di geshikhte fun der yidisher arbeyter bevegung in amerika, rusland un england*. New York: Feraynigte yidishe geveerkshafter, 1915.
- «Byuletin funem institut far yidisher kultur ba der alukraynisher visnshaftlekher akademye, 3-4 (6-7)», maggio 1930. F-3332 / 19. TsDAVO.
- Carpenter, David. «The Stars Bear Witness - Defiles Warsaw Ghetto Revolt». *Daily Worker*, 19 aprile 1949. RG-1455 F-37. YIVO Archives.
- Chemerski, Aleksandr. «Der yidisher sotsyal-fashizm in di fodershte reyen fun der kontr-revolutsye in poyln». *Der emes*, 22 novembre 1931.
- Cherniavsky, E. «Dem kh. Yuditskis marksizm». *Der emes*, 30 giugno 1932.
- . «Far a marksistishe metodologye in der yidishe historishe visnshaft (A. Yuditski. Yidishe burzhuazye un yidisher proletaryat in der ershter helft 19-tn yorhundert)». *Der emes*, 21 aprile 1932.
- Dadiani, Lionel. «Di internatsyionale arbeter-bavegung un der tsyenizm in di yorn ven es iz geven tetik der II internatsyonal». *Sovetish heymland*, fasc. 8 (agosto 1977): 149–55.
- . «Tsvey minim funemkleynburzhuazn natsyonalizm». *Sovetish heymland*, fasc. 3 (marzo 1987): 6–12.
- . «V. I. Lenin vegn der yidn-frage, vegn antisemitizm un tsyenizm». *Sovetish heymland*, fasc. 1 (gennaio 1979): 163–69.
- «Deklaratsye fun di bundishe organizatsye in nyu york», s.d. RG-1400 MG-9 F-149. YIVO Archives.
- «Der 25-ter september 1897-1907». *Di hofnung*, 8 ottobre 1907.
- «Der Allgemeine Jüdische Arbeiterbund« zur Zeit der russischen Revolution (1904 – 1907) - II». *Archiv für Sozialwissenschaft und Sozialpolitik* 36 (1913): 823–60.
- «Der arkhiv fun Bund». *Haynt*, 7 maggio 1917.
- Der Bund in der revolutsye fun 1905-1906: loyt di materyaln fun bundishn arkhiv*. Varshe: Di velt, 1930.
- «Der Bund nemt-on a pozitive shtelung tsu yisroel». *Forverts*, 16 aprile 1955.
- «Der Bund un grunt-fragn fun yidishn lebn». *Unzer tsayt*, maggio 1955.

- «Der veker», 1906.
- «Di debate tsvishn Mark Liber un Isaak Danieli». *Forverts*, 27 gennaio 1907.
- «Di geshikhte fun Bund». *Unzer tsayt*, marzo 1956.
- «Di geshikhte fun der yidisher arbeter bavegung in rusland». *Der moment*, 6 ottobre 1931.
- «Di redes in forverts-hol». *Unzer tsayt*, novembre 1941.
- Di yidn in poyln: fun di eltste tsaytn biz der tsveyter velt-milkhome*. Nyu york: Farlag Unzer tsayt, 1946.
- Dimanshtein, Semen. «Bibliografye». *Der emes*, 21 marzo 1926.
- . *Di revolutsyonere bavegung tsvishn di yidishe masn in der revolutsye fun 1905 yor*. Moskve: Tsentraler felker-farlag fun FSSR, 1929.
- . *Revolutsionnoye dvizheniye sredi yevreyev [Il movimento rivoluzionario tra gli ebrei]*. Moskva: Izdatel'stvo vsesoyuznogo obshchestva politkatorzhan i ssyl'no-poselentsev, 1930.
- «Dogovor [Contratto di vendita all'Istituto Lenin]», 26 ottobre 1925. RG-1400 MG-7 4. YIVO Archives.
- Drahn, Ernst. «Das Archiv der sozialdemokratischen Partei Deutschlands, seine Geschichte und Sammlungen». *Di Neue Zeit*, 1918.
- Dubnov-Erlich, Sofia. *Garber Bund un bershter Bund*. Varshe: Kultur-lige, 1937.
- . «Perspektivn fun demokratizatsye». *Unzer tsayt*, dicembre 1956.
- Dunets, Khatskel, a c. di. *Kegn sotsyal-fashistishn Bund, kegn idealizatsye fun bundizm!* Minsk: Melukhe farlag fun vaysrusland - yidsektor, 1932.
- Eberlin, Elie. «Les partis juifs en Russie». *Cahiers de la quinzaine*, Juifs russes: le Bund et le sionisme. Un voyage d'études, 1904, 1–66.
- Edelman, Marek. *Il Ghetto combatte: il ruolo del Bund nella difesa del ghetto di Varsavia*. Firenze: Giuntina, 2012.
- . *Il guardiano: Marek Edelman racconta*. A cura di Rudi Assuntino e Wlodek Goldkorn. Palermo: Sellerio, 2016.
- «Éditorial». *Combat pour la Diaspora*, 3e trimestre 1980.
- «Editors' Note». *The Jewish Labor Bund Bulletin* 1, fasc. 1 (ottobre 1947): 1.
- Epstein, Shakhne. *Der Bund: vos er iz geven un vos fun im iz gevorn*. Nyu york: Yidisher sektsye vorkers (komunistisher) partey, 1927.
- . «Draysik yor Bund». *Nayvelt*, dicembre 1927. RG-1408 F-280. YIVO Archives.
- Erlich, Henryk. *Der «Forverts» un der «Bund»*. Nyu york: Bundisher klub, 1935.
- . *Der iker fun bundizm*. Nyu york: Bundisher klub, 1935.
- . «Der iker fun bundizm». *Unzer tsayt*, ottobre 1942.
- . «Ester Frumkin». *Der veker*, 27 dicembre 1930. RG-1400 M-40 F-25. YIVO Archives.
- «Exhibition of Bund Archives in New York». *The Jewish Labor Bund Bulletin* VI, fasc. 25–27 (marzo 1953): 5–7.
- Eynhorn, Dovid. «Der Bund un yidisher natsyonalizm». *Forverts*, 18 dicembre 1948.
- . «Di yidishe literatur tsvishn tsvey velt-milkhomes». *Forverts*, 13 novembre 1948.
- . «Franz Kursky, der hiter fun bundishn arkhiv». *Forverts*, 18 febbraio 1950.
- . «Vegn bikher un historiker». *Forverts*, 27 ottobre 1956.
- «Farlag “unzer tsayt”», s.d. RG-1400 MG-9-10 F-303. YIVO Archives.

- «Farlag “Unzer Tsayt” - Report January 1st 1956», 1956. RG-1400 MG-4 7. YIVO Archives.
- «Feler-oysbeserung». *Forverts*, 8 maggio 1955.
- Ferdman, M. «Lettera al WCC», 24 maggio 1948. RG-1400 ME-18 F-65. YIVO Archives.
- Feyershtein, Edith. «Far der liberal party». *Forverts*, 4 novembre 1948.
- Fiks. «Kegn der revizye funem leninizm». *Proletarishe fon*, 29 dicembre 1931.
- Finf-un-tsvantsik yor 1897-1922: zamlbukh*. Varshe: Di velt, 1922.
- «First Anniversary of the Battle of the Ghetto of Warsaw». *The Ghetto Speaks*, fasc. 23 (1 aprile 1944): 1.
- «Four Years of War». *The Ghetto Speaks*, fasc. 15 (1 settembre 1943): 1.
- Fridman, Y. «In italye». *Unzer tsayt*, giugno 1948.
- Friedman, Philip. «Di yidn in poyln fun di eltste tsaytn biz tsu der tsveyte velt-milkhome». *Jewish Social Studies* 11, fasc. 1 (gennaio 1949): 82–85.
- Frumkin, Boris. «Ocherki iz istorii evreiskago robochago dvizheniia v Rossii (1885-1897g.)». *Evreiskaia starina* VI (1913): 108–22; 245–63.
- . «Zubatovschchina i evreiskoe rabochee dvizhenie». *Perezhitoe* III (1911): 199–230.
- [Frumkin], Esther. «Forvort». In *Fun yene yorn: kleyn-bund*, di Yankl Levin. Minsk: Beltrespe-tshat, 1924.
- . *Gey mit Lenins veg!* Moskve: Yunge gvardie, 1925.
- . *Hirsh Lekert*. Moskve: Farlag fun ts. k. fun rusl. komunistishn yugnt, 1922.
- . *Lenin un zayn arbet*. Leningrad: Tsentraler farlag far di felker fun FSSR, 1926.
- . «Vegn mayne felern». *Der emes*, 16 gennaio 1932.
- . «Vegn mayne felern». *Der emes*, 18 gennaio 1932.
- «Fun der redaktsye». *Bleter far geshikhte* III (1934).
- «Geshikhte fun der yidisher arbeyter-bavegung». *Haynt*, 18 dicembre 1931.
- Goldman, Emma. *Un sogno infranto. Russia 1917*. A cura di Carlotta Pedrazzini. Milano: Zero in Condotta, 2017.
- Goldstein, Bernard. *Tsvantsik yor in varshever Bund 1919-1939*. Nyu york: Farlag Unzer tsayt, 1960.
- . *Twenty Years with the Jewish Labor Bund: A Memoir of Interwar Poland*. A cura di Marvin S. Zuckerman. West Lafayette, Indiana: Purdue University Press, 2016.
- Goldstein, Bernard, e Leonard Shatzkin. *The Stars Bear Witness*. New York: The Viking Press, 1949.
- Grosser, Bronislaw. «Bronislaw Grossers avtobyografye». In *Royter pinkes: tsu der geshikhte fun der yidisher arbeter-bavegung un sotsyalistisher shtremungen bay yidn*, Vol. I. Varshe: Kultur-lige, 1921.
- Gurvitch, Isaac. «Pervyye yevreyskie rabochie kruzhki [I primi circoli operai ebrei]». *Byloe*, fasc. 6 (giugno 1907): 65–77.
- Gutman, M. «Tsu der fargeshikhte fun SS». In *Royter pinkes: tsu der geshikhte fun der yidisher arbeter-bavegung un sotsyalistisher shtremungen bay yidn*, Vol. I. Varshe: Kultur-lige, 1921.
- Heilikman, Tevye. «Di marksistishe-leninshe metodologye in de yidisher historisher visnshaft - af a hekhere shtupe!» *Der emes*, 26 luglio 1932.
- Hertz, J. Sh. *50 yor arbeter ring in yidishn lebn*. Nyu york: Natsyonal ekzekutiv-komitet fun arbeter ring, 1950.
- . «A biterer toes». *Unzer tsayt*, febbraio 1961.

- . «An entfer an onfal». *Unzer tsayt*, dicembre 1956.
- . «An entfer di bashuldiker». *Unzer tsayt*, giugno 1955.
- . *Di geshikhte fun a yugnt*. Nyu york: Farlag Unzer tsayt, 1946.
- , a c. di. *Di geshikhte fun Bund*. Vol. I. Nyu york: Farlag Unzer tsayt, 1960.
- . *Di geshikhte fun Bund in lodzsh*. Nyu york: Farlag Unzer tsayt, 1958.
- . «Di treyst fun di umgekumene - di baderfenish fun di lebedike (vegn der velt-konferents fun Bund - an entfer a nisht-gloyber)». *Unzer tsayt*, febbraio 1947.
- . *Di yidische sotsyalistishe bavegung in amerike*. Nyu york: Der Veker, 1954.
- . *Di yidn in ukraine*. Nyu york: Farlag Unzer tsayt, 1949.
- , a c. di. *Doyres bundistn*. Vol. I. Nyu york: Farlag Unzer tsayt, 1956.
- , a c. di. *Doyres bundistn*. Vol. III. Nyu york: Farlag Unzer tsayt, 1968.
- . *Henryk Erlikh un Viktor Alter*. Nyu york: Der Amerikaner Rerezentants fun Algemeynem Yidishn Arbeter-Bund ('Bund') in Poyln, 1943.
- . *Hirsh Lekert*. Nyu york: Farlag Unzer tsayt, 1952.
- . *The Jewish Labor Bund: A Pictorial History 1897 - 1957*. Nyu york: Farlag Unzer tsayt, 1958.
- . «Vi di geshikhte iz geven». *Unzer tsayt*, settembre 1960.
- . «"Visnshaft"... an entfer oyf a nisht erlekher retsenzye». *Letste naves*, s.d. RG-1408 F-144. YIVO Archives.
- , a c. di. *Zygielboym bukh*. Nyu york: Farlag Unzer tsayt, 1947.
- [Hertz, J. Sh.], Y. Hart. «Gedenken dem nekhten - boyen dem morgn: tsu di forshteyendike yoyvlfeyerungen fun Bund». *Unzer tsayt*, settembre 1947.
- . «Manye Vilbushevitch». *Unzer tsayt*, maggio 1961.
- Hirsh Lekert: tsum 20-tn yortog fun zayn kepung*. Moskve: Ts. k. fun RKP / ts. b. fun yidseksyes, 1922.
- Historia żydowskiego ruchu robotniczego na Litwie, w Polsce i Rosji [Storia del movimento operaio ebraico in Lituania, Polonia e Russia]*. Ogólno-żydowszlego zwlazko robotniczego na Litwie w Polsce i Rosji, 1902.
- H-K. e R-Z. «In der historisher komisye». *Afn visnshaftlekh front: byuletin fun yidsektor fun der vaysrusisher visnshaft-akademye* 1-2 (1932): 142-47.
- Hodes, Leyvik. *Leyvik Hodes: byografye un shriftn*. A cura di Sofia Dubnov-Erlich. Nyu york: Farlag Unzer tsayt, 1962.
- . «Velkher iz der veg fun derfolg (diskusye artikl vegn di problemen fun der velt-konferents)». *Unzer tsayt*, febbraio 1947.
- «In der historisher seksye». *Visnshaft un revolutsye*, fasc. 1-2 (1934): 153-54.
- «In der seksye far literatur un kritik». *Visnshaft un revolutsye*, fasc. 1-2 (1934): 141-52.
- In di yorn fun yidishn khurbn: di shtim fun untererdishn Bund*. Nyu york: Farlag Unzer tsayt, 1948.
- Institut far yidisher proletarisher kultur. *Kampf af tsvey frontn in der pedagogik*. Kharkov; Kiev: Melukhe farlag far di natsyonale minderhaytn in USSR, 1932.
- International Jewish Labor Bund. *Tsveyter velt-konferents fun Bund: diskusye-artiklen un genoyer barikht fun der konferents*. Nyu york: Farlag Unzer tsayt, 1948.
- Jasny, A. Wolf. *Geshikhte fun der yidisher arbeter-bavegung in lodzsh*. Lodzsh, 1937.
- . «J. Sh. Hertz - Di geshikhte fun Bund in lodzh». *Letste naves*, 25 agosto 1958. RG-1408 F-144. YIVO Archives.

- . «Yizkor-bukh fun di umgekumene lerer fun TSYSHO-shuln in poyln», s.d. RG-672 F-42A. YIVO Archives.
- Jewish Labor Bund. *Jewish Labor Bund 1897 - 1957*. New York: International Jewish Labor Bund, 1958.
- «[John Mill Book Fund]», 12 giugno 1945. RG-1404 F-136. YIVO Archives.
- Kaplinsky, Y. M. *Der vide fun a provokator*. Varshe: Gorshn bibliotek, 1931.
- Katz-Blum, Hillel. «An erinerung fun an alten bundist: gevidmet dem “khaver” M. Rafes tsu zayn 25-yoriken yubileum. Vi azoy hot er zikh bataylikt in an arbeyter-demonstratsye». *Der veker*, 2 maggio 1925. RG-1400 ME-40 F-141. YIVO Archives.
- . *Zykhroynes fun a bundist: bilder fun untererdishn lebn in tzarishn Rusland*. New York: Bildungs komitet fun arbeter ring, 1940.
- Kazdan, Khaym Shloyme. «Di geshikhte fun a bundishe dor». *Unzer tsayt*, gennaio 1946.
- . *Di geshikhte fun di yidishn shulvezn in umophengikn poyln*. Meksike: Kultur un hilf, 1947.
- . *Fun kheyder un «shkoles» biz TSYSHO: dos ruslandishe yidntum in gerangl far shul, shprakh, kultur*. Meksike: Shloyme Mendelson Fond, 1956.
- . *Lerer yizkor-bukh: di umgekumene lerer fun TSYSHO shuln in poyln*. Nyu york: Komitet tsu fareybikn dem ondenk fun di umgekumene lere fun TSYSHO shuln in poyln, 1954.
- , a c. di. *Shloyme Mendelson: zayn lebn un shafn*. Nyu york: Farlag Unzer tsayt, 1949.
- . «Shtrof-reyd farn Bund un far veltleke yidn». *Unzer tsayt*, agosto 1960.
- Khanin, Nokhum. «A brivele tsu a fraynd». *Der veker*, 1 febbraio 1961.
- . «Lettera a Alexander Kahn», 6 marzo 1942. RG-1404 F-109. YIVO Archives.
- . «Lettera a David Meyer», 17 dicembre 1956. RG-1400 MG-9-10 F-342. YIVO Archives.
- . «Lettera a Emanuel Nowogrodzki», 24 novembre 1942. RG-1404 F-59. YIVO Archives.
- Khanin, Nokhum, e Shloyme Mendelson. «Lettera allo American Jewish Committee», s.d. RG-1404 F-109. YIVO Archives.
- Khinoy, Mark. «What Happened to Abramovich? Leafing Through Volume “A” of the New Soviet Encyclopedia». *Commentary*, giugno 1951, 591–92.
- Kiper, M. «Di alfarbendishe baratung fun di yidseksyes». *Di royte velt*, fasc. 1 (gennaio 1927): 66–76.
- . «Di oyfgabn fun bolshevizirung un sovetizirung in der yid-arbet». *Di royte velt*, fasc. 12 (27) (dicembre 1926): 59–68.
- . «Di V alukrainisher baratung fun yidseksyes». *Di royte velt*, fasc. 15 (ottobre 1925): 71–76.
- Kisman, Yoysef. «Tsum breyshes fun natsyonal-kultureler oytonomye (rand-bamerkungen tsum medem-bukh)». *Unzer tsayt*, agosto 1944.
- Komitet aroystsugebn di geshikhte fun Bund – shikago un mitl-vest opteyl. «Di geshikhte fun Bund», s.d. RG-1400 MG-9-10 F-336. YIVO Archives.
- «Komitet aroystsugebn di geshikhte fun Bund in lodzh», 22 ottobre 1953. RG-1400 MG-9-10 F-338. YIVO Archives.
- Korsch [Kazimierz Kippendorf], Rudolf. *Żydowskie ugrupowania wywrotowe w Polsce*. Warszawa: P.K.O., 1925.
- Kossovsky, Vladimir. «Di komunistn forshn di opshtamung fun Bund: di komunistishe aktsye tsum 35 yorikn yoyvl fun Bund». *Naye folkstsaytung*, 27 novembre 1932.
- . «Hirsh Lekert un di komunistn». *Naye folkstsaytung*, 1 luglio 1932.

- . «Vi di yidishe komunistn in ratn-farband shraybn geshikhte». *Naye folkstsaytung*, 1931. RG-1408 F-393. YIVO Archives.
- Kursky, Franz. «A por bamerkungen tsu Litvaks bletlekh zykroynes». *Unzer tsayt*, giugno 1944.
- . «An umbakanter kapitl fun amolikn rusland». *Unzer tsayt*, giugno 1945.
- . *Gezamlte shriftn*. Nyu york: Der veker, 1952.
- . «Lettera a Sofia Dubnov-Erlich», 13 giugno 1942. RG-1400 M-18 F-20. YIVO Archives.
- . «Tsu Litvak's tseentn yortsayt». *Unzer tsayt*, novembre 1942.
- Kushnirov, Aron. *Hirsh Lekert*. Moskve: Tsentrfarlag - alukrainishe optaylung, 1930.
- Kushnirov, Aron, e I. Rabin, a c. di. *Der veg fun farat: kamf kegn bundizm un menshevizm in der yidisher proletarisher literatur*. Minsk: Tsentraler farlag far di felker fun FSSR, 1932.
- Kvitni, Y. «Oysgabes fun institut far yidisher proletarisher kultur fun der alukraynisher visnshaftle-kher akademye: biblyografishe reshime». *Visnshaft un revolutsye*, fasc. 1–2 (1934): 159–70.
- L. Ka. «Le “Bound”». *Le Mouvement socialiste: revue bi-mensuelle internationale*, fasc. 153 (15 aprile 1905): 540–52.
- L., Y. «Der Bund amol un haynt: a bisele geshikhte». *Di yidishe gas*, fasc. 5 (marzo 1993): 145–55.
- «Le Bounde». *L'Internationale Ouvrière et Socialiste*, 1909.
- Lehrer, Leibush. «A yizkor-bukh vos iz andersh». *YIVO bleter* 39 (1955): 355–59.
- Leivik, H. «Hirsh Lekert». In *Epic and Folk Plays of the Yiddish Theatre*, a cura di David S. Lifson. Cranbury, NJ: Associated University Presses, 1975.
- . «Hirsh Lekert: dramatishe poeme in zeks bilder». In *Geklibene verk fun H. Leivik*, Vol. II. Vilne: Vilner Farlag fun B. Kletskin, 1931.
- Lenin, V. I. «Che fare? Problemi scottanti del nostro movimento». In *Opere complete*, Vol. V. Roma: Editori Riuniti, 1958.
- . «La posizione del Bund nel partito». In *Opere complete*, VII:86–97. Roma: Editori Riuniti, 1959.
- . «Lettera del Comitato centrale del POSDR alla redazione del “Nasce Slovo”». In *Opere complete*, Vol. XXI. Roma: Editori Riuniti, 1966.
- Leshtshinsky, Yoysef. *Khmurner-bukh*. A cura di Sofia Dubnov-Erlich e Leon Oler. Nyu york: Farlag Unzer tsayt, 1958.
- «Lettera Alla Atran Foundation», 6 dicembre 1955. RG-1400 MG-9-10 F-338. YIVO Archives.
- «Lettera di Boris Souvarine a Boris Nicolaevsky», 27 dicembre 1959. RG-1400 M-20 2. YIVO Archives.
- Levin-Shatskes, Yizhak. «Bund un bundizm». *Unzer tsayt*, marzo 1941.
- . «Lettera a John Mill», 21 gennaio 1944. RG-1404 F-136. YIVO Archives.
- . «Lettera a John Mill», 8 febbraio 1944. RG-1404 F-136. YIVO Archives.
- . «Lettera a John Mill», 22 maggio 1944. RG-1404 F-136. YIVO Archives.
- . «Lettera a John Mill», 7 giugno 1944. RG-1404 F-136. YIVO Archives.
- . «Lettera a John Mill», 4 ottobre 1945. RG-1404 F-136. YIVO Archives.
- . «Lettera a John Mill», 21 dicembre 1945. RG-1404 F-136. YIVO Archives.
- Levitan, Mikhl. «Der tsveyter alfarbandisher tsuzamenfor fun yidishe kultur-tuer». *Di royte velt*, fasc. 4 (aprile 1928): 116–24.
- . «[Retsenzye af A. Yuditskis “Ershte shrit fun revolutsyonere bavegung tsvishn yidn in rusland”]», s.d. RG-3 B-22 F-2375. YIVO Archives.

- Liberberg, Yoysel. «Araynfir-vort». In *Kegn antimarksisstishe teories in der literatur-forschung: diskusye afn plenum fun der litsektsye 26 fevral-3 mart, 1932*, di Institut far yidisher proletarisher kultur. Kharkov; Kiev: Melukhisher natsmindfarlag bam prezidyum fun vutsik, 1932.
- . «Di yidishe visnshaftlekhe arbet in ratnfarband». In *Yidn in FSSR: zamlbukh*, a cura di Semmen Dimanshtein, 121–30. Moskve: Farlag Emes, 1935.
- . «Di yidishe visnshaftn afn tsveytn alfarbendishn kultur-tsuzamenfor». *Di royte velt*, fasc. 5 (maggio 1928): 101–18.
- . «[Kegn natsyonal-menshevizm in der yidisher historyografye]», s.d. RG-3 B-17 F-2258. YIVO Archives.
- , a c. di. *Shriftn*. Vol. I. Kiev: Kooperativer farlag Kultur-lige, 1928.
- . «Vi hot zikh der institut far yidisher kultur operufn af kh. Stalins briv». *Proletarishe fon*, 18 gennaio 1932. RG-57 B-2 F-34. YIVO Archives.
- Liebmann Hersch, Pesach. *Oyf der grenets fun tsaytn*. Buenos Aires: Yidbukh, 1952.
- Litvak, A. *Geklibene shriftn*. A cura di Khaym Shloyme Kazdan. New York: Bildungs komitet fun arbeter ring, 1945.
- . «Vegn a yidishn visnshaftlekhn institut». *Literarishe Bleter*, 30 aprile 1925.
- . *Vos geven: etyudn un zikhroynes*. Vilne: Vilner Farlag fun B. Kletskin, 1925.
- Litvak, A, e I.B. Salutski. *Dos revolutsyonere rusland: der gantser profit un spetsyele baytrage fun dem Bund in rusland*. Nyu york: Tsentral-farband fun Bund, 1917.
- Litvakov, Moyshe. «Mayne felern». *Der emes*, 8 gennaio 1932.
- M. [Mayzel], N. «H. Leiviks Hirsh Lekert in kaminski teater». *Literarishe Bleter*, 15 giugno 1928.
- Mahler, Raphael. *Bundishe ideologye in a nayer oyflage*. Nyu york: Fraynt fun progresivn yisroel, 1954.
- «Manuscripts and Notes», s.d. RG-3 F-3249. YIVO Archives.
- «Mark Liber delegat fun tsentralen komitet fun Bund». *Forverts*, 29 dicembre 1906.
- «Mark Liber delegat fun tsentralen komitet fun Bund». *Forverts*, 1 gennaio 1907.
- «Mark Liber iber di taktik fun Bund bay di yetsike valen in rusland». *Forverts*, 24 gennaio 1907.
- «Mark Liber in grend teater». *Forverts*, 6 gennaio 1907.
- Martov, Julij O. *Un punto di svolta nella storia del movimento operaio ebraico*. A cura di Andrea Panaccione. Milano: Biblion, 2019.
- Materialy k istorii yevreyskogo rabocheho dvizheniya [Materiali per la storia del movimento operaio ebraico]*. S. Peterburg: Tribuna, 1906.
- Matison, Zvi. «Yiddishkeyt, medine yisroel un der Bund». *Forverts*, 20 giugno 1960.
- «May Day, 1948». *The Jewish Labor Bund Bulletin* 1, fasc. 6 (giugno 1948): 7–8.
- Mayzel, Nakhmen. «Khronik». *Literarishe Bleter*, 23 settembre 1927.
- . «Khronik». *Literarishe Bleter*, 16 marzo 1928.
- . «Yiddish kultur-shafn in ratn-rusland». *Literarishe Bleter*, 18 novembre 1927.
- Medem, Vladimir. *Fun mayn leben*. Vol. I. II voll. [Nyu york]: Vladimir Medem Committee, 1923.
- . *The Life and Soul of a Legendary Jewish Socialist: The Memoirs of Vladimir Medem*. A cura di Samuel A. Portnoy. New York: Ktav Publishing House, 1979.
- . *Vladimir Medem: tsum tsvantsikstn yortsayt*. Nyu york: Der Amerikaner Rerezentants fun Algemeynem Yidishn Arbeter-Bund ('Bund') in Poyln, 1943.
- . *Zikhroynes un artiklen*. Varshe: Yudish Farlag, 1918.

- Mendel, Hersh. *Memoirs of a Jewish Revolutionary*. A cura di Robert Michaels. London: Pluto Press, 1989.
- Menes, Avrom. «Der Bund, der tsyonizm un di alte yidishe religyeze velt». *Forverts*, 17 dicembre 1960.
- . «Der Bund un tsyonizm». *Forverts*, 17 luglio 1960.
- . «Di “dray vokhn” fun shvua eser betamuz biz tisha beav». *Forverts*, 7 agosto 1948.
- . «Di geshikhte fun a dor». *Forverts*, 19 marzo 1961.
- . «Di geshikhte fun Bund». *Forverts*, 10 luglio 1960.
- . «Yidishe kultur-arbet un yidishe politik». *Forverts*, 6 novembre 1960.
- . «Yidishe politishe badigungen un goles-yidn». *Forverts*, 26 marzo 1961.
- . «Yidishkeyt un sotsyalizm». *Forverts*, 24 luglio 1960.
- Meyer, David. «[Comunicazione Bundisher klub]», 26 agosto 1938. RG-1400 M-18 F-20. YIVO Archives.
- . «Fun bundishn klub - biz der bundisher organizatsye in nyu-york». *Unzer tsayt*, dicembre 1947.
- . «Grindung fun “Medem klub” iz nit geven keyn rekhter opnoyg». *Forverts*, 30 marzo 1955.
- . «Lettera a Forverts Association», 19 settembre 1938. RG-1400 M-18 F-20. YIVO Archives.
- . «Lettera a Henryk Erlich», 16 settembre 1938. RG-1400 M-18 F-20. YIVO Archives.
- . «Lettera a Kh. Sh. Kazdan», 3 luglio 1956. RG-1400 MG-9-10 F-341. YIVO Archives.
- . «Lettera a M. J. Merlin», 24 maggio 1956. RG-1400 MG-9-10 F-343. YIVO Archives.
- . «Lettera a Sh. M. Oshry», 9 luglio 1956. RG-1400 MG-9-10 F-343. YIVO Archives.
- . «Lettera a Y. Y. Zakhariash», 26 febbraio 1957. RG-1400 MG-9-10 F-343. YIVO Archives.
- . «Protokol fun der ershter zitsung fun der Medem-bukh komite bashtimt durkh der representants fun Bund», 6 gennaio 1942. RG-1400 M-18 F-20. YIVO Archives.
- «Michal Klepfisz». *The Ghetto Speaks*, fasc. 14 (1 agosto 1943): 7–8.
- Mikhalevich, Beynish. *Zikhroynes fun a yudishn sotsyalist 1892-1902*. Vol. I. Varshe: Farlag Lebens-Frag, 1921.
- Mill, John. «Der emes vegn dem bundishn arkhev». *Unzer tsayt*, maggio 1950.
- . «Lettera a Yizhak Levin-Shatskes», 25 gennaio 1944. RG-1404 F-136. YIVO Archives.
- . «Lettera a Yizhak Levin-Shatskes», 11 febbraio 1944. RG-1404 F-136. YIVO Archives.
- . «Lettera a Yizhak Levin-Shatskes», 6 ottobre 1945. RG-1404 F-136. YIVO Archives.
- . *Pyonern un boyer*. Vol. I. New York: Der Veker, 1946.
- . *Pyonern un boyer*. Vol. II. New York: Der Veker, 1949.
- N. Khanin yubiley komitet. *N. Khanin*. Nyu york: N. Khanin yubiley komitet, 1946.
- Nadel, Benjamin. «Di geshikhte fun Bund, band 5». *Byuletin fun Bund arkhev*, 1985 1960, 1–4.
- «Nokh arestn fun menshevikes in sovet rusland». *Forverts*, 20 agosto 1922.
- Nowogrodzki, Emanuel. «Lettera a Dina Blond», 12 luglio 1943. RG-1404 F-80. YIVO Archives.
- . «[Memorandum]», s.d. RG-1400 ME-18 F-73. YIVO Archives.
- . *The Jewish Labor Bund in Poland: From Its Emergence as an Independent Political Party Until the Beginning of World War II*. Rockville, MD: Shengold, 2001.
- Oler, Leon. *Leon Oler: zayn lebn un tetikeyt*. Nyu york: Farlag Unzer tsayt, 1973.

- Orlin, R. «Leman hoemes». *Forverts*, 20 gennaio 1958.
- Osherovich, Ilya. «Di oktyaber-revolutsye in der kamf far der bolshevizatsye fun di yidishe arbeter». In *Tsum XV yortog fun der oktyaber-revolutsye: historisher zamlbukh*, 3–63. Minsk: Vaysrusisher visnshaft-akademye - Yidsektor, 1932.
- . «Mobilizirn di visnshaft tsu dinst fun tsveytn finfyor». *Afn visnshaftlekh front: byuletin fun yidsektor fun der vaysrusisher visnshaft-akademye* 1–2 (1932): 3–20.
- Osherovitch, Mendel. «A geshikhte fun der yidisher sotsyalistisher bavegung in amerike». *Forverts*, 25 luglio 1954.
- Oskar. «Shomer afn ekran». *Der emes*, 15 marzo 1928.
- «Participating organization [sic] of the Jewish Labor Bund World Conference», 1947. RG-1400 MG-2 F-7. YIVO Archives.
- Pat, Emanuel. In *gerangl: Yankev Pat un zayn dor*. Nyu york: Yankev Pat familye-fond, 1971.
- [Pat], Y. P. «A gefalene shtern: Moyshe Litvakov, nebekh!» *Der veker*, 25 luglio 1931.
- Pat, Yankev. «A bisl apikoyrses vegn velt-tsuzamenfor fun Bund». *Unzer tsayt*, dicembre 1946.
- . *Bundistn*. Vol. I. Varshe: Kultur-lige, 1926.
- . *Hirsh Lekert: tsum 25-tn yortsayt fun zayn martirer-toyt - loyt di materyaln fun bundishn arkhiiv*. Varshe: Di velt, 1927.
- . *Oyf di vegn fun baginen*. Varshe: Rimun, 1930.
- . *Oyfkidesh hashem*. Varshe: Di velt, 1928.
- «Philanthropist Donates Building to Jewish Labor Committee». *Jewish Telegraphic Agency*, 7 gennaio 1952.
- Pinson, Koppel S. «Arkady Kremer, Vladimir Medem, and the Ideology of the Jewish “Bund”». *Jewish Social Studies* 7, fasc. 3 (1945): 233–64.
- . «MILL, JOHN, Pioneers and Builders; LITVAK, A., Selected Writings; HERTZ, J. S., The History of a Youth (Books review)». *Jewish Social Studies*, fasc. 9 (1947): 367–68.
- «Plan fun an oysgabe fun 50 yorikn yoyvl fun Bund», s.d. RG-1400 ME-18 F-137. YIVO Archives.
- «Plan fun der aktsye tsu fartoplen dem tirazh fun “unzer tsayt”», s.d. RG-1400 ME-14B F-12. YIVO Archives.
- Poznanski, Khaym Leyb. *Memuarn fun a bundist: ershter band*. Varshe, 1938.
- «Protokol fun der ershter zitsung fun dem hilf komitet dar dem yidishn arbeter Bund», 16 dicembre 1939. RG-1400 ME-18 F-31. YIVO Archives.
- «Protokol fun der ershter zitsung fun der representans fun Bund in amerike», 26 dicembre 1940. RG-1400 ME-18 F-31. YIVO Archives.
- «Protokol fun der ershter zitsung fun der tsentral komitet fun ale bundishe hilf grupn in nyu-york», 9 dicembre 1939. RG-1404 F-29. YIVO Archives.
- «Protokol fun der zitsung fun der amerikaner representants fun Bund», 20 maggio 1941. RG-1400 ME-18 F-33. YIVO Archives.
- «Protokol fun der zitsung fun der representants fun Bund in poyln», 3 giugno 1941. RG-1400 ME-18 F-33. YIVO Archives.
- «Protokol fun der zitsung fun der representants fun Bund in poyln», 12 giugno 1941. RG-1400 ME-18 F-33. YIVO Archives.
- «Protokol fun der zitsung fun ekzekutiv fun velt-koordinir-komitet in brusel», 9 gennaio 1948. RG-1400 ME-18 F-64. YIVO Archives.
- «Protokol fun der zitsung fun oysfir-byuro», 16 maggio 1950. RG-1400 ME-18 F-76. YIVO Archives.

- «Protokol fun der zitsung fun oysfir-byuro», 5 ottobre 1950. RG-1400 ME-18 F-76. YIVO Archives.
- «Protokol fun der zitsung fun prezidyum fun der amerikaner representants fun poylishn Bund», 18 novembre 1941. RG-1400 ME-18 F-32. YIVO Archives.
- «Protokol fun der zitsung fun shabes dem 6-tn yanuar 1940», 6 gennaio 1940. RG-1400 ME-18 F-31. YIVO Archives.
- «Protokol fun ershtn plenum-miting fun komitet far der oysgabe “Yidn in poyln”», 3 luglio 1941. RG-1404 F-110. YIVO Archives.
- «Proyekt fun a zaml-bukh tsum 50 yerikn yoyvl fun Bund», s.d. RG-1400 ME-18 F-137. YIVO Archives.
- Rafes, Moyshe G. «A farkriplte khrestomatye». *Der emes*, 23 luglio 1925.
- . *Kapitlen geshikhte fun Bund*. Kiev: Farlag Kultur-lige, 1929.
- . *Ocherki po istorii bunda*. Moskva: Moskovskiy rabochiy, 1923.
- Rafes, Moyshe G., e Avrom Kirzhnits, a c. di. *Der yidisher arbeter: khrestomatye tsu der geshikhte fun der yidisher arbeter, revolutsyonerer un sotsyalistisher bavegung in rusland*. Vol. II. Moskve: Tsentraler farlag far di felker fun FSSR, 1925.
- , a c. di. *Der yidisher arbeter: khrestomatye tsu der geshikhte fun der yidisher arbeter, revolutsyonerer un sotsyalistisher bavegung in rusland*. Vol. III. Moskve: Farlag shul un bukh, 1927.
- , a c. di. *Der yidisher arbeter: khrestomatye tsu der geshikhte fun der yidisher arbeter, revolutsyonerer un sotsyalistisher bavegung in rusland*. Vol. IV. Moskve: Farlag shul un bukh, 1928.
- Raskin, Miryam. *Zlatke*. Nyu york: Farlag Unser tsayt, 1951.
- Ravitch-Cherkasky, M. «Nokhamol vegn der kiever khrestomatye». *Der emes*, 12 agosto 1925.
- Redaktsye. «Der revizye-plenum fun der filologisher sektsye funem institut far yidisher proletarischer kultur». *Afn shprakhfront*, fasc. 4(31) (novembre 1932): 1–2.
- Regensberg, S. «Dres yunion firer Yisroel Breslau ervilt prezident fun arbeyter ring». *Forverts*, 7 maggio 1958.
- «Report fun der driter yerlikher konvenshon fun di bundistische organizatsyonen in amerika», 1906. RG-1400 ME-18 F-4. YIVO Archives.
- «Reshime fun di organizatsyes un grupn, vos vern ayngeladn tsu der konferents un di tsol shtimen zeyere», 1947. RG-1400 MG-2 F-6. YIVO Archives.
- «Rezolutsye fun Bund vegn erets yisroel». *Forverts*, 20 luglio 1948.
- «Rezolutsye fun yidsektor iber dem barikht fu der historisher komisye, dem IV 8, 1932 y.» *Afn visnschaftlekhn front: byuletin fun yidsektor fun der vaysrusisher visnschaft-akademye* 1–2 (1932): 193–94.
- «Rezolutsye vegn batsyungen mit der SFIO», 26 ottobre 1957. Carton Bund: 1. Protocoles 1957-1966. Archives Centre Medem.
- Riddell, John. *Workers of the World and Oppressed Peoples, Unite!: Proceedings and Documents of the Second Congress, 1920*. Vol. I. II voll. New York: Pathfinder, 1991.
- Rogoff, Hillel. «Di bundische rezolutsye vegn medine yisroel». *Forverts*, 22 luglio 1948.
- . «Di goyshe sotsyalistn hobn geshtimt far yisroel; der Bund gegen». *Forverts*, 1 agosto 1957.
- . «Di taynes fun di bundisten gegn yisroel». *Forverts*, 5 maggio 1955.
- . «Finf yor in varshever geto». *Forverts*, 26 ottobre 1947.
- . «“Poylen” - a bukh erinerungen fun Y. Y. Trunk». *Forverts*, 25 giugno 1944.

- Royter pinkes: tsu der geshikhte fun der yidisher arbeter-bavegung un sotsyalistisher shtremungen bay yidn*. Vol. II. Varshe: Kultur-lige, 1924.
- Rozen, Yosef. *Bund, royte, un di palestiner geshenishn*. Varshe: Koop. farlag naye kultur, 1929.
- Ryba, Dina. «Di yidishe virklekhkeyt un der Bund». *Bundishe fraye tribune*, marzo 1958, 8–9, 11.
- . «Lettera a J. Sh. Hertz», 12 maggio 1958. RG-672 F-57. YIVO Archives.
- Ryba, Rafal. «Fragh oyf velkhe m'darf zikh fartrakhtn...» *Bundishe fraye tribune*, marzo 1958, 1–5.
- «S. Mendelsohn Memorial Meetings». *The Jewish Labor Bund Bulletin* 1, fasc. 4 (aprile 1948): 6–7.
- Scherer, Emanuel. «A monument far doayres bundistn». *Unzer tsayt*, gennaio 1957.
- . «Barikht-briv numer 7», gennaio 1959. Carton Bund: 2. Correspondance 1950-1960. Archives Centre Medem.
- . «Der gebot fun eynikeyt: vegn der fareynikung fun der sotsyalistisher bavegung in amerike». *Unzer tsayt*, dicembre 1956.
- . *Polska i Żydzi*. New York: Amerykańska Reprezentacja Ogólnego Żydowskiego Związku Robotniczego «Bund» w Polsce, 1942.
- . «Vider vegn dem Bund un der yisroel rezolutsye». *Forverts*, 13 agosto 1957.
- Schwartz, Pinchas. «A groys bukh», gennaio 1948. RG-1400 ME-17 F-106. YIVO Archives.
- . *Yuzef Pilsudski: zayn batsyung tsu der yidn-frage un zayn kamf kegn Bund (1893-1905)*. Varshe, 1936.
- Shastek, Juri. «Di oktyaber-revolutsye un der krach funem Bund». *Sovetish heymland*, fasc. 10 (novembre 1981): 134–44.
- Shatzky, Jacob. «Yizkor-bikher». *YIVO bleter* 39 (1955): 339–55.
- Shefner, Barukh. «Yidishe tsayt-fragen». *Forverts*, 30 aprile 1955.
- Sheprov, S. V. «Bund». In *Great Soviet Encyclopedia*, 4:176–77. New York: Macmillan, 1974.
- Sheyngold, M. *Der yidisher arbeter als teyl funem gantsn arbeter-klas: ver zaynen zayne faynt un fraynt*. Kharkov; Kiev: Natsmindfarlag, 1932.
- Shkolnik, Leonid. «Ulitsy Abrama Yuditskogo. [Le strade di Avrom Yuditski]». *My zdes' [Siamo qui]*, 18 marzo 2010. <https://web.archive.org/web/20121023075202/http://newswe.com/index.php?go=Pages&in=view&id=2115>.
- Shnayder, Y. «Der Bund in meyrev-vaysrusland - an agent fun di poylishe okupantn». *Der emes*, 12 febbraio 1932.
- «Sholem Hertz shoy nishto». *Lebns-fragn*, maggio 1992.
- Shub, David. «Der zekhtsig yoriger yubiley fun Bund». *Forverts*, 1 gennaio 1958.
- . «Tsu der geshikhte fun der yidisher arbeter-bavegung in amerike». *YIVO bleter* 39 (1955): 309–26.
- . «Tsu der geshikhte fun der yidisher sotsyalistisher bavegung (an entfer J. Sh. Hertz)». *Der veker*, 1 aprile 1956, 9–11.
- Shulman, Elye. «Di khronik fun Bund». *Der veker*, 1 luglio 1960.
- Shulman, Victor. *Bletlekh geshikhte fun der yidisher arbeter bavegung*. Varshe: Di velt, 1929.
- . «Der pionirn-peryod fun der yidisher sotsyalistisher bavegung in rusland». *Yivo bleter: shriftn fun yidishn visnshafletkhn institut XXVII*, fasc. 2 (1946): 354–59.
- , a c. di. *Henryk Erlich un Viktor Alter*. Nyu york: Farlag Unzer tsayt, 1951.
- Sosis, Israel. *Di geshikhte fun di yidishe gezelshaflekhe shtremungen in rusland in XIX yorhundert*. Minsk: Vaysrusisher melukhe-farlag, 1929.

- Stalin, Josif. «Against Vulgarising the Slogan of Self-Criticism». In *Works*, 11:133–44. Moscow: Foreign languages publishing house, 1954.
- . «Il marxismo e la questione nazionale». In *Opere Complete*, Vol. 2. Roma: Edizioni Rinascita, 1955.
- . «Letter to A.M. Gorky». In *Works*, 12:179–83. Moscow: Foreign languages publishing house, 1954.
- . «Some Questions Concerning the History of Bolshevism - Letter to the Editorial Board of the Magazine “Proletarskaya Revolutsia”». In *Works*, Vol. 13. Moscow: Foreign languages publishing house, 1954.
- . «The Work of the April Joint Plenum of the Central Committee and Central Control Commission Report Delivered at a Meeting of the Active of the Moscow Organisation of the C.P.S.U. (b.) April 13, 1928». In *Works*, 11:30–68. Moscow: Foreign languages publishing house, 1954.
- «Statement on Jewish Problems». *The Jewish Labor Bund Bulletin* 1, fasc. 1 (ottobre 1947): 5–6.
- Tcherikower, Elias, Avrom Menes, Franz Kursky, e Avrom Rozin, a c. di. *Historishe shriftn*. Vol. III. Vilne-Pariz: YIVO, 1939.
- Tcheskis, L. A. «Vegn der geshikhte fun Bund. M. Rafes “shtudye iber der geshikhte fun Bund”, farlag “moskver rabotshy”, 1923 (rusish)». *Der emes*, 23 dicembre 1923.
- «Teacher’s Memorial Book», s.d. RG-1400 MG-9-10 F-149. YIVO Archives.
- Tezn un materyaln tsu der velt-konferents fun bund*. Nyu york: Der Amerikaner Repräsentants fun ‘Bund’, 1947.
- The Bund*. New York: The Central Verband of «THE BUND» Organizations of America, 1905.
- The Bund Archives. *Di groysse aynzamlung*. New York: The Bund Archives of the Jewish Labor Movement, 1963.
- «“The Ghetto Speaks” - Editor’s Note». *The Ghetto Speaks*, fasc. 1 (1 agosto 1942): 1.
- The Jewish Labor Bund. *Statements and Resolutions Adopted by the Third Worlds Conference of the Bund. April 8-15, Montreal, Canada*. New York: World Coordinating Committee of The Jewish Labor Bund, 1955.
- «The Jewish Labor Bund Bulletin», maggio 1948.
- Trunk, Yehiel Yeshaia. «Bund un bundizm». *Unzer tsayt*, settembre 1944.
- . «Bundishe problemen». *Unzer tsayt*, giugno 1942.
- . «Polyn: Land of Sages and Tsadikim». *Polin: Studies in Polish Jewry* 8 (1994).
- . *Poyln: My Life Within Jewish Life in Poland, Sketches and Images*. Toronto; Buffalo: University of Toronto Press, 2007.
- . *Poyln: zykhyroynes un bilder*. Vol. VII. Nyu york: Farlag Unzer tsayt, 1953.
- . «Velt-Bund». *Unzer tsayt*, giugno 1946.
- «Tsirkulatsye fun “unzer tsayt” fun 1tn may 1949 (mkhutz amerike)», s.d. RG-1400 ME-14B F-12. YIVO Archives.
- «Tsirkulatsye fun “unzer tsayt” in der fareynikte shtatn, tsum 1tn may 1949», s.d. RG-1400 ME-14B F-12. YIVO Archives.
- Tsvion. *Far fuftsik yor: geklibene shriftn*. Nyu york: Laub Farlag, 1948.
- . «Tsayt-notitsen». *Forverts*, 17 novembre 1948.
- . «Yidishe interesn». *Forverts*, 16 ottobre 1948.
- Tsu der geshikhte fun der belgysher arbeyterbevegung*. Vilne: Di velt, 1906.

- Tsum XV yortog fun der oktyaber-revolutsye: historisher zamlbukh.* Minsk: Vaysrusisher visnshaft-akademye - Yidsektor, 1932.
- «Tsuzamenkunft fun der redaktsye “unzer tsayt” mir ire fraynd un leyener», s.d. RG-1400 MG-9-10 F-302. YIVO Archives.
- Unzer tsayt farlag. «Lettera di presentazione Arkadi-bukh», 9 luglio 1942. RG-1400 MG-9-10 F-302. YIVO Archives.
- Vainshtein [Rakhmiel], Aron. *Y. M. Kaplinsky: der grester provokator in Bund.* Varshe: Gorshn bibliotek, 1931.
- «Vegn Abramovitches anti-bundish artikl». *Foroys*, luglio 1955. RG-672 F-37. YIVO Archives.
- Vi hoben di belgische arbeyter geshtriten far der frayheynt.* Algemeyner yidisher arbeterbund in rusland un poyn, 1898.
- Wiener, Meir. *Problemes fun folkloristik.* Kharkov: Natsmindfarlag, 1932.
- Wiernik, Jankiel. *A yor in treblinke.* Nyu york: Farlag Unzer tsayt, 1944.
- YSAP [SERP]. *Bund un di rusishe sots.-dem. arbeyter partey (tsu der fareynigungs-frage).* Vilne: Ferlag kampf, 1906.
- Yud, Nokhem. «Tsum ondenk fun di farshtorbene firer fun Bund». *Unzer tsayt*, novembre 1941.
- Yuditski, Avrom. «A historishe roman on historye». *Literarishe Bleter*, 2 ottobre 1936.
- , a c. di. *Der veg tsu oktyabr: revbavegung in rusland (1895-1917).* Kiev: Kooperativer farlag Kultur-lige, 1925.
- . «Di yidishe arbeter bavegung tsu 1905 yor». *Di royte velt*, fasc. 13 (agosto 1925): 52–60.
- . *Etyudn tsu der alt-yidisher geshikhte.* Moskve: Melukhe-farlag «Der emes», 1940.
- . «[Kooreferat fun kh. Yuditski]», s.d. RG-3 B-17 F-2258. YIVO Archives.
- , a c. di. *Narodovoltses: materyaln-zamlung tsum 50-yorikn yoyvel fun narodnaya volya.* Kharkov: Tsentraler felker-farlag fun FSSR, 1932.
- . *Oktyaber-shturem: zamlbukh.* Kiev: Tsentralfarlag, 1931.
- . *Parizer komune: zamlbukh.* Kharkov: Tsentraler farlag far di felker fun FSSR, 1931.
- . «[Senza titolo]», 1924. RG-1522 F-36. YIVO Archives.
- . «Take far marksistisher metodologye in der yidisher historisher visnshaft (an entfer dem kh. Cherniavsky)». *Der emes*, 29 giugno 1932.
- . «[Tsu der metodologye fun geshikhte fun der revolutsyonerer bavegung tsvishn yidn]», s.d. RG-3 B-17 F-2258. YIVO Archives.
- . «Tsum kamf fun haskole kegn khasidizm». In *I. Aksenfels verk*, a cura di M. Viner, I:199–231. Kiev: Melukhe farlag literatur un kunst, 1931.
- . «Yidishe arbeter bavegung af Ukraine (I)». *Di royte velt*, fasc. 1–2 (gennaio 1926): 79–83.
- . *Yidishe burzhuazye un yidisher proletaryat in ershter helft XIX yorhundert.* Kiev: Melukhe farlag «Proletar», 1931.
- Yuditski, Avrom, e Y. Dobrushin, a c. di. *Yidishe folks-lider.* Moskve: Melukhe farlag «Der emes», 1940.
- Yuditski, Avrom, e Yoysef Liberberg, a c. di. *Oktyabr-teg: materyaln tsu der geshikhte fun der oktyabr-revolutsye.* Kiev: Kooperativer farlag Kultur-lige, 1927.
- Yunger historiker: shriftn fun seminar far yidisher geshikhte ba der yidisher akademisher heym in varshe.* Varshe: B. Kletskin, 1926.
- Zayn ektselents / Yego Prevoskhodstvo.* Belgoskino, 1928.

- Zelmanowicz, Motl. «99 yor bund». *Di yidishe gas*, fasc. 6 (22) (1996): 81–84.
- Zinov'ev, Grigorij Evseevic. *La formazione del Partito bolscevico 1898-1917*. Genova: Graphos, 1996.
- «Zitsung fun amerikaner representants fun Bund in poyln», 21 agosto 1941. RG-1400 ME-18 F-33. YIVO Archives.
- «Zitsung fun prezidyum fun representants fun Bund», 14 ottobre 1941. RG-1400 ME-18 F-32. YIVO Archives.

Letteratura scientifica

- Agursky, Mikhail. «My Father and the Great Terror». *Soviet Jewish Affairs* 5, fasc. 2 (gennaio 1975): 90–93.
- «Agursky Shmuel». In *Elektronnaya yevreyskaya entsiklopediya ORT [Enciclopedia Elettronica Ebraica ORT]*, 1995.
- Aleksium, Natalia. «From Galicia to Warsaw: Interwar Historians of Polish Jewry». In *Warsaw. The Jewish Metropolis Essays in Honor of the 75th Birthday of Professor Antony Polonsky*, a cura di Glenn Dynner e François Guesnet. Leiden; Boston: Brill, 2015.
- . «Polish Jewish Historians before 1918: Configuring the Liberal East European Jewish Intelligentsia». *East European Jewish Affairs* 34, fasc. 2 (21 dicembre 2004): 41–54.
- Altshuler, Mordechai. «Jewish Studies in the Ukraine in the Early Soviet Period». *Soviet Jewish Affairs* 7, fasc. 1 (gennaio 1977): 19–30.
- Amir, Michlean, e Rosemary Horowitz. «Yizkor Books in the Twenty-First Century: A History and Guide to the Genre». *Judaica Librarianship* 14, fasc. 1 (31 dicembre 2008): 39–56.
- Assmann, Jan. *Moses the Egyptian: The Memory of Egypt in Western Monotheism*. Cambridge, Mass: Harvard University Press, 1997.
- Attisani, Antonio, e Alessandro Cappabianca. *Cercatori di felicità: Luci, ombre e voci dello schermo yiddish*. Torino: Accademia University Press, 2018.
- Baker, Zachary M. *Essential Yiddish Books: 1000 Great Works from the Collection of the Yiddish Book Center*. Amherst: National Yiddish Book Center, 2004.
- Banerji, Arup. *Writing History in the Soviet Union: Making the Past Work*. London; New York: Routledge, 2018.
- Barber, John. *Soviet Historians in Crisis, 1928–1932*. London: Palgrave Macmillan UK, 1981.
- . «Stalin's Letter to the Editors of Proletarskaya Revolyutsiya». *Soviet Studies* 28, fasc. 1 (gennaio 1976): 21–41.
- Beider, Chaim, a c. di. «Moyshe Rafes». In *Leksikon fun yidishe shrayber in ratn-farband*. Nyu york: Alveltlekhn yidishn kultur-kongres, 2011.
- , a c. di. «Naum Bukhbinder». In *Leksikon fun yidishe shrayber in ratn-farband*. Nyu york: Alveltlekhn yidishn kultur-kongres, 2011.
- Beilharz, Peter. «The Amsterdam Archive». *Labour History*, fasc. 58 (1990): 93.

- Bemporad, Elissa. *Becoming Soviet Jews: The Bolshevik Experiment in Minsk*. Bloomington: Indiana University Press, 2013.
- . «Dubnow's Wayward Son Israel Sosis and the Legacy of Russian Jewish Historiography». *Polin: Studies in Polish Jewry* 29 (2017): 105–19.
- . «Le dimensioni di una nuova identità sovietica: lo sviluppo della scienza dell'ebraismo nella repubblica socialista bielorusa, 1926-1931». *Materia giudaica Rivista dell'associazione italiana per lo studio del giudaismo* VIII, fasc. 2 (2003): 367–85.
- . *Legacy of Blood: Jews, Pogroms, and Ritual Murder in the Lands of the Soviets*. New York: Oxford University Press, 2019.
- . «The Yiddish Experiment in Soviet Minsk». *East European Jewish Affairs* 37, fasc. 1 (aprile 2007): 91–107.
- Bemporad, Elissa, e Thomas Chopard. «The Pogroms of the Russian Civil War at 100: New Trends, New Sources». *Quest. Issues in Contemporary Jewish History*, fasc. 15 (agosto 2019).
- Benjamin, Walter. «Tesi di filosofia della storia». In *Angelus Novus: Saggi e frammenti*, 75–86. Torino: Einaudi, 2014.
- Bettanin, Fabio. *La fabbrica del mito: storia e politica nell'URSS staliniana*. Napoli: Edizioni scientifiche italiane, 1996.
- Blatman, Daniel. *For Our Freedom and Yours: The Jewish Labour Bund in Poland 1939-1949*. London: Vallentine Mitchell, 2003.
- . *LeMa'an Herutenu veHerutchem: HaBund BePolin, 1939–1949*. Yerushalayim: Yad vashem, 1996.
- . «The Bund in Poland, 1935–1939». *Polin: Studies in Polish Jewry* 9 (6 marzo 2008): 58–82.
- . «The National Ideology of the Bund in the Test of Anti-Semitism and the Holocaust, 1933–47». In *Jewish Politics in Eastern Europe: The Bund at 100*, a cura di Jack Jacobs. Basingstoke: Palgrave, 2001.
- Bloeme, Jordana de. «A Revolutionary Language: Khayim Shloyme Kazdan's "International Yiddishism" and the Language of the Jewish Worker». *East European Jewish Affairs* 43, fasc. 3 (dicembre 2013): 236–48.
- Bogdanski, Majer. «Purged from History». *Jewish Socialist* 24 (dicembre 1991).
- Boyarin, Jonathan. *Polish Jews in Paris: The Ethnography of Memory*. Bloomington; Indianapolis: Indiana University Press, 1991.
- Boyarin, Jonathan, e Jack Kugelmass. *From a Ruined Garden: The Memorial Books of Polish Jewry*. Bloomington: Indiana University Press, 1998.
- Brandenberger, David, e M. V. Zelenov, a c. di. *Stalin's Master Narrative: A Critical Edition of the History of the Communist Party of the Soviet Union (Bolsheviks): Short Course*. Annals of Communism. New Haven: Yale University Press, 2019.
- Brenner, Michael. *Prophets of the Past: Interpreters of Jewish History*. Princeton: Princeton University Press, 2010.
- Brossat, Alain, e Sylvia Klingberg. *Revolutionary Yiddishland: A History of Jewish Radicalism*. London: Verso, 2016.
- Budurowycz, Bohdan B. *Polish-Soviet Relations, 1932-1939*. New York; London: Columbia University Press, 1963.
- Byrnes, Robert F. «Creating the Soviet Historical Profession, 1917-1934». *Slavic Review* 50, fasc. 2 (1991): 297–308.
- Caretti, Stefano, e Daniele Rava. «L'Archivio del socialismo italiano. Profilo storico». In *Gli Archivi dei partiti politici: atti dei Seminari di Roma, 30 giugno 1994, e di Perugia, 25-26 ottobre*

- 1994, a cura di Manuela Cacioli. Roma: Ministero per i beni culturali e ambientali, Ufficio centrale per i beni archivistici, 1996.
- Cépède, Frédéric. «L'Office universitaire de recherche socialiste (OURS), 45 ans d'histoire (et d'archives socialistes)». *Histoire@Politique. Politique, culture, société*, fasc. 24 (2014).
- Cesarani, David. *The Left and the Jews: The Jews and the Left*. London: Labour Friends of Israel, 2004.
- Cesarani, David, e Eric J. Sundquist, a c. di. *After the Holocaust: Challenging the Myth of Silence*. London; New York: Routledge, 2012.
- Cohen, Nathan. «The Bund's Contribution to Yiddish Culture in Poland between the Two World Wars». In *Jewish Politics in Eastern Europe: The Bund at 100*, a cura di Jack Jacobs. Basingstoke: Palgrave, 2001.
- Collomp, Catherine. *Résister au nazisme - Le Jewish Labor Committee, New York, 1934-1945*. Paris: CNRS Editions, 2016.
- Corney, Frederick C. *Telling October: Memory and the Making of the Bolshevik Revolution*. Ithaca: Cornell University Press, 2004.
- Crabapple, Molly. «My Great-Grandfather the Bundist». *The New York Review of Books*, 6 ottobre 2018. <https://www.nybooks.com/daily/2018/10/06/my-great-grandfather-the-bundist/>.
- Davis-Kram, Harriet. «The Story of the Sisters of the Bund». *Contemporary Jewry* 5, fasc. 2 (settembre 1980): 27–43.
- Dawidowicz, Lucy S. *The Golden Tradition: Jewish Life and Thought in Eastern Europe*. Boston: Beacon Press, 1967.
- Denz, Rebekka Rut. *Bundistinnen: Frauen im Allgemeinen Jüdischen Arbeiterbund («Bund») dargestellt anhand der jiddischen Biographiensammlung «Doires Bundistn»*. Potsdam: Universitätsverlag Potsdam, 2009.
- Dziekan, Katarzyna. «Between Anti-Semitism and Political Pragmatism: Polish Perceptions of Jewish National Endeavours in Palestine Between the Two World Wars». University of Southampton, 2019.
- Eley, Geoff. *Forging Democracy: The History of the Left in Europe, 1850-2000*. Oxford; New York: Oxford University Press, 2002.
- Engel, David. «The Bund after the Holocaust: Between Renewal and Self-Liquidation». In *Jewish Politics in Eastern Europe: The Bund at 100*, a cura di Jack Jacobs. Basingstoke: Palgrave, 2001.
- Enteen, George M. «Marxist Historians during the Cultural Revolution: A Case Study of Professional In-fighting». In *Cultural Revolution in Russia, 1928-1931*, a cura di Sheila Fitzpatrick. Bloomington: Indiana University Press, 1978.
- . «Marxists versus Non-Marxists: Soviet Historiography in the 1920s». *Slavic Review* 35, fasc. 1 (marzo 1976): 91–110.
- . *The Soviet Scholar-Bureaucrat: M. N. Pokrovskii and the Society of Marxist Historians*. University Park: Pennsylvania State University Press, 1978.
- Estraikh, Gennady. *In Harness: Yiddish Writers' Romance with Communism*. Judaic traditions in literature, music, and art. Syracuse, N.Y.: Syracuse University Press, 2005.
- . «“Jewish Street” or Jewish Cul-de-sac? From Sovietish Heymland to Di Yidishe Gas». *East European Jewish Affairs* 26, fasc. 1 (giugno 1996): 25–33.
- . «Liberberg, Yoysef». In *The YIVO Encyclopedia of Jews in Eastern Europe*, a cura di Gershon David Hundert, I:1030–31. New Haven: Yale University Press, 2008.
- . «The Bund and Ab. Cahan». *Yiddish* 15, fasc. 3 (2008): 97–100.

- . *Transatlantic Russian Jewishness: Ideological Voyages of the Yiddish Daily Forverts in the First Half of the Twentieth Century*. Boston: Academic Studies Press, 2020.
- . *Yiddish in the Cold War*. New York: Legenda, 2008.
- Faigan, Suzanne Sarah. «An Annotated Bibliography of Maria Yakovlevna Frumkina (Esther)». Australian National University, 2018.
- Fishman, David E. *The Rise of Modern Yiddish Culture*. Pittsburgh: University of Pittsburgh Press, 2010.
- Fitzpatrick, Sheila. *Tear off the Masks! Identity and Imposture in Twentieth-Century Russia*. Princeton, N.J.: Princeton University Press, 2005.
- . «The “Soft” Line on Culture and Its Enemies: Soviet Cultural Policy, 1922-1927». *Slavic Review* 33, fasc. 2 (giugno 1974): 267–87.
- Fogel, Joshua, trad. da. «Biographical dictionary of modern Yiddish literature», s.d. <https://yleksikon.blogspot.com/>.
- Frankel, Jonathan. *Gli ebrei russi: tra socialismo e rivoluzione (1862-1917)*. Torino: Einaudi, 1990.
- . «Party Genealogy and the Soviet Historians (1920–1938)». *Slavic Review* 25, fasc. 4 (dicembre 1966): 563–603.
- Friedlander, Judith. *Vilna on the Seine: Jewish intellectuals in France since 1968*. New Haven: Yale University Press, 1990.
- Fuks-Mansfeld, Rena. «Gorny, Yosef. Converging Alternatives. the Bund and the Zionist Labor Movement, 1897-1985. State University of New York Press, Albany 2006. 309 pp.» *International Review of Social History* 52, fasc. 2 (2007): 298–300.
- Gechtman, Roni. «Conceptualizing National-Cultural Autonomy - From The Austro-Marxists to the Jewish Labor Bund». *Simon Dubnow Institute Yearbook* 4 (2005): 17–49.
- . «History Erased by the Victors: Israeli Academic and Popular Historiography on the Jewish Labour Movement». In *Bundist Legacy after the Second World War*, a cura di Vincenzo Pinto. Leiden: Brill, 2018.
- . «National-Cultural Autonomy and “Neutralism”: Vladimir Medem’s Marxist Analysis of the National Question, 1903-1920.» *Socialist Studies/Études Socialistes* 3, fasc. 1 (31 dicembre 2008): 69–92.
- . «Nationalising the Bund? Zionist Historiography and the Jewish Labour Movement». *East European Jewish Affairs* 43, fasc. 3 (dicembre 2013): 249–64.
- . «Yidisher Sotsializm: The Origin and Contexts of the Jewish Labor Bund’s National Program». New York University, 2005.
- «Geneva Library and Archives of the RSDLP». In *Great Soviet Encyclopedia*, 9:195. New York: Macmillan, 1975.
- Getty, John Arch. «Samokritika Rituals in the Stalinist Central Committee, 1933-38». *Russian Review* 58, fasc. 1 (gennaio 1999): 49–70.
- Gilbert, Clive. *A Revolution of Jewish Life: The History of The Jewish Workers’ Bund: a Jewish Socialist Pamphlet*. Jewish Socialist Group, 1987.
- Gitelman, Zvi. «A Century of Jewish Politics in Eastern Europe: The Legacy of the Bund and the Zionist Movement». In *The Emergence of Modern Jewish Politics: Bundism and Zionism in Eastern Europe*, a cura di Zvi Gitelman. Pittsburgh: University of Pittsburgh Press, 2003.
- . *Jewish Nationality and Soviet Politics the Jewish Sections of the CPSU, 1917-1930*. Princeton, N.J.: Princeton University Press, 1972.
- . *The Emergence of Modern Jewish Politics: Bundism and Zionism in Eastern Europe*. Pittsburgh: University of Pittsburgh Press, 2003.

- Goldman, Eric A. «The Soviet Yiddish Film, 1925–1933». *Soviet Jewish Affairs* 10, fasc. 3 (novembre 1980): 13–28.
- Gorny, Yosef. *Converging Alternatives: The Bund and the Zionist Labor Movement, 1897-1985*. New York: State University of New York Press, 2006.
- Greenbaum, Alfred Abraham. «Jewish Historiography in Soviet Russia». *Proceedings of the American Academy for Jewish Research* 28 (1959): 57–76.
- . *Jewish Scholarship and Scholarly Institutions in Soviet Russia, 1918-1953*. Jerusalem: The Hebrew University of Jerusalem Centre for Research and Documentation of East European Jewry, 1978.
- . «Nationalism as a Problem in Soviet Jewish Scholarship». *Proceedings of the American Academy for Jewish Research* 30 (1962): 61.
- . «The Historiography of the Russian Jewish Labor Movement». *Proceedings of the World Congress of Jewish Studies III* (1985): 35–38.
- Gringauz, Samuel. «Jewish National Autonomy in Lithuania (1918-1925)». *Jewish Social Studies* 14, fasc. 3 (1952): 225–46.
- Gurevitz, Baruch. *National Communism in the Soviet Union, 1918-28*. Pittsburgh: University of Pittsburgh Press, 1980.
- Halfin, Igal. *Intimate Enemies: Demonizing the Bolshevik Opposition, 1918-1928*. Pittsburgh: University of Pittsburgh Press, 2007.
- . *Terror in My Soul: Communist Autobiographies on Trial*. Cambridge: Harvard University Press, 2003.
- Hardman, J. B. S. «The Jewish Labor Movement in the United States: Jewish and Non-Jewish Influences». *American Jewish Historical Quarterly* 52, fasc. 2 (1962): 98–132.
- Harshav, Benjamin, e Barbara Harshav, a c. di. *American Yiddish Poetry: A Bilingual Anthology*. Stanford, Calif: Stanford University Press, 2007.
- Haupt, Georges, e Jean-Jacques Marie. *Makers of the Russian Revolution: Biographies*. New York: Routledge, 2017.
- Haupt, Georges, Claudie Weill, e Michael Löwy. *Les Marxistes et la question nationale, 1848-1914*. Maspero, Paris, 1974.
- Häusler, Jacqueline. *100 Jahre soziales Wissen Schweizerisches Sozialarchiv 1906–2006*. Zurich: Verein Schweizerisches Sozialarchiv, 2006.
- Henderson, Robert. *Vladimir Burtsev and the Struggle for a Free Russia: A Revolutionary in the Time of Tsarism and Bolshevism*. London; New York: Bloomsbury, 2017.
- Hertz, Deborah. «Manya Shochat and Her Traveling Guns: Jewish Radical Women from Pogrom Self-Defense to the First Kibbutzim». In *Jews and Leftist Politics: Judaism, Israel, Antisemitism, and Gender*, a cura di Jack Jacobs, 200–216. Cambridge: Cambridge University Press, 2017.
- Hillis, Faith. *Utopia's Discontents: Russian Émigrés and the Quest for Freedom, 1830s-1930s*. Oxford: Oxford University Press, 2021.
- Hirsch, Francine. *Empire of Nations: Ethnographic Knowledge & the Making of the Soviet Union. Culture & Society after Socialism*. Ithaca: Cornell University Press, 2005.
- Hirszowicz, Lukasz. «The Great Terror and the Jews: Letter of Shmuel Agursky to Shakhne Epshteyn». *Soviet Jewish Affairs* 4, fasc. 2 (gennaio 1974): 80–86.
- Hoberman, J. «A Face to the Shtetl: Soviet Yiddish Cinema, 1924-36». In *Inside the Film Factory: New Approaches to Russian and Soviet Cinema*, a cura di Ian Christie e Richard Taylor. London; New York: Routledge, 2005.

- . *Bridge of light: Yiddish film between two worlds*. New York: Museum of Modern Art: Schocken Books, 1991.
- . *The Red Atlantis: Communist Culture in the Absence of Communism*. Philadelphia: Temple University Press, 1998.
- Holmes, Larry E. *Revising the Revolution: The Unmaking of Russia's Official History of 1917*. Bloomington: Indiana University Press, 2021.
- Horowitz, Brian. «Vladimir Jabotinsky: A Zionist Activist on the Rise, 1905–1906». *Studia Judaica* 39, fasc. 1 (2017): 105–24.
- Horowitz, Rosemary, a c. di. *Memorial Books of Eastern European Jewry: Essays on the History and Meanings of Yizker Volumes*. Jefferson, N.C: McFarland, 2011.
- Howe, Irving. *World of Our Fathers*. New York: Harcourt, 1976.
- Hundert, Gershon David, a c. di. «The YIVO Encyclopedia of Jews in Eastern Europe». In *The YIVO Encyclopedia of Jews in Eastern Europe*. New Haven: Yale University Press, 2008.
- Hyman, Paula. *Gender and Assimilation in Modern Jewish History: The Roles and Representation of Women*. Seattle: University of Washington Press, 1995.
- . «Two Models of Modernization: Jewish Women in the German and the Russian Empires». In *Jews and Gender: The Challenge to Hierarchy*, a cura di Jonathan Frankel, 39–53. Oxford; New York: Oxford University Press, 2001.
- Jacobs, Jack. «Bund». In *Jewish Women's Archive*, 31 dicembre 1999. <https://jwa.org/encyclopedia/article/bund>.
- . *Bundist Counterculture in Interwar Poland*. Modern Jewish History. Syracuse, NY: Syracuse University Press, 2009.
- , a c. di. *Jewish Politics in Eastern Europe: The Bund at 100*. Basingstoke: Palgrave, 2001.
- , a c. di. *Jews and Leftist Politics: Judaism, Israel, Antisemitism, and Gender*. New York: Cambridge University Press, 2017.
- Jacobson, Jon. *When the Soviet Union Entered World Politics*. Berkeley: University of California Press, 1994.
- Johnpoll, Bernard. *The Politics of Futility: The General Jewish Workers Bund of Poland 1917–1943*. Ithaca: Cornell University Press, 1967.
- Kahan, Arcadius. «Class Struggle in the Pale: The Formative Years of the Jewish Workers' Movement in Tsarist Russia by Ezra Mendelsohn». *The Journal of Modern History* 44, fasc. 4 (dicembre 1972): 617–20.
- Kaplan, Vera. «Two Archives of the Russian Revolution». *Archival Science* 20 (2020): 361–80.
- Karlowich, Robert A. *We fall and rise: Russian-language newspapers in New York City, 1889–1914*. Metuchen, N.J.: Scarecrow Press, 1991.
- Kassow, Samuel D. «The Historiography of the Bund». *Polin: Studies in Polish Jewry* 29 (2017): 121–39.
- . *Who Will Write Our History? Emanuel Ringelblum, the Warsaw Ghetto, and the Oyneg Shabes Archive*. Bloomington: Indiana University Press, 2007.
- Kazovsky, Hillel. *Kultur-Lige : Artistic Avant-Garde of the 1910s and the 1920s / Kultur-Liga: khudozhnii avangard 1910-1920-kh rokiv*. Kiev: Spirit and letter, 2007.
- Kessler, Mario. «The Bund and the Labour and Socialist International». In *Jewish Politics in Eastern Europe: The Bund at 100*, a cura di Jack Jacobs, 183–94. Basingstoke: Palgrave, 2001.

- Kijek, Kamil. «Aliens in the Lands of the Piasts: The Polonization of Lower Silesia and Its Jewish Community in the Years 1945–1950». In *Jews and Germans in Eastern Europe: Shared and Comparative Histories*, a cura di Tobias Grill. Berlin: De Gruyter, 2018.
- Kojevnikov, Alexi. «Rituals of Stalinist Culture at Work: Science and the Games of Intraparty Democracy circa 1948». *The Russian Review* 57, fasc. 1 (gennaio 1998): 25–52.
- Kozłowska, Magdalena. «How to Become a Young Jewish Socialist Martyr in Interwar Poland: The Tsukunft Youth Movement and Its Politics of Memory». *European Journal of Jewish Studies* 15, fasc. 1 (19 novembre 2020): 104–22.
- Krutikov, Mikhail. «Learning Stalin's Yiddish: Two Debates on Literary Theory at the Kiev Institute for Jewish Proletarian Culture in the Spring of 1932». In *The Politics of Yiddish*, a cura di Shlomo Berger. Amsterdam: Menasseh ben Israel Institute, 2010.
- . «Soviet Literary Theory in the Search for a Yiddish Canon: The Case of Moshe Litvakov». In *Yiddish and the Left: Papers of the Third Mendel Friedman International Conference on Yiddish*, a cura di Mikhail Krutikov e Gennady Estraikh. Oxford: Legenda, 2001.
- Kuznitz, Cecile Esther. *YIVO and the Making of Modern Jewish Culture: Scholarship for the Yiddish Nation*. New York: Cambridge University Press, 2014.
- Large, J. A. «The Origins of Soviet Collective Security Policy, 1930–32». *Soviet Studies* 30, fasc. 2 (aprile 1978): 212–36.
- Le Foll, Claire. «The Image of the Jews in Belorussian Soviet Cinema, 1924–1936». In *Visualizing Jews Through the Ages: Literary and Material Representations of Jewishness and Judaism*, a cura di Hannah Ewence e Helen Spurling. New York: Routledge, 2015.
- . «The Jews of Belorussia in Western and Russian Historiography». *Bulletin Du Centre de Recherche Français à Jérusalem* 11 (2002): 64–82.
- Lederhendler, Eli. *New York Jews and the Decline of Urban Ethnicity, 1950-1970*. Syracuse: Syracuse University Press, 2001.
- Liebich, André. *From the Other Shore: Russian Social Democracy after 1921*. Harvard Historical Studies 125. Cambridge, Mass: Harvard University Press, 1997.
- Liebman, Arthur. *Jews and the Left*. New York: Wiley, 1979.
- Liptzin, Solomon. *A History of Yiddish literature*. Middle Village, N.Y.: Jonathan David Publishers, 1972.
- . *The Flowering of Yiddish Literature*. New York: Thomas Yoseloff, 1963.
- Litvin, Alter L. *Writing History in Twentieth-Century Russia: A View from Within*. A cura di John L. H. Keep. London: Palgrave Macmillan UK, 2001.
- Lurye, Feliks. «Khraniteli proshlogo [Custodi del passato]». *Neva*, fasc. 4 (2013). <https://magazines.gorky.media/neva/2013/4/hraniteli-proshlogo.html>.
- Mahla, Daniel. «Between Socialism and Jewish Tradition: Bundist Holiday Culture in Interwar Poland». In *The Protestant-Jewish Conundrum: Studies in Contemporary Jewry*, a cura di Jonathan Frankel e Ezra Mendelsohn, XXIV:177–89. Oxford: Oxford University Press, 2010.
- Maier, Charles S. «A Surfeit of Memory? Reflections on History, Melancholy and Denial». *History and Memory* 5, fasc. 2 (1993): 136–52.
- Marcus, Joseph. *Social and Political History of the Jews in Poland, 1919-1939*. Studies in the Social Sciences. Berlin; New York: Mouton Publishers, 1983.
- Marienstras, Richard. *Être un peuple en diaspora*. Cahiers libres. Paris: F. Maspero, 1975.

- Marten-Finnis, Susanne. «Bundist Journalism, 1897–1907 -Instruction, Exclusion, Polemic: The Relationship Between Leaders and Followers in the Light of Bundist Literary Activities». *East European Jewish Affairs* 30, fasc. 1 (giugno 2000): 39–59.
- . «Outrage in Many Tongues: The Bund's Response to the Kishinev Pogrom». *East European Jewish Affairs* 33, fasc. 1 (giugno 2003): 60–66.
- Marten-Finnis, Susanne. «The Bundist Press: A Study of Political Change and the Persistence of Anachronistic Language during the Russian Period». In *Jewish Politics in Eastern Europe: The Bund at 100*, a cura di Jack Jacobs. Basingstoke: Palgrave, 2001.
- Martin, Terry. *The Affirmative Action Empire: Nations and Nationalism in the Soviet Union, 1923-1939*. Ithaca: Cornell University Press, 2001.
- Mayer, Paul. «Die Geschichte des sozialdemokratischen Parteiarchivs und das Schicksal des Marx-Engels-Nachlasses». *Archiv Für Sozialgeschichte*, fasc. 6/7 (1966).
- Mayoraz, Sandrine. «The Jewish Labor Bund in Switzerland». In *East European Jews in Switzerland*, a cura di Tamar Lewinsky e Sandrine Mayoraz. Berlin; Boston: de Gruyter, 2013.
- Mazower, Mark. *What You Did Not Tell: A Russian Past and the Journey Home*. Penguin, 2018.
- McGeever, Brendan. *Antisemitism and the Russian Revolution*. Cambridge University Press, 2019.
- . «Beyond Internal Paradigms: New Perspectives on the Jewish Labour Bund». *H-Soz-Kult. Kommunikation und Fachinformation für die Geschichtswissenschaften*, 10 gennaio 2013. <http://www.hsozkult.de/conferencereport/id/tagungsberichte-4610>.
- Medad, Yisrael. «Reflections on Jabotinsky's 1906 pamphlet 'The Bund and Zionism'». *Fathom*, giugno 2019. <https://fathomjournal.org/reflections-on-jabotinskys-1906-pamphlet-the-bund-and-zionism/>.
- Melamed, Efim. «Ironiya sud'by Avroma Abchuka [L'ironia del destino di Avrom Abchuk]». *Harod knigi v mire knig [Il popolo del libro nel mondo dei libri]*, fasc. 127 (aprile 2017): 8–11.
- . «The Fate of the Archives of the Kiev Institute of Jewish Proletarian Culture: Puzzles and Discoveries». *East European Jewish Affairs* 42, fasc. 2 (agosto 2012): 99–110.
- Mendelsohn, Ezra. «Jewish Historiography on Polish Jewry in the Interwar Period». *Polin: Studies in Polish Jewry* 8 (1994).
- Mendes, Philip. *Jews and the Left: The Rise and Fall of a Political Alliance*. Basingstoke: Palgrave Macmillan, 2014.
- Meyers, Joshua. «A Portrait of Transition: From the Bund to Bolshevism in the Russian Revolution». *Jewish Social Studies* 24, fasc. 2 (2019): 107–34.
- . «The Bund by the Numbers: The Ebbs and Flows of a Jewish Radical Party». In *Geveb*, 6 maggio 2020. <https://ingeveb.org/blog/the-bund-by-the-numbers>.
- . «To Dance at Two Weddings: Jews, Nationalism, and the Left in Revolutionary Russia». Stanford University, 2018.
- Michels, Tony. *A Fire in Their Hearts: Yiddish Socialists in New York*. Cambridge: Harvard University Press, 2005.
- . «Exporting Yiddish Socialism: New York's Role in the Russian Jewish Workers' Movement». *Jewish Social Studies* 16, fasc. 1 (2009): 1–26.
- Mickisch, Véronique. «Jewish Historiography Between Socialism and Nationalism: A Portrait of Historian Isaiah Trunk». *Jewish Social Studies* 27, fasc. 1 (Winter 2022): 150–84.
- Minczeles, Henri. *Histoire générale du Bund: un mouvement révolutionnaire juif*. Paris: Austral, 1995.
- Mishkinsky, Moshe. «RAFES, MOSES». In *Encyclopaedia Judaica*, a cura di Fred Skolnik e Michael Berenbaum. Vol. XVII. Detroit: Macmillan, Keter, 2007.

- Moss, Kenneth B. *An Unchosen People: Jewish Political Reckoning in Interwar Poland*. Cambridge, Massachusetts: Harvard University Press, 2021.
- . *Jewish Renaissance in the Russian Revolution*. Cambridge, Mass: Harvard University Press, 2009.
- Nahshon, Edna. *Yiddish proletarian theatre: the art and politics of the Artef, 1925-1940*. Westport, Conn.: Greenwood Press, 1998.
- Nathans, Benjamin. «On Russian-Jewish Historiography». In *Historiography of Imperial Russia: The Profession and Writing of History in a Multinational State*, a cura di Thomas Sanders. New York: Routledge, 2015.
- Nedava, Joseph. «Jabotinsky and the Bund». *Soviet Jewish Affairs* 3, fasc. 1 (gennaio 1973): 37–47.
- Nishimura, Yuu. «On the Cultural Front: The Bund and the Yiddish Secular School Movement in Interwar Poland». *East European Jewish Affairs* 43, fasc. 3 (dicembre 2013): 265–81.
- Nora, Pierre. «Entre mémoire et histoire. La problématique des lieux». In *Les lieux de mémoire*, Vol. I. Paris: Gallimard, 1984.
- . «Pour une histoire au second degré». *Le Débat* 122, fasc. 5 (2002): 24.
- Pâris de Bollardièrre, Constance. «“La pérennité de notre peuple”: Une aide socialiste juive américaine dans la diaspora yiddish, le Jewish Labor Committee en France (1944-1948)». EHESS, 2017.
- Peled, Yoav. *Class and Ethnicity in the Pale: The Political Economy of Jewish Workers’ Nationalism in Late Imperial Russia*. London: Macmillan, 1989.
- Pickhan, Gertrud. *Gegen den Strom: Der Allgemeine Jüdische Arbeiterbund »Bund« in Polen 1918-1939*. Stuttgart München: Deutsche Verlags Anstalt, 2001.
- . «Kossovsky, Portnoy and Others: The Role of Members of the Bund’s Founding Generation in the Interwar Polish Bund». In *Jewish Politics in Eastern Europe: The Bund at 100*, a cura di Jack Jacobs. Basingstoke: Palgrave, 2001.
- . «‘That Incredible History of the Polish Bund Written in a Soviet Prison’: The NKVD Files on Henryk Erlich and Wiktor Alter». *Polin: Studies in Polish Jewry* 10 (1997): 247–72.
- . «The “Bund” in Poland and German Social Democracy in the 1930s». In *Proceedings of the World Congress of Jewish Studies*, 257–63, 1997.
- . «Yiddishkayt and Class Consciousness: The Bund and Its Minority Concept». *East European Jewish Affairs* 39, fasc. 2 (agosto 2009): 249–63.
- Pieri, Massimo. *Doikayt, noi stiamo qui ora! Gli ebrei del Bund nella Rivoluzione russa*. Milano: Mimesis, 2017.
- Pinto, Vincenzo, a c. di. *Egemonia nazionale: Gramsci, Medem e la questione ebraica nel Novecento*. Roma: Salomone Belforte, 2019.
- Pipes, Richard. *Russia under the Bolshevik Regime*. New York: Knopf, 1994.
- Polonsky, Antony. «The Bund in Polish Political Life, 1935-1939». In *Jewish History: Essays in Honour of Chimen Abramsky*, a cura di Ada Rapoport-Albert e Chimen Abramsky. London: Halban, 1988.
- Pons, Silvio. *La rivoluzione globale: storia del comunismo internazionale, 1917-1991*. Torino: Einaudi, 2012.
- Pozner, Valérie. «Le cinéma contre l’antisémitisme». In *Kinojudaica: les représentations des Juifs dans le cinéma de Russie et d’union soviétique des années 1910 aux années 1980*, a cura di Valérie Pozner e Natacha Laurent. Paris: Cinémathèque de Toulouse, 2012.

- Pratt, Norma Fain. «Archival Resources and Writing Immigrant American History: The Bund Archives of the Jewish Labor Movement». *The Journal of Library History* 16, fasc. 1, (1987): 166–76.
- Propola, Krystian. «Propaganda and Methods of Persuasion of Post-War Bund Circles on the Example of “The Jewish Labor Bund Bulletin”». *Piotrkowskie Zeszyty Historyczne* 22, fasc. 3 (2021): 101–20.
- Quercioli Mincer, Laura. «Il Golem, un “simbolo dell’anima”». In *Il Golem: poema drammatico in otto quadri*, di Halpern Leivick, a cura di Laura Quercioli Mincer. Venezia: Marsilio, 2016.
- Rabinovitch, Simon. *Jewish Rights, National Rites: Nationalism and Autonomy in Late Imperial and Revolutionary Russia*. Stanford Studies in Jewish History and Culture. Stanford, California: Stanford University Press, 2014.
- Ragionieri, Ernesto. «Prefazione». In *Storia della socialdemocrazia tedesca*, di Franz Mehring. Roma: Editori Riuniti, 1961.
- Riga, Liliana. *The Bolsheviks and the Russian Empire*. Cambridge: Cambridge University Press, 2012.
- Roskies, David G. «Memory». In *The YIVO Encyclopedia of Jews in Eastern Europe*, a cura di Gershon David Hundert, I:1150–54. New Haven: Yale University Press, 2008.
- Rubin, Adam. «Converging Alternatives: The Bund and the Zionist Labor Movement, 1897–1985, by Yosef Gorny. Albany: State University of New York Press, 2006.» *Shofar: An Interdisciplinary Journal of Jewish Studies* 27, fasc. 1 (2008): 194–96.
- Rudling, Per Anders. *The Rise and Fall of Belarusian Nationalism, 1906-1931*. Pittsburgh, PA: University of Pittsburgh Press, 2015.
- Rusiniak-Karwat, Martyna. «Bundists in the Soviet Union during Second World War». In *Bundist Legacy after the Second World War*, a cura di Vincenzo Pinto. Leiden: Brill, 2018.
- Salomoni, Antonella. *Nazionalità ebraica, cittadinanza sovietica (1917-1948)*. Bologna: Pàtron, 2001.
- Schapiro, Leonard. *The Communist Party of the Soviet Union*. New York: Vintage Books, 1971.
- Schwarz, Jan. *Imagining Lives: Autobiographical Fiction of Yiddish Writers*. Madison, Wisconsin: The University of Wisconsin Press, 2005.
- . *Survivors and Exiles: Yiddish Culture after the Holocaust*. Wayne State University Press, 2015.
- . «Transnational Ashkenaz: Yiddish Culture after the Holocaust». *Scripta Instituti Donneriani Aboensis* 27 (2016): 189–202.
- Seidman, Naomi. «Elie Wiesel and the Scandal of Jewish Rage». *Jewish Social Studies, New Series* 3, fasc. 1 (1996): 1–19.
- Seltzer, Robert. *Simon Dubnow’s “New Judaism”: Diaspora, Nationalism and the World History of the Jews*. Leiden; Boston: Brill, 2014.
- Shandler, Jeffrey, a c. di. *Awakening Lives: Autobiographies of Jewish Youth in Poland before the Holocaust*. New Haven: Yale University Press, 2002.
- Shepherd, Naomi. *A Price Below Rubies: Jewish Women as Rebels and Radicals*. Cambridge: Harvard University Press, 1994.
- Shmeruk, Khone, a c. di. *Jewish Publications in the Soviet Union, 1917-1960*. Jerusalem: The Historical Society of Israel, 1961.
- Shneer, David. «A Study in Red: Jewish Scholarship in the 1920s Soviet Union». *Science in Context* 20, fasc. 2 (giugno 2007): 197–213.

- . «The History of ‘The Truth’: Soviet Jewish Activists and the Moscow Yiddish Daily Newspaper». In *Yiddish and the Left: Papers of the Third Mendel Friedman International Conference on Yiddish*, a cura di Mikhail Krutikov e Gennady Estraiikh, 129–43. Oxford: Legenda, 2001.
- . *Yiddish and the Creation of Soviet Jewish Culture 1918-1930*. New York: Cambridge University Press, 2004.
- Shtakser, Inna. «Self-Defence as an Emotional Experience: The Anti-Jewish Pogroms of 1905–07 and Working-Class Jewish Militants». *Revolutionary Russia* 22, fasc. 2 (dicembre 2009): 153–79.
- Shukman, Harold. «A Travesty of History». *Soviet Jewish Affairs* 11, fasc. 2 (maggio 1981): 65–67.
- . «The relations between the Jewish Bund and the RSDRP, 1897 - 1903». University of Oxford, 1961.
- Sinkoff, Nancy. «Fiction’s Archive: Authenticity, Ethnography, and Philosemitism in John Hersey’s The Wall». *Jewish Social Studies* 17, fasc. 2 (2011): 48.
- Slezkine, Yuri. «The USSR as a Communal Apartment, or How a Socialist State Promoted Ethnic Particularism». *Slavic Review* 53, fasc. 02 (1994): 414–52.
- Sloin, Andrew. *The Jewish Revolution in Belorussia: Economy, Race, and Bolshevik Power*. Bloomington; Indianapolis: Indiana University Press, 2017.
- . «Theorizing Soviet Antisemitism: Value, Crisis, and Stalinist “Modernity”». *Critical Historical Studies* 3, fasc. 2 (settembre 2016): 249–81.
- Slovès, Henri. *L’État juif de l’Union Soviétique*. Paris: Les Presses d’aujourd’hui, 1982.
- Slucki, David. «Here-Ness, There-Ness, and Everywhere-Ness: The Jewish Labour Bund and the Question of Israel, 1944–1955». *Journal of Modern Jewish Studies* 9, fasc. 3 (novembre 2010): 349–68.
- . *Sing This at My Funeral: A Memoir of Fathers and Sons*. Detroit: Wayne State University Press, 2019.
- . «The Bund Abroad in the Postwar Jewish World». *Jewish Social Studies* 16, fasc. 1 (2009): 111.
- . *The International Jewish Labor Bund after 1945: Toward a Global History*. New Brunswick, N.J.: Rutgers University Press, 2012.
- Smith, Mark Lee. «The Yiddish Historians and the Struggle for a Jewish History of the Holocaust». University of California, Los Angeles, 2016.
- Soyer, Daniel. «Executed Bundists, Soviet Delegates and the Wartime Jewish Popular Front in New York». *American Communist History* 15, fasc. 3 (settembre 2016): 293–332.
- . «Jewish Socialism in Eastern Europe: An Annotated Bibliography». *Jewish Socialist Critique* 1, fasc. 2 (Winter 1980): 75–84.
- Stach, Stephan. «Żyd Polski Odrodzonej: studium przypadku Aleksandra Hafftki, urzędnika ministerialnego i żydowskiego działacza społecznego w II RP [L’ebreo della Polonia rinata: il caso di Aleksander Hafftki, funzionario del Ministero degli Interni e attivista sociale ebreo nella Seconda Repubblica polacca]». *Kwartalnik Historii Żydów / Jewish History Quarterly* 2, fasc. 258 (giugno 2016): 381-405.
- Sternhell, Zeev. *Nascita di Israele: miti, storia, contraddizioni*. Milano: Baldini & Castoldi, 1999.
- Studer, Brigitte. «Communism as Existential Choice». In *The Cambridge History of Communism*, a cura di Silvio Pons e Stephen Smith, I:503–25. Cambridge: Cambridge University Press, 2017.
- . *The Transnational World of the Cominternians*. London: Palgrave Macmillan UK, 2015.

- Stürmann, Jakob. «Die Auslandsvertretung des sozialdemokratischen jüdischen Arbeiterbunds der Sowjetunion im Berlin der Weimarer Republik». In *Judentum und Arbeiterbewegung*, a cura di Markus Börner, Anja Jungfer, e Jakob Stürmann, 63–80. Oldenburg: De Gruyter, 2018.
- . *Osteuropäisch – jüdisch – sozialistisch: Untersuchung einer vergessenen Berliner Exilgruppe der Weimarer Republik*. Oldenburg: De Gruyter, 2022.
- Surh, Gerald D. «Russian Jewish Socialists and Antisemitism: The Case of Grigorii Aronson». *Patterns of Prejudice* 51, fasc. 3–4 (8 agosto 2017): 253–68.
- Szymaniak, Karolina. «Speaking Back: On Some Aspects of the Reception of Polish Literature in Yiddish Literary Criticism». *Polin: Studies in Polish Jewry* 28 (2016): 153–72.
- Tamm, Marek. «Introduction: Afterlife of Events: Perspectives on Mnemohistory». In *Afterlife of Events: Perspectives on Mnemohistory*, a cura di Marek Tamm. New York: Palgrave Macmillan, 2015.
- Thatcher, Ian D. «The First Histories of the Russian Social-Democratic Labour Party, 1904–06». *The Slavonic and East European Review* 85, fasc. 4 (ottobre 2007): 724–52.
- Tobias, Henry J. «Di geshikhhte fun Bund». *Unzer tsayt*, gennaio 1961.
- . «The Bund and the First Congress of the RSDWP: An Addendum». *The Russian Review* 24, fasc. 4 (ottobre 1965): 393–406.
- . «The Historical Consciousness of the Early Bund». *Bulletin of the Bund Archives of the Jewish Labor Movement*, fasc. 2 (30) (Autumn 1980): 1–4.
- . *The Jewish Bund in Russia: from its Origins to 1905*. Stanford: Stanford University Press, 1972.
- Tobias, Henry J., e Charles E. Woodhouse. «Political Reaction and Revolutionary Careers: The Jewish Bundists in Defeat, 1907–10». *Comparative Studies in Society and History* 19, fasc. 3 (luglio 1977): 367–96.
- Trachtenberg, Barry. *The Holocaust and the Exile of Yiddish: A History of the Algemejne Entsiklopedye*. New Brunswick, NJ: Rutgers University Press, 2022.
- Traverso, Enzo. *La fine della modernità ebraica: dalla critica al potere*. Milano: Feltrinelli, 2013.
- . *La tirannide dell'io: Scrivere il passato in prima persona*. Bari: Laterza, 2022.
- . *Malinconia di sinistra: Una tradizione nascosta*. Milano: Feltrinelli, 2016.
- . *Rivoluzione. 1789-1989: un'altra storia*. Milano: Feltrinelli, 2021.
- . *The Jewish Question: History of a Marxist Debate*. Leiden; Boston: Brill, 2018.
- Trębacz, Michał. «Chaim Lejb Poznański (1879-1939)». In *Bohaterowie trudnych czasów [Eroi di tempi difficili]*, a cura di Gustaw Romanowski e Marcin Kieruze, VIII:38–45. Łódź: Urząd Miasta Łodzi. Biuro Informacji i Komunikacji Społecznej, 2013.
- Verein für Geschichte der ArbeiterInnenbewegung. «Zur Genese der VGA-Archivbestände». Verein für Geschichte der ArbeiterInnenbewegung, s.d. <http://www.vga.at/articles/nav/351>.
- Web, Marek. «Between New York and Moscow: The Fate of the Bund Archives». In *Jewish Politics in Eastern Europe: The Bund at 100*, a cura di Jack Jacobs. Basingstoke: Palgrave, 2001.
- Weill, Claudie. «Autobiographiès des socialistes juifs de l'Empire russe». In *Écriture de l'histoire et identité juive: l'Europe ashkénaze au XIXe-XXe siècle*, a cura di Delphine Bechtel, Évelyne Patlagean, Jean-Charles Szurek, e Paul Zawadzki. Paris: Les Belles Lettres, 2003.
- . «Le Bund russe à Paris, 1898-1940». *Archives Juives* 34, fasc. 2 (2001): 30–42.
- . *Les cosmopolites: Socialisme et judéité en Russie (1897-1917)*. Paris: Syllepse, 2004.
- Wieviorka, Annette. *L'ère du témoin*. Paris: Hachette, 2002.

- Wieviorka, Annette, e Itzhok Niborski. *Les livres du souvenir: Mémoires juifs de Pologne*. Paris: Gallimard, 1983.
- Wistrich, Robert S. *From Ambivalence to Betrayal: The Left, the Jews, and Israel*. Lincoln and London: University of Nebraska Press, 2012.
- Wolff, Frank. «Beyond Genocide: How Refugee Agency Preserves Knowledge During Violence-Induced Migration». *Historical Social Research / Historische Sozialforschung* 45, fasc. 4 (2020).
- . «Eastern Europe Abroad: Exploring Actor-Networks in Transnational Movements and Migration History, The Case of the Bund». *International Review of Social History* 57, fasc. 02 (agosto 2012): 229–55.
- . «Heimat und Freiheit bei den Bundisten Vladimir Medem un Hersch Mendel». In *Vom Wir zum Ich: Individuum und Autobiographik im Zarenreich*, a cura di Julia Herzberg e Christoph Schmidt, 301–23. Köln: Böhlau, 2007.
- . «Historiography on the General Jewish Labor Bund. Traditions, Tendencies and Expectations». *Medaon: Magazin Für Jüdisches Leben in Forschung und Bildung*, fasc. 4 (2009): 1–12.
- . «Revolutionary Identity and Migration: The Commemorative Transnationalism of Bundist Culture». *East European Jewish Affairs* 43, fasc. 3 (dicembre 2013): 314–31.
- . «The Home That Never Was: Rethinking Space and Memory in Late Nineteenth and Twentieth-Century Jewish History». *Historical Social Research* 38 (2013): 197–215.
- . *Yiddish Revolutionaries in Migration: The Transnational History of the Jewish Labour Bund*. Leiden; Boston: Brill, 2020.
- Wollock, Jeffrey. «The Soviet Klezmer Orchestra». *East European Jewish Affairs* 30, fasc. 2 (dicembre 2000): 1–36.
- Woodhouse, Charles E., e Henry J. Tobias. «Primordial Ties and Political Process in Pre-Revolutionary Russia: The Case of the Jewish Bund». *Comparative Studies in Society and History* 8, fasc. 03 (aprile 1966): 331–60.
- Wróbel, Piotr. «From Conflict to Cooperation: The Bund and the Polish Socialist Party, 1897–1939». In *Jewish Politics in Eastern Europe: The Bund at 100*, a cura di Jack Jacobs, 155–71. Basingstoke: Palgrave, 2001.
- Yerushalmi, Yosef Hayim. *Zakhor: Storia ebraica e memoria ebraica*. Firenze: Giuntina, 2011.
- «Yizkor Book Collection - NYPL Digital Collections», s.d. <https://digitalcollections.nypl.org/collections/yizkor-book-collection>.
- Zeltser, Arkadi. «Agurskii, Samuil Khaimovich». In *The YIVO Encyclopedia of Jews in Eastern Europe*, a cura di Gershon David Hundert, I:19. New Haven: Yale University Press, 2008.
- . «Chemerskii, Aleksandr». In *The YIVO Encyclopedia of Jews in Eastern Europe*, a cura di Gershon David Hundert, I:310–11. New Haven: Yale University Press, 2008.
- . «How the Jewish Intelligentsia Created the Jewishness of the Jewish Hero: The Soviet Yiddish Press». In *Soviet Jews in World War II: Fighting, Witnessing, Remembering*, a cura di Harriet Murav e Gennady Estraikh. Boston: Academic Studies Press, 2014.
- . *Yevrei sovetskoy provintsii: Vitebsk i mestechki 1917-1941*. Mosca: Rosspen, 2006.
- Zemtsovsky, Izaly. «The Musical Strands of An-Sky's Texts and Contexts». In *The Worlds of S. An-Sky: A Russian Jewish Intellectual at the Turn of the Century*, a cura di Gabriella Safran e Steven J. Zipperstein. Stanford: Stanford University Press, 2006.
- Zimmerman, Joshua. «Józef Pilsudski and the 'Jewish Question', 1892–1905». *East European Jewish Affairs* 28, fasc. 1 (giugno 1998): 87–107.

- . «Litvak, A.» In *The YIVO Encyclopedia of Jews in Eastern Europe*, a cura di Gershon David Hundert, I:1078–79. New Haven: Yale University Press, 2008.
- . *Poles, Jews, and the Politics of Nationality: The Bund and the Polish Socialist Party in Late Tsarist Russia, 1892-1914*. Madison, Wisc: University of Wisconsin Press, 2004.
- . «Was the Jewish Labor Bund in Czarist Russia a “National Movement”?» *Jewish Political Studies Review* 15, fasc. 1–2 (Spring 2003): 23–44.
- Zylbercwajg, Zalmen, a c. di. «Leivik, H. [Leivik Halpern]». In *Leksikon fun yidishn teater*, II:1059–75. Varshe: The Hebrew Actors Union of America, 1934.